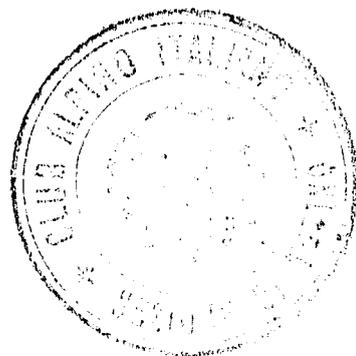


VOL. XLV

N. 78

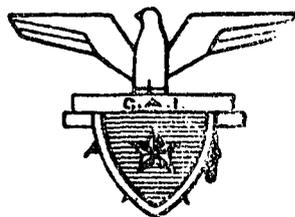


BOLLETTINO

DEL

Club Alpino Italiano

1946



edizioni « montes »

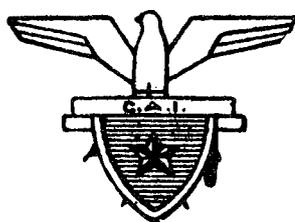


VOL. XLV

N. 78

BOLLETTINO  
DEL  
Club Alpino Italiano

1946



edizioni « montes »

*Diritti di riproduzione riservati*

---

## SOMMARIO

CASTIGLIONI E. - Nuove ascensioni sulla Marmolada	<i>pag.</i> 7
PIACENZA M. - Esplorazione sul Kinchinjunga (Sik- kim) . . . . .	» 19
DEFFEYES A. - Il giro della « Testa » del Cervino . . . . .	» 29
SAGLIO S. - Vecchie e nuove imprese nel gruppo del- l'Adamello . . . . .	» 40
CAVAZZANI F. - Fermenti lombardi nell'arte e nella vita di Guido Rey . . . . .	» 81
PASSERIN D'ENTREVES C. - I pionieri del Monte Rosa . . . . .	» 99
BERTOGLIO G. - Alpi e Prealpi . . . . .	» 109
BOFFA F. - La spedizione italiana del 1939 al Tibet . . . . .	» 126
FUSCO V. - Cacciatori di camosci . . . . .	» 153

### *Miscellanea:*

MARAINI F. - Donna e rupi . . . . .	» 163
NEGRI C. - Direttissima alla Nord del Disgrazia . . . . .	» 170
LANDI VITTORIO C. - Traversate sciistiche nel Par- co Nazionale d'Abruzzo . . . . .	» 176
PERINO A. - Una prima sul Cervino . . . . .	» 180
CAVAZZANI F. - Alla Punta Liroy per la cresta sud- orientale . . . . .	» 184
GIANOTTI E. - Picco Tyndall . . . . .	» 191
BINAGHI L. - Rapsodia di prime salite in Val Da- rengo . . . . .	» 192
<i>Cronaca alpina</i> (a cura di E. Ferreri) . . . . .	» 203



# Nuove ascensioni

## sulla Marmolada

MARMOLADA D'OMBRETTA, m. 3235 (1)

Il nome di Marmolada d'Ombretta vien dato a tutta quella parte del massiccio della Marmolada, che si estende per oltre 1 km. ad oriente della Punta di Rocca fino ai profondi canali della S-cesora. Si tratta di una lunga cresta, dentellata da undici piccole punte quasi eguali in altezza, che da un lato incorniciano il lembo più orientale del ghiacciaio della Marmolada, mentre dall'altro formano una ciclopica parete, che precipita verticale verso la Valle Ombretta, di fronte al nuovo simpaticissimo Rif. Falier.

Questa parete è la parte più alta (700-800 m.) e più formidabile di tutta la grande bastionata rocciosa della Marmolada. E' formata da enormi placche grigio-chiare, di una levigatezza sconcertante, solo interrotte a metà altezza da una larga cengia detritica. Qualche rara fessura, un colatoio svasato e un profondo diedro sono le uniche incisioni che feriscono questa tremenda corazza, con cui la Marmolada d'Ombretta ha difeso fino a poco tempo fa la verginità delle sue muraglie.

Soltanto nel 1939 infatti, subito dopo l'inaugurazione del Rif. Falier, Conforto e Bertoldi, con tre giorni di dura lotta sostenuta contro le difficoltà della montagna e l'infuriare degli elementi, conquistavano la superba parete, tracciandovi un itinerario davvero mirabile per arditezza e logicità (2).

La parete però è così vasta e così affascinante, che subito si presero in esame nuove possibilità. Il problema più importante, tuttavia, non era quello di tracciarvi altre « direttissime », che, se pur distanziate, sarebbero riuscite solo

---

(1) Nuova via per la parete S: G. Pisoni ed E. Castiglioni, 21 agosto 1942.

(2) « Le Alpi », maggio 1940, pag. 363.

un vano duplicato della via di Conforto, ma piuttosto quello di scoprire un itinerario — sia pure meno diretto — che non fosse di estrema difficoltà e che offrisse quindi ai frequentatori del sottostante Rif. Falier un'arrampicata alla portata di tutti, sul tipo della classica via per la parete sud alla punta più alta della Marmolada.

Con questo intento, già nel 1939 mi portai alla base della parete per esaminarne le varie possibilità; ma il cattivo tempo, e soprattutto le mie condizioni fisiche e morali tutt'altro che brillanti, mi impedirono di effettuare qualsiasi tentativo.

L'anno successivo Nino Oppio si recava con un compagno al Rif. Falier col medesimo proposito. Attaccava nel punto stesso da me individuato, saliva fino alla grande terrazza a metà parete incontrando un solo passaggio di grande difficoltà, e continuava diritto per una serie di camini fino a 40 metri dalla cresta sommitale. Qui placche assolutamente lisce e impraticabili gli impedirono di completare l'ascensione e lo costrinsero a ritornare per la stessa via di salita. Una vera disdetta! Dover discendere 700 m. di parete, dopo esser giunti a solo 40 m. dalla vetta! Quantunque si fosse ripromesso di ritornare un altr'anno, ferrato coi suoi attrezzi speciali per vincere la famosa placca terminale, Oppio non ripeté il tentativo, forse attratto invece da altre non meno ardue e importanti imprese nelle Alpi Centrali. E così, dopo due anni, ci credemmo autorizzati a mancar di rispetto ai diritti di priorità dell'amico e cercammo di risolvere l'interessante problema nel modo più semplice: aggirando cioè l'ostacolo insuperabile, che già aveva respinto i nostri predecessori.

\* \* \*

Breve è il cammino per giungere all'attacco della parete. E del resto non abbiamo fretta stamane: un denso velario di nubi ci ha consigliato di soddisfare fino a sazietà la nostra pigrizia e solo una tardiva schiarita ci ha strappato piuttosto bruscamente dai comodi lettucci del rifugio. Andiamo all'attacco svogliatamente, convinti che non sia proprio il caso di impegnarci su una simile parete con un tempo tanto minaccioso. Eppure ci avviamo su per il facile canale iniziale, tanto per vedere come si mettono le cose e per sgranchirci le membra. Una breve placca priva di appigli ci obbliga a legarci in cordata e il successivo strapiombo ci impegna abbastanza seriamente, tanto da lasciarci intendere che anche quella d'oggi non sarà una semplice ricognizione e che non torneremo indietro se non costretti da forza maggiore. Quel diavolo di Gino non è la prima volta

che mi gioca un tiro del genere: mi trascina con una scusa qualsiasi fino all'attacco, poi parte deciso e mi costringe, volente o nolente, a corrergli dietro fino in cima, poichè nessuno lo ferma più quando si è messo in testa che l'arrampicata è bella, che gli acquazzoni rinfrescano le idee, che un bivacco « in umido » è solo un diversivo e che siccome i suoi giorni di ferie sono pochi è mio preciso dovere di farglieli utilizzare nel modo più intensivo possibile!

E l'arrampicata è davvero così varia e divertente, che ben presto ci fa dimenticare ogni esitazione. La roccia è di stupenda solidità e compattezza e la scalata è perciò assai più questione di tecnica raffinata che non di sforzo o di noiose chiodature. E' forse proprio per questo che le ascensioni sulla Marmolada mi hanno sempre tanto entusiasmato.

Siamo sorpresi di non trovare alcun segno del passaggio di Oppio, neppure i chiodi o i cordini per le calate a corda nel ritorno: sapremo solo più tardi ch'egli ha seguito infatti un itinerario del tutto diverso, poco più a sinistra del nostro.

Saliamo per canalini, placche e brevi strapiombi, che si alternano offrendoci ad ogni tratto sempre nuovi ed eleganti problemi. E non mancano le sorprese: un enorme arco naturale fa da ingresso a un antro oscuro, formatosi per l'erosione di un filone di roccia eruttiva. Una difficile placca e un lungo canalino ci riportano alla luce, su di un pilastro di magnifica roccia bianca levigatissima. L'arrampicata su queste placche è una vera gioia: ma come ne andremo fuori? Per fortuna, quando già credevamo di esser cascati in trappola, troviamo un'esile cornice che ci permette di traversare sul fianco del pilastro e di raggiungere così la grande terrazza a metà parete.

E' mezzogiorno: 4 ore ci sono bastate per salire i primi 400 m. di parete e sappiamo che ormai le maggiori difficoltà sono superate. Abbiamo quindi diritto di concederci un breve riposo e un parco spuntino, mentre esaminiamo la parte superiore della parete per decidere da qual parte salire. Escludiamo a priori la via di Oppio, che pur sarebbe la più logica e la più diretta, non avendo alcun desiderio di ripetere l'amara esperienza dell'amico; pensiamo invece di tentare più a destra, anche se ciò ci costringerà a una lunga deviazione.

Avevamo però dimenticato, frattanto, che il tempo al mattino non prometteva nulla di buono: infatti, quello mantiene ora le sue promesse e provvede a « rinfrescarci le idee » con una puntualità degna di miglior causa. Cerchiamo riparo in una profonda nicchia provvidenziale, ove alcuni noccioli di prugna ci rammentano una volta di più le disavventure di chi ci ha preceduto. E l'idea di imitarne

l'esempio, di bivaccare qui e di calarci domani per la parete lungo chissà quali cascate d'acqua, non ci sorride punto.

Ma la sorte ci è benigna: la tempesta si placa e un raggio di sole squarcia le nubi. Ben sapendo che si tratta solo di una breve tregua, non attendiamo neppure che si asciughino le rocce e attacchiamo subito la parte superiore della parete, rincorrendoci veloci su per una serie di magnifiche placche. Anche una fascia di rigonfiamenti, che dal basso appariva alquanto problematica, è presto superata, cosicchè ci troviamo già in alto quando il temporale ci investe di nuovo. Già da un po' osservavamo i nubi minacciosi, che risalivano le vallate agordine e si avvicinavano rapidamente. Il nostro itinerario perciò aveva un andamento piuttosto bizzarro, poichè, invece di seguire una direttiva qualsiasi, mirava soltanto alle varie nicchie successive ove avremmo potuto trovar riparo al momento buono. Senonchè, quando la grandine ci colse di nuovo, avevamo già oltrepassato tutte le nicchie, e altro non ci rimase che acquattarci sotto un misero rigonfiamento giallo, la cui protezione era alquanto teorica.

Non ci rimanemmo a lungo, e non appena la grandine si trasformò in neve, ci infilammo su per un buon canale che prometteva di portarci in cresta senza ulteriori difficoltà. Non mancava però un ultimo strapiombo bagnato e friabile, che ci fece provare una volta di più le delizie di superare un passaggio difficile con le mani intirizzate e ghiacciate. Subito dopo sbuchiamo in cresta, a pochi passi dalla vetta di un grosso torrione giallastro, che segna il culmine della parete.

Il fosco grigiore del nevischio non ci invita certo a indugiare nella contemplazione del panorama, e la speranza di essere ancora in tempo ad evitare il bivacco ci mette le ali ai piedi. Lo sdrucciolo ripidissimo e la crepaccia aperta sull'opposto versante non ci allettano punto, e quindi, invece di scendere sul ghiacciaio, preferiamo percorrere tutta la cresta, facile ma assai sottile e frastagliata, fino alla Forcella a Vu. Il ben noto canalone della S-cesora ci riporta in Val Ombretta tanto rapidamente, che, prima di raggiungere il rifugio, possiamo ancora indugiare sui prati alla base della parete per raccogliere un bel mazzo delle grossissime stelle alpine che vi fioriscono a profusione. Non si deve credere però che fosse tutta poesia: in quell'atto gentile si nascondeva un vilissimo mercato, poichè quell'omaggio floreale era destinato alla brava custode del rifugio, per incoraggiarla a prepararci (in barba ai razionamenti) una pasta asciutta monumentale, affatto degna del nostro appetito!

Il problema alpinistico più importante e più attraente del gruppo non era però quello della parete della Marmolada d'Ombretta, già risolto — come abbiamo detto — nel modo più elegante da Conforto e Bertoldi, bensì quello della vergine parete del Piz Serauta. E' questo l'estremo settore orientale della bastionata rocciosa della Marmolada, staccato dal massiccio principale dal profondo canalone della S-cesora. Il pizzo è formato da un poderoso e arditissimo pilastro di forma conica, alto più di 700 m. e fiancheggiato a destra dalla larga parete giallastra dello spallone Q. 2942. Questa parete è tagliata in tutta la sua altezza da due sottili spaccature nere, che spiccano così nettamente sul chiaro calcare come fossero tracciate col tiralinee e l'inchiostro di China! Una via più logica ed evidente non si potrebbe desiderare e non c'è alpinista che, passando per la Valle Ombretta, non sia stato impressionato da quelle strane fessure. Non poche cordate illustri infatti, in questi ultimi anni, animate dai più fieri propositi si portarono all'attacco della parete, adeguatamente ferrate. Non mi risulta però che alcuna di esse sia riuscita ad innalzarsi gran che al di sopra del terrazzo, che fa da basamento alla parete.

Mi spiace di non aver provveduto a collocare all'inizio di quelle fessure una scatola con un libriccino per le firme dei visitatori: vi avrei potuto raccogliere gli autografi illustri e le fiorite imprecazioni di tutti coloro che, qui giunti, realizzano quale feroce beffa la montagna abbia loro giocato. Una vera presa in giro! Non si tratta infatti di profonde fessure, come si può credere a distanza, ma di spaccature (formate da chissà quale immane moto tellurico, che ha potuto squarciare da cima a fondo tutto il massiccio calcareo), completamente riempite di un nero terriccio eruttivo friabilissimo, che affiora sul piano stesso della parete. Nel primo tratto si potrebbe salire all'interno delle fessure, molto lisce, ma abbastanza profonde; dopo però esse sono del tutto ostruite da un filone di melafiro e credo che l'unico mezzo per proseguire sarebbe una buona carica di dinamite, che liberi le fessure da quell'orribile intruso. Ma la moderna tecnica alpinistica non è ancora giunta a simili perfezionamenti!

Inutile dire che tra i primi beffati sono stato io stesso. Non ho mancato però di trarne allegre vendette (con quella malignità che mi distingue), raccontando il mio smacco ai vari arrampicatori, che più o meno furbescamente cerca-

---

(3) I<sup>a</sup> asc. per la parete S: G. Pisoni ed E. Castiglioni, 18-19 agosto 1942.

vano di carpire il segreto di qualche importante problema da risolvere. Questi egregi e cavallereschi colleghi, ansiosi di rendere più clamorosa la loro immane vittoria a spese del mio insuccesso, accorrevano prontamente alla parete del Seràuta, abboccando voluttuosamente come tanti pesciolini a quell'esca prelibata. Nessuno di loro è venuto poi a riferirmi l'esito dell'impresa; ma i racconti dei pastori della Malga Ombretta e qualche velato accenno degli interessati erano abbastanza eloquenti per lasciar capire come erano andate le cose... Che matte risate ci facevamo allora, ciascuno a suo modo, il Piz Seràuta ed io! Sembrava proprio che avessimo fatto lega per beffarci del prossimo e quando passavo da quelle parti avevo quasi voglia di strizzargli l'occhio come a un vecchio compare, per annunciargli qualche nuova vittima dei nostri tiri birboni!

Eppure, per quanto compari, la mia partita col Seràuta era tutt'altro che chiusa, poichè la beffa quel furfante l'aveva giocata anche a me e in qualche modo dovevo pur rifarmi. Ride bene chi ride ultimo, nevvvero vecchio Seràuta?

A quanto pare, quelle righe nere avevano potuto attrarre (o distrarre) a tal segno l'attenzione degli alpinisti da far loro trascurare il vicino pilastro, che costituisce la vetta del Pizzo. Prima ancora di pensare alla parete dello spallone, si sarebbe dunque dovuto studiare la possibilità di scalata della cima principale. E' vero che a prima vista quel grosso pilastro liscio e arrotondato sembra escludere ogni speranza; ma chissà, se si riuscisse a superare quel sottile diedro verticale che ne incide tutta la parte inferiore, il resto non dovrebbe poi presentare difficoltà insormontabili. In ogni caso l'eleganza e l'importanza dell'impresa ben valevano un tentativo.

Mentre saliamo per la Val Ombretta al Rif. Falier, faccio a Gino le debite presentazioni di tutte queste pareti, accese dagli ultimi bagliori del tramonto, che ne fanno risaltare ogni particolare. Gino è subito colpito dalla stupenda eleganza del diedro del Piz Seràuta e vuole assolutamente attaccarlo prima di ogni altra cosa. Veramente avrei preferito dar la precedenza alla parete della Marmolada d'Ombretta, più incoraggiante; ma mi convinco anch'io dell'opportunità di tentare per prima l'impresa più importante e più bella.

Nebbione fitto al mattino. Lasciamo tardi il rifugio con l'intenzione di andare a studiare l'attacco migliore e di veder da vicino il famoso diedro: portiamo anche alla base delle rocce le corde e le ferramenta, così un altro giorno potremo attaccare senza indugi. Nonostante si proceda del tutto alla cieca, non stento a ritrovare il vecchio sentiero di guerra, che ci guiderà all'inizio della S-cesora. Ma poi? Dove

sarà la parete del Seràuta? Per raggiungere il diedro occorre attaccare al piede della parete o conviene salire nel canalone? Sostiamo più volte, attendendo a lungo uno squarcio che ci permetta di orientarci. Invano. Andiamo a zonzogna e là, come chi abbia tempo da perdere per passare in qualche modo la giornata uggiosa. Attraversiamo in basso verso la base della parete, scendiamo un'elegante fessura che ci fa superare una gran fascia di rocce strapiombanti e ci troviamo... nel canalone della S-cesora, ove saremmo potuti giungere ben più comodamente per il solito sentiero! Ma quella breve fessura ha fatto sparire in noi tutta l'uggia di quella grigia mattinata, ci ha reso smaniosi dell'arrampicata, ha riacceso in me la passione per quella roccia tutta speciale della Marmolada, che mi aveva dato anni addietro la gioia di tante superbe scalate e le più grandi soddisfazioni. Mi pareva di ritrovarmi improvvisamente, dopo tanto tempo, su un elemento per me familiare, e godevo di uno strano benessere, di un'euforia, come se solo su quella roccia io potessi sentirmi veramente a mio agio.

Un'improvvisa schiarita ci mostra finalmente il diedro proprio sopra di noi. Attraversiamo il canalone e attacchiamo spediti per brevi fessure e placche inclinate. Sono già le undici del mattino, ma non ce ne curiamo. Non pensiamo più che a quel nostro diedro, come se per noi non esistesse al mondo altro di importante che quella linea di perfetta eleganza, che s'innalza sottile e verticale sopra al nostro capo. Una ripida placca è presto superata, ma la fessura che porta alla base del diedro è sbarrata da una di quelle caratteristiche strozzature a campana, tanto frequenti sulla Marmolada. Non si tratta di massi incastrati, nè di strapiombi; semplicemente la fessura si chiude superiormente come una campana, per riprendere poi poco sopra. Sembrano nulla quelle strozzature, e tanto più ci s'imbestia quanto più si ha l'impressione che il passaggio sia del tutto banale. Alfine Gino, dopo esser montato sulle mie spalle... per guadagnar quota, puntandosi con un piede a un chiodo molto lontano, riesce a spingersi — con tecnica non precisamente ortodossa! — al di sopra dell'ostacolo e a gettarsi nella continuazione della fessura.

Siamo all'inizio del famoso diedro. Questo è formato da un grosso pilastro giallo, alto 150 m., appoggiato alla parete. Il fondo del diedro è inciso da una fessura più o meno ampia, poco profonda e con frequenti strapiombi, che sale diritta fino allo strettissimo intaglio tra la parete e il pilastro. Una sua diramazione però incide anche il rimanente tratto della parete e porta sulla prima spalla dello spigolo. Non mette conto di descrivere i singoli passaggi dell'ascensione, che ci presentano ad ogni tratto sempre nuovi e

sempre più ardui problemi. La continuità delle difficoltà rende il procedere oltremodo lento ed estenuante. La roccia, sempre molto compatta, offre ben poche risorse e raramente consente l'uso di chiodi d'assicurazione. La salita è perciò più che altro questione di tecnica e talvolta di audacia.

Dopo un centinaio di metri, siamo alla biforcazione della fessura. Noi dovremmo prendere il ramo di sinistra, che continua verso l'alto, ma esso è sbarrato da uno strapiombo giallo, friabilissimo, alto quasi 40 m. Non sembra proprio possibile vincerlo direttamente, data anche la ben precaria assicurazione che offrono i chiodi su quella roccia. Saliamo in esplorazione per il ramo di destra fino all'intaglio dietro al pilastro; Gino s'innalza ancora un tratto in parete, ma anche qui la roccia è così liscia e compatta, che non consente alcuna possibilità di proseguire nè di piantare un chiodo per traversare a corda nella fessura al di sopra dello strapiombo.

Già ci si affaccia l'idea di un forzato e non impreveduto ritorno; già allo slancio dell'arrampicata e all'euforia dell'impresa subentra in me la rassegnazione di fronte all'impossibile; già la stanchezza e la speranza di essere ancora in tempo con una pronta ritirata ad evitare il bivacco, stimolano più la vigliaccheria che l'eroismo. Ma Gino è assai più cocciuto di me. Vuol tentare lo strapiombo al suo margine destro, su una specie di lastra gialla friabilissima e quanto mai repulsiva. A me sembra un tentativo disperato e senza probabilità di successo e penso solo che la perdita di tempo ci costringerà a un inutile bivacco. Perciò, invece di incoraggiare l'amico, lo sconsiglio, celando la mia vigliaccheria sotto una veste di autorevole saggezza. Ma quello, naturalmente, non mi dà retta, attraversa di slancio una lastra liscia, s'innalza, riesce a piantare un chiodo, si sbarazza di parecchi appigli instabili, sale ancora qualche metro, altro chiodo nella fessura (ma terrà poi?!) e con un delicatissimo gioco di equilibrio e di adesione, quasi sfiorando cautamente quella roccia crollante, giunge ad aggrapparsi sull'orlo superiore della lastra e a gettarsi al di là nella continuazione del canale. Bravo Gino, è davvero un « pezzo » magistrale questo!

La fessura non dà tregua. Subito sopra strapiomba nuovamente in una lunga strozzatura faticosissima, che respinge il corpo tutto all'infuori. Ad ogni tappa speriamo di vedere l'uscita aperta verso l'alto e ad ogni tappa non scorgiamo altro che nuove strozzature e nuovi strapiombi. Alfine la fessura si allarga a canale e ci lascia indovinare prossima la fine: ma ancora un enorme strapiombo ci sbarra la via. È un passaggio di forza questo, e siamo ormai completamente esausti; ho i crampi alle mani per lo sforzo e non rie-

sco neppure a stringere l'appiglio per sollevarmi. Tre volte tento il passaggio e tre volte debbo scendere a riposare prima di venircene a capo. È quasi buio quando scorgiamo poco sopra di noi la fine della fessura.

Questi 200 m. di arrampicata ci sono costati più di 8 ore di sforzi ininterrotti; e non abbiamo certo perduto tempo; anzi in tutta la salita non abbiamo mai sostato un momento nè abbiamo inghiottito un boccone di cibo o un sorso d'acqua. Mentre io faccio i preparativi per il bivacco, Gino sale ancora fino all'intaglio per esaminare la situazione. Riesce a vedere per poco; ma io so bene che una volta superata questa tremenda fessura che abbiamo ormai sotto di noi, il resto dell'arrampicata non può darci serie preoccupazioni. In un modo o nell'altro si deve pur andarne fuori.

È un grande conforto, nel bivacco, poter pensare al domani con piena fiducia, potersi abbandonare tranquilli a un sonno ristoratore. E ne avevamo davvero bisogno, affranti di stanchezza come eravamo! Mangiamo qualcosa, spianiamo il fondo sassoso del canale e ci adagiamo alla meno peggio, stretti l'uno all'altro e avvolti nel sacco da bivacco. Gino, con prepotenza indegna di un vero amico, vuole per sè la parte maggiore del poco spazio disponibile e della corda che ci serve da cuscino; ed io, che nel buio della notte non riesco a rendermi esatto conto dell'estensione dei miei diritti, subisco l'usurpazione senza troppo reagire, solo maledicendo una volta di più a certe dannate teorie dello spazio vitale e a chi le ha inventate!...

Due o tre volte, durante la notte, comincia a pioviginare; ma smette presto. Anche questa volta saremo fortunati, e il grigio tendone che ricopre il cielo come una cappa plumbea, si accontenterà di minacciarci con piccole spruz-zate innocue.

Attendiamo che sia giorno fatto prima di riprendere la nostra arrampicata. Siamo abbastanza riposati, ma ancora indolenziti dallo sforzo di ieri. L'illusione di poter ormai procedere spediti su per una bella gradinata di rocce facili, svanisce subito coll'assaggio della prima placca verticale. Seguiamo quindi tutto lo spigolo arrotondato del pilastro, in un susseguirsi di balze, di placche, di brevi fessure, che rendono l'arrampicata brillante e tutta a sorprese: brevi scappatoie ci permettono di superare direttamente anche i risalti che sembrano impraticabili. Cominciamo a prender gusto a questo gioco così vario e divertente e saliamo assai spediti, tanto più che le difficoltà ormai non sono più estreme, anzi vanno scemando man mano che si procede. Una breve sosta su di uno spallone pianeggiante, poi continuiamo per le facili rocce della cresta — ora molto affilata — fin sotto al risalto terminale, che si presenta assai problematico. Per

fortuna, un caminetto verticale poco a destra ci permette di superare anche quest'ultimo ostacolo e poco dopo possiamo sciogliere le corde sull'esile cuspide sommitale del Piz Seràuta.

Gino è esultante. Parla continuamente della fessura di ieri, che l'ha impegnato a fondo e che gli ha dato soddisfazione forse più di ogni altra salita della sua non breve carriera alpinistica. E ne ha ben ragione: è una fessura quella, che per la sua lunghezza e per la continuità delle difficoltà estenuanti può essere considerata un « pezzo » classico e una vera pietra di paragone per il capocordata. Anch'io sono felice. Felice di aver realizzato ancora una volta il mio sogno più bello, felice di aver potuto trovare la soluzione a quello che era certo il più affascinante problema della Marmolada, ancora una volta su questa montagna, che più d'ogni altra mi è cara. Per me, infatti, la Marmolada è qualcosa di più di un'inerte massa di pietra e di ghiaccio; è qualcosa di vivo, qualcosa di animato, forse con un'anima che io stesso le ho dato con la mia appassionata e fedele assiduità, e che essa mi ha generosamente ricambiato donandomi conforto in ore di triste smarrimento, donandomi gioia in ore di lieta baldanza, donandomi giornate luminose di vita così intensa, quali non ho vissuto su nessun'altra montagna.

#### PUNTA SERÀUTA, m. 2961 (4)

Ancora una parete rimaneva inaccessa nel massiccio della Marmolada; non una parete che ostenta la sua architettura poderosa su quella superba fronte che la Marmolada schiera sopra la Valle Ombretta, ma una parete che si cela con eccessiva modestia dietro alle altre, dominando il selvaggio e dimenticato Vallon d'Antermoia. La si scorge in parte e di scorcio da Malga Ciapela e dalla Val d'Arèi, ma da qui non si può certo indovinare la sua grandiosa e complessa struttura. Un grosso pilastro giallo, alto più di 600 m. e fiancheggiato da due ampie gole, si erge verticale in corrispondenza della vetta, mentre una lunga cengia obliqua, sormontata da una fascia di rigonfiamenti strapiombanti, taglia alla base tutta la parete. Questa cengia serviva ai nostri alpini, durante l'altra guerra, per l'accesso alle posizioni di cresta, ma delle opere che ne facilitavano il percorso rimangono ora ben pochi resti del tutto inservibili.

Mi spiaceva di abbandonare la Marmolada senza aver tentato anche l'ultima grande parete ancora inaccessa. Così, quando ai primi di settembre l'amico Negri mi raggiunse a

---

(4) 1<sup>a</sup> asc. per la parete SSE: E. Castiglioni e C. Negri, 9 settembre 1942.

Trento per una breve campagna alpinistica nelle Dolomiti, gli proposi senz'altro di proseguire verso quella meta.

L'approccio da Fedaia è meno lungo e meno faticoso di quanto avessi immaginato e in un paio d'ore ci troviamo già nel Vallon d'Antermoia all'attacco della parete. Non ho un'idea ben chiara della sua conformazione, ma so che se c'è una via possibile, questa è nella larga gola che fiancheggia a destra il pilastro sommitale. È vero che anche qui ci sono diversi tratti problematici, ma poichè non si può rendersi esatto conto della loro praticabilità se non toccando con mano, non ci rimane che tentare decisamente, senza inutili indugi e ricognizioni.

Ci avviamo quindi su per il ripido cengione obliquo alla base della parete e attacchiamo il sovrastante rigonfiamento nel punto in cui lo strapiombo è meno alto. Una delicata traversata su placca liscia e una breve paretina verticale ci permettono di superare l'ostacolo e ci danno subito la misura del genere di arrampicata che ci attende. Ormai conosco bene questa roccia e la sua compattezza non mi sorprende, anzi mi dà gioia, perchè so già come l'ascensione ne risulterà molto elegante e di soddisfazione.

Una scarpata di rocce facili ci porta rapidamente all'imbocco della gola. Siamo un po' incerti quale scegliere delle tre fessure che ne incidono il fondo, poichè tutte presentano varie incognite non molto sopra di noi. Ci decidiamo per quella di sinistra; ci innalziamo a spaccata e con delicatissima uscita su placca superiamo lo strapiombo che la chiude in alto. Anche la fessura successiva muore in una nicchia sotto uno strapiombo giallo, ciò che ci obbliga a un'altra uscita a destra e a un breve passaggio di grande impegno. Una lastra con piccoli appigli ci consente di imboccare un canale più profondo, che termina a sua volta sotto rocce strapiombanti. Sarebbe forse possibile riprendere il canale più in alto a sinistra, ma penso che sia più prudente portarsi a destra nel canale di mezzo, che offre maggiori prospettive per il seguito dell'ascensione. Con una lunga e delicatissima traversata su una sottile cornice, poi su lastre lisce, usciamo dal nostro canale e ci portiamo nell'altro più a destra. Ma la speranza di trovare qui rocce più facili è vana. Ancora una successione di diedri aperti e di lunghe fessure superficiali, intervallate da brevi placche, sembra voglia farci godere fino in fondo questa arrampicata bellissima e voglia tenerci fino all'ultimo con l'animo sospeso nell'incertezza di quanto ci attende. Tutta la scalata è infatti una successione di passaggi obbligati, che permettono di collegare l'una all'altra le varie fessure. Seguiamo ansiosamente questa specie di filo d'Arianna, che ci guida verso

l'altro, col continuo timore ch'esso possa essere bruscamente spezzato da qualche lastra impraticabile.

La fortuna ci assiste anche questa volta. Da un canaletto friabile sbuchiamo su di un minuscolo intaglio, da cui possiamo passare nel facile canalone terminale. L'annata particolarmente asciutta ce lo fa trovare perfettamente sgombro da neve, e così possiamo raggiungere rapidamente l'intaglio di cresta e poco dopo la vetta della Punta Seràuta.

La Marmolada, con maestà regale, stende davanti a noi il suo vasto ghiacciaio, unica superficie piana nello sconvolto affastellamento di rupi che dominiamo a perdita d'occhio, unica linea morbida nell'aspra seghettatura di punte e di guglie che incidono tutt'attorno il lontano orizzonte. Ci fermiamo a lungo sulla vetta, adagiati nel caldo amplesso vivificante del forte sole meridiano, godendo dello spettacolo con cui la natura ci ripaga di ogni nostra fatica, vivendo l'incanto della serenità, della pace superiore di questo mondo di vette, perduti nell'estasi di questo silenzio infinito, più armonioso e più dolce di qualsiasi canto.

ETTORE CASTIGLIONI

---

Dal volume « Sui vertici della terra » - Ed. Montes, Torino.

*Con la morte di Ettore Castiglioni, avvenuta nel marzo 1944 in alta Valtellina, è scomparso uno degli alpinisti indubbiamente più completi dei nostri tempi e poche parole sono doverose, benchè la sua proverbiale modestia sembri quasi raggiungerci anche dal semplice tumulo di Chiesa Val Malenco a rimprovero di questo cenno commemorativo.*

*Dedicatosi all'alpinismo fin dall'adolescenza — la sua prima ascensione risale al 1923 quando, appena quindicenne, percorreva i monti coi fratelli Bruno (recentemente caduto al fianco dei partigiani) e Manlio — le sue imprese ebbero presto un crescendo vorticoso ed ammirevole. Assetato com'egli era del bello e del nuovo nel mondo alpino, ch'egli andava avvicinando con rare qualità intellettuali ed assistito da una portentosa vigoria fisica, la sua passione lo portò ben presto tra i migliori, se non fra i pochi, che pur nel grande arrampicamento prendessero la montagna nelle molteplici sue allettanti fattezze.*

*La presente monografia, trovata con altri numerosi scritti inediti, riguarda quella Marmolada che godette di una sua particolare predilezione ed alla quale egli dedicò numerose arrampicate, tra cui diverse nuove ascensioni, ed il pregevole volume ormai noto della Guida Monti d'Italia.*

*Il lungo elenco di pubblicazioni e quello lunghissimo delle sue grandi imprese — tale che la sua vita può ben essere definita senza metafora una continua ascensione — giustificano pienamente il compianto suscitato dalla scomparsa di questo eccezionale alpinista italiano.*

N. d. R.

# **Esplorazione sul Kinchinjunga**

**(Sikkim)**

Nel settembre del 1913 mi trovavo in India, reduce da una mia spedizione all'Himalaya occidentale e poichè avevo ancora tutto l'equipaggiamento della spedizione e mi trovavo già colà, decisi di tentare subito una seconda spedizione nel Sikkim.

I miei compagni di spedizione Conte C. Calciati e Dottor L. Borelli erano rientrati in Europa: io trattenni le guide C. Savoie, G. Gaspard e E. Botta, ed in tre giorni di ferrovia ci portammo da Rawalpindi a Calcutta e Darjeling.

La mia nuova spedizione aveva per scopo di visitare il massiccio del Kinchinjunga per conoscere a fondo l'alto bacino del ghiacciaio Zemu che scende dai fianchi est del Kinchinjunga, e per ritrarne quella esperienza indispensabile per preparare, in un prossimo anno, una vera spedizione e poter così scegliere quel gruppo di montagne che avrebbe presentato maggior probabilità di successo sia dal lato alpinistico che esplorativo.

Il Sikkim, in verità, era allora (1913) stato visitato da pochi alpinisti. Ascensioni ne erano state tentate tre o quattro vere; spedizioni italiane non ne erano mai state fatte. La mia era la prima spedizione organizzata da un italiano per esplorare l'importantissimo gruppo del Kinchinjunga(1).

Nel Sikkim vi sono gruppi di montagne importantissime, di incomparabile bellezza; attorno al Kinchinjunga (8.579 m.) stanno numerosi colossi che oltrepassano i 7.000 metri. Il Kinchinjunga è la terza vetta del mondo, ed in altezza è superato di soli 30 metri dal K. 2.

Fra i 14 « ottomila » dell'Himalaya, ben 10 drizzano le loro superbe ed immacolate vette nella regione Sikkim-Nepal.

Il Sikkim è la regione più facilmente accessibile agli europei per avvicinare i grandi colossi himalayani: oggidì da Calcutta si può giungere in soli dieci giorni ai piedi di un « ottomila ».

A metà settembre 1913 io giungevo a Darjeling con tutte le mie « impedimenta » quasi al completo e mi misi

ad organizzare il più rapidamente possibile la nuova spedizione onde giungere sul ghiacciaio Zemu ai piedi del Kinchinjunga prima delle grandi neviccate: mi occorreva provvedere a tutto l'equipaggiamento alpino per una trentina di coolies e provvedere cibi per un periodo di almeno 2 mesi, per di più dovevo ottenere i permessi delle autorità inglesi e sikkimesi per entrare nello stato del Sikkim ed esperire a tutte le noiose pratiche per i permessi di arruolare portatori, averne il cibo ed altre mille noiose formalità burocratiche.

Passano alcune settimane e frattanto abbiamo modo di ammirare i meravigliosi paesaggi unici certamente al mondo e di bellezza insuperata che offre Darjeling.

La bellezza, la grandiosità del panorama, la sfolgorante natura di questo luogo, supera qualunque paesaggio delle nostre pur belle Alpi.

La città-giardino di Darjeling è sita a 2.500 metri sul vertice di una lunga e boscosa collina che sorge dalle torride ed umidissime pianure bengalesi bagnate dal sacro Gange, ed essa verso sud domina l'immensa pianura fumigante di densi vapori; a nord ha di fronte l'immensa catena dei colossi degli 8.600 metri, separata da essi da un'innunere serie di piccole ma profonde valli, entro cui si rincorrono nubi e si accavallano masse di vapori, dalle forme e colorazioni impensate.

Lo scritto e la fotografia possono dare solamente una impressione inadeguata del sublime spettacolo che si spiega innanzi ai vostri occhi! E troneggia da gran signore sulle valli candide, ad una distanza di soli 80 km. il gruppo nevoso del Kinchinjunga che si aderge maestoso e possente, vero dominatore! La mutevolezza di aspetto del panorama è avvincente! In basso le catene di monti quasi indistinti nel dettaglio, emergono fra nebbie color d'ametista, i vapori rampanti su per le convalli convertono il verde delle colline in masse bleu e violacee.

Raggi di sole improvvisamente dardeggiano sui mille meandri che separano Darjeling dalle nevi; s'alzano colonne di vapori, si condensano, si rincorrono formando luminose trine di nebbie, che or s'innalzano a velar la gloria delle nevi tra le fiamme dei tramonti, or si inabissano vorticosamente nei baratri delle misteriose valli.

Nella città di Darjeling e nel suo bazar affluiscono gente di ogni razza e di ogni favella — hindu, tibetani, nepalesi, lepchas, butanesi, — tutti attirati dal commercio tra le due frontiere indiana e tibetana e dalle fiorenti piantagioni di the, che crescono sugli umidi pendii della collina.

Da Darjeling, si ammira la catena del Kinchinjunga che per altezza è la terza vetta, dopo l'Everest, coi suoi 8579 mt.

d'altezza, attorniato dai suoi satelliti minori Kakru Jannu, Pandin, Narsing e lontano si scorge anche il Chomalari mt. 6400, che si trova nel Tibet, e fra essi svettano altre decine di superbi picchi nevosi.

Come Dio volle il giorno 9 ottobre avevo racimolato dieci muli e quaranta uomini e lascio Darjeling sotto un diluvio d'acqua che mi accompagnò per tutta la giornata.

Dai 2500 mt. di altezza di Darjeling dobbiamo scendere sino al fiume Tista a soli 200 mt. seguendo una buona mulattiera che conduce su per le valli fino al Tibet; man mano che scendiamo, il caldo e l'umido aumentano e rendono la marcia penosa attraverso ad una immensa e grandiosa foresta e a rigogliose piantagioni di the; impieghiamo un giorno e mezzo per scendere al fiume, a Kalimpong. Qui il caldo è veramente fortissimo e si cammina assai faticosamente in mezzo a vapori umidi; attraversiamo il gran fiume Tista che trae le sue scaturigini dal Tibet, e raccoglie le acque dei ghiacciai del Kinchinjunga e specialmente del ghiacciaio Zemu che prende origine sul fianco est del colosso.

Valicando il fiume Tista entriamo nel territorio del Sikkim, piccolo reame di cui è capo un Mahàraja residente a Gantok ove noi appunao siamo diretti.

Dal fondo valle prendiamo a risalire il corso del fiume per una intera tappa. Descrivere la bellezza e la magnificenza di queste foreste tropicali esulerebbe dalla narrazione d'una spedizione alpinistica, ma non voglio esimermi dall'accennare fugacemente a quanto vidi, e questa non è la sola mia personale impressione, ma di tutti quelli che ebbero la ventura di percorrere queste mirabili valli tropicali.

Fra gli spazi liberi della foresta, brillano fiori a profusione, orchidee a grappoli enormi di tutti i colori, ortensie, canne indiche, croton, aster, ibiscus, dature profumatissime, felci arborescenti, bughevillee rosa e viola, e miriadi di pappagalli verdi e bleu, e scimmie che ballonzolano da una pianta all'altra, e graziosi scoiattolini, e cicale enormi dallo stridio acutissimo, e grandi farfalle splendenti dei più vivaci colori, e uccelli a non più finire: e nelle radure banane, papaie, alberi del pane, ecc. bambou giganti; insomma una orgia di colore, un'esplosione di vita in tutte le forme e con una grandiosità impressionante.

Infinite sono le specie di piante colossali che formano la tremenda foresta tropicale, sì che pare una cattedrale gotica immensa; sono magnolie, noci, liriodendri, acacie, ecc., ed altri alberi giganteschi, il tutto ricoperto ed avvinghiato da una foltissima vegetazione parassitaria di liane, filodendri, orchidee e mille varietà di rampicanti, che nel dare l'assalto alle piante maggiori, vi si avvinghiano quasi le sommergono, per poi attingere la luce ed il fulgore del

sole al sommo delle piante, ove inebriate di luce, compongono una ultima smagliante tavolozza che solo dall'alto dei pendii (non certo chi è sommerso nel bosco) si può ammirare.

Anche qui nel Sikkim come nel Kashmir e nel Gharwal gli inglesi da gente veramente pratica lungo le strade hanno creato la mirabile istituzione dei dak-bungalow; son casette con 2 o 3 belle camere tenute da un guardiano, con grandi verande per ripararsi dalle piogge che qui sono frequentissime, che servono come posto di tappa per i viaggiatori. Il paese è infestato dalla malaria, ed i dak-bungalow sono di solito collocati in luoghi alti e più salubri.

La dissenteria e le febbri tifoidee sono assai diffuse, ed è quindi assolutamente necessario astenersi dal bere qualsiasi acqua che non sia bollita, e questa precauzione è sempre da osservarsi fin quando si giungerà fuori dalle vegetazioni, ai ghiacciai.

Dopo tre giorni di marcia giungiamo a Gantok la capitale del Sikkim, situata al vertice di una bella collina a 2000 mt. Essa è solo un gran villaggio con un ampio bazar; in Gantok ha la sua residenza il Maharaja del Sikkim il cui palazzo è al sommo della collina e domina le graziose case e villette della cittadina.

Qui riordino la carovana, licenzio i coolies di pianura ed assumo i coolies per la montagna, gente più forte e di altra razza; ma purtroppo malgrado l'aiuto del Mahàraja e del Political commissioner inglese, peniamo assai a trovare gli uomini perchè ormai la stagione è avanzata e tutti temono di salir alla montagna con cui sono molto poco in confidenza.

Il giorno 13 siamo di nuovo in marcia con la nostra carovana.

Da Gantok si diparte anche la mulattiera che conduce a Lhassa, capitale del Thibet, e appena fuori della cittadina incontriamo dei pellegrini nepalesi che salgono lentamente e si recano al Tibet alla città santa di Lhassa, ed avanzano sempre salmodiando, sempre facendo girare il loro mulino a preghiera, ed il mio capo carovana Namgil mi dice che sono di setta Bompos perchè fan girare il mulinello a sinistra anzichè a destra, come pure passano attorno alle loro costruzioni sacre tenendo sempre la sinistra.

Siamo sulla strada principale che dall'India conduce al misterioso Tibet e tibetani quadrati, allegri e rumorosi scendono a lunghi passi; coi capelli riuniti in un codino e con la tunica infilata in una sola manica portano la loro chiasosa rudezza fra la gente molle e fiacca del sud; è un soffio di mondi lontani e misteriosi.

Elevandoci, il paesaggio comincia a mutare, cominciano le foreste di bambou, e facciamo la sgradita conoscenza colle

famose piccole sanguisughe chiamate « licci » che sono una brutta specialità di queste valli sikkimesi.

La regione anzichè dai mosquitos e dai serpenti pitoni (come nella parte più calda) è infestata da questa piccola sanguisuga che è voracissima di sangue: essa durante la stagione asciutta è in letargo, ma nella stagione umida si desta e diviene un vero tormento: è grossa non più di uno zolfanello, lunga 3-4 cm. e si posa abitualmente sotto il dorso delle foglie di bambou e di simili arbusti, essa è cieca, ma è dotata di una incredibile sensibilità, sì che se per caso un animale o persona si ferma nella sua vicinanza essi si lascia cadere immediatamente e tosto si avvia alla ricerca della parte del corpo scoperta per succhiarne avidamente il sangue: quando un uomo si arresta per breve tempo anche in luogo scoperto, tosto si vedono di queste sanguisughe che si avanzano in processione dirigendosi sulle nostre scarpe e ne cercano tutti i buchi per arrivare alla pelle: e quando esse sono attaccate alla pelle non bisogna staccarle, ma si deve bagnarle con olio o acqua salata, chè altrimenti la testa rimarrebbe conficcata entro la pelle e produrrebbe noiose irritazioni.

I coolies che hanno le gambe ed il collo nudi, devono sovente fermarsi e toglierle a forza sì che tosto sanguinano, e con tabacco o erbe cercano di allontanarle: anche i cavalli non ne sono immuni e sanguinano alle caviglie.

La mulattiera scende e raggiungiamo il fiume Tista, che gonfia per le recenti piogge, rugge fra le forre travolgendo enormi tronchi e scorre con tale impeto da incutere paura tanta è la foga dei cavalloni e tanto è il fragore della massa di acqua ribollente e spumeggiante, il suo volume è più del doppio della nostra Dora Baltea.

Peccato che siamo in autunno e che non ci sia dato di poter vedere in fiore i tanto ammirati rododendri hymalyani. Siamo a 2800 mt. e qui comincia la zona in cui, grazie al clima umido e all'humus profondo ed acido, prosperano queste meravigliose piante (quelle stesse che noi ammiriamo in rari esemplari sui laghi lombardi o nel biellese e però da non confondersi con il rododendro della stessa famiglia, ma piccolino e stantio che cresce selvatico sulle nostre alpi), qui nell'Hymalaya formano grandi boschi ricoprenti interi fianchi della montagna e per una lunghezza di 20-30 km.; in queste regioni hymalayane la pianta raggiunge anche l'altezza di 12-16 metri ed io misurai tronchi di circa 1 metro di diametro. La sfolgorante fioritura avviene in primavera ed è uno spettacolo veramente meraviglioso e impressionante, l'ammirare lunghissime selve di questi alberi ricoperti letteralmente di fiori dai colori più accesi e più impensati. È uno spettacolo che suscita l'ammirazione e lo

stupore di quanti europei hanno la rara fortuna di passarvi in primavera (1).

Dopo 4 giorni di faticosa marcia de Gantok giungiamo nel villaggio di Lacen (2300 mt.), situato quasi alla confluenza della valle che scende dal ghiacciaio Zemu, con il fiume Tista; è un bel villaggio di un centinaio di case a tipo tibetano vallivo. Ha il suo bravo Dsong-pen ed il suo convento di « lama » ed anche una missione protestante moraviana, di cui una missionaria risiede in permanenza.

A Lacen ci fermammo 5 giorni per organizzare la spedizione di alta montagna, cambiare i coolies e prendere le provviste fresche di carne, uova, patate, ecc., ma siamo maledettamente tormentati dal maltempo e dalla pioggia insistente che ci intralcia i preparativi.

Non sto a narrare le difficoltà di ogni genere per racimolare i 75 coolies necessari al trasporto dei nostri bagagli e viveri: basta ramentare che eravamo in Oriente e specialmente nel Tibet; finalmente il 20 ottobre con una carovana di 75 persone tibetane di cui ben 40 erano robuste donne, lasciammo l'ultimo dak-bungalow e ci avviammo al ghiacciaio Zemu che dista da Lacen 4 giorni di marcia.

Il sentiero che seguiamo è appena tracciato nella foresta e dobbiamo con fatica aprirci la via fra l'intrico dei rododendri arborei e dei bambou, nei grovigli di radici, tronchi sfatti, liane ed erbacce e pantani.

Intanto si mette a nevicare ed abbiamo una nevicata di 20-30 cm. che rende ancora più malagevole il cammino nel bosco: a sera distribuimo una tenda ai coolies di alta montagna: le donne e gli altri coolies dormono invece rimanendo accoccolati vicino al fuoco del bivacco per difendersi dal pungente vento e dalla neve che continua a cadere.

Al terzo giorno raggiungiamo la morena frontale del ghiacciaio Zemu che sbarrava completamente la valle che in questo punto comincia ad allargarsi e farsi più ridente: i boschi ormai di soli pini, salgono ancora sulle pendici della media valle fino ai 4500-4800 mt.. Il ghiacciaio Zemu è il più ampio ed il più lungo, dei 3 ghiacciai che scendono dai fianchi del Kinchinjunga, esso ha un andamento da ovest a est e trae origine da due ghiacciai minori che scendono dai due lati, nord e sud-est del Kinchinjunga e si riuniscono sotto la faccia est e formano la gran fiumana ghiacciata che scende a levante per 25 km.. In queste regioni l'aria è tanto

---

(1) Alcune piante di questi rododendri furono da me portate in Italia e piantate nel parco della Bureina costruito dalla mia famiglia Piacenza in Pollone, ove prosperano ricoprendo una superficie di 8-10 ettari e formano attualmente il più grande bosco di rododendri himalayani e caucasiani d'Europa.

pura, l'atmosfera si rarefatta (siamo a 4.400 mt.) che la grande trasparenza ci impedisce di giudicare col nostro occhio abituato alle Alpi, le reali proporzioni delle masse e delle distanze, a me ed alle guide lo Zemu pareva poco più della Mer de Glace: invece lo Zemu è lungo più del doppio della Mer de Glace e largo circa tre volte.

Scegliamo per campo base uno spiazzo libero e piano tra il fianco del monte e la morena sinistra chiamato Green lake per il laghetto che vi si trova; siamo a circa 4.400 mt.: troviamo ancora delle belle genziane bleu fiorite, malgrado il gelo: la legna fortunatamente non ci manca, essendovi ancora molti ginepri ed arbusti che si spingono fino ai 4.800 metri: non lungi scorre sotto il ghiacciaio della bell'acqua limpida ed è la prima acqua pura che possiamo bere dopo Darjeling!

Sistemiamo il nostro campo base in un ripiego del terreno un po' al riparo dal vento che soffia con violenza e freddo — il termometro segnerà nei dì seguenti al calar del sole 18 gradi sotto zero — i coolies e le donne si costruiscono un recinto con pietre e terra per difendersi dal freddo ed accendono un enorme fuoco che gitta sinistri bagliori su quella massa umana che sfida il freddo con una sorprendente insensibilità; le donne ed i coolies di Lacen passarono la notte all'addiaccio con una temperatura di 15° sotto zero, e la trascorsero cantando le loro nenie tibetane e bevendo the e il tchang la loro alcoolica bevanda inebriante. Noi sotto le nostre tende stavamo assai male, mai avremmo immaginato di dover subire delle temperature sì terribilmente basse come subimmo quasi ininterrottamente per 15 giorni.

L'indomani licenziammo i 60 coolies di Lacen, li pagammo e con il loro tashirvalla (capocarovana) Inciò, facciamo un nuovo bandabass (contratto) con cui s'impegnano di venire a prenderci fra 10 o 15 giorni: anche Baranje il mio capo carovana che aveva portato da Srinagar, scende spaventato dal freddo e dalla violenza del vento.

Sistemato il campo e costruito un muretto per riparo ai coolies che in permanenza sarebbero rimasti con noi, dobbiamo pensare a difenderci seriamente dal vento che soffia con una violenza che non ci saremmo immaginati di trovare e prevediamo che perdurando l'intenso freddo ed il vento potremo fare poco di utile, perchè siamo già in novembre con le giornate brevi, e con una temperatura notturna di 25 o forse 30° sotto zero non avremmo potuto salire oltre i 6000 metri e arrischiarci di accampare sui ghiacciai.

Dovetti quindi limitare il mio programma al tentativo di avvicinare da almeno due parti il Kinchinjunga per vedere se era possibile da questa valle (a tempo opportuno in una

prossima spedizione) tentarne l'approccio e poi l'esplorazione o la salita.

Il Freshfield ed il Kellas che avevano prima di me percorsi i ghiacciai che stanno attorno al colosso, giudicavano variamente la possibilità di attacco: allora nel 1913 non si era saliti che ai 7400 con il Duca degli Abruzzi, e non si sapeva se l'uomo avrebbe resistito oltre gli 8000 mt.: io che ero reduce da soli tre mesi dal Kashmir ove avevo con facilità toccato i 7100-7200 mt., avevo la sensazione netta e precisa che mi sarei sentito in forze per andare certamente oltre i 7600-7800 mt.; infatti io ed i miei compagni eravamo rimasti per 15 giorni consecutivi attendati a 6500 mt. sul ghiacciaio: io non avevo sofferto l'inappetenza, caratteristica dei 7000 mt.; il riposo sulla neve non mi toglieva il sonno ristoratore, ed in vetta al Kun a 7200 metri, avevo avuto ancora energia sufficiente per costruire un ometto di pietre, alto 2 metri, ritenevo dunque che fosse possibile nella buona stagione, se le condizioni di tempo fossero discrete e la via prescelta non fosse eccessivamente difficile, poter raggiungere i 7800 e forse gli 8000 mt., ed infatti la spedizione Bauer nel 1931 toccò i 7.700 mt. sui fianchi del Kinchinjunga.

L'indomani lascio il campo base con le due guide e 10 coolies e ci avviamo su per i fianchi del ghiacciaio Zemu: la vista sul Kinchinjunga è impressionante. Il « trono degli dei », il « monte dei cinque tesori » si estolle possente e dominatore: egli colla sua immensa mole che ci sovrasta di 3800 mt., sbarra completamente il fondo del ghiacciaio, la candida vetta fuma tra i turbini della tempesta e la sua massa smisurata degrada su altri due monti che, pur essendo di 7000 mt., piccoli sono.

Di fronte a me si rizzano i due giganti Siniolku dai fianchi coperti di nivee trine e che giustamente son ritenuti per essere le più belle montagne del mondo! Ma noi possiamo appena intravederli fra le nebbie: dopo aver percorso circa 10 km. sul ghiacciaio mettiamo le piccole tende Whynter in uno spiazzo ove troviamo ancora dei ginepri per scaldarci e temperare così un po' il freddo della notte che raggiunge i 25° sotto zero: ma intanto per nostra fortuna il vento si calma!

L'indomani ci portiamo decisamente sul fianco del Kinchinjunga sotto il Sugar loaf, infiliamo il gran ghiacciaio che scende dalla valle sinistra orografica del Kinchinjunga e ne iniziamo la salita; tenendoci sul fianco ove è meno crepacciato possiamo procedere abbastanza celermente ed ora siamo su ghiacciaio completamente inesplorato, poichè i miei predecessori erano sì e no giunti a 6 km. dai piedi del Kinchinjunga. Mentre io con la mia carovana sto aggirandone il fianco e speditamente ci si eleva, e l'aneroide segna circa

5500; la neve dei giorni scorsi non ci dà eccessiva noia e non abbiamo bisogno di usare le racchette che avevamo portato per noi e per i coolies; volendo salire almeno fino a 5800 lasciamo indietro qualche carico e io procedo solo con una guida mentre l'altra guida conduce la cordata dei coolies. Ci si eleva facilmente sul fianco del Sugar-loaf, e metto il campo a notte, alla quota di circa 5800 metri.

Di qui si può vedere bene il fianco del Kinchinjunga e da questa altezza par di giudicare percorribile una cresta che conduce alla punta nord; di qui invece si vedono diversi ripiani, si vede che le valanghe non devono battere questo fianco. (Su questa cresta infatti Bauer nel 1929 e 1931 fece due formidabili e veramente eroici assalti giungendo sino a 7.700 metri).

In faccia avevo tutta la superba catena del Tentpeak, m. 7363, Nepal-peak, m. 7180. Questi colossi hanno i fianchi completamente ricoperti di ghiaccio e raramente presentano pareti di roccia; questo è certamente dovuto oltrechè alla loro speciale formazione, anche alle condizioni speciali del clima, della precipitazione. Anzitutto monsoni violentissimi, neviccate spettacolose di anche 2 1/2 metri: vento fortissimo che comprime la neve sulle pareti, calore violento di giorno, freddo intensissimo di notte, tutto questo fa sì che il ghiaccio è quasi plastico, anzi dirci quasi gommoso come lo si sentì quando dovemmo scalinare, e quindi quasi si appiccica alle pareti e assume quelle forme a striature profonde e che sono una caratteristica assoluta dell'Himalaya Everestiana.

Ed è anche per questa stessa ragione che qui le valanghe assumono una tragica imponenza e costituiscono un gravissimo pericolo assai più di quanto lo sia nel Karakorum. Attorno al Kinchinjunga prima della mia spedizione perirono per valanghe due cordate; due spedizioni dopo di me furono pure travolte dalle valanghe e parecchi coolies vi perirono, come ne perirono per valanghe all'Everest e al Nanga Parbat.

Dal campo base vedemmo staccarsi dal fianco sinistro del ghiacciaio Zemu una mostruosa valanga che empì tutta la valle d'un immenso boato, il pulviscolo nevoso si sparse su tutto il ghiacciaio e una volta scomparso il fumo vedemmo la valanga coprire circa 1 kmq.

Rientro al campo base; mi reco poi nel fianco opposto del ghiacciaio Zemu e ne percorro durante tre giorni il fianco destro geografico recandomi a esplorare i ghiacciai laterali anche questi mai percorsi prima della mia spedizione, cioè i due fianchi del Simvu. Passo poi ad un piccolo ghiacciaio laterale per ammirare e fotografare il famoso Siniolku che, visto da vicino, è veramente la più bella montagna del mondo. Esso è di forma incomparabile, slanciata a pira-

mide, ma ciò che è essenzialmente più caratteristico è l'ornamento delle sue creste di ghiaccio e dei suoi precipiti canali di puro ghiaccio frastagliati e striati, sveltanti nel tersissimo cielo, sì che par debba essere il monte una fantascientifica opera di un ispirato artefice lanciato alla conquista.

Volendo osservare ancor più da vicino la possibile via d'attacco al Kinchinjunga attacco lo sperone frontale: ma dopo 600 metri di salita ridiscendo causa la pessima condizione della neve.

Il Siniolku fu salito nel 1937 dall'alpinista Wiener e nel 1938 dall'alpinista Grob.

Mi porto ancora ad osservare più da vicino il Kinchinjunga e con una sola guida e tre portatori salgo sul fianco del ghiacciaio e mi inerpico fino a circa 6000 metri verso il colle che fu poi chiamato Hidden: ma ho poca fortuna, il tempo che si era mantenuto bello peggiora e minaccia neve e tormenta: rimango un giorno intero chiuso nella tenda con non so quanti gradi sotto zero.

Freddo e vento sono atroci, ci danno delle inaudite sofferenze, le mani, le labbra, le orecchie sanguinano, sono una sola crosta: abbiamo gli occhi gonfi, le labbra tumefatte e screpolate ci procurano una vera sofferenza allorquando dobbiamo mangiare.

Ridiscendo al campo, la temperatura che si era sempre mantenuta sui 10-15° di giorno e 25-30 sotto zero di notte, accenna a diminuire ed una brutta sera abbiamo la sorpresa di vedere nevicare violentemente; nevicò tutta notte nè ci fidammo di dormire, vegliammo a turno per scuotere dalle tende la neve e l'indomani mattina avevamo nientemeno che 1,30 metri di neve fresca!

Bauer in una notte ebbe 2 1/2 mt. di neve. Ormai eravamo condannati a fuggire, nulla più potevo fare, tanto meno potevo sperare di passare il Colle Te-la e andar a vedere il vero Tibet proibito.

Ma il guaio si era che i coolies non erano giunti da Lacen: la nevicata certamente li avrebbe fatti ritardare ancora di più; allora mando in fretta due coolies a chiedere aiuto a Baranje che certamente doveva essere fermo a Lacen.

Passiamo così tre giorni in attesa; questi tre giorni furono i più atrocemente freddi della spedizione, il termometro raggiunse i 32 sotto zero, lascio immaginare al lettore quale delizia fosse il dormire sotto la tenda con una simile temperatura! Il vento poi soffiava in un modo che noi europei non conosciamo, un vento che mai attenua la violenza e che continuamente vi squassa e vi penetra pel corpo e par che vi trafigga con aghi di acciaio.

Come Dio volle, cioè come Budda volle, giunsero final-

mente i portatori con il tasbirwalla Inciòo, di Baranje nessuna traccia: era rintanato a Lacen spaventato dal mal tempo e dal freddo e là mi attendeva non pensando ai guai in cui mi lasciava di dovere comandare ai coolies con la mia poca conoscenza di tibetano, mentre essi non comprendevano il mio hindù.

Così aveva fine la mia campagna alpinistica d'esplorazione e dopo 50 giorni di assenza rientravo in Darjeling fisicamente sconquassato, ma moralmente soddisfatto d'aver percorso una regione poca nota, in alcune parti sconosciuta e di aver assolto onorevolmente il compito e riportandone una documentazione fotografica certamente pregevole, e di essere, la mia spedizione, allora, come lo è ancora oggi di, l'unica spedizione interamente italiana che abbia visitato il Kinchinjunga, illustrandone ampiamente la zona e recato un contributo alle conoscenze di quelle remote regioni.

MARIO PIACENZA

## Il giro della "Testa", del Cervino

Ora che l'alpinismo, finita definitivamente, colla conquista delle ultime maggiori pareti delle Alpi, la grande epoca classica, tende ad illanguidirsi (almeno finchè le montagne extraeuropee rimangono ancora troppo fuori mano per i comuni alpinisti) in forme sempre più barocche ed in un tecnicismo sempre più vuoto di significato, questo giro della « Testa » del Monte Cervino potrebbe apparire quale un esempio sintomatico del prevalere del gusto dello strano e dello sbalorditivo, dell'affannosa ricerca della novità « contro tutto e contro tutti », della decadenza insomma.

Non è così.

Non si vuole con questa impresa inaugurare una nuova moda in alpinismo, bandire la bellezza delle salite « di traverso » che sostituirebbero quelle « per diritto », rovesciare i concetti fondamentali dello sport alpino tra i quali primissimo è quello del salire.

Se la mania della novità guiderà future cordate alla ricerca di nuove vie « trasversali » non si venga a citare questo nostro giro come il primo di una serie nefasta e di cattivo gusto.

L'idea di questo nostro giro, che non è mia, è sorta infatti molti anni addietro nella mente di alpinisti della miglior tradizione classica, per il solo motivo che la struttura del Monte Cervino fa sorgere spontaneamente, a chi contempi la conformazione della « Testa », il desiderio di percorrerne i quattro fianchi con itinerario trasversale.

La storia, che farò in brevi parole, del passaggio di questa idea dalla mente di quelli che per prima la vagheggiarono alla nostra, oltre ad essere un doveroso omaggio ai precursori ed alla realtà dei fatti, servirà a dimostrare come essa sia germogliata in menti « sane » in un ambiente ancora fortemente classico nelle sue aspirazioni e non sia da considerarsi perciò come un fiore estremo di un'età già decadente.

Tutto ciò verrà così, per una fortunata circostanza, a coincidere colle tendenze di chi scrive, il quale si è sempre sforzato di aggrapparsi con tutte le forze all'antico per paura di perderne il significato più pieno, e non ha mai voluto inventare nulla, convinto com'è che l'alpinismo vero è quello che gli stessi pionieri praticarono e amarono.

Come ho detto, l'idea di percorrere trasversalmente le pareti del Cervino (esclusa la Nord) viene spontanea a chi osservi bene i fianchi di questa montagna che, a quota 4300 circa, sono percorsi da ben accennate e grandiose cenge.

L'idea era già balenata nella mente di Mario Piacenza ai tempi della sua salita della Furggen, e, attraverso a Carrel Giovanni Giuseppe, ora passata al figlio Luigi.

Ma è Amilcare Crétier che più d'ogni altro aveva nella testa il « chiodo » di questa impresa. L'idea gli era venuta spontaneamente quando le pareti del Monte Cervino erano ancora tutte vergini, quando cioè l'impresa, se attuata, avrebbe avuto un valore molto superiore di quanto non ne avesse ora che tutte le pareti son vinte.

Morto Amilcare, la sua idea divenne la mia amica inseparabile, fedele, affettuosa, assidua, tentatrice. L'amica di quando si fanno progetti su progetti, da soli col proprio pensiero, quando le montagne, tante volte viste, riappaiono agli occhi presenti come nel reale, con tutti i particolari, con tutti i problemi che la mente cerca di risolvere. Quante notti prima di addormentarmi vi ho riviste, parete Sud e parete Nord del Cervino! Esse mi ritornavano agli occhi nette, più nette ancora di quando colla lente studiavo sulle fotografie la via da seguire.

Per un certo periodo furono quasi una ossessione.

Non mi addormentavo senza di loro. Esse mi portavano nel sonno, con le visioni più belle e terribili che già Whimper, Rey e Lammer avevano evocato nella mia mente. Erano enormi cadute di sassi che vedevo poi nel sogno, cadute che non colpivano, sempre per grande fortuna, nè me nè i miei compagni, sempre nascosti sotto balme bellissime. Questo Cervino è ormai troppo pieno di storie e non lo si può più vedere senza il suo passato, senza quello che di lui si è raccontato.

Molte volte questa storia mi aveva quasi soverchiato e fatto giudicare quasi pazzesco il progetto. Lammer soprattutto mi tormentava; lui che addirittura aveva visto precipitare dal Cervino « tronconi neri, grandi come carri ferroviari ».

Questo scrittore, portato dalla sua fantasia ad esagerare le cose, contrastava singolarmente, accoppiandosi colle visioni più pessimistiche dei sogni, col freddo calcolo che la parte razionale di me faceva delle cose, scartando irresistibilmente le obiezioni contrarie.

Questo freddo calcolo, con prove, deduzioni e controprove, batteva metodicamente in tromba tutte le obiezioni, osservazioni e assiomi che un giudizio troppo affrettato, consistente in sostanza nell'affermare che è difficile attraversare quattro pareti senza buscarsi almeno un sasso in testa, avanzava.

Il freddo calcolo per sostenersi predicava anzitutto:

1°) di prendere la montagna solo in condizioni fantastiche e solo tardi nella stagione. Anche in settembre;

2°) di partire presto e freschi dalla Capanna Solvay;

3°) di percorrere in fretta la parete Est (per questa parete, se ci si tiene proprio sotto l'estremo balzo, è da escludersi, anche in pieno giorno, la caduta di sassi) per trovarsi sulla parete Sud possibilmente prima che il sole provochi la caduta di sassi;

4°) la parete Ovest per la « galerie Carrel » era un problema già risolto mentre la traversata della Nord, che in settembre non prende quasi sole, poteva farsi in qualunque ora del giorno.

Il freddo calcolo scartava, così, tenacemente le difficoltà ad una ad una e restava solo impotente di fronte alla obiezione fondamentale, che gli veniva fatta « in extremis », secondo la quale scartati, pur colle dovute riserve, tutti i pericoli oggettivi, non si poteva negare che alpinisti, salenti per la via solita italiana o svizzera, avrebbero benissimo potuto far cadere sassi sulla testa di chi si trovasse in parete. Pur considerandosi disarmato di fronte a questo ragionamento, il freddo calcolo lasciava tuttavia intendere che se proprio si volesse essere strasicuri della pelle non si

andasse in montagna nè tampoco a passeggio per le vie perchè una tegola dal tetto può sempre cadere; che se del resto l'obbiezione proprio si imponeva, appositi cartelli potevano benissimo avvertire che si facesse bene attenzione per quel determinato giorno a non spedire sassi per le pareti.

Carrel ed io da parecchi anni ci eravamo messi d'accordo per questa impresa, che presto o tardi avremmo attuata. Ci piaceva di realizzare questo sogno anche perchè era stato quello di Amilcare Crétier, il « grande amico ». Ma poichè bisognava affrontare l'impresa quando le condizioni della montagna fossero assolutamente eccezionali, non si fissò data alcuna come quando, avendo per le mani un contratto sicuro e si è convinti che non sfugge, non si ha alcuna fretta di concluderlo e si tira a campare.

Così, anche l'estate 1942 sembrava dover passare con nulla di fatto come le precedenti, quando un bellissimo settembre venne a riaccendere le speranze ed a risvegliare vecchie idee sonnecchianti.

La salita del Cervino, fatta al seguito dell'Altezza Reale la Principessa di Piemonte, cadde in acconcio perchè Carrel ed io ci trovassimo assieme su questa montagna a guardare da vicino il problema ed a studiarlo negli ultimi particolari.

Scendendo dal Cervino, parlavamo appunto della faccenda quando Pietro Maquignaz, che era con me alla corda e che era stato sempre senza parlare, intervenne nella discussione con parole, per capire lo spirito altamente stimabile delle quali, è lecito un piccolo preambolo.

Maquignaz, che era stato alcuni anni addietro fra le migliori guide della valle (ai suoi tempi era stato anche campione di sci e olimpionico), essendosi sposato e avendo avuto una figlioletta, aveva tralasciato di fare la guida sia perchè si trattava (specie agli occhi della moglie) di un mestiere pericoloso, sia perchè gli conveniva meglio fare il muratore, mestiere questo che gli dava un cespite più regolare e sicuro. In montagna ci sarebbe andato sempre, ma per conto suo, alla caccia: così non c'era più da riverire signori, bazzicar negli alberghi, stare troppi giorni a far niente.

Era venuto al Cervino al seguito della Principessa solo « data l'occasione » che era invero straordinaria. Ma lui, Maquignaz Pierre, detto « lo tracaion », oramai era il muratore onesto, sposato e con prole a carico, cacciatore sì, ma soltanto più di camosci.

Ma questo muratore voleva ancora in cuor suo fare qualche cosa di grande.

Ed entrò dunque nella discussione che facevamo Carrel ed io dicendo che « a quel giro », se l'avessimo voluto, sarebbe venuto anche lui, non per guadagno ma « per la glo-

ria », perchè, diceva lui, per poter far bene il muratore per tutto il resto della vita, aveva bisogno di finire in bellezza la sua carriera da guida. Queste parole erano grosse come le montagne e da allora fummo in tre a pensare e meditare sulle quattro pareti del Cervino.

Intanto i giorni passavano e Carrel era sempre impegnato. Il 22 faceva la direttissima della Furggen, il 24 ancora il Cervino, e l'appuntamento era per il 24 verso le 17 a Lo Riondè.

Maquignaz ed io fummo puntuali. Carrel arrivò giù dal Cervino alle 18. Altro che pernottare alla Solvay! Era già bello se s'arrivava all'Hörnli prima di notte.

Si mangiò qualche cosa, si radunarono armi e bagagli e su di corsa verso il Furggen che, salvo un pittoresco ruzzolone di Maquignaz sotto il colle e una acrobatica discesa a corda doppia per passare la crepaccia terminale sul versante svizzero, fu scavalcato quando già s'abbuiava. Una corsa rapidissima ci fece toccare l'Hörnli usufruendo proprio fino all'estremo limite del possibile le nostre capacità di vedere in quell'oscurità che precede il buio pesto della notte. Erano le 21,30.

Bisognava ancora andare a cercar l'acqua, segare la legna, e prepararci la cena. L'indomani saremmo dovuti partire prestissimo. Alle 23 andavamo a dormire, convinti però che stavamo facendo le cose un po' affrettatamente.

Abitualmente, quando si fa qualche cosa di nuovo si prepara ogni cosa con grande pignoleria e con gran religione: si parte ben riposati, si divide ogni cosa per bene di modo che ognuno abbia il suo giusto carico e sappia dove pescare la roba nei sacchi, si controlla bene il materiale, ci si assicura che ogni cosa vada bene e non si dimentica neppure, per citare un esempio, di controllare che i bottoni delle bretelle siano ben fissati. Noi invece stavamo facendo tutto di corsa e con gran disordine. Intanto, alla Solvay non c'eravamo potuti arrivare. All'Hörnli eravamo giunti sì, ma trafelati come tre ladri.

Per far bene le cose bisognava rimandare di un giorno: Carrel soprattutto avrebbe avuto bisogno di riposo; lui che due giorni prima aveva fatto la direttissima della Furggen e oggi ancora il Cervino.

Ma chi ci avrebbe assicurato che il tempo si sarebbe mantenuto buono? Chi ci poteva dire che quei grossi pesci che si vedevano giù, giù verso la Svizzera non sarebbero venuti sul Cervino?

Bisognava dunque assolutamente partire e con questa convinzione ci addormentammo.

Alle 2,30 del giorno dopo (25 settembre) suonò la sveglia tascabile di Carrel. Considerate le poche ore di riposo

trascorse, si convenì di ronfare ancora dieci minuti al massimo. Purtroppo però si rimase addormentati fino alle 4,30, alla quale ora ci precipitammo in cucina per fare tutti i preparativi prestissimo, col risultato che molte cose furono dimenticate alla capanna. Nessuno sapeva bene che cosa avesse nel sacco. Eravamo nella più completa eresia. Difficilmente si sarebbero potute fare tante cose, e così presto: andare all'Hörnli, cenare, riposare, svegliarsi e partire per una via nuova.

Alle 5,30, quando lasciammo l'Hörnli, era ancora buio e s'accese la lanterna la quale, a causa delle pessime candele che facevano più fumo che luce, servì quasi niente. Bene o male, alle sette circa eravamo alla Capanna Solvay ove, se tutto fosse andato come il previsto, avremmo dovuto pernottare.

Salutiamo alcune guide svizzere che, avendo una monumentale cliente da trascinare sul Cervino, non ritengono ancora opportuno partire, a causa del freddo intenso e della brezza mattutina che noi, sudatissimi, non sentiamo nemmeno.

Ripartiamo tosto e alle 8,15 tocchiamo La Spalla.

Una nuvola freddissima si avventa ora sul Cervino dal Nord, ne percorre lentamente la parete e poi ne avvolge la vetta con un pennacchio fantastico. Mezz'ora dopo la nuvola scompare, la Nord rimane tutta grigia di gelo. Sono cose che capitano: ma perchè quella nuvoletta da niente, fredda come il ghiaccio, doveva proprio oggi venirci a fare quello scherzo? Il tempo però in complesso lasciava supporre che la giornata si sarebbe ancora mantenuta buona. Ma di cominciare l'impresa s'era tutti non troppo decisi.

Avevamo la netta sensazione di non aver fatto le cose colla calma e colla religione dovute e quindi sentivamo quasi di non avere il « diritto », di non essere degni di attaccare quattro pareti del Cervino. « Domine, non sum dignus » dice il prete: anche noi nel nostro cuore dicevamo così.

Inoltre, il ruzzolone fatto da Maquignaz la sera prima non era forse un avviso provvidenziale che dovevamo interpretare come la dimostrazione che le cose fatte presto vanno a finir male? Oggi non saremmo quindi per forza di cose ruzzolati tutti assieme? E il tempo era poi proprio sicuro? Valeva la pena di cominciare una impresa per poi interromperla? Altri sinistri presagi agitavano il nostro spirito. Maquignaz raccontava profeticamente come alcuni giorni prima una sua gallina avesse cantato colla voce del gallo; il che capita rarissimamente ma, quando capita, è segno di brutto tempo e di catastrofi.

Inoltre dal luogo dove ci eravamo fermati, la parete Est appariva spaventosa e la Nord terribilmente ripida e

fredda. Morale: il nostro « giro » che tanto ci aveva allettati ora non esercitava più alcun fascino su di noi. Eravamo freddi come il ghiaccio e, mentre stavamo lì seduti a mangiare qualche cosetta e a meditare guardando la Est e la Nord, discutevamo sulla via che « alpinisti » intenzionati di fare il giro del Cervino avrebbero dovuto tenere. Non ci sembrava vero che quegli alpinisti saremmo dovuti essere noi.

Questa meditazione fra il sì e il no durò fino alle 9.

In quel momento, vedemmo venir su per la « Spalla » uno svizzero con un ragazzino di dodici anni: quel ragazzino correva sulle rocce del Cervino come un camoscio, ora precedendo ora seguendo il suo padrone. Una considerazione si imponeva: se un ragazzino qualsiasi si permetteva di trotterellare sul tremendo dorso del Cervino, dei Carrel e dei Maquignaz e un « signore » valdostano dovevano temere una Est e una Nord?

Carrel si alzò allora e partì iniziando a traversare. Bisognava rompere i ponti se no la meditazione ci avrebbe rovinati. Ora finalmente e risolutamente siamo in movimento. Percorriamo la Est seguendo quella linea che è indicata dall'inserirsi nel salto terminale roccioso delle rocce smosse e dei nevai della parete sottostante. Cerchiamo la pietra più salda anche a costo di fare qualche passaggio che ci impegni. Del resto, le rocce instabili e i nevai che lasciamo pochi metri sotto di noi sono veramente poco invitanti.

Qualche stalattite che si spezza ai primi raggi del sole, risveglia nella nostra mente, per brevi istanti, i presagi più terribili. Gli ultimi passi sono via via più sicuri anche se più esposti e tosto lasciamo la Est e voltiamo sulla Sud due o tre metri sopra la spalla di Furggen.

Ecco il Breuil e la nostra valle!

Sappiamo bene che il più duro è ancora da venire, ma siamo pieni di slancio e di entusiasmo anche perchè è relativamente presto: sono infatti solo le 10,30.

Dobbiamo ora attraversare quelle rocce ertissime che si incontrano sulla Sud appena lasciata la Furggen. Su queste rocce già s'era impegnata la cordata Piacenza nel 1911, e, in tempi più recenti, quella Benedetti, condotta da Luigi Carrel.

Il tratto più duro della via Piacenza è appunto il superamento di questo durissimo passaggio di alcuni metri fino a raggiungere un grosso chiodo (già messo dalla cordata Piacenza), posto in alto.

Credo che tutte le cordate che finora hanno dato l'assalto alla Furggen abbiano raggiunto questo chiodo per vie diverse. Piacenza, Gaspard e Carrel Jean Joseph superarono

il passo salendo uno sulle spalle dell'altro dopo una traversata di una ventina di metri (vedi *Rivista Mensile*, novembre 1911, pag. 323, 324). Carrel Luigi, nella seconda salita, passò più in basso, traversò in parete e raggiunse il chiodo in libera arrampicata. Alcuni giorni prima nella direttissima alla Furggen, Carrel non si era portato sul versante italiano, ma, lasciata la spalla, era salito dritto su pel filo di cresta.

Il nostro passaggio è espostissimo e duro. Carrel pianta un chiodo (che Maquignaz toglierà) nel tratto più arduo. Siamo in breve tutti appollaiati nello spiazzo vicino al vecchio chiodo Piacenza.

Ora attraversiamo ancora per rocce molto scoscese e per passaggi molto esposti che ci impegnano a fondo. A volte fantastiche stalattiti ci sbarrano il passo: dobbiamo farle precipitare giù per la Sud: « tac » un colpo di piccozza, e tutto vola in frantumi.

Ormai il tratto più balordo della Sud è passato. Purchè dalla vetta non venga giù qualche « treno » alla Lammer e tutto andrà bene. Dopo un centinaio di metri dalla spalla di Furggen le difficoltà scompaiono e con una veloce corsa raggiungeremo la cresta italiana.

Come già avevano fatto le guide di Piacenza vent'anni fa, percorriamo questo tratto di parete correndo e saltando per ghiaioni, detriti e rocce smosse (troviamo qui una piccozza) fino al Colle Felicité, mentre alpinisti che scendono dalla vetta del Cervino ci lanciano urla festevoli.

Siamo così sulla cresta fra la parete Sud e la Ovest, proprio sulla via italiana, alle ore 11,15. Qui incontriamo gli alpinisti sopra detti i quali, avendoci visti la sera precedente a Lo Riondé, non riescono bene a capire che cavolo di ascensione stiamo facendo.

Facciamo un piccolo spuntino, e, dopo lunga discussione, decidiamo di lasciar giù un sacco e addirittura i ramponi. Portiamo però la corda di soccorso di 40 metri.

Percorriamo per qualche decina di metri la cresta italiana, poi riprendiamo la traversata. Eccoci nuovamente sul versante svizzero del Cervino: è ora la volta della Ovest. Su questa parete, a voler fare i pignolissimi, si sarebbe anche potuto battere una via assolutamente nuova percorrendo una delle fasce nevose che l'attraversano. Il rifare però la via del Bersagliere, « la galerie Carrel », ha un fascino così grande da superare quello di una primizia e percorriamo quindi l'antica via tenuta dai primi gloriosi salitori del Cervino.

La roccia è salda, la neve è buona e arriviamo in breve allo storico luogo in cui Aimé Gorret si sacrificò per calare dalla corda Carrel e Bich.

Noi non facciamo la calata: Carrel raggiunge direttamente la cresta di Zermatt affrontando in libera arrampicata la placca che è di fronte a noi con un passaggio in traversata molto bello e delicato. Pensiamo che se il Bersagliere avesse avuto come noi le scarpe con le suole di gomma, avrebbe fatto direttamente quel passaggio e Aimé Gorret sarebbe salito anche lui quel giorno sul Cervino.

Poco dopo, siamo tutti e tre sulla Zermatt. Sono soltanto le 12,10; siamo andati realmente bene.

Eccoci ora di fronte alla parete Nord, tetra e fredda, già tutta nella gelida ombra.

Il gelo che l'ha imbiancata stamane, è ancora saldamente attaccato alle rocce nei tratti più freddi. Questa constatazione è molto sgradevole per Carrel e per me che, avendo le suole di gomma, dovremo procedere con grande cautela.

Ma bisogna lanciarsi nell'ultima avventura.

Dove attacchiamo?

Più su?

Più giù?

Non sarà bene portarci su quelle rocce che sporgono?

E dopo si passerà ancora?

Tutta la traversata della Nord si fece così. Si percorsero piccoli tratti. Poi ci si fermò e si tenne consiglio. Si studiò il tratto successivo e si ripartì.

Su un terreno come questo avrebbero buon giuoco nella difesa della loro teoria quelli che sostengono che la corda in montagna alle volte può essere un danno collettivo. Qui se volava uno, tutti sarebbero volati.

Per essere assolutamente sicuri, si sarebbe dovuto mettere un chiodo ad ogni lunghezza di corda. Ciò, oltre che essere antiestetico, ci avrebbe mangiato un sacco di tempo e noi volevamo essere fuori al più presto; tanto più che Carrel e Maquignaz, per essere leggeri, avevano lasciato giù i maglioni e ora cominciava a far freddo. Le regole della tecnica sono una gran bella cosa, ma quando si è nel ballo si fa come si può.

In tre posti (uno verso il centro della parete e gli altri due verso i due terzi a partire dalla Zermatt), abbiamo incontrato le vere grandi difficoltà che si hanno sul Nord, nei grandi passaggi, così difficilmente classificabili, di roccia, neve e ghiaccio. In ognuno di questi tre passaggi fu messo un chiodo, uno dei quali venne recuperato.

Difficilmente si potrebbe trovare un terreno più infido di quello che in complesso stiamo percorrendo. La roccia quando è salda, è resa fredda, nei tratti che non hanno preso sole, dal gelo della maledetta nuvola di stamane; più spesso si trova roccia non buona e ci si deve fidare di

pietre rapprese nel ghiaccio. La neve poi è stranissima, non è nè farinosa nè gelata, ma presenta l'una e l'altra caratteristica.

Trattasi invero di una neve che, originariamente farinosa, non ha mai potuto trasformarsi, trovandosi a Nord, in neve salda, perchè non è stata mai riscaldata. Così è gelata all'esterno e farinosa all'interno. Non ho mai messo piede in vita mia su di una sostanza così mal sicura e così pronta a partire.

Procediamo così molto seriamente, senza gioia, tremendamente attenti a portare tutto il peso del corpo sul piede più saldo se l'altro partisse, sulle mani se ambo i piedi partissero. La cosa più infame è che, dopo di aver raggiunto così, dopo tante tribolazioni, il compagno, ti trovi poi confinato su di un posto dove a malapena puoi stare sicuro in piedi e lì devi aspettare che arrivi il terzo soffrendo le sue pene e colla triste prospettiva che se lui parte, addio paese, parti anche tu.

In una traversata di questo genere, il più mal messo dal punto di vista psicologico e da quello della resistenza morale è colui che sta in mezzo perchè è sempre nel ballo sia quando agisce il primo che quando agisce il terzo. Il primo infatti è tutto assorto nella preoccupazione di trovare la strada e si preoccupa, poi, in sostanza, soltanto del secondo. Il terzo, quando il primo sta agendo, può anche far a meno di pensare a lui, distraendosi con le meditazioni che più proficuamente lo distolgono dai pensieri paurosi.

Io ho sofferto assai quando Carrel faceva la lunghezza di corda che mi separava da lui e quando tiravo a me quella che mi veniva da Maquignaz. Ma son cose, quelle, che non si dimenticano più e che bisogna vedere e passare per sollevare un po' il tono della vita. Non per nulla Maquignaz, per poter poi fare sempre il muratore il resto della vita, aveva bisogno di un ricordo forte per poter concludere che, in fin dei conti, muratore o contadino, lui la parete Nord del Cervino l'aveva traversata.

Mentre stiamo percorrendo l'ultimo terzo della parete, vediamo le guide svizzere calare giù per la cresta dell'Hörnli la enorme loro cliente. E' una ricca signora in cerca di emozioni. Temere molto, in fondo e alla lunga, fa molto bene.

Ora l'uno ora l'altro di noi sta passando terribili crisi di freddo alle mani. Esse « danno il giro » e la più gran gioia che ci è data alla fine di ogni passaggio è quella di scaldarcele o soffiandoci sopra o succhiando le dita una per volta o, quando è possibile, incrociando le braccia e disincrociandole subito battendosi le mani sulla schiena

(sistema questo molto raccomandato dai vecchi). Qui non è però il caso di fare tanti movimenti inconsulti. Pare che lo sappiano i corvi di montagna che si sbizzarriscono a volarci vicinissimi ed a venirsi a posare molto spesso fra l'uno e l'altro di noi. Avrei potuto fotografarne dei bellissimi a due metri; il che sarebbe stato molto interessante. Ma allora avevo freddo alle mani, avevo troppo da badare a me e la fotografia non fu eseguita.

Ciò che in fondo soddisfaceva molto era il fatto che nessuna pietra veniva giù, non dico a colpirci, ma nemmeno a spaventarci. Onde, all'infuori delle stalattiti della Est e di qualche proiettile della Sud, i fatti andarono via via dando ragione ai calcoli del sopra lodato freddo ragionamento.

Senza voler qui pronunciare un giudizio esplicito, sempre difficile e delicato per la responsabilità che comporta in materia, si può tuttavia asserire che la parete Nord del Cervino non è esageratamente pericolosa per i sassi (noi però l'abbiamo percorsa in ore molto fredde).

L'ultimo tratto della nostra via si svolge sotto un salto molto ben contrassegnato. Gli ultimi metri li percorriamo in leggera salita trasversale, superando delicati passaggi (la roccia è marcia e cattiva). Arriviamo così di nuovo sulla cresta svizzera, là dove iniziano le seconde corde, un centinaio di metri più su del punto lasciato stamane. E' una gran bella soddisfazione, ora, poter ancorare la nostra corda ad un solido gran chiodo della cresta svizzera! Sono le sedici.

Eccoci ora alla fine di un'ascensione senza essere su di una cima. Questo ci sembra talmente paradossale che, pur avendo molto appetito, decidiamo di fare ancora uno sforzo e di andare a sostare sulla vetta del Cervino. Alle 16,40 siamo sulla cima dove si sta d'incanto in una calma inverosimile. Sostiamo a lungo sulla vetta. Poi iniziamo la discesa. Carrel slegato, Maquignaz e io alla corda. In serata raggiungiamo ancora il Breuil (ore 23,45).

Non voglio qui fare il pistolotto finale dicendo questa cosa che sento: ora che il Cervino è stato vinto su tutte le sue pareti, questo nostro itinerario vuole simboleggiare una corona che noi alpinisti moderni poniamo a glorificazione di questo nobilissimo scoglio e di tutti quelli che lo hanno amato e ammirato, come noi e meglio di noi.

ALBERTO DEFFEYES

# VECCHIE E NUOVE IMPRESE

---

## NEL GRUPPO DELL'ADAMELLO

---

La storia delle prime conquiste nel Gruppo dell'Adamello trova le sue origini nelle salite dei topografi che a datare dal lontano 1854 lasciarono i segni delle loro conquiste sulla Cima di Lagoscuro, sul Monte Aviolo, sulla Lobbia Bassa, sul Corno delle Granate, sulla Cima di Plem, sul Buciaga, sul Frisozzo e sul Monte Re di Castello.

A questi seguirono, una decina di anni dopo, gli scienziati e i militari: fra i primi si annovera il chiarissimo nome del Sonklar e fra i secondi quello del Capitano Adami, che con le conquiste del Corno e del Cornetto di Salarno apriva la via agli esploratori del 1864.

Fu questo l'anno fatidico per il gruppo: mentre il Ball scalcava il Passo di Pisgana e il Lorenz superava quello di Gallinera, l'indimenticabile Julius Payer saliva alla Cresta della Croce e, colpito dalla maestosa bellezza della regione, divisava di conquistare l'Adamello e lo raggiungeva, scavalcando il Corno Bianco, il 15 settembre con la guida Caturani.

Negli anni successivi si avvicendarono le cordate straniere: fu quella svizzera del Siber Gysi che, scavalcando il Passo di Salarno, percorreva il fianco meridionale del sovrano e tracciava quella che divenne la via comune; fu quella degli inglesi Tucker, Carson e Freshfield che saliva il Monte Re di Castello; e fu quella dei tedeschi Schörr e Gräff che raggiungeva il Corno del Baitone, attaccandolo dal bacino dell'Avio.

A questi esploratori si contrapponevano allora solamente la modesta attività di Duina e Spranzi diretta alla Cima di Blumone e quella del Capitano Adami che, con reparti della sua compagnia, superava alcuni valichi e raggiungeva uno dopo l'altro il Corno Baitone, il Corno Meridionale di Premassone, il Monte Listino e il Cornone di Blumone.

Ma nel 1882 le cose cambiarono, coll'apparire nel gruppo della simpatica figura di Paolo Prudenzi, la cui passione esplorativa lo fece diventare uno dei più fecondi e precisi illustratori. Lo troviamo nel 1882 al Corno Lendeno e nel 1884 al Badile Camuno — dove lascia la conquista del faro della Val Camonica ai compagni Beatrici e Ballardini — ai Corni di Macesso e ai Corni di Cevo.

Ma, quando la sua attività si interruppe perchè rivolta all'opposta fiancata della sua valle, compariva Karl Schulz, che scavalcato il Corno Adamé, il Monte Fumo e la Tripla, s'inerpicava sul Monte dei Frati, superava il Corno Cristallo, vinceva la Cima di Plem, guadagnava la Cima delle Granate e metteva alla luce la sua completa e documentata monografia che aveva l'onore di essere inserita nel secondo volume dell'opera del Richter portante il titolo « Die Erschliessung der Ostalpen », celebrato testo di storia alpinistica delle Alpi occidentali, comparsa nel 1894.

Dal 1888 in avanti la storia alpinistica veniva imperniata su pochi nomi, fra i quali predominava costantemente quello del Prudenzi, che ne teneva il comando sino alla fine del secolo, con una ricca serie di conquiste fra cui quelle del Monte Aviolo per il fianco S, del Corno Baitone per la cresta SO, della Roccia Baitone per la dorsale NE, della Cima di Plem per il versante OSO, della Cima delle Granate per la faccia SO, del Frisozzo per la parete NO, delle Cime del Tredenus, del Corno delle Pile, delle Cime di Mezzamalga, del Listino, del Colombè, del Berbignaga, del Cornone di Blumone e del Marsler.

Infine, col declinare dell'attività esplorativa del Prudenzi, si affrettava a succedergli Democrito Prina, che svolgeva la sua attività di preferenza nel gruppo del Baitone e sulle costiere della Val di Salarno, mentre sporadiche diventavano le visite degli altri alpinisti italiani e rare quelle degli stranieri che si accontentarono di toglierci la prima ascensione invernale dell'Adamello per opera del von Arlt e di raggiungere il Pisgana, i Corni di Bedole, il Monte Venezia, la Cima Calotta, la Cima Payer e il Monte Avio con lo Gstirner.

Il nuovo secolo s'iniziava con la salita della parete S del Castellaccio per merito dell'Arici, con l'apparizione dello sciatore Valbusa sul Pian di Neve, e con la comparsa di Alessandro Gnechi che dalle sue scorribande doveva trarre il materiale per la compilazione della prima guida alpinistica del gruppo.

In seguito succedettero con ritmo sempre più frequente le cordate dell'Herold, di Laeng, di Pianetta, di Migliorati, di Coppellotti e finalmente si aveva nel 1908 la conquista del difficile Triangolo. Il 6 giugno di quell'anno Martino

Gozzi con i figli Francesco e Antonio, dopo aver addomesticato con caviglie di ferro le due fessure più ardue della parete NO, che già era stata tentata più volte, conduceva sulla vetta con succesive cordate: Domenico Palazzoli, Andrea Tonelli, Arrigo Giannantonj e Gualtiero Laeng.

La data fu importante per il valore dell'impresa e per l'entrata in campo di Arrigo Giannantonj, che doveva negli anni successivi dedicare quasi tutta l'attività alpinistica nella esplorazione del gruppo. Questo valentissimo e appassionato senza-guida, accompagnato di volta in volta da compagni diversi, tracciava un numero grandissimo di nuove vie, la maggior parte delle quali non hanno trovato posto nelle pubblicazioni ufficiali, motivo per cui sono tuttora sconosciute nell'ambiente alpinistico.

Nello stesso periodo di tempo rare furono le comparse di Martinoni, di Tosana, di Andreoletti, di Coppellotti, di Materzanini, di Scalvini, di Tonolini, di Locatelli, di Palazzoli, di Bello e di Frey; arrivati poi al periodo della Grande Guerra 1915-1918, l'attività alpinistica cessava di colpo e la zona diventava una dei più elevati campi di battaglia, insanguinata dalle gloriose azioni dei nostri soldati e dagli eroismi dei Calvi.

Naturalmente in molti settori si compirono salite per vie nuove, ma di queste non si ebbero che scarse notizie.

Riapriva nel dopoguerra l'attività alpinistica Gualtiero Laeng con il percorso della parete SO del Monte Re di Castello ed Egidio Castelli che risaliva la cresta SE del Pizzo Pornina, ma poi si presentava Umberto Balestrieri sulla cresta NO della Cima del Dosso, sullo spluviale N del Monte Frisozzo, sui crinali delle Cime di Val Ghilarda ed infine apparivano le cordate di Dubini, Bernasconi, Polvara, Martinenghi, Marcazzan e Cattina.

In seguito le maggiori conquiste si concentrarono attorno ad un eletto gruppo di alpinisti i cui esponenti furono Giannantonj, Camplani, Orio, Fasana e Bramani.

Il primo continuava a raccogliere allora sulla Punta Prina, sulla Cima Meridionale di Lavedole, sul Campanile di Val Salarno, sulla Cima Settentrionale di Poia, sulla Cima Coppellotti, sul Badile Camuno, sulla Cima Gellino, sulla Roccia Baitone, sulla Cima di Plem, sul Corno delle Granate, sul Corno di Macesso, sul Cornetto di Salarno, sui Corni di Val Rabbia, sul Monte dei Frati, sulla Cima di Lastè, sulla Cima di Frambola e sui Campanili delle Granate; il secondo, affiancandosi validamente all'opera del Giannantonj, ritraeva con magnifiche fotografie gli aspri aspetti rocciosi e conduceva le sue arrampicate sullo spigolo SO del Castelletto, sul versante O del Corno del Lago, sulla Punta Adami, sul fianco NO della Cima di Bombià,

sullo sperone SO del Corno Meridionale di Premassone, sul versante NO della Rossola, sulla cresta NE della Cima Gellino, sulla faccia SE della Cima del Dosso, sul Corno delle Pile, sui Corni di Val Rabbia, sulla Cima delle Granate, sul Castelletto, sulla Cima Prudenzini e sulla Punta Prina.

Le cordate di Orio si attaccavano al fianco orientale della Cima delle Levade e percorrevano la cresta che dalla Cima di Plem, passando per la Punta Alessandro, si sviluppa fino al Passo Prudenzini; le comitive di Fasana si dedicarono ai Campanili delle Granate e al Badile Camuno e quelle di Bramani con aspre arrampicate raggiungevano il Torrione dell'Orso, i Campanili delle Granate per nuove vie, la Punta Gianni e l'arditissimo Ago di Tredenus.

Nuovo impulso infine si ebbe a partire dal 1932, anno in cui venne impostato il volume dell'Adamello nella Collana della Guida dei Monti d'Italia, sia per opera degli autori, sia per merito dei loro amici e collaboratori.

Orio con i suoi compagni si attaccava al Badile Camuno e alla Cima del Cristallo; Cattina procedeva verso la Cima Coppellotti, la Cima di Plem e il Monte Rossola; Maculotti superava il Monte dei Frati, il Corno Baitone e la Punta di Val Seria; Bramani percorreva la difficile cresta SSE del Corno Triangolo, il tagliente NNE del Corno Gioià, le pareti occidentali delle Cime di Poia e tracciava due vie sulla parete meridionale dei Corni di Salarno.

E in ultimo Silvio Saglio, subentrato al Giannantonj e al Cattina nella compilazione della guida alpinistica dell'Adamello, conduceva le sue campagne esplorative nel 1938 sulle propaggini settentrionali del settore, nel 1939 nella Conca d'Avio e sul Pian di Neve, nel 1940 nel Bacino del Baitone, nel 1941 in Val Salarno e, finalmente, nel 1945 in Val Adamè, in Val d'Arno e nella conca del Tredenus e dello Zumella, tracciando altre nuove vie efficacemente coadiuvato dai compagni Resmini, Basile e Tagliabue.

Se sufficientemente ricca fu la letteratura alpinistica fino alla pubblicazione della guida di Alessandro Gnechi, gli scritti diradarono in seguito e la maggior parte delle ascensioni non trovarono la loro documentazione che sui libri dei rifugi e sulle note degli esploratori.

Per eliminare questo grave inconveniente e portare a conoscenza degli alpinisti quanto è stato fatto nel gruppo e metterli in grado di ricercare altri itinerari, che sono più abbondanti di quanto non si creda, si è pensato di pubblicare qui di seguito le relazioni inedite o comparse su giornali di cui sono rare le raccolte (1).

---

(1) Mancano forse ancora alcuni itinerari; il compilatore della guida e l'Ufficio Guida dei Monti d'Italia saranno lieti e grati se rice-

CASTELLACCIO, m. 3028. Bella cima rocciosa che si stende tra il Passo del Paradiso o dei Monticelli e il Passo del Castellaccio.

*Per lo spigolo Nord-ovest.* Dal libretto del portatore Bortolo Rossi risulterebbe che la prima ascensione è quella del 26 agosto 1913, con Gianni Casati e Franco Ratti; a questa comitiva fece seguito quella composta da Anna e Filippo Dubini che con G. Cresseri il 18 settembre 1930 attaccarono lo spigolo ai piedi del Canalone del Passo del Dito e per un canalino friabile raggiunsero il filo, che percorsero, con alcuni appoggi sulla parete N, fino alla cima (dal libretto della guida G. Cresseri). Successivamente C. Colli Lanzi con D. Sandrini, il 23 agosto 1938 (Lo Scarpone 1938 N. 18) e Remigio Maculotti, solo, il 7 agosto 1938 (Lo Scarpone 1938 N. 20) percorrevano lo stesso spigolo. Dalla Ca del Poi, nei pressi del Passo del Tonale, si segue la mulattiera che sale a zig-zag verso il Roccolo Beltracchi, poi si prosegue per il sentiero lungo la Costa di Casamadre e, infine, per detriti, ci si dirige alla base dello spigolo. Si attacca nel centro e si sale direttamente per rocce facili e sicure per una trentina di metri. Ai primi passi difficili ci si sposta leggermente a sinistra verso un marcato intaglio, dove si può prendere sia una cengia erbosa seguita da un canalino detritico, sia un tratto di roccia ripida con solidi appigli che porta in cresta. Si continua per rocce facili con ripiani, si appoggia sulla sinistra di alcuni spuntoni, si superano alcune placche e si arriva a un roccione sporgente. Lo si contorna, procedendo orizzontalmente a sinistra e, allontanandosi dal filo, si tocca uno spiazzo petroso alla base di una paretina fessurata, alta una quindicina di metri. La si può risalire od evitare a sinistra e, dal soprastante ripiano di sfasciumi, si entra in un canalino terroso che adduce ad un terzo spiazzo con massi ammonticchiati. Da questo punto si passa a destra dello spigolo, attraversando una caratteristica finestrella e, raggiunta la cresta pianeggiante, si procede verso i massi della vetta, che si superano sulla destra.

*Per la parete Nord-nord-ovest.* Il versante settentrionale del Castellaccio è solcato da un ripidissimo canalino di ghiaccio, sboccante poco sotto la vetta, su una piccola sella, caratterizzata da un sottile ago di roccia, dall'aspetto di un Dito. Domingo Cellanova il 20 settembre 1934 (Lo Scarpone 1934 N. 19) dopo averlo risalito per tre quarti, si alzò sulla destra per circa duecento metri, lungo una liscia parete di roccia che culmina direttamente con la vetta.

*Per la cresta Nord.* Questa cresta che dal Passo del Paradiso o dei Monticelli fu presidiata dal nemico fino all'ultimo

---

veranno relazioni dettagliate tali da rendere completa la materia del volume, che, già composto, attende solo il momento favorevole per vedere la luce.

anno di guerra, venne percorsa la prima volta da A. Deynè (Hochtourist vol. VI, 191). Dal valico si sale per ganda sul fianco orientale e, per evitare la bastionata, si segue il sentiero del Passo del Castellaccio per un centinaio di metri. Piegando a destra si sale per ganda, erba e sfasciume fin sotto i roccioni della cresta, quindi per una cengia ed altri detriti si tocca il crinale. Si continua per la cresta verso la sommità di un canale; si vince una balza rocciosa a gradoni e, sia scavalcando la quota 2863, sia procedendo per cengie, si arriva ad un intaglio. Di qui la cresta s'innalza ad arco rampante e si rompe con alcuni torrioni di difficile scalata, ma che si possono evitare sfruttando le cenge del fianco orientale, onde guadagnare la china erbosa che mette in un canalino. Questo riporta sul crinale tagliente e in alcuni punti pianeggiante, che si percorre verso un piccolo salto da vincersi per guadagnare la quota 2902. Da questa si discende per facili balze alla Forcella del Dito e da questa breccia, per una cengia del fianco orientale, si riesce ad un ripiano. Si torna in cresta e ci si arrampica sulle facili rocce rotte che precedono la vetta.

**IL GENDARME**, m. 3045. Grosso torrione che separa il Passo del Castellaccio dal Passo di Casamadre. Già indicato da P. Prudenzi in Boll. XVIII, p. 155 come Corno di Casamadre, fu chiamato con l'attuale toponimo durante la guerra 1915-1918. In quell'epoca venne salito per la prima volta, mentre sul suo fianco occidentale venne fatta passare una passerella che facilitava le comunicazioni tra i due valichi; passaggio che venne in seguito migliorato da una galleria, lunga 67 metri, che ne forava la base.

Dal Passo del Castellaccio, non essendo possibile seguire la cresta, perchè interrotta da forti strapiombi, ci si tiene sul sentiero di guerra fino ad una forcella, aperta a N del torrione. Si rimonta la parete occidentale fino a pochi metri dalla cima e poi si segue la cresta. La via era una volta facilitata da corde fisse.

**CIMA DI CASAMADRE**, m. 3045. È il punto più elevato di quella cresta che corre dal Passo di Casamadre alla Punta Settentrionale dei Corni di Lagoscuro.

Il 13 agosto 1913 Gianni Casati con la sorella, Ernestina Bertarelli e il portatore Bortolo Rossi, provenienti dai Corni di Lagoscuro, percorsero la cresta terminale fino alla Cima di Casamadre (dal libretto del portatore).

**CORNO DI LAGOSCURO**, m. 3164. Sorge con bell'aspetto a forma conica, tra la Cima di Casamadre, il Passo Maroccaro e il Passo di Lagoscuro.

*Per la parete Sud-ovest.* Dallo spoglio dei libretti delle guide risulterebbe quale prima salita per questa parete, quella compiuta il 13 agosto 1914 da Gianni Casati e sorella, Ernestina Bertarelli e il portatore Bortolo Rossi.

**MONTE DEI FRATI**, m. 3283. Rocciosa ed aspra cima limitata dal Passo del Venerocolo, dalla Bocchetta Alta e dalla Bocchetta dei Frati.

*Per i canali e per la cresta Ovest-sud-ovest.* È la via tenuta nel 1920 da Mario Bernasconi con la signorina Sacchetti. Dalla Bocchetta Alta ci si alza per un canalone di detriti che, dopo circa 80 metri, è chiuso da un alto salto di grossi massi; poi si prende il primo canalino di destra, verticale, che mette in un secondo canale. Da questo si attraversa a sinistra in direzione di un terzo solco e, per altri canali che s'interrompono alla loro base con i salti che lasciano la parete S, si arriva ad un dosso di neve e di detriti. Di qui si diparte un canaletto nevoso, lungo una cinquantina di metri, che adduce al filo della cresta, lungo il quale si giunge alla vetta.

*Per la cresta Nord-ovest.* L'itinerario è stato tracciato il 17 settembre 1930 da Arrigo Giannantonj e Achille Camplani (dal libro del Rifugio Garibaldi). Dalla Bocchetta Alta, scendendo nella Valle dei Frati, ci si porta alla base della parete e per superare la prima fascia di rocce, invece di tenere il canale centrale che scarica la conca superiore e che è costituito da rocce lisce, si sale per il roccioso e più facile solco di destra e si arriva alla base di un primo nevaio. Lo si rimonta, quindi si supera il successivo cordone e per l'erto sdrucciolo superiore si riesce alla base di una parete. Si evita il lungo canale che taglia verticalmente e per il canaletto di sinistra e per i lastroni del suo fianco, alquanto difficili, si riesce su un pendio di neve e di rocce, dominato da una caratteristica grotta. Si piega allora sulla destra e per cenge erbose ci si porta nel canale principale che conduce sulla cresta, lungo la quale si guadagna la vetta.

*Per la cresta Nord.* È stata percorsa il 19 settembre 1927 da Arrigo Giannantonj e Achille Camplani (dal libro del Rifugio Garibaldi). Non si hanno particolari.

*Per la parete Est-nord-est.* Via tracciata il 17 agosto 1934 da Remigio Maculotti, G. Scotti e G. Faustini. Mancano notizie dettagliate.

**PUNTA DI VAL INCAVATA.** Elegante cima tra la Bocchetta di Val Incavata e la Bocchetta di Val Verde che, staccandosi dalla Cima Calotta, si spinge verso il Lago d'Avio, formando la sponda settentrionale della Valle dei Frati.

*Per la cresta Ovest.* La cresta è stata percorsa il 18 agosto 1938 da Mario Resmini, Silvio Saglio e Bertoli. Partendo dalla Bocchetta di Val Verde si sale per placche rocciose e spiazzi erbosi lungo la cresta, poi si compie una traversata di una cinquantina di metri sul versante meridionale e, imboccato un canale molto aperto, lo si rimonta sul fondo, di ripiano in ripiano e lungo le rocciose sue sponde, fino alla vetta.

*Per la cresta Est.* La stessa comitiva discese, nello stesso giorno, lungo il dorso della cresta orientale alla Bocchetta di Val Incavata.

**PUNTA DI VAL VERDE.** È la sommità di una cresta rocciosa che si distende tra la Bocchetta di Val Verde e il Pizzo Quadro.

*Per la cresta ovest.* Il 18 agosto 1938, Mario Resmini, Silvio Saglio e Bertoli, partendo dal Pizzo Quadro, si diressero al punto in cui si stacca uno sperone in direzione NO, quindi discesero per rocce salde, sempre tenendosi sul filo di cresta, verso un canalino. La seguirono, scavalcarono un torrione, aggirarono un becco roccioso sul fianco settentrionale e, da una breccia, continuarono sulla destra (S) della cresta. In seguito ritornarono sul crinale affilato e lo percorsero con divertente arrampicata fino ai piedi del salto terminale. Di qui attraversarono a destra e, per cenge e un canalino roccioso, si riportarono sul tagliente. Lo percorsero in parte a cavalcioni e in parte sostenendosi con le mani, fino al breve tratto pianeggiante che li guidò verso la cima.

*Per la cresta Est.* Gli stessi alpinisti, continuando nella traversata, discesero per una paretina di placche, solcate da fessure, poi appoggiarono sulla sinistra, superarono uno strapiombo e, per il filo della cresta, giunsero ad un ripiano di detriti, seguito da un sistema di blocchi rocciosi che ricopre il fianco settentrionale del crinale nei pressi della Bocchetta di Val Verde.

**PIZZO QUADRO.** Estremità occidentale di quel lungo crestone che scende dalla Cima Calotta in direzione del Lago d'Avio.

*Per la cresta Ovest.* Silvio Saglio, Mario Resmini e Bartoli il 18 agosto 1938. Dal primo ripiano della valle dei Frati si volge a sinistra e per una scarpata di rocce a placche si raggiunge la cresta occidentale. La si percorre agevolmente sia sul filo, sia sulle rocce del fianco settentrionale fino al punto d'incontro con un crestone scendente a NO. Di qui si continua per la cresta, appoggiando talvolta sul fianco meridionale e, superando alcuni tratti di roccia, in parte ricoperta dal muschio, si arriva a un torrione quadrangolare, che è quello che ha dato il nome alla cima. (Il torrione, in via di disfacimento, lo si può risalire con facilità per lo spigolo occidentale o per la paretina settentrionale solcata da una cengia trasversale). Si contorna questa protuberanza sul fianco N e si ritorna in cresta, onde percorrerla fino ai piedi di una balza. Si appoggia allora sui detriti di destra (S) e, per una specie di canale e per rocce facili, si raggiunge la cima, alquanto spostata a SE della linea di cresta.

*Per la cresta Est.* Lo stesso giorno, gli stessi alpinisti, discesero per la cresta orientale e per un canalino, quindi scavalcarono un torrione, aggirarono un roccione a guisa di bottiglia e raggiunsero la depressione che separa il Pizzo Quadro dalla Punta di Val Verde.

**CORNO BIANCO, m. 3434.** Cospicua cima nevosa, con qualche affioramento roccioso, tra il Passo degli Italiani e il Passo degli Inglesi.

*Per il canalone nord-ovest.* Il 27 luglio 1931 G. Bazzana, L. Armani, P. Campana, G. Biondi, L. Baresi e F. Cairati, pro-

venienti dalla vetta dell'Adamello e trovandosi in un punto intermedio tra il Passo degli Inglesi e il Passo degli Italiani, si calarono per una lingua di neve che precipita verso la Vedretta del Venerocolo (dal libro del Rifugio Garibaldi). Il 4 agosto 1937, Remigio Maculotti e P. Orio con G. Faustinelli, salirono poi il canale ghiacciato che volge, senza difficoltà, un poco ad E della sommità del Passo degli Inglesi (Lo Scarpone 1937 - 17). Dalla vedretta del Venerocolo si piega a destra (S) e la si rimonta in direzione della scarpata nord-occidentale del Corno Bianco, dove si apre il canalone. Superata la crepaccia marginale al centro del colatoio, ci si porta sul pendio di destra e lo si risale (con i ramponi), abbastanza agevolmente, sboccando alla groppa che adduce alla vetta.

**MONTE ADAMELLO**, m. 3554. È la cima più elevata del gruppo formante il potente pilone d'angolo del massiccio centrale.

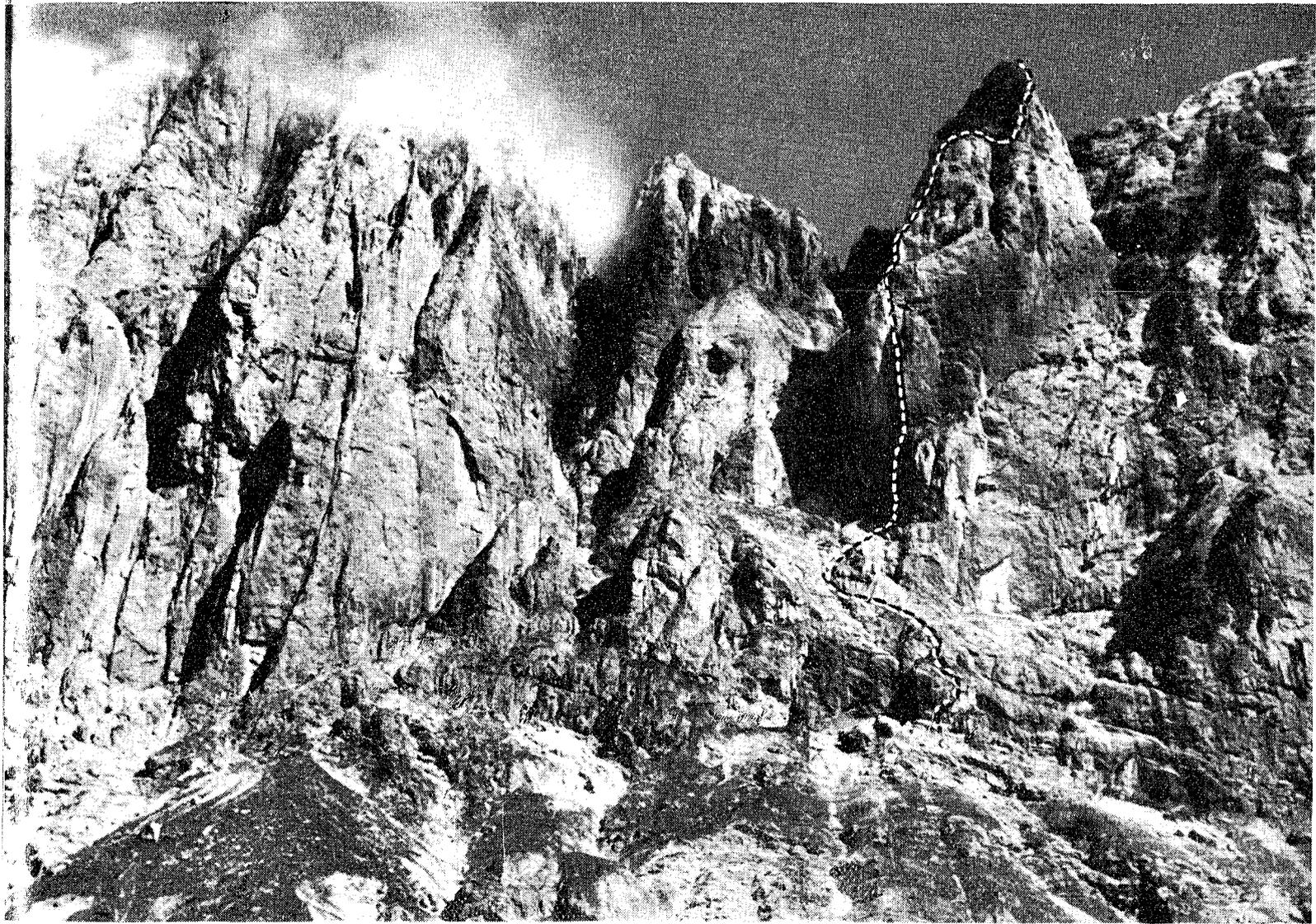
*Variante alla via del crestone Nord-ovest.* Il 1° settembre 1940 Sperandio Zani, dopo aver attaccato il crestone sul lato meridionale, piegava a destra, attraversava un canale, si metteva su una costola parallela, la rimontava agevolmente fino a metà del suo sviluppo, e, continuando per rocce più difficili, coperte di vetrato, raggiungeva la cresta SO ad alcune decine di metri dalla vetta. (Dal libro del Rifugio Garibaldi).

*Variante alla via dello spigolo Nord.* Il 16 agosto 1911 Arrigo Giannantonj e Daniele Bellegrandi, risalita la vedretta e superata la crepaccia marginale presso le rocce dello spigolo, proseguirono, gradinando, per l'ertissimo sdrucchiolo di ghiaccio, onde mettersi su una cengia, seguita da lastroni, che permise di guadagnare la neve del grande canalone scendente nel lato orientale della parete. Dopo un primo bivacco traversarono a destra su una cengia di detriti, quindi seguitarono su lastroni e, infine, ritornando a sinistra, superarono con delicata manovra un canalino di ghiaccio vivo. In seguito proseguirono direttamente su un lastrone con neve e detriti e, ritornati sullo spigolo, raggiungevano il luogo del secondo bivacco.

**CIMA DI PLEM**, m. 3187. Compresa tra la Punta Alessandro, il Passo del Cristallo e il Passo di Premassone, si affaccia con forme ardite al bacino dell'Avio e alla Conca del Baitone, e con linee meno prestanti alla Val Miller.

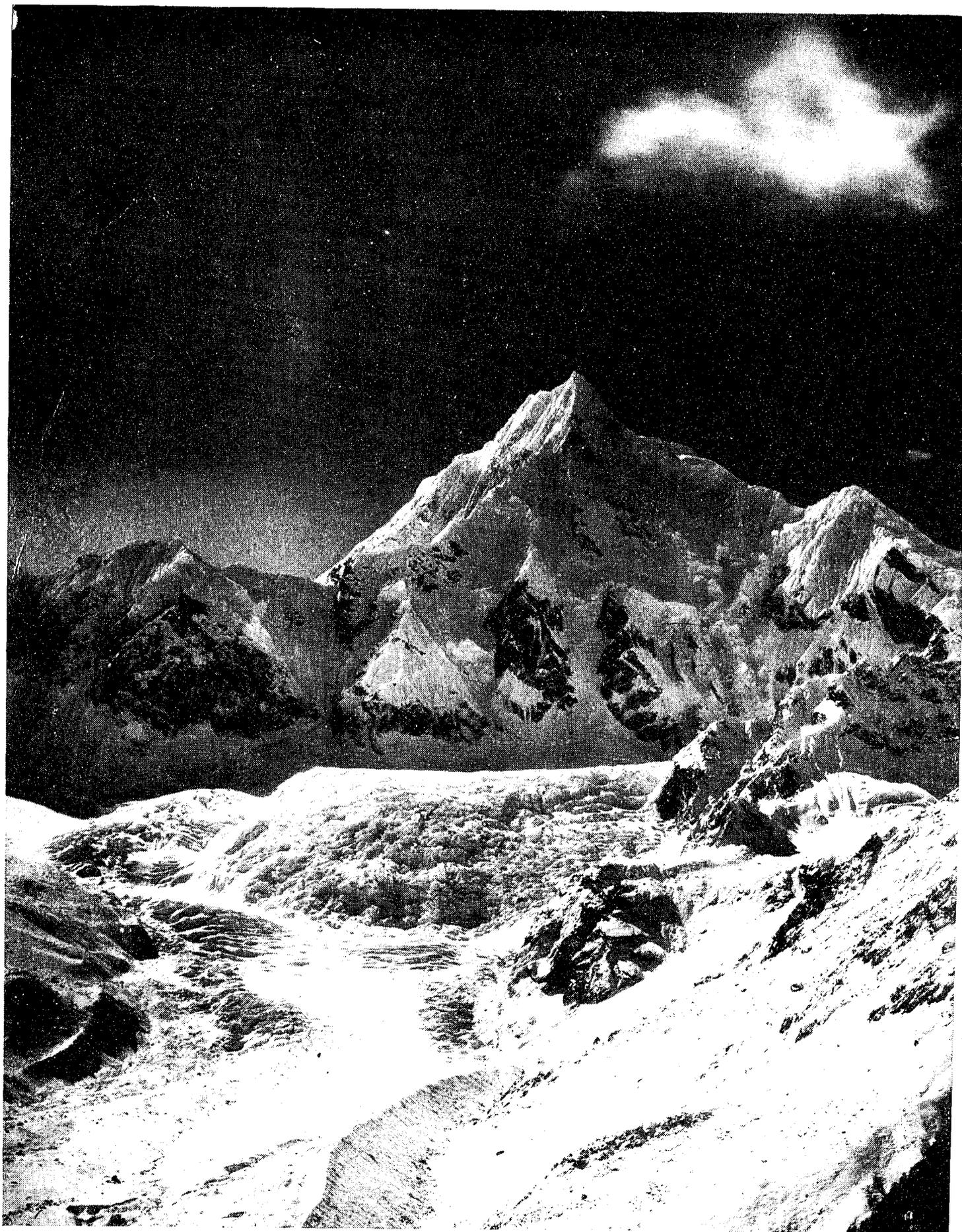
*Variante alla via comune*, tenuta da A. Epple il 9 settembre 1893 (dal libro del Rifugio Baitone). Dalla Bocchetta di Plem, invece di discendere sul versante della Val Miller, si continua lungo la cresta, o appena al disotto del filo, fino alla vetta.

*Altra variante alla via comune.* La via è stata tracciata da Arrigo Giannantonj e Achille Camplani, in discesa, il 24 agosto 1926 (dal libro del Rifugio Tonolini). Giunti alla base del canale nevoso adducente alla Bocchetta di Plem, si continua per il nevaio, quindi ci si alza per rocce ripide e pericolose, perchè molto sfasciate e mobili, a lato di un secondo nevaio e si rag-



IL PILASTRO SUD DEL PIZ SERAUTA (Marmolada)

(v. art. pag. 7)



SINIOLKU m. 6895

(neg. M. Piacenza)

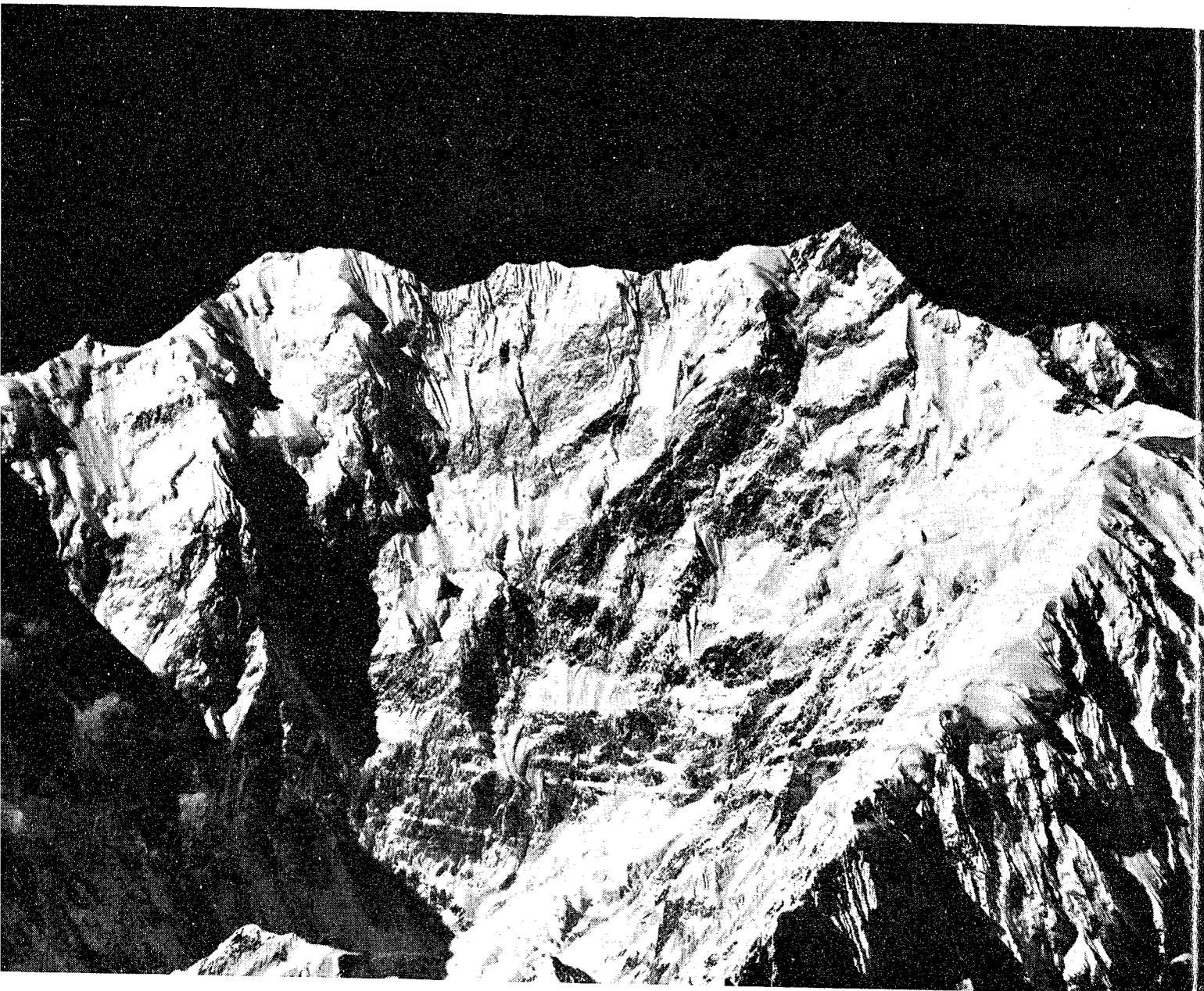
(v. art. pag. 19)



IL GRUPPO DEL KINCHINJUNGA VISTO DA DARJELING

(v. art, pag. 19)

(neg. M. Piacenza)



KINCHINJUNGA m 8579 - tele-foto da Est

(neg. M. Piacenza)

(v. art. pag. 19)

giunge un intaglio della cresta. Aggirato a destra (Sud) un gruppo di spuntoni, si passa da una seconda breccia (quella attraversata da K. Schulz e L. Collini) e si prosegue per cresta.

*Per la cresta Nord-Nord-ovest.* È la via tracciata il 24 agosto 1926 da Arrigo Giannantonj e Achille Camplani (dal libro del Rifugio Tonolini). Dal Lago Premassone si sale per ganda e chiazze di neve verso quel canale che s'alza obliquamente in direzione della Bocchetta dei Soldati. Superato quest'intaglio, si percorre, per una cinquantina di metri, una stretta cengia di detriti, che attraversa la parete settentrionale e, giunti ad un pianerottolo, si prosegue direttamente per lastroni e per fessure fino a un secondo ripiano. Da questo ci si mette in un canale che porta sulla cresta, nel punto in cui questa si rompe con una breccia, dominata da una sporgenza rocciosa, quindi si riprende l'arrampicata lungo il crinale, costituito da rocce interessanti ma non difficili (solamente in un tratto franose e malsicure) e, in seguito, per fessure verticali, fra i lastroni, si entra nel canale di destra, che accompagna la cresta. Lo si rimonta in direzione di un intaglio della cresta orientale e per questa, con breve salita, si guadagna la vetta.

*Per la parete Nord-est e la cresta Est.* Arrigo Giannantonj e Daniele Bellegrandi, il 22 agosto 1910 (dal libro del Rifugio Baitone), dal Passo Premassone discesero alla base della parete, alla testata del bacino del Pantano d'Avio e, risalita la parte inferiore fino al nevaio, a causa del cattivo tempo piegarono a destra, attraversarono la placca di ghiaccio e desistettero dal tentativo. L'11 agosto dell'anno successivo gli stessi alpinisti raggiungevano la vetta, dopo aver bivaccato a un intaglio della cresta orientale. La salita è ritenuta difficile a causa della roccia marcia, priva di solidi appigli. Dalle morene della piccola vedretta che fascia la parete nord-est si sale per pietrame alla coltre del ghiacciaio, per valicare lo spigolo NNE al disopra del suo basamento e per abbassarsi a un piccolo ripiano con chiazza di neve, nel pieno della grande parete rocciosa. Di qui si continua l'arrampicata su roccia marcia, priva di appigli sicuri e, per canaletti poco pronunciati, si raggiunge una breccia della cresta E, caratterizzata da un alto e liscio torrione. Costeggiando sul lato meridionale le frastagliature del crinale, si raggiunge la vetta.

*Per i canali del versante Sud-est.* Questa è la via percorsa il 9 agosto 1924 da Arrigo Giannantonj e Sandro Fabbri (dal libro del Rifugio Tonolini). Dal rifugio, scavalcato il Passo del Cristallo, si attraversa il versante meridionale della Cima di Plem e ci si porta a metà della bastionata che forma la sponda del versante SE. Di qui ci si cala a corda doppia verso un marcato canaletto e si arriva ai canali che solcano la parete. I primi due si perdono in alto e sono di difficile attacco, il terzo culmina a poca distanza dalla vetta e precisamente a una breccia tra l'ometto e l'anticima Nord-est, infine, il quarto, riesce alla cresta orientale. Questi solchi si frazionano alla base, motivo per cui è difficile la scelta dell'attacco; comunque ci si mette nel quarto canale per evitare il fondo liscio e franoso del terzo e, tenendosi

sul suo fianco, si sale rapidamente, senza speciali difficoltà, per rocce erbose. In seguito si scavalca lo spigolo di sinistra, si entra in un canaletto che porta sul rovescio di un cospicuo pilastro e si discende alquanto per mettersi nel fondo del terzo canale. Lo si rimonta tenendosi preferibilmente sui lati e, superata qualche placca liscia, si arriva alle frane instabili che precedono un piccolo intaglio della cresta orientale, aperto a una trentina di metri dalla vetta.

CORNO DEL CRISTALLO, m. 2981. Compreso tra il Passo del Cristallo e il Passo di Plem, ripete con forme più modeste le sembianze della Cima di Plem.

*Per la cresta Sud-ovest.* Tale cresta venne percorsa l'8 luglio 1934 da P. Orio e C. Marzola (dal libro del Rifugio Tonolini). Dal Passo di Plem si segue la cresta, aggirando verso la Val Miller il primo gendarme, ma, giunti a metà del suo sviluppo, si discende a corda doppia. Nella parte superiore del crinale si cammina agevolmente sull'orlo del vasto piano inclinato di detriti e di neve fino alla cima.

*Variante.* Arrigo Giannantonj e Daniele Bellegrandi il 19 agosto 1910 (dal libro del Rifugio Baitone), partendo dalla vetta, dopo aver percorso il vasto piano inclinato, per evitare il salto della cresta, lo costeggiarono sul lato meridionale e guadagnarono il Passo di Plem.

*Per la parete Ovest.* Gli stessi alpinisti, nello stesso giorno (dal libro del Rifugio Baitone) avevano preso le mosse dal rifugio e, rimontando il largo costone di pietrame si erano portati alla base della parete. Attaccarono lo spigolo a Nord del canalino nevoso che taglia in due questo versante, poi superarono un lastrone verticale e, infine per una cortina frastagliata, raggiungevano l'orlo inferiore di una scarpata di neve e di detriti, che superarono alla sua sinistra per guadagnare direttamente il culmine.

CORNI DEL LAGO, m. 2774. Modesta cima al termine della costiera che si stacca dalla Cima di Plem.

*Per la parete Nord.* È la via tracciata da Arrigo Giannantonj e Daniele Bellegrandi il 20 agosto 1910 (dal libro del Rifugio Baitone). Dal Rifugio Tonolini si discende lungo il fianco della balza su cui sorge il fabbricato, verso lo sbocco di quell'ampio vallone che cala dal Passo di Plem. Lo si risale per un tratto sul fondo, quindi si piega a destra e si rimonta un'erta fiancata di pietrame, onde raggiungere il settore occidentale della parete Nord. Di qui, per pietrame, ci si porta sul lenzuolo di neve o sulla scarpata di detriti che sovrasta il primo salto della parete e, alla sua estremità superiore, si attacca la roccia alla base di uno sperone e precisamente in corrispondenza dei due che scendono al nevaio. Si supera un lastrone a cengia, poi si percorre un facile canale con rocce instabili e, giunti a un secondo spiazzo di neve, lo si costeggia sulla sinistra, per imboccare il canaletto che conduce alla cima.

*Per la cresta Est-nord-est.* La stessa cordata discese lo stesso

giorno (dal libro del Rifugio Baitone) facilmente per cresta, tenendosi sotto di essa verso la Val Miller, su una ripidissima scarpata, solcata da diversi canali che terminano su un salto di roccia. In seguito si percorre il filo roccioso della cresta e, superando alcuni tratti aerei e difficili, si arriva al Passo di Plem.

*Per il versante Ovest.* Su questo versante discese il 13 agosto 1920 Achille Camplani (dal libro del Rifugio Tonolini). Dall'estremità settentrionale del Lago Baitone si sale per rocce montonate e per sfasciumi verso la base della parete, in modo da poter entrare nel canale centrale che s'alza ripido fino al punto d'incontro delle costole NO e SO. Di qui si continua per la larga groppa petrosa della cresta occidentale in direzione della vetta.

**CORNI DI PREMASSONE.** Si alzano sulla lunga cresta distesa tra il Passo d'Avio e il Passo dei Laghi Gelati a cavallo del bacino d'Avio e della Conca del Baitone.

*Per lo sperone sud-ovest al Corno Meridionale.* Achille Camplani e Luigi Fenaroli il 12 Ottobre 1924 (dal libro del Rifugio Tonolini). Dal rifugio si sale per larghi dossi d'erba e per sfasciumi a settentrione del Lago Rotondo, quindi si supera una scarpata rocciosa servendosi di un canalino e ci si porta in una conca di pietrame e di neve, per rimontarla fino all'apice e raggiungere la cresta. Si percorre questa interessante dorsale e si guadagna la vetta.

*Per la cresta Sud-est al Corno Settentrionale.* La cresta è stata percorsa per la prima volta da Arrigo Giannantonj e Nino Coppellotti il 30 giugno 1912 (dal libro del Rifugio Baitone). Dalla sommità del Corno Meridionale la cresta scende bruscamente con uno spigolo affilato che si percorre a cavalcioni e a ritroso, poi, pur mantenendosi interessante, non offre difficoltà e lo si percorre o per il filo o per canaletti e pendii nevosi del versante della Val d'Avio fino al lungo lastrone che precede la vetta.

*Per la parete Sud al Corno Settentrionale.* Altra via tracciata da Arrigo Giannantonj e Daniele Bellegrandi il 9 agosto 1911 (dal libro del Rifugio Baitone). Dal Lago Lungo si piega a destra e per la vecchia morena si entra nell'ampio vallone di sfasciumi e neve compreso tra l'arcuato sperone SO del Corno Meridionale e la costola che si alza verso il Corno Settentrionale. Giunti alla testata del grande anfiteatro, si sale per il penultimo canale per chi guarda la parete e conta da destra a sinistra e, dopo averlo percorso per un centinaio di metri senza difficoltà gravi, si arriva nel punto in cui il solco piega a ponente. Si prosegue allora per la crestina situata tra il canale percorso e quello di destra e con diverse difficoltà si giunge sotto il cocuzzolo sommitale. Per mantenersi in parete si segue l'aerea crestina e sempre salendo da Sud a Nord, per un interessante lastrone verticale, si tocca la cima.

CORNO BAITONE, m. 3331. Pilone angolare di tutto il gruppo omonimo che s'affaccia alla Val d'Avio, alla conca del Baitone e alla Val d'Aviolo, parte superiore della Val Paghera.

*Per il canalino della parete Sud.* A sinistra (O) della parete meridionale si apre un largo e profondo canalone roccioso che culmina sulla cresta SO a una quindicina di metri dalla vetta e precisamente ad una selletta nevosa. Questo solco scende fino alla base della parete con una linea leggermente obliqua e si arresta su un salto di roccia alto una ventina di metri, lambito da quella piccola vedretta che fascia il versante meridionale del Corno Baitone. Il canale fu risalito il 29 giugno 1935 da C. Mazzola, G. Franzoni e D. Piazzani. Giunti alla piccola vedretta la si attraversa in direzione del canalone, caratterizzato da fessure verticali, mentre il resto della parete ha stratificazioni oblique, quindi, per le facili cenge del fianco destro, si superano i primi cinque metri. Percorsa una fessura che sale in direzione del bordo sinistro, si procede obliquamente a destra e si giunge al disopra dello sbarramento. Si entra allora nel canalone il cui fondo è sovente nevoso e lo si rimonta sulle rocce di sinistra, relativamente facili, per mettersi poi nel ripido fondo e guadagnare la cresta a poca distanza dalla vetta.

CIMA DEI LAGHI GELATI, m. 3311. Importante punto nodale della lunga cresta rocciosa che, stendendosi tra il Corno Baitone e la Roccia Baitone, s'alza a cavallo della Val Gallinera, della Conca d'Aviolo e del bacino del Baitone. Non è nominata dalle carte, ma il toponimo trova la sua ragione dai laghetti gelati ai piedi della cima.

*Per il versante Nord* venne raggiunta il 28 luglio 1924 da Arrigo Giannantonj, E. dell'Era e D. Grazioli (dal libro del Rifugio Tonolini), i quali dopo un bivacco nei pressi della cima, discesero alla Conca del Baitone. Dalla Malga d'Aviolo si risale la morena in direzione del vallone che scende tra la Cima di Lastè e la Cima Wanda fino alle rocce della base, poi, per una cengia ghiaiosa, si gira ai piedi di uno sperone e si giunge sul primo gradino della Vedretta d'Avio. Si piega allora obliquamente a destra e con continui zig-zag, si cercano i punti migliori per superare i frequenti e profondi crepacci e giungere a quello terminale. Lo si supera al suo limite destro, approfittando di ponti di neve, quindi, gradinando ed evitando lo sdrucciolo di ghiaccio che si alza verso un'insellatura della cresta, si raggiunge la base delle rocce. Si continua obliquamente a mezza costa sul lato superiore della crepaccia e per il ripido fianco di rocce nere, chiazzate di neve, si arriva a un canaletto con muffe verdastre. Si supera il primo tratto, poi si vince il verticale settore mediano e, con minori difficoltà, si raggiunge la cresta Nord-est in un punto nevoso. Si percorre la cresta e si guadagna il punto nodale che costituisce la vetta.

ROCCIA BAITONE, m. 3337. È la cima più elevata della Conca del Baitone e si alza tra la Cima del Lago Gelato, il Castellaccio e il Corno di Val Rabbia.

*Per la parete Sud-ovest* venne tracciato il 6 agosto 1924 da Arrigo Giannantonj e A. Fabbri un itinerario che ha come direttrice un rigagnolo, con salti verticali, aperto nell'avvallamento di sinistra dei due che sono nel centro della muraglia (dal libro del Rifugio Tonolini). Dalle Malghe di Bombià si segue la via del Passo delle Granate fino alla piccola vedretta di Val Rabbia e di qui si attaccano, al sommo di un cono nevoso (il secondo a destra, alla base dello spigolo dei Corni di Val Rabbia), le rocce verticali che s'alzano a destra del filo d'acqua. Raggiunto un pianerottolo con chiazze di neve, si prende una cengia che conduce a un secondo ripiano e, da questo, per un canaletto-camino verticale, situato ancora più a destra e intasato da blocchi a strapiombo, ci si arrampica con difficoltà. La salita prosegue esposta per la spalla destra, esterna, del canalino fino a un largo pendio di ghiaie e di erba, solcate dal rigagnolo, che si scavalca per innalzarsi obliquamente a destra verso le rocce tondeggianti, chiazze di neve, di uno sperone che divide due avvallamenti. Ci si mette in quello di sinistra, perchè quello di destra è a grandi salti lisci e verticali, poi ci si porta al disopra di una balza verticale percorsa dall'acqua e, procedendo a destra di essa, contro lo sperone divisorio, si può rivalicare il filo d'acqua e guadagnare le rocce di sinistra. In seguito si piega nuovamente a destra fin sotto la muraglia liscia e verticale, dove l'avvallamento si appiattisce e scompare, onde prendere una cengia che adduce alle rocce di uno sperone divisorio. Superatolo in corrispondenza di un caratteristico monolito che pare stia per precipitare, si entra orizzontalmente nella parte superiore dell'avvallamento di destra e per le sue rocce lisce e i suoi massi, si tocca la neve della cresta a una sella caratterizzata da un acutissimo spuntone che si erge sul fianco sinistro del canale. Di qui, superata una muraglia e tenendosi sul crinale costituito da massi e da roccioni, si guadagna la caratteristica cima.

**CORNI DI VAL RABBIA, m. 3240.** Sono tre cime ben distinte sulla cresta che, staccandosi dalla Roccia Baitone e procedendo verso ponente, a cavallo della Val Gallinera e della Val Rabbia, si stende in direzione della Punta Adami.

*Per il versante Nord.* La salita di questo versante, abbondantemente ghiacciato, riuscì il 21-22 agosto 1926 ad Arrigo Giannantonj e ad Achille Camplani (libro Rifugio Tonolini). Dalla Baita Alta di Gallinera m. 1812, per un sentiero abbastanza segnato, si sale a NE, girando sotto le altissime pareti di roccia compatta che lasciano l'importante sperone della Punta Adami, quindi si discende nel grande e selvaggio vallone che sale dal Baito del Campo, con poderose morene ghiaiose, verso un erto pendio di neve, disteso alla base del canalone ghiacciato che forma la più alta testata della Val Gallinera e sale alla larga insellatura nevosa tra i Corni di Val Rabbia e la Roccia Baitone. Giunti alla sommità della morena e al culmine di un cono nevoso, manovrando e gradinando fra i crepacci e i seracchi, sul lato sinistro del canalone, si raggiunge un pendio trasversale. Si superano le due crepaccie che lo tagliano alla base e ci si mette

nel solco che s'alza con fortissima pendenza, per trasformarsi poi in una muraglia di ghiaccio. Dopo aver sorpassato in altitudine alcune caratteristiche striature gialle che macchiano la parete rocciosa di destra e, dopo aver gradinato a lungo nel canalone, si afferra una riga di massi che sale a destra, fra il canale e la parete, e la si rimonta fino a un liscio e verticale sperone di roccia che scende trasversalmente. Siccome il canalone continua quasi verticale, con ghiaccio vivo e crepacci, ci si mette sulla parete rocciosa e, per una stretta fessura verticale, dal fondo muschioso, si guadagna gradatamente quota innalzandosi con pressione di braccia e di gambe per una ventina di metri. Giunti su un pianerottolo, si piega a destra e, dopo aver superato un punto molto difficile ed esposto, si continua, su rocce verticali ma meno difficili, verso il filo del crestone, in un punto caratterizzato da un acuto spuntone a destra e da una cornice nevosa a sinistra. Si sale tenendosi sotto questa cornice (verso il canale ghiacciato), poi sul filo, a cavallo di due baratri e, superate alcune facili rocce, si riesce alla base del cordone nevoso che congiunge la cresta alle rocce del Corno Orientale di Val Rabbia. Da questa cima si seguita per la cresta rocciosa di destra (O), tenendosi al disotto del crinale, sul versante di Val Gallinera, in modo da arrivare alla sommità del Corno Centrale di Val Rabbia.

CASTELLETTO, m. 3180 c. A S della Roccia Baitone la cresta si abbassa in un profondo intaglio per risalire poi all'arditissimo cono del Castelletto che si protende con uno spallone verso la Conca delle Granate.

*Variante alla via comune.* Achille Camplani e Umberto Cattina il 17 agosto 1929 discesero lungo lo spallone orientale percorrendone con facilità la prima parte, poi superarono con corda doppia un salto di pochi metri e proseguirono per una ventina di minuti lungo il crinale, per scendere infine a N su rocce rotte (Rivista Sezione di Brescia 1929 n. 13-14).

*Variante sulla parete Sud.* Il 6 settembre 1905 Antonio Martinazzoli, S. della Serva, Antonietta e Giovanni Martinazzoli con Pietro Damiolini (libro rifugio Baitone) si portarono alla base della parete, superarono i primi venti metri con fatica e, vinto un passo difficile, lungo un canale di roccia, raggiunsero lo spallone orientale. Lo seguirono per lungo tratto, poi l'abbandonarono per traversare la parete per lungo tratto, poi l'abbandonarono per traversare la parete e portarsi verso la cresta SO. Poco prima di raggiungerla, entrarono in un erto canale di roccia cattiva e toccarono la vetta.

*Per lo spigolo Sud-Ovest.* Salirono per questo spigolo Achille Camplani e Umberto Cattina il 17 agosto 1920 (libro rifugio Tonolini; Rivista sezione di Brescia 1930, 13-14). Giunti alla base della parete meridionale, si piega a sinistra e ci si mette in un canale parallelo a quello che sale verso la Bocchetta del Castelletto, depressione tra il Castelletto e il Quinto Campanile delle Granate. Lo si rimonta fino a raggiungere lo spigolo SO e si attacca un secondo canale, un poco a sinistra del filo. Dopo una

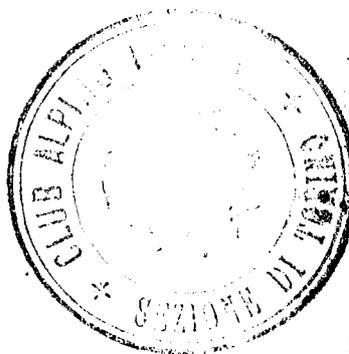
decina di metri si traversa a destra verso lo spigolo e per rocce facili si raggiunge la vetta.

**CAMPANILI DELLE GRANATE.** Sono cinque guglie dal profilo snello ed elegante che s'innalzano superbe e fiere, simili alle dita di una mano aperta, tra la Bocchetta del Castelletto e il Passo delle Granate.

*Via d'attacco dalla Val Rabbia.* Dalla Vedretta di Val Rabbia si risale il pendio nevoso verso un cono sparso di detriti, situato sotto l'intaglio tra il Quarto e il Quinto Campanile, indi si percorre la cengia che si sviluppa a destra fino a raggiungere la base di un canale roccioso, il quale, più sotto, precipita sul ghiacciaio. Si rimonta il fondo di questo canale fino all'apice, sotto rocce verticali, poi si piega ancora a destra e si raggiunge una macchia di neve situata alla base di un canale di neve, biforcuto. Si continua nel braccio di sinistra fino alla roccia triangolare che ne sbarra il fondo e, dopo averla superata sul lato sinistro, sull'orlo di un verticale canalino, si attraversa sulla destra un lastrone e ci si mette in un diedro che adduce all'intaglio tra il Terzo e il Quarto Campanile. (Arrigo Giannantonj e Camillo Mazzola, il 15 agosto 1932; dal libro del Rifugio Tonolini).

**CORNO DELLE GRANATE, m. 3108.** Massiccia cima tra la Bocchetta delle Granate e la Bocchetta di Bombià.

*Per la parete Ovest-Sud-Ovest e la cresta Sud-Ovest.* Questa faticosa salita, su roccia insidiosissima perchè marcia e verticale, richiede molto intuito alpinistico per poter compiere le necessarie deviazioni nei punti esatti, onde evitare i numerosi salti dei due canali e della spalla che li divide. È stata tracciata da Arrigo Giannantonj e Sandro Fabbri l'11 agosto 1924 (dal libro del Rifugio Tonolini). Si segue l'itinerario della Forcella di Bombià fino alla base della parete SSO, compresa tra la cresta SO e un suo sperone occidentale. Di qui si sale alla sommità di un cono di ghiaie che si stende allo sbocco di un profondo canale, diretto a levante, quindi si rimonta la costola a chiazze erbose situata a sinistra del solco e, obliquando sulla destra, ci si dirige verso una strozzatura. Girando al disotto di un torrione ci si porta sul fondo del canale e lo si risale fino ad una biforcazione. Ci si mette allora nel camino adducente alla diramazione di sinistra, quindi si piega verso la costola centrale e si rientra nel ramo di sinistra, onde raggiungere un gradino di massi sulla groppa della costola. Si percorre la dorsale, si entra nel canale di destra, lo si attraversa e si sale per il suo fianco destro. In seguito si ritorna sul bordo di sinistra e per la costola si rientra nel canale di sinistra, adducente alla cresta SO, che si raggiunge ad una insellatura immediatamente prima del punto in cui il filo si alza roccioso. Si seguita su questa cresta rocciosa e da ultimo per un pendio di sfasciumi si arriva sulla cima.



MONTE BOMBIA', m. 2855. Altura a SO della Forcella di Bombià e a N. della Forcella di Durello.

*Per la cresta Nord-Est.* La prima ascensione sembra sia stata quella del 17 agosto 1896, compiuta da Vincenzo Giovannetti con Bortolo Bettoni (dal libro del Rifugio Baitone). Dalla Forcella di Bombià m. 2788 si percorre la cresta e, con una breve arrampicata, solo in alcuni punti un poco esposta, si arriva alla cima.

*Per il versante Est.* Via tenuta in discesa da Sandri e Fabri il 10 agosto 1925 (dal libro del Rifugio Tonolini). Dal Rifugio Tonolini si segue l'itinerario della Forcella di Bombià e, quando si è nella petrosa conca terminale, ci si porta alla base del versante orientale, donde, attraversando alcuni canali verso sinistra, si arriva a un largo e piatto canalone che adduce alla cima.

*Per la cresta Sud.* Via tenuta il 10 settembre 1939 da G. Basile e S. Saglio. Dalla Forcella Durello si segue la cresta che s'alza rapidamente, arrampicandosi lungo il crinale o sul fianco di esso; poi si percorre un tratto pianeggiante e, procedendo sull'orlo di alcune placche, si riesce alla vetta.

*La cresta Nord-Ovest* è stata percorsa in discesa per un tratto il 10 agosto 1921 da A. Camplani e D. Finardi, allo scopo di fotografare il versante SO della Cima delle Granate.

CIMA WANDA, m. 3265. È la prima elevazione della catena che staccandosi dal Corno Baitone e procedendo verso N si distende a cavallo della Val d'Avio e della Val d'Aviolo.

*Per il versante Nord.* Via tenuta il 17 agosto 1910 da Arrigo Giannantonj e Daniele Bellegrandi, dopo un bivacco sulla Cima di Lastè (dal libro del Rifugio Baitone). Dalla Cima di Lastè m. 3218 si scende per il lastrone verticale del versante E, onde evitare la cresta di rocce molto rotte e, traversando la parete solcata da canaletti, ci si porta in un canale che s'alza verso la vetta. Lo si risale sulla destra, poi sulla sinistra e, infine, obliquando ancora a destra si raggiunge lo spigolo roccioso che adduce alla facile cresta terminale.

CIMA DI LASTE', m. 3218. Piramide rocciosa tra la Cima Wanda e il Passo del Canalone Ghiacciato.

*Per il versante Sud-Est.* Dopo un primo tentativo, compiuto nel 1928, la salita veniva condotta a termine il 13 agosto 1930 da Arrigo Giannantonj e Umberto Cattina (dal libro del Rifugio Garibaldi). Dalla Malga Lavedole m. 2042 si segue la via del Passo del Canalone Ghiacciato fino alla base dell'obliquo canale che adduce al valico e di qui ci si porta per un pendio di neve o di sfasciumi verso uno stretto gradino o cengia, situata sotto la parete SE. Per rocce erte si supera il salto di roccia che fascia la base della parete e, per un canale secondario, si giunge sul filo di una costola rocciosa, delimitata a sinistra da un salto e a destra da un altro canale. Si segue la costola fino all'apice, poi si obliqua a destra, in direzione degli aguzzi denti della vetta.

*Per il versante Ovest.* È la via stata tenuta il 16 agosto 1910 in occasione della prima ascensione compiuta da Arrigo Giannantonj e Daniele Bellegrandi con Giuseppe Rossi (dal libro del Rifugio Baitone). Dalla Malga d'Aviolo m. 1948, abbandonato il sentiero che sale verso il Passo delle Gole Larghe e le tracce di destra che adducono al Passo di Gallinera, si procede per la ganda e per la petraia verso i campi nevosi situati alla base del canalone di Lastè. Si sale per le rocce a sinistra di questo grande solco nevoso, quindi ci si mette nella parte mediana, dove si allarga a ventaglio e lo si rimonta sotto le rocce del crestone NO della Cima di Lastè. In seguito, per evitare il pericolo delle pietre, che lasciano profondi solchi nella neve, si entra in un ripido canalino nevoso che riporta sul filo del crestone, in un sito dal quale si dominano i pendii di ghiaccio del Passo del Canalone Ghiacciato. Si percorre l'affilato crinale fino alla base della piramide e, non essendo possibile piegare sui fianchi, si supera direttamente un difficile salto roccioso, onde procedere poi su rocce più facili che permettono di raggiungere il primo dei due caratteristici nevai che si stendono sulla parete occidentale. Lo si attraversa sull'orlo sinistro e si attaccano i lastroni e i diedri di un primo gradino, quindi si arriva alla placca di neve superiore e, dopo averla attraversata, si sale per facili rocce verso la vetta.

CIME DI LAVEDOLE, m. 3074 e 3048. È un lungo bastione roccioso tra il Passo del Canalone Ghiacciato e la Forcella Giuello che porta alle sue estremità due punte: la Cima Meridionale m. 3074 e la Cima Settentrionale m. 3048.

*Per il versante Est alla Cima Meridionale.* Dallo sbocco del canalone nevoso che adduce al Passo del Canalone Ghiacciato si sale verso un canale che serve da sfogo ad un nevaio disteso a destra e lo si rimonta sulle rocce di sinistra. Si continua poi per il nevaio e per il successivo pendio di ganda ai piedi della parete costituita da verticali lastroni. La si attacca nel centro, salendo dapprima obliquamente ed obliquando poi a destra fino a raggiungere la cresta orientale, quindi, volgendo a sinistra e tenendosi sotto il filo di cresta, si guadagna la vetta. (Via seguita il 2 settembre 1920 da Arrigo Giannantonj, G. Bardotti e F. Borio; dai libri dei Rifugi Baitone e Garibaldi).

*Traversata dalla Cima Meridionale alla Cima Settentrionale.* La cresta è stata percorsa il 3 settembre 1931 da Arrigo Giannantonj e Umberto Cattina (dal libro del Rifugio Garibaldi). Dalla Cima Meridionale, costeggiando la cresta sul versante della Val d'Aviolo, percorrendone il filo, spostandosi verso la Val d'Avio e ritornando sul crinale, con arrampicata interessante, ma senza difficoltà serie, si arriva ad una depressione, situata al culmine del canale che sale per il fianco orientale. Di qui, dopo aver superato un lastrone, si prosegue per la cresta sul versante della Val d'Avio e per diedri e canaletti si riesce alla cima.

*Per il versante Est alla Cima Settentrionale.* È la via di salita della comitiva Arrigo Giannantonj e Daniele Bellegrandi

compiuta il 21 agosto 1909; fino alla cresta terminale vi fece parte il portatore G. Rossi. Da Malga Lavedole, m. 2042, si procede verso la fiancata orientale e, anzichè salire direttamente i Lastè, si piega leggermente a destra e per sfasciumi e neve ci si porta alla base della parete. La si rimonta lungo un canale incassato, di media difficoltà, interrotto solamente da un breve salto e si raggiunge una caratteristica sella, a guisa di ripiano, un poco a S della Cima Settentrionale, nell'unico punto in cui il crinale non è a filo di coltello. Di qui, procedendo lungo la cresta, si raggiunge la Cima Settentrionale.

*Per il versante Ovest.* È la via di discesa tenuta dalla comitiva che vinse il versante orientale. Dalla depressione tra la Cima Meridionale e la Cima Settentrionale, si scende per la parete Ovest, lungo un marcato ed obliquo canalone e, dopo aver evitato un salto, sul fianco destro, si riesce nel punto in cui il solco precipita e diventa impercorribile. Si segue allora una piccola cengia che conduce allo sperone scendente dalla Cima Settentrionale, ornato alla sua estremità da un caratteristico monolite, quindi lo si aggira sul lato NNO fino ad un piccolo ripiano e, per canaletti, si obliqua a destra, onde evitare salti di roccia. Continuando a scendere a semicerchio sotto la cresta N si arriva al Forcellino Giuello.

MONTE AVIO, m. 2962. Importante punto nodale a settentrione del Passo delle Gole Larghe.

*Per la cresta Nord-Ovest.* Fu percorsa il 13 settembre 1929 da Anna e Filippo Dubini con G. Cresseri (dal libretto della guida). Questi salitori, partendo dal Monte Vallaro, procedendo lungo la cresta, incontrarono tratti interessanti e dovettero percorrerne alcuni a cavalcioni.

CORNO DI MEZZODI', m. 2965. Sorge a levante del Monte Avio.

*Per la cresta Ovest.* Anna e Filippo Dubini con G. Cresseri, il 13 settembre 1929 (dal libretto della guida). Dal Monte Avio, m. 2962, sempre per cresta, attraversando pareti lisce, salendo per caminetti quasi verticali e sormontando pinnacoli acuti si giunge in vetta.

CORNO MILLER, m. 3373. È una bella cima che si eleva all'estremità occidentale del Pian di Neve a S del Passo dell'Adamello e a O del Corno di Salarno.

*Per la parete Sud-Est.* La salita, variata e interessante, è stata tracciata l'8 agosto 1937 da Pippo Orio e C. e A. Marzola (dal libro del Rifugio Prudenzi). Dal rifugio si segue il sentiero segnalato che si svolge verso la testata della valle e, dopo aver lasciato a destra i ruderi del vecchio Rifugio di Salarno, ora adibiti a ricovero per i mandriani, si arriva alla morena frontale della Vedretta di Salarno. Si abbandona allora la traccia che attraversa i torbidi rigagnoli dell'emissario e ci si inerpicia faticosamente per i mobili detriti fino a raggiungere

la soglia del ghiacciaio, nel punto in cui si presta per essere attraversata. Si rimonta allora il ghiacciaio sul detrito che lo ricopre abbondantemente e, costeggiando a sinistra l'estremo lembo settentrionale del Coster di destra, che piomba con rocce lisce, si mette piede sulla colata e un poco più in su si riesce nel pianeggiante e calmo settore in cui sbocca il lungo canale nevoso che separa le prime due costole dello spartiacque principale. Si risale per breve tratto questo canale, poi si abbandona la neve e ci si porta sulle rocce che si alzano terrazzate verso la base delle due costole, infine per detriti, rocce e lingue di neve, spostandosi dapprima a destra e quindi a sinistra, si ritorna nel nevoso canale centrale. Lo si attraversa in direzione delle placche della parete principale, indi, con alcuni passaggi difficili, si supera un camino e con una successiva ed interessante arrampicata ci si porta sulla cresta SSO a poca distanza dalla vetta (ore 7.30).

*Per la parte meridionale della parete Sud-Est e la cresta Sud-Sud-Est.* Il 19 e 20 agosto 1909 Arrigo Giannantonj e Daniele Bellegrandi con il portatore G. Rossi, tracciarono questo itinerario in 17 ore, bivaccando sulla cresta. Dal Rifugio Prudenziini si percorre l'itinerario del Passo Gozzi fin sull'orlo del Coster di destra, che si percorre comodamente su vaste placche, mirando a quell'ampia conca, compresa tra i due speroni che scendono dalla cresta SSO. Superata una piccola morena e i successivi detriti, si riesce alla neve che si distende alla base di una rocciosa parete. Si risale il cono nevoso fino all'apice; si attaccano le rocce e si vince il tratto inferiore della parete sfruttando i pochi appigli rovesciati. Si continua poi per la parete e, spostandosi a sinistra, si riesce ad un intaglio della cresta SSO. Si segue questa cresta superando un caratteristico salto, formato da un unico lastrone, molto erto ma rugoso, alto una cinquantina di metri e si arriva ad una piazzuola. Di qui si seguita per il crinale; si passa da un incavo fra massi e, spostandosi sulla sinistra, si guadagna la vetta.

*Per la parete Sud-Ovest.* Questa salita, tracciata il 21 luglio 1932 da Pippo Orio e Umberto Cattina, è interessante, anche se non offre eccezionali difficoltà (dal libro del Rifugio Prudenziini). Dai Cantieri della G.E.C. in Val Miller, si rimonta la valle, costeggiando il bacino artificiale e il Torrente Remulo, quindi si lascia a sinistra il Laghetto di Miller e ci si porta al Pantano di Miller. Di qui si prosegue per detriti fino alla base dello sperone O, onde piegare poi a d. e salire, per un avvallamento di detriti e di neve, al piccolo ghiacciaio che si stende ai piedi della parete SO. Si attacca la parete sullo sperone di sinistra e, dopo qualche centinaio di metri di scalata, ci si porta in parete e si continua per cenge verso il centro di essa. Di qui, sempre per rocce interessanti, ci si alza rapidamente verso i due canali che solcano la muraglia. Si risale il canale di sinistra, con maggiori o minori difficoltà a seconda delle condizioni del suo fondo (neve o ghiaccio) fino all'apice e, in ultimo, arrampicandosi per una cinquantina di metri sulle rocce, ci si affaccia al Pian di Neve, a pochi metri dalla vetta.

*Per la cresta Sud-Sud-Ovest.* Questo interessantissimo percorso di cresta è stato vinto da Carlo Sicola e Luigi Tagliabue nell'estate del 1941.

**CRESTA TRA IL PASSO GOZZI E LA BOCCHETTA PRINA.** Separa la Val Miller dalla Val Salarno e si presenta con una costola rocciosa articolata da alcune sporgenze.

Fu percorsa per il filo il 3 agosto 1941 da Luigi Tagliabue, Silvio Saglio e Giovanni Rizzi. Dal Passo Gozzi si attacca la cresta e la si percorre in parte sul filo e in parte sui fianchi, scavalcando e aggirando le numerose frastagliature. Giunti al roccione più elevato che domina la Bocchetta Prina, si scende per una crestina rocciosa, appoggiando verso la Val Miller, fino a un ripiano. Di qui si piega a sinistra e si ritorna sul versante della Val Salarno onde poter scendere per cenge e per placche alla Bocchetta Prina.

**CORNO REMULO, m. 2951.** Si alza tra la Bocchetta Prina e la Bocchetta Remulo.

*Per la cresta Nord-Nord-Est.* Via tracciata il 3 agosto 1941 da Luigi Tagliabue, Silvio Saglio e Giovanni Rizzi. Dalla Bocchetta Prina si aggira a sinistra il primo torrione della cresta e, ritornati sul crinale, si superano, uno dopo l'altro, i successivi tre spuntoni. Giunti così ad un intaglio si rimonta la più pronunciata frastagliatura del tagliente e si raggiunge una seconda breccia. Si attacca allora una rampa e per i blocchi della cresta si perviene sull'anticima, per continuare in seguito per solide rocce fino alla vetta.

**CIMA PRUDENZINI, m. 3026.** Tra la Bocchetta Remulo e il Passo Miller, sulla catena che, staccandosi dal Corno Miller, divide la Val di Salarno dalla Val Miller.

*Per la parete Est e la cresta Est-Nord-Est.* Percorso del 28 settembre 1914, tracciato da Arrigo Giannantonj, Guido Silvestri e Lina Silvestri-Corti (dal libro del Rifugio Prudenzini). Si segue la via del Passo Miller fino al disopra del Coster di Destra e si abbandona questo itinerario quando s'imbocca il largo vallone compreso tra gli speroni SE del Corno di Macesso e della Cima Prudenzini. Ci si dirige per ganda verso quest'ultimo e ci si porta sul suo fianco orientale, dove si attaccano le rocce. Seguendo un piccolo canale, che più sopra diventa erboso, si riesce sulla cresta SE, dove sono alcuni massi accatastati. Se segue per un tratto la cresta, poggiando sul versante meridionale, poi si riprende il filo e lo si percorre abbassandosi solamente in qualche tratto sul lato S. Superato un canalino e giunti ad una fessura, si sale, verso la sommità di un roccione che rappresenta la quota più elevata della cresta.

*Per la parete Est e la cresta Nord-Nord-Est.* La via è stata seguita in discesa il 28 settembre 1914 da Arrigo Giannantonj, Guido Silvestri e Lina Silvestri-Corti. Dal Rifugio Prudenzini si segue la via comune fino alla base della parete, incisa da due

canali. Si attacca quello di sinistra, il più vicino alla vetta, e se ne risale il fondo fino al punto in cui si alza verticalmente verso la cresta. Si devia allora a destra, lungo la parete e, per un canaletto erboso, si riesce sulla cresta NNE. Si piega ancora a destra, sul versante occidentale dello spartiacque principale e, per fessure immediatamente al disotto del filo, si raggiunge una selletta del crinale, a S di un caratteristico naso, con la punta rivolta verso la vetta. Si continua ancora sul versante del Miller per fessure non difficili e si ritorna in cresta al disopra del suo ultimo salto. Si cammina sul filo; si sorpassa una seconda selletta; ci si abbassa leggermente sul versante orientale in parte coperto dall'erba; si sale per una trentina di metri su strisce erbose, fra lastroni, in direzione di un terzo intaglio e di qui, superando un ultimo salto roccioso, girando al disotto di un grande lastrone rossastro, ci si mette nelle fessure immediatamente a destra del filo cresta e si guadagna la vetta.

*Per la cresta Sud-Ovest.* Via tenuta il 30 luglio 1941 da Luigi Tagliabue e Giovanni Ricci. Dalla depressione centrale del Passo Miller si attacca il primo gendarme per un canalino del versante della Val Miller, quindi si attraversa a sinistra una placca e facilmente se ne raggiunge il culmine. Si scende per la fessura di un lastroncino verso un intaglio (a questo punto si può giungere agevolmente dalla Val Salarno per un canale erboso); si aggira il secondo spuntone sulla destra e, da un successivo intaglio, per pareti rocciose e un lastrone di 20 metri, si giunge nel punto in cui bisogna spostarsi dapprima a destra (mancano gli appigli per le mani), e salire poi direttamente verso una serie di cengie che adducono alla base del salto terminale del terzo gendarme. Di qui, girando a destra quasi orizzontalmente, si arriva ad un terzo intaglio (fra il 3° e il 4° gendarme). Si evita il successivo acuminato spuntone scendendo per pochi metri verso la Val Salarno e, da un ripiano di grossi massi, si risale un lastrone di 30 metri. In seguito, per altre cengie, si giunge al salto rossastro che obbliga di procedere verso una fessura obliqua rivolta verso la Val Miller, adducendo ad un canalino che rimette sul filo di cresta, al disopra dello sbocco del canalone della via comune.

**CORNO DI MACESSO, m. 2955.** È un'ardita costruzione rocciosa tra il Passo Miller e la Bocchetta di Macesso.

*Per la cresta Est-Nord-Est.* Luigi Tagliabue, Antonio Giusani e Silvio Saglio l'8 agosto 1941. Dal Passo Miller si attacca il primo torrione e lo si scavalca per il filo, quindi si percorre una gradinata di grossi blocchi e di risalti rocciosi, spostandosi leggermente a sinistra, e si riesce a un piccolo diedro che permette di superare una placca e di ritornare sul filo di cresta. Si prosegue per pochi metri a sinistra e, per il crinale di solidi blocchi, si riesce sul bordo di una spaccatura. Si compie un delicato passaggio a sin., ci s'innalza per lo spartiacque con divertente arrampicata e, da un piccolo intaglio, si sale fino a quando si giunge ad una netta e profonda spaccatura. Da questa

ci si sposta a sinistra verso una finestra, si supera una placca, ci si avvicina al grande salto centrale della cresta e, arrivati agli strapiombi e alle placche, si compie una delicata traversata a destra verso la Val Miller. Da un posto di sosta si scende per pochi metri in un canale e lo si risale per placche e per gradini fino alla cresta. Ci si sposta per alcuni metri al disotto del filo verso la Val Salarno e si ritorna in cresta al termine del canalone della via comune. Si segue la cresta, si supera il bordo di un'altra spaccatura, si vince un salto e per facili rocce si guadagna la vetta.

*Per il canalino Sud-Sud-Est.* Fu percorso in discesa l'8 agosto 1941 da Silvio Saglio, Antonio Giussani e Luigi Tagliabue. Dai Cantieri del Lago di Salarno si segue il sentiero del Passo Miller ma, dopo aver attraversato un primo canalone e le successive petraie, si sale per toppe erbose verso un canaletto obliquo che adduce su un crestone erboso. Da questo si entra nel canalone SSE e lo si risale superando alcune balze e diverse placche fino a quando si allarga e forma un ripiano di grossi blocchi. Si prosegue allora a sinistra e, per il suo fondo e i suoi fianchi, si giunge nell'ampio anfiteatro superiore. Lo si percorre senza via obbligata per cenge e canaletti, per ripiani d'erba e roccia, dapprima verso sinistra, poi verso destra, fino ad avvicinarsi alla cresta SE, lungo la quale si riesce alla vetta.

*Per lo spigolo Nord-Ovest.* 2 settembre 1941, Luigi Tagliabue, Rino Bottarelli, Bonaldi Italo. Dal Passo Miller si scende per nevai, costeggiando la parete NNO fino al grande zoccolo terminale dello spigolo. Si aggira lo zoccolo sul lato destro fino ad un canale di placche e detriti, che termina, in alto, al primo intaglio dello spigolo. Di qui ci si sposta orizzontalmente a destra per cenge erbose fino ad arrivare ad un canale che si dirama in tre diedri. Si attacca quello centrale che porta direttamente al secondo intaglio, quindi ci si sposta sul versante N e si rimonta un canalino accanto allo spigolo. Giunti al suo termine si appoggia leggermente a sinistra e si vince una placca con appigli buoni ma lontani. In seguito, obliquando a destra per fessure e per placche si ritorna nuovamente sullo spigolo e lo si percorre sul filo, dapprima con qualche difficoltà, poi facilmente fino ad un salto. Lo si preferisce aggirare a sinistra per cengietta e ci si porta in una fessura. Superato il tratto iniziale strapiombante (molto difficile), si entra nella crepa che procede obliquamente a sinistra con ottimi appigli per le mani ed adduce ad un diedro. Per questo si riprende lo spigolo e lo si percorre fino ad un grande tetto che preclude la via diretta. Ci si abbassa allora sui grossi blocchi della parete N e si risale per una quarantina di metri un canale ostruito dai massi fino ad una vasta grotta. Si esce dal buco di sinistra, si attraversa decisamente a destra, abbassandosi un poco, e con un passaggio delicato si supera uno strapiombo e con divertente ginnastica sul filo della cresta, appoggiando generalmente a sinistra e nell'ultimo tratto a destra, si giunge in vetta.

CORNI DI SALARNO, m. 3327. Sono caratterizzati dalla grande parete meridionale, incastonata fra colate di ghiacci, alla testata della Val Salarno.

*Per la parete Sud della Cima Occidentale.* È stata superata il 3 agosto 1941 da Vitale Bramani, Nino Oppio ed Elvezio Bozzoli Parasacchi. L'attacco s'inizia sulle rocce più basse di quel ciclopico colatoio che divide dall'alto al basso le due cime e precisamente immediatamente a sinistra dello sdrucciolo del cono nevoso formatosi alla base del colatoio stesso. La direttrice della salita si svolge su una grande serie di placche delimitate a sinistra da un'alta e liscia parete strapiombante e mira ad una strozzatura del colatoio che dal basso sembra insuperabile. Leggermente a destra di questa strozzatura bagnata notasi, al disopra di un gran tetto, una macchia circolare biancastra. Superata la prima serie di placche per alcune fessure e piccoli risalti, ci si porta verso destra in direzione di una rampa che adduce ad un diedro con strapiombi, che è il naturale corso di un getto d'acqua che scola dalla parete. Con chiodi ci si alza nel diedro che permette di superare un grande liscione e di arrivare ad una cengia, situata al disotto del tetto. Si segue la cengia verso sinistra e si arriva alla strozzatura bagnata. Con un ardito passaggio e l'aiuto di alcuni chiodi, si supera lo strapiombo iniziale, quindi si raggiunge verso destra una terrazza al disopra della macchia biancastra e per altre placche e fessure si riesce su una fascia al disopra della quale la parete pare precludere ogni possibilità di avanzata. Di qui si alza, fra pareti strapiombanti, un'alta placca liscia, sul cui bordo corre una fessurina che permette di guadagnare quota. Al suo termine, con una delicata traversata a corda verso destra, si tocca un leggerissimo risalto al centro della placca dove un chiodo lasciato permette di continuare lo spostamento a corda in direzione di un piccolo diedro che s'inizia con un tetto strapiombante. Si supera il diedro e il suo strapiombo terminale, poi ci si mette in una fessura liscia e inclinata a destra che conduce ad un ballatoio. Da questo si piega a destra e per una cengia si riesce ad un camino interrotto da alcuni strapiombi, che si superano ora a destra ed ora a sinistra, verso le rocce rotte che permettono di arrivare al grande spallone al disotto del grande salto terminale della parete. Si piega allora a destra, lungo una serie di salti, formati da ottima roccia rossastra e rugosa, che permette di superare con passaggi delicati i diversi diedri e fessure che precedono il bastione della cima. Per una spaccatura orizzontale e un passaggio a carponi si guadagna una svasatura di rocce instabili e per blocchi accatastati si perviene sulla cima.

*Per la parete Sud alla Cima Orientale.* Vitale Bramani e Nino Oppio il 28 giugno 1943. Dalla base della parete si risale il ramo sinistro del ghiacciaio sospeso che grandiosamente precipita dal Pian di Neve, poi si attraversa a destra per un'indovinata cengia e ci si porta in piena parete. Successivamente si scalano salti di roccia e grandi placche senza trovare speciali difficoltà e si raggiunge una nicchia formata da un blocco stac-

cato (punto massimo toccato da precedenti tentativi compiuti da Arrigo Giannantonj). Da questo punto, attraversando a destra la gola che scende a balze dal Pian di Neve, per placche lisce ma solide, poi per una grande spaccatura, appena al disotto della gronda strapiombante, ci si porta al centro della grande parete. Di qui si prosegue per un rilevante costolone, di placche, in direzione del marcato diedro che scende direttamente dalla vetta, incidendo la parte terminale con un salto di almeno 200 metri. Dopo averne superato un primo tratto privo di appigli ed aver vinto una faticosa spaccatura con diversi strapiombi, si raggiunge una fessura orizzontale. Si compie allora una traversata in piena parete a sinistra e si vincono le ultime difficoltà portandosi per un grande lastrone direttamente alla vetta.

**CORNETTO DI SALARNO**, m. 3213. Castello roccioso che si eleva tra il Passo del Cornetto e il Passo di Salarno.

*Per la cresta Ovest-Sud-Ovest.* È la via tracciata da Arrigo Giannantonj e Dabbeni il 15 ottobre 1925 (dal libro del Rifugio Prudenzini). Dal Rifugio Prudenzini si segue l'itinerario del Passo di Salarno fino ai piedi del versante meridionale della cresta OSO, dove si apre un erto canale che sale fino alla cresta e la raggiunge a ponente della quota 2965. Si procede per i ghiaioni che stanno alla foce del solco, poi per il canale stesso, su ghiaccio vivo, su placche di granito e sul fondo estremamente franoso e, giunti nella sua parte superiore, si compie una facile e breve arrampicata con alcuni passaggi leggermente esposti, fino alla cresta che si raggiunge in un punto in cui essa è lambita dalla Vedretta di Salarno. Di qui, seguendo la cresta nevosa e poi costeggiando sul ghiaccio le frastagliature del crestone si arriva sotto la cuspide del Cornetto. Abbandonando la coltre del ghiacciaio si sale per un erto canalone obliquo con rocce sovente coperte di neve e dal fondo ghiacciato verso l'intaglio che precede il lastrone che scende dal castello roccioso sommitale. Si attacca il lastrone, ricco di crepe e si ritorna sulla cresta che termina, dopo una ventina di metri, con la vetta.

**PUNTA DEL PIAN DI NEVE**, m. 3205. È la prima elevazione della lunga cresta che, staccandosi dal Passo di Salarno, divide la Valle di Salarno dalla Valle Adamè.

*Per la cresta Sud.* Arrigo Giannantonj e Dabbeni il 17 ottobre 1925 (dal libro del Rifugio Prudenzini). Giunti sulla vedretta che si stende sul fianco meridionale del Passo di Salarno, ci si dirige verso un ripido canale nevoso che culmina ad un intaglio aperto tra la Cima Giannantonj e la Punta del Pian di Neve. Dalla breccia, per una facile crepa obliqua che risale a metà il rossastro lastrone del versante S, si raggiunge la facile cresta rocciosa, che si segue fino alla vetta.

**CIMA GIANNANTONJ**, m. 3150 c. Si stende a S della Punta del Pian di Neve.

*Per il versante Ovèst.* È la via tenuta da Arrigo Giannantonj e Angelo Tosana, il 6 settembre 1924 (dal libro del Rifugio Prudenzi). Si segue l'itinerario del Passo di Salarno fino alle morene situate ai piedi del valico, quindi si risalgono i ripidi campi di neve in direzione di quel pendio nevoso che s'insinua maggiormente contro le rocce della cima e si giunge sotto un grosso masso rosso della cresta. Si sale direttamente per erte placche di neve gelata, interrotte da lastre lisce, poi si piega a sinistra e, superato un lastrone obliquo, incrinato, si raggiunge il pianerottolo di uno sperone. Subito dopo si attacca un erto lastrone, si segue una cengia verso destra e, dopo una quarantina di metri, si supera una placca di neve. Si rimonta un lastrone che volge obliquamente a sinistra, ci si porta sotto una lunga fascia di roccia verticale che difende la cresta, si compie una lunga traversata, sfruttando una strettissima cengia, lunga una trentina di metri e, da un ripiano, si continua ancora a destra per un canaletto obliquo, in direzione di una piccola grotta. Si esce a destra e, con un ultimo passaggio in parete, per una facile breccia, si riesce finalmente sulla cresta, di lastroni compatti e pianeggianti, al disopra del punto di attacco. Il punto raggiunto è situato a metà strada tra la vetta centrale e il massiccio torrione meridionale. A questo si perviene facilmente seguendo la cresta di massi e lastroni pianeggianti; alla prima si riesce per una crepa orizzontale ed appoggiando sul lato di Adamè.

Nella discesa fu tenuto il seguente percorso. Dalla vetta, con grande precauzione si scende per un'esile e inclinata ripiegatura della roccia della parete orientale e si riesce un poco al disotto di un intaglio che separa la cima dalla piramide settentrionale. Dalla breccia si scende per un breve tratto sul lato occidentale (Val Salarno) fino all'inizio della cengia che incide orizzontalmente la piramide. Si segue questa cengia verso destra, poi si scende per una spaccatura verticale e per il suo fondo si giunge sull'ultimo pianerottolo della cresta N. Con una calata a corda doppia si piomba su una bocchetta che permette di raggiungere il pendio nevoso e il susseguente nevaio che ricopre il versante meridionale del Passo di Salarno.

CORNO TRIANGOLO, m. 3102. Arditissima cima rocciosa che si eleva sul fianco orientale della Val Salarno, tra la Cima Giannantonj e il Corno Gioià.

*Per la cresta Sud-Sud-Ovest.* Questo itinerario è stato percorso il 14 agosto 1939 da Vitale Bramani ed Elvezio Bozzoli-Parasacchi (Lo Scarpone del 15 settembre 1939 e informazioni private). Dal Rifugio Prudenzi, raggiunto il Coster di sinistra della Val Salarno, ci si dirige verso quella bocchetta che si apre a N di una marcata ed isolata quota, a cavallo tra la Val Salarno e la Val Adamè, dalla quale si alza la lunga e rocciosa cresta SSO. Prima di raggiungere l'insellatura si sale a sinistra per un camino alquanto difficile e si riesce sul filo di cresta. La cresta si presenta arditissima, frastagliatissima; i pinnacoli si scavalcano e in parte si contornano, a volte con difficoltà, ora

sull'uno, ora sull'altro versante, fino a giungere ad un torrione ardito e imponente. Si discende allora per una fessura obliqua che gli solca il fianco occidentale, indi si riprende la salita per una rampa che riconduce sulla cresta, nel punto in cui questa forma un buon ripiano. Si continua per la cresta, dapprima sulla sinistra, poi per qualche tratto sulla destra e infine si scavalcano altri torrioni e si giunge ad un ballatoio che precede un arditissimo salto del crinale, caratterizzato da alcune fessurine diagonali e parallele. Si vince lo strapiombo con delicata manovra e con forte esposizione, sfruttando le fessure e, procedendo a cavalcioni dell'esilissimo filo, si arriva a un secondo salto. Lo si supera e si riesce ad uno spiazzo alla base del blocco sommitale.

**TRIANGOLINO.** È una protuberanza di poco conto della cresta OSO del Triangolo.

Venne salito da Arrigo Giannantonj, da solo, il 17 settembre 1924 (dal libro del Rifugio Prudenzini). Dal Rifugio Prudenzini si rimonta la Val Salarno fino ai grandi massi che circondano il sito in cui sorgeva il Rifugio di Salarno, quindi ci si dirige verso la scarpata del Coster di sinistra, mirando al canale mediano dei tre che solcano il tratto compreso tra lo Zuccone e il Corno Triangolo. Si risale la gola fino al ciglio del Coster, di fronte alla parete SSO del Corno Triangolo, ma si può rimontare anche il solco settentrionale, tenendosi sul suo lato destro, onde evitare i lastroni del fondo e si può anche superare il canale meridionale costeggiando il ruscello. La parete del Corno Triangolo è delimitata a sinistra dalla cresta OSO, la quale, dopo aver formata una larga sella, s'innalza al cosiddetto triangolino, per digradare e rompersi poi sul Coster. Nella parete che si forma in questo ultimo tratto scendono alcuni canaletti paralleli; si sale per quello di sinistra, dapprima per un cono erboso, poi per brevi e facili rocce che portano ad una specie di intaglio con pianoro erboso ed infine, piegando a sinistra per rocce erbose fra lastroni. Raggiunto un intaglio della cresta, al quale sale direttamente dal Coster un canaletto percorribile, si vince un ripido e rotto lastrone e si riesce ad un secondo ripiano erboso, dal quale, obliquando a destra, si perviene su un largo dosso della cresta. Per la cresta stessa, costituita da grossi massi, si giunge nel vallone di morene che scende dal Passo di Salarno. Proseguendo si raggiunge il nevaio, che si gira a semicerchio sulla destra, in modo da arrivare alla sella tra il Diavolino e il Corno Triangolo. Dalla sella, percorrendo la breve cresta si guadagna la vetta del Triangolo.

**CORNO GIOIA'**, m. 3087. S'innalza forcuto e superbo sulla cresta che separa la Val Salarno dalla Val Adamè e da qualsiasi punto lo si guardi si presenta sempre imponente e slanciato, superando in bellezza tutte le cime circostanti.

*Per la cresta Nord-Nord-Est.* La cresta è stata percorsa il 16 agosto 1941 da Vitale Bramani ed Ettore Castiglioni (infor-

mazioni private). Dal Rifugio Prudenzini si sale alla vedrettina che si stende tra il Corno Gioià e il Corno Triangolo e la si rimonta interamente in direzione della massima depressione della cresta, al piede della cresta NNE. Per rocce fessurate e ripide ci si porta in cresta, subito a sinistra (N) della massima depressione, a cui si scende per una breve cengia obliqua sul lato della Val Adamè. Si attacca la cresta sul filo e si sale fino ad un minuscolo intaglio, sotto un salto verticale. Girando a destra ci si alza per un paio di metri onde afferrare una sottile fessura orizzontale che consente una buona presa per le mani, quindi si attraversa la ripida piodessa e ci si riporta sul filo della cresta. Si seguita per il filo di cresta, sovente affilatissimo, fin sotto a un nuovo salto e, dopo una breve discesa su un lastrone spiovente di Val Salarno, si sale per rocce fessurate verso un gendarme staccato. Superati altri due salti di placche si ritorna in cresta e la si segue sul filo fino alla balza che precede la vetta. Si gira allora a sinistra attorno ad uno spigolo e per rocce fessurate e gradinate si guadagna la cima.

CIMA COPPELLOTTI, m. 2935. Sorge sull'articolata cresta rocciosa che corre dal Corno Gioià alla Cima di Poggia.

*Per la cresta Nord-Nord-Est.* È la via tracciata da Umberto Cattina e N. Arietti il 17 giugno 1938 (Lo Scarpone 1938 N. 15). Raggiunto l'anfiteatro nevoso che si stende sotto la cresta che salda il Corno Gioià alla Cima Coppellotti, lo si attraversa puntando alle rocce, per le più facili, che adducono all'intaglio situato a N della vetta, tra questa e l'ultimo gendarme. Pochi metri al disopra dell'intaglio si forza un breve canale, foggiato a diedro e si perviene alla vetta.

*Per il versante Ovest-Sud-Ovest.* È l'itinerario tracciato il 6 novembre 1921 da Arrigo Giannantonj e Augusto Bosinelli (dal libro del Rifugio Prudenzini). Si segue l'itinerario del Passo di Poia, partendo dal Rifugio Prudenzini, ma prima di arrivare al valico, si piega a sinistra, si attraversa un primo nevaio ai piedi della Cima Centrale di Poia e per morene si raggiunge la placca di ghiaccio situata tra la Cima Coppellotti e la Cima Settentrionale di Poia. La si risale in direzione del canale che scende dall'intaglio di cresta tra la vetta e due spuntoni, quindi si rimonta il solco fino ad un grosso masso che sta sul fondo di esso e di qui, obliquando a sinistra, si prende una marcata cengia di rocce rotte e in parte erbose, che adduce ad un canaletto quasi verticale, terminante a guisa di camino (difficile). Superato anche questo camino, per facili rocce si giunge sulla cresta orizzontale e per essa alla sua estremità settentrionale, dove alcuni massi più elevati formano la vetta.

*Discesa per la cresta Sud-Sud-Ovest.* È la via tenuta in discesa dalla suddetta comitiva. Si percorre la cresta orizzontale e lo spigolo erto e a lastroni, munito di buoni appigli, tenendosi alquanto sul versante di Val Salarno, e si arriva ad un intaglio. Da questa breccia si scende con un paio di corde doppie per il lungo ed erto lastrone del versante O e si giunge

all'origine del canalone percorso in parte dall'itinerario precedente. Continuando per il canale e superato un breve salto si arriva alla sommità della vedretta e per questa alle morene sulla via del Passo di Poia.

**CIME DI POIA.** Sono tre elevazioni di un'unica montagna che si alza con forme robuste tra la Val Salarno e la Val Adamè.

*Per il versante Ovest e la cresta Nord-Nord-Est alla Cima Settentrionale.* Itinerario tracciato il 21 agosto 1921 da Arrigo Giannantonj, M. Erba e Bonomelli (dal libro del Rifugio Prudenzi). Dal rifugio si segue la via del Passo di Poia fino al nevaio che si stende ai piedi delle rocce della Cima Centrale di Poia, quindi si piega a sinistra (E) e si prende un canale che corre tra le rocce della cima e una cortina rocciosa che divide dal nevaio in comune con la Cima Coppellotti. Raggiunta una depressione di questa cortina, a guisa di valico, si percorre il filo di cresta onde evitare il ghiaccio che ricopre il fondo del canale. In seguito si rientra nel canale e si rimonta lo stretto e ripido solco con molta attenzione, a causa delle rocce marce, fino a raggiungere una finestra della cresta. Si prosegue per la cresta, costituita da lastroni con fasce erbose e si arriva facilmente alla vetta.

*Per il versante Est.* Via percorsa in discesa dalla medesima comitiva. Dalla vetta si scende per un facile canale eroso e, quando questo canale diventa ripido e si copre di lastroni, si continua sul suo fianco di sinistra per una costola che lo divide da un altro canaletto. Più sotto ancora si attraversa il canale e ci si porta sulla costola che lo divide da un canalone scendente dalla Cima Centrale di Poia, avente il fondo corazzato da placche. Seguendo questa cresta che man mano diventa erbosa, si giunge sul ciglio di un salto, che forma più sotto una specie di grotta. Si discende con l'aiuto della corda e poi per ghiaie e per ganda ci si porta sul Coster di destra della Val Adamè.

*Per la parete Ovest-Nord-Ovest alla Cima Centrale.* Questa arrampicata, varia e interessante, su roccia ottima, che percorre la grande lastronata di rocce verdastre sotto la vetta centrale, venne effettuata il 10 agosto 1941 da Vitale Bramani ed Ettore Castiglioni (informazioni private). Dal nevaio alla base della parete si raggiunge un gradone di detriti e lo si percorre fino alla sua estremità sinistra, mirando all'inizio del più profondo diedro che solca il salto basale. Si attacca per rocce gradinate onde entrare nel caratteristico diedro formato da un liscio lastrone a sinistra, quindi, superato uno strapiombo iniziale, se ne rimonta il fondo e si raggiunge un terrazzino. Segue un tratto più levigato e difficile, che si supera aiutandosi con la sottile fessura del fondo, poi ci si mette su una cengia che permette di uscire a destra, montando da un blocco su uno spigoletto. Si sale direttamente per ripide rocce verso l'inizio della grande lastronata centrale della parete, caratterizzata da una larga costa, appiattita e poco marcata nel mezzo, che si

rimonta interamente, senza difficoltà, fin sotto le ripide placche terminali. Per un ripido canalino si riesce sulla cresta, immediatamente a N di due caratteristici becchi a tenaglia. Si segue il filo di cresta; si aggira sul lato di Val Adamè il primo becco; ci s'innalza per aderenza su una placca coperta di licheni, per riportarsi sul filo che si percorre a cavalcioni« Dall'intaglio sotto la cuspide terminale si risale una sottile fessura obliqua a sinistra e poi, con l'aiuto di un chiodo, si vince la breve placca soprastante e si afferra con le mani una sottile fessura che riporta sullo spigolo. Per i caratteristici pietroni spaccati si guadagna la vetta.

*Discesa per il versante Est della Cima Centrale.* È la via tenuta il 21 agosto 1925 da Arrigo Giannantonj e Achille Campiani (dal libro del Rifugio Prudenzi). Dalla vetta della Cima Centrale si discende per cresta alla selletta che divide dalla Cima Meridionale, quindi ci si abbassa a sinistra, sul versante orientale, per lunghi pendii erbosi e, quando l'erba e le rocce si fanno più ripide, si piega a destra, evitando il brusco salto di una cortina di lisci lastroni. Si può così abbassarsi fino alle estreme zolle erbose. Fissato un chiodo si discende a corda doppia di 12 metri a un piccolo pianerottolo sospeso a metà del salto del basamento, dove parte un'esile cengia, lunga una quarantina di metri, tagliata nel granito. Si percorre la cengia, superando un'interruzione e si riesce sui detriti alla base del salto. Di qui, costeggiando le compatte muraglie della Cima Meridionale di Poia si arriva nel vallone che scende dal Passo di Poia.

*Per la cresta Sud-Ovest alla Cima Meridionale.* Bella arrampicata compiuta il 7 agosto 1941 da Luigi Tagliabue ed Ezio Cattaneo (informazioni private). Dal Passo di Poia si raggiungono i ruderi di una baracca e si attacca il filo della cresta. Lo si risale per una cinquantina di metri con leggere deviazioni a destra, fino a raggiungere un piccolo strapiombo. Lo si gira a sinistra lungo una piastra e si ritorna sullo spigolo. Si continua a destra, sopra lo strapiombo, per una fessura a fondo erboso, onde arrivare ad un pianerottolo con erba. Dal pianerottolo si segue la cengia, quasi orizzontale, che volge a destra e che conduce al ripiano di un camino a diedro. Si attacca la parete di destra, fessurata ma con scarsi appigli per le mani e la si rimonta fin quasi all'apice, indi si attraversa a sinistra e si rientra sul fondo del diedro. Dal fondo si ritorna sulla cresta, che si percorre per una trentina di metri, poi, per cengia orizzontale, ci si porta a metà altezza di un caratteristico diedro, aperto verso la Val Salarno. Si sale lungo il fondo del diedro fino al suo termine, poi ci si arrampica per uno sperone e, per una lista erbosa, molto esposta, si attraversa a destra e si raggiunge uno spigolo. Con delicato passaggio si ritorna sulla cresta, onde superare alcuni gradoni e guadagnare la vetta.

CIMA SETTENTRIONALE DI FRAMPOLA, m. 2906. Si alza tra il Passo di Poia e la Bocchetta di Frampola.



*Discesa per lo sperone Nord-Ovest.* Arrigo Giannantonj, 18 ottobre 1925. Dalla vetta si discende nella conca di blocchi situata sul versante Ovest, sostenuta da una parete verticale. Si traversa la conca piegando a destra e si raggiunge la diramazione occidentale dello Sperone Nord-Ovest. Si percorre la diramazione sul suo fianco meridionale, toccando in due o tre punti il crinale e, dopo aver superato due soli punti difficili, si scende a zig-zag, ai ghiaioni del Coster di sinistra della Val Salarno.

CIMA MERIDIONALI DI FRAMPOLA. Sommità di un turrito crestone che si stende tra la Bocchetta di Frampola e la Bocchetta del Campanile di Val Salarno.

*Per la cresta Nord-Est.* Salita del 29 giugno 1910 di Arrigo Giannantonj, Nino Coppellotti e D. Bellegrandi con Francesco Gozzi (dal libretto della guida). Dalla Bocchetta di Frampola si percorre l'aereo filo di cresta, specialmente difficile nel primo tratto e, superati due torrioni, si raggiunge la vetta. Si incontrano minori difficoltà tenendosi verso la Val Adamè.

*Per il versante Sud-Est.* Itinerario di Arrigo Giannantonj, Umberto Cattina e Mario Marcazzan, tracciato il 25 giugno 1931 (dal libro del Rifugio Prudenzini e dalla Rivista della Sezione di Brescia del 1932, pag. 3-5). I salitori, dopo un inutile tentativo per superare la cresta SO, terminato alla Punta Dionisia, già vinta il 25 settembre 1913 da Walter Laeng e Guido Silvestri, scesero per la Bocchetta del Campanile di Val Salarno in Val Adamè, e si diressero a quel ragguardevole sperone che sembra scendere direttamente dalla vetta. Lo attaccarono per il fianco S, per un canale, pendii erbosi e rocce arrotondate, quindi proseguirono per il dorso, in alcuni tratti con divertente arrampicata, infine si spostarono leggermente a N ed entrarono in un canale erboso, chiuso in alto da ripide pareti, in un ambiente tetro e suggestivo. Uscirono dal canale forzando uno strapiombo particolarmente faticoso e duro, che richiese l'uso dei chiodi (si può girare lo strapiombo salendo sul lato sinistro del solco), e poi, per facili rocce, si spostarono a sinistra in direzione della vetta.

CAMPANILE DI VAL SALARNO, m. 2830. Elegante punta di tonalite tra la Bocchetta del Campanile e il Passo Dossaccio.

*Per lo spigolo Nord.* La prima ascensione venne compiuta da Arrigo Giannantonj, solo, il 30 ottobre 1920 (dal libro del Rifugio Prudenzini e dalla Rivista della Sezione di Brescia del 1935, p. 40-42). Dalla Bocchetta del Campanile si attacca direttamente lo spigolo N e si sale per pochi metri su roccia articolata; giunti alla placca, situata sotto un becco pronunciato, ci si porta sulla bella parete di Val Salarno e, per una cengetta lunga da 4 a 5 metri e larga un palmo, molto esposta e senza appigli, si riesce in un caminetto, alto circa 3 metri. Si risale il caminetto fino ad un masso sporgente che lo chiude, poi si esce a destra con una larga spaccata e si raggiunge un primo appiglio, poi un altro e infine un pianerottolo largo due

metri. Da questo si sale a sinistra per pochi metri, superando un leggero strapiombo, e, afferrato il tagliente della cresta terminale, lo si segue a cavalcioni fino alla vetta.

*Discesa.* Utilizzando un minuscolo dente della cresta si scende con corda doppia alla sommità di un caratteristico pilastro del versante orientale, circa 15 metri sotto, quindi ci si abbassa sul lato S e si entra in una spaccatura. Per essa si scende a un ripiano, quindi per cengia ed erte coste erbose si giunge alla Bocchetta del Campanile. Si può anche discendere con corda doppia di venti metri da uno spuntone al limite della cresta S, lungo il perpendicolare ed unico lastrone prospiciente la Val Adamè, fino a raggiungere un terrazzino; da questo si attraversa a N per qualche metro onde guadagnare un ripiano, seguito da un canale, da un diedro e da una fessurina che portano alla base del Campanile, nei pressi del Passo di Dossaccio.

SEGONE DI GANA, m. 2822. Sommità della frastagliata cresta che si stende dalla Bocchetta del Segone in direzione della Cima di Gana, a cavallo della Val Salarno e della Val Adamè.

*Per il versante Nord-nord-ovest.* È l'itinerario della prima ascensione, compiuta da Gualtiero Laeng con Martino Gozzi il 17 agosto 1920 (dal libro del Rifugio Prudenzi). Raggiunta la base del versante NNO, si attacca a destra di un canalone, quindi si vince una fessura verticale, in due punti strapiombante e si sbocca sulla cresta, un poco a destra (SO) del dente più elevato, che si raggiunge percorrendo lo spigolo molto aereo.

*Per il versante Ovest.* È la via tenuta in discesa dai primi salitori. Dalla Diga del Dossaccio si segue l'itinerario della Bocchetta di Gana, ma, giunti al secondo poggio, si piega a sinistra e si sale per placche con erba e per grossi massi, verso sinistra, in direzione di quel lungo sperone che si stacca dalla vetta in direzione ONO. Lo si costeggia sul lato meridionale, procedendo su zolle erbose, placche, gande e chiazze di neve, fino alla base della parete occidentale. Di qui, deviando ancora a sinistra, si raggiunge il punto d'innesto, indi si risale una specie di svasatura e ci si porta, per grossi blocchi, alla cresta terminale, un poco a destra del dente più elevato, che si raggiunge per spigolo.

*Variante* seguita da Luigi Tagliabue e Giovanni Ricci il 16 agosto 1941. Si continua per il costone fino al punto in cui si flette verso la vetta e di qui, con divertente ginnastica su grossi massi, ci si porta sotto la dentellata cresta terminale. Si piega allora a destra e, per rocce e per sfasciumi, si raggiunge l'intaglio situato a destra e, per un diedro, si riesce sul filo della cresta. Si supera uno spuntone e per una facile placca si riesce sulla cima.

*Per la cresta Sud-ovest.* Percorsa il 16 agosto 1941 da Luigi Tagliabue e Giovanni Ricci (informazioni private). Dalla vetta, seguendo l'itinerario precedente, si scende all'intaglio, quindi

si continua per il crinale e, dopo aver aggirato a sinistra un primo spuntone, si riesce ad una seconda breccia da cui si stacca una cengia adducente ad una terza spaccatura. Per questa ci si riporta sul versante della Val Salarno e per il successivo filo della cresta, appoggiando di preferenza verso la Val Adamè, si arriva ad uno spuntone, situato nel punto in cui il crinale perde la sua orrizzontalità. Si scende per un lastroncino ad una forcella, quindi ci si abbassa sulla sinistra per una decina di metri, infine, spostandosi a destra, si arriva su un piccolo ripiano erboso. Da questo, con una calata a corda doppia di 15 metri, si riesce su una serie di fessure e di canalini, che permettono di abbassarsi ancora di qualche metro in direzione di un solco erboso. Questo solco riporta in cresta, tra il Segone di Gana e il Torrione Forato.

*Per la cresta Nord-est.* Itinerario tracciato il 12 agosto 1945 da B. Basili, M. Resmini, S. Saglio e L. Amati. Dalla Bocchetta del Segone si guadagna la cresta rimontando lo spigolo di un primo spuntone, quindi si procede lungo il crinale e, superate alcune frastagliature, si arriva ad un intaglio. Si procede ancora per cresta sormontando un tozzo spuntone, poi si vincono direttamente i successivi e con una calata a corda doppia di circa 10 metri, si riesce su una seconda breccia. Si seguita per il crinale, ma, giunti ad un affilato gendarme, si appoggia verso la Val Salarno e per una cengia e un canale ci si alza verso il filo della cresta. Sfruttando un piccolo foro si passa sul versante della Val Adamè e per una fessura e una placca, si ritorna sulla cresta. In seguito si procede lungo la cresta, si discende ad una sella e, aggirando a sinistra le rocce, si può entrare in un canaletto erboso che conduce su una spalla. Di qui, per un altro canale si riesce alle rocce sommitali, che offrono una breve ma rude arrampicata.

*Per il versante Sud.* Via tenuta in discesa da S. Saglio, B. Basile, M. Resmini e L. Amati, il 12 agosto 1945. Dai Cantieri di Val Adamè si segue il sentiero che percorre il dorso di quel costone che s'innesta al Coster di destra della valle, quindi si procede per gande e zolle erbose ai piedi delle scarpate basali dei Corni di Bos, Lago e Gana e, dopo aver attraversati sette canali, si arriva ai detriti di un ottavo solco. Lo si rimonta per un tratto, poi si appoggia a destra e ci si mette sul dorso di un costone. Per questo costone si guadagna gradatamente quota, ma in seguito si continua per il canale di destra, che si rimonta in parte sul fondo e in parte sulle sponde, prevalentemente su quella di sinistra, fino a quando si arriva a un canaletto che termina sotto le rocce del castellaccio sommitale. Si piega allora a sinistra e dal dorso di uno sperone erboso, si entra nel canaletto che culmina con le rocce della vetta.

TORRIONE FORATO. Caratteristico e poderoso torrione che due netti intagli separano dal Segone e dalla Cima di Gana.

Dall'intaglio di cresta tra il Segone di Gana e il Torrione Forato, il 16 agosto 1941, Luigi Tagliabue e Giovanni Ricci, si portarono fin sotto una grande placca verticale, superando

facili spuntoni e, per una cengetta, dapprima erbosa e poi rocciosa, riuscirono in un camino-diedro, seguito da un canalino adducente al grande e caratteristico foro. Proseguirono a sinistra, a cavalcioni di un masso e, per altre facili rocce ed altri blocchi, guadagnarono la vetta.

La stessa comitiva discese per l'opposta cresta e, per facili rocce, una spaccatura e le cenge del versante orientale, raggiunse la Bocchetta del Torrione.

**CIMA DI GANA**, m. 2892. È una bella cima rocciosa tra il Segone di Gana e i Corni del Lago.

*Per il canalone della parete Ovest*, percorso il 20 settembre 1924 da Arrigo Giannantonj e Sandro Fabbri (dal libro del Rifugio Prudenzi). Il versante occidentale, costituito da lastroni verticali, è solcato da un erto e incassato canale, corazzato alla base dalla neve o dal ghiaccio a seconda della stagione. Quando è coperto di ghiaccio si può salire per gli sfasciumi e per le rocce a destra del canale, ma più in alto alcuni lastroni obbligano a spostarsi sul lato sinistro. Infine si entra nel canale e per il suo fondo, coperto di roccia marcia, si arriva ripidamente ai grossi massi della cresta, che si scavalcano in direzione della cima.

*Variante* percorsa il 16 agosto 1941 da Luigi Tagliabue e Giovanni Ricci. Imboccato il canale dell'itinerario precedente, ci si tiene sui blocchi rocciosi al margine destro del canale, evitando la lingua di neve o di ghiaccio, ma poi, superata una placca, si abbandona il solco e ci si mette sulla parete dell'Anticima meridionale. Ci si arrampica per la parete di rocce rotte verso un ripiano, incontrando una fessura che conduce a una seconda spianata, talvolta chiazzata di neve. La si attraversa a destra e per un secondo solco e per rocce gradinate, si riesce ad una cresta secondaria. La si segue e, scavalcando l'anticima, si riesce all'apice del canalone e alla cresta terminale che guida alla vetta.

*Per la cresta Nord-Est*. Via seguita in discesa il 16 agosto 1941 dalla comitiva di cui sopra. Si discende con divertente arrampicata, tenendosi molto sul filo della cresta e appoggiando in alcuni tratti sia sul versante di Val Salarno, sia su quello della Val Adamè.

**CIMA DELLE LEVADE**, m. 3273. Potente pilone dal quale si diparte la lunga costiera rocciosa che separa la Val Adamè dalla Val di Fumo.

*Per il versante Est*. Via tracciata il 1° agosto 1932 da Pippo Orio e Umberta Cattina (dal libro del Rifugio Garibaldi). Dal Passo di Monte Fumo ci si dirige verso il Monte Fumo e, dopo aver girato sotto le pareti orientali e meridionali di questa cima, si arriva al primo spuntone della cresta che corre tra il Monte Fumo e la Cima delle Levade. Si scende per un canale ripidissimo, sovente riempito di neve, per un centinaio di metri e cioè fino ad incontrare una cengia che permette di portarsi sopra un terrazzo, dove è possibile osservare la parete orien-

tole. A pochi metri dal ripiano sfocia un canale, che si diparte tra le due punte della Cima delle Levade e, dopo averne raggiunta la base, lo si risale per l'opposta parete, onde portarsi nel tratto superiore del solco (sul cui spigolo fu lasciato un chiodo per la discesa a corda doppia). Dal chiodo la via da seguire per raggiungere la vetta può variare con spostamenti laterali, sempre seguendo il canale.

*Per la parete Ovest.* Il 16 agosto 1909 Arrigo Giannantonj e Daniele Bellegrandi, accompagnati dal portatore Giuseppe Rossi fino a una bocchetta della cresta S, raggiungevano la vetta, dopo aver vinta la parete occidentale (dal libro del Rifugio Prudenzzini). Si risale la Val Adamè e, giunti alle sorgenti del Poia, ci si porta a destra (NE) e, per morena si giunge alla base della piccola vedretta che si stende sotto la parete O della Cima delle Levade. Superata la vedretta si percorre una specie di gradino roccioso che s'alza da sinistra a destra e si entra in un liscio e ripido canale, quello più a sinistra dei tre che solcano la parete. Si segue il fondo di questo canale, poi si supera un lastrone liscio dall'acqua e scarso di appigli e, giunti nel punto in cui si biforca, si continua nel mezzo, per un ripido pendio con poca erba. In seguito per erti canaletti si riesce all'altezza del lastrone, che si alza a sinistra a guisa di pilastro, dove s'incurva verso la selvaggia gola di rupi e di ghiaccio, compresa tra la Cima delle Levade e l'anticima di Monte Fumo, una specie di cengia orizzontale. Si segue questa cengia e ci si porta ad un breve e comodo ripiano erboso, poi si continua per canaletti paralleli, abbastanza inclinati, formati da lastroni ad angolo netto, privi di appigli e ci si porta in vista della vetta e ad una marcata bocchetta della cresta meridionale. Dalla breccia si risale una lunga e stretta fessura parallela allo spigolo, quindi si percorre una lunga bastionata orizzontale, girando a destra alcuni spuntoni, fino alla cima.

PUNTA DEL COSTER, m. 2952. È una elegante e slanciata torre che segna il punto culminante della cresta rocciosa che corre a cavallo della Val Adamè e della Val di Fumo nel tratto compreso tra il Passo della Presidiaria o dell'Artigliere e il Passo del Pilastro.

*Per il versante Est.* Molto probabilmente anche il punto più elevato della lunga cresta deve essere stato toccato durante la guerra 1915-1918; comunque la prima salita alpinistica nota è quella del 13 agosto 1945 compiuta da S. Saglio, L. Fenaroli e B. Basili. Dal Passo della Porta ci si abbassa per un canale del versante orientale per qualche decina di metri, onde poter costeggiare la base del Pilastro e attraversare la china che adduce al Passo del Pilastro. In seguito si continua ai piedi della cresta meridionale, verso la Val di Fumo e ci si porta su una rampa di blocchi, interrotta da bande erbose, che permette di innalzarsi verso un canaletto, compreso tra l'anticima e la vetta. Raggiunta la cresta se ne percorre il filo fino ad una breccia e, da questa, si attacca la cuspide terminale, che si

vince con una breve arrampicata per placche e cenge, fino a un masso incastrato, il quale, formando una finestra, permette di loccare il punto culminante.

**CIMA BUCIAGA**, m. 3015. È la più elevata e imponente cima della costiera che si distende tra il Passo della Porta e il Passo dei Russi con lunghe creste frastagliate.

*Per la parete Nord-est.* Via tenuta il 4 agosto 1904 da G. Herold e H. Lossen (Oc. A. Z. 1905, 178). Dal Passo della Porta, contornando sul lato orientale il basamento della cresta NNE, ci si porta lungo una striscia di neve o di pietrame, verso i blocchi che permettono di raggiungere una breccia dello sperone E. Di qui ci si alza per un poco lungo la cresta, poi ci si mette in un canale erboso che sale trasversalmente in direzione ONO fino a una cengia sviluppantesi verso la cresta spartivalle. Ci si alza un poco al disotto della cresta NNE e, con una difficile traversata ci si porta all'inizio di un canale della parete NE. Lo si rimonta per 20 metri fino a una placca che si supera lungo una cengia che volge a sinistra, poi si procede per alcuni metri sui gradini della parete e, infine, su grossi blocchi si procede verso la vetta.

*Per la cresta Sud-Ovest alla cima Meridionale.* Questa lunga e bella arrampicata è stata compiuta il 12 agosto 1945 da B. Basili e Luigi Amati (informazioni private). Dall'intaglio settentrionale del Passo dei Russi si attacca il primo spuntone della cresta, alzandosi su placche prive di appigli e appoggiando leggermente sulla destra, quindi si prosegue per il filo della cresta e, scavalcando alcuni massi, si giunge alla sommità di un secondo spuntone. Si discende a corda doppia (10 metri) ad una breccia, poi, tenendosi di preferenza sulla cresta, si compiono alcuni interessanti passaggi per superare e aggirare le successive frastagliature. Con un'altra discesa a corda doppia ci si cala a un secondo intaglio e di qui si riprende la salita con un esposto passaggio su placche lisce rivolte verso la Val Adamè. Sempre per il tagliante si procede verso un altro spuntone, dal quale, con una terza calata a corda doppia, si raggiunge una successiva depressione, che permette di riportarsi sul crinale e di arrivare a un torrione di colore giallastro. Lo si attacca sulla sinistra per una cengia inclinata, seguita da una fessura che permette di raggiungerne la sommità. Da questa, con un'altra discesa a corda doppia, si riesce sulla cresta pianeggiante che offre ora una facile e divertente arrampicata fino alla cima.

**CORNI DI LINCINO.** Sono due quote della costiera compresa tra il Passo dei Russi e la Cima Lesena.

*Per la cresta Nord-est.* Via tenuta il 6 agosto 1945 da B. Basili, Mario Resmini, Silvio Saglio e Luigi Amati. Dall'intaglio meridionale del Passo dei Russi, appoggiando leggermente verso la Val di Fumo, si raggiunge una fessura che adduce alla sommità di un primo spuntone, quindi si continua per la cresta facile e divertente, prevalentemente sul filo, fino a un roc-

cione di color brunastro, che spicca nel grigiore del crinale. Lo si attacca sfruttando una crepa, dapprima obliqua e poi verticale, e, con una spaccata verso un diedro sghembo, si riesce su una sottile cornice che permette di guadagnare l'apice del torrione. Ci si cala a corda doppia (10 metri) su una breccia e arrampicando per l'aereo filo della cresta si arriva alle rocce terminali, che si superano infilandosi in uno spacco e sormontando l'acuto spuntone della vetta.

**MONTE FOPPA**, m. 2752. Grossa cima tra la Punta del Forcel Rosso e il Monte Ignaga che domina la balza delle Scale dell'Adamè.

*Per la cresta Nord-est.* Il primo percorso noto di questa cresta è quello di Silvio Saglio e Benvenuto Basili, effettuato il 15 agosto 1945. Dal Forcel Rosso si segue il sentiero che, procedendo sul fianco settentrionale della Punta del Forcel Rosso, conduce a un appostamento di guerra. Di qui, scavalcando una costola erbosa e abbassandosi un poco sul versante occidentale, per evitare alcuni lastroni, si riesce ad un intaglio della cresta spartivalle. Si sale allora trasversalmente a sinistra fra le poche rocce di un canalino, poi si procede di fianco lungo un'erta scarpata calcarea, chiazzata da zolle erbose e si prende la cresta che si percorre fino all'apice di un caratteristico pinnacolo, che appare dalla Val Adamè come un'arditissima lancia. Di qui ci si abbassa su una breccia e si sale poi per il ripidissimo crinale affacciandosi più volte ai canaloni del versante settentrionale. Superata un'anticima ci si arrampica, senza difficoltà, per una sottile cresta di buone rocce e si guadagna la vetta.

**MONTE FRISOZZO**, m. 2899. Aspro cono di tonalite, compreso tra due bocchette, che domina la Conca d'Arno e la testata della Val Dois.

*Per lo sperone Nord-ovest.* È la via seguita in discesa l'8 febbraio 1914 da Nino Coppellotti, Franco Tonolini, Bianchetti, Redana, Taglierini e Cervi (dal libro del Rifugio Brescia). Dalla vetta si discende lungo lo sperone che offre dapprima facili appigli su roccia sicura, ma, dopo una ventina di metri, giunti ad una grotta, dove lo spigolo si perde in parete quasi verticale, si è obbligati di valersi di una corda doppia di 15 metri per discendere in un canale quasi perpendicolare e senza appigli e raggiungere un comodo pianerottolo a circa metà altezza dello sperone. Da questo punto, con una calata a corda doppia si può arrivare sulla Vedretta Occidentale del Frisozzo, oppure si può valicare lo sperone e seguire un canale di roccia rotta che porta, dopo una cinquantina di metri, alle lingue ghiacciate della vedretta, un poco più in basso del punto in cui passa l'itinerario per la Bocchetta Occidentale del Frisozzo.

**CIMA DELLA VEDRETTA OCCIDENTALE DEL FRISOZZO**, m. 2792. Piccola cima tra la Bocchetta di Dois e la Bocchetta della Vedretta Occidentale del Frisozzo.

*Per il versante Est.* A. Camplani, solo, il 12 agosto 1925 (dal libro del Rifugio Brescia). Dalla Bocchetta di Dois si sale per blocchi rocciosi.

CIMA DEL DOSSO, m. 2799. Compresa tra la Bocchetta della Vedretta Occidentale del Frisozzo, il Forcellino del Tredenus e il Forcellino del Dosso, forma un pilastro roccioso che si affaccia alla Conca d'Arno, alla Val Dois e alla Conca del Tredenus.

*Per il versante Sud-Est.* Achille Camplani, solo (dal libro del Rifugio Brescia). Da questo rifugio si percorre l'itinerario del Forcellino del Tredenus e, giunti al canale che scende dal valico, si costeggia la cresta meridionale sul versante della Terza Conca del Dois e si raggiunge la cresta Sud-est nella sua parte terminale e nei pressi della vetta.

*Per la cresta Sud.* Mary Gionosa, Domenico Rivetta, Franco Lomini, Guido Terzulli, il 30 giugno 1935 (Riv. Sez. Brescia 1935, 65; Lo Scarpone 1935, N. 15 e 18). Dal Forcellino del Tredenus ci si abbassa di due o tre metri sul versante della Val Dois e si risale un ripido canale, in parte erboso, fino all'apice, quindi si attraversa a d. e, per rocce esposte e in parte coperte dall'« isiga », si raggiunge la sommità di un primo torrione, che è stato raggiunto il 5 ottobre 1908 da Arrigo Gianantonj. Di qui ci si abbassa per alcuni metri a destra (E) e, con una corta traversata, ci si porta ad una prima bocchetta. A questa si può arrivare facilmente seguendo il canale che sale dal versante del Tredenus. Dall'intaglio si presenta il secondo torrione, aspro e liscio, il quale si può girare a sinistra per una serie di facili cenge che portano ad una seconda breccia. Evitando lo spigolo liscio e verticale, ci si abbassa a destra per cinque metri in un canale e, seguendo una serie di cenge orizzontali, molto esposte e in parte erbose, si arriva su uno sperone secondario, dove alcuni massi staccati servono da assicurazione. Doppiato lo sperone e superato un grosso masso staccato dalla parete, ci si mette in un ripido canalino erboso, alto circa 8 metri e si riesce a un ampio ripiano. Ci si sposta per un paio di metri a sinistra, poi si ritorna a destra, infilandosi in un camino quasi perpendicolare, molto faticoso e difficile, ostruito nella sua parte superiore da un masso incastrato, che si supera attaccandosi a una falda di roccia situata sul Porlo sinistro del solco. Superato il masso si ritorna sulla cresta principale, quasi nel punto compreso tra il tratto inferiore che precipita all'intaglio e quello superiore che si sviluppa in leggera salita e in modo più uniforme. Si percorre tale cresta, ora facile, ora aerea, ora affilata a tal punto da obbligare a mettersi a cavalcioni e, seguendola fedelmente, salvo qualche aggiramento di massi, sul lato destro, essendo quello del Tredenus tagliato verticalmente, si arriva alla vetta.

GEMELLO SETTENTRIONALE DEL TREDENUS. È la più settentrionale delle due belle torri merlate situate a SO della Bocchetta del Canalone Ghiacciato.

*Dal fianco Est.* È la via di Mario Marcazzan e Umberto Cattina (Rivista della Sezione di Brescia 1931, 38-42). Dalla Bocchetta del Canalone Ghiacciato si attacca al margine estremo della faccia E, presso lo spigolo NE, per un canale-camino a fondo terroso e in parte erboso, dirigendosi verso un primo ripiano. Di qui si procede per una fessura più esposta e, dopo essersi spostati per un breve tratto sul bordo, si ritorna nel solco e si continua alzandosi notevolmente su solide rocce fino al filo della cresta. Si superano alcuni caratteristici spuntoni e, scavalcando un ultimo blocco, si tocca la cima.

*Per il lato Sud.* Itinerario tracciato il 5 ottobre 1908 da Arrigo Giannantonj, Luigi Bonardi e Apollonio Bettoni. Dalla Bocchetta del Canalone Ghiacciato si risale la parete orientale per un canalino erboso, quindi si piega a sinistra e per una cengia e piccole pareti ci si porta all'intaglio che separa i due gemelli. Si risale allora il versante S fino al caratteristico buco che precede la vetta.

**CORNO DELLE PILE**, m. 2813. È la cima più elevata della costiera del Tredenus, compresa tra i Gemelli e la Bocchetta della Cima Meridionale del Tredenus.

*Variante alla via del fianco Est.* Dalla Bocchetta del Canalone Ghiacciato, costeggiando i Gemelli del Tredenus lungo il loro fianco orientale, è possibile salire poi, con facile arrampicata, alla sommità del Corno delle Pile (Achille Camplani, solo, il 13 agosto 1925; dal Bollettino della Sezione di Bergamo, 1926, aprile, pagine 11-12).

*Per il versante Sud-ovest.* Arrigo Giannantonj con Apollonio Bettoni, il 17 agosto 1908 (informazioni private). Dalla Malga del Dosso si rimonta in direzione SE la vasta scarpata di lastroni, detriti e chiazze di neve, verso la base del canale che adduce alla Bocchetta della Cima Meridionale del Tredenus, poi lo si rimonta per un tratto e, infine, obliquando a sinistra su ripidi liscioni, ci si porta su uno sporgente e obliquo, che permette di arrivare ad un masso a forma di becco. Lo si contorna, ci s'inerpica per un difficile camino strapiombante e per un altro lastrone poco inclinato, ci si dirige verso la cresta che conduce alla vetta.

**CIMA MERIDIONALE DEL TREDENUS**, m. 2764. Robusta cima al termine della costiera del Tredenus.

*Per il versante Est.* Arrigo Giannantonj con Apollonio Bettoni, il 17 agosto 1908 (informazioni private). Dal Rifugio Brescia si percorre l'itinerario del Forcellino del Tredenus fino alla Terza Conca di Dois, quindi si costeggia tutta la fiancata orientale del Tredenus, puntando al cono di grossi sfasciumi che si stende alla base del canalone adducente alla Bocchetta della Cima Meridionale del Tredenus. Si rimonta per un tratto il successivo solco di erba e pietre, poi ci si porta sulla cresta SO, raggiungendola in un punto dove pare scenda un facile canale verso la Conca Tredenus e di qui, per cresta, contornando l'ultimo tratto sulla parete, si arriva alla cima.

**TORRIONE DELL'ORSO.** Dalla cresta principale della Cima di Mezzamalga si stacca uno sperone roccioso, il quale spingendosi a N della quota 2422 forma l'elegante Torrione dell'Orso.

*Variante d'attacco.* Dalle Baite del Volano si segue la via del Passo di Mezzamalga fino al vallone che precede il valico, quindi si piega a destra e, attraversata una vasta petraia, ci si porta sotto il canale che scende dall'intaglio compreso tra la quota 2422 della Cima di Mezzamalga e il Torrione dell'Orso. Si sale per il canale e, superato un breve salto roccioso al suo limite di destra e la parte superiore erbosa, si arriva alla selletta (Mary Gianora, Franco Lomini, Domenico Rivetta e Guido Terzulli; dalla Rivista della Sezione di Brescia 1935, 64).

**PIZZO BADILE CAMUNO, m. 2435.** Chi da Lovere a Pisonne guardi verso la Val Camonica e poi la percorra sulla strada statale, vede una bianca cima rocciosa, prima davanti, poi alla sua destra e infine a tergo; è il Badile dei Camuni. Questa cima ha una forma così diversa dalle altre che costituiscono l'alpestræ panorama: dal Lago d'Iseo al paese di Capo di Ponte appare come un badile, più avanti diventa sempre più acuminata e a Cedegolo sembra un gigantesco dente roccioso.

*Per la cresta Est-sud-est.* La via è stata tracciata da Arrigo Giannantonj e B. Cerioli il 26 settembre 1922. Questa comitiva non pubblicò alcuna relazione. L'itinerario che si descrive, svolgentesi lungo la cresta principale che divide la Conca del Tredenus dalle Prigioni, è quello del 22 luglio 1934, dettato da S. Conci, G. Terzulli e Franco Lomini sulla Rivista della Sezione di Brescia 1934, 89-91. Dalla Bocchetta delle Prigioni ci si abbassa per 50 metri in un canale erboso, verso la selvaggia conca delle Prigioni che forma la testata della Valle di Vades, e, da un ripiano formato da uno sperone che scende dai Denti del Badile, ci s'infilà in un secondo canaletto che scende ripidissimo. Lo si segue per 60-70 metri, cioè fino a quando, dopo una strozzatura, si riapre. Giunti all'altezza di due larici, si obliqua a destra e si attraversano orizzontalmente alcuni canali e speroni fino a portarsi sotto la forcella che si apre tra lo spigolo ESE e il più settentrionale dei Denti. Si risale il ripidissimo canale erboso e si riesce così alla Forcella dei Denti, caratterizzata da un pilastro alto due metri, appoggiato allo spigolo. Dalla forcella si sale sul pilastro e si afferra lo spigolo che offre subito forti difficoltà a causa della roccia liscia e tondeggiante. Si obliqua leggermente a sinistra per un canalino che porta al disotto di altre rocce panciute, formanti il primo strapiombo (molto difficile); si supera lo strapiombo e, spostandosi a destra, si arriva ad un primo punto di sosta, costituito da due grossi massi, posti su un terrazzino (20 metri dall'attacco). Dal terrazzino si traversa a sinistra per un metro e ci si mette in una specie di fessura-diedro che permette di guadagnare il secondo ripiano (molto difficile). Di qui si sale per 4-5 metri verso una fessura obliqua, lungo la quale si supera un salto di 3-4 metri e si tocca un altro

spiazzo che offre un ottimo punto di sosta. Si traversa allora a sinistra, abbassandosi un poco verso l'inizio di una fessura-canale e, per questa, facendo molta attenzione ai sassi e alla roccia friabile, si vince una prima strozzatura, poi si supera un piccolo strapiombo che chiude il canale e, infine, si riesce sulla cresta sommitale, di facili rocce, che conduce alla vetta.

*Per lo sperone Ovest-sud-ovest.* È un itinerario che offre una divertente arrampicata senza eccessive difficoltà, trovato il 16 giugno 1934 da Pippo Orio, Domenico Piazzani, Massardi e Fracaro (informazioni private). Dalle Malghe del Volano si segue la via comune sino alla Finestra, quindi si prosegue per la « fasa » che lascia la base della parete occidentale e si riesce al canalone che divide la parete del Pizzo Badile da un grande monolito. Si risale facilmente il canalone e, giunti alla sommità del monolito, ci si sposta a sinistra per compiere una spaccata e mettersi in parete. Si vince dapprima un salto roccioso di due metri con piccoli appigli situati in alto, poi si obliqua leggermente a destra su detriti e, infine, si supera un salto lungo una parvenza di fessura e si riesce alla base di una verticale parete giallo-biancastra. Assicurandosi al chiodo, infisso all'inizio di una fessura che si perde in alto in una specie di nicchia, si traversa a destra per 5 metri, abbassandosi leggermente verso un altro solco. Si risale la fessura per un metro fino a un punto di sosta, indi si procede trasversalmente sulla destra per altri 3 metri, e continuando a sinistra si ritorna nella fessura che si è fatta più larga ed offre un punto di sosta. Si rimonta il caminetto, superando due massi incastrati e strapiombanti, ma, dopo 15 metri si riesce ad un terrazzino, dal quale si continua per camino. Superati due punti leggermente strapiombanti (molto difficile il secondo per deficienza di appigli), si percorre il fondo di un canalone e per un cammino inclinato a destra si arriva al ripiano erboso dell'anticima, donde, seguendo la cresta si riesce alla vetta.

CIMA ROSSOLA m. 2735. Sommità di una lunga cresta che si distende tra la Cima Gellino e il Passo della Rossola, a cavallo della Val Dois e della Conca Predona o del Gellino.

*Per il versante Nord-ovest.* A. Camplani, solo, il 7 agosto 1925 (libro Rifugio Brescia). Dal rifugio si discende alquanto per il ripido pendio che serra la testata della Val Dois, poi si piega a sinistra (S) e, percorrendo un alto gradino roccioso, si costeggia il crestone che si distende tra la Cima Gellino e la Cima Rossola fino a un piccolo ed erto nevaio, seguito da poche rocce che mettono ad una seconda e più ripida chiazza di neve. Si prosegue per facili rocce, ripide e bagnate verso uno spuntone della cresta e, aggirando i successivi spuntoni, si può raggiungere, con qualche difficoltà, la vetta.

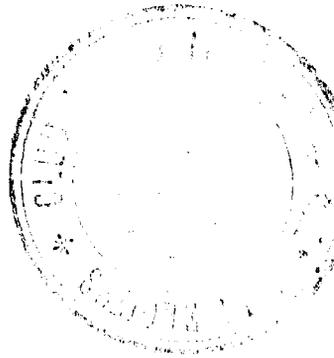
*Per la cresta Nord.* È la via tenuta in discesa da A. Camplani il 7 agosto 1925 (libro Rifugio Brescia). Dalla vetta si percorre la cresta, abbassandosi di pochi metri al disotto del filo verso la Conca del Gellino, per aggirare i torrioni del crinale, poi ci si riporta sulla dorsale nel punto dove sbocca l'itin.

precedente e, infine, continuando per il lunghissimo crestone, si compie una interessante traversata, senza trovare soverchie difficoltà, malgrado la lunga serie di spuntoni che ne frastagliano il filo. Giunti al termine della cresta, là dove un canale dalle lisce pareti, partendo da un poderoso monolito, solca il fianco orientale, si discende sul lato destro fino a quando si ritrova una traccia di sentiero, che, costeggiando la testata della Conca del Gellino, si perde tra l'«isiga-» e i salti di roccia del Passo Brescia.

MONTE ROSSOLA, m. 2631. Si alza ardito tra il Passo della Rossola e la Bocchetta del Palo.

Dai pressi del Passo della Rossola, dopo aver costeggiata la base occidentale della spalla o Anticima settentrionale, si sale per un canale-camino difficile e reso pericoloso per la qualità della roccia, che non offre nessuna possibilità di assicurazione e, dopo una settantina di metri circa, si arriva alla cima. Discesa a corde doppie. La cima, per questo itinerario, venne raggiunta il 28 agosto 1933 da Umberto Cattina e Gino Paroletti (Lo Scarpone 1933, N. 18; Rivista della Sezione di Brescia 1933, 116).

SILVIO SAGLIO



## FERMENTI LOMBARDI

nell'arte e nella vita di Guido Rey<sup>(1)</sup>

Nell'affermarsi di un'idea-movimento certi fatti segnano, a guisa di pietre miliari, svolte decisive.

Questa importanza riveste, nelle vicende e nello sviluppo dell'alpinismo, il XXVII Congresso degli alpinisti italiani dell'estate 1895.

L'alpinismo, sorto da noi in ritardo rispetto agli altri paesi, aveva dovuto, come idea-movimento, rovesciare una infinità di pregiudizi, superare un cumulo di convenzioni, scrollarsi di dosso mille luoghi comuni. Tollerato al suo inizio per la personalità del fondatore (Quintino Sella era doppiamente autorevole come studioso e come Ministro) e per il valore degli altri promotori, era rimasto a lungo

per i placidi borghesi un'idea incerta, vaga, compatita ancor più che contrastata. I tempi erano immaturi e gli alpinisti venivan riguardati alla stregua di squilibrati, votati al suicidio.

Tanto grave e diffuso è il dubbio fra gli stessi iniziati che al termine del precedente Congresso (il XXVI, svoltosi a Torino l'anno 1894), nessuna delle 33 Sezioni, quante ne conta il C.A.I., osa porre la propria candidatura per il successivo raduno.

Ci vuole un atto di fede, di audacia e questo parte dalla « capitale morale ». La Sezione di Milano, fiera della nuova sede da poco inaugurata, per quei tempi grandiosa se pure condivisa colla Società di esplorazioni commerciali in Africa, si sobbarca al compito non facile e delicato.

La capacità e sapienza organizzativa dei dirigenti milanesi fanno sì che il XXVII Congresso, coronato da esito felicissimo, superi di gran lunga ogni precedente, scolpisca una data storica nella vita del C.A.I., affermi definitivamente i valori dell'alpinismo e l'impulso inarrestabile di una passione per l'Alpe destinata a dilagare a tal segno da consentire, poco prima della guerra 1914-18, di organizzare e realizzare una spettacolosa traversata dal Teodulo al Rosa con una carovana di oltre mille persone.

Nel 1895 Milano assiste al raduno di 200 partecipanti i quali, prima ancora di essere condotti di sorpresa in sorpresa attraverso la Valtellina all'ingiusto confine tra l'Italia e l'Impero asburgico, hanno motivo di stupirsi per la ricchezza del trattenimento serale predisposto nell'armoniosa sala del Ridotto al Teatro della Scala, sfolgorante di luci, di ori, di specchi.

Alle inaspettate calorose accoglienze di Sondrio, addobbatasi a festa per ricevere il treno speciale dei congressisti, seguono, nel giardino dell'albergo fantasticamente illuminato, con sontuoso banchetto e danze improvvisate.

All'indomani il segno della mattiniera adunata è dato da un buccineo suono: è il corno di stambecco, fregiato da argentee foglie di alloro e di quercia, dono del barone Peccoz di Gressonei a Quintino Sella per sostituire il campanello presidenziale.

Ed ecco, allineate in bell'ordine, una lunga teoria di vetture a due, a tre, a quattro cavalli con i posti assegnati per ciascuno.

Tra allegro schioccar di fruste, scalpitar di zoccoli e rotolar di ruote sui selciati, il corteo muove alla volta di Bormio attraverso paesi infiorati, attraverso cittadine pavese nelle quali il popolo festante attende gli alpinisti per acclamarli, per offrire omaggi floreali, musicali o poetici e ripetuti rinfreschi.

Ma non è tutto: ai festeggiamenti predisposti dalla cittadinanza di Bormio, seguono quelli di S. Caterina, che si presenta civettuola, ornata di bandiere e palloncini veneziani, con un arco trionfale in fronde di pino eretto dalle guide della Valfurva; dopo il pranzo, offerto dagli organizzatori a tutti i convenuti ed ai rappresentanti ufficiali del Club Alpino Tedesco, Ticinese, Francese, dopo l'entusiasmo patriottico acceso dal telegramma inviato dal Re, l'oscurità notturna appare punteggiata dal palpito della luminaria e là accanto al Frodolfo sfolgora una abbagliante stella alpina.

Dappertutto i congressisti sono ricevuti dalle autorità, trovano schierate le musiche cittadine e il corpo dei pompieri con elmi, bottoni, mostrine luccicanti (nell'ottocento ai benemeriti vigili del fuoco spettavano compiti più decorativi che utilitari). Così avviene a Edolo dove il raduno giunge in vettura da Ponte di Legno, dopo aver però valicato a piedi il Passo del Gavia. Finalmente, attraverso l'Aprica, ritornano a Sondrio e qui l'adunata si scioglie (7 settembre 1895).

Alla partenza ogni alpinista ha ricevuto in dono la guida-itinerario con illustrazioni e carta geografica delle regione da percorrere, ha ricevuto una copia del dizionario alpino-italiano edito da Hoepli; lungo il viaggio riceve un esemplare della carta geografica dell'Adamello e, ad ogni tappa, generosa è la distribuzione del celebre « Sassella » il cui nome, secondo il Presidente Grober, sta a significare che i Valtellinesi riescono a distillare vino perfino dai « sassi ».

La stupenda capacità organizzativa (2), i fervidissimi festeggiamenti, l'ospitalità cordiale destano un'impressione profonda sui partecipanti (3).

Fra questi c'è un simpatico giovane dalla fisionomia sorridente, morbida capigliatura bionda, grandi baffi, occhi celesti: Guido Rey, il quale più d'ogni altro colpito dalla generosità dell'accogliente anima lombarda, nella cerimonia di chiusura dà l'arrivederci degli alpinisti alla Sezione di Milano cui propone di modificare lo stemma sociale aggiungendo alla stella d'argento un « cuore d'oro ».

Guido Rey simpatizza in modo speciale con Enrico Ghisi, il quale per lunghissimi anni rappresenterà un valido sostegno del sodalizio milanese, tanto che alla sua collaborazione fattiva ed intelligente, quale segretario o Vicepresidente, non rinunceranno i successivi Presidenti Luigi Gabba, Pippo Vigoni, Antonio Cederna, Alberto Riva, Luigi Brioschi, comm. Mario Tedeschi (4).

La fisionomia aperta e nella quale si rispecchia l'integrità, il carattere bonario, il solido buonsenso fanno

di Enrico Ghisi un autentico ambrosiano di antico stampo, una simpatica figura di alpinista e di studioso.

Queste sue doti non sfuggono a Guido Rey e determinano un'amicizia fraterna tra i due uomini, diversi per tanti lati, ma accomunati da pura passione per l'Alpe.

Durante lo svolgimento del Congresso si sono svolte escursioni al Lago di Fraele, alla Capanna Cedeh, al Passo del Zebrù; alcuni (5) sono saliti alla vetta del Cevedale, altri, più numerosi, hanno raggiunto il Gran Zebrù (6).

Le pattuglie più ardite si sono spinte sull'Ortles dal versante italiano, raggiungendo l'Hochjoch dalla Capanna Milano, indi l'anticima per la costiera orientale. Fra questi non può mancare Rey, cui si accompagnano Corrà, De Valle, l'avv. Gonella, Vaccarone e Sciorelli, mentre i lombardi sono rappresentati da Banda, Galimberti, A. Riva, E. Voetsch.

Al ritorno Rey, Vaccarone e De Valle rifanno la via di salita (che era stata percorsa una volta sola in discesa), tutti gli altri scendono a Trafoi.

Rey, che ha eseguito belle fotografie nelle quali appaiono, microscopici puntini, due cordate impegnate nella ascensione, le invia a Ghisi con preghiera di distribuirle ai vari interessati e soggiunge:

« Ti prego di tenere per te queste modeste vedute, come  
« ricordo di chi ha imparato a conoscerti e quindi a volerti  
« bene. Ancora una volta ti dico che non dimenticherò mai  
« le tue infinite cortesie e ringrazio il Congresso che mi ha  
« avvicinato a te ed a tanti tuoi simpatici colleghi ».

Ebbero l'incontro e la conoscenza cogli alpinisti lombardi un'influenza determinante sull'attività alpinistica di Guido Rey?

Non è possibile affermarlo con certezza, però lo si può desumere dal fatto che proprio negli anni immediatamente seguenti al Congresso del 1895, vediamo Guido Rey dedicarsi con fortunato crescendo all'alpinismo e molte fra le sue massime imprese risalgono precisamente a questo periodo.

Nel 1896 apre infatti la via che da lui prende il nome alla Punta di Cian e nello stesso anno effettua il primo tentativo per raggiungere la vergine Punta Bianca, tentativo invano ripetuto nel successivo anno (1897); la Punta cade sotto il terzo assalto sferrato da Prarayè attraverso il Dente d'Héren (1898). E' del 1899 l'impresa memorabile del Furggen, sono del 1900 la salita al Gran Paradiso per la parete est, quella al Weisshorn con discesa al Schallijoch per la vergine cresta sud, la scalata del Cervino per la cresta di Z'mutt.

D'improvviso questa magnifica attività s'interrompe e come un'ombra buia si stende su tanta luce d'audacia e di felici vittorie.

Come mai?

Non ne sappiamo nulla all'infuori del breve cenno che si legge in « Tempo che torna » dove Rey racconta fugacemente di essersi recato per due anni al Breuil pallido, disfatto, sentendo rintronare nella testa martoriata i colpi di scalpello del chirurgo (7).

Questi due anni si possono precisare: essi sono il 1902 e il 1903.

Lo comprova la lettera nella quale Rey confida a Ghisi le sue pene e l'amara tristezza del suo animo per la forzata rinuncia all'attività alpinistica, lettera nella quale è altresì chiarita la natura dell'atto operativo cui dovette sottoporsi.

Dice lo scritto:

« Torino 22-XI-1902. Caro Ghisi, Ho ricevuto l'invito  
« che la tua sezione mi ha mandato per la gita di dicem-  
« bre. Devo a te questa cortesia; ma il destino è quest'anno  
« infausto per me.

« Figurati che, dopo molte e lunghe sofferenze, mi sono  
« deciso, lo scorso mese di luglio, a farmi operare al capo,  
« per liberarmi d'una infezione interna (all'antro d'igmono)  
« che minacciava di diventare pericolosa. Dopo l'operazio-  
« ne, che fu grave, mi sentii sollevato, ma giorno per giorno  
« dovetti continuare a farmi fare delle medicazioni, e ciò  
« mi converrà di fare ancora per molti mesi, a quanto di-  
« cono i medici. Tengo la ferita aperta per timore di ulte-  
« riori complicazioni e mi rassegno.

« T'immagini l'animo mio?

« Ho dovuto rinunciare a molte mie occupazioni, ho  
« rinunciato ai monti — spero non per sempre — ed ora  
« sento doppiamente la privazione di non poter accettare il  
« vostro invito.

« Non soggiungo altro perchè, per quanto io mi faccia  
« coraggio, l'animo mio è triste di questa sospensione for-  
« zata della mia vita e de' miei desideri. Saluta i simpatici  
« colleghi pei quali conservo sempre un profondo e memo-  
« re affetto; e tu pensa con rimpianto all'antico tuo com-  
« pagno di S. Caterina.

« Sento oggi più che mai quanto furono belli e lieti  
« quei giorni passati. Addio. Tuo aff. Guido ».

\* \* \*

1905. Il Grèpon, i Charmoz, il Dente del Dequin, la Cresta di Vofréde se rappresentano ormai episodi del passato per Rey intento già a nuove mète, significano tuttavia che la sua felice attività di alpinista e di scrittore ha ripreso in pieno.

La Sezione di Milano lo invita a tenere una lettura in quell'Aula Magna del Liceo Beccaria sede tutt'ora (per quanto polverosa ed antiquata) per tale genere di riunioni.

Potrebbe questo sembrare trascurabile episodio; vedremo invece quale decisiva importanza abbia avuto nella vita del Poeta che sembra aver tratto proprio dai contatti col'ambiente milanese i più vitali fermenti della sua arte.

Per ora è necessario lumeggiare un altro punto. Guido Rey è ormai conosciuto per le sue imprese alpine e stimato per le sue opere letterarie; tuttavia il pensiero di comparire in pubblico e parlare lo turba come una timida fanciulla. V'è in lui un'innata modestia, sentimento certo sconosciuto alle moderne generazioni, indice della serietà del suo carattere e della sensibilità del suo animo. Egli confida all'amico Ghisi la viva preoccupazione.

« 21.3.1905. Caro Ghisi, Dunque tutto è combinato. La conferenza si farà il 31 corrente. Godo fin d'ora al pensiero di vederti e la tua presenza mi darà quel coraggio che m'è necessario per affrontare la grande prova. Credi che io sento profondamente l'importanza e l'onore di parlare ai colleghi della Sezione di Milano. E se non sarò all'altezza, la colpa sarà di chi m'ha messo addosso quest'idea, al Moncenisio. Tuo Guido ».

Ghisi ammalato, manifesta l'intenzione di recarsi egualmente a lui incontro alla stazione, ma Rey s'affretta a sconsigliarlo:

« Caro Ghisi, quanto mi duole saperti indisposto! ma con l'energia e la buona volontà si guarisce; so dirtelo io per mia esperienza. Grazie delle tue buone e care parole che io non merito. Ma esse mi danno coraggio. Arriverò giovedì alle 12. Ma non disturbarti, te ne prego, a venire alla stazione. Abbiti cura e riserva le tue forze per la sera della conferenza.... Tuo Guido ».

Trepidava, timoroso di aver bisogno, per incoraggiamento, della presenza fisica dell'amico al prossimo cimento.

Guido Rey ha riserbato a Milano il privilegio d'ascoltare per prima il racconto delle più recenti sue vicende alpine, di vedere per prima oltre centocinquanta fotografie da lui eseguite; ed ora con parola calda, elegante, morbida narra le sue scalate nelle Guglie di Chamonix. Fra l'uditorio attentissimo e il conferenziere scocca la divina scintilla della reciproca comprensione, della reciproca simpatia, del reciproco entusiasmo; ascoltato in profondo silenzio, Rey alla fine non viene applaudito, ma trionfalmente festeggiato (8).

E' appena rientrato a Torino e non può trattenersi dall'esprimere a Ghisi la piena del suo sentimento.

« Torino 1° aprile. Caro Ghisi, ti scrivo subito, appena

« arrivato, due sole righe, con l'animo ancor pieno di dol-  
« cissime emozioni. Io le devo a te, e te ne ringrazio.

« Sono delle ore indimenticabili della vita, di quelle ore  
« che ci fanno parere bella l'esistenza e che infondono nuo-  
« vo coraggio. Tu mi hai fatto un gran bene; te ne sarò rico-  
« noscente per sempre. Non rispondermi e guarisci! Tuo  
« affezionato Guido ».

Molti anni dopo, nel 1914, quando vede la luce la nuova opera di Guido Rey, intitolata come la conferenza « Alpinismo acrobatico », Ghisi manifesta il più sincero entusiasmo all'amico Guido.

Questi risponde facendo risalire il merito dell'opera proprio alla comprensione dimostrategli tanti anni prima dal pubblico milanese in occasione della conferenza al Liceo Beccaria.

La lettera, che è un inno di fede nella bellezza dell'alpinismo e ne riafferma il concetto « classico » e il contenuto spirituale, dice testualmente:

« Torino 28.2.1914. Caro Ghisi, La tua è una di quelle  
« lettere che fanno del bene e che si conservano per rileg-  
« gerle nei momenti del dubbio e dello sconforto. Te ne rin-  
« grazio; le tue parole di bontà mi vanno fino al fondo del-  
« l'animo e vi rimangono, gradite e care. Forse, anzi senza  
« forse, il tuo giudizio è troppo benevolo verso la povera  
« opera mia, perchè ti è dettato dal tuo grande cuore e dal-  
« la tua bontà di amico, ma io ti confesso che malgrado  
« queste considerazioni, mi è cagione di un piacere intimo  
« e profondo; tu hai compreso che il mio lavoro non ha  
« scopo di vanità personale, ma che cerco di esaltare l'alpi-  
« nismo nella parte che ha di più nobile e di più virile:  
« ginnastica sì, ma ginnastica dell'intelletto e dell'animo;  
« senza di ciò noi non faremmo onore ai Grandi che primi  
« ci insegnarono ad amare questo ideale.

« Ma io devo dichiarare a te, con la solita mia fran-  
« chezza, che ho esitato lungamente prima di decidermi a  
« metter fuori questo libro; temevo tanto che i miei entu-  
« siasmi non fossero compresi, che il pubblico li credesse  
« esagerati o fittizi. Speriamo che il pubblico de' miei col-  
« leghi la pensi come te; il tuo giudizio mi è di buon augu-  
« rio perchè è quello dei pochi che hanno *sentito* l'alpini-  
« smo nella sua essenza più pura, che l'hanno professato  
« in un tempo in cui pochi consentivano in questo ideale  
« e pochissimi lo avevano compreso.

« Ma sai tu a chi io devo di aver fatto questo libro? Lo  
« devo a voi, miei colleghi di Milano; sì, proprio a voi soli,  
« perchè l'accoglienza che avete fatto dieci anni or sono ad  
« una mia conferenza al Liceo Beccaria — una sera che non  
« dimenticherò mai — mi diedi cuore a proseguire ed a

« perseverare. Non mai da nessuno, in tutta la mia vita,  
« io aveva ricevuto un incoraggiamento così cordiale, un  
« consenso così chiaro e così benefico. E ancor oggi io ve  
« ne sono grato e riconosco il debito grande che ho verso  
« di voi.

« Vorrei venire a tenere un'altra conferenza a Milano,  
« ove so che molte simpatie mi circonderebbero, ma per ora  
« non posso. Sono un po' stanco dal lavoro fatto per questo  
« libro: sono occupatissimo de' miei affari di commercio  
« che in questi anni non sono floridi. Non ho alcun mate-  
« riale nuovo di scritto o di fotografie che sia degno di voi;  
« ora occorre che mi raccolga per un po' di tempo e che  
« prepari la mente a nuovi lavori: e soprattutto occorre che  
« io faccia delle nuove salite senza le quali non so scrivere.

« Io spero di poter venire ad ascoltare la commemora-  
« zione del nostro compianto Vigoni il 18 come tu dici, ma  
« neppure di ciò sono certo, avendo qualche impegno in so-  
« speso che forse mi condurrà via da Torino.

« Farò tutto il possibile, ecco quanto posso assicurarti.  
« Grazie ancora, caro amico! Ti abbraccio. Tuo Guido ».

Nell'epoca del sestogradismo subacuto sarebbe da augurare che i giovani incidessero a caratteri indelebili nelle palestre d'alpinismo le parole colle quali Rey scolpisce la parte più nobile e più virile dell'alpinismo: « ginnastica sì, ma ginnastica dell'intelletto e dell'animo; senza di ciò noi non faremmo onore ai Grandi che primi c'insegnarono ad amare questo ideale ».

Veritiero richiamo alle parole di Quintino Sella il quale ammoniva: « L'excelsior che abbiamo posto sulla bandiera è soprattutto un emblema morale; imperocchè senza un movente morale neppure le montagne si ascenderebbero ».

Un altro ignorato aspetto del Rey è messo in luce da questa lettera.

« Occorre che io faccia delle nuove salite, senza le quali non so scrivere ».

Forse sta qui il segreto dell'arte di Rey: la perfetta rispondenza tra la penna che scrive e la piccozza che gradina; le vicende da lui narrate, le emozioni, gli entusiasmi, i dubbi, i pericoli sono eventi profondamente veritieri, profondamente vissuti e sentiti.

Io non so attraverso quali vicende, se prevalentemente liete o sfortunate, se prevalentemente favorevoli o contrarie, sia trascorsa l'esistenza di Guido Rey. Nel suo carteggio con Ghisi egli manifesta un temperamento incline allo sconforto, alla tristezza; con frequenza quasi eccessiva ricorrono frasi nelle quali lamenta le avversità della vita ed augura a se stesso o all'amico giorni migliori.

Su questo temperamento la montagna esercita un

sorprendente potere, trasformandolo, stimolandolo, appagandone ogni aspirazione, eccitandone la sensibilità fino al lirismo.

Eppure egli è e resta fundamentalmente un timido: quando nel 1910 ritorna a Milano (al Teatro Manzoni) per una lettura alpinistica richiestagli dalla SUCAI « col consenso, da me desiderato, della Sezione di Milano del CAI », sente nuovamente il bisogno di trarre coraggio dalla presenza del Ghisi al quale scrive:

« 16-2. Grazie, caro amico, di tutto cuore. Non credo « di poter arrivare a Milano prima di sabato sera, tardi. « Il mattino seguente sarò al Manzoni per una prova, poi « desidero far colazione da solo, per conservarmi la voce. « Vieni dopo la conferenza sul palcoscenico e là còmbine- « remo; io desidero vivissimamente di passar teco tutta la « sera, così alla buona ed ho già detto a quei bravi giovani « che non voglio nè ricevimenti nè discorsi etc. etc. Ti « scrivo nel fervore dell'ultima ora di lavoro tra i prepara- « tivi della conferenza di S. A. Sono mezzo morto dalla fa- « tica. Quando riposerò? Ti abbraccio. Tuo Guido » (9).

E poi ancora:

« 6.3. Caro amico, Mi hai perdonato? Se mai vengo ap- « posta domenica per farmi perdonare da te e dai tuoi col- « legghi.

« Tu sai che la tua presenza tra i miei uditori è per me « desideratissima; è un appoggio troppo grande per me la « tua simpatia perchè io non la reclami anche in questa nuo- « va prova, non facile, che affronto. Ti prego; siimi accanto « domenica, come tu fosti sempre. Tuo Guido ».

\* \* \*

Qualche moderno speculatore ha osato farsi scudo del nome di Rey come di un precursore delle funivie tentando giustificare per tal modo la selvaggia e incomposta trasformazione imposta alla conca del Breuil.

A suo tempo denunciavi l'eresia e fui facile profeta. Il pensiero di Guido Rey è reso con evidenza dall'atteggiamento che egli assume su analoga questione nel 1907.

Egli da poco ha avuto la sventura di perdere il padre, colto da morte improvvisa, quando si sparge la notizia di una domanda presentata al Consiglio Federale Svizzero per ottenere la concessione di una ferrovia da Zermatt alla vetta del Cervino; concessione che, già accordata nel 1892, era caduta in prescrizione. Un tronco a dentiera avrebbe raggiunto il Lago Nero, donde due funicolari elettriche in galleria si sarebbero allacciate alla stazione terminale, 20 metri sotto la vetta.

Ghisi, segnalando a Rey un articolo apparso sull'*Alpine Journal* gli propone farsi iniziatore di un movimento di protesta. Pur addolorato dal lutto recente, Rey subito risponde:

« 4-4-907. Caro Ghisi, Mi piace il tuo grido di dolore e  
« di riscossa a pro' del Cervino; mi piace tanto più perchè  
« *altrove* non trovai uguale nobile slancio.

« Sappi che da più di due mesi sono in corrispondenza  
« con colleghi svizzeri e soprattutto con Charles Gos di Cla-  
« rens (Montreux), un valoroso giovane che ha fatto il Grè-  
« pon senza guide e che è un entusiasta del Cervino. Egli  
« ha suscitato in Svizzera tutta una crociata contro la funi-  
« colare del Cervino. Lo vedrai dai giornali che ti mando e  
« che mi restituirai a suo tempo. Per iniziativa dell'Albert  
« Gos, celebre pittore del Cervino, si fece Whympfer, Gos ed  
« io una specie di rispettosa protesta da presentarsi al Con-  
« siglio Federale, ma, quando la protesta venne passata al  
« Presidente del SAC perchè la vidimasse con la sua firma,  
« questi si rifiutò.

« Mondo albergatore! direbbe Gigione.

« Pregato da amici di scrivere su giornali svizzeri, de-  
« clinai per un senso di riguardo. E' vero che il Cervino è  
« anche nostro, per Dio! E' vero che, pur rimanendo la li-  
« nea di ferro tutta sul lato di Hornly e di Zmutt, cioè in  
« terra elvetica, il nostro monumento ne sarebbe deturpato;  
« ma mi parve e mi pare che non un individuo isolato e  
« poco autorevole potesse e dovesse immischiarsi in una que-  
« stione che tocca un altro paese, bensì una potente asso-  
« ciazione qual'è il Club Alpino Italiano. Ed io sarei lieto  
« se la Sezione di Milano prendesse un'iniziativa e scotesse  
« tutto il nostro club dall'indifferenza che finora ha dimo-  
« strato per questa grave questione.

« Tutto ciò ti scrivo prima d'aver letto l'articolo del-  
« l'*Alpine*. D'altra parte so dirti che le ultime nuove per-  
« venutemi da' miei amici svizzeri sono confortanti e che  
« forse "portae inferi non prevalebunt".

« Mi ha confortato l'insurrezione degli svizzeri contro  
« il nuovo Wallenstein che voleva coprire di catene la libera  
« e fiera montagna!

« Vi ha ancora della gente di cuore in qualche cantuc-  
« cio della terra.

« E la tua lettera ne è una prova. Te ne ringrazio. Se  
« la mia firma può esserti utile, la metto a tua disposizione.

« Addio. Saluta per me i cari colleghi. Guido ».

« PS. - Anche al CAF di Lione è iniziata un'agitazione  
« per protestare ».

Enrico Ghisi ha portato a termine un poderoso studio sulle origini della bandiera tricolore che, pubblicato prima a puntate sulla Rivista del Risorgimento Italiano, viene poi riunito in volume. Nel 1913 Guido Rey, ricevendolo in omaggio, ringrazia l'amico al quale invia da Torino una superba fotografia della Tofana di Roces apponendovi una domanda rivelatrice del suo ardente patriottismo e delle aspirazioni irredentistiche nutrite da lui come dai migliori italiani:

« Perchè il tricolore non sventola anche su queste belle vette ampezzane? ».

L'affetto vivissimo di Rey per la Sezione di Milano lo riempie di dolorosa commozione per la scomparsa dell'ex presidente Senatore Pippo Vigoni:

« Torino 19-2-14. Caro Ghisi, Benchè con ritardo, essendo stato per alcuni giorni influenzato, voglio esprimere a te ed alla tua Sezione i sensi del mio vero e profondo cordoglio per la perdita che Voi e noi tutti del Club Alpino abbiamo fatto nella persona del Vigoni.

« Io lo ammiravo ed amavo; era una salda nostra donna, era illustre ed era modesto, aveva le qualità degli antichi.

« La sua forte e serena figura mancherà fra noi, ma essa è di quelle che vivono nel ricordo e che da Voi Milanesi potrà essere proposta ad esemplare agli alpinisti italiani.

« Caro Ghisi, noi che apparteniamo alla vecchia generazione sentiamo profondamente la scomparsa di quelli che ci furono compagni negli ideali e nelle lotte alpine, ma ai nuovi giovani queste belle figure che se ne vanno rivolgono ancora uno sguardo che è di ammonimento e di fede e, benchè scomparse, rimangono esempio di virtù, di prudenza, di bontà.

« Onoriamo la grande e bella memoria di Pippo Vigoni.

« Ti saluto con affetto. Guido ».

Siamo nella fase dolorosa del tramonto, nella quale l'alpinista soffre più d'ogni altro per la decadenza del fisico e per gli inevitabili acciacchi della vecchiaia.

Dei due amici, Guido Rey è ammalato per un incidente occorsogli durante la guerra alla quale ha partecipato, volontario, colla Croce Rossa; Ghisi, di fibra più salda per quanto più anziano, è tuttora sulla breccia: egli non ancora si è ritirato dal lavoro professionale (fu per 35 anni procuratore del Linificio e Canapificio Nazionale), nè dall'alpinismo militante (nel 1921 partecipa, malgrado i 68 anni compiuti, all'escursione nazionale dalle Dolomiti al Brennero).

Enrico Ghisi, con Marco de Marchi ed Annibale Ancona,

compila ed offre alla Sezione di Milano, in occasione del 50° anniversario dalla fondazione, un bel volume illustrato nel quale sono narrate tutte le vicende e le glorie del sodalizio nel periodo dal 1873 al 1923.

Questa interessante opera ridesta in Guido Rey l'eco dei passati giorni; tornano avanti al suo sguardo intento, come in una rapida pellicola cinematografica, gli avvenimenti ai quali ha preso parte, rivivono le ore piene delle altezze e della lotta divina coll'Alpe. Sente la necessità di intrattenersi a lungo coll'amico fedele e gli scrive così:

« Torino 25-X-923. Caro amico, sul magnifico volume  
« che la mia diletta Sezione di Milano ha voluto donarmi ho  
« ritrovato con gioia il tuo nome ed ho letto i tuoi scritti.

« Quanti lieti ricordi si affacciano alla mia mente in  
« quest'ora! Più che mai sento tutto l'affetto che da lunghi  
« anni mi lega a te; simpatia spontanea, comunanza di en-  
« tusiasmi e soprattutto un senso di dolce gratitudine per  
« il bene che mi ha fatto la tua amicizia e quella di molti  
« de' tuoi compagni. Tutto ciò produce in me una commo-  
« zione che non so esprimere, quasi dolorosa, perchè sento  
« di non poter ricambiare oggi con qualche prova della mia  
« devozione, le continue attestazioni di stima, le grandi le-  
« zioni di fede che mi vennero dalla sezione lombarda, ge-  
« nerosa e buona sempre.

« E tu la personifichi per me, epperò ti dico grazie con  
« tutto il mio cuore. Non so dirti di più.

« Sono malato per un incidente che mi è toccato in  
« zona di guerra quando ero in servizio della Croce Rossa  
« e credo di non poter guarire.

« *Tieni tutta per te solo questa confessione.* Non mi fa  
« paura il dolore fisico ma mi rattrista il non poter prose-  
« guire nel mio lavoro sereno che avrei potuto ancora dare  
« all'alpinismo, ultimo sogno, ideale costante della mia mo-  
« desta vita.

« Mi confesso a te perchè il tuo largo cuore che fu aper-  
« to per la mia amicizia nei tempi lieti ha ancora del posto  
« per le mie pene.

« E, dopo tutto, la religione delle amicizie e quella delle  
« Alpi mi danno ancora e fino a tanto che io viva il più  
« puro godimento, e nessun male lo può distruggere.

« Ricordami al grande Brioschi, che fu compagno del  
« mio maestro Vaccarone e se qualcuno dei nostri coetanei  
« o dei giovani ti chiede di me, digli che sono sempre il  
« fedele amico vostro, anche nella mia forzata rinuncia alla  
« vita sociale. Sono e sarò presente con lo spirito alla festa  
« del cinquantennio della vostra Sezione.

« Vedo la Sezione di Milano elevarsi salda, magnifica

« colonna del Club Alpino Italiano, altissima, di puro mar-  
« mo dorato come il marmo del vostro bel Duomo.

« Oh! quanta nostalgia di luoghi e di uomini cari s'ac-  
« cumula nel vecchio animo che non si decide ad invecchiare  
« perchè, malgrado tutto, sente ancora il gran bene della  
« vita passata!

« Ed io ti abbraccio con lo stesso giovanile fervore con  
« cui ti abbracciai la prima volta che ti vidi; fu al vostro  
« famoso Congresso che ci condusse d'incanto in incanto  
« da Milano all'Ortler.

« Allora conobbi chi tu eri, chi voi eravate e da allora  
« non ho cessato di ammirarvi, di amarvi. Tuo Guido ».

Ghisi assillato dal lavoro dell'ufficio, da quello gravos-  
sissimo per la sistemazione dei Rifugi delle Provincie Re-  
dente e per l'organizzazione delle guide alto-atesine, non tro-  
va tempo per rispondere subito. Se ne ricorderà a Natale,  
osservando che « nella solennità s'inquadra a perfezione la  
disposizione di spirito che ci vuole ».

Ghisi rivaleggia in modestia coll'amico Guido. Udite:

« Prima di tutto io Ti abbraccio qui stretto sul mio  
« cuore! Poi rammento: ahimè alla mia età (69) si vive  
« di ricordi.

« Ricordo un'altra tua lettera non dissimile da questa  
« che mi scrivesti forse 25 anni fa in occasione di un altro  
« Congresso della nostra Sezione al quale non potesti inter-  
« venire. Ero segretario allora e la lettera giunse assieme  
« ad una montagna di altre, l'aprii, la percorsi rapidamente,  
« era piena di quelle benevoli espressioni che sai usare Tu,  
« in ogni modo troppo lusinghiera a mio riguardo. Ma il pia-  
« cere di rileggerla, di masticarla mi fu negato: quella let-  
« tera scomparve subito (misteriosamente?), nè potei rin-  
« tracciarla.

« Adesso ne ho un'altra che oso definire peggiore (!!)  
« di quella, perchè se nella prima si esaltava la mia opera  
« a pro del Club, c'era tutt'al più da protestare contro la  
« esagerata valutazione dei miei meriti, per questa invece  
« in cui mi dici che per te io personifico la Sezione Lom-  
« barda che Ti è sì cara, c'è da protestare ben altrimenti.

« Caro il mio Guido, Tu sai che, quando si ha una fe-  
« de, le opere devono essere la necessaria conseguenza; è  
« dogma infatti che la fede senza le opere non basta per sal-  
« varsi — quindi a quel poco che ho fatto non è dovuto ve-  
« run plauso, tanto più che l'ho fatto *rubando* il tempo se  
« non sistematicamente ai miei datori di lavoro, certamente  
« a mia moglie che al caso meriterebbe pure — e come! —  
« la riconoscenza del CAI.

« No, caro Guido, la tua amicizia e bontà per me ti fanno  
« velo e davvero che non saresti così ingiusto cogli altri

« se, invece di stare a Torino, Tu fosti sempre stato resi-  
« dente a Milano ».

Chi scrive respingendo ogni elogio è stato, per quasi mezzo secolo, la figura più operante della Sezione tanto da meritare l'appellativo di « Papà Ghisi »!

Ma egli non vuole lodi per se stesso, le accetta solo per gli altri. Prosegue infatti:

« Ma hai ragione di magnificare uno dei miei maestri,  
« il Brioschi ed a lui aggiungerò i nomi di Magnaghi ed Au-  
« reggi (10), i veri tre collaboratori di quell'impareggiabile  
« Vigoni che dall'albero solidamente piantato dal Gabba e  
« dallo Stoppani e loro colleghi del primissimo tempo seppe  
« far germogliare e maturare i primi frutti! ».

Ora si volge indietro il buon Ghisi, anzi il buon Ghisolonte, il Ghisolonte d'oro (come lo chiamava scherzosamente ed affettuosamente Pippo Vigoni) a contemplare il cammino compiuto:

« Del resto la gloria delle singole sezioni deve confon-  
« dersi con quella generale dell'istituzione. Il secolo XIX  
« oso definirlo il secolo di D. Bosco e di Q. Sella: sono que-  
« sti due grandi che, pur su disparate vie, hanno indirizzato  
« le nuove generazioni all'excelsior.

« Noi non siamo alle libazioni, ma il sentimento d'aver  
« camminato senza deviare sulle orme del Fondatore e di  
« aver percorso tanta strada deve bastare a soddisfarci ed  
« a farci porre in seconda linea il plauso più o meno meda-  
« gliato che, secondo l'attuale andazzo dei tempi, ci viene  
« ora tributato. Garibaldi dopo d'aver conquistato uno dei  
« più vasti regni d'Europa, se n'è ito a Caprera con un  
« sacco di sementi! Diciamo anche noi *cursum consummavi,*  
« *fidem servavi, reposita est corona gloriae.*

« La vedremo un giorno questa corona, non adesso. Ba-  
« sti la soddisfazione di vedere la nostra quarta genera-  
« zione così ortodossa malgrado la "lue sportiva" che tende  
« ad insinuarsi dappertutto. E' una consolazione veder so-  
« stituita alla frolla gioventù di un tempo una così gagliarda  
« progenie mascolina e femminile. E dove alberga l'ardore  
« alpinistico non han conseguenze i mefitici miasmi del vi-  
« zio, del calcolo, dell'orgoglio ».

Poi dopo un accenno agli acciacchi dell'amico, Ghisi formula un augurio ed una certezza che nasce in lui da un ragionamento veramente originale:

« Son dolente davvero di sentire che il tuo corpo già  
« così vigoroso è ora sofferente: la nostra povera umanità  
« è d'altronde fatta così. La nostra anima alberga in fragile  
« vaso, nè per nulla la pazienza è fra le più eccellenti virtù.

« Sopportiamo con forza e rassegnazione come se fossimo  
« ad un bivacco alpino sopra ai 3500!

« Aut pati aut mori, diceva la grande Spagnola; del  
« resto è l'anima che conta e fin che questa è robusta e che  
« possan sgorgare da essa degli scritti come i tuoi, anche  
« privati, le infermità del corpo divengono infinitesimali di  
« fronte a tanta sanità di anima.

« Caro Guido, il Papa alpinista, quando fummo a tro-  
« varlo (11), ha benedetto *tutti e tutto*; dunque tutti quelli  
« che nel CAI credono ed agiscono, tutti quelli che amiamo,  
« tutto infine ciò che ci tocca dappresso. Dunque ci sei den-  
« tro anche Tu in questa benedizione che, data da un cuore  
« di così alto sentire e dalla più alta cattedra della terra,  
« nel nome di quel Dio che ha creato noi e le nostre care  
« montagne, non può portare che ogni bene sia per l'ani-  
« ma che per il corpo a chi con riverente fiducia la riceve.

« Ed è con questo augurio che io faccio voti di poterti  
« rivedere l'anno prossimo pienamente ristabilto a predi-  
« care il verbo del CAI alle nostre nuove generazioni. Fiat!

« Con tutta l'effusione dell'affetto il tuo Ghisi ».

Purtroppo il tempo passa inesorabile e la morte falcia  
nella schiera degli uomini ieri giovani e robusti, oggi inca-  
nutiti. Nel 1924 scompare Alberto Riva, garibaldino nel 1866  
e nel 1867, socio fondatore del CAI, Presidente della Sezione  
di Milano nel 1903-04 e Ghisi ne scrive il necrologio sulla  
Rivista Mensile (12).

La triste notizia raggiunge Rey nel suo lontano eremo  
di pace ed egli prende la penna per indirizzare a Ghisi la  
lettera seguente:

« Breuil 30-6-924. Caro Ghisi, ho letto quassù, nel rac-  
« coglimento dei monti, la pagina affettuosa che hai dedi-  
« cato alla memoria dell'amato rimpianto collega Alberto  
« Riva.

« E' uno di più che ci ha lasciato della prima salda schie-  
« ra dell'alpinismo ed a noi che lo conobbimo nella purezza  
« del suo carattere, nella forza inesauribile delle sue ener-  
« gie, questa perdita è penosa.

« Io lo ricordo nelle assemblee dei delegati ove la sua  
« parola efficace e talvolta giustamente severa risuonava sem-  
« pre autorevole, corretta, ispirata a vero amore per l'antica  
« nostra istituzione. Lo ricordo nei vostri congressi ospitale  
« e cortese, come sapete essere, voi, Lombardi.

« Vero tipo di gentiluomo all'esempio del quale devono  
« guardare le nuove generazioni dell'alpinismo se a questo  
« nostro diporto deve essere conservato il prestigio che vol-  
« lero e seppero dargli i fondatori.

« Ti prego di renderti interprete presso gli amici della

« tua — ed anche mia — Sezione del mio profondo rim-  
« pianto.

« Da un mese sono fuggito quassù a cercare la quiete  
« e la salute che in città mi difettavano e risento già non  
« lieve beneficio da questa vita di pace pastorale; quanto  
« a salite, non ci penso più.

« Vorbei sin diese Traume.

« Ma il sogno passato vive ancora nell'animo ed allieta  
« questo tramonto della vita, non più confortato dalla fa-  
« coltà di lavoro e di moto che altre volte mi diedero gioie  
« indicibili. Oggi, in questa solitudine, vedo chiaro di quan-  
« to bene possano essere cagione le Alpi nell'esistenza, ben-  
« chè umile, d'un uomo, ed auguro con fede immutata che  
« esse rechino ai nuovi giovani altrettanto bene.

« So che tu la pensi così come la penso io. Un abbraccio  
« dal tuo Guido ».

Questa lettera è stata probabilmente comunicata alla famiglia Riva. Lo desumo da un appunto, non firmato, nel quale un'elegante calligrafia femminile annota questi elevati concetti:

« Vorrei che Ella mi permettesse di tenere una copia  
« di questa lettera di Guido Rey, perchè un giorno i miei  
« nipotini la leggano.

« Quést'uomo che ha raggiunto ed amato le altezze,  
« oggi malato, va a contemplarle da lontano perchè non gli  
« è più possibile conquistarle sorretto dalla gagliarda gio-  
« vanile di un tempo; ma il suo cuore e il suo pensiero sono  
« lassù dove l'orizzonte è infinito, dove il silenzio è la voce  
« stessa di Dio. Ed è felice nella sua pena ».

La corrispondenza e l'amicizia tra queste due anime continua. Nel 1927 Guido invia al fedele amico la fotografia di quella ch'egli modestamente chiama « la sua casetta del Breuil » e che è invece un dimenticato esempio di come con spirito d'artista sia possibile accoppiare la comodità del vivere al rispetto per lo stile del luogo.

Qui Rey vive romito e la sua piccola stanza, nuda come una cella francescana, vuol essere come un ultimo reverente omaggio al Monte grandioso che lo ha affascinato. Ma forse anche il presagio della morte è entrato nell'animo del poeta.

« Mi è sempre gradito il pensare a te ed il sapere che  
« tu pure ricordi e conservi per me quella buona e vecchia  
« amicizia che ci ha legati fino dal primo giorno in cui ci  
« conoscemmo; giorno per entrambi più felice che non i  
« giorni attuali che ci tormentano entrambi di acciacchi e  
« di tristezza dell'età nostra. Poi che io pure ho acute soffe-  
« renze che mi lasciano poca pace e scemano le mie facoltà  
« di lavoro. Forse questa è una legge comune e providen-

« ziale che prepara l'uomo a distaccarsi senza rimpianti dalla vita terrena... Tuo aff. Guido ».

Così termina il carteggio conservato da Ghisi e, con un ultimo gesto di affettuosa dedizione, da lui lasciato in dono, dopo la sua morte, alla Sezione di Milano.

La simpatia e l'amicizia non erano morte; ma pesante era ormai la penna, tremolante ed incerta la mano nel vergare i caratteri, penosa la confessione della irreparabile decadenza.

Fors'anche a un certo punto l'uomo si concentra nel pensiero della morte e, pur restando col corpo quaggiù, il suo spirito si eleva in più alte sfere, astratto dalle cose terrene.

Nel dicembre del 1933 Enrico Ghisi muore. Non sappiamo come Guido Rey abbia appreso la luttuosa notizia, ma facile è intuire quali sentimenti dolorosi e quanti nostalgici ricordi abbia sollevato nella mente del poeta.

Il mondo degli alpinisti parla ormai un linguaggio diverso dal suo, la pace pastorale del Breuil è sommersa dalla febbre dei tempi nuovi.

Davanti alle stanche pupille ripassano i giorni lieti e gli episodi di S. Caterina, la figura giovanile vivace e leale del Ghisi, l'accoglienza milanese che ha segnato un'orma indelebile nella sua arte e nella sua vita.

Il 24 giugno 1935 una notizia dolorosa colpisce la famiglia alpinistica italiana: il grande cuore di Guido Rey ha cessato di battere.

Ma la sua anima che conosce l'aspirazione verso tutte le altezze, si placa finalmente e raggiunge ora su quell'ultima vetta da cui non è possibile il ritorno, su quella vetta che emerge e troneggia nel mondo degli spiriti puri ed eletti, l'amico fedele.

FRANCESCO CAVAZZANI

## NOTE

(1) Dall'inedito carteggio di Guido Rey ed Enrico Ghisi.

(2) Questa capacità organizzativa può essere valutata in cifre: la quota individuale fu di L. 107!

(3) Dopo il congresso, il Presidente generale Grober così scrive al Presidente Gabba della Sezione di Milano:

« Ghemme, 1° ottobre 1895 - Stimatissimo Signore ed amico, la sua « gentilissima lettera ha fatto il viaggio di Ulisse. Da Torino mi fu « trasmessa ad Alagna e di là a Ghemme dove ora mi trovo colla famiglia a fare un po' di vendemmia.

« Non a Lei spettava ringraziar me del mio intervento al Congresso: ad un Congresso degli alpinisti italiani in Milano io non avrei potuto assolutamente mancare, intervenendovi non feci che il mio stretto dovere. A me incombe in particolar modo l'obbligo di porgere « i più vivi ringraziamenti a Lei, ai suoi egregi Colleghi della direzione « e del Comitato per il Congresso e a tutti indistintamente i colleghi « milanesi che parteciparono alla nostra riunione, per le cortesissime « dimostrazioni di benevolenza e per le infinite premure d'ogni genere

« che mi vennero prodigate con tanta larghezza e con una prodigalità  
« così aperta, così espansiva, così completa, da sentirmene sopraffatto  
« e da non sapere come sdebitarmi del mio obbligo grandissimo di rico-  
« noscenza.

« Non esagero, manifesto sinceramente i veri sentimenti dell'animo  
« mio. Il Congresso è riuscito senz'alcun dubbio a conseguire da ogni  
« lato il suo nobilissimo scopo, e la Sezione di Milano può andare  
« meritatamente lieta ed orgogliosa della perfetta riuscita della sua  
« non facile impresa. L'accoglienza dei carissimi colleghi milanesi ha  
« lasciato nell'animo di quanti ebbero la fortuna di intervenire alla  
« geniale riunione un'impressione incancellabile e un ricordo imperi-  
« turo. Esprimo non un giudizio mio particolare, ma apprezzamenti  
« che mi vennero manifestati da moltissimi.

« Spetta a me dunque di ringraziare ancora una volta, e per conto  
« mio e in nome di tutti, Lei e ogni altro collega di codesta Sezione  
« ospitale per la splendida accoglienza e per le affettuose dimostrazioni  
« di simpatia. E compio quest'obbligo con tutto il cuore, pregando Lei  
« di porgere a tutti, i nostri più vivi ringraziamenti e più cordiali  
« saluti.

« Gradisca Ella l'omaggio di devota amicizia ed un'affettuosa  
« stretta di mano dal suo aff.mo A. Grober ».

(4) Enrico Ghisi coprirà anche la delicata carica della Presidenza nel biennio 1913-14.

(5) Cesare Sertoli e Attilio Villa di Sondrio.

(6) Avv. Viglezio e figlia del Club Alpino Ticinese; Avv. Michele Chiesa, Ten. Antonio Parrocchetti e Prof. C. Somigliana di Como; Avv. Castelli, Ing. G. Ferrini, C. Gorla, F. Magriglio, M. Mazzucchelli, G. Clerici, Ing. F. Pugno, Dott. A. Stoppani di Milano.

(7) G. Rey, « Il tempo che torna ». Ed Montes, Torino.

(8) La conferenza verrà ripetuta a Milano al Teatro Filodrammatici.

(9) La conferenza di S. A. cui si fa cenno è quella tenuta dal Duca degli Abruzzi il 16 febbraio 1910 al Teatro Vittorio Emanuele in Torino nella quale l'A. R. diede relazione del suo viaggio nell'Himalaya occidentale, con proiezioni delle fotografie eseguite da Vittorio Sella.

I proventi andarono a beneficio delle guide delle Alpi Occidentali.

(10) *Carlo Magnaghi*, nato nel 1851 a Casale Monferrato, segretario generale della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, fu presidente della Sezione di Milano dal 1884 al 1887. Iniziatore delle gite invernali, alpinista attivissimo, alla sua morte (11-2-1900) venne costituita per sottoscrizione di amici, la « fondazione Magnaghi » a favore delle guide alpine infortunate.

I torrioni della Grigna sui quali si eleva una croce ricordano il suo nome.

*Luigi Brioschi*, nato a Milano il 17-8-1853, alpinista eccezionale per qualità e numero di imprese, precursore dell'alpinismo senza guide, fu Presidente della Sezione di Milano nel 1905-1906.

E' l'inventore dell'uniforme grigio-verde e per il trionfo di tale idea dovette lottare non poco e anticipare i mezzi per approntare un intero plotone. Anche l'equipaggiamento delle truppe alpine è stato da lui ideato ed è quello ancora in uso.

Assertore dell'escursionismo operaio ebbe, per tale attività, vivaci contrasti. Fece parte del Comitato Invenzioni di guerra nel quale fece rifulgere il suo spirito d'iniziativa pratica e semplice.

E' morto a Milano il 26-6-1935.

*Aureggi Riccardo*, avvocato, segretario della Sezione di Milano sotto la prima presidenza Vigoni, ne fu assiduo e valido cooperatore e a lui risale l'adozione del distintivo di cui si fregiano guide e portatori.

(11) La grande escursione nazionale alpina all'Etna (14-24 aprile 1922) scalato con 14° sotto zero, dopo la visita della Sicilia, si chiuse a Roma coll'omaggio alla Tomba del Milite ignoto e la visita a S.S. il Pontefice.

(12) Riv. Mensile CAI - XVIII, 1924, p. 199.

N. d. R. — Questo articolo costituisce un capitolo del volume « Alpinismo romantico », in corso di preparazione.

## I PIONIERI DEL MONTE ROSA

Anche quest'anno le mie ricerche nella vecchia biblioteca mi hanno fruttato una gradita sorpresa. In uno dei cofani dell'archivio dove sono ammassati alla rinfusa dei vecchi scartafacci e dei documenti che attendono di essere letti con pazienza, classificati, ordinati o dati al macero, ho trovato alcuni fogli di carta quadrotta, sedici pagine in tutto, coperti di una calligrafia fitta e minuta ma chiarissima.

Dalla grafia e dallo stile direi che il manoscritto risalga ad una settantina d'anni fa. Si tratta di due relazioni: la prima firmata — Giuseppe Beck — è il racconto della prima ascensione al Monte Rosa effettuata nel 1778. La seconda è la relazione di Luigi Delapierre della salita alla Zumstein da lui effettuata nel 1862. Ricopiate e commentate da un ignoto che si interessava di alpinismo, forse un Carrel, un Vésan od un Gorret, cioè uno di quei membri del clero valdestano colto ed intelligente di quell'epoca che tra i primi in Italia si occuparono con passione di problemi alpinistici, mi sembrano degne di essere pubblicate perchè, oltre a contenere dei dettagli assolutamente inediti, sono di una piacevolissima lettura.

Salvo qualche passo che riporterò nel testo originale francese, per che non abbia a perdere la sua freschezza, eccone la libera traduzione. Il fascicolo porta il titolo: « Mémoires sur les premières ascensions du Mont Rose ».

### *Prima ascensione - dicembre 1777.*

Probabilmente a quell'epoca non si erano ancora mai ventilati a Gressoney dei progetti di esplorare i ghiacciai che allora venivano indicati sotto il nome generico di Roeses o di Gletscher (1). Un giovane gressonaro diciottenne Jean Joseph Beck (detto Pecco de Pecore) che aveva la passione per la caccia e per le escursioni in montagna era entrato quell'anno in servizio presso il Signor Jean Pierre Squindo, proprietario degli alpeggi di Noversch. Questi per i suoi affari dovette trasferirsi in autunno a Riva e poi ad Alagna in Valsesia trascorrendovi i mesi invernali. Fu precisa-

mente durante il soggiorno ad Alagna che il giovane Beck sentì nascere nel suo animo l'ardente desiderio di affrontare le più alte vette di quelle montagne coperte di ghiaccio ed ecco in quali circostanze.

L'albergo dove i due gressonari erano alloggiati veniva frequentato la sera da un gruppo di montanari del luogo che sovente nelle loro conversazioni discorrevano di quanto era a loro conoscenza e di ciò che avevano sentito raccontare a proposito dei monti che dominano le conche di Alagna e di Gressoney. Egli apprese così l'esistenza di una grande valle detta Vallese che si trova sull'altro versante e di un certo vallone — la valle perduta — che non era mai stata esplorata.

A questo punto uno dei montanari battendo il pugno sul tavolo aveva esclamato: — Perdinci, perchè non potremmo intraprenderne noi l'esplorazione l'estate prossima? — La proposta venne accolta con entusiasmo da tutti e ciascuno ebbe subito a dire la sua: — Bisogna che ci provvediamo di pellicce e di vestiti pesanti per non morire di freddo in mezzo a tutto quel gelo, diceva l'uno, di lunghi bastoni e di ascie per tagliare il ghiaccio, diceva un altro, mentre un terzo proponeva di provvedersi di scarpe robuste e ben chiodate per non scivolare su quei pendii ghiacciati. Infine si parlò delle provviste che si sarebbero dovuto portare per non perire di stanchezza e d'inedia in mezzo a quelle regioni disabitate ed inospitali.

Il nostro giovane è tutto orecchi e si sforza di imprimersi bene nella mente questi propositi per trarne poi profitto per conto proprio. Di un solo dettaglio non si era mai fatto cenno in questi lunghi conversari e cioè della via da seguire per arrivare alla meta. Così Jean Joseph, per quanto alieno di parlare con chicchessia di questi progetti, pensò di intervistare l'albergatore che doveva certamente essere al corrente di ogni cosa.

Con grandi cautele e molto tatto egli gli accenna di aver ascoltato senza volerlo delle conversazioni in cui si parlava di certe esplorazioni da farsi sulle pendici ghiacciate del Monte Rosa. Se ne rallegra di cuore con la gente di Alagna ma esprime il suo dubbio sulla riuscita, per la difficoltà di affrontare delle pareti così ripide come sono quelle che si presentano dalla parte della Valsesia. L'albergatore, punto sul vivo, si affretta a rassicurarlo che non è da questo lato che l'impresa sarà tentata ma che gli ardimentosi suoi compaesani si propongono di attraversare il col d'Aling (Ollen) per effettuare la salita dal versante di Gressoney dove i pendii di ghiaccio sono assai più praticabili.

— Cette nouvelle me fit tressaillir de joie, écrit Jean Joseph Beck dans le mémoire qu'il laissa par écrit (2) et je

disais en moi-même: Oh! nous autre de Gressoney nous ferons ce voyage avant vous autre d'Alagna. Dans la semaine de Paques j'irai à Gressoney et je raconterai tout ce projet à mon frère Valentin et à Castel de Perlatoe qui est aussi un fameux chasseur.

Ritornato al suo paese per le feste di Pasqua del 1778 egli si affretta a narrare tutto quando al fratello ed al Cassel, invitandoli di voler effettuare con lui la ricognizione e di precedere quelli di Alagna che l'avevano progettata. I due rimangono elettrizzati dall'idea ma gli fanno presente che per una simile impresa occorre essere almeno in sei persone. Così vengono interpellati Jean Etienne Lisse (Lisco) e Jean Joseph Zumstein (Delapierre) di Abetscham, due vigorosi ed arditi cacciatori.

— Nous voilà donc cinq hommes d'accord, continue le récit de Beck, reste à choisir le sixième. Mais il nous faut un compagnon amateur et instruit qui sache lire et écrire afin de rivaliser avec ceux d'Alagna. Notre choix tomba sur Mr. Nicola Finzens (Vincent). Je me suis chargé de lui communiquer secrètement notre projet. Je lui racontai donc en confidence tout ce que j'avais appris à Alagna et je lui exposais le projet que nous avons fait entre nous autres de Gressoney.

Anche il Finzens accetta con piacere di far parte della spedizione e li invita tutti a casa sua la domenica seguente per discutere sulle disposizioni da prendere. Nessuno dei cinque manca all'appuntamento e dopo di aver vagliato il problema ed essersi accordati sui più minuti particolari, il Finzens propone loro di mettere nel segreto anche l'amico Sebastiano Linty per ottenere di poter pernottare nel suo chalet di Lavetz che è a breve distanza dal ghiacciaio, ciò che faciliterà molto l'approccio alla carovana.

Verso la fine di giugno essi vengono a conoscere che quelli di Alagna si preparano per tentare l'impresa in agosto, così decidono senz'altro di partire per S. Giacomo (25 luglio) ma quando tutto è già stato approntato il maltempo viene ad intralciare i progetti. Per diverse settimane non fece che piovere ed il tempo si rimise al sereno soltanto verso la metà di agosto.

— Nous y sommes se disait chacun en particulier, hâtons-nous de profiter du beau temps! Et comme par instinct nous avons cherché de nous rapprocher pour fixer le moment du départ. Dit et fait. Mr. Finzens avait un fort mulet; nous l'avons chargé de nos provisions, consistant en pain, fromage, vin, farine de maïs, marmites, bois et autres. Mr. Finzens et Mr. Linty partirent les premiers conduisant la monture comme pour aller au Lavetz. Nous autres chasseurs nous nous entendimes de partir deux à la fois à diffé-

rentes intervalles comme pour aller à la chasse afin de ne pas reveiller l'attention du public. Vers les sept heures du soir nous nous trouvions tous réunis au Lavetz et nous épanchions notre joie en prenant notre souper. Après quoi nous préparons nos provisions personnelles que chacun doit porter sur son dos et nous allons prendre un peu de repos.

La partenza è fissata per la mezzanotte: in un'ora la carovana raggiunge il Colle di Satz da dove obliquando verso destra si porta sul pendio dell'Hohes Licht. Pervenuti in cresta essi ne seguono il filo fino al ghiacciaio che viene raggiunto allo spuntar del giorno verso le quattro del mattino. Dopo un breve spuntino la comitiva si rimette in marcia in cordata nell'ordine seguente: Valentino Beck che è il più anziano è in testa, secondo è Giuseppe Beck, terzo Sebastiano Linty, quarto Etienne Lisse, quinto Giuseppe Zumstein, sesto Nicolas Finzens ed ultimo François Gastel. Distanziati a circa tre metri l'uno dall'altro essi si aiutano col bastone ferrato, hanno nei piedi le grappette ed è inteso che qualora il capo-cordata avesse a fermarsi tutti dovranno arrestarsi, mantenendo sempre la corda ben tesa fra l'uno e l'altro: e così eccoli in cammino attraverso il ghiacciaio.

A misura che si avvanza, scrive il Beck, l'aria si fa sempre più rarefatta e questo oltre a darci dei dolori di testa ci rendeva il respiro affannoso e difficile per cui dovevamo fare delle frequenti fermate per ingerire degli alimenti atti a tonificare il nostro organismo debilitato. Ma lo stomaco rifiutava qualsiasi cibo e solo il pane e le cipolle erano le vivande che ci appetivano.

Ci sentivano tristi ed abbattuti e malgrado il tempo radioso, potemmo arrivare in cima al ghiacciaio solo con grande difficoltà. Era già prossimo il mezzogiorno e ci restava ancora un'ultima cresta rocciosa da scalare per poter spingere il nostro sguardo sul lato del Vallese.

— À peine fûmes-nous arrivés au sommet du rocher, que nous vîmes un spectacle grandiose, étonnant! Nous nous assimes pour contempler cette vallée perdue en entièrement recouverte de glaciers. Nous l'avons bien examiné sans pouvoir toutefois nous rassurer que se fut une vallée inconnue, aucun de nous n'ayant jamais été du côté du Valais.

Ci fermammo più di un'ora su di questa roccia sommitale che battezzammo « Rocher de la découverte ». Sentivamo tutti il bisogno di ristorare le nostre forze esaurite, ma nessuno aveva appetito e provavamo soltanto una gran sete. Eravamo sicuri di aver scoperto una valle nascosta di cui da un pezzo si dubitava l'esistenza, ma che non era mai stata visitata. Eravamo molto tentati di continuare la nostra esplorazione, ma il tempo trascorreva veloce e l'orologio mar-

cava già le due del pomeriggio per cui si decise di ripartire per non essere sorpresi dalla notte sul ghiacciaio.

— Donc sans perdre du temps nous nous sommes remis en marche pour la descente et nous sommes arrivés harassés de fatigue au Lavetz vers les dix heures du soir, 22 heures après que nous étions partis. Nous y avons passé le reste de la nuit et le lendemain chacun rentra chez soi et pour cette fois, amen!

*Joseph Beck à Schmetto*

(Hameau della Forge)

Come abbiamo visto è dunque nell'agosto del 1778 che venne effettuata la prima salita del Monte Rosa, otto anni prima dell'ascensione al Monte Bianco fatta dal cacciatore Jacques Balmat col dott. Paccard che risale al 1786. E' vero che la carovana organizzata da Joseph Beck non raggiunse la vetta più alta, ma soltanto i Rochers de la Découverte (m. 4366) che dominano a sinistra il Colle del Lyskamm che si ritiene essere il passo più alto delle Alpi e forse d'Europa. La valle sconosciuta che la comitiva del Beck credette di scoprire non può essere che l'immenso vallone occupato dai ghiacciai del Grenz o Gorner da cui scaturisce la Visp, il corso d'acqua che scende dalla valle di Zermatt. Il Lys (da Liso, parola dialettale che significa corso d'acqua) (3) è il nome che gli abitanti di Gressoney danno al torrente che sgorga dai ghiacciai del Monte Rosa e scorre attraverso la Vallesa (4) per gettarsi nella Dora presso Pont S. Martin.

*Seconda ascensione - agosto 1819.*

Un'altra impresa memorabile, vera pietra miliare negli annali dell'alpinismo, fu l'ascensione che il Sig. Joseph Zumstein (Delapierre), Ispettore delle foreste della Valsesia, effettuò nell'agosto 1819 assieme all'amico Nicola Vincent, Direttore delle Miniere di Indren. Sollecitati dal Presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino, spinti d'altronde dal desiderio di esplorare la montagna che forma la gloria del loro paese, questi due dilettanti, raggiunti i Rochers de la Découverte, ed attraversato il ghiacciaio che ha poi preso il nome di Plateau del Lyskamm, intrapresero la scalata del cono di ghiaccio che si ergeva davanti a loro.

Arrivati in vetta essi dovettero constatare con molto dispiacere che verso settentrione, separata da un abisso che non era possibile di poter attraversare, si ergeva un'altra cima che superava di un centinaio di metri quella che essi avevano raggiunto. Accontentandosi della loro vittoria essi piazzarono su quelle rocce che non erano mai state cal-

cate da piede umano, una croce di ferro per consacrare la loro conquista.

Il resoconto di questo « Viaggio sul Monte Rosa » fatta dallo Zumstein, è inserita nei Bollettini della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Tomo XXV, pag. 130 e seguenti, per cui non è il caso di dilungarci su questo argomento. La vetta in parola porta ora il nome di Cima Zumstein o Zumsteinspitze e misura m. 4573 sul livello del mare ed è la terza in altezza del gruppo dopo la Dufour (4638) e la Nordend (4612).

Ecco piuttosto la relazione di un'altra ascensione della Punta Zumstein fatta dal Sig. Louis Delapierre, che la scalò con una guida il 2 agosto 1862. Dato che ho la ventura di aver sott'occhio il testo originale, trascrivo fedelmente le sue espressioni:

« Lasciato Lambeno il 1° agosto 1862 ci portammo direttamente alla baracca delle miniere d'oro di Thédy che si trova sulla lingua di terra che divide il ghiacciaio di Castelet da quello di Salzen. Passammo la notte attizzando un focherello non tanto per tenerci svegli, quanto per far sciogliere del ghiaccio che ci procurò l'acqua che mischiata al vino servì per dissetarci. Dal colletto dove sorge la baracca si gode di una bella vista sul Monte Bianco, questo sia detto di sfuggita.

Il 2 agosto alle tre e mezza del mattino ci mettiamo in cammino e scalato il promontorio roccioso calchiamo il ghiacciaio. Alle sette e mezza siamo al grande colle del Monte Rosa ed ai Rochers de la Découverte, piccoli scogli rocciosi in mezzo all'immenso mare di ghiaccio. Queste rocce furono raggiunte per la prima volta nel 1778 da mio nonno Nicola Vincent e dai suoi amici. Il nostro progetto era di attraversare il ghiacciaio della Signal Kuppe e scendere al Riffel e di là a Zermatt, ma scorgendo a N.N.E. il Picco Zumstein che ci sembrava vicinissimo, decidemmo di farne l'ascensione.

Lasciati i Rochers de la Découverte, dopo di esserci riconfortati con una buona bevuta, attraversammo il Grand Plateau fino al ripiano del ghiacciaio della Signal Kuppe. Da questo punto ci si inoltra su per una gola che porta sulla cresta che strapiomba verso Macugnaga. Seguendo la cresta la risaliamo fino ad un punto dove alcune piccole rocce nere affiorano dal ghiaccio come dei denti scalzati. Di qui fino in vetta dovemmo procedere carponi, lieti di non essere obbligati a scalinare il ripidissimo pendio. Quest'ultimo tratto è il più pericoloso a causa della sua estrema pendenza e degli abissi spaventosi in fondo ai quali giacciono i ghiacciai di Macugnaga. Così coraggiosamente ma non senza le più gravi difficoltà e fatiche, raggiungemmo

la croce infissa con tre sbarre di ferro ad un blocco di micaschisto posato di sbieco sulla roccia che forma la vetta estrema del Picco Zumstein. Scoccava mezzogiorno.

La croce è disposta in modo che un braccio è orientato verso il M. Moro, mentre quello opposto è in direzione del Colle di Bettaforca. Essa porta incisi tre gruppi di iniziali e cioè: IZ - INV - LAV. Le stesse lettere si ripetono sulla roccia sottostante (5). Il termometro a massima e minima che mio zio Zumstein aveva fissato alla parete a fianco della croce era scomparso nè vi fu modo di poterne rintracciare il minimo frammento. (Confrontare la relazione del « Viaggio sul M. Rosa stesa da Joseph Zumstein nel 1820 - 1822 »).

Il minerale di cui è formata la vetta della Zumstein è della stessa qualità di quello dei Rochers de la Découverte (per cui ritengo che tutto quanto il massiccio del Monte Rosa sia formato di micaschisto misto a quarzite). Non abbiamo osservato in essa vestigia del regno vegetale nè insetti di sorta, è bensì vero che non abbiamo fatto attente ricerche perchè eravamo preoccupati di far presto a ridiscendere, prima che le nostre impronte fossero indurite dal gelo.

La nostra respirazione era corta ed affrettata e le pulsazioni rapidissime e ne attribuimmo la causa alla nostra estrema stanchezza piuttosto che alla rarefazione dell'aria. Solo un concorso di circostanze eccezionalmente favorevoli ci permisero di condurre a termine la nostra impresa. La giornata era splendida. Lassù su quel trono aereo regnava una calma perfetta. Non un soffio di vento nè la più piccola nube in cielo. Tutte le vallate che stavano ai nostri piedi, come pure la pianura verso l'Italia erano invece ingombre di nuvole.

Ho dovuto constatare con rammarico che la Nordend è incontestabilmente più alta del Picco Zumstein che calcavo. Così quest'ultimo non occupa che il terzo posto fra le sommità del Rosa. Dal lato di Zermatt lo sguardo abbraccia tutta la distesa del grande ghiacciaio che scende dalla Signal Kuppe e va ad appoggiarsi alla base del Riffelhorn dove sembra scomparire. E' curioso osservare in questo gran fiume di ghiaccio i diversi confluenti che conservano ciascuno la propria linea di demarcazione segnata da tante striscie di pietre che seguono fino in fondo la direzione delle correnti riunite.

Come ebbi già ad accennare la pianura e le vallate verso mezzogiorno erano coperte di nebbie. Questo fatto ci impedì di scorgere il Lago Maggiore e quello di Como, Milano, Superga, il Po e Torino. Verso la Svizzera era invece tutto l'opposto: l'orizzonte era limpido e non una nu-

vola velava le Alpi da questo lato. Dopo di aver goduto intensamente per qualche tempo di uno spettacolo così grandioso abbiamo inciso sulla croce le nostre iniziali e la data della nostra visita, che fu la prima dopo 40 anni.

Poi ci accingemmo a ripartire; ma la discesa fu assai più ardua della salita. Fui obbligato a raccomandare alla guida di tenersi costantemente al mio fianco nella tema che mi prendesse un capogiro. Uscito da questa crisi potemmo riprendere la marcia più speditamente ed in un'ora e mezza ci ritrovammo ai Rochers de la Découverte, cioè al colle del Monte Rosa. Di qui ricalcammo le nostre orme di salita su di un ghiacciaio reso tenero dal caldo e quindi assai pericoloso affondando talvolta nella neve fino al ginocchio.

Giunti al termine del ghiacciaio la mia guida perdette d'un tratto la vista perchè non aveva voluto coprirsi il viso come avevo fatto io. Mi affrettai a passargli i miei occhiali azzurri ed il velo verde. Il rimedio fu così efficace che egli si sentì subito sollevato e si potè così continuare il cammino e raggiungere senza altri incidenti il chalet del Gabiet, dove giungemmo verso le sei di sera. Qui decidemmo di pernottare sia per la grande stanchezza ma soprattutto a causa della pioggia che cominciò a cadere. E' sintomatico che questa fu l'ultima giornata serena della stagione perchè il tempo da quel giorno si mise alla pioggia e piovve per tutto quanto l'autunno.

Il Picco Zumstein (eccezione fatta della vetta più alta del Rosa) offre per la sua posizione geografica, il più bel punto di vista del mondo alpino. Neppure la vetta del Monte Bianco può rivaleggiare con questa cima, perchè è la sommità che offre il panorama più vasto sui monti che separano l'Italia dalla Francia, dalla Svizzera e dal Tirolo e che abbraccia anche la pianura lombarda e piemontese e la catena degli Appennini.

Ho abbreviato queste note; ma a che servono anche le più belle descrizioni! Esse non possono dare che una pallida idea della grandiosità e dell'immensità dello spettacolo reale che si gode dall'alto di un picco che sembra dover toccare la volta dei cieli.

Dal Chalet di Montil - 5 agosto 1865.

*Louis Delapierre ».*

#### NOTES DE Mr. LOUIS DELAPIERRE

Le Mont Rose à sept cimes principales, qui, en partie seulement, portent les noms des premiers ascensionnistes qui les ont gravies. Ainsi la Höchste Spitze, la cime la plus

élevée du groupe, devrait s'appeler la Cime Smith, puisque les frères Smith de Yarmouth furent les premiers qui l'ont gravie en 1852. C'est donc bien arbitrairement que les Suisses l'appellent Pic Dufour, ou Dufourspitze, en l'honneur de leur Général qui n'y a jamais été.

La Parrot Spitze (pointe Parrot) ainsi nommée en l'honneur du Docteur Fr. Parrot, qui prit en 1817 les premiers nivellements du groupe; la Ludwig's Hohe (pointe S. Louis) ainsi nommée en mémoire de Louis Welden, qui en 1822 exécuta ses opérations trigonometriques du Mont Rose. Mais, ni Parrot, ni Welden n'ont jamais porté les pieds sur les cimes qui portent leur nom. Zumstein et Vincent furent seuls les premiers qui gravirent les pics de leurs noms. Si la plus haute cime eut été accessible du côté du midi, Zumstein y serait parvenu avant tout autre, car elle présente, du côté nord, un accès moins difficile que celui de la Zumsteinspitze.

\* \* \*

Sur l'invitation de mon neveu Louis Delapierre, le soussigné déclare et atteste que le nommé Jean Jacques Castel, mon guide sur le Mont Rose en 1819 e 1820 avait pratiqué le passage à travers le plateau du Lyskamm (Lysjoch) qui offre la voie la plus directe entre Gressoney et Zermatt. Il déclare donc non seulement d'avoir été depuis longtemps en parfaite connaissance du dit passage, mais d'en avoir gardé le secret, afin d'éviter le placement des douaniers sur un poste, où la contrebande serait d'ailleurs impraticable.

Constance le 30 octobre 1864.

*Jean Nicolas Vincent.*

\* \* \*

Jacques Castel est décédé le 1<sup>er</sup> décembre 1864, âgé de 83 ans. Mon oncle Nicolas Vincent est décédé à Constance le 12 juin 1865, âgé de 80 ans. Et Joseph Zumstein est décédé à Noversch le 9 février 1861, à l'âge de 77 ans, 9 mois et 15 jours.

\* \* \*

Il manoscritto finisce con queste annotazioni che presumo ancora completamente inedite. Esso ci riporta ai tempi eroici dell'alpinismo, quando cioè ci si accostava alla montagna con rispetto, dirò meglio, con « religione », quando un « terzo grado » già rappresentava una impresa quasi irraggiungibile. Quell'epoca mi sembra altrettanto lontana

dai tempi del « pio e dotto padre Giuseppe André » di cui si è discusso in un precedente racconto (6), quanto dai giorni nostri in cui si affrontano con la massima disinvoltura, talvolta con « troppa » disinvoltura e senza la necessaria preparazione, i sestî gradi delle pareti più vertiginose.

CARLO PASSERIN D'ENTRÈVES

## NOTE

(1) I nostri antenati indicavano i ghiacciai col nome generico di — roëses o royses —. Essi non facevano una distinzione precisa fra ghiacciai e vette, tutt'al più designavano queste ultime col nome del chalet più vicino. Dato che il massiccio di cui parliamo è un complesso importante di ghiacciai e di picchi, lo si battezzò anticamente col nome di — Mont des Roëses — e per abbreviazione — Mont Roëse — nome che i primi scrittori tradussero foneticamente in Mont Rose, termine che col tempo diventò poi di uso corrente. Questo spiega perchè il Monte Rosa non serve a designare una punta isolata ma tutto un gruppo di montagne dalle quali si irradiano le vallate di Valtournanche, di Ayas, di Gressoney, della Sesia, di Macugnaga e di Zermatt. (Nota originale del manoscritto).

(2) Questo memoriale è conservato dal Sig. Louis Delapierre. L'ho fatto tradurre letteralmente dal tedesco dalla Sig.na Francesca Delapierre sorellà del predetto, per servire da canovaccio al presente racconto. (Nota originale del manoscritto).

(3) Qui non sono d'accordo per l'etimologia con l'autore. Il Lys è il corso d'acqua che sfocia a Pont S. Martin e sgorga dai ghiacciai del Lyskamm, nome che a prima vista può sembrare una parola franco-tedesca, lys = giglio, kamm = pettine od anche cresta, che potrebbe tradursi cresta del giglio o cresta immacolata. Il nome di Lys, per quanto le sue acque siano bianche e schiumose, non ha invece nulla da vedere col giglio. L'etimologia di Lys, che nelle antiche carte viene detto Hellex (ed anche Lesa donde il nome di Vallesa per indicare la Valle di Gressoney) deve ricercarsi nella antichissima voce Salassa — Lé o Lex — che indicava le rocce lisce che le acque dei torrenti o dei ghiacciai hanno levigato nel corso dei secoli e che quando sono umide o bagnate diventano lucide e vischiose.

(4) Vallesa è, come ho accennato, l'antico nome della Valle di Gressoney, feudo della nobilissima famiglia dei Conti di Vallesa la cui Signoria si estendeva anche sui territori di Arnaz, Quincinetto, Settimo Vittone e Borgofranco. La casata dei Vallesa, che si estinse sul principio dell'800 col Conte Alessandro di Vallesa, uno dei migliori Ministri di Vittorio Emanuele I, (morto nel 1828 senza discendenza maschile) è una delle più antiche ed illustri della Valle d'Aosta. Nelle Assemblee Generali dei Tre Stati i Signori di Vallesa avevano un posto immediatamente dopo i Signori di Challant e di Quart. Le sue origini risalgono alla più alta antichità. La Signoria venne elevata a Baronìa da Carlo III nel 1553, ma nell'alto medio evo i Signori di Vallesa pur prestando giuramento e facendo atto di sottomissione alla casa di Savoia, prendevano ancora l'investitura dei loro feudi direttamente dall'Impero. Il motto della famiglia era: — Festina lente — ossia — Va à l'aise — donde il nome di Valleise italianizzato in Vallesa.

(5) Joseph Zumstein, Jean Nicolas Vincent, Jean Antoine Vincent.

(6) Vedi su « Montagna ». Rivista mensile di vita alpina, n. 12, dicembre 1941, l'articolo: I « Marroni » precursori delle guide alpine.

# ALPI E PREALPI

Molte apparenze darebbero adito alla convinzione che sul concetto di Alpi e di Prealpi fossero tutti sostanzialmente d'accordo; e se molti, alpinisti o meno, fossero interrogati, probabilmente direbbero di avere in proposito idee ben chiare e precise. Ma se uscendo fuori della zona da loro maggiormente praticata, si cerca di determinare fino a qual punto il concetto di Alpi e Prealpi può essere generalizzato dalla mente dei più, si percepisce un senso di vago, di nebuloso e soprattutto di discordante fra gli uni e gli altri, da rendere perplessi. E, si noti, non ci si riferisce solo a persone che la montagna vedono di lontano e che di geografia serbano solo i ricordi molte volte non gradevoli dei lontani anni di scuola.

Ma che la distinzione fra le une e le altre non sia questione oziosa e che anzi interessi una vasta cerchia di persone, lo dimostrano i non infrequenti articoli comparenti ora qui, ora là.

Così di recente erano pubblicati due articoli sullo « Scarpone »; uno dovuto allo Sugliani (N. 17 - 1° nov. 1943) dal titolo « Esistono le Prealpi? », l'altro del Dott. Vincenzo Fusco (N. 8 - 16 aprile 1944) sulle « Prealpi Sesiane ». Nel primo, l'A. rendendosi interprete di questo senso di disorientamento ed esaminando alcune situazioni particolari, propendeva per alcune soluzioni locali, che non risolvono il problema in linea generale, e perpetuano quel disagio di interpretazione. Nel secondo, il Fusco, richiamandosi ad una precedente pubblicazione mia, edita in collaborazione col Dott. Giovanni De Simoni (« La partizione delle Alpi Italiane », Torino 1941), proponeva una suddivisione del Gruppo del M. Rosa, secondo il suo punto di vista troppo vasto, in due gruppi, di cui uno minore comprendente i monti che idrograficamente sono tributari della Sesia, e che

egli proponeva indicare col nome di *Prealpi Sesiane*. La monografia a cui egli si riferiva faceva parte di uno studio più ampio e più completo, a quel momento non ancora a punto, interessante tutta la catena alpina; quello studio è attualmente al suo termine, anche se forse lontano dalla sua pubblicazione, e naturalmente, nel quadro più vasto di tutto il sistema alpino, alcuni criteri informativi della Partizione delle Alpi Italiane hanno dovuto essere lievemente modificati. Perciò sono state abbandonate le suddivisioni in settori o sottogruppi, e si sono ulteriormente scissi alcuni gruppi apparsi troppo vasti senza tali suddivisioni. Così è stato del Monte Rosa, nucleo fra i più notevoli della catena alpina e di una tale compattezza, che ha riscontro forse solo col massiccio del M. Bianco, col Gruppo del Bernina, e con quello d'Aleccio o Aletsch nelle Bernesi, compattezza che rende difficile una suddivisione che non risulti poi arbitraria e artificiosa al lume di quella conformazione orografica da cui l'alpinismo non può prescindere senza negare i suoi scopi e le sue origini. La zona esaminata dal Fusco ha effettivamente alcune caratteristiche che la distinguono dalla parte superiore del Gruppo del M. Rosa, e ci ha trovati concordi nella sua delimitazione a occidente ed a nord: Dove dissento dal Fusco, è nella sua qualifica di Prealpi, mentre trovo giusto il criterio di denominazione derivata dalla Sesia. Non vedo infatti difficoltà nell'estendere da un fiume ad una zona montana il nome del primo, laddove manchi un nodo od una cima od una catena preminenti e già noti come individuazione della zona; ed infatti, oltre quei gruppi già citati dal Fusco nel suo articolo, troviamo nelle Alpi il Gruppo del Lavant (Prealpi di Stiria), le Prealpi dell'Enns (Austria), le Prealpi dell'Eger (Salisburghesi), le Prealpi del Lech (Bavaresi), il Gruppo degli Emme (Prealpi Bernesi), il Gruppo dell'Asse (Alpi di Provenza).

Sul criterio di denominazione di *Alpe* e *Prealpe* vorrei invece richiamare l'attenzione di quanti, alpinisti, sono anche studiosi del sistema alpino nei suoi vari aspetti, geologico, morfologico, sociale. Se, infatti, la parola *Prealpe* fosse stata creata dall'alpinismo, nulla osterebbe che di essa si desse una definizione strettamente alpinistica. Ma io ritengo che *Prealpe* non abbia mai avuto un significato ben netto nell'ultimo quarantennio, oppure abbia avuto significati talora discordanti, a causa delle diverse branche scientifiche che l'hanno usata.

Se noi esaminiamo la genesi delle denominazioni a quelle zone della catena alpina che nella maggior parte dei casi si sogliono definire *prealpine* troviamo già le prime discordanze se si considerano le tre lingue che per la mas-

sima porzione dominano sull'arco alpino: l'italiana, la francese e la tedesca, trascurando la slava, che, penetrata tardi e nella zona meno accidentata delle Alpi con popolazioni pastorizie, non ha dato fino al secolo scorso alcuna impronta al nostro mondo alpino.

Senza risalire alle origini della parola *Alpe* e senza scendere ad un esame troppo particolare di tutti gli autori che si occuparono del problema, troviamo che, agli albori dell'alpinismo sullo scorcio del sec. XVIII, quando gli scopi scientifici portavano alle prime scoperte nel mondo alpino, le ricerche dirette verso le massime vette fecero trascurare lo studio della zona meno alta e più esterna delle Alpi. Così nel De Saussure (*Voyages dans les Alpes*) non compare un accenno di distinzione fra Alpe e Prealpe. Nemmeno il Balbi (Adrien Balbi: *Abregé de Géographie*, Parigi 1833 e 1838) parla di Prealpi, pur esponendo una prima partizione delle Alpi basata sulle massime divisioni storiche, già trattata dal Simleri (Josiae Simleri: *Vallesiae et Alpium descriptio* - 1574), ed accennando ad una separazione fra il *Système Alpique*, o *des Alpes proprement dites* e quelle *secondarie* (Alpi Settentrionali o Bernesi, il Giura, il Voralberg, le Carniche e le Giulie).

Bisogna giungere ad oltre il 1850 per avere le prime classificazioni delle Prealpi, ma con criteri locali e diversi a seconda degli autori e delle nazioni. In Italia forse il primo ad occuparsene con maggior larghezza d'intento fu lo Stoppani, che nel 1873 scriveva (*Il Bel Paese*, pag. 145, ediz. Cogliati, 1922):

« Prealpi non è nome che appartenga alla geografia classica, e molto meno all'antica. Fu creato piuttosto modernamente dalla geografia fisica e dalla geologia. Questo nome vorrebbe dire in genere i contrafforti delle Alpi, le montagne che sorgono fra le colline di Torino per esempio, del Varesotto, della Brianza, del Bergamasco, del Bresciano, del Vicentino, e i colossi alpini che formano proprio la cresta delle Alpi, lo spartiacque della grande catena che separa l'Italia dalla Francia, dalla Svizzera e dalla Germania. Quelle montagne, talora già ben distinte topograficamente, lo sono meglio per la loro costituzione geologica. Sono principalmente montagne calcaree e dolomitiche, appartenenti a un'epoca media...

... Le grandi Alpi appartengono specialmente alle epoche antiche, voglio dire alla protozoica ed alla paleozoica. Le Prealpi sono in genere montagne mesozoiche... Le colline poi rimangono divise su per giù fra l'epoca mesozoica e l'epoca cenozoica... In via topografica poi le Prealpi disegnano, dalla parte dell'Italia, quasi un arco interno, concentrico, cioè parallelo al grande arco descritto dalle Alpi.

Le Prealpi quasi ovunque, si accostano assai alle Alpi, e le due catene si toccano e si fondono in una con le rispettive basi. Vi ha tuttavia un lungo tratto dove esse formano davvero una catena affatto a sè, rimanendo separate dalle Alpi per via di una grande depressione, ossia di una grande valle parallela alle due catene che essa disgiunge. Anzi quando si parla delle Prealpi, s'intende propriamente quella parte di esse che anche geograficamente appare affatto distinta dalle Alpi. Essa comprende le montagne che sorgono a nord della provincia di Como, di Bergamo, e di Brescia, tra il lago di Como e il lago di Garda; e quella gran valle che le disgiunge dalle Alpi, è la valle dell'Adda, ossia la Valtellina, diretta su per giù da ovest a est, parallelamente all'asse, cioè nella direzione delle due catene.

Le vere Prealpi, ossia le Prealpi Lombarde, cominciano ad ovest, dove l'Adda sbocca alla estremità settentrionale del lago di Como, col gruppo del monte Legnone, e continuano verso est col Pizzo dei Tre Signori, col Corno Stella, col Pizzo del Diavolo e quello di Cocca, e più in là, colle montagne che separano la Valcamonica dalla Valtellina, fino al monte Gavia, dove le Prealpi si riuniscono alle Alpi, per mezzo di quella grande cortina che si spicca dalle Alpi direttamente da nord a sud, e vanta le alte cime del Corno dei Tre Signori, e dei monti Tonale, Auro, Adamello, ecc. Come contrafforti dei grandi gruppi menzionati, corrono in linea a loro parallela le grandi montagne dolomitiche, come le due Grigne, il Resegone, l'Araralta, l'Arera, la Presolana, il Guglielmo, il Muffetto, ecc.

Le Prealpi, principalmente le calcaree, più esposte a mezzodì e più basse delle Alpi, raggiungono di rado i limiti delle nevi perpetue, se ne eccettuate quella cortina che vi ho detto, e i pizzi che rispondono immediatamente sulla Valtellina. Non sono per conseguenza caratterizzate nemmeno dalla vegetazione alpina che dà alle Alpi quell'aspetto loro particolare di durezza e di severità ».

Lo Stoppani, conoscitore in proprio dell'Italia in larghissima misura, si limita qui a definire la Prealpe italiana, e particolarmente per le Alpi Centrali; ed il suo concetto è di base quasi esclusivamente geologica.

Lo Schiapparelli (*Manuale completo di geografia statistica ad uso ecc.*, Torino 1876) si limita a denominare come Prealpi le Orobie, senza definire che cosa intenda per Prealpe.

A questo punto, geografi e geologi, seguendo molte volte vie diverse, si dedicano a zone particolari, compiendo talora studi profondi, ma da cui molte volte esulava una visione d'insieme del sistema alpino. Pure in questi limiti il Marinelli nel 1887 (*Opere Minori*, Vol. II, pagi-

ne 354-56) definiva con precisione tale le Prealpi Carniche, fondendo il criterio orografico con quello geologico, che ancor oggi quella classificazione è valida sia dal lato geografico che da quello alpinistico. Il fiorire sul finire del secolo XIX di pubblicazioni e di guide alpinistiche e turistiche delle singole zone, portò alla definizione di zone classificate come prealpine da questi autori. Così il Brentari (*Guida storico-alpina di Belluno - Feltre - Primiero - Agordo e Zoldo*, Bassano 1887) definisce come Prealpi Feltrine la catena del M. Grappa, ed indica come Alpi la zona a monte di questa. Il Fogliani-Roggero (*Geografia fisica e politica*, Milano 1887) dà come Prealpi Venete la zona dall'Adige al Cellina, e come Prealpi Carniche quelle dal Livenza all'Isonzo, con criteri non molto dissimili da quelli del Marinelli. Nessuno dei trattatisti italiani si occupò della zona prealpina di oltralpe, salvo i geologi, che naturalmente esaminarono i fenomeni alpini dal solo loro punto di vista.

Nel campo geografico, più affine forse a quello alpinistico, perchè la morfologia ha notevole predominanza in tutte e due le trattazioni, nessuno pensò forse di suscitare tale questione; e del relativo disordine in materia risentono anche le pubblicazioni e gli articoli comparsi in quel tempo per cura dei soci del C.A.I., e ciò perchè da questi la classificazione veniva adottata sulla base della scienza trattata dall'articolista secondo le proprie competenze, se l'autore era uno scienziato, oppure a seconda delle preferenze personali, se l'articolista era soltanto alpinista.

Se passiamo agli autori d'oltralpe, ritroviamo tra i primi geografi che si occuparono di partizione delle Alpi il francese Lavasseur, di cui compare nell'85 *l'Étude sur les Chaînes et massifs du Système des Alpes* (Annuaire CAF 1885 pag. 372 e segg. e 1886 pag. 513 e seg.). I criteri seguiti dal Lavasseur furono strettamente geografici e non alpinistici; ma egli volle tener conto in preminenza dei primi rispetto ai geologi, e quindi la parte morfologica ha in questa trattazione una predominanza per cui molte affinità fra geografia e alpinismo affiorano con concetti validi tutt'oggi. Tuttavia il Lavasseur, scienziato oltre che alpinista, non trascurò i fattori geologici, che del resto non sono altro che la manifestazione apparente più o meno in superficie dei fattori che hanno dato origine alla forma attuale delle Alpi, attraverso altre formazioni precedenti esistenti ancora in tutto o in parte, o talora scomparse. Notò fin d'allora il Lavasseur che « ... nelle Alpi Orientali, come in quelle Centrali, la distinzione fra Alpi granitiche e le Alpi calcaree è nettamente segnata. All'Est le rocce primarie sono fiancheggiate da una schiera di mon-

tagne e di colline terziarie, in mezzo alle quali sorgono qua e là delle rocce vulcaniche». Queste Alpi calcaree furono giudicate come Prealpi tanto sul versante nord come su quello sud della catena principale; dalla mancanza di questa catena nella zona piemontese nacque fino da allora il concetto di un'assenza di un sistema di Prealpi nella zona delle Alpi Occidentali rivolta verso la pianura padana. Notava puer il Lavasseur: « ... succede la stessa cosa all'Ovest, soprattutto nel Delfinato, dove le *Grandi Alpi*, formate di *rocce primarie*, sono accompagnate ai bordi da una spessa cintura di *Alpi calcaree*, mentre sul versante piemontese, le creste di terreno primario cadono quasi dappertutto direttamente sulla pianura ». Ma che nella divisione fra Alpi e Prealpi il Lavasseur cercasse il criterio anche topografico, come egli aveva premesso (« ... poichè il geografo deve ispirarsi nell'esprimere la sua classificazione alla forma del suolo »), lo dimostra trattando delle Prealpi di Savoia, a proposito delle quali egli si esprime: « Sotto il nome di *Piccole Alpi di Savoia* sono comprese alcune montagne che, per la loro altitudine e il loro carattere, appartengono, non solamente alle Medie, ma alle Grandi Alpi; tale è per es. il Buet. Ma l'insieme è meno elevato ed è distaccato dalle Grandi Alpi per via della principale depressione del sistema; le formazioni, eccettuato nel massiccio del Brevent, sono giurassiche, cretacee e anche terziarie; e perciò noi le classifichiamo come *Alpi secondarie della Savoia* ». Quindi non puro criterio di altitudine o di formazione geologica, ma, accoppiato a questo, quando v'è, il criterio di disposizione di queste catene non affatto secondarie rispetto all'asse principale di tutto il sistema alpino. Cadrebbe quindi qui più adatta come definizione la parola *Prealpe* italiana, nel senso più letterale di *pre* che sta davanti; indicando così la zona antistante alla zona mediana delle Alpi. Ma disgraziatamente il Lavasseur, anzichè adottare un unico termine per tutta questa cintura esterna (dove essa esiste), adotta ancora il termine ampiamente usato in Francia per il versante francese di *Petites Alpes* (*Grandes Alpes* per la catena mediana), termine certamente meno proprio che quello di *Prealpe*. Tuttavia il Lavasseur nel suo studio scinde queste catene esterne della catena mediana e le classifica a parte, si dà già un certo indirizzo unitario di criteri divisorii. Nemmeno il Falsan (Albert Falsan: *Les Alpes Françaises*, 1893), sebbene posteriore di parecchi anni allo studio del Lavasseur, apporta modifiche o innovazioni alla classificazione francese, ma applica integralmente la denominazione del Lavasseur, trattando unicamente delle Alpi Occidentali. Più recentemente, in campo francese, troviamo lo studio particolare del Godefroy (*Géographie de la*

Savoie, 1930) che tuttavia tratta il problema di questa zona anche da un punto di vista generale. Dice infatti il Godefroy (pag. 7): « *Sillon alpin - Dépression subalpine* - è il solco tra il massiccio cristallino e il *massiccio di bordura* (rocce tenere)... Questi massicci (di bordura) sono stati chiamati *massicci subalpini*, poi *massicci prealpini* o *prealpi*, utilizzando una parola a cui i geologi danno un significato speciale. Questi termini appaiono entrambi difettosi. *Sub* ha significato di *sotto*, *pre* quello di *sopra* o *avanti*. Qualificare i massicci col termine *subalpini* o *prealpini* è come escluderli dalle Alpi. Ora questi massicci possiedono delle *Alpi*; essi sono dunque nelle catene alpine, ma al loro bordo (massiccio di bordura) che pare loro essere (termine) più conveniente. Nelle Alpi Occidentali esiste una sola bordura di tale specie, sulla convessità del fascio (montagnoso) ».

Se la definizione del Godefroy di *massiccio di bordura* può essere accettabile per la Savoia, dove i solchi trasversali della zona prealpina delimitano effettivamente dei nuclei morfologicamente ben definiti, io non ritengo che questo termine di *massiccio* possa essere applicato a zone prealpine quali ad es. il Carso, le Prealpi Stiriane, le Prealpi del Varesotto, le Prealpi Austriache, ed altre ancora, in cui la struttura a carattere morenico o di ultime pieghe del gran corrugamento alpino (prive del gran fenomeno geologico di scorrimento proprio delle Alpi Centrali e Occidentali) non ha dato origine alla formazione di quei solchi vallivi trasversali che permettono di definire tali zone come composte di massicci. Tuttavia anche il Godefroy nel corso della sua trattazione a proposito delle regioni del Chiabrese e dei Bornes (pag. 148 e 160) riconosce una zona delle *Prealpi Mediane*. Un po' meno recentemente ma con criteri più generali ancora il De Martonne (*Les Alpes - Géographie générale*, Parigi 1926) affronta invece il problema del termine *Prealpe* da un punto di vista più generale, e adotta il termine *Préalpes* per quelle francesi (di Provenza, di Savoia), svizzere (Bernesi, di Friburgo, intorno al Lago dei 4 Cantoni), bavaresi (Wetterstein, Kaisergebirge), austriache, venete, definendo (pag. 204): « Occorre insistere sulla distinzione fra *Prealpi* e *Alpi Centrali* (il De Martonne divide trasversalmente la catena alpina in due sole zone, Occidentali e Orientali, e quindi definisce come « *Alpi Centrali* » la zona mediana della catena). ... Noi vi vediamo una nozione fondamentale, che deve d'ora in poi avere una parte importante in tutte le descrizioni geografiche. La struttura geologica, il rilievo, il clima, la vegetazione, i generi di vita umana hanno dappertutto dei caratteri differenti nelle Prealpi e nelle Alpi Centrali... La distinzione tra Prealpi e Alpi Centrali merita di divenire

classica ». E sul carattere morfologico distintivo fra Prealpe e Alpe insiste il De Martonne quando afferma (pag. 206) che « ... il M. Rosa cade direttamente sulle terrazze moreniche; la cintura delle Prealpi presenta anche qui una rimarchevole lacuna ».

Non conosco le opinioni espresse in proposito nell'altra notevole opera di Raoul Blanchard (*Les Alpes Occidentales*) comparsa lo scorso anno presso l'Arthaud, perchè non ancora giunta fra noi. Nella sua precedente opera (*Les Alpes Françaises*, 1925) il Blanchard considera per le Alpi Occidentali una zona di *Préalpes du nord* tra il Vercors e il Chablais (Prealpi di Savoia) comprendente la zona delle « Cluses Préalpines », e più a sud la zona delle *Préalpes du Sud*, che in verità include anche le Alpi di Provenza assieme alle Prealpi del Delfinato ed a quelle di Provenza.

In campo svizzero, lo Studer nella sua *Orographie der Schweizer Alpen* (in *Jarbuch des Schweizer Alpen Club*, vol. V, 1868-69, pag. 473-493) è uno dei primi ad occuparsi dei limiti e delle denominazioni dei gruppi alpini; ma pur considerandone alcuni come Prealpi (Voralpen), non li raggruppa a parte, ma li congloba nella partizione in Alpi Orientali, Occidentali, Settentrionali, Meridionali (nei riguardi dell'orientamento della sola Svizzera).

Passando al campo tedesco, notiamo una tendenza a denominare anche come Alpi delle zone che noi solitamente definiamo prealpine. I tedeschi hanno è vero il termine *Voralpe*, che letteralmente corrisponderebbe al nostro Prealpe (vor = avanti, innanzi) applicato però con criteri che non appaiono generali, ma particolari ad una data zona; così sono chiamate come *Tuxer Voralpen* le montagne comprese fra il corso dell'Inn e il gruppo conosciuto come *Tuxer Gruppe*; posizione cioè antistante ad un sistema più elevato, ma senza riferimento speciale al complesso generale delle Alpi; cioè un termine generico applicato a soluzioni particolari e non sempre concordanti fra loro nei criteri generali. Ed allora può capitare che anche l'*Alpine Handbuch* dia di Voralpen la seguente definizione: « zona collinosa ricca di vegetazione con formazioni rocciose isolate, a cui segue l'alta zona montana » limitazione cioè ad una zona di caratteristiche eminentemente orientali, ma a cui non corrispondono in occidente le nostre Prealpi.

Da notarsi che il termine *Voralp* è tradotto dallo stesso manuale con le parole: *Lower Alps, lower alpine ranges, Préalpes, Prealpi*; il che può indurre ad una non esatta interpretazione dei termini a seconda della lingua usata.

Il Böhm (*Eintheilung der Ostalpen*, Vienna 1887), che volle tener conto particolarmente dei criteri geologici, mettendo in secondo piano quelli idrografici, non ebbe nem-

meno lui, forse appunto per un eccesso di pretese scientifiche, ma molte felice già anche a parere del Marinelli per quanto riguarda una visione unitaria circa il problema Alpi e Prealpi. Chè l'aver già denominata come Hügel (colline) la zona a sud della Piave ed al nord del Soligo, quando invece la zona al nord è denominata come *Grandi Alpi Bellunesi*, su limiti che non tengono conto della conformazione orografica, dimostra che i criteri del Böhm non possono dare risultati pratici in un campo che deve essere, oltre che teorico, pratico per i fini che persegue. Il Krebs (*Länderkunde der Oesterreichischen Alpen*, Stoccarda 1913) nella carta annessa (pag. 8) non contempla le Prealpi, ma denomina tutte le suddivisioni come Alpen; solo nel testo vien fatto cenno come Vorkalkalpen alla zona calcarea del nord; questo anche là dove dissente dal Böhm.

Fra noi più di recente che ne hanno pensato geologi e geografi? Il Gribaudi (*Geografia d'Europa*) dice che « ... nelle Alpi Centrali e Orientali invece la zona cristallina è separata dalla pianura dalla zona calcarea meridionale, costituita essenzialmente da frammenti e zolle dislocate; essa forma le *Prealpi Lombarde* ». Il Prof. Sacco affermava di recente (scritto privato) che non ritiene la zona ai piedi del Rosa avente carattere di Prealpe come quelle Lombarde, e limitando le Prealpi Sesiane al più alla zona granitica a valle di Borgosesia, ma riconoscendo in questa delimitazione un criterio artificioso.

Il Bertacchi invero (*Dizionario Geografico Universale*, Torino 1905) si è limitato al concetto altimetrico definendo le Prealpi (voce *Alpi*: « dal punto di vista altimetrico le Alpi si dividono in tre parti: le *Prealpi* da 600 a 1800 m. cioè fino al limite superiore della vegetazione arborea e delle abitazioni permanenti; le *Medie Alpi* fino a 2800 m...., le *Alti Alpi* ».

A parer mio, questo concetto è in contrasto in linea teorica generale con la definizione data dallo stesso A. sui Preappennini (ib., voce *Preappennini*): « ... ramificazioni laterali dell'Appennino proprio, quando formano delle valli longitudinali » e con l'altra osservazione (ib., voce *Alpi Occidentali*): « Alle Prealpi che gli mancano, il Piemonte sostituisce le colline del Po ». Più vicino a noi Filippo Porena nel suo *Manuale di Geografia Moderna* (7<sup>a</sup> edizione, 1908), opera veramente notevole per le sue vedute, si rendeva conto di questi dissidi esponendo i criteri di divisione delle Alpi (Vol. I, pag. 320) e citando come terzo (e dal contesto appare questo come meno importante per l'Autore) il tipo di divisione a base altimetrica: « ... delle *Prealpi* fino a 1800 metri... » secondo quanto già citato dal Bertacchi. Più avanti (pag. 341) il Porena precisa: « Col nome di *Prealpi* si desi-

gnano delle giogaie, anteposte alle catene più elevate della Sezione orientale, e da loro distinte anche in senso orografico (da non confondere colla *zona delle Prealpi*, caratterizzata dalla vegetazione, la quale comprende anche i declivi più bassi delle Alpi proprie) ». E qui segue l'elenco delle Prealpi venete che completa l'altro (pag. 317) delle Carniche, delle Giulie e delle Venete (dette già Veneziane). Per l'arco esterno, pur distinguendosi la zona interiore, ne riconosce l'inizio soltanto dopo il Lago Maggiore, escludendo cioè il Piemonte.

Affiora qui il concetto infiltratosi nel campo geografico da altre scienze applicate al mondo alpino, quali la zoologia, la botanica, la demografia. Queste scienze, riscontrando una innegabile interdipendenza fra l'altimetria e i fenomeni sociali, botanici, zoologici, hanno definito le zone entro cui si manifestano le diverse gradazioni dei fenomeni stessi su una base altimetrica, la sola che permettesse di estendere con una certa uniformità l'analisi a tutta la catena alpina e di paragonare fra loro le manifestazioni diverse; favoriti in questo dall'andamento generale Ovest-Est della catena alpina, il che consente uguaglianze quasi di vita a parità di quota considerando separatamente i versanti sud e nord. Se a queste zone fossero state date denominazioni nuove, nessuna interferenza sarebbe intervenuta fra il campo geografico e quello di queste scienze. Disgraziatamente si volle adottare il termine « Prealpe » per la zona meno alta della catena, indipendentemente dalla posizione che detta zona aveva rispetto al crinale principale e ai massicci cristallini, che costituiscono la formazione più antica e più impervia del nostro sistema. Si confuse cioè il significato di *pre* = avanti, come posizione topografica, con quello di *avanti* nel senso di *più basso rispetto* all'altezza.

Più di recente ancora l'Almagià (Roberto Almagià: *Manuale di Geografia*, Napoli 1925) riconosce due *zone esterne*: una *meridionale*, l'altra *settentrionale*. L'Almagià attribuisce (pag. 207) a questa zona esterna col nome di *Prealpi Calcareae Francesi* le Alpi di Provenza, le Alpi del Delfinato, le Grandi Alpi di Savoia, e le Piccole Alpi di Savoia; in questo caso cioè le Prealpi stanno ad indicare una zona che comprende anche porzioni di Alpi propriamente dette. Mentre per la zona meridionale esterna ad oriente essa si identifica con le Prealpi Venete (suddivise in Lessini, Pasubio, 7 Comuni), le Prealpi Bellunesi, le Prealpi Carniche e le Prealpi Giulie; per la parte centrale, denominata *Prealpi Calcareae italiane* essa comprende anche parti della catena mediana (gr. Catena Mesolcina, gr. Prealpi Ticinesi) e parti prealpine (gruppi: Alp iOrobie, Prealpi Bresciane, M. Baldo). Le *Alpi calcareae austriache* comprendono le Alpi di

Salisburgo; le *Alpi Calcare Svizzere*, le Alpi Algoviche e le Alpi Bavaresi. Osserva l'Almagià che la zona esterna meridionale manca alle Alpi Occidentali e si inizia solo colle Ticinesi, a oriente cioè delle Lepontine; ma al termine Prealpi l'Almagià assegna evidentemente un valore di denominazione locale, e non già un significato generico ed estensivo di qualità.

Le incertezze e le discordie di opinione nel campo dei geologi e dei geografi non potevano certo non influire nel campo della cartografia, che riflette evidentemente le idee dei geografi incaricati della redazione e della revisione delle carte e degli atlanti. Così lo *Stieler* (ediz. 1893 e 1902) considera poche divisioni maggiori (Walliser Alpen o Pennine, Berner Alpen-Vallesi, Tessiner Alpen, Algauer Alpen, Bergamasker Alpen - Orobie, Hohe Tauern, Alpi Cadorniche (dalla Val Sugana a Cortina), Marittime, Carniche, Giulie) ed alcuni gruppi (Adula, Albula) senza criteri di legami e di collegamenti fra le parti, e senza considerare una vera zona prealpina. Il nostro Atlante *Baratta e Visentin* edito dal De Agostini (ediz. 1928) si attiene in parte alla cartografia tedesca, in parte alla nostra, e definisce come *Alpi di Savoia* quelle che noi abbiamo indicato come *Prealpi di Savoia*, estende le Graje alla Vanoise, (contrariamente all'opinione di alcuni autori francesi), indica come Prealpi le Bergamasche (= Orobie), le Bellunesi, le Carniche, le Giulie; classifica fra le Alpi anche le Camoniche (fino al lago d'Iseo), le Stiriane (dal Kotschberg ad oriente).

L'Atlante Internazionale del Touring Club Italiano si differenzia ancora dal precedente.

Esso però probabilmente risente della redazione che era stata iniziata alcuni anni avanti la pubblicazione, sicchè anche l'edizione del 1929 presenta alcune incongruenze rispetto ad alcune deliberazioni prese da Comitati e che esamineremo in seguito. Nella carta fisica delle Alpi (tav. 17, 18, 19) troviamo infatti per il versante francese tutte le denominazioni invalse fino avanti al De Martonne (edito avanti il 1929) e cioè *Piccole e Grandi Alpi* di Provenza, del Delphinato, della Savoia. I confini di queste suddivisioni sono quelli consueti. Al nord dei laghi svizzeri e fra il lago di Ginevra e quello di Costanza appare invece la denominazione di *Prealpi Svizzere*. Al sud della catena mediana il termine di *Prealpi Lombarde* è invece alquanto indefinito; partendo ad occidente dal Gruppo di Cima Laurasca (a ponente cioè del Ticino) la dicitura termina ad oriente al Garda; ma mentre appaiono ben definite le suddivisioni in Prealpi Bergamasche, non è ben certa l'appartenenza delle Alpi Orobie alle Prealpi Lombarde, mentre le Prealpi Bresciane tra l'Oglio e il Chiese hanno al nord le Alpi Camo-

niche, estendentisi fino all'Adamello, e la cui dicitura attraverso in pieno quella delle Prealpi Lombarde. Se al sud della catena mediana e più ad oriente della Lombardia sono ben delimitate le Prealpi Venete (M. Baldo, Lessini, Prealpi Bellunesi), le Prealpi Carniche e quelle Giulie, al nord dello spartiacque alpino troviamo denominate come Alpi Bavaresi, Alpi Salisburghesi e Alpi Austriache quelle che noi indichiamo come Prealpi per analogia colla parte a sud della catena mediana. Più ad oriente ancora sono pure indicate le Alpi Stiriane, mentre il Caravanche, come presso molti autori, è denominato senza alcuna specificazione di Alpi o Prealpi.

Solo il recentissimo *Atlante Geografico Visentin* (edit. De Agostini, 1944) concorda nella definizione di Prealpi come catene parallele alla catena mediana, e dà le Prealpi di Savoia, del Delfinato, Svizzere, Bavaresi, Bresicane, Carniche, Giulie, colla sola eccezione delle Alpi dello Steir, considerate come propaggine estrema della catena mediana, ma con un criterio unitario forse mai verificatosi prima d'ora.

Non è quindi motivo di meraviglia se nel campo alpinistico il disordine fin qui rlievato si sia ripercosso dannosamente, come risulta da quanto abbiamo più sopra citato. L'alpinismo sotto la veste descrittiva di intere zone appare nella seconda metà del secolo scorso, e quando non si limita a singoli gruppi, come nella maggior parte delle monografie apparse sui Bollettini del C.A.I., ma si estende a catene più complesse, si appoggia nel maggior numero dei casi a definizioni e limiti già consacrati da scienziati o studiosi delle Alpi (salvo qualche rara eccezione come il Marinelli, che affronta le questioni con studi suoi personali) e rispecchia quindi le incertezze degli altri campi, convalidate dalle incertezze nel campo cartografico. Troviamo quindi nelle pubblicazioni del C.A.I. molte volte zone indicate variamente come Alpi o come Prealpi; d'altra parte chi redigeva la relazione di una salita o descriveva una zona non sempre poteva avere la competenza di una simile classificazione. Sorse poi il concetto che la Prealpe fosse una zona priva o quasi di carattere alpinistico; e questo concetto, basato sui concetti altimetrici di alcuni geografi, portò alla levata di scudi dei frequentatori di determinate zone contro le classifiche di Prealpe, quasichè la loro opera di alpinisti fosse diminuita d'importanza od accresciuta a seconda che il monte scalato appartenesse ad un gruppo alpino o prealpino. A convalidare questa opinione cooperò indubbiamente l'autorità del Coolidge che delle Alpi fu uno studioso profondo per i suoi tempi. Il Coolidge fu forse uno dei primi a tentare una classificazione della catena alpina

fondendo i criteri geografici con quelli alpinistici nella sua opera « Le Alpi nella natura e nella storia »; ma egli apparteneva ancora alla generazione eroica che poteva ricercare il campo della propria attività in buona parte dei colossi alpini inesplorati od esplorati soltanto parzialmente. Egli quindi partiva da questo concetto definito (pag. 10-11 edizione francese): « ... in questo senso, le *Alpi* non comprenderebbero che la parte nevosa e elevata della catena, ammesso, implicitamente, che *non tutte* le cime sono forzatamente nevose, qualcuna delle più elevate essendo rocciosa fino alla vetta, mentre altre, molto più basse, conservano grazie alla loro configurazione la neve tutto l'anno. *Nella presente opera, quando noi parleremo delle Alpi, intenderemo sempre la parte elevata e nevosa delle Alpi* » e più oltre: « Le Alpi sono la parte più alta, o parte innevata, della grande catena di montagne che protegge l'Italia al Nord contro il mondo esterno, attraversata da un certo numero di colli ». Che tuttavia questo concetto non fosse bastevole ed applicabile rigidamente, malgrado la conformazione della catena alpina sia già tra le più favorevoli a queste classificazioni, lo prova quanto annota il Coolidge stesso a proposito dei Gruppi 11 (Alpi del Nord Est Svizzero, al Nord di Klausen e del Lago di Wallenstadt) e 15 (Alpi di Baviera, Voralberg e Salisburgo, a Nord dell'Arlberg, d'Innsbruck, di Pinzgau e della valle dell'Enns): « In linea generale, è utile, descrivendo i gruppi principali delle Alpi, comprendere in questa descrizione le montagne di minor altezza collocate sul davanti delle più alte cime, o che servono loro di contrafforte senza cercare di spingere troppo al particolare la partizione. In due casi tuttavia una eccezione a questa regola sembra opportuna, e pare preferibile classificare a parte queste *Prealpi*; io voglio parlare delle Alpi del NE della Svizzera e di quelle della Baviera, con il Voralberg e il paese di Salisburgo. La ragione che, secondo me, giustifica questo modo di procedere, è che, nell'un caso come nell'altro, in mezzo a cime secondarie e valli a carattere pastorale, si elevano alcune montagne a nevi eterne, formando in certo modo delle isole senza relazione diretta con i più alti massicci nevosi situati più indietro » (ib., pag. 420-421). Importanza quindi alpinistica a queste zone, ma posizione esterna rispetto a quella catena principale che per la sua altitudine ed i fenomeni ad essa connessi, secondo il Coolidge, merita il vero nome di Alpi; e quindi il nome di Prealpi, anche senza scendere ad una definizione di queste.

E' possibile conciliare i concetti discordanti espressi fino ad oggi, con un criterio per tutta la catena alpina, e valevole anche dal lato alpinistico?

Io credo di sì, se ci si pone da un punto di vista generale. E innanzi tutto penso che han torto gli alpinisti che si offendono di sentir chiamare Prealpi le montagne care ai loro ricordi alpinistici. Pensiamo a qual discredito dovrebbero cadere ad es. le Dolomiti o buona parte di esse, se il concetto di altitudine dovesse far classificare le Alpi e le Prealpi. Eppure molte ascensioni delle Dolomiti non sono di natura molto più difficile di quelle delle Grigne, che pure per lunga tradizione sono classificate come Prealpi. Nè d'altra parte i criteri delle difficoltà ascensionali possono essere criteri sufficienti per discriminare Alpi e Prealpi. V'è innanzi tutto il problema evolutivo dell'alpinismo. La nostra generazione ha visto il sorgere e l'affermarsi, forse anche su una scala troppo vasta, dell'importanza dell'arrampicata per il gusto del difficile. Ma pur riconoscendo tale stato di fatto, anche senza concordare in simili concetti alpinistici, resta sempre evidente che nelle zone sia alpine che prealpine sussistono zone la cui importanza alpinistica per il passato, od anche per il presente, sono quasi nulle. Se consideriamo per es. il settore delle Cozie compreso fra il Passo delle Traversette e il Passo del Monginevro, non troviamo in esso zone interessanti l'alpinismo classico su ghiaccio e neppure ascensioni su roccia tipo dolomitico. Eppure non poche nuove vie si potrebbero tracciare su pareti impervie e di roccia malsicura, su cui tecnica e tenacia avrebbero motivo di cimentarsi; ma la zona è tuttora di incomodo accesso, poco dotata di rifugi, cogli attacchi di faticoso avvicinamento, mentre le cime per le vie usuali non presentano le attrattive di altre vette. Nulla esclude che però questo isolamento attuale possa un giorno scomparire, sotto la spinta della moda o delle migliorate condizioni di accesso. Così zone giudicate di secondaria importanza dal lato alpinistico fino a qualche decennio addietro, quali i Lèssini o il Gruppo del Pasubio (Piccole Dolomiti) o poco esplorate (Monti di Feltre), giungono ora alla ribalta della notorietà, per merito di appassionati che le fanno conoscere o per virtù anche, in parte, di miglioramenti di comunicazioni che ne rendono facilitato l'accesso e l'esplorazione metodica.

Ora, una partizione delle Alpi è evidentemente una questione troppo complessa per essere risuscitata ed agitata ad ogni stormir di fronda. Un criterio di partizione strettamente alpinistico potrebbe a rigore prescindere dai valori topografici, geologici, geografici od orografici presi ognuno per sè. Laddove però è possibile usufruire del criterio orografico o geografico (che è anche evidentemente politico, storico, sociale), in concomitanza con quello alpinistico, sarebbe assurdo violare le risultanze di quelli, per

assumere criteri troppo particolari che finirebbero per diventare artificiosi.

Quando però disordine e discordia regnano come nel caso delle Prealpi, e dei concetti relativi, non sarebbe male che l'alpinismo seguisse un suo concetto particolare, che, a parer mio, se basato su criteri non esageratamente unilaterali, potrebbe costituire una base di intesa anche per le altre materie scientifiche che fanno le Alpi base del loro studio.

Risulta da quanto detto più sopra, ed in concordanza anche con studi precedenti (Coolidge, Stoppani, Marinelli), che il criterio altimetrico di distinzione fra Alpi e Prealpi non può sussistere. In tal caso non sarebbero Prealpi zone delle Salisburghesi, e lo sarebbe magari una zona centrale delle Cozie al Sud del Passo del Monginevro, sulla catena di spartiacque, atteso che qui, come in molte zone alpine, le massime vette non si trovano sulla linea di displuvio, ma fuori di essa. Sarebbero, per il criterio dell'altezza, Prealpi vaste zone delle zone delle Dolomiti, anche là dove le caratteristiche vette conservano l'asprezza e la verticalità delle loro pallide pareti; e pure Prealpi potrebbero essere vaste zone delle Norich nella parte dei Bassi Tauri. E che dire poi delle vette avvicinate alle rapide incursioni degli alpinisti da mezzi meccanici o da nuovi percorsi stradali? Ma noi alpinisti che conosciamo il valore di fatica e di rischio per una differenza verticale od orizzontale di poche centinaia di metri, non potremo certo scompartire le Alpi in minimi settori a scacchiera a seconda delle difficoltà; nè potremo variare il concetto su intere zone in base a considerazioni su limitati settori. Ma d'altra parte il criterio di partizione delle Alpi, come tutti i criteri di classificazione, deve avere dei concetti generali abbastanza chiari e abbastanza vasti da poter superare le difficoltà di varianti e di particolari minimi; perchè, come già fece osservare il Marinelli in un suo studio geografico, le partizioni e le classificazioni, più che agli uomini di scienza versati in un dato ramo, devono servire agli studiosi in genere, alle persone colte, alle applicazioni pratiche. Quindi una partizione delle Alpi dovrà ubbidire nelle sue linee generali a dei concetti generali, con limiti naturali, quali quelli rappresentati essenzialmente dalle linee di compluvio e dai passi, e nei suoi raggruppamenti più vasti agli stessi concetti direttivi maggiormente comprensivi.

Non abbiamo volutamente finora accennato alla partizione ufficiale del C.A.I. pubblicata nel 1927 sulla Rivista Mensile. Se ne accenniamo ora, è solo per constatare come essa, sebbene frutto di studi di una commissione in cui erano rappresentati alpinisti, geografi, geologi, e guidata

appunto da concetti unitari, non abbia poi trovato nè il consenso di molti alpinisti, nè una consacrazione in pubblicazioni scientifiche trattanti delle Alpi (e nemmeno nell'Enciclopedia Treccani). Nella nostra *Partizione* ci siamo attenuti, salvo lievi varianti, a tali concetti; e se oggi sostengo tale sistema, è perchè vedo in essa la possibilità di conciliare i criteri alpinistici con quelli geografici, e di dare un concetto chiaro del sistema alpino nelle sue varie parti, anche a coloro che non hanno soverchia dimestichezza con trattazioni di tal genere.

Ora io escludo, come ho detto dianzi, che della Prealpe si possa dare una definizione a carattere esclusivamente alpinistico; perchè le zone a carattere scarsamente alpinistico possono acquistare cogli anni a venire un'importanza che noi oggi ignoriamo, mentre tali zone sono oggi troppo compenstrate con altre maggiormente alpinistiche per non costituire una definizione eccessivamente artificiosa il limite tra dette zone assunto pure a limite della zona alpina e prealpina. Questo senza tener conto che, non ancora definiti con precisione (nè, forse, vi si giungerà ammesso che valga la pena giungere a tale mèta) i limiti delle difficoltà alpinistiche, resterebbe pur sempre il problema di cernire dove la difficoltà più semplice della Prealpe cessi, e si inizi quella più grave dell'Alpe. Escluso il criterio del Coolidge (zona nevosa), il che del resto non accontenterebbe gli alpinisti amanti della roccia pura, occorrerebbe certamente un lungo lavoro di cernita, paragonabile forse a quello degli Accademici della Crusca, e con risultati pratici del tutto simili a questo.

Nè il criterio altimetrico credo possa essere accettato da nessun alpinista, sia esso scienziato o sportivo, sestogradista o contemplativo. Se è pur sempre rispettabile la passione sportiva dei collezionisti dei 3000 o dei 4000, perchè quei limiti rappresentano un punto fermo indubbio di quelle difficoltà intrinseche oltre le quali è permesso andare soltanto all'alpinista di una certa classe, non è ben men vero che la quota sola di un monte, nei limiti inferiore dell'Alpe, può dir poco, e significare tanto il sesto grado quanto quella che i francesi chiamano *montagne à vaches*. Può restare un concetto oro-idrografico, ed anche geografico, che dai un'idea d'insieme e facilmente comprensibile, come quelle già in uso comune di Alpi Occidentali, Centrali e Orientali. Ora su di una cosa geografi e geologi sono d'accordo, cioè l'esistenza all'esterno ed all'interno di questi corrugamenti secondari, dovuti a più di una causa, e di non uniforme costituzione attuale, ma su cui hanno agito le forze terrestri e atmosferiche, imprimendo ad essi un andamento, in rapporto alla dorsale prin-

cipale, di una certa regolarità, e che per la loro costituzione sono state divise dal fenomeno d'incisione delle acque superficiali da questa dorsale. E poichè l'alpinismo ha essenzialmente la sua esplicazione nell'elevazione delle forme terrestri, ha interesse per il proprio uso l'orografia che delimita le singole parti delle Alpi, in quanto così avranno una ben definita attribuzione le vette ergentesi tra valle e valle. E se la partizione si va successivamente facendo sempre più precisa e minuta, man mano che l'alpinismo esplora diremo così i particolari delle Alpi, e ne fissa la fisionomia singola e la nomenclatura, non sarà male che fra il concetto primo delle Alpi e quello ultimo e particolare dei gruppi vi sia un filo conduttore medio, coordinatore e distributore, ad evitare che si perda anche il senso d'insieme del nostro sistema. Sistema che deve essere considerato non ultimo anche in funzione di quell'equilibrio di masse montuose, segreto non ultimo anche se inconscio del fascino delle Alpi sugli alpinisti di ieri e di oggi, coefficiente indubbio di quell'attrazione esercitata da secoli su tutti i popoli che vennero ad arenarsi alle pendici delle Alpi nelle loro trasmigrazioni, e che fanno perciò di questa catena uno dei fenomeni più cospicui non solo orografici, ma anche umani.

Ora il sistema laterale di catene e di gruppi che dal Varo fino alla pianura viennese, e dal lago Maggiore al Carso accompagna il fastigio della catena mediana, merita di essere distinto, non per una sua inferiorità, ma per le peculiari sue differenze e per il solco parallelo di valli che su quasi tutto il percorso lo divide dal massimo crinale. Mancando sull'arco interno del Piemonte questa catena, io vorrei trovare gli alpinisti d'accordo con me sulla denominazione di *Prealpi*:

« Sono *Prealpi* le zone alpine esterne delimitate dal Tanaro, dal Varo, dal Verdon, dall'alto corso della Durance, dal Drac, dall'Isère, dall'Arly e dall'Arve alto corso, dal solco dei laghi svizzeri (Ginevra - Quattro Cantoni - Rivano) - Reno, dall'Ill, dall'Eno (Inn), dal Salzach, dall'Enns, dal Mur, dal Lavant, dalla Drava e dalla Sava; quelle interne circoscritte fra la pianura padana, il lago Maggiore, l'Adda, e il lago di Garda (zona dei laghi italiani, quasi in contrapposizione all'altra svizzera), dall'Adige, dal Brenta, dalla Piave, dal Tagliamento e dall'Isonzo ».

Si potrà notare che in questa definizione non vi sono novità importanti. E ciò è vero. Ma questa è più che una novità, una messa a punto di una situazione divenuta un po' confusa per colpa di tutti e di nessuno. Sola variante è forse aver classificato come *Prealpi* la zona al sud del Tanaro e del Varo. Oltre che criteri geologici, mi hanno indotto a tale classificazione i caratteri peculiari della *Preal-*

pe intesa in un senso negativo rispetto a quello dell'Alpe (e ciò anche per il precipuo influtto del mare vicino alla catena alpina come in nessun'altra zona), ed una certa simmetria tra origine e fine delle Alpi, anche se il fenomeno geologico vi si presenta sotto aspetti differenti.

Quindi esclusione dalla zona tra Pass odi Cadibona e Lago Maggiore (zona piemontese) delle Prealpi, che acquistano un significato alpinistico di riflesso, mantenendo eminentemente il loro carattere geografico, orografico e morfologico.

GIOVANNI BERTOGLIO

## La spedizione italiana al Tibet

( 1 9 3 9 )

Il 13 gennaio 1939 l'Ispettorato delle truppe alpine, dietro incarico del Ministero della Guerra, mi chiedeva se ero disposto a seguire l'Accademico d'Italia Giuseppe Tucci nel viaggio che egli stava per intraprendere nel Tibet centro-meridionale. Nessun indugio e nessun dubbio ad una risposta affermativa, che avrebbe realizzato la maggiore aspirazione della mia ventennale carriera di alpinista e di alpino: vedere cioè le alte montagne dell'Himalaya di cui avevo letto, riletto e sognato su molte opere.

Venni dunque segnalato fra gli altri aspiranti e l'Ispettorato mi comunicò insieme agli scopi della spedizione (esplorazione del territorio della zona dei monasteri di Satchia, Shigatze e relative adiacenze), le mie probabili speciali mansioni; vale a dire coadiuvare il Tucci nella formazione e condotta delle carovane, e riprendere con macchine cinematografiche e fotografiche tutto quanto si riferisse ai suoi studi ed alle sue ricerche. Si richiedeva, inoltre, che io fossi buon marciatore, tanto parco di bisogni quanto ricco di spirito d'adattamento.

Quando mi venne data conferma della mia scelta (24

gennaio), con riserva di far seguire le disposizioni esecutive, io ero già in comunicazione con il Tucci, in India ormai da due mesi, e mi ero già occupato di predisporre l'equipaggiamento che avrei portato al seguito.

## PREPARATIVI

### a) *Materiale fotografico e cinematografico.*

Particolarmente difficile si presentava il problema della conservazione del materiale foto-cinematografico, delicato, sensibile e voluminoso, che avrebbe dovuto affrontare non soltanto il disagio di un trasporto in carovana per molti mesi, ma più ancora l'influenza di un clima vario ed inconstante, soggetto a sbalzi climatici e barometrici, dovuti in gran parte al monzone che si abbatte sull'India particolarmente violento.

La soluzione adottata dalla Cinemateca fu quella di allestire cassette a perfetta tenuta, costruite con materiale coibente, rivestite internamente di zinco ed esternamente di fibra, con un'intercapedine di sughero.

Tali cassette si dimostrarono ottime e risposero perfettamente allo scopo, anche dal punto di vista sovrappeso e spallaggio, essendo state contenute le dimensioni ben calcolate di peso e di misura.

Di tali cassette ne furono preparate cinque, che tutte ritornarono a Roma, dopo il travaglio di cinque mesi di carovana attraverso il Tibet. Vi vennero collocati separatamente i materiali sensibili da impressionare, tutto l'occorrente per lo sviluppo e le stampe di prova, gli apparecchi fotografici, le lampade Vago-Bliz ed i nastri di magnesio, nonché gli accessori di corredo.

Non fu possibile portare oltre 100 lampade Vago-Bliz, non tanto per il peso, quanto per la fragilità e l'enorme volume, cosicchè quasi la totalità delle fotografie di interni (circa 800) fu ottenuta usando i nastri di magnesio.

### b) *Equipaggiamento personale.*

Dietro consiglio di Tucci e dopo aver attinto notizie dalle relazioni di precedenti spedizioni in quei paesi, io mi provvidi di indumenti adatti tanto alle temperature tropicali quanto a quelle di alta montagna, dato che fra il giorno e la notte si verificano sbalzi persino di una trentina di gradi.

Nell'eventualità di usarne nel valico in carovana di qualche alto e impervio colle ed anche un po' per attaccamento sentimentale, non dimenticai piccozza, corda e ramponi, e qualche altro attrezzo di montagna.

Tutto il corredo da campo venne espressamente acquistato dalla ditta Moretti di Milano che riuscì in pochissimi giorni ad allestirmi una tenda speciale del tipo « Maiella » delle dimensioni di m. 2 x 2, foderata internamente e con fondo di tela gommata. A me occorreva che la tenda proteggesse non soltanto la mia persona, ma salvaguardasse in modo assoluto tutto il materiale fotografico, consentendomi contemporaneamente operazioni di sviluppo e stampa di prova.

Da Moretti acquistai anche un sacco a pelo, un lettino da campo e un corredo per bagno, ecc. Il materiale da campo venne confezionato in due colli speciali di copertone impermeabile del peso di circa kg. 30 l'uno e delle dimensioni di cm. 80 x 25 x 30.

L'intero mio equipaggiamento, ridotto al minimo indispensabile, fu dunque diviso in 4 colli, adattati alle esigenze particolari del someggio e spalleggio e ciò per evidenti ragioni di praticità di carico e trasporto.

c) *Armamento.*

Portai con me tre pistole, con 100 colpi ciascuna; scelsi una Stejer calibro 9, lunga, e due Beretta dello stesso calibro, pure lunghe; mi parvero le più adatte ad ottenere i migliori risultati, ma per fortuna non avemmo occasione di farne uso.

d) *Medicinali.*

Col consiglio di persone competenti, preparai una piccola cassetta di pronto soccorso, mettendovi quanto mi pareva più opportuno portare in quei paesi lontani.

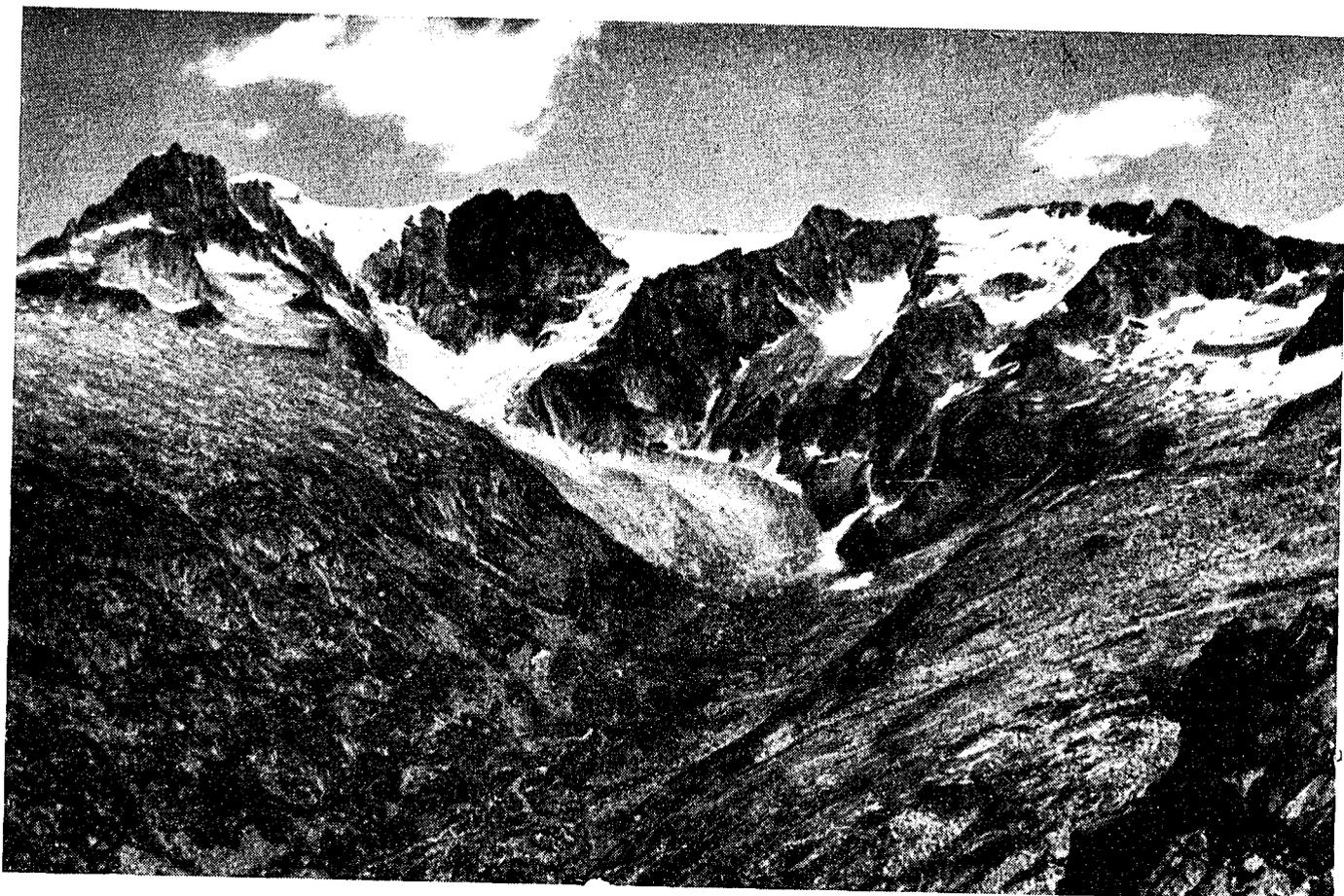
Acquistai presso la farmacia militare i medicinali di uso comune, confezionati in compresse, ed il materiale da medicazione; aggiunsi alcune specialità non sostituibili.

## LA PARTENZA

Il mio imbarco avvenne regolarmente nel pomeriggio del 30 marzo sul « Conte Biancamano » seguendo la rotta Napoli - Porto Sayd - Massaua - Aden - Bombay, dove sbarcai il mattino del 10 aprile.

La traversata in ferrovia delle province centrali dell'India si svolse con una rapida e regolare corsa di 37 ore su magnifici e comodi treni e nella mattinata del 12 aprile giungevo a Calcutta.

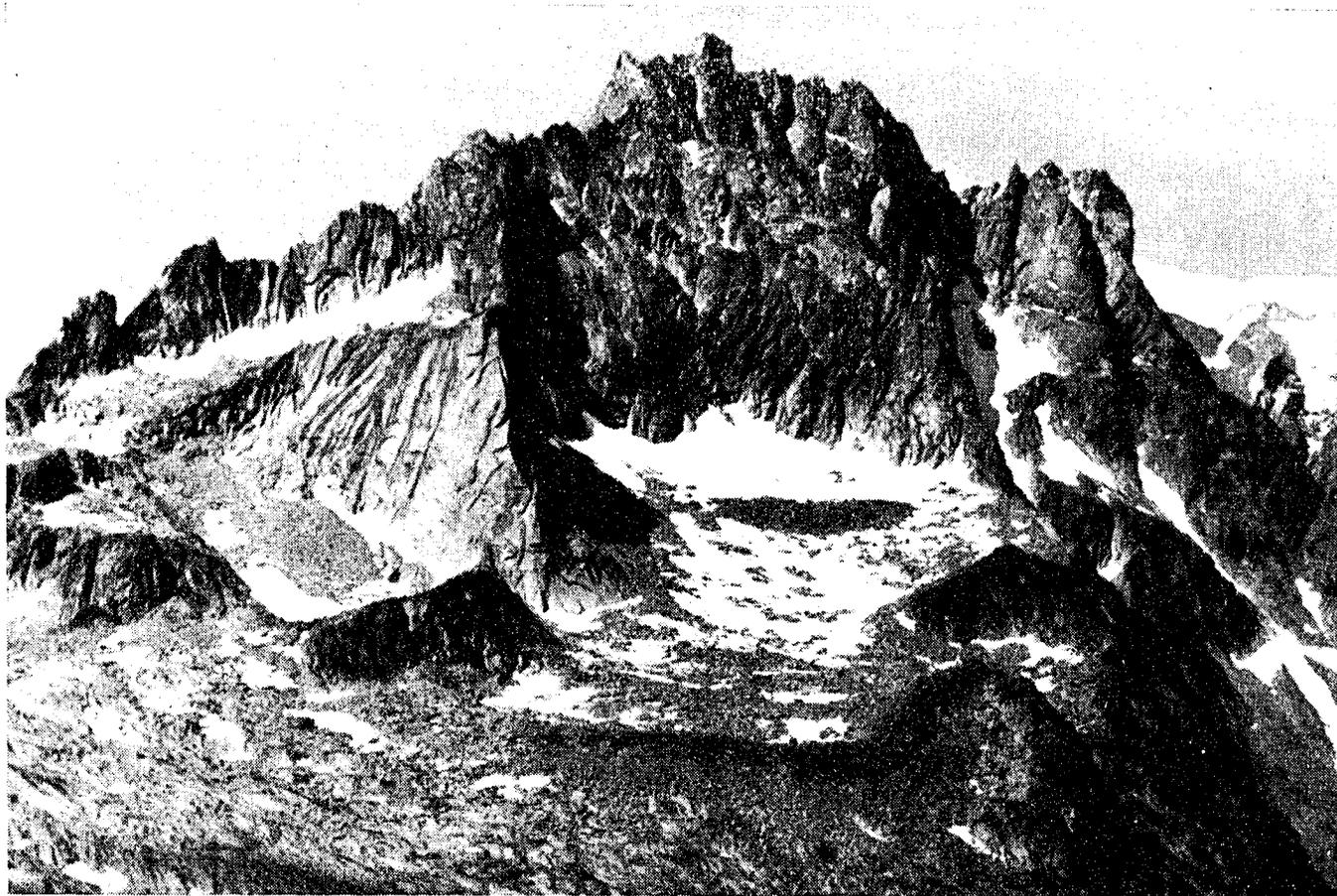
Presso il Consolato d'Italia trovai una lettera del Tucci, che mi invitava a raggiungerlo il più presto possibile a Gangtok, dove egli già si trovava.



*Sopra:* LA TESTATA DELLA V. SALARNO  
*Sotto:* CIMA DI GANA, VERSANTE N.

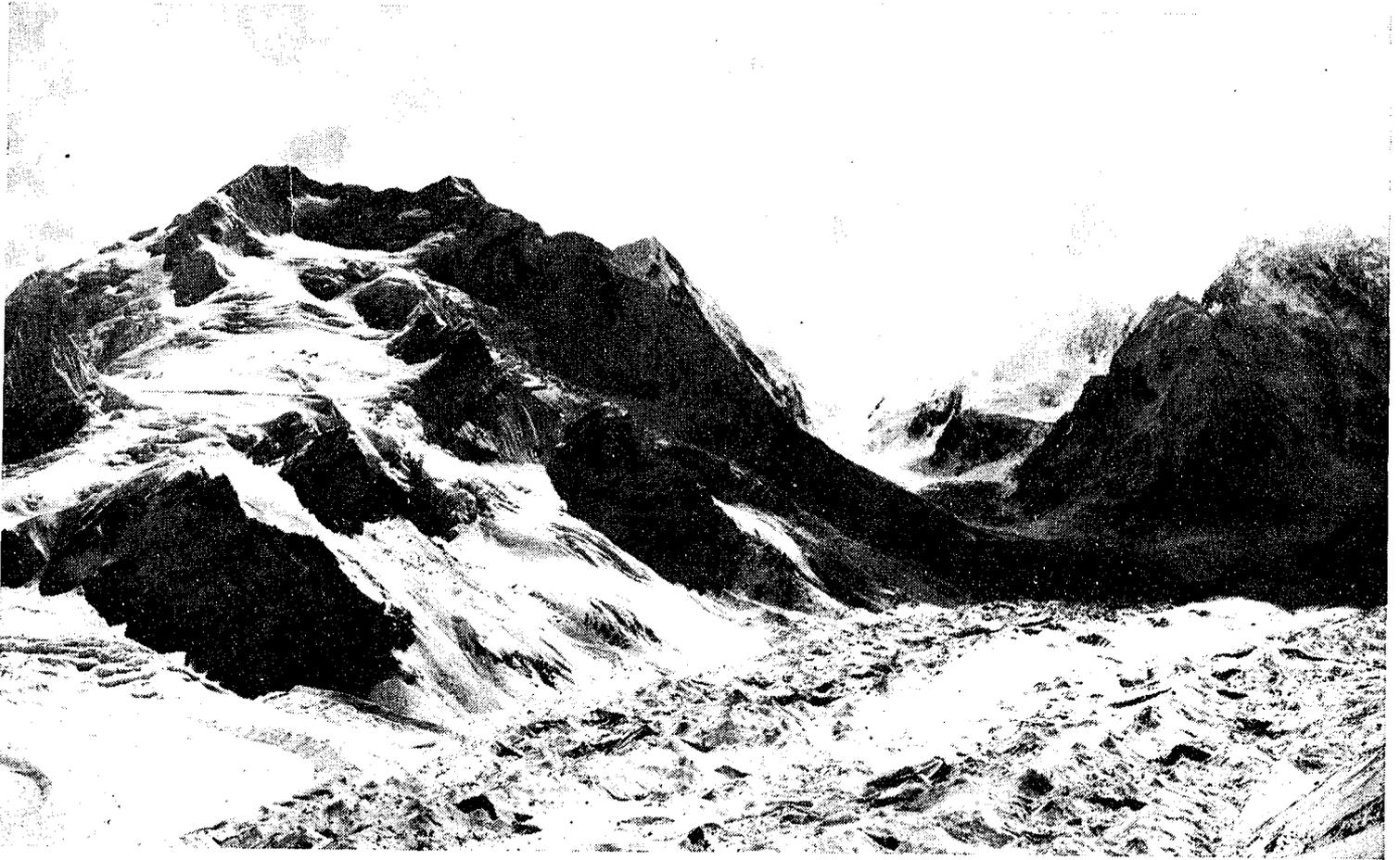
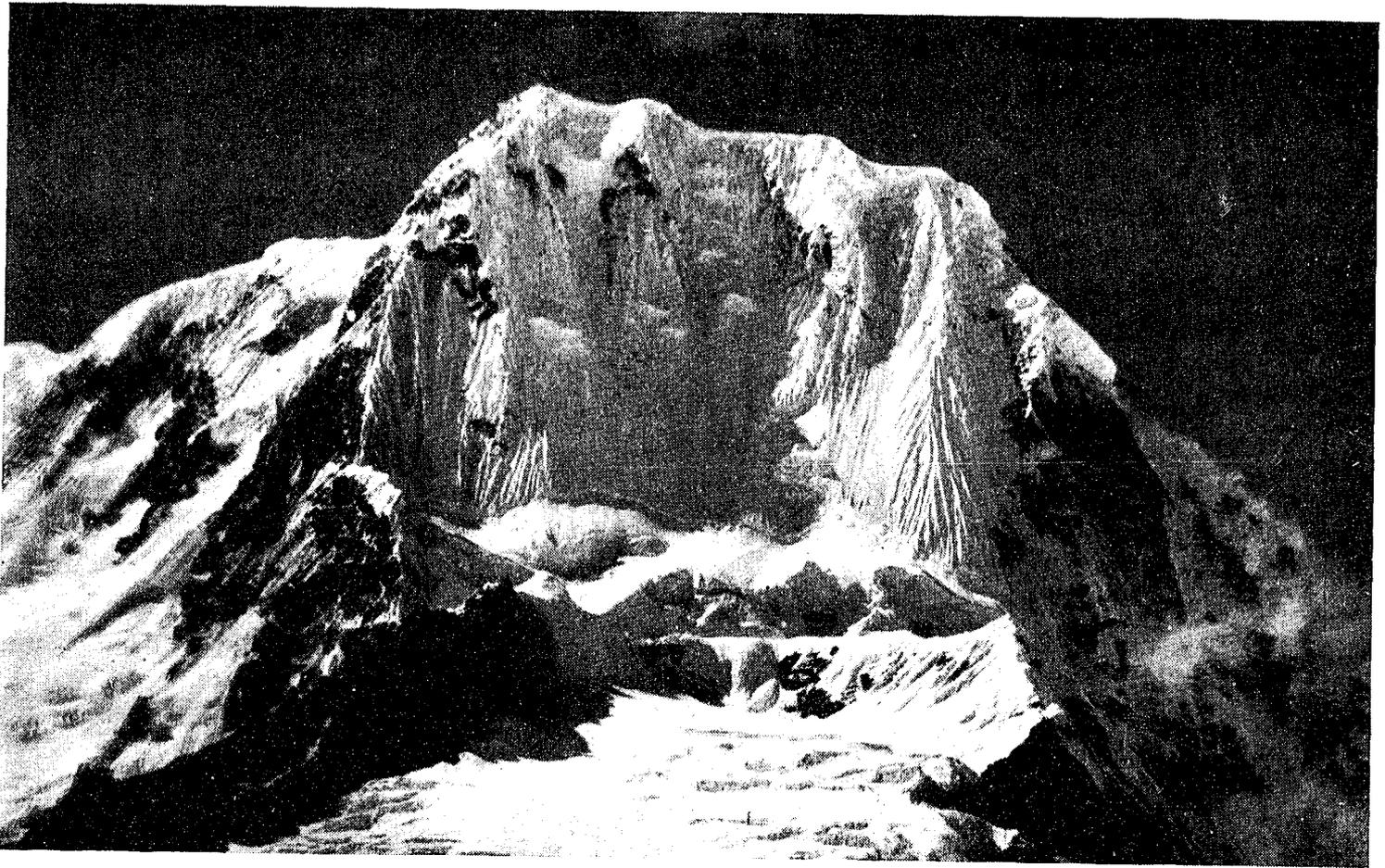
(neg. S. Saglio)

(v. art. pag. 40)



*Sopra* : CORNO MILLER, VERSANTE S.  
*Sotto* : IL SEGONE DI GANA E IL TORRIONE FORATO

(neg. S. Saglio)

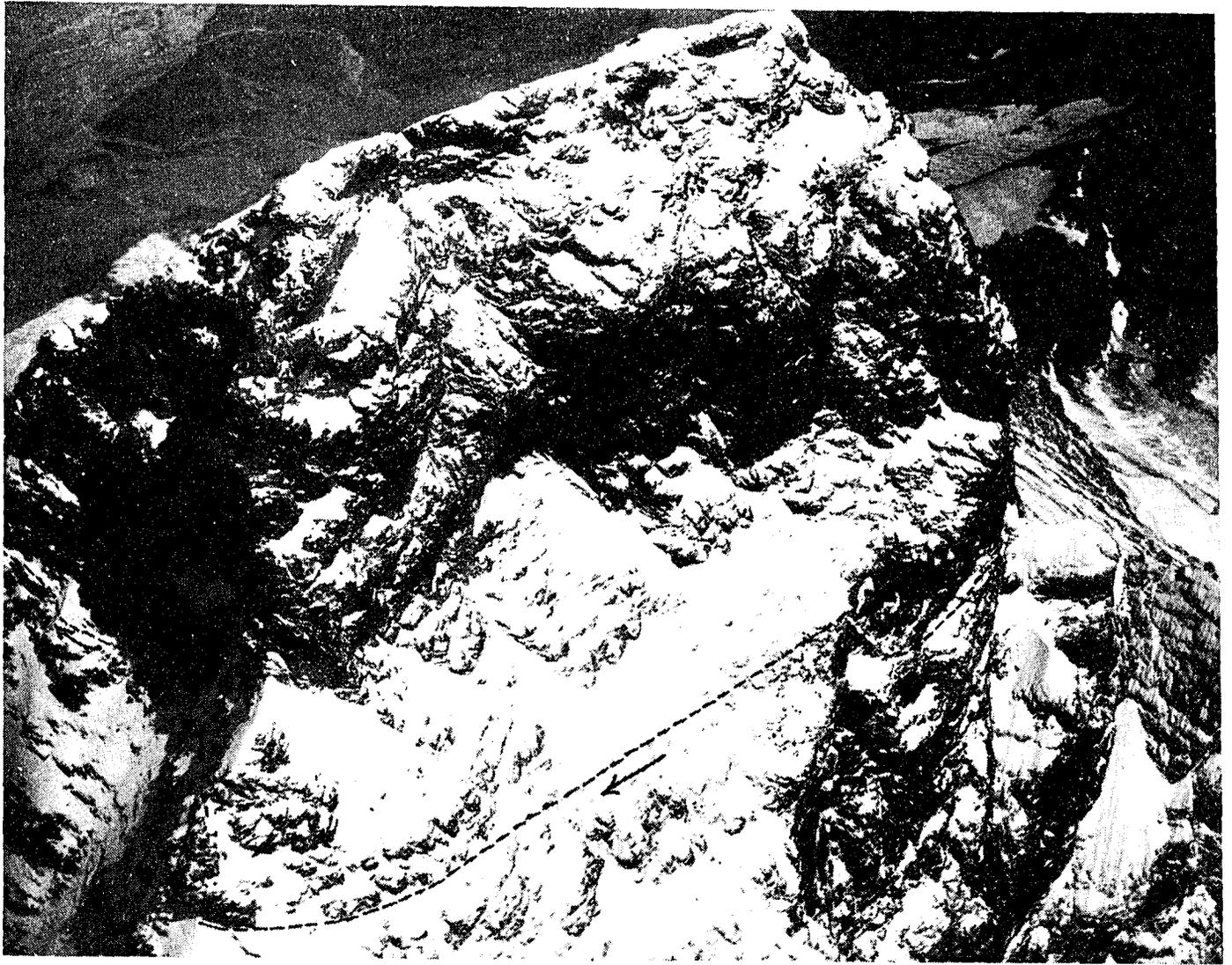


*Sopra* : TENT PEAK m. 7363

(neg. M. Piacenza)

*Sotto* : SIMVU m. 6816 e ZEMU PASS.

(v. art. pag. 19)



(Foto dall'aereo Lastroteca Brocherel)

## LA "TESTA" DEL CERVINO

— — — — Via Carrel-Deffeyes-Maquignaz sulle pareti S. e O

(v. art. pag. 29)

Impiegai il pomeriggio del 12 e tutto il 13 nell'acquisto di una certa quantità di viveri sciolati e il 14 sera partii in ferrovia per Siliguri (alto Bengala) e di qui, con due automezzi noleggiati, proseguii alla volta di Gangtok, dove giunsi con tutto il bagaglio il 15 mattina.

Nonostante le difficoltà della lingua e dei paesi a me sconosciuti, delle pratiche, ed il tempo impiegato nei necessari acquisti, avevo impiegato 5 soli giorni dal mio sbarco a Bombay ed avevo percorso circa 3500 km. di ferrovia.

Ciò si dovette, oltre che alla mia buona volontà, all'appoggio dei Consolati e soprattutto alla praticità e all'organizzazione perfetta della burocrazia degli uffici indiani.

### ULTIMI PREPARATIVI

A Gangtok conobbi Giuseppe Tucci, ed il nostro incontro fu improntato alla più schietta cordialità.

Mi diedi subito attorno a completare con lui le ultime operazioni per mettere insieme la carovana, composta in partenza di una trentina di muletti, con relativi carovanieri (una decina circa) oltre al personale fisso e cioè: 1 capo carovana, 1 Lama interprete con relativo lametto (i lama non viaggiano mai soli), 1 cuoco, 2 servi fissi per le operazioni del campo. Tutti questi, ad eccezione del cuoco, un nepalese di religione indù, erano tibetani e quindi buddisti.

L'operazione più laboriosa e che richiese una certa precisione, fu la ripartizione dei colli, che non superassero i limiti di carico dei muletti, tanto per volume quanto per peso.

Le casse di viveri furono preparate in modo che ognuna contenesse il vitto sciolato occorrente per una settimana, assortito il più possibile, senza obbligare ogni volta ad aprire tutte le casse per la ricerca dei viveri desiderati.

Larga provvista fu fatta di tè della migliore qualità, perchè nei viaggi di questo genere esso rappresenta l'unica bevanda; il tè tibetano, di provenienza cinese e confezionato in formelle, è di pessima qualità e gusto peggiore.

No sto ad elencare qui la qualità e la quantità dei prodotti sciolati; basti pensare che avevamo al seguito provviste assicurate per circa 8 mesi, dovendo attraversare regioni, in cui non si può contare su acquisti di sorta.

Ci assicurammo anche una quantità minima di alcoolici, per vincere il disgusto del solo vitto sciolato; qualche bottiglia di whisky ed un buon alambicco risposero allo scopo. Tale alambicco era stato costruito appositamente in modo che il raffreddamento si potesse ottenere ad acqua od an-

che a neve; con esso distillammo il « cian » (liquore usuale tibetano ricavato dalla fermentazione dell'orzo) e ne ricavamo « l'arak » eccellente bibita alcoolica.

Altre bevande, alcool di menta e cinnamono, aggiunti a gocce nell'acqua che bevemmo sempre precauzionalmente bollita.

Quanto al pane, il nostro cuoco ci confezionò sempre i « chapati », specie di biscotti impastati con farina d'orzo e cotti in modo rudimentale, al sapore dei quali si riesce presto ad assuefarsi.

## INIZIO DEL VIAGGIO

Il 16 aprile, di buon mattino, la nostra carovana iniziava il cammino attraverso il Sikkim.

Da Gangtok, che è a 2000 m., si scende con una marcia di circa 20 km. fino a Dik Chu, che si trova a q. 600. Dik Chu è in una buca calda ed umida, un vero budello tra le foreste tropicali, fra liane, palme, felci arboree ed enormi alberoni di foglie viscide e carnose. E' il regno delle zanzare, cioè della malaria, il che ci consiglia di allungare la tappa fino a raggiungere Singhik. Ma la mulattiera che risale la Valle del Tistà è tutta ciottoli, il cammino è penoso e due muli cadono facendo rotolare i bagagli dalla scarpata.

La sera del 17 pernottammo a Singhik, le successive tappe Singhik - Tasuntang - Lachen - Tangu - Cayocang si svolsero regolarmente, sostando sempre negli ospitali bungalows, che il governo del Sikkim ha costruito lungo le principali carovaniere.

A Tangu (a circa 4000 m.) sostammo tre giorni per allenare l'organismo alle alte quote, tanto più che una copiosa nevicata aveva resa assai difficile l'avanzata della carovana.

Ad Gayocang, a 4600 m., dormimmo per la prima volta sotto la tenda; la temperatura era bassissima, parecchio al di sotto dello zero; ci trovavamo ormai nel cuore del'Himalaya che ci offriva in compenso del gran freddo, un superbo spettacolo di vette e di ghiacciai.

Il Kanchèndzonga (1) ed il Siniolchu apparivano da lontano, mentre il Konchima sovrastava il nostro minuscolo campo.

Il 25 aprile, alle prime ore del mattino, riprendemmo

---

(1) E' stata usata la trascrizione tedesca che è la più fedele. Secondo Tucci la grafia migliore è quella di « Cancenzonga » che significa: « i cinque tesori della grande neve ».

la marcia e valicammo la catena dell'Himalaya, in corrispondenza del Kongra La (m. 5800 circa), valico assai facile, nonostante l'altitudine; ivi la catena himalayana si abbassa in ampia dorsale aprendo un naturale e facile passaggio verso l'altipiano del Tibet.

Nelle successive tappe, fino a Sakja, toccammo le seguenti località: Kampa Dzong, Utsi, Dotra, Tashigang, Gape, Mapha, Choso, Cudu, Sakja e attraversammo i seguenti valichi: Sebu La, Knje-pass, Pa La, Drimo La, tutti di altitudine superiore ai 5000 m., con dislivelli relativi di circa 700 metri, essendo tutto l'altipiano superiore ai 4000 m.

Le località accennate e le altre intermedie sono piccoli villaggi con poche case e modesti monasteri di scarso valore storico.

Frequenti le rovine di antichi villaggi, diroccati dal logorio degli anni e dalle intemperie. Gli abitanti ci dissero che molti di essi furono distrutti durante la guerra dei nepalesi contro il Tibet (principio del 1800).

#### ARRIVO E SOGGIORNO A SAKJA

Sakja, la mèta del viaggio e degli studi del Tucci, dove noi arrivammo il 15 maggio, è una cittadina con numerosi monasteri, sede del Gran Lama di Sakja.

La popolazione, di circa 8000 abitanti, è composta per un terzo da monaci, gli altri due terzi si dedicano alla coltivazione del magro terreno, al pascolo, alla poco remunerativa industria carovaniera a raggio limitato fra i vari monasteri, e al piccolo commercio.

Vi sono un modesto bazar e qualche casa signorile. Nel complesso, però, la popolazione vive una vita di indigenza ai margini dei monasteri.

Il Gran Lama di Sakja ci accolse con molta cortesia; eravamo i primi europei che giungessero nella sua sede sotto il suo regno, giacchè i Sakja si succedono di padre in figlio come nelle famiglie reali, e il potere spirituale si trasmette come quello temporale.

La sua benevolenza arrivò a metterci sotto al tetto di una sua casetta dove, se non altro, non entravano i rigori del vento e della temperatura notturna.

Fummo quasi ogni giorno ricevuti nella sua cappella privata, adorna di oggetti preziosi, dorati e cosparsi di turchesi. Il Gran Lama era vestito sontuosamente, in foggia piuttosto vistosa. Strane le conversazioni, rese più mistiche dall'ambiente che ci circondava, alle quali partecipavo anch'io, con l'aiuto dell'interprete. Tucci, invece, conoscendo a fondo la lingua, così come la psicologia, la religione e la

storia del paese, comunicava direttamente nei lunghi, interessanti colloqui.

Il Gran Lama aveva viaggiato, era arrivato fino a Calcutta e aveva riportato dal suo viaggio enormi curiosità che noi cercavamo di soddisfare. Si interessò molto di sapere donde venissimo e per la prima volta, forse, con l'aiuto di un disegno che gli feci, sentì parlare dell'Italia. La sua maggior curiosità erano però le macchine, e grande entusiasmo suscitò in lui, come nella moglie e nei figliuoli, l'accensione di una lampada Vago-Bliz.

Nel complesso, io serbo di quel Gran Lama un gradevole ed originale ricordo, come di persona fine, intelligente, convinto osservante della sua fede, dotato di grande bontà e di spiccato senso di ospitalità. I suoi bambini erano diventati i miei amici e li avevo sempre d'intorno, attratti dalle macchine fotografiche; anch'essi svegli e intelligenti, si interessavano di noi, del nostro paese, di dove venissimo e dove saremmo andati.

Dal Gran Lama si ottennero presentazioni per le varie autorità monastiche, e facilitazioni per entrare nei vari gompà e, soprattutto, nei loro segreti che contengono tutta la vita artistica e storica del Tibet. E' ovvio, però, aggiungere che qui, come dappertutto, il miglior lasciapassare è la ru-pia, che non bisogna lesinare.

Sakja si può a ragione considerare uno dei maggiori centri del lamaismo, come stanno a dimostrare i suoi nove monasteri, disposti a gradinata tranne il più grande, il Gompà Ducan, che sorge nella parte piana della conca, presso il modesto corso del Sakja-Trom-Chu. Visto da lontano, il Gompà Ducan ha l'aspetto di una grandiosa cittadella medioevale, essendo racchiuso da altissime mura con torri quadrate e relativo cammino di ronda in alto; da vicino, però, balzano evidenti le linee architettoniche di fattura cinese. Nell'interno esistono numerose costruzioni, dimore dei lama.

Tucci iniziò tosto i suoi studi ed io mi dedicai al lavoro di fissare fotograficamente quanto più ad essi avesse attinenza. Circa 3000 pagine di manoscritti su foglie di cocco vennero fotografate, e talune in pessime condizioni. Poi affreschi, statue, interni, soffitti e pareti dei vari gompà, di fattura nepalese, sashmira, cinese e tibetana, risalenti ai secoli dall'ottavo al quattordicesimo.

Tutto questo lavoro venne compiuto nelle peggiori condizioni di luce, di spazio, di posizione e nell'impossibilità di portare gli oggetti all'esterno, per evidenti ragioni di correttezza verso la religione praticata dai nostri ospiti.

Ogni sera, allo scopo di accertarne la migliore riuscita, provvedevo allo sviluppo delle riprese, servendomi di una

speciale bacinella Correr, che mi consentì di lavorare benchè in ambiente tutt'altro che adatto.

L'inconveniente più grave era rappresentato dall'acqua, carica di deposito terroso; per ovviarvi, l'acqua destinata alla preparazione dei bagni di sviluppo, fissaggio e lavaggio, venne sempre bollita e filtrata. Con queste precauzioni riuscii ad ottenere risultati assai soddisfacenti.

Fin dall'inizio delle ricerche effettuate a Sakja e che richiesero un lavoro di 25 giorni, Tucci si accorse della necessità di estendere i suoi studi al Combun di Ghian, al monastero di Punzoling e Combun di Ghonuan, nonché ai più lontani conventi di Nartan, Ngor, Zalu ed altri meno importanti. Per queste ricerche occorreva un'estensione di permesso fino a Shigatzé sul Brahmaputra, donde sarebbe stato possibile ritornare in India per la più diretta e pratica « *trase route* », da Gyantzé a Gangtok. Venne chiesto pertanto a Lhasa il nulla osta, giunto ben presto, cioè nei primi giorni di giugno, ciò che ci permise la partenza da Sakja il 12 dello stesso mese.

#### DA SAKJA A GYANTZÉ

Nei 25 giorni della nostra permanenza, la conca Sakja si era trasformata: da gialla e brulla come era al nostro arrivo, si era ammantata di verde, ed i campi di orzo e di senape svelavano la primavera e l'imminente estate.

Come già al nostro arrivo, la partenza richiamò un gran numero di curiosi: bambini e donne, ma soprattutto i lama, ormai abituati a vederci frequentare i loro monasteri durante i nostri studi nel corso dei quali, superato il primo senso di diffidenza, si erano dimostrati guide premurose e compiacenti.

Gran parte della popolazione, attratta dalle simpatie che avevamo saputo cattivarci, venne a dare un saluto a noi e ai nostri 35 asinelli che si avviavano in carovana.

Prima sosta fu il Combun di Ghian, grandiosa costruzione a cinque piani, detta « *Mandala* ». Nei Combun non si officia direttamente, ma si usa fare un giro di preghiere nelle varie cappelle, ognuna delle quali rappresenta una fase della vita del Buddha e delle varie divinità derivate. — « *Combun* » significa, infatti, tempio delle mille figure. — L'interesse del Tucci era rivolto allo studio delle pitture murali, di cui l'edificio risultava essere ricchissimo.

Per giungere a Ghian, percorremmo la Valle del Sakja — Tromb-Chu — con tappe intermedie ad Adong-Donca e Chotsen.

A tre ore di marcia da quest'ultima località, anziché di-

scendere interamente la valle fino al suo sbocco in quella del Brahmaputra (che nel suo alto corso è chiamato Tsang-pa), scavalcammo un breve contrafforte, dal sommo del quale si domina l'ampia piana di Latze Dzong, nella Valle del Brahmaputra.

Dal punto di valico, il campo di vista si spinge fino ai lontani monti del Ladach-Renge e a quelli più prossimi della catena Trans-Himalaya, le cui falde sono lambite dalle acque del Tsang-po.

Il 14 giugno, arrivammo a Ghian, dove nei successivi tre giorni, ci dedicammo al lavoro di ripresa fotografica degli antichi affreschi del Combun, taluno dei quali di delicata finezza, per quanto mal conservati.

Il 18 giugno, con una breve marcia ci trasferimmo a Latse, sulle rive del Brahmaputra. Latse è caratterizzata da una rocca (Dzong) che domina l'intera piana omonima, e dalle balze rocciose a picco, alte un centinaio di metri che cadono direttamente sulle acque del fiume, attraversato da un lunghissimo ponte di liane, a due campate. Ai piedi della rocca sorgono le case dell'abitato ed il Gompà (monastero), di scarso interesse artistico e storico.

Il 21 giugno, riprendemmo la marcia diretti a Punzoling, seguendo la riva destra del Brahmaputra; il primo tratto da Latse a Chaptrang fu percorso a piedi, il secondo da Chaptrang a Punzoling sulle caratteristiche imbarcazioni costruite con pelli di Jak, sostenute da una intelaiatura di bambù.

Con simili barche, davvero poco sicure e prive anche del più rudimentale timone, i tibetani navigano il Brahmaputra, sfruttando i giochi della corrente. Arrivati alla mèta, ripiegano le imbarcazioni, se le caricano sulle spalle e le riportano al porto di partenza.

La Valle del Tsang-po, nel tratto fra Latse e Punzoling presenta un fondo abbastanza ampio, formando due sole caratteristiche strette: una subito a valle di Latse, là dove il fiume riprende la primitiva direzione Est-Ovest; l'altra poco prima di Punzoling, subito dopo la confluenza col Raga-Tsang-pa, principale affluente di sinistra. In questa stretta, le acque si trafilano in rapida corrente per sbucare subito al di là nell'allargamento di Punzoling.

Come Latse, anche Punzoling, oltre al gran monastero e al villaggio, possiede una rocca che chiude lo sbocco della Valle di Ghonan; al sommo, si eleva un magnifico castello, che fu sede di un celebre scrittore tibetano di cose storiche e geografiche, il Tharanata. Il castello, che ricorda vagamente le nostre rocche medioevali, è ricco di affreschi di stile nepalese; così pure il monastero sottostante.

Noi ci spingemmo però fino a Ghonan, nell'alta valle omonima, per compiere ricerche nel locale « Combun ».

Da Ghosan le nostre marce si susseguirono ininterrotte fino a Shigatze, salvo lievi soste nei monasteri di Potong, Thru, Canchen, Nartang; giungemmo a Shigatze nel pomeriggio del 29 giugno.

Mentre il nostro arrivo a Sakja era stato salutato da un'accoglienza di festosa curiosità, quello a Shigotzé avvenne fra gli insulti di numerosi làma e lametti. Occorse un energico intervento e la minaccia di informarne il governo di Lhasa, per far cessare lo spiacevole incidente.

Seppimo poi che una spedizione tedesca a scopi venatori, ci aveva proceduti di poco; pare che essa avesse non soltanto maltrattato la popolazione, ma fosse soprattutto andata contro le loro credenze ed abitudini di carattere religioso. Sta di fatto che alla spedizione stessa, giunta che fu a Lhasa, vennero danneggiate le macchine da presa cinematografiche: noi, probabilmente, fummo lì per lì scambiati per componenti di una missione aventi gli stessi scopi (non dimenticare che ogni animale è considerato sacro!).

Una volta chiarito l'equivoco, potemmo tranquillamente compiere i nostri studi e fotografie per tutto il periodo che passammo a Shigatse.

Shigatse è la seconda città del Tibet, per importanza e per numero di abitanti (circa 12.000), fra i quali in determinati periodi annovera dai 3000 ai 4000 monaci; quando c'eravamo noi se ne trovavano circa un migliaio. E' inoltre sede di una specie di università, da cui escono i lama, quindi centro culturale di primo ordine per il Tibet.

La città comprende: Shigatse, sede di bazar e di mercato e Tashilumpo, sede del Tashi Lama.

Tashilumpo è la città monastica, coi suoi gompà e le sue pagode dorate, disposte a gradinata sulle falde della montagna; Shigatse invece, più vicina al corso del Brahmaputra, è la città laica, sulla quale domina la Dzong, specie di piccola pòtala, riprodotte in proporzioni ridotte quella di Lhasa, capitale del Tibet e residenza del Dàlai Lama.

Ricorreva in quei giorni la festa per l'esposizione della tanka (grande labaro ricamato a soggetti religiosi, misurante circa 60 m. per 30 m.) e noi avemmo occasione di assistere all'afflusso di enorme numero di pellegrini, provenienti anche dai paesi più lontani.

A complemento delle sue solite ricerche, Tucci si interessò vivamente per conoscere quale fu la fine dei missionari Casella e Pradol, italiano il primo e spagnolo il secondo, i quali a Shigatse erano giunti verso la fine del 1600. Si dice che essi sian morti di stenti e di fatiche dopo così lungo viaggio, ma non ci fu possibile trovarne nessuna traccia nè nei manoscritti, nè nei ricordi che la tradizione popolare tramanda attraverso i tempi. Il viaggio dei due missionari

rappresenterebbe il primo tentativo di penetrazione nei misteri del Tibet meridionale.

Quanto al nostro particolare lavoro, facemmo anche qui buona raccolta di dati fotografici e documenti.

A Shigatse avemmo ogni giorno cattivo tempo, cosicchè anche la nostra partenza, il 12 luglio, fu accompagnata da un solenne acquazzone.

Prima tappa fu Nartang, sede di un'antica stamperia, che nel periodo aureo fornì la gran parte dei volumi sacri a tutti i monasteri del Tibet; questi volumi formano in sostanza due grandi opere, il Tangiur ed il Gangiur.

Sono due raccolte dei libri fondamentali del buddismo del Tibet; il Gangiur, di autore ignoto, comprendente 108 volumi (108 sono pure i grani del loro rosario) è attribuito a Budda e contiene filosofia, astrologia metrica, teologia, norme e rituale monastico.

Noi fotografammo alcuni affreschi delle cappelle di un piccolo Combun, nell'interno del monastero.

Il 14, raggiungemmo il gompà di Ngor, che ospita attualmente un centinaio di monaci, mentre in passato raggiunse la cospicua cifra di un migliaio.

Il monastero, con le annesse costruzioni per le abitazioni dei Lama, è addossato alla montagna dentro una gola; esso contiene tale ricchezza di manoscritti che il lavoro di riproduzione fotografica richiese ben 10 giorni.

Il 23 luglio ci trasferimmo a Zalu con una carovana piuttosto numerosa perchè i due impervi paesi di Ngor e di Zalu ci costrinsero a far spalleggiare i babagli e a far passare gli jak e gli asini scarichi. Anche questa volta fummo sorpresi da un violento temporale.

Ci fermammo a Zalu sette giorni per la solita riproduzione fotografica di manoscritti ed affreschi in pessimo stato di conservazione, ciò che richiese più tempo del previsto.

Il monastero, già sede dei principi di Zalu, è di stile mongolo, con caratteristici tetti a pagoda. La pianta è la meglio coltivata di tutte quelle finora attraversate, evidentemente per la sufficiente quantità d'acqua per l'irrigazione, giudiziosamente disciplinata dal monastero.

Da Zalu la nostra marcia, con tappe a Pennang, Chorosika, Nesar, Piocan, Kempo-gompa, ci condusse a Gyantse, dove giungemmo il 9 agosto.

Approfittai di una sosta a Piocan per salire su alcune cime dell'arco di testata della valle, raggiungenti quote approssimative intorno ai 6000 m.; nonostante l'altezza, queste salite non presentavano difficoltà tecniche, anche per la mancanza di ghiacciai. Richiedono però ambientamento ed allenamento, che in me non mancavano, dopo gli ormai quattro mesi di peregrinazioni nel Tibet.

Il passaggio da Nesar a Piocan richiese il traghetto con le solite imbarcazioni, ormai note, del ramo principale del Nyvang Chu in piena ed il guado dei rami secondari, le cui acque raggiungevano e superavano il metro.

A Gyantse, Tucci era giunto nella sua precedente spedizione del 1937.

Decidemmo una sosta di qualche giorno per riordinare i bagagli ed i materiali raccolti, prima del rientro, tanto più che il tempo era decisamente avverso; il monzone del Golfo del Bengala aveva insolitamente scavalcato la catena dell'Himalaya, nel suo tratto più depresso fra Buthan e Sikkim, con conseguenti piogge dirotte e piena del Nyang-Chu.

Nella notte del 14 agosto l'impeto delle acque asportava le campate di testa dell'unico ponte che ci avrebbe permesso di raggiungere la riva sinistra per iniziare il viaggio di rientro.

Il tempo non accennando a migliorare ed essendo impossibile guada il fiume in piena, dovemmo richiedere le ormai note barche tibetane da Shigatse.

Questo contrattempo ci trattenne a Gyantse fino al 31 agosto. Durante la nostra permanenza ebbero le prime notizie d'Europa dal giorno della nostra partenza in qua, e purtroppo si trattava di notizie tali da mettere noi nel più serio orgasmo.

All'atto della partenza ci venne comunicato che Mr. Gould, « capo del Political Office » del Sikkim metteva a nostra disposizione, con passaggio gratuito, i 12 bungalows scaglionati lungo la « trade Route » da Gyantse a Gangtok. Le tappe del nostro rientro si seguirono perciò ininterrotte, da un bungalows all'altro, preoccupati come eravamo di giungere a Gan-tok al più presto.

La valle che percorremmo, cioè quella del Tumbayung-Chu, fino a Samada presenta un'alternativa di strette e di allargamenti più o meno ampi; tipica è la stretta di Tranggo subito a monte di Sangang, dove i tibetani nel marzo 1904 opposero la più strenua resistenza alla marcia della colonna inglese che, al comando del colonnello Younghusband, operava su Lhasa.

Tale stretta che per natura è forte verso il fondo valle, ridotto a un'angusta forra in cui defluiscono le acque e dove a stento può passare una mulattiera, offre invece in alto il suo punto debole, specie sulla sinistra; qui appunto gli inglesi eseguirono l'aggiramento, sorprendendo i tibetani, che si erano preoccupati della difesa del fondo valle.

Dopo Samada, la valle si allarga nelle steppe piene di Kala e di Dochen e Tuna, che corrispondono ai due bacini chiusi dei laghi Kalatso e Rham-tso.

Questo tratto del percorso è stato il più bello dal punto

di vista panoramico, offrendo la meravigliosa visione del Chomo-lhari, che allinea una lunga ininterrotta catena di giganti, tutti superiori ai 7000 metri, vera barriera fra il Tibet e il Buthan. Essa fa parte dell'immensa ossatura dell'Himalaya: fulgide pareti di ghiaccio con profili arditi ed aspramente spiccanti nell'azzurro del caratteristico cielo tibetano, che per ricchezza di luci e colori, non ha riscontro altrove.

Una trentina di ghiacciai in breve tratto riveste il versante tibetano dai fianchi selvaggi, vertiginosi e con netti profili di creste che si specchiano nel sottostante Lago di Dochen.

Questa barriera fa schermo al Buthan dai venti del nord, mentre protegge il Tibet dal monsone che solo eccezionalmente, come quest'anno riesce a superarla, in corrispondenza della depressione di Phary.

A Sud della Piana di Tuna, attraverso l'ampia e piatta depressione del Tang La (displuviale himalayana) si passa nella conca di Phary-Dzong, una vera closca, in cui non si riscontra differenza fra uomini ed animali e tale che, al confronto, le altre località tibetane sono dei veri giardini.

Qui fummo per la seconda volta scambiati per « germany » cioè per componenti dell'accennata spedizione tedesca e dovemmo vincere resistenze per poter provvederci di nuovi carovanieri e proseguire il viaggio.

Poche miglia a Sud di Phary si entra nella Chumby-valley (Thar Chu), valle stretta, con alveo del fiume profondamente incassato e con vegetazione già tipica del Sikkim, cioè quella del versante meridionale himalayano.

Dopo Yatung riprendemmo a salire verso il Natu La (4300 m.), di dove in due tappe ci calammo a Gangtok.

Era il 5 settembre.

Queste ultime tappe vennero tutte compiute sotto la pioggia e soltanto nei momenti di schiarita ci godemmo lo spettacolo dell'Himalaya del Sikkim, coi non lontani picchi del Kanchendzonga e del Siniol Chu, risplendenti di ghiaccio sull'azzurro del cielo.

## IL RITORNO

Per l'agitata ed incerta situazione europea, io preferii non fermarmi a Gangtok neppure un'ora più del necessario; pertanto, preparai in tutta fretta il mio bagaglio, raccolsi l'intera messe fatta nella spedizione, confezionai alla meglio il materiale fotografico e con una cinquantina di colli partii per Calcutta; in caso estremo, avrei consegnato presso il Consolato d'Italia tutto quanto rappresentava non soltanto il

risultato di cinque mesi di fatiche attraverso il Tibet, ma altresì una preziosa collezione di oggetti e documenti artistici e storici di grandissimo valore. Tucci e la moglie si fermarono invece a Gangtok per completare lavori di traduzione di antichi manoscritti, con l'aiuto di un lama sikkimese.

Mio primo pensiero, data la contingente situazione, fu quello di garantire il prezioso documentario fotografico raccolto, giacchè una recente disposizione delle autorità locali prescriveva che ogni fotografia venisse sviluppata e stampata, e una copia consegnata per ottenere il permesso di esportazione.

Io avevo sviluppato cammin facendo tutte le pellicole di formato Leica e 4½-6, ma avevo con me circa 3000 m. di film, 500 filmpak 9 x 12 e oltre 300 fotografie a colori. Richiesi perciò ed ottenni che le cassette contenenti tale materiale venissero sigillate, facendo presente che tutte le fotografie erano state fatte nel territorio del Tibet ed impegnandomi a non far uso di macchine durante la mia forzata permanenza nell'India.

Con tale accorgimento evitai ogni spiacevole inconveniente.

Il mio ritorno in patria, a bordo del « Giulio Cesare » avvenne regolarmente; la nave ebbe soltanto la richiesta di nominativo, di carico, provenienza e destinazione da parte di una torpediniera inglese, in navigazione nell'Oceano Indiano.

Durante la notte dal 9 al 10 a Porto Sayd vedemmo transitare diretti al Sud una grossa nave portaerei ed un incrociatore da 10.000, battenti bandiera britannica.

La chiusura notturna del canale di Suez obbligò il « Giulio Cesare » ad una sosta, che lo costrinse ad arrivare a Napoli con un giorno di ritardo sul previsto, e cioè il 13 ottobre.

## NOTIZIE ED IMPRESSIONI SUL PAESE

### 1) *Caratteri del territorio.*

Geograficamente la porzione di territorio da noi percorsa fa parte del Tibet centro-meridionale; si estende in longitudine fra l'87° ed il 90° meridiano est ed in latitudine fra il 27° ed il 29° parallelo nord.

Altimetricamente la regione si aggira sui 4000-4500 m. ed ha l'aspetto di un altipiano stepposo; interrotto da numerose catene, prevalentemente orientate da Est ad Ovest, solcato da amplissime valli disposte anche esse in senso equatoriale come le catene che ad esse si frappongono. Que-

ste ultime non hanno andamento continuo e presentano, nonostante la rilevante altezza, che spesso tocca e supera i 6000 m., forme tondeggianti, che degradano in ampie dorsali.

I valichi sono generalmente facili e taluni di essi, più che colli, sono semplici passaggi di dorsali. Fra quelli che noi valicammo, il Kongra La, il Sebu La, lo Knye-pass presentano una spiccata simmetria fra il versante Sud e quello Nord, ed il raccordo con le opposte piane vallive avviene insensibilmente; invece il Pa La, il Drimo La, il Natu La, i passi di Ngor e di Zalu si sprofondano rapidamente con le vallette di erosione. Questi due ultimi passi sono profondamente incisi e presentano passaggi pedonali, difficilmente transitabili in carovana.

Fenomeni di erosione si riscontrano un po' dappertutto, ma specialmente allo sbocco delle vallette laterali nelle grandi valli equatoriali di Chiblung, del Tzang-po, del Wyang-Chu; sono dovuti all'irrompere improvviso degli imbuti torrentizi dopo violenti acquazzoni, che, per quanto rari, scaricano nelle valli principali lo sfasciume asportato dai fianchi disboscati, depositandolo in grandi conoidi.

Questa particolarità è più spiccata nei versanti rivolti a sud; rispettivamente sul fianco destro delle due valli di Chiblung e Nyang-Chu, e sinistro della valle di Tzang-po (Brahmaputra).

In corrispondenza dei conoidi di deiezione, sorgono generalmente i centri abitati, perchè ivi si hanno terreni buoni, facili ad irrigarsi e quindi fruttiferi.

Caratteristica è anche la permeabilità del suolo; quindi lavoro di dilavamento ridotto al minimo e grande erosione del sottosuolo, con frequenti frane.

## 2) *Idrografia.*

*Fiumi.* — Mentre l'altipiano centrale, che si estende a Nord della catena Trans-Himalapa, presenta bacini chiusi senza deflusso al mare, la regione da noi attraversata possiede una rete idrografica normale, facente capo al Brahmaputra, che nel suo alto corso viene chiamato Tzang-po.

Questo fiume, nel tratto che noi percorremmo da Latse a Punzoling non ha eccessiva pendenza, tanto che i tibetani lo navigano in discesa, servendosi delle loro tipiche imbarcazioni. La valle, salvo in alcuni tratti, non è eccessivamente incassata, cosicchè proprio lungo di essa si sono insediati i maggiori accentramenti umani.

Essa presenta due tipiche strette: una subito a valle di Latse, l'altra immediatamente a monte di Punzoling, dove le acque, ricevuto il maggiore affluente, Ragà-Tzang-po (sinistra orografica) si trafilevano in una stretta forra.

Piccoli altri corsi nelle altre valli percorse con acque piuttosto scarse, ma con ampi letti che confermano il regime torrentizio.

Più a valle poi il Brahmaputra riceve da destra il Njang-Chu proveniente dal Kang-ga-za (catena del Chomo-lari).

*Laghi.* — I laghi del Tibet sono tutti poco profondi: i maggiori sono il Tsono-Tretung, avente per emissario l'Yaru Chu, ed i laghi di Kala e Dochen, formanti un unico bacino chiuso.

### 3) *Strade e comunicazioni.*

Le pochissime strade sono carovaniere, quasi tutte mal tenute, senza ponti, con tracciati lunghissimi che spesso superano valichi di notevole altezza; il loro fondo è più o meno marcato a seconda dell'importanza del traffico delle carovane.

Le più importanti sono:

La carovaniere che da Lhasa porta alle regioni occidentali del Ladac, seguendo il corso del Brahmaputra.

La Lhasa-Gyantse-Yatung-Kalimpong, lunga 520 km., che a Yatung si dirama per Gangtok, città principale del Sikkim.

Lungo questa carovaniere, chiamata « Trade Route », si svolge tutto il traffico verso l'India della lane del Tibet.

La carovaniere è controllata dal governo inglese, che tiene a Lhasa un proprio rappresentante commerciale e la sicurezza è garantita da presidi militari inglesi, con truppe, Gurka e Sikkim, il cui comando risiede a Gyantze, con un piccolo distaccamento a Yatung.

Lungo la Trade Route, a distanza di tappa l'uno dall'altro, sono scaglionati confortevoli bungalows, muniti di telefono.

Esiste una linea telegrafica che fa capo a Lhasa, gestita dagli inglesi, così come quattro uffici postali.

La posta viene portata bisettimanalmente da staffette a cavallo che camminano giorno e notte, fino a Gangtok.

Tra i fiumi, il solo Brahmaputra è navigato in discesa con le solite imbarcazioni, cui ho accennato.

### 4) *Clima.*

Il clima del Tibet centro-meridionale è continentale piuttosto secco, nonostante la rilevante altezza; ciò si deve alle due catene Himalaya e Trans-Himalaya, la prima delle quali segna il margine dell'altipiano, facendo schermo a Sud, la seconda protegge a Nord dai venti della Siberia. Ne risulta un clima piuttosto aspro, con forti squilibri fra il

giorno e la notte (perfino 28-30°) e mancanza di precipitazioni (circa 250 mm. annui di media).

Verso oriente, in corrispondenza della Valle del Tzang-po, le precipitazioni sono più frequenti e raggiungono i 500 mm.; esse vanno dalla metà di luglio ai primi di ottobre. La cosa spiega come lungo questa valle si trovino i maggiori centri abitati: Latzò, Shigatzé, Lhasa, Gyantzé, per quanto queste due ultime località non si trovino sul solco vallivo.

Il limite nivale si aggira sui 5000 m., cioè di poco più alto della media dell'altipiani; l'alta quota di tale limite va ricercata nella secchezza del clima, nell'intensa evaporazione e, in gran parte, nella presenza delle montagne periferiche, specie della catena Himalaya, che riesce a trattenere e catturare a Sud tutta l'umidità del monzone del Golfo del Bengala.

Frequenti sono i *venti* locali, a carattere diurno; spirano generalmente dal mattino fino alle prime ore del pomeriggio, con direzione prevalentemente da Sud-Est. Essi sollevano enormi quantità di sabbia rendendo assai penoso il cammino.

L'inverno tibetano deve essere assai freddo e, a detta degli abitanti, deve segnare parecchi gradi sotto zero; soltanto lungo la Valle del Brahmaputra si hanno migliori condizioni di vita.

### 5) *Vegetazione.*

Vegetazione essenzialmente di steppa, interrotta da piccole oasi, in cui sorgono i villaggi; si tratta per lo più di pioppi, faggi e salici nani. Lungo la Valle del Tzang-po, come pure nelle ampie conche di Sakja, Latzé, Shigatzé e Gyantze e presso le rade sorgenti, si sono formati veri piccoli boschetti.

Nel complesso, però, la vegetazione è poverissima ed uniforme, tanto da non influire sull'aspetto del paesaggio, il cui tono fondamentale è la prevalenza di terreni nudi, privi di rivestimento vegetale. Vi corrisponde un predominio di tinte giallastre, rosse e brune dalle masse detritiche che affogano tutti gli zoccoli delle dorsali.

Grande è il contrasto agli occhi di chi, come noi, proviene dal Sikkim o dagli altri versanti Sud-himalayani, dove la vegetazione tipica dei tropici si manifesta in tutta la sua potenza ed il suo splendore e la jungla è ricca di liane, di rododendri ad albero, di orchidee, di magnolie, di piante aghifoglie e latifoglie di ogni specie.

L'opera dell'uomo non riesce a vincere le forze della natura matrigna, così le coltivazioni rendono poco, i pascoli sono magri, la coltura dei cereali (orzo) è limitata ai fondivalle; vi è un po' di senape e qualche rada verdura.

## 6) *Le genti.*

Le 1400 miglia da noi percorse rappresentano una piccolissima parte del vasto Altipiano del Tibet; pertanto, ogni mia osservazione si riferisce unicamente alla regione periferica che si estende tra la grande catena dell'Himalaya, a Sud e la vallata del Tzag-po a Nord, limitatamente al tratto Shigatzé-Gyantze; si tratta, però, della parte più popolata del Tibet.

Gli abitanti delle regioni centro-meridionali del Tibet hanno una regolare uniformità di caratteri, nonostante la dispersione in un vasto spazio e le difficili comunicazioni.

Pur conservando molta affinità con i mongoli delle regioni interne del Nord-Est, dai quali hanno ereditato talune caratteristiche (colore giallo-bruno della pelle e piega degli occhi), essi sono per lo più di alta statura, con ricchezza di capelli lisci e prevalentemente scuri, linee somatiche ben sviluppate e piuttosto armoniose, discreta pelosità; corporatura snella, ma costituzione robusta.

Le donne sono in generale piuttosto alte, in proporzione più degli uomini.

La lingua parlata è il tibetano, coi relativi dialetti, a carattere monosillabico.

Nelle classi abbienti è diffusa la poligamia, ma nelle classi povere c'è invece la poliandria, che sotto un certo aspetto assume carattere familiare. Infatti, i fratelli sposano un'unica donna, ma il diritto di paternità dei diversi figlioli spetta soltanto ai maggiori. La poliandria è in parte giustificata dalla miseria, dalle scarse risorse locali e dalla vita nomade.

La donna è considerata poco più di un animale domestico; ad essa sono riservati tutti i lavori dei campi, la cura del bestiame, nonchè la scrupolosa raccolta degli escrementi di jak, che rappresentano quasi l'unico combustibile. La donna è però più intelligente dell'uomo, più robusta e più abile nel commerciare le poche cose. Manca invece di ogni cura verso la prole, che quasi abbandona non appena è in grado di camminare.

Il celibato dei monaci (fatta eccezione di alcune sette), che rappresentano un quarto della popolazione maschile, e la poliandria sono le vere cause della diminuzione della popolazione.

La vita del tibetano non è certo felice; la terra dà pochi frutti e richiede molte cure senza corrispondere ai bisogni locali.

L'agricoltura scarsa e primitiva e l'allevamento del bestiame, specialmente dello jak, ottimo animale da lavoro,

da soma e da cavalcatura, rappresentano le uniche ricchezze e procurano alla popolazione un alimento poco variato.

Il tè in tavolette, di provenienza cinese, mescolato con burro di jak e sale, è l'alimento abituale di cui si fa largo uso; pure usata è la farina d'orzo che viene mescolata cruda al tè (zampà) oppure impastata e cotta rudimentalmente in forma di biscotto, che è il pane locale, chiamato « chapati ».

La carne di jak e di montone è riservata ai ricchi, mentre i poveri ne mangiano soltanto nelle grandi solennità.

L'industria non si eleva dallo stato di semplice manifattura domestica e di piccolo artigianato: si lavorano stoffe di lana con telai rudimentali, oggetti di rame e di argento, ornamenti sacri finemente lavorati, anche perchè il tibetano ha uno spiccato senso artistico del disegno e delle proporzioni.

La povertà diffusa, il basso livello di vita, lo scarso rispetto delle norme igieniche più elementari, lasciano facilmente indovinare lo stato della popolazione.

Il vestito consiste in una specie di tunica color rosso scuro, che viene indossato fino al suo completo esaurimento. Le condizioni climatiche obbligano ad ungersi di grasso di jak e, poichè il tibetano non conosce l'uso del sapone e dell'acqua, è facile immaginare il sudiciume diffuso. Ciò provoca il formarsi ed il diffondersi di malattie, soprattutto cutanee; la più diffusa è però la congiuntivite e non mancano i casi di lebbra.

Ogni villaggio è retto da un capo (dzompon), specie di prefetto, cui compete il mantenimento del rispetto verso il governo di Lhasa; esso riscuote, sotto varie forme, le tasse pagate in natura. Questa specie di signorotti godono però di una notevole autonomia, data anche la distanza dalla capitale.

I tibetani hanno però anche simpatiche qualità tra cui l'ospitalità, l'onestà e il rispetto; i laici sono molto laboriosi.

### 7) *Le abitazioni.*

Le case tibetane sono costruite per lo più in argilla, per la quasi assoluta mancanza di legname da lavoro; esse sono generalmente ad un unico piano, tranne le maggiori, a più piani, costruite in pietra.

Gli edifici sono quadrangolari, racchiudenti un cortiletto; hanno tetto piatto a terrazzo fatto in terra battuta a gettata sopra una graticciata (sintomo di scarsa precipitazione nevosa, nonostante l'altitudine); finestre piccole, salvo alcune più grandi chiuse con tele. Le case comprendono pochi vani ed hanno quasi tutte un forno per la tostatura dell'orzo, ed una stalla; il focolare viene fatto nel centro del-

l'unico locale in cui tutti mangiano, vivono e dormono, spesso compresi gli animali; il fumo trova uscita da una finestrella aperta nel soffitto. Da lontano, le case sembrano fortilizi.

Le maggiori costruzioni sono i monasteri (gompà) che spiccano tra le abitazioni comuni non soltanto per la mole, ma perchè sorgono nella parte più elevata dell'abitato, ciò che contribuisce a dar loro l'aspetto di vere e proprie cittadelle.

I vari villaggi distano molte miglia uno dall'altro e formano vere oasi, in cui non mancano le piante, che sono le uniche del paesaggio.

Nel ritorno, all'altezza di Yatung, ritrovammo i tetti spioventi, come nei nostri casolari di alta montagna; evidentemente siamo già sul versante Sud dell'Himalaya, dove maggiori sono le precipitazioni nevose.

#### 8) *Centri abitati.*

Noi attraversammo le regioni più popolate del Tibet, ove sorgono numerosi i villaggi e le cittadine, principali fra queste: Sakja, con 7000 ab., Shigatze con 12.000 (la seconda città del Tibet), Gyantze con 8000.

Shigatze e Gyantze sono sede di mercati e punti obbligati di sosta e smistamento delle carovane da e per l'India, il Ladac e le regioni interne del Tibet.

#### 9) *Vita religiosa.*

Notoriamente, il Tibet è la culla del lamaismo e vi si pratica la religione buddista.

I monaci lama, ammontanti a circa un quarto della popolazione maschile, formano una vera e propria aristocrazia, che si manifesta nel cerimoniale, così come nella vita economica.

Intorno ai numerosi « gompà » (monasteri) si concentra e si impernia tutta la vita del paese: la ricchezza è in gran parte in mano ai lama, ad essi appartengono le terre più fertili, le mandrie di jak ed i greggi più numerosi, e da essi dipende la gran maggioranza dei contadini e dei pastori. Per questa ragione, il tibetano è legato alla religione da stretti vincoli, non solo spirituali, ma anche materiali.

I lama si dedicano esclusivamente alle pratiche religiose e alla vita meditativa, mentre alle loro esigenze materiali provvedono i laici. Le monache invece sono adibite alla coltivazione delle proprietà dei monasteri, ed in generale curano tutta la parte materiale dell'andamento dei gompà, pur vivendone al di fuori. Sono anche ottime portatrici, spesso reclutate dalle carovane.

Soltanto la classe dei nomadi (i « drogpa ») ammontante

ad un quinto della popolazione totale, vive indipendente da ogni obbligo materiale verso il monastero. Si dedicano per lo più all'allevamento del bestiame, specie dello jak, gestendo tale commercio a vantaggio proprio. L'jak è la vera risorsa del tibetano: gli fornisce il latte e i prodotti che ne derivano, la carne, la pelle, la lana, il fuoco. Di lana e di pelle si fanno abiti, calzari, fin'anco le barche e le tende, che sono le case abituali dei « drogpa ».

Un'usanza caratteristica è quella di non seppellire i morti, nè incenerirli, come usano fare i buddisti dell'India.

Nel Tibet i cadaveri vengono lasciati all'aperto — pasto di corvi ed avvoltoi — e spesso sezionati con l'evidente convinzione che lo spirito del trapassato sia costretto ad uscire dal corpo che lo aveva ospitato per trasmigrare in altra sede.

Soltanto i grandi sacerdoti ed i maestri, venerati come santi, vengono sepolti in piedi, avvolti nei loro paludamenti, in quei grandi monumenti caratteristici, sparsi un po' dovunque nel Tibet, che sono i *Chortén* (1).

Le pratiche religiose sono compiute dai lama, ma le preghiere sono un monotono ripetere di formule, sempre con la medesima intonazione.

I lama, salvo le debite eccezioni, sono piuttosto retrogradi ed ignoranti; soltanto quei pochi che si dedicano all'astrologia sono intelligenti ed eruditi nel loro campo; gli altri, malgrado gli studi fatti nei vari monasteri, finiscono per fossilizzarsi in un pigro studio meccanico o mnemonico.

Molti sono i monasteri, purtroppo destinati a rapida rovina, perchè nessuno si occupa della loro conservazione, ed è un vero peccato perchè in molti di essi esistono numerose opere d'arte, quali affreschi, statue, idoli ed oggetti sacri di arte nepalese o cashimira, con spiccato influsso cinese, rilevabile soprattutto nell'architettura.

Ogni monastero è ricco di tele a stendardo, finemente dipinte e miniate ad olio, note sotto il nome di « tanka ». Anche queste si deteriorano col tempo, tanto più che nessuno toglie nè polvere nè unto.

Nelle case dei ricchi è d'uso tenere un locale adibito a cappella e mantenere un lama che vi offici; la cappella è dedicata ad una delle divinità preferite ed è arricchita da « tanke » ed altri oggetti preziosi.

---

(1) *Chorten*, (a quanto pare diretta derivazione dello Stupa indù) sono speciali edifici piramidali a base quadrata, talora ornata sulle facce da bassorilievi in creta, che forma lo zoccolo; digradano verso l'alto in quattro o cinque alti gradini fino a terminare con una specie di cupola, sormontata da un pinnacolo cilindrico, che riproduce la forma stilizzata del fiore di loto. I « Chorten » tanto nella linea architettonica quanto nei particolari, hanno significati d'indole sacra, e se ne trovano ovunque, specie nei dintorni dei monasteri.

Non mancano i casi di vera esaltazione religiosa; come coloro che si fanno murare vivi a meditare per cinque, dieci e più anni e financo per tutta la vita. Noi trovammo per via un pellegrino proveniente dai confini con la Cina, che stava compiendo « l'ottuplice inchino », che lascio a descrivere a Tucci.

« Le palme delle mani sono protette da due tavolette di legno, tenute ferme con un laccio: solleva le mani congiungendole all'altezza della fronte, poi le abbassa sulla bocca, sul ventre, cioè sui varii centri della vita psichica; quindi si getta supino per terra con le braccia protese in avanti, e si risolve di scatto per ricominciare l'inchino, e così di seguito senza posa: dalla mattina alla sera, per settimane, spesso anche per mesi ».

Quello da noi incontrato veniva da Cam, all'estremità orientate del Tibet, e peregrinava in questo modo da oltre un anno.

Le funzioni religiose, nelle loro forme esteriori, ricordano in modo sorprendente le nostre, ed i conventi hanno molta somiglianza con quelli dei nostri ordini monastici nel periodo medioevale.

Si distinguono due grandi sette, la rossa e la gialla, il cui segno esteriore di distinzione è dato dal colore del berretto. Gli appartenenti a queste sette non sono però in antagonismo, anzi vivono e praticano in perfetta colleganza, efficiando indifferentemente nei templi dell'una o dell'altra; esiste dunque nella religione uno spiccato senso di tolleranza.

L'impronta di carattere religioso domina dunque tanto sul paesaggio quanto sulla vita indigena del Tibet.

## CONCLUSIONI ED OSSERVAZIONI

Il nostro viaggio attraverso le sconosciute contrade del Tibet (circa 1400 miglia percorse a piedi in cinque mesi) è stato senza dubbio di grandissimo interesse per me, sia, per le usanze e i costumi della sua primitiva popolazione, che per l'ambiente montuoso desertico e stepposo dell'elevato altipiano, cui fanno corona i colossi montani.

Tucci, che ha saputo ben penetrare l'anima tibetana, mi fu largo di schiarimenti e insegnamenti sullo strano ambiente artistico e religioso del paese che andavamo attraversando e di cui giungono di solito fino a noi notizie incerte, affidate per lo più alle ali del mistero e della fantasia.

Da lui iniziato in tale genere di bellezze, fui presto in grado di gustare le manifestazioni della molteplice e raffinata arte tibetana, dalle pitture murali alle statue, dagli ornamenti sacri di grande ricchezza alle costruzioni veramente tipiche di alcuni monasteri.

Viaggiando nel Tibet, si ha soprattutto la sensazione di camminare a ritroso nel tempo, come se di colpo si potessero abolire parecchi secoli della nostra civiltà; quella gente è rimasta indietro di molti e molti anni e non immagina il ritmo febbrile della vita moderna; chiusa fra le sue montagne, e convinta che il mondo finisca lì, non desidera conoscere quello che avviene al di là del suo confine naturale.

Superbe le visioni di altissime montagne, quelle che occhieggiano da Sud, dagli 8000 e più metri dell'Himalaya del Sikkim a quelle più basse, ma sempre superiori ai 7000 m., della catena del « Chomolari ». Evidente e strano contrasto tra la desertica steppa dell'altipiano e la fascia prettamente alpina che gli fa da barriera.

Gli italiani furono pionieri in queste spedizioni ed è da augurarsi riprendano la tradizione che annovera nomi gloriosi, primo fra i quali quello del Duca degli Abruzzi che si recò nel 1909, avendo a compagni Vittorio Sella, Negrotto, De Filippi e le fedeli guide valdostane, sul non lontano Karakorum.

Un altro grandioso scenario di montagne ammirammo durante la marcia del ritorno: la « Trade Route » costeggia tutto il Gruppo del Chomo Lati (« la montagna nevosa della dea Chomo »), imponente di ghiacciai e nervature rocciose, che richiamano alla mente il nostro Gruppo del M. Bianco.

Nè è mancata al nostro peregrinare la parte emozionante, sia per la incognita delle sconosciute contrade, che per i frequenti guadi e traghetti di grandi corsi d'acqua con le traballanti imbarcazioni; nè la parte commovente degli atti privati e della notte che passammo nel silenzio della jungla che si risvegliò poi canora e brillante al primo levar del sole.

La bassa temperatura delle rigide notti e delle giornate di burrasca, brevi ma frequenti e violente, temprò il nostro organismo rendendolo capace di vivere sopra i 4000 m., per cinque mesi consecutivi e toccare quote superiori ai 6500 m. senza soffrire disturbi di sorta. A ciò mi aveva anche allenato, negli anni precedenti, la lunga preparazione dei campi mobili alpini.

## OSSERVAZIONI

*Le carovane.* — Poichè il viaggio avrebbe importato soste più o meno lunghe nelle località sedi dei grandi monasteri, noi ritenemmo più conveniente non ingaggiare la stessa carovana per tutto il viaggio, questo per evidenti ragioni di economia, essendo la spesa della carovana quella che influenza più profondamente il bilancio totale.

A viaggio ultimato, constatammo però, insieme ai pregi,

anche i difetti di un tale accorgimento e cioè: perdita di tempo delle partenze, sciupio dei carichi per mancanza di pratica e di continuità e obbligandoci spesso ad intervenire per appianare le concorrenze. Altro inconveniente è la diversa velocità di marcia dei vari quadrupedi, ponei, esinelli, muletti, jak. Noi usammo gli uni e gli altri a seconda delle esigenze del terreno.

D'altronde, è buona usanza alternare i mezzi di trasporto ed i relativi carovanieri ad ogni tappa; in tal modo tutta la popolazione viene a beneficiare dell'eccezionale guadagno derivante dalla spedizione.

Le carovane, siano esse composte di poneys, muletti, asinelli, o jak, ma soprattutto queste due ultime, si muovono con estrema lentezza, evidentemente per la difficoltà del camminare a così alta quota; il lento incedere è continuamente accompagnato dal canto di una nenia assai suggestiva nella quiete solitaria delle desertiche steppe del Tibet. Altre canzoni non meno nostalgiche, richiamava la mia mente, ascoltate nelle veglie dei rifugi alpini, nei bivacchi e nei campi coi miei soldati.

L'jak, che è il tipico bue tibetano, è ottimo per brevi percorsi; non è invece consigliabile per lunghe marce; sia per la lentezza, sia per la scarsa resistenza ad una fatica prolungata; in sostanza, esso accoppia le qualità dei nostri bovini a quelle del mulo e della capra.

Il poney è invece resistente, veloce, abilissimo nel guardare corsi d'acqua, anche se profondi ed a forte corrente; è ottimo cavallo da sella, tanto che le truppe Gurka e Sikkim montano su poney che il governo inglese acquista nei mercati della Cina e del Tibet orientale, ai confini della Mongolia. Gli asinelli, così piccoli da scomparire spesso sotto i voluminosi carichi, bene assolsero il loro compito con piena rassegnazione. I muletti vennero da noi impiegati nella traversata del Sikkim e si dimostrarono ottimi; nell'interno del Tibet avemmo quasi sempre carovane miste.

### *Personale fisso e portatori.*

Nel costituire le carovane, posizione preminente va data al capo, cui tutti devono obbedienza. Spetta a lui di reclutare, contrattare e pagare i carovanieri ed il personale fisso. A quest'ultimo occorre provvedere l'equipaggiamento, pratico e resistente, e non bisogna lasciar mancare tabacco, sale, tè e zucchero, che è molto apprezzato; inoltre la farina d'orzo per il loro « zampà » (impasto di farina d'orzo cruda nel tè).

In generale, col personale fisso e coi carovanieri biso-

gna saper penetrare nella loro mentalità; farsi amare per poter ottenere, premiare e punire.

Non pretendere cose superiori alla loro intelligenza (del resto è norma questa che vale per tutti) e soprattutto non richiedere dei ripieghi, che non sono in grado di attuare.

I portatori tibetani sono ottimi per resistenza e possibilità di carico. Ho osservato spesso come essi, donne comprese, riescono a portare per molte ore e ad altissime quote, carichi che talvolta superano i 60 kg.; è però consigliabile mantenere i carichi ad un peso inferiore, potendoli in compenso preparare nelle forme più varie, quasi senza limitazioni. Il carico viene distribuito sulle spalle e sostenuto da un grosso laccio sulla fronte.

Nel calcolare il numero dei portatori necessari, occorre tener presente che il « poney » e l'asinello portano quanto due carichi umani, l'jak ne porta tre. Infatti, nel nostro viaggio il numero dei quadrupedi si aggirò sempre sulla trentina, mentre quando dovemmo spalleggiare tutto il bagaglio, occorsero fino a 80 portatori.

#### *Equipaggiamento generale.*

Equipaggiarmi in modo idoneo ad una spedizione sull'altipiano del Tibet, dove i disagi dell'aspra montagna si sommano a quelli di un'altitudine non comune, era stato l'oggetto delle mie cure più attente.

Ebbi, infatti, a constatare come quel povero paese, chiuso nell'altissima cerchia dei suoi monti, pressochè nulla sia in grado di offrire alle nostre esigenze di europei, cosicchè ogni dimenticanza diventa laggiù una lacuna che non si può colmare.

Nel complesso, tutto ciò che io portai al seguito rispose perfettamente allo scopo, salvo alcune osservazioni che riferisco qui, a titolo di consiglio per chi fosse chiamato ad intraprendere viaggi del genere:

a) *la tenda*, tipo « Maiella », espressamente confezionata dalla ditta Moretti, con fodera interna e fondo di tela gommata, ebbe un unico inconveniente: quello di mancare di una ermetica chiusura lampo, indispensabile per una migliore protezione contro il vento. L'impermeabilità risultò perfetta;

b) *il sacco a pelo* deve essere ampio e di uguale larghezza in cima e in fondo; il mio, di forma usuale, non risultò comodo a dormirci per 5 mesi consecutivi. Consiglio inoltre di munirsi di una pesante e calda coperta e di un cambio di lenzuola cucite a sacco delle stesse dimensioni del sacco a pelo;

c) *il lettino da campo* deve essere piuttosto basso, ro-

busto, munito di tavolette sotto i piedi per evitare che affondi nei terreni molli o nella neve;

d) *Batteria da cucina*: in alluminio, abbondante per consentire in caso di bisogno, la suddivisione per eventuali carovane staccate. Sono indispensabili lampade « Primus » e cucine portatili ad alcool con grande abbondanza di combustibile relativo;

e) *candele*: abbondare nella scorta e non dimenticare lampade elettriche con pile. Risultarono ottime quelle munite di dinamo con caricamento meccanico;

f) *copertoni impermeabili*, indispensabili per coprire i carichi durante le tappe e le soste;

g) *bauli*, piuttosto piccoli e leggeri. Praticissimo si è dimostrato lo « jakdang » indiano, ricoperto di pelle di jak.

### *Equipaggiamento personale.*

Deve essere tutto in lana soffice, calda, ampio, di diverso peso; casco, giacca a tenuta d'acqua e contro vento, una giubba di pelle, con fodera di pelo di cammello, atta a riparare dal freddo, ma soprattutto dalle piogge torrenziali.

Portare due tipi di calzature: un paio con chiodatura d'alta montagna ed uno più leggero. Ottimo risultato mi diedero le « Vibram » con soles a chiodi di gomma, già da me collaudate da molto tempo nella mia qualità di istruttore di alpinismo e sci alla scuola d'Aosta. Nei lunghi percorsi queste scarpe hanno l'indiscutibile pregio di non stancare il piede, per la loro leggerezza.

Non dimenticare un paio di ottime pantofole da riposo, rivestite internamente di pelo e con chiusura lampo; suola leggera con strato impermeabile di caucciù. Le mie si dimostrarono superiori alle « gilgits » himalayane.

### *Vettovaglie.*

« Vivere sulle risorse del paese è buona guerra » ma in questo caso la massima non si può applicare che in minima parte. Il paese nulla può offrire, tranne qualche pollo altrettanto duro quanto sacro; bisognava ricorrere ad ogni sotterfugio per riuscire ad averne qualcuno. Di verdure non è il caso di parlare: poca cicoria selvatica dei prati, rabarbaro e rapa; ma non dappertutto. Perciò, come ho detto altrove, trasportammo con noi tutti i viveri in scatola, sufficienti per otto mesi.

### *Campi.*

La scelta dei campi non è cosa facile, per la difficoltà di trovare acqua e di ripararsi dal vento. Per precauzione noi bollimmo sempre l'acqua, e ciò ci obbligò ad un con-

sumo enorme e dispendioso di combustibile, che nel Tibet si riduce agli escrementi di jak, seccati al sole.

E' buona norma piantare le tende un po' discoste dall'abitato, non soltanto per igiene, ma anche per sfuggire all'abbaiare notturno dei numerosi cani randagi.

#### *Servizio postale.*

Una delle maggiori difficoltà in un viaggio nel Tibet è rappresentato dalla possibilità di far giungere e ricevere notizie dalle famiglie.

Come ho accennato altrove, non ci sono che cinque uffici postali, muniti di telegrafo, tutti sulla « Trade Route »: Gangtok, Yatung, Phary, Gyantse, Lhasa.

Per raggiungere tali uffici, a seconda della nostra posizione relativa, fummo costretti a staccare ogni tanto un uomo di fiducia con la corrispondenza; occorsero perfino 20 giorni di viaggio di andata e ritorno e pertanto questo servizio postale, benchè ridotto al minimo, gravò profondamente sul costo totale della spedizione.

Occorre tener presente tale difficoltà nello stanziare le somme per eventuali spedizioni del genere.

#### *Risultati fotografici.*

Tutto il materiale fotografico, per qualità e quantità soddisfece pienamente le esigenze della spedizione, così pure le precauzioni prese riuscirono perfettamente nell'intento di salvaguardare il materiale sensibile dall'azione dei climi tropicali e dall'umidità delle fitte foreste della jungla sikkimese.

Il paese che attraversammo, si intende dopo valicata la catena dell'Himalaya, non rappresenta certo l'ideale per un fotografo. L'arco solare quasi sempre verticale rispetto al soggetto, dà ombre dall'alto in basso; le tonalità gialle e giallo bruno predominanti sul terreno non staccano i vari piani del panorama; il vento mantiene quasi costantemente in sospensione una nube più o meno densa di pulviscolo. Per quanto riguarda gli interni, la difficoltà prima è la ristrettezza ed oscurità degli ambienti, poi la mancanza di aperture per aereazione, ciò che impediva la uscita del fumo provocato dai nastri di magnesio, infine l'unto e la cattiva conservazione degli oggetti, tele ed affreschi.

Come compenso, il versante sikkimese dell'Himalaya e la regione del Chomolari, per i forti contrasti di luci e colori fra le candide nevi, il verde della vegetazione e l'azzurro del cielo e dei laghi, sono quanto di meglio possa aspettarsi un appassionato dell'arte fotografica.

MAGG. FELICE BOFFA

# CACCIATORI DI CAMOSCI

Perchè ad un certo momento nella storia dell'alpinismo si sia fatta luce improvvisa sulla figura del cacciatore di camosci, va forse ricercato soprattutto sotto un aspetto che potrebbe dirsi fisico, esteriore, materiale e che, se a meraviglia servì per dare un momento di vera celebrità al nostro eroe, non deve però essere il solo da considerarsi.

Agli inizi dell'alpinismo classico — il cui principio è d'uso far coincidere con la conquista del Monte Bianco (1) — i primi esploratori dei colossi alpini si accorsero che prima di essi vi erano già robusti montanari in luogo, che conoscevano ogni mistero di quelle montagne e che potevano perciò costituire fedeli e preziosi alleati: i cacciatori di camosci.

Arditi scalatori, per i quali il monte non aveva segreti, alpinisti d'intuizione, che godevano egoisticamente di un piacere che non intendevano condividere con altri, essi non potevano non essere oggetto di una legittima ammirata curiosità da parte dei visitatori del mondo alpino. Ed ancora una volta il De Saussure — che il Durier non a torto definisce « l'Omero delle Alpi » — fu l'iniziatore, divulgando i segreti del mondo delle Alpi con l'autorità che gli proveniva dalla sua competenza di uomo di scienza non meno che dalla piacevolezza della sua prosa appassionata.

La rara fortuna degli scritti del De Saussure e segnatamente dell'opera sua *Voyages dans les Alpes* fece sì che anche il cacciatore di camosci, che occupa un buon posto nelle pagine del ginevrino, godesse di una certa fama ipnotizzando lettori ed emuli.

Nel XXIV capitolo del II volume dell'opera nota leggiamo infatti (2): « Si riesce a comprendere come questa caccia (al camoscio) sia il frutto di una passione assolutamente insormontabile? Ho conosciuto un giovane della parrocchia di Sixt, ben piantato, con una bella figura, da poco sposato ad una graziosa fanciulla; egli mi diceva: « Mio

nonno è morto a caccia, mio padre pure; io son convinto che vi morirò e che questo sacco che voi vedete e che porto a caccia con me sarà il mio sudario (3). Anche se voi mi offriste una fortuna a patto di rinunciare alla caccia al camoscio, io non accetterei mai ». Ho fatto qualche salita con costui: era di una destrezza e forza stupefacente; ma il suo coraggio temerario era ancora maggiore della sua forza ed ho saputo che due anni più tardi, mancandogli un appoggio al piede ai bordi di un burrone, aveva subito il destino che si aspettava...

Qual'è dunque l'attrattiva di questo genere di vita? Non è la cupidigia... Ma sono i pericoli stessi, l'alternativa di speranze e di timori, la continua agitazione provocata da questi movimenti che eccitano il cacciatore... »

L'episodio ebbe presto traduttori e copiatori. E non è da stupirsi se ci si rifà ai tempi ed alla fama dell'autore (4). Pochi anni dopo, infatti, in *Les voyageurs en Suisse* di E. F. de Lantier ritroviamo: « Questa passione per la caccia dei camosci è insormontabile tanto che un giovane cacciatore, da poco maritato ad una piacente ragazza, diceva con stoico sangue freddo: Mio padre e mio nonno sono morti a caccia, io sono talmente convinto che anch'io vi morirò che chiamo mio lenzuolo funebre questo sacco che ho con me poichè non ne avrò certo altri ».

E nel 1822, nell'opera *Italy* di Samuel Rogers — l'amico ed imitatore di Byron — si leggono le seguenti frasi messe in bocca a Jorasse, cacciatore: « Mio padre e mio nonno sono morti in mezzo a queste solitudini; in quanto a me — gridò alzando il suo sacco — io chiamo questo sacco il mio sudario poichè non ne avrò altri! Ed egli diceva la verità. Prima della fine di un mese egli giaceva tra queste orribili solitudini ».

Le citazioni, già ricordate da C. E. Engel (5), sono evidenti.

Di altri accenni, più o meno melodrammatici, si trova traccia in una ballata anonima inglese del 1828 *The chamois hunter's love*, in cui la prediletta dell'eroe così sospira: « Il tuo cuore è tra quei luoghi eccelsi ove salta il camoscio; il tuo cuore è là ove il pino freme al fragore del torrente! ». Ed altre varianti le abbiamo in Dumas, Byron, Alfred de Musset, Laprade ed infine in Michelet con *La Montagne* in cui, pur nell'accento alle pagine ed alle parole medesime del De Saussure, la figura del cacciatore di camosci assurge a simbolo della lotta dell'uomo con la montagna: « ... La più nobile, fra le furiose passioni che turbano il cuore dell'uomo, era certo la caccia ai camosci. L'attrattiva era il pericolo; era la caccia alla montagna, più che al timido

animale. La si conduceva corpo a corpo, tra orridi più paurosi, ove il monte si difende con la realtà e l'illusione, coi ghiacci, i crepacci, gli inganni della distanza, gli errori della prospettiva, il capogiro della verigine. E ci si accaniva ancor più... Uno di questi cacciatori, appena maritato ad una ragazza ch'egli amava fortemente, nondimeno diceva a De Saussure: Signore, ciò non importa. Come mio padre vi è morto, bisogna che vi perisca anch'io. E tenne parola entro tre mesi ».

Ben meritata, tuttavia, la fama di questi cacciatori i cui primati venatori vennero resi noti soprattutto dallo Tschudi (6): egli rammenta Enrico Heitz di Glaris che aveva ucciso ben 1300 camosci, come David Zvicki di Mollis, e soprattutto quel Giovan Marco Colani, detto « Marchiett », che ne uccise ben 2700 nella sua lunga carriera di oltre otto lustri e che di sé e della propria bravura lasciò in Engadina memoria da leggenda.

L'opera dei vari autori, tutti compresi nell'intento di dare in pasto ai lettori spunti sensazionali, non differisce da quella di quel Raymond che descrive i pericoli e gli ostacoli che deve affrontare e vincere il cacciatore di camosci ed afferma che per superare certe rocce troppo lisce egli si tagliuzzava la pianta dei piedi perchè il sangue lo faccia aderire alla parete...

Interprete di rombanti avventure, vessillifero di una stirpe di audaci, precursore tenace dei « maronniers » (7) e delle guide, il montanaro cacciatore calcò così le scene ed occupò la mente degli scrittori di mezza Europa.

Da Teodoro Bourrit al De Saussure, da Théobald Walsch a J. J. Christillin, da Jeanne Cazin a Tancredi Tibaldi, da Paul Fribourg a Paolo Ljoy, ad Alessandro Dumas, al Gorret, a J. G. Kohl, a F. O. Wolf, a A. Ceresole, ad A. R. Desaymonet, allo Tschudi, al Giacosa, a L. Ganghofer, al Campelli, a C. Grass, a G. C. Abba, a S. Brunies, a G. Comba, a Edouard Rod, ad E. Barisoni per tacer ancora d'altri, i numerosi romanzieri, novellieri e viaggiatori alpini ravvivano molte delle proprie pagine con la tipica figura semileggendaria del nostro cacciatore, mentre altri, tra cui il Montandon, gli dedicano pure delicate poesie (8).

\* \* \*

Leggendo il gustoso libretto di Luigi Spiro che traccia efficacemente la vita perigliosa, fatta soprattutto di passione per l'alpe, di questo personaggio che costituisce in germe la guida alpina, ci affiorano alla memoria fisionomie e tipi di questi montanari, nè guide, nè cacciatori, ancora un po' troppo rustici ed egoisti per essere professionisti

e già profondi conoscitori del monte in ogni suo anfratto ed in ogni stagione e rotti a tutte le fatiche ed a tutte le astuzie per essere solo dei dilettanti.

Deluc ricorda che in uno dei suoi tentativi al Buet venne accompagnato da un cacciatore che, durante l'ascensione, portò seco pure il proprio fucile. Ben note son d'altro canto, ad esempio, le fotografie della famosa guida Alessandro Burgener che, quasi disdegnando la piccozza che lascia a terra, impugna il fido archibugio quasi volesse far cadere, con un buon colpo, gli ostacoli che l'avevano obbligato, col Mummery, a rinunciare alla scalata del Dente del Gigante nel 1880.

Certo dovevano apparire perfino ostici ai primi alpinisti se, ad esempio, il famoso conte di St. Robert, uno dei precursori dell'alpinismo classico, sentì il bisogno di consigliare agli alpinisti di « attenersi piuttosto ai contrabbandieri, i quali attraversano spesso i ghiacciai, anzichè ai cacciatori di camozze ».

Ma infatti, di norma, questi animali non vanno sui ghiacciai se non in casi eccezionali, obbligativi nella fuga o per raggiungere il regno loro preferito delle rocce. Nè servono a controprova i versi del Marradi che, ben poco conoscendo della resistenza e delle abitudini di quella selvaggina, tovò modo di affermare, pur in una delle sue più belle Ballate moderne:

*... o altissimi ghiacciai, dove si stanca  
la saltellante camozza...*

che ricordano non poco il carducciano

*salta il camoscio  
tuona la valanga.*

E' logico, d'altra parte — per rifarsi al St. Robert — che ancor maggior scaltrezza ed abilità dovessero manifestare i bracconieri; ricordiamo pure le parole del Kugy: « I camminatori robusti vengono dalle file dei pastori e dei cacciatori di frodo, non già dai visi pallidi delle miniere. Di rado anche dalle file dei cacciatori di professione... ».

Impossibile enumerarli tutti: Andrea Stergule il famigerato cacciatore di Plezzo, Bernard Trolliet di Bagnes, Osvaldo Pesamosca il « louf » della Val Rascolana, Antonio Oitzinger, il vecchio Miller, Luigi Fantoma noto col nomignolo di « Re di Genova », Pietro Soldini e cento altri che raggiunsero certamente numerosissime vette prima ancora che i Clubs alpini chiamassero a raccolta gli alpinisti.

Ci sovviene quanto diceva nella sua relazione quel capitano bolognese De Marchi che nel 1573 già saliva il Gran Sasso d'Italia: « ... Mi fu detto che vi erano certi caccia-

tori di camocchie che vi erano stati sopra... » ed altro « ... e perchè molti cacciatori vanno a tirare con gli archibusi alle camocchie in detto monte; vanno al piede o montano alquanto in su per il monte ».

E' pure assodato che i cacciatori di camosci raggiungevano vette notevoli nel secolo diciottesimo: il Scesaplana fu salito nel 1742, il Buel nel 1770, i Velan nel 1779 prima ancora che tutto solo vi si spingesse l'abate Murith (9).

Cacciatore intrepido ed appassionato quel Jean Joseph Beck che condusse Nicola Vincent nel 1778 attraverso i ghiacciai del Rosa no allora inviolati, fino ai famosi « Rochers de la Découverte ». E cacciatore ancora quegli che accompagnò, il 5 agosto 1819, il valligiano Vincent, figlio del pioniere di quarant'anni prima, attraverso i Ghiacciai di Garstelet e del Lys ad una esile cresta rocciosa — tanto ardita da meritare una suggestiva descrizione di Dolfus Ausset — ad una vetta del Gruppo del Rosa, quella che veniva dipoi denominata Piramide Vincent.

E questi cacciatori servirono per molto tempo l'alpinismo nei suoi primi passi verso l'epoca d'oro. Perfetti conoscitori delle zone montane in tutti i loro segreti, essi possedevano tutte le qualità che la natura alpestre esige in chi la vuol percorrere. Più che nelle ingenue figurazioni del XVI secolo, quali quelle del Teuerdank dell'Imperatore Massimiliano I, vien fatto d'immaginare il nostro eroe quale ce lo presentano le movimentate illustrazioni di P. Martel, di C. Teja, di F. Punsingen, di Ch. Kroner, ed i realistici disegni di G. Dorè e di H. Pfendsack o quelli fantasiosi di H. Hess o quelli abili di G. Georgy, l'illustratore dell'opera dello Tschudi. Non infrequenti le situazioni imbarazzanti che danno vita ad amene caricature quali quelle di Reinecke o di J. Blass.

\* \* \*

Se questo, dunque, può chiamarsi il lato eroico degli alpigiani-cacciatori, non minor interesse desta l'aspetto sentimentale, per non dire spirituale, di questa caccia avventurosa. Esso si può riallacciare sia al contenuto allegorico di molte leggende e credenze alpine, che ad un più recondito valore ideologico racchiuso nella vasta serie di rapporti che avvincono l'umanità alla natura alpina.

Per molti secoli, è noto ed altrettanto inverosimile, l'uomo ebbe timore delle montagne. E per veder combattere le ultime paure non è irrealmente affermare che bisogna rifarsi a tempi assolutamente recenti. A ragione Grand Carteret dice che i cacciatori di camosci hanno costituito il « fatto reale » con cui la montagna penetra nella società del XIX secolo.

Così la figura del montanaro cacciatore entra nella letteratura, come abbiamo visto, e calca le scene; sotto questo aspetto egli è colui che rompe il velo della leggenda per dimostrare come con il suo ardore, col suo coraggio, la sua intuizione, la sua forza, la sua intelligenza, l'uomo riesce a disfarsi dei pregiudizi ed a seguire la verità.

Rimane il ricordo vago di quelle credenze alle quali è legato un senso atavico di suprema inviolabilità delle vette.

Sia il camoscio, che lo stambecco, hanno d'altronde remota origine.

Mentre i camosci vivono tutt'ora in tutto il sistema alpino, oltre che in molti altri gruppi montuosi europei (Pirenei, Balcani, Tatra, Caucaso, Appennino, ecc.), gli stambecchi sono enormemente scemati di numero riducendosi a pochissime zone in cui sopravvivono ormai pochi esemplari. Ma non fu sempre così.

La paleontologia insegna che lo stambecco fu contemporaneo del mammut.

La prima immagine possiamo forse riscontrarla in quel bastone scolpito, in corno di renna (Mas d'Azil Ariège) rappresentante appunto lo stambecco e che si attribuisce alla prima età maddaleniana, cioè alla fine dell'ultima glaciazione.

Lo stambecco sarebbe dunque stato contemporaneo dell'uomo paleolitico e avrebbe accompagnata poi l'esistenza dell'uomo in tutti i gradi del suo progredire fino ai tempi odierni. Buone previsioni sul destino dell'umanità potrebbe fare chi pensasse che dopo tanti millenni l'uomo selvaggio è divenuto « alpinista » e lo stambecco è rimasto stambecco, ma per equità bisognerebbe sapere che cosa avrebbe da dire di questa asserzione lo stambecco stesso e di fronte al suo silenzio è preferibile tenere la questione in sospeso.

Numerose ricerche hanno fatto risultare che quell'animale — lo stambecco, non l'alpinista — popolò, ai tempi delle grandi invasioni glaciali, buona parte dei rilievi montani del sistema Pirenei-Giura, Alpi, spingendosi fin nell'estremità meridionale dell'Italia ove fu trovato negli strati paleolitici di Grotta Romanelli in terra d'Otranto.

Si può pensare, dunque, ad un animale tipicamente abitatore di clima freddo: ipotesi confermata dalla costituzione fisica della bestia e dalle sue principali abitudini.

Nei tempi storici si trovano notizie sullo stambecco nel « libro dei re » del Vecchio Testamento ove si parla di luoghi rocciosi (nel Deserto di Engaddi) accessibili solo agli stambecchi (... quae solis ibicus perviae sunt).

Plinio ne parla quali animali di straordinaria sveltezza (... sunt ibices pernicitatis mirandae).

Ancora qualche accenno di questo « animale che precipita dalle rupi » lo abbiamo da Alberto Magno, ma per leggerne dettagliate descrizioni bisogna giungere al XVI secolo.

A Corrado Gesner (1516-1565) dobbiamo il primo studio completo sullo stambecco contenuto nel suo « libro degli animali », ancora tuttavia pieno di credenze e di superstizioni sulla vita e sulle abitudini della bestia.

Dopo di lui il grande divulgatore fu Friedrich Von Tehudi con la sua ben nota opera *Tierleben der Alpenwelt* di cui s'è detto.

Per ragioni non ancora ben precisate, che possono ricercarsi tanto in locali situazioni di inabitabilità, quanto in un fatale estinguersi della specie per senilità razziale ed inambientamento, la « capra ibex » (stambecco) andò mano a mano scomparendo da buona parte della cerchia alpina, riducendosi a pochi esemplari viventi nelle Alpi Graie e in particolare nel Gruppo del Gran Paradiso.

Questo sdegnoso animale alpino scelse dunque per morire il Gran Paradiso: se parlasse, quante cose potrebbe narrarci degli arcani misteri montani dinnanzi ai quali è vissuta la sua millennaria specie. Ma, disse un savio: « Tutti gli oratori sono muti quando parla la bellezza ».

Nessuna meraviglia, dunque, che il robusto animale dal pelo folto e ruvido, rossiccio e grigastro, più scuro sui fianchi che sul dorso, con due lunghe corna rivolte all'indietro, ritorte e nodose, abbia acceso l'immaginazione delle popolazioni sulla potenza magica ed occulta di cotali esseri e sulle virtù sovrumane di coloro che si avventuravano alla caccia loro.

Sale alla memoria la mitica narrazione del genio del male Wodan (che ricorda il nordico Wothan capo dei cacciatori selvaggi) che arretra dinnanzi all'avanzare della nuova legge d'amore proclamata dal Verbo di Cristo e si ritira solitario e sdegnoso sull'alta cima dei Diablerets.

Nel significato recondito delle varie leggende, che si riallacciano a numerose saghe della mitologia nordica, è certamente nascosto un valore molto alto che coincide con una fantastica espressione dei pericoli e delle bellezze della natura alpina, fonte di ispirazione elevata e terribile al tempo stesso.

Sovente le leggende alpine contengono riferimenti ad animali fantastici simili a stambecchi, camosci od enormi caproni, quali custodi gelosi e feroci di grandi ricchezze: così il Bocan, delle Alpi di Vaud o di Re Romolo in vetta al Roccamolone. Se si fa mentalmente coincidere queste figure immaginarie, con la deità ideale della montagna, puossi considerare il grande tesoro che essa custodisce in valori



materiali ed ideologici: solo gli audaci ed i forti potranno goderne, ma anche per essi il prezzo è molto alto e spesso è costituito dalla vita medesima.

Questa attrazione della natura delle zone eccelse sull'uomo si manifesta nelle tradizioni in varie forme.

In alcune valli è il diavolo stesso che prende le spoglie di camoscio.

E', d'altronde, forse completamente illogica o molto azzardata l'ipotesi che le figurazioni diaboliche traggano lontane origini dall'aspetto poco attraente del nostro animale cornuto?

La presenza delle corna, un aspetto fiero ed il temperamento selvaggio che la necessità di difendersi traduceva spesso in atteggiamento ostile e feroce non devono aver faticato a far orientare la credenza popolare sulla sovrapposizione delle due figure del diavolo mitico e del camoscio o dello stambecco. Figurazioni e pensieri dominanti forse già da tempi preistorici e rimasti indelebilmente fissati negli usi o nelle credenze moderni.

Quali siano i misteriosi sentieri che segue l'elaborazione psico-spirituale è solo dato intuire: ma essa certo affonda le proprie radici in esperienze arcaiche nelle quali si perdono la memoria della specie e le origini stesse dell'umanità.

Queste sovrapposizioni del simbolo del male con le figurazioni animali, indubbiamente avvalorate anche da paludamenti sacerdotali di vetuste manifestazioni rituali, sono dunque forse anteriori ad ogni tradizione storica. Le medesime si ricollegano, apparentemente estranee ad una consequenzialità di fenomeni, ma perfettamente in armonia con la vision simbolica ed immaginifica degli eventi del mondo, alle ideologie più alte delle concezioni moderne.

Tra le rupi impervie il camoscio fatato che fugge irraggiungibile personifica le idealità più elevate dell'uomo, il perchè stesso della vita, suggestivo e sensibile.

Vuole la leggenda: il cacciatore che mescolerà al vino della propria borraccia una goccia di sangue del camoscio appena ucciso acquisterà prodigiosa vigoria di muscoli ed immunità contro le vertigini; ma colui che abatterà un camoscio albino incontrerà morte certa precipitando senza scampo nell'abisso.

Dai botri profondi pieni di sterpi ed in cui l'acque verdi si perdono in mille vortici sale la voce imperiosa: « Wach Zue, Wach Zue, du gläende Flueh, dem scharfe Jäger Zue! » (10).

Ed uno dei giovani che rincorrevano la cornuta bestia precipita nel burrone, ineluttabilmente vittima del misterioso richiamo.

Ora è il camoscio incantato di Alpenzu, in Val di Gressoney, che supera d'un balzo gli abissi più paurosi.

Ora è il camoscio albino del Gran Paradiso o quello dalle corna d'oro che protegge il tesoro del Tricorno.

Ora è « l'empereur », il decano dei camosci, che conduce di balza in balza il branco dei nove camosci fantastici — « les chamois d'égarément » della viva prosa di Emile Souvestre — tra le orride pareti dell'Eiger.

Questa rappresentazione quasi diabolica dell'« empereur » dell'Alta Svizzera, ricorda non poco « le grand seigneur » o il « Grand Biquiou » di certe leggende francesi in cui Satana ha piedi di caprone e corna minacciose.

In Val di Cogne veniva detto « Grand Diable » ogni grosso stambecco maschio.

La foga di rincorrere il camoscio maledetto è sempre fatale al cacciatore. Piuttosto nota è pure la leggenda diffusa fra i moniti della Bessanese e della Ciamarella in cui è figurato un cacciatore pazzo d'ira che rincorre di rupe in rupe il Demonio sotto forma di camoscio finchè lo raggiunge e l'uccide. Ma questi ne chiede l'anima che solo un miracoloso intervento riesce a salvare (11).

Queste pagine, nelle quali abbiamo dato una rapida scorsa alle vicende letterarie suscitate dalla figura caratteristica del cacciatore di camosci — e che non possono avere la pretesa di un esauriente svolgimento dell'argomento — ci conducono più ancora che a considerazioni tecniche su quell'alba dell'alpinismo, in cui i semi delle odierne grandi imprese venivano gettati proprio da quei tenaci montanari cacciatori, conducono, ripeto, alla meditazione serena e profonda sugli ideali vagheggiati dall'uomo sulle montagne se non pure sui valori simbolici ed elevati della vita medesima.

Che cosa cerca l'alpinista oltre che di appagare il vivo desiderio di domare la roccia impervia o la parete di ghiaccio e sè stesso, vincere le proprie ambizioni e gli ostacoli frapposti dal monte?

E' una sete insaziabile di conoscenza che ci spinge a cercare su ogni croda noi stessi ed il perchè di noi stessi; e quando crediamo d'averlo vicino eccolo sfuggirci ancora dinnanzi per posarsi su di un'altra cima lontana.

La Verità assoluta è forse su ogni vetta, attraente e suggestiva come un camoscio dalle corna dorate, miraggio per la nostra esistenza, fascino della nostra passione.

VINCENZO FUSCO

## NOTE

(1) Jacques Balmat e il dott. Michel Gabriel Paccard l'8 agosto 1786.

(2) Per questo periodo ed i successivi, tratti da opere straniere, si è preferito dare qui libera traduzione in lingua italiana.

(3) Singolare il confronto con le parole sostanzialmente identiche pronunciate da uno schiavo di Roma antica: « So che la croce sarà il mio sepolcreto. Là sono i miei antenati, padre, nonno, bisnonno, trisnonno » (Plauto, *Miles Gloriosus*).

(4) Horace Bénédict De Saussure nacque nel 1740 da famiglia di origine francese e morì nel 1799. Illustre fisico inventore dell'igrometro. La sua principale opera « *Voyages dans les Alpes* » (1779-96), di carattere alpinistico-esplorativo-naturalistico accrebbe ancor più la sua fama già cresciuta per l'ardita sua salita al Monte Bianco (3-8-1787), impresa che oscurò perfino quella dei primi salitori.

(5) C. E. Engel, « *Du chasseur de chamois au guide* », *Die Alpen* 1939.

(6) Frederich von Tschudi, naturalista vissuto nel XIX secolo che ha pubblicato l'opera divenuta presto famosa « *Das Tierleben der Alpenwelt* ». Il suo nome non va confuso con quello del suo omonimo svizzero Aegidius Tschudi, vissuto nel XVI secolo e ricordato da G. Rey e M. Schwartz quale uno dei più antichi topografi e storiografi delle Alpi. Un altro omonimo, noto cultore delle bellezze del mondo alpino, fu quell'Iwan von Tschudi (1816-1887), uno dei fondatori del Club Alpino Svizzero, autore della ben nota guida « *Tourist in der Schweiz* ».

(7) I « Marroni » erano montanari adibiti al servizio di « guida » ed anche a trasporto « in sedia » dei viaggiatori nelle vallate alpine, soprattutto per il passaggio di valichi, quali il Moncenisio, il Gran S. Bernardo, ecc. L'usanza, che assegna a questi personaggi il ruolo di antenati delle nostre guide alpine e portatori, era molto diffusa in buona parte delle Alpi pare fin dal XII secolo.

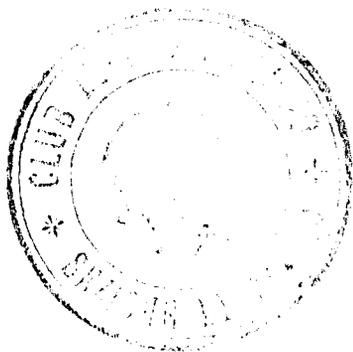
(8) F. J. Montandon, « *Les Chamois* », in « *La Fée d'Ai* », Genève, 1911.

(9) L. Spiro, « *La Guida Alpina* ».

(10) « *Destati, destati, abbacinante abisso, e prendi l'ardito cacciatore* ».

(11) Una vecchia pittura in Val di Ala ricorda ancora tale leggenda.

# MISCELLANEA



## Donna e rupi

Dovrei aggiungere: « nella mente di Leonardo da Vinci », perchè intendo parlare, non d'una campionessa del sesto grado in parete (ciò che del resto mi piacerebbe assai e mi riserbo magari di fare un'altra volta!), ma di Monna Lisa e del paesaggio che le fa da sfondo.

Tutti conoscono il celeberrimo ritratto di questa dama: quattro secoli d'ammirazione ne hanno fatto pericolare la rinomanza per ogni dove: non mancano neppure acque minerali ed alberghi che se ne fregino ad insegna, ed in Giappone, esso, con Beethoven, gode il privilegio di far parte di quell'esigua schiera di cose occidentali, non meccaniche, che siano considerate per davvero di pregio.

In quanto ai contemporanei di Leonardo, si sa che ne restarono subito colpiti: Raffaello dev'esservi ispirato per alcuni suoi studi, ed è facile trovare altri segni d'influsso non solo nella schiera dei minori, da Piero di Cosimo a Bernardino Luini, ma anche nei massimi, come in Tiziano. La Gioconda costituì il modello ideale, l'archetipo del ritratto, non solo muliebre, ma anche — per l'impostazione — virile, in tutto il periodo del pieno Rinascimento.

E' interessante vedere quali fossero le ragioni addotte allora per giustificare un così caldo entusiasmo. Vasari ne cantò le lodi perchè vi si scopriva appieno « quanto l'arte potesse imitare la natura » e « perchè quivi erano contraffatte tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipingere »: in altre parole giudicava l'opera secondo i canoni d'un'estetica elementare ed inarticolata che si può riassumere in una sola frase: tanto meglio quanto più simile al vero. Continuando Vasari passava in rassegna i punti salienti del quadro: « gli occhi — dice — avevano que' lustri e quelle acquitrine che di continuo si vedono nel vivo, ed intorno ad essi erano tutti que' rossigni lividi e i peli, che non senza

grandissima sottigliezza si possono fare. Le ciglia, per avervi fatto il modo del nascere i peli della carne, dove più folti e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano essere più naturali. Il naso, con tutte quelle belle aperture rossette e tenere, si vedeva essere vivo. La bocca con quella sfenditura, con le sue fini unite dal rosso della bocca con l'incarnazione del viso, che non colori, ma carne pareva veramente. Nella fontanella della gola chi intensissimamente guardava, vedeva battere i polsi... ».

L'opera veniva insomma valutata al metro della meraviglia che si prova dinanzi al miracolo per cui l'artista dà vita alla materia inerte. Ora ciò è, sì, l'eterno ed il fondamentale miracolo di tutta l'arte, ma ci voleva ancora del tempo per comprendere che vitalità e verismo non siano per nulla sinonimi. Gli occhi della Gioconda potevano essere mirabili anche senza i « lustri » e « le acquitrine », oppure potevano mostrare i risultati d'ancora più industriose esplorazioni oftalmologiche e ridursi a null'altro che due figurine da atlante anatomico. Si può raggiungere l'arte suprema con tre fregi, come col penare tutta la vita su un centimetro quadrato di superficie: è indifferente.

Che il ritratto di Monna Lisa del Giocondo sia un'opera immortale è piuttosto malgrado il suo realismo che in merito al suo realismo: sempre ammesso che si voglia cristallizzare in una parola, la quale ha per noi tante implicazioni derogatorie, ciò che va più giustamente analizzato parlando d'una sensibilità ed appassionata, risolvendosi nell'attenzione carezzevole per il proprio soggetto, sì che nulla resti freddo, o pleonastico, o di maniera. Questo ritratto è opera non solo d'intuizione, ma di logica: di geometria quasi. Di geometria non tanto nel senso evidente ch'esso appare composto di triangoli, ma in quello più sottile e spinoziano che, all'assioma « donna seduta », se ne traggono tutte le conseguenze pensabili. Ogni piega delle vesti, ogni traslucere delle carni, è dimostrata, non suggerita: siamo dunque nella miglior tradizione dell'arte e dello spirito occidentali, le cui più profonde esigenze si chetano nell'esplicare il mondo, al contrario di quanto avviene in Oriente, dove lo spirito s'esprime nell'implicarlo.

Monna Lisa venne ritratta da Leonardo come seduta su una sedia a braccioli che si trova, sembra, su una loggia, di cui si intravedono due colonne dalle parti, in alto, molto in alto (perchè l'orizzonte sale quasi fino agli occhi della dama) su una valle selvaggia. La testa è leggermente voltata verso l'osservatore: le mani posano dolcemente una sull'altra. I capelli castani ricadono mollemente sulle clavicole.

Ciò che colpisce subito è la mancanza di qualsiasi com-

piacimento sensuale nella femminilità della dama. Benchè Lisa sia una giovane nobildonna meridionale perfettamente muliebre, la sua attrazione agisce dagli occhi, dalla fronte, dalle labbra, cioè dalle parti meno attributive del proprio sesso; da quelle più androgine. Con ciò non voglio dire che la realtà fisica di Monna Lisa evapori nell'innocenza cherubica di un Fra Angelico o s'allindi nella squisitezza tonica d'un Botticelli. Monna Lisa è ben lì, ben vera. Essa non è nè cherubica, nè innocente e non è certo decorativa, ma il suo innuendo è libero da ciò che di primo acchito penseremmo di trovarvi, in quanto donna ed in quanto bella. E' piuttosto un innuendo di complicità filosofica, che ha le sue radici in una conoscenza disillusa ed esperta di qualche ultima realtà.

Sul suo sorriso, che a ben guardarlo non è tale, pur non essendo ancora la risoluzione d'un'increspatura passeggera nella serietà, quanti hanno scritto a volte lunghe, a volte ispirate, a volte ridicole rapsodie critiche! Molti hanno sospettato ciò di cui non v'è nè una parola nè un cenno di prova in tutto quanto Leonardo od i suoi contemporanei ci hanno lasciato, e cioè che tra il pittore e la dama velata sia sorto ed in qualche modo fiorito un amore. E' vero che accanto alle Fornarine di Raffaello, le Helena di Rubens, le Saskia di Rembrant, è bello immaginarsi che sia questa signora velata, contenuta, sicura di sè, la quale non raccomanda il suo fascino a nudità od a gioielli, ma al problema intellettuale d'un'espressione, la donna in cui Leonardo cinquantenne, Leonardo profondo, silenzioso, dotto, timido, abbia trovato quella corrispondenza che nessuna delle flessuose ed aggraziate fiorentine, nessuna delle svelte ed intraprendenti milanesi, erano riuscite evidentemente a suscitare. Ma viene subito il sospetto che « *der Wunsch sei der Vater des Gedankens* ». Del resto tutto si riduce ad intendersi sulla parola amore. Se con essa significhiamo un calore di sentimento che lega un essere ad un altro, potremo essere nel giusto, ma se ne restringiamo il senso a quello inteso quando si parla d'amanti, la questione, precisandosi, elude una risposta tale da soddisfare insieme l'immaginazione e l'intelletto.

Forse bisognerebbe addirittura estendere il concetto d'amore a quello più astratto e generale d'una forza che avvolge un oggetto ad un soggetto. E' difficile sfuggire infatti dall'impressione che l'interesse di Leonardo fosse più vivo per Lisa la modella, Lisa il problema, che per Lisa la persona, Lisa la donna: ch'egli abbia sentito anzitutto la dama come un luogo dei punti filosofico, che smuove e tocca

fin nel profondo l'artista, il pensatore, ma non risveglia il maschio.

L'attenzione nostra e del pittore converge in ciò che v'è di meno anatomico; l'espressione. Ed è un'espressione che affascina proponendo all'intelletto tanto che l'istinto avverte senza che il pensiero lo sappia risolvere in proposizioni o sillogismi. Da un punto di vista generale si può dire che l'espressione presuppone l'anatomia, ma è più della somma delle parti che compongono quest'ultima. E' come un vortice, esistente soltanto in quanto forma intangibile dell'acqua in cui si manifesta. In Monna Lisa Leonardo ha voluto fermare un attimo della fiumana d'un processo psicologico; ha voluto darci un differenziale sapiente della curva continua e nervosa dei moti d'un animo umano.

Come in alcuni personaggi leonardeschi, soprattutto quelli del cartone per la Sant'Anna, la forma si trattiene miracolosamente sull'orlo d'una dissoluzione completa nella vaporosa libertà da ogni imbracatura lineare, così qui, l'espressione ferma da secoli, pare eternamente in atto, in progresso. L'equilibrio è tanto precario che la mossa, nel suggerirsi, si completa e prende l'arte d'un moto irreal. Salvo a ritornare subito al punto di partenza dato dalla specie immobile dei colori stessi: per ripartirne. E così all'infinito. « Voilà quatre siècles bientôt que Monna Lisa fait perdre la tête a tous ceux qui parlent d'elle... » esclama un critico esasperato.

Vasari ci fa sapere che, mentre Monna Lisa posava, Leonardo aveva l'abitudine di far venire nello studio dei suonatori che distraessero la dama « per levar via quel melanconico » (per usare le parole stesse del Vasari), che hanno spesso i ritratti. Ma il « melanconico » è in parte rimasto. L'attenzione della signora è vigile, ma non tanto ch'essa resti completamente distolta da un segreto processo interiore, od interrotta nel sognante sovrapporsi d'evocazioni lontane a percezioni vicine. Il moto delle labbra è dunque in parte il responso ad un incidente esteriore (la musica?), ma in parte un commento gnomico che trae le radici da non so che intima consapevolezza di Sibilla.

\* \* \*

Fin qui della donna. Pure Monna Lisa non è sola nel ritratto che porta il suo nome. In distanza alle sue spalle vive un secondo personaggio, un lembo di mondo.

Dicono: nell'arte occidentale la natura come protagonista appare con Giorgione o Tiziano, o magari con Dürer, che ritrasse in alcuni acquerelli delle scene i campi ed i monti, non come sfondo ad una vicenda o prospetto entro

cui dar vita a delle figure umane, ma come fine a sè stesse. Leonardo però, già fin dal 1473, quando Dürer non aveva che due anni, amava ritrarre ampie vedute della sua Toscana (vedi disegno a penna conservato negli Uffizi), poi via via nei quadri dell'età matura il paesaggio venne prendendo sempre più importanza, l'autore vi si fermò con sempre maggiore compiacenza. Ed è immancabilmente la stessa natura; un po' fantastica, un po' terribile, ed erma, che lo attira. Tanto nella Vergine delle Rocce, che nella Sant'Anna, e qui, nel ritratto di Monna Lisa, si ritrovano variazioni dello stesso tema fondamentale.

Fra gli artisti che avevano preceduto Leonardo o che gli erano contemporanei, c'era sì, chi trattava la natura e s'intratteneva a figurarla con amorevole attenzione, ma essa compariva sempre come sfondo allo svolgersi d'una vicenda umana, ed era su questa che si fermava tutta l'attenzione dell'artista. La natura non costituiva che un commento allo stato d'animo generale, al tema melodico intonato dai santi, dagli uomini, dalle donne, dai bimbi o dagli angeli. Con Leonardo si sentè qualcosa di nuovo. I suoi paesaggi sono sfondi soltanto in un senso strettamente tecnico della parola, egli s'è fermato con troppo amore a tracciarne la struttura e l'aspetto, e, ciò ch'è fondamentale, con uno stato d'animo indipendente, o non necessariamente dipendente, da quello delle figure umane in primo piano.

Che commento mai sono infatti scogli, rupi, crode strapiombanti, cenge invase dall'erbe, spigoli bistorti, fiumane deserte, dossi petrosi ad una gentildonna con le mani paffutelle? Rose, cipressi, ghirlande, archi, marmi, pergolati, frutta alla Crivelli o giardini alla Mantegna, ci s'aspetterebbero, e invece dall'alto della loggia dove siede Monna Lisa gli occhi spaziano su un prospetto immenso e solitario, in cui due fiumi discendono a placarsi non si sa in che mare fra monti scarniti e lunari. In lontananza un'acqua sfocia verso il braccio d'un lago, o fiordo che sia, serrato fra precipitose costiere che svaniscono nell'azzurro dell'atmosfera chiara, ma non serena. Unico segno umano, un ponte. Non son luoghi da gente, ma piagge, lande, deserti.

Eppure Leonardo s'è soffermato con un amore trepido e studioso a delineare le sue torracce adunche come la Dent du Requin, ajlate come la Cima Piccola di Lavaredo, inaccessibili come la Torre Mustagh, quando gli ideali dell'epoca confinati a petrarcheschi miraggi di « chiare, fresche dolci acque... », oppure a medicei scorci villerecci. Come e quanto ci parlano del loro autori questi posti, così differenti da quelli che gli poteva suggerire la tradizione; così suoi, così

disperatamente sassosi e voltati in là, eppure accoglienti, perchè, disabitati, li poteva abitare in libertà assoluta!

Chi li concepiva era lo stesso Leonardo che prendeva annotazioni sulle « honde del mare di Piombino » mentre intorno a lui infuriavano guerre, stragi, tradimenti, vendette, trionfi di vincitori, disperazioni di sfatti nel turbinio delle imprese attraverso di cui Cesare Borgia intendeva farsi la corona di re. Era lo stesso Leonardo, che non curando gli onori e gli intrighi della corte milanese, saliva il Monte Rosa per studiare le nevi, il colore del cielo, i sassi: lo stesso Leonardo che, camminando per la campagna, notava i nicchi, ne rammentava la distribuzione: lo stesso Leonardo che seguiva per ore il volo dei falchi o dei nibbi: lo stesso Leonardo insomma per cui la natura che circonda l'uomo non è solo scena, luogo, sfondo, ma sorgente d'emozioni immediate e profonde, e fonte di conoscenze che non possono venir dedotte, neppure a logica di sovrumana industria da scritture o sacre o antiche. Oggi una simile attitudine è così abituale, così nostra, da essere superfluo il parlarne. Ma, ai primi del '500, che ardire intellettuale! E che sincerità con sè stesso nell'ubbidire ad un impulso non riconosciuto dalla tradizione dei suoi tempi. Leonardo è contemporaneo non del suo presente ma del suo futuro. Forse è nostro contemporaneo; siamo saliti faticosamente a raggiungerlo. O forse trascende anche noi.

Amare le piagge deserte, le montagne, le penne, le panie, non era naturalmente cosa nuova in sè. Stuoli d'eremiti medieviali s'erano inerpicati su per le forre più inospitali e s'erano nascosti nei buchi più remoti e meno assolati. Ma ve li spingeva, da una parte il sacrificio che sapevano di fare abbandonando il mondo, dall'altro il bisogno d'un'atmosfera unisona al loro stato d'animo, d'un silenzio in cui più vivo risuonasse la voce di Dio. Per Leonardo la natura non è più sfondo, suggestione, pretesto, ma, nel suo duplice aspetto di materia e di legge che la governa, manifestazione finale della realtà.

Tutta l'attitudine di quest'uomo, dunque, il suo disprezzo dell'autorità e della tradizione in quanto tali, il suo tentativo frammentario a delineare un universo non dall'interno dai documenti umani lasciatici dal passato, ma dall'esterno, dalla sensazione, elaborando questa col ragionamento, il suo timore del mondo di valori umani che ci stringe onnubilandoci la vista del cosmo, la sua freddezza pel supernaturalismo mitologico e la fede intensa nella « necessità » di un « primo motore » il quale s'esprima in fatti, nelle foglie, nei nicchi, nel sole, nelle vene, nei poligoni, e non in parole di libroni antichi, tutto ciò, insieme ad

una certa difficoltà ch'egli provava nelle relazioni personali coi propri simili, ad un senso di rifugio che gli davano i sassi, gli alberi, le « honde », o, per esempio, quella « nuvola in forma di grandissima montagna, piena di scogli infocati »... ch'egli vide una sera al tramonto sopra il Lago Maggiore, tutto ciò doveva portarlo, come naturale conseguenza, al paesaggio ideale su cui spazia lo sguardo dall'alto della loggia dove siede Monna Lisa del Giocondo.

Leonardo aveva bisogno, accanto all'umano del suo soggetto, come contrappunto ad esso, della natura più natura, dove non vi fosse nulla che suggerisse passato o storia; della natura fuori d'ogni tradizione, nuda, minerale, geologica. E, anche, fantastica: perchè, come i mostri di bruttezza esauriscono o per lo meno dilatano il concetto di faccia, così i pinnacoli di luoghi e paesi verso quella regione in cui il favoloso ed il plausibile si compenetrano, lontani ambedue dal banale che irrita l'immaginazione e dall'impossibile che offende l'intelletto.

E' del tutto probabile che nel concepire la sua geologica utopia Leonardo qui, come in altri quadri, avesse dinanzi agli occhi le valli del Friuli o del Trentino, oggi diremmo le Dolomiti, esplorate durante i viaggi intrapresi per Ludovico il Moro o per i Veneziani. C'è stato anche qualcuno (Oscar Münsterberg) che ha suggerito vi siano, in questi paesaggi, tracce d'influenza cinese. Purtroppo, nella mancanza d'ogni documento che possa servire a dar consistenza a questa ingegnosa supposizione, non restano che sottili disquisizioni in cui la logica è altrettanto impeccabile quanto i fondamenti sono incerti. Ed allora non è più naturale pensare ad una convergenza di certi stati d'animo e di certe attitudini psicologiche in Leonardo e nei pittori della dinastia Sung, lasciando al maestro la sua piena responsabilità creativa?

Concludendo: il ritratto di Monna Lisa non è solo l'umanità del primo piano, nè solo la petrografia alle sue spalle; non è solo studio squisito d'una donna e non è solo creazione d'un orizzonte. E', come molto di ciò che porta l'impronta di Leonardo, equilibrio supremo. Si ritrovano qui riuniti i due moduli fondamentali allo spirito dell'occidente: è questo un vertice dove sono ancora tenuti in pugno i due fasci che si ramificheranno a dare, da una parte, l'esplorazione centripeta dell'umano, che di consistenza in consistenza sfocerà nell'idealismo moderno per cui l'universo è una secrezione dello spirito, e dall'altra lo scrutamento centrifugo della natura che d'esplorazione in esplorazione dilagherà nello specializzarsi micrologico del sapere scientifico.

Leonardo, in Lisa, dall'alto d'una saggezza persa dai posteri, guarda le miriadi di nipoti lontani; formidabili e disperati, meravigliosi ed incerti.

FOSCO MARAINI

## Direttissima alla "Nord", del Disgrazia (\*)

Il valligiano Giacomo Schenatti e Lucchetti-Albertini, che il 10 luglio 1934 per primi raggiunsero direttamente la vetta del Monte Disgrazia scalando la bella parete nord, nella parte inferiore si tennero alquanto a destra della linea idealmente diretta alla vetta; la crepaccia terminale non permise loro di attaccare direttamente le rocce sottostanti al ghiacciaio pensile, costringendoli a cercarsi un passaggio accanto alla via tracciata nel 1910 da W. N. Ling e H. Raeburn (via degli inglesi) sulla stessa parete. I tentativi successivi di rettificare questa nuova via non ebbero alcun successo causa le pessime condizioni della montagna.

Anzichè bivaccare sul ghiacciaio del Disgrazia, o quanto meno al Rifugio Santo come stranamento fecero i nostri predecessori, noi sostiamo al Bivacco Taveggia che, senza alcun dubbio, è il più adatto per l'approccio a tutti gli itinerari sul versante settentrionale del Disgrazia.

Lasciamo il bivacco di buon mattino e con una marcia rapidissima, seguendo le tracce per la Punta Kennedy, in poco più di un'ora siamo al Colletto del Disgrazia. Scendiamo per il versante occidentale superando senza troppe difficoltà il pendio di roccia e di ghiaccio, e raggiunto il Ghiacciaio del Disgrazia, puntiamo in direzione del costolone roccioso che limita la parete nord sotto il ghiacciaio pensile. Superiamo la crepaccia per un esilissimo ponte di neve e dopo pochi metri di pendio ghiacciato, attacchiamo le prime rocce in gran parte ricoperte di vetrato. Ci manteniamo sul dosso del costolone per essere al sicuro dalle cadute di pietre e dalle slavine, e superando una serie di

---

(\*) MONTE DISGRAZIA, m. 3676. *Direttissima per la parete Nord*. Carlo Negri (C.A.A.I., Milano) e Fausto Rovelli (C.A.I., Milano), 26 luglio 1942.

diedri perveniamo ad un primo strapiombo che superiamo con l'aiuto di un chiodo. Un tratto di rocce friabili e placche ricoperte di neve ci portano al secondo strapiombo che ci impegna in un passaggio reso delicatissimo dalla qualità della roccia che non permette alcuna assicurazione. Con una breve traversata verso destra guadagnamo un piccolo ripiano, e poco sopra una comoda cengia sottostante ad un ripido canalino di ghiaccio che costituisce l'unico passaggio alla parte superiore del ghiacciaio pensile. Il superamento di questo tratto è assai laborioso e soprattutto pericoloso per le frequenti slavine che si verificano ad ogni soffio di vento. Giunti sopra il ghiacciaio pensile proseguiamo in direzione della crepaccia che lo limita nella parte superiore, e superatala con qualche difficoltà, risaliamo l'ancor ripido pendio di neve e ghiaccio sottostante la grande bastionata di rocce formante la vetta. L'attacco alle rocce è assai disagiata per il vetrato che le ricopre. Una piccola cengia che si inoltra fino al pendio di neve ci indica chiaramente la via di salita che si svolge in seguito per lisce placche di serpentino e diedri che ci impegnano in continua difficoltà. Una breve ma ripida cresta nevosa ci porta sulla cresta ONO nei pressi del così detto Cavallo di Bronzo, dal quale in breve raggiungiamo la vetta.

Orari: Part. Bivacco Taveggia 4,45. Colletto Disgrazia 5,50. Crepaccia terminale 6,45. Vetta 15. Discendiamo per la via Baroni al Ghiacciaio di Predarossa indi al Rif. Ponti.

\* \* \*

Fa ancora buio quando si parte dal Bivacco Taveggia; sono le 4,45, il cielo è abbastanza limpido, ma fa troppo caldo e penso che il tempo voglia cambiare nel corso della giornata.

Con Fausto Rovelli, uno dei migliori istruttori della « Parravicini », seguendo le tracce per la Punta Kennedy, mi porto rapidamente al Colletto del Disgrazia. Leviamo i ramponi, e per le rocce sottostanti, poi per il ripido pendio nevoso, raggiungiamo il Ghiacciaio del Disgrazia. Affondando nella neve fatta molle da un insolito caldo mattutino, riprendiamo la salita verso la parete nord che ci sovrasta maestosa. Un'impressionante sdrucchiolo di ghiaccio di quasi ottocento metri di dislivello si erge sopra di noi in atto di sfida incutendo nei nostri animi un senso di incertezza.

Le condizioni della montagna nelle ultime ventiquattro ore sono assai cambiate. Chiazze di ghiaccio verdastro affiorano qua e là come tante difese di una bastionata insupe-

rabile, e piccole slavine di neve scivolano dall'alto con un fruscio incessante; la montagna sembra voler spegnere i nostri indomiti propositi preannunciando la sua ira con salvaguardie ammonitrici. E in silenzio la guardiamo e dubitiamo. Ma poi, spinti da quell'entusiasmo giovanile che sa sventare ogni ostacolo, di mutuo accordo puntiamo su di lei, e con la fermezza di chi ad ogni costo vuol vincere ogni difficoltà, ci avviamo verso la nostra grande impresa.

Superiamo la crepaccia terminale per un esile ponte di neve, e senza esitare attacchiamo le rocce sottostanti il ghiacciaio pensile posto al centro della parete. Un primo strapiombo richiede l'uso dei chiodi e di una complicata manovra per superare l'ostacolo. Le rocce sono malsicure, friabili, ed il mio compagno che nell'ardore della salita non ne rileva prontamente l'insidia, parte in « volo » per lo staccarsi di un appiglio.

La nostra salita si fa sempre più difficile e pericolosa; le rocce assai levigate, bagnate e spesso ricoperte di neve e di ghiaccio impegnano a fondo le nostre energie che oggi subiranno una dura prova. Un secondo strapiombo ci arresta nuovamente per studiarne il passaggio, che tento di risolvere fissando un chiodo in una piccola fessura, su in alto, ove le mani tentano invano di arrivare. Il ferro entra di pochi centimetri nella roccia, poi si arresta ribellandosi al martello che fortemente lo percuote. Dopo vari tentativi, stanco di sostenermi in quella posizione, tento di concedermi qualche istante di riposo agganciando la corda a quel chiodo tentennante, ma questi cede al primo sforzo, esce dalla roccia e, sostenuto dal moschettone, scorre lungo la corda fino al compagno che mi sta sotto. La mia situazione è ora preoccupante, e Rovelli che ne segue attentamente le vicende fa del suo meglio per assicurarmi per ridurre la gravità in caso di caduta. Aggrappato ad un minuscolo appiglio ritento l'infissione di un nuovo chiodo che vibra come una freccia che ha raggiunto il bersaglio. Un suono metallico echeggia nel silenzio della grande parete: un suono secco, ritmico che segna la lotta titanica dell'uomo contro il Monte. Provo la resistenza di quel sostegno aggrappandomi fortemente ad esso, ma una nuova delusione mi attende; il chiodo si piega lentamente verso il basso lacerando il bordo della fessura, stride incessantemente e si arresta in un'assurda posizione priva di alcuna garanzia. Resto qualche minuto perplesso, poi, comprendendo come il rimanere a lungo su quei minuscoli appigli diventi cosa impossibile, mi aggrappo a quel mezzo incerto e in un momento di estrema decisione supero l'ostacolo. Ancora un'aerea traversata verso destra e finalmente posso conce-

dermi qualche minuto di tregua su un piccolo ripiano. E' ora la volta di Rovelli che si appresta a raggiungermi. Risale il lungo diedro, raggiunge il chiodo che deve facilitargli il passaggio, ma non appena si aggrappa ad esso, questi si stacca violentemente dalla roccia, ed il mio compagno parte in un nuovo « volo » strisciando lungo la parete. Poco male; tutto si riduce ad un previsto pendolo di alcuni metri senza gravi conseguenze. Se il chiodo avesse ceduto al mio passaggio, le conseguenze sarebbero state ben più gravi.

Al termine del lungo costolone, in posizione alquanto aerea, sostiamo per rimetterci i ramponi. Sopra di noi un ripido canale di ghiaccio solca il fianco destro del ghiacciaio pensile segnando l'unica via d'accesso alla parte superiore della parete. Gradino per gradino intagliato nel ghiaccio durissimo mi innalzo con la velocità concessami dalle mie energie protese in un estremo sforzo per superare la nuova difficoltà: il punto più cruciale della nostra salita. Ogni 5-6 metri fisso un chiodo nel ghiaccio, aggancio un moschettone ed in esso la corda. Una misura di sicurezza per l'eventualità di una caduta.

Il cielo intanto va sempre più rannuvolandosi ed il vento turbina spazzando il pendio dalla neve superficiale che incanalandosi in un profondo solco che sta sopra di noi ci investe in pieno minacciando di strapparci dalla parete. Un nuovo pericolo contro il quale è giocoforza lottare. Resisto ad una prima scarica aggrappandomi saldamente alla piccozza infissa nel ghiaccio, ed appiattendomi contro la fredda parete cerco di offrire minor presa alla violenza della slavina. La neve passa veloce, entra con prepotenza in ogni parte del corpo che si irrigidisce dal freddo bloccando le mie membra che restano mute ad ogni mio comando. Solo con grande sforzo riesco a liberarmi la testa da un cunicolo di neve ghiacciata, e con la volontà di chi ad ogni costo vuol ribellarsi ad una troppo dura sconfitta, riprendo la salita. Supero ancora pochi metri manovrando il martello come ascia da ghiaccio, quando un urlo di Rovelli mi avverte di una nuova scarica. E la slavina appare come una bianca nube sul limitare superiore del nostro canale, striscia con un fruscio sinistro, e precipita nell'imbuto che noi stiamo risalendo. In quell'istante che precede la nuova e più violenta scarica percepisco la fine, temo di non poter resistere a quell'urto imperioso, e per un istante mi vedo costretto ad abbandonare la lotta. Ma subito le mie mani serrano disperatamente la piccozza che morde la parete, i ramponi restano cementati al ghiaccio, ed il mio corpo aderisce al gelido muro di ghiaccio. Passa anche quella travolgente fiamma

bianca e si sperde giù nel baratro che l'accoglie con un sordo boato. Io resto immobile, semi coperto dalla neve che ha fatto del mio tronco superiore un corpo unico con la parete ed ha paralizzato ogni mio movimento. Anche Rovelli è duramente provato dallo sforzo sostenuto, ma chiamando a raccolta le sue ancor fresche energie mi si avvicina, mi libera dalla neve, e spedito mi precede manovrando energicamente la piccozza. Ancora pochi metri lungo il canale di ghiaccio, una delicata traversata verso sinistra sopra la seraccata pericolante del ghiacciaio pensile, ed infine, con grande sollievo, sbuchiamo in aperta parete, fuori da quell'inferno bianco che ancora sibila per lo scaricare delle slavine. Quasi dimentichi di tanta fatica, non ci concediamo neppure un minuto di riposo e puntiamo verso la crepaccia superiore ricercando con l'occhio attento un possibile passaggio.

La vetta del Disgrazia che ci era sempre apparsa come l'indice estremo della nostra meta va sempre più avvolgendosi in una fitta cortina di nebbia e scompare dalla nostra vista. Solo in basso, oltre la fiumana del ghiacciaio che si interrompe con un gran salto verso valle, le poche baite di Forbicina, ancora illuminate dal sole, brillano fra i verdi pascoli nella luce argentea dei loro tetti d'ardesia. Laggiù è tutta una vita patriarcale fra il bronzeo scampanello della giumenta, qui la lotta per una conquista nel silenzio austero delle grandi pareti.

Giunti alla crepaccia un nuovo ostacolo imprevisto viene a sbarrarci il cammino. Il suo labbro superiore, alto e strapiombante, vuol tenderci una nuova prova. Dopo vari tentativi frustrati dalla neve fradicia che non vuol saperne di sostenere anche per solo pochi minuti il mio peso, monto sulla schiena poi sulle spalle di Rovelli, ed infine, con l'aiuto della piccozza del compagno piantata orizzontalmente nella parete, vinco l'ostacolo. La riuscita di questo passaggio ha voluto il suo obolo. La piccozza, sotto lo sforzo del mio slancio troppo impulsivo, si è rotta in vicinanza del puntale, e Rovelli, allungando il suo già pronunciato mento, mi rivolge uno sguardo di malcelato rimprovero.

Alternandoci alla dura fatica riprendiamo il nostro ascendere per il pendio fatto nuovamente ripido e di neve sempre peggiore che sfugge sotto i nostri piedi. Per un lungo tratto uso l'accorgimento di comprimere la neve con le mani laddove dovrò mettere i piedi, ed innalzandomi con estrema delicatezza guadagno quota.

Intanto nevica, e le montagne d'intorno svaniscono in una nebbia sempre più fitta mentre ad intervalli costanti, con quel fruscio caratteristico che risuona all'orecchio con accento snervante, la parete si spoglia della neve di super-

fice rilevando il ghiaccio che affiora verdastro per tratti sempre più estesi. Con ansia puntiamo verso le rocce nelle vicinanze delle quali è ancor necessario intagliar gradini ed usare chiodi da ghiaccio. La parete non ci concede un attimo di tregua e costantemente ci impegna in un duro lavoro. Raggiungiamo infine le prime rocce ove una piccola cengia ci accoglie, ed a turno, sorvegliando a vicenda i nostri movimenti, ci togliamo i ramponi alleviando le nostre estremità che risentivano della prolungata stretta. Ci concediamo qualche minuto di riposo guardando l'impressionante sdruc-ciolo di neve e di ghiaccio che si sperde giù in basso nella nebbia, poi riprendiamo la salita. Ancora placche e diedri di estrema difficoltà, un'esile crestina di neve, un ultimo tratto di roccia dai minuscoli appigli ghiacciati, ed infine la nostra meta.

Sono le 15; da oltre 10 ore lottiamo senza soste, e pur esausti, sulla vetta non ci soffermiamo a lungo. Un desiderio infinito di scendere al piano, un desiderio di riposo e di pace ci spinge nel fitto nevischio alla ricerca della via di discesa. E come due ombre tentennanti nell'infinito ci avviamo verso il basso puntando in direzione della « Baroni », la via più semplice che conduce al Ghiacciaio di Predarossa. Molti anni prima avevo percorsa questa via in una giornata di sole, e quelle rocce mi erano sembrate facili, quasi banali, ma ora, con l'assoluta mancanza di visibilità, non mi ritrovo: tutto mi sembra diverso, la via complicata e difficile. Forse abbiamo deviato troppo a sinistra, verso l'impervio versante meridionale per nulla praticabile in quelle condizioni. Uno squarcio di luce ci fa accorti del nostro errore e immediatamente poniamo rimedio superando una bastionata di roccia con un'aerea corda doppia che ci porta su una grande placca di rocce rossastre fatte lisce dall'erosione dell'acqua. Sotto lo scrosciare della tormenta seguiamo una lunga cengia dirigendoci verso la cresta SO, nei pressi della quale sostiamo per calmare l'arsura della nostra fatica. Mi chino sulla roccia e assorbo a grandi sorsi l'acqua gelida che veloce cade sul ballatoio soprastante, e sazio di fresche energie la mia carne arroventata. Soddisfatto da quel subitaneo sollievo, già mi appresto a riprendere il cammino quando il mio sguardo rimane fermo, quasi impietrito su due occhi cavernosi, irrigiditi da una immobilità assoluta. Due occhi vuoti che da tempo attendono invano uno sguardo pietoso di essere umano sfidando l'opera demolitrice del vento e del gelo. Ci avviciniamo quasi con timore a quel luogo di tragedia e restiamo muti d'innanzi ad un quadro triste che rileva le conseguenze di un bivacco tremendo. Là, sulla soglia di un'ampia caverna, uno scheletro in parte ancora rico-

perto dalle vestimenta, siede accanto al proprio sacco: il passamontagna ricopre il suo volto, ed il braccio destro appoggiato alla roccia mostra ancora intatto l'orologio che ha segnato le ultime ore di una gelida odissea. Poco discosto, tre teschi ed altre ossa calcificate confusi con attrezzi da montagna, fanno viva la presenza di una cordata di alpinisti che 17 anni or sono il Monte ha trattenuto fra le sue gelide braccia in una giornata di bufera. Guide ed alpinisti li cercarono a lungo frugando la montagna in ogni più piccolo anfratto ed in ogni crepa dei ghiacciai sottostanti, ma il ghiaccio con una spessa coltre aveva celato a quegli uomini la tomba dei loro compagni.

Superata l'emozione di quella macabra scena, innalziamo un « ometto » di pietra per indicare dalla cresta la posizione della caverna ghiacciata, e sotto l'infuriare della tormenta che sferza i nostri visi sfigurati dalla fatica, caliamo velocemente a valle.

A sera, mentre le ultime luci rischiarano la nostra via fra la ganda del Ghiacciaio di Predarossa, raggiungiamo il Rifugio Ponti. Solo, sotto l'atrio d'ingresso, depongo il sacco e la piccozza, sosto qualche minuto con lo sguardo rivolto alla montagna; ascolto il respiro lieve del vento fra le gole ed i ghiacciai, e mi stupisco come non si possa immaginare un sonno più tranquillo per quelli che lassù riposano in eterno in quel luogo di pace.

CARLETTO NEGRI

## Traversate sciistiche nel Parco Nazionale d'Abruzzo

I - da Pescasseroli a Villavallelonga per il M. Serrone,  
il M. Balza di Ciotto e il M. Tre Confini

Per la traversata da Pescasseroli sino al Monte Serrone m. 1958 (ore 4,20) vale quanto è detto per la salita a questo monte.

In vetta, tolti gli sci, si scende con precauzione il fianco occidentale del monte tenendosi sul lato della valle del Lacerno e facendo molta attenzione (roccette) perchè il pendio

è ripidissimo, spesso gelato ed il salto sino in fondo valle è di oltre 1000 metri.

Si raggiunge così la sella tra Monte Serrone e Monte Balza di Ciotto, dove si possono nuovamente calzare gli sci per risalire il facile pendio, costituito da una lunga cresta, orlata di cornice (ore 0,40-5). Il monte, che si presenta con andamento facile e semi pianeggiante, ha due quote ben distinte segnate sulla carta con m. 1920 e m. 1965. Determinazioni di altezza fatte dallo scrivente con l'altimetro, basandosi sulla quota di m. 1965 del M. Serrone, hanno dato rispettivamente le altezze di m. 1900 per la prima e m. 1920 per la seconda. E' assolutamente da escludersi che il Balza di Ciotto sia più alto del Monte Serrone, come è indicato erroneamente sulla carta, se pure le quote indicate non sono rigorosamente esatte.

Procedendo sempre per la facile e larga cresta, si raggiunge con ripida discesa una sella, dalla quale si risale nuovamente con alternative di sali e scendi alla vetta del Monte Tre Confini m. 1998, punto culminante della lunga cresta (ore 2,15-7,15). Bellissima vista sulla boscosa regione Le Cacchiete, sul vicino Monte Cornacchia e sulla Valle S. Pietro.

Non volendo procedere per cresta, a causa del continuo sali e scendi è conveniente scendere dal Balza di Ciotto nel fondo valle (Le Cacchiete) per poi risalire l'opposto pendio sino alla vetta del Monte Tre Confini.

Dalla cima con direzione Nord si scorge il Rifugio Coppo dell'Orso m. 1890 sito a cavallo della Valle Martine e della Valle dei Fossati, che si raggiunge con facile discesa, mantenendosi sempre sulla propria destra (ore 0,20-7,35).

Bellissima vista sui monti del Parco Nazionale di Abruzzo, sulla boscosa Valle dei Fossati e sui prati di Angora.

La discesa è bellissima e divertente e si svolge dapprima sul costolone divisorio delle valli, Martina e dei Fossati, per rado bosco e piccole radure. Dopo essere discesi per un centinaio di metri, volgere decisamente a sinistra per imboccare il vallone Martine che si raggiunge alla sua testata. Di qui sempre per fondo valle, attraverso magnifiche fagete, con ottima neve e facile terreno, si sfocia nella Valle Longa m. 1200 ca. (ore 0,25-8). Qui occorre generalmente togliere gli sci e procedere a piedi; dopo avere sorpassata una sorgente m. 1100, si raggiunge la carrettabile che si segue sino a Villavallelonga (ore 1-9).

Da Villavallelonga si raggiunge Avezzano con autocorriera in circa ore 1,30.

I<sup>a</sup> Traversata sciistica 23 Marzo 1942: Carlo Landi Vitorj, Augusto Garroni, Giuseppe Simoncini e Carlo Donati.

II - Da Pescasseroli a Campoli Appennino per il M. Serrone,  
m. 1958

Il M. Serrone, bella e caratteristica cima dai ripidi fianchi, è la vista culminante della catena spartiacque fra la Valle Carbonara e la Valle S. Pietro. E' punto panoramica di primo ordine e trovasi all'estremo sud occidentale del Parco Nazionale di Abruzzo.

CARATTERE DELLA GITA. — Non difficile, ma piuttosto faticosa data la lunghezza del percorso e la distanza dal punto di partenza.

LOCALITA' E MODO DI APPROCCIO. — Pescasseroli a m. 1167 nel centro del Parco. Parco Nazionale di Abruzzo. Raggiungibile a mezzo corriera dalla Stazione di                    e di

PERNOTTAMENTO. — A Pescasseroli all'Albergo Marsicano o Pace.

VETTOVAGLIAMENTO al sacco.

EQUIPAGGIAMENTO. — Di media montagna, con pelli di foca.

CARTE TOPOGRAFICHE. — Foglio: Trasacco 152, IV: Sora 152, III; Alvito 152, II della carta d'Italia 1:50.000 dell'I.G.M.

ITINERARIO. — Da Pescasseroli, m. 1167. Si esce dal paese (segnavia 3) seguendo la strada di Opi sino a Villa Sipari: ivi si prende a destra la mulattiera che in direzione nord-ovest, dopo avere lasciato a dritta un fontanile, risale il piano dell'Oro. Giunti quasi in fondo al piano, volgendo a sinistra e passando sotto le pendici di quota 1524, anticima di M. Pagnano, si imbocca la boscosa valle Peschiodoro. La si risale sino a quando si allarga in una vasta radura sulla quale sono numerosi alberi (cartello); (qui deviando a destra si sale al Passo dell'Aceretta, che conduce a Villavallelonga).

Proseguendo per il fondo valle (segnavia 4) coperto ora di fitto bosco, si punta ad una sella, limitata sulla sua sinistra da una erta bastionata rocciosa a forma di panettone. Seguendo il fondo valle che si fa sempre più erto lo si risale a serpentine, tenendosi sulla sinistra (or) e raggiungendo in breve il colle m. 1700 ca. (ore 1,40).

Questo, situato fra il M. Colle Valcallano, m. 1830 e M. Ceraso, m. 1814, si apre sulla boscosa Valle Pasqualetto, per la quale si può discendere a Villavallelonga. Da qui volgendo a sinistra (S) con erti zig-zag, si risale il ripido vallone che adduce al Rifugio di Iorio, m. 1830, ben visibile dal colle (ore 0,20-2,20). Panorama amplissimo con magni-

fica vista sul Monte Serrone, sul Balza di Ciotto e sul Vallone Carbonara che si apre come un candido anfiteatro costellato di rado bosco.

Dal Rifugio con direzione ovest discendere ad un sottostante colletto, quindi proseguire per la cresta con alternative di sali e scendi e mantenendosi sul lato sinistro di questa, si contorna la testata del Vallone Carbonara sino a giungere sotto l'anticima del Monte Serrone (ore 1,20-3,40).

Qui occorre procedere a piedi per l'erto pendio fino a raggiungere l'anticima, m. 1920, dove si possono nuovamente calzare gli sci raggiungendo con cautela la vetta del M. Serrone, m. 1958 (ore 0,40-4,20).

Fare molta attenzione sotto la vetta, perchè il versante sud del monte è scoscesissimo e precipita con un salto di circa 1000 metri sulla sottostante valle del Lacerno (S. Pietro) mentre quello nord è orlato da una poderosa cornice.

Dalla vetta magnifica vista sul Monte Cornacchia, sul Monte Tre Confini, sul Pizzodeta, sul Balza di Ciotto e sulla allettante regione Le Cacchiete alla testata della Valle S. Pietro.

Per discendere a Campoli Appennino, occorre rifare parzialmente la via percorsa, per iniziare la discesa sotto l'anticima (ore 0,20-4,40).

Di qui con ampie curve e per rado bosco si discende nel magnifico vallone Carbonara fornito di ottima neve raggiungendo con facile e divertente scivolata il fondo dell'ampio anfiteatro. La valle piega ora decisamente a destra (S) e si restringe conservando però sempre un agevole fondo valle che si segue con dolce discesa. A quota 1280 la valle si allarga ed assume il nome di Capodacqua, infatti sorpassato un casale (rifugio della Forestale) si raggiunge una bella sorgente che sgorga sul greto del fiume (ore 1,20-6).

Proseguendo con bella discesa per la valle che va facendosi sempre più ampia e tenendosi sul suo lato sinistro si giunge in breve all'imbocco della Valle Altara, m. 1100 che si apre tra il Monte Tranquillo ed il Monte Trani e mette in comunicazione Campoli Appennino e Pescasseroli.

Ora conviene togliere gli sci e procedere a piedi per buona mulattiera la quale dopo avere contornato le pendici meridionali di Monte Calvo scende con direzione ovest per la Valle Romona. La si segue sin sotto il paese di Campoli Appennino, m. 525 che si raggiunge con leggera salita (ore 1,20-7,20). Da Campoli Appennino si raggiunge Sora per una carrozzabile di circa 9 Km.

I<sup>a</sup> salita sciistica del Monte Serrone - 3 Marzo 1941.

Carlo Landi Vittorj; Mario Minnucci, Enrico Vecchietti, Giuseppe Simoncini e Ernesto Zerenghi.



## Una prima sul Cervino

### La via diretta della Cresta di Furggen

Il giorno in cui, a Castiglion Dora, la guida Antonio Castagneri da Balme, in procinto di andare a scomparire misteriosamente sul Monte Bianco assieme al conte Umberto di Villanova e a J. J. Maquignaz, tratto in disparte Guido Rey « tracciò silenziosamente col dito una linea misteriosa che dalla spalla destra saliva sul capo, e, varcatolo, scendeva precipitosa giù per la spalla opposta », cominciò la fortuna letteraria della cresta di Furggen.

Bisogna rileggere il sesto capitolo del volume di Guido Rey sul Cervino, il più classico libro dell'alpinismo italiano, per comprendere cosa può significare, nella vita di un uomo, il problema di una scalata.

L'incubo del pensiero fisso, tramutato in passione tormentosa, e l'accanimento cocciuto del grande maestro non gli valsero una conquista che era troppo superiore alla esperienza ed ai mezzi di cui poteva disporre uno scalatore di quarant'anni fa.

La cresta di Furggen, in quegli ultimi cento metri che, staccandosi dalla Spalla, si drizzano come una muraglia ciclopica incontro al cielo per attenuarsi infine nella breve curva a cupola che conduce alla vetta, aveva conservato il suo fascino di verginità e di mistero nonostante lo stesso Rey, nell'impossibilità di prenderne possesso dal basso, ne avesse fatto l'esplorazione dall'alto a mezzo di una scala a corda.

Dopo d'allora, i tentativi furono parecchi, ma lo strapiombo di Furggen restava là, invalicato, ultimo grande problema del Cervino italiano.

Quante volte mi ero sorpreso in estatica ammirazione dai più diversi punti di fuga del Breuil, di Piano S. Umberto, della Testa Grigia sospeso al filo della funivia, con un rodimento di desiderio in fondo al cuore. Finchè un bel giorno, d'intesa con Luigi Carrel, cominciai a studiare più a fondo il problema.

Frammenti di un velo di neve agganciati alle rughe della parete, virgole sottili come la brina sull'intonaco dei muri, si lasciavano scorgere col cannocchiale dopo le neviccate; insomma, qualcosa appariva: fessure quasi impercettibili, incrinature, appena accennate, di cenge. Ci guardam-

mo negli occhi e ci preparammo, nel segreto della nostra speranza, aspettando l'attimo favorevole.

Belle giornate d'inizio di settembre. Il Cervino si stacca, nell'azzurro intatto, come una cicatrice grumosa del cielo. E' l'ora di decidere: cerchiamo il terzo compagno in Giacomo Chiara, di Alagna, che si trova al Breuil con la Scuola Militare d'Alpinismo di Aosta.

Chiara, forte ed agile al tempo stesso nelle sue forme erculee, conoscitore consumato della montagna, è un elemento di sicurezza per una cordata che ha in Luigi Carrel il più incontrastato signore del Cervino.

Muniti di due corde di cinquanta metri e di un paio di dozzine di chiodi, il 22 settembre 1942 ci avviammo sferragliando per l'Oriondé.

Quando il mattino seguente lasciamo alle 4,30 il rifugio, è un brulichio di lucciole di stelle nel cielo limpido e scuro; il mistero fascinoso della notte ai 3.000, ci accompagna nella cauta e veloce marcia di accostamento che compiamo al lume delle lampade. Raggiungiamo l'attacco della cresta di Furggen alle 6,15, mentre l'azzurro del cielo trascolora, intenerendosi alla luce dell'alba.

Ci innalziamo speditamente: il nostro pensiero cammina più veloce di noi, precedendoci in alto sull'immane muraglia di cui siamo impazienti e trepanti nel tempo stesso di conoscerne il mistero. Ne tocchiamo la base alle 10,40 senza aver incontrato difficoltà e, prima di attaccarla, ci concediamo un po' di riposo, approfittandone per alleggerire i sacchi dei viveri con uno spuntino rifocillante.

Il cielo è di una purezza incontaminata: non una bava di nuvola nello sconfinato anfiteatro delle Alpi che si spalanca ai nostri occhi, non un filo d'aria che lambisca i fianchi del colosso. Sospesi sull'aerea cresta della Spalla, a 4.300 metri d'altezza, abbiamo tutto intorno un panorama vertiginoso di precipizi e di strapiombi che si inabissano con salti di migliaia di metri sui ghiacciai del fondo; qualche scarica di sassi soltanto rompe l'alto mistero delle cime. La via normale del versante svizzero appare solcata di cordate che salgono alla vetta.

Alle 11 attacchiamo la parete che si innalza per un centinaio di metri di una verticalità impressionante, tutti a nasi e risalti strapiombanti con non più di tre o quattro esili cenge, sfuggenti verso il basso, che non consentono possibilità di riposo e di sosta.

La roccia di gneiss talcoso ad elementi più o meno scistososi, con qualche letto di quarzite, appare ora friabile, tormentata e calcinata dal fulmine, ora a placche ripulsive, prive affatto di fessure e di solchi, così che, nella maggior

parte dei casi, o non accetta il chiodo o non lo sostiene, rendendo estremamente malfida l'assicurazione.

Gli appigli, quasi tutti rivolti al basso data la configurazione degli strati, e inoltre anch'essi infidi, obbligano ad un lavoro estenuante ed a posizioni inverosimili affine di dare alla punta delle suole la maggior aderenza possibile alle rughe della parete.

Quei novanta terribili metri ci sono costati otto ore di sforzo muscolare e di tensione nervosa che ci parve, a volte, raggiungere il limite delle umane possibilità, tanto più se si pensi ai 4.300 metri iniziali di altezza.

Appena superata la Spalla, dopo pochi metri di salita, comincia il duro e difficile lavoro dei chiodi i quali non consentono spesso che un sostegno ed una sicurezza morale. I continui nasi e gronde con strapiombi tondeggianti, privi di appigli e di possibilità di assicurazione, che caratterizzano la parete tanto da impedirci di vedere il compagno che sta sopra il nostro capo, obbligano a continui spostamenti a zig-zag per aggirarli, per quanto sia nostra cura attenerci continuamente alla via diretta lungo lo spigolo del diedro che segna la linea di confine tra Italia e Svizzera.

Ci troviamo per tutta la scalata in posizione espostissima, salvo sui pochi terrazzini a scivolo sui quali non ci è consentito arrestarci e neppure riposare in una posizione normale il piede, le cui caviglie dolgono per il continuo ed innaturale sforzo a cui sono costrette.

Fin dall'inizio, per superare un difficile passaggio, Carrel ha dovuto ricorrere alla curiosa manovra di salire sulle spalle erculee di Chiara affine di poter giungere ad una fessura che gli permettesse di fissare il chiodo.

Si sale lentissimamente, guadagnando, centimetro per centimetro, una quarantina di metri, fin che giungiamo ad un passaggio che non pare consentire via d'uscita. Siamo alle prese con un lastrone assolutamente liscio, durissimo e privo di fessure, sormontato da un tetto fuggente: sei metri in tutto, ma sei metri di una severità oltre il limite delle possibilità umane.

Carrel si affanna invano a forzare il passaggio, mentre noi, abbarbicati alla parete e affidati all'infida assicurazione di qualche chiodo, aspettiamo con ansia e trepidazione che la corda riprenda a scorrere nelle nostre mani intirizzate, senza poter portare al capocorda il minimo aiuto.

Ci troviamo scostati dallo spigolo quanto basta perchè i raggi non giungano fino a noi: mi accorgo che sto battendo i denti per il freddo; osservo Chiara che ha acceso la sigaretta e nel portarla alla bocca ha la mano che gli

trema. Ci sorridiamo con gli occhi: quante ore che non è più uscita dal nostro labbro una parola completa?

Son passate due ore e non abbiamo guadagnato un metro: non si potrà durare indefinitamente così. Carrel da solo non ce la fa ad avanzare. Sotto di lui appare un appiglio che potrà forse sostenere un piede: Chiara, con mosse estremamente caute, riesce a portarsi fin là. Assaggia l'appiglio che, per quanto incerto, dimostra di tenere, e si ripete così l'operazione già compiuta all'inizio: Carrel si issa sulle spalle di Chiara e giunge a fissare un chiodo.

Mi sollevo anch'io, invitato ad un appoggio rappresentato da un piccolo masso sporgente: tocco, si muove. Carrel mi fa coraggio. Riprovo, ma il masso muove più di prima. Prova anch'egli e questa volta il masso si stacca dalla sua esile nicchia e precipita netto a perpendicolare in fondo al burrone. Lo seguiamo con gli occhi mentre un brivido di raccapriccio ci corre lungo la schiena.

Qualcuno che, dal Giomein, seguiva con il cannocchiale le nostre mosse, ha avuto per un attimo l'impressione che uno di noi precipitasse.

Il divertimento non è finito ancora ma, dopo quei sei terribili metri, le placche e gli strapiombi che ancora ci attendono appaiono meno repulsivi.

Carrel è scomparso al di là dello spigolo e, con una spaccata impressionante, è riuscito ad issarsi su un discreto terrazzino. Dopo un quarto d'ora ci chiama: mi affaccio cautamente e mi accorgo che si tratta di un'altra acrobazia alle quali le mie gambe meno divaricabili di quelle di Carrel si rifiutano. Non resta che affidarsi alla buona sorte con un bel salto nel vuoto che, con quel po' po' di due chilometri di strapiombo, non è molto divertente anche per chi tenga fra mano una buona corda.

Ancora lastroni verticali superati a zig-zag per aderenza e con l'aiuto di chiodi, altro tetto che ci costringe a portarci a sinistra, un esile solco che ci porge l'ultimo aiuto e siamo finalmente fuori dai guai perchè ci troviamo in un ultimo canalino al punto stesso ove Guido Rey, proveniente dalla vetta, assicurò la scala di corda: ne troviamo i resti che possiamo recuperare.

Carrel ha le lacrime agli occhi: il sorso di liquido con cui bagniamo le labbra riarse non è mai stato tanto meritato e gradito.

Sono le 19,30; abbiamo adoperato 43 chiodi dei quali 14 sono rimasti in parete.

La salita alla vetta Svizzera richiede un'altra ora di arrampicata che, dopo le difficoltà superate, ci pare uno scherzo; e quindi dirocchiamo al lume delle lampade verso

il Rifugio « Duca degli Abruzzi », che raggiungiamo alle ore 22,30.

La giornata si chiude con una sorpresa: Carrel si è messo a chiacchierare. Non mi ero mai accorto che il vocabolario di Carrel possedesse più delle dieci o dodici parole indispensabile ai bisogni più elementari della vita.

ALFREDO PERINO

## Alla Punta Lioy (m. 3823) per la cresta sud-orientale

La prima volta che la vidi, mi colpì subito col suo aspetto ardito, slanciato: un dito sottile puntato da lassù, sulla cresta aerea e dentellata, verso il cielo. Il mio improvviso entusiasmo si era poi raffreddato quando, stretta conoscenza colla vicina Punta dei Cors, m'ero accorto che l'itinerario, in gran parte comune alle due vette, arrampica lungo creste e canali di cupe rocce sanguigne, friabili tanto da provocare ad ogni passo ruinosi cadute di blocchi con grave pregiudizio per i compagni di corda.

Me ne ero francamente disgustato.

Delle montagne, al pari delle persone, preferisco quelle tutte d'un pezzo, franche, diritte, leali che almeno conosci subito con chi hai da fare e ti oppongono le loro oneste, dure difese. Se le superi bene, se no torni indietro.

Ci sono invece uomini e monti che, mentre ti lasciano avanzare, ti insidiano e ti attendono al varco per approfittare d'una tua momentanea disattenzione; gli uni e gli altri non godono la mia simpatia.

Raggiungere la Lioy direttamente avrebbe significato cogliere due piccioni ad una fava e cioè eliminare il lungo giro vizioso dal Bivacco fisso e sottrarsi, per quanto possibile, alle subdole difese della Cors. A questo progetto sempre si erano opposti ostacoli impreveduti; alcuni anni fa, chiamato in Valtornenza da un telegramma, il tempo, guastatosi al mio arrivo, m'aveva costretto alla rinuncia.

Queste continue ripulse, soprattutto questo ripetuto mordere il freno, avevano acuito il mio desiderio che nel corso del 1941 aveva raggiunto l'exasperazione a causa

della snervante attesa imposta dalle condizioni metereologiche, costantemente mutevoli e capricciosamente avverse durante il mese d'agosto.

Alla prima giornata buona, quasi il terreno mi scottasse sotto i piedi o fossi incalzato da una improrogabile scadenza, partii di slancio col Carrel Luigi, mio vecchio e abituale capocordata, e con Pession Luigi di Valtornenza, chiamato a completare la comitiva.

L'itinerario l'avevamo bene in testa, tanto a lungo eravamo stati a guardarcelo col cannocchiale, io e Carrel, nelle eterne giornate di ozio forzato. A me sarebbe piaciuto tracciare una « direttissima » di tipo dolomitico dalla Punta al suo piede; la parete a salti lisci, rigata d'acqua fece rinfoderare codesti propositi soverchiamente bellicosi convincendomi ad assecondare il desiderio di Carrel di seguire la cresta, la quale sembrava proporre per conto suo vari quesiti che non si era certi di risolvere integralmente.

Alzando gli occhi dal Breuil verso la poderosa cerchia delle Grandi Muraglie, appare, sopra una fascia verdeggiante, una cupa bastionata rocciosa elevantesi in forma triangolare, di colore nerastro, posta quasi a sostegno d'un nevaio; a sinistra biancheggia, di poco più bassa, una morena piccola e ripida alla quale pervenimmo in meno di due ore. Non trovando traccia di un ufficio turistico organizzatissimo come al basso, ci sparpagliammo alla ricerca affrettata di un alloggio; ognuno pretendeva esser stato favorito dalla sorte nella scelta, ma l'oscurità incipiente troncò ogni discussione e ci riunì presso una specie di nicchia irregolare entro un sasso rotto a semicerchio.

Il nostro capocordata ha un sistema originale per combattere il mal di testa. Alla partenza da Avouil si è munito di una pillola e l'ha riposta, accuratamente incartata, nel borsellino collocato religiosamente nella tasca più fida. Il rimedio « di effetto sorprendente » — direbbe il Dottor Dulcamara — lo ha guarito così bene da consentirgli assumere la direzione dei lavori. Sgroppando di buona lena tutti e tre, in breve un muretto a secco si erge a sostegno di una piccola piazzola capace di contenerci due per il lungo e il terzo di traverso, colle gambe sopra quelle dei compagni.

Gli alpinisti d'un tempo, prima di addormentarsi all'addiaccio, usavano lanciare razzi cui gli amici dal basso replicavano con altrettanto sfoggio pirotecnico; noi, più modesti, ci limitiamo ad accendere un giornale ed un rosso bocciole di fuoco ci risponde da Avouil.

Il segnale ottico di « buona notte » chiude il primo ciclo della bella avventura; eccoci dunque soli, noi e la

montagna, sulla quale ce la dovremo cavare domani esclusivamente colle nostre forze.

Nell'atmosfera ferma la fiammella della candela ristà immobile come una goccia d'oro alla cui luce giallastra si compiono gli ultimi preparativi; questi, per quanto accurati, non ottengono l'effetto di allargare la ristretta superficie nella quale ci stipiamo come le classiche sardine.

Poi sul nostro capo la notte stende la sua fiabesca coltre azzurro-cupa, trapunta di infinite stelle d'oro; mentre nel totale silenzio buio la vita è sospesa, la voce canora del Marmore si espande — sola — come un languido, dolce notturno di Chopin. Immenso, un mistero di oscuro velluto ci avvolge; segreta, un'armonia eterea s'espande rivelando a noi — ascoltatori trasognati e spersonalizzati — la bellezza infinita del Creato.

Tre tipi di bivacco la montagna concede ai suoi innamorati. Il primo lo poni di deliberato proposito all'attacco d'una parete o d'una cresta. Meno volontario, se pure non del tutto fortuito, il secondo ti coglie dopo una giornata di cammino più lungo o più arduo del previsto. Il terzo tipo, contrariamente alla volontà e fuori d'ogni aspettativa, ti ferma col sacco vuoto di viveri, ma in compenso gonfio d'un miscuglio indecifrabile dove indumenti sporchi s'alternano a mozziconi di candele, polvere di zucchero a briciole di pane e una superstite tavoletta di cioccolato galleggia, come un tortino schiacciato, tra gli zolfanelli usciti dalla scatola sfondata. La borraccia asciutta ti aiuta a sentire maggiormente l'arsura e, se non sei proprio fortunato, allo strappazzo dei precedenti addiacci, della lotta col monte prolungatasi un paio di giornate, si aggiungono le mutate condizioni meteorologiche con l'aggravio affatto gradito del temporale o della tormenta.

Indubbiamente dei tre, meno disagiato è il primo, anche per la quota relativamente bassa. Tuttavia la corda collocata, con funzioni di materasso, sotto il leggero sacco di tela gommata non è molto arrendevole, mentre la ristrettezza di spazio obbliga a microscopici movimenti ogni qual volta si voglia cambiare posizione e durissime rocce, immediatamente sovrastanti, ci regalano la curiosa esperienza di Damocle provocando acuta invidia per le sardine le quali, beate loro!, una volta inscatolate non nutrono preoccupazioni di sorta per l'incolumità della testa.

Quando penso ai sacrifici che l'alpinista si impone per essere « allenato », cioè per venirsi a godere queste sibaritiche delizie, mi vien fatto di dubitare se le virtù di cui va fiero non costituiscano invece un vizio ed una mania, forse innocenti, certo incurabili.

Dormiamo dunque a rate. Più volte nel dormiveglia Carrel — giacca a vento e passamontagna bianchissimi, una coperta buttata sulle spalle a guisa di *poncho* — appare come un'ombra inquieta, figura indefinibile tra il fantasma e il sacerdote che indossa la pianeta per apprestarsi al rito sacro. L'impazienza ci tormenta, ma inutilmente interroghiamo ansiosi l'orologio; l'alba è in ritardo sul nostro desiderio.

A levante, dove lo sguardo scruta i primi sintomi della levata del sole, la costellazione d'Orione inquadra un ampio tratto di cielo tra le geometrie dei suoi fulgidi mondi. Il pensiero delle dimensioni della colossale Betelgeuse ci fa convinti della piccolezza della nostra Terra e quindi..., a maggior ragione, della cresta che ci attende.

Finalmente un pittore invisibile stempera la fascia di cielo a contatto colla linea oscura delle montagne ed ecco l'orizzonte cupo scolorisce in celeste pallido, si adagia in opalescenze trasparenti, irradia una strana fosforescenza a strisce alterne di verde e cenere.

In piedi, le ossa indolenzite dalla durezza dell'improvvisato giaciglio, ci prepariamo lestamente alla partenza; testardi, se no non saremmo alpini, vogliamo offrirci una bevanda calda, ma la mancanza d'acqua ci costringe a fondere della neve con una perdita di tempo superiore al previsto.

Risalita la morena, siamo ora all'attacco dello spigolo, a sinistra di una caratteristica fascia biancastra visibile anche dal Breuil. Il primo passo è piuttosto arduo; Carrel, salito per quattro-cinque metri verticalmente, è fermo alla ricerca del passaggio; dopo vari tentativi, lo trova a destra verso una placca dalla quale giunge a facili detriti.

Un'occhiata all'orologio: mezz'ora è volata.

Un bivacco del secondo tipo ci coglierà lassù se la cresta offrirà in continuazione difficoltà come questa; per quanto nei sacchi ci sia tutto l'occorrente, la prospettiva non mi seduce.

Ai detriti segue un altro passaggio (lo superiamo traversando a destra) assai esposto, agevolato da appigli sicuri quando si abbia cura di scartare quelli movibili. Proseguendo direttamente per cresta si offre al nostro sguardo uno spiazzo indicato per un addiaccio molto più comodo del nostro (avviso ai successori, specie se desiderosi di accorciare la scalata. E spero non attirarmi una bega per concorrenza illecita da parte del solito organizzatissimo ufficio turistico).

Nuda e calda sotto la carezza del sole sta la roccia di granito smeraldino, compatto e facile come quello della pros-

sima Becca di Guin; guadagniamo rapidamente quota fino a lisci salti di roccia rossastra che si aggirano facilmente verso destra ritornando poi sulla linea di cresta (ore 2,30 dall'attacco).

A tratti sull'ali del vento, come portato da una siderea lontananza, giunge un fischio freddo e flebile; non è la locomotiva punteggiante di candide volute il solco profondo ed oscuro della Val d'Aosta, troppa lontana da noi; questa voce proviene da un'altra minuscola vaporiera sbuffante laggiù al Breuil nella bianca cava di ghiaia dove si apprestano i mezzi per la nuova diga al Goillet.

Squarcia l'uomo le viscere della terra, apre nere ferite nei fianchi del monte, chiude con gittate di cemento il libero sfociare delle acque chiare e cristalline; a Pèreres, come granturco steso ad asciugare sull'aia, spicca la macchia giallo-rossiccia delle tubazioni ammassate per l'impianto della nuova condotta forzata.

Eppure un giorno, secondo il vaticinio del Poeta, il progresso renderà inutili queste orribili bardature che hanno tolto alla montagna il canto sinfonico delle cascate e l'hanno sguarnita dei signorili mantelli, fluttuanti festosi e leggeri di roccia in roccia, di balza in balza, come bianchi veli nuziali. Una generazione più tranquilla ed esteta ripristinerà allora le bellezze della Natura meravigliandosi che la nostra epoca, rudemente industriale e bassamente utilitaria, abbia con tanta indifferenza deturpato l'incomparabile bellezza e la delicata poesia dell'Alpe.

La facilità della salita ha diminuito il tono dell'umore generale. Ecco come sono gli uomini. Poche ore sono trascorse da quando i primi passaggi impegnativi ci facevano prevedere, senza entusiasmo, un bivacco del secondo tipo; ora che tale timore è svanito, anzichè felici, siamo scontenti, irritati.

Ma il buon Dio degli alpinisti vuol proprio farci contenti. Durante la sosta per una prima colazione (vicinissimo a noi, sul filo di cresta un uccellino attende le briciole del nostro pasto che piccoli corvi dalle zampe di ceralacca sono pronti a contendergli), il nostro sguardo corre in alto e con soddisfazione pregusta le interessanti difficoltà della salita.

Vari torrioni incombono su di noi ed un lancio di corda aiuta, nel superamento del primo, a vincere un leggero strapiombo mancante d'appigli.

La scalata prosegue in ambiente selvaggiamente grandioso; a destra orridi canaloni precipitano dalla Punta dei Cors, a sinistra la parete della Lioy tagliata a picco, sol-

cata dapprima da fessure, cade verticale con lisce piodesse lucidate da abbondanti cascate d'acqua.

Ci atteniamo alla destra dello spigolo sui bordi d'un ampio canale da cui, attraversando una non facile placca, si perviene ad un camino annevato, risalito il quale si ritorna nuovamente in cresta (quota 3600 circa).

Rumore di picche sbatacchiate sulle rupi e voci umane ci raggiungono, sotto di noi una cordata sta scendendo dalla Cors e s'arresta indecisa all'inconsueto richiamo, poi finalmente ci scorge e risponde al saluto delle tre formichette aggrappate al crestone.

Ecco una delle tante stranezze della montagna; in linea retta le due comitive sono vicine, a portata di voce, in realtà molte ore di duro cammino ci separano.

A mezzogiorno, durante una seconda sosta, pur ammirando la cascata d'acqua ruscellante giù per la parete della Lioy, i nostri sguardi frugano in alto dove torreggiano, grandiosi, quattro gendarmi. Bisogna superarli ad uno ad uno con scalata impegnativa per filo di cresta il primo; il secondo, strapiombante e senza appigli, si aggira verso destra scendendo di poco lungo una placca che conduce ad una spaccatura per la quale si ritorna in cresta. Il terzo si supera direttamente e si giunge così all'ultimo col dubbio sulla possibilità di proseguire poichè appare isolato e staccato dal monte. Aggirandolo verso sinistra si giunge invece ad un ripido nevaio dal quale trae origine lo scarico d'acqua della parete.

L'occhio cerca ansioso la vetta; oh meraviglia!, l'esile guglia inclinata, il dito sottile puntato verso il cielo è scomparso per far luogo ad un torrione bifido e sghembo. Verticali su di noi incombono i tre caratteristici denti della cresta nord (spartiacque Valtornenza-Valpelline).

Soltanto poche decine di metri ci separano dalla via normale; poniamo un biglietto sotto un ometto costruito in fretta, poi traversando per cenge e sfasciumi raggiungiamo il colletto posto immediatamente sotto la Lioy dal quale in pochi minuti perveniamo alla vetta.

Meraviglioso, inaspettato si profila il più vicino dei due Gemelli (Giordano) che punta al cielo con uno slancio verticale, aereo, affatto diverso dall'aspetto tozzo e possente della parete rivolta al Breuil.

Il rapido ritorno verso la Punta dei Cors ci riserba la imprevista variazione di alcune esili e pericolose creste di neve.

Da tempo fumate di nebbia, risalita la Valtornenza, vengono a lambire le pareti delle Grandi Muraglie dove una corrente d'aria calda le innalza fra le punte dei Gemelli co-

me su per un camino gigantesco. Su questo ribollente mare ovattato il sole occiduo proietta un gran cerchio iridescente ed entro i colori dell'arcobaleno appaiono, scimmiesche e smisurate, tre ombre le quali fedelmente ripetono, esagerandolo, ogni nostro movimento. Ci seguono esse fino al colletto dal quale, con la discesa, ha inizio la ben nota delizia delle pietre e sfasciumi instabili che lungo i diversi canali partono sotto i nostri piedi con cannonate a ripetizione, destando echi poderosi e ripetuti boati.

Alle 20 (ore 19 solari) il bivacco fisso pone termine al nostro camminare. Il sottostante Ghiacciaio di Montabel appare contorto come se convulsioni demoniache ne avessero squarciato le viscere in ogni direzione; smorfie gigantesche di crepacci si alternano al ribollito di ripetute seraccate i cui blocchi, precipitando a valle, disegnano sul bianco pendio scie più candide, disseminate di rottami grandi quanto una casa.

Laggiù nello strano labirinto una teoria di fiammelle vaga sperduta. Ogni alpiere della pattuglia, nella ricerca della difficile via, ha acceso la lampada e dal fondo valle segnalazioni luminose palpitano amorevoli verso i ritardatari.

Alle 21 diamo fuoco ad un giornale; la fiamma che ci risponde dal basso ci riallaccia alla quotidiana vicenda e segna il termine alla nostra scorribanda fuori dell'umano consorzio.

FRANCESCO CAVAZZANI

#### NOTA TECNICA.

Il crestone sud-orientale della Liroy, ben individuato, compendia un dislivello di circa 1000 m. dal nostro bivacco. Questo però può essere posto più in alto, sopra i due passaggi difficili dell'attacco, abbreviando così la marcia del giorno dopo.

E' anche possibile pernottare al Rifugio Bobba e da questo portarsi all'attacco in ore 1,30 - 2. Oppure pernottare al Bivacco dei Cors e, attraversando i vari canali, raggiungere la cresta con maggior difficoltà di individuazione della medesima.

A mio avviso è però consigliabile partire dal Breuil, chè la salita può effettuarsi nel corso della giornata. Dall'attacco alla vetta noi abbiamo impiegato ore 7 di marcia effettiva.

Pessin, cui è nota la sud dell'Herbetet, giudica gli ultimi passaggi più difficili che non quelli di detta cresta; perciò, in relazione all'altezza e alle precedenti ore di salita, si devono ritenere di 4° grado.

Roccia sempre ottima e salda. Questo itinerario, oltre che il più diretto alla Liroy, costituisce senza dubbio una delle più divertenti e sicure arrampicate della zona, scevra da ogni preoccupazione per cadute di pietre.

Può certamente essere percorso in discesa, rendendosi necessarie alcune calate a corda doppia per superare i gendarmi dell'ultima parte del percorso.

Piccozza necessaria solo quando si voglia discendere al Bivacco dei Cors.

Carrel Luigi fu Giacomo, guida; Pessin Luigi, guida; Cavazzani avv. Francesco - CAI, Milano 27 agosto 1941.

## Picco Tyndall (m. 4241)

### Prima ascensione femminile con variante della Cresta De Amicis

Stavo appunto ammirando il 10 agosto 1942 il Cervino pulito ed asciutto come non lo vedevo da parecchio tempo, con la guida Luigi Carrel, quando gli espressi il mio desiderio di salire alla vetta per la cresta *De Amicis*. Lì per lì, non credevo d'essere molto in forma, essendo giunta al Breuil qualche giorno prima: ma Carrel, vedendomi filare velocemente sulla Punta Giordano e Punta Sella con Giulio Bich, fissò senz'altro la data della scalata: per due giorni dopo. Una buona cenetta e alcune ore di sonno nelle accoglienti e silenziose camerette del Rifugio « Duca degli Abruzzi » all'Oriondè, ci resero pienamente efficienti per la salita. La partenza avvenne alle ore 4,50 del giorno 13 e alle ore 5,30 eravamo all'attacco. La prima parte della salita non presenta alcuna difficoltà e quasi respirai, cacciando la nascente delusione, quando Carrel annunciò che era giunto il momento interessante: si attaccava cioè la nuova variante che egli, col suo risolino caratteristico, chiamava già col mio nome (variante o passaggio « Gianotti »).

Si tratta di una placca ripida, alta una quarantina di metri forse. La superiamo con due lunghezze di corda, piantando due chiodi nella prima e tre nella seconda. Nella prima lunghezza il passaggio si effettua tenendosi appena sul versante S.S.O.; nella seconda, dopo alcuni metri sul versante Sud, si ritorna sul versante S.S.O.

Questa placca era stata fino ad oggi evitata dalle cinque cordate che ci precedettero per la cresta *De Amicis*, con un lungo giro a sinistra. I chiodi ci fecero superare le difficoltà con due zig-zag brillantissimi che Carrel fece cantando sottovoce « Doman si va all'attacco, soldatino non farti ammazzar ». Quando raggiunsi le sue scarpe sopra il minuscolo ripiano, Carrel sorrideva a me, che incredula esclamavo: « Tutto qui? » L'altra metà della salita rientrava nella normalità fino a quella specie di camino che si trova proprio sotto il Picco Tyndall. Questo camino piuttosto ripido, accidentato da tratti di vetrato, ha richiesto un po' della nostra attenzione: però anche la parte debole

della comitiva, che ero io, l'ha superato con discreta facilità, portando per di più sulle spalle il sacco della mia grande guida. Questa consegna di fiducia che mi fece Carrel, le frequenti risate e commenti che accompagnarono la salita di tutta la cresta *De Amicis* fino al Tyndall, dimostrano la nostra disinvoltura e la facilità con cui si è saliti. Alle ore 10,40 in vetta al *Tyndall* ci concedemmo una buona colazione e un vasto panorama, fino alle 11,40, ora in cui si partì per la vetta. Era la seconda volta che una comitiva procedeva fino alla vetta, e nelle nostre condizioni di freschezza, sarebbe stato ridicolo non farlo. In un'ora e dieci minuti si fu in cima. Quando precede un camoscio della agilità di Luigi Carrel, non si può fare a meno di volare, non foss'altro che per imitarlo quale tributo di ammirazione. Alle 13,10 si partiva dalla vetta, alle 14,45 si entrava nella capanna Luigi Amedeo. L'Oriondè veniva raggiunto in un'ora e venti con una discesa a saltelloni allegrissimi. Avendo davanti un dio della roccia come Luigi Carrel, e dietro una guida salda e sicura, un ineffabile divertente compagno come Giulio Bich, io oserei salire ovunque mi venisse proposto, chè questi fanno dell'alta montagna la loro mèta di gite turistiche.

Il tempo sereno e calmo ci ha molto favoriti. Ancora tutta presa dell'entusiasmo di quest'ascensione, che costituisce una prima femminile, con una variante direttissima, assolutamente scalata per la prima volta, ho chiesto a Carrel: « A quando la prossima ascensione? ».

ELVIRA GIANOTTI

## Rapsodia di prime salite in Val Darenco (Mesolcina Meridionale) - Alpi Lepontine

Nell'estate del 1912 conobbi questa valle, in una gita sociale al Rifugio Como, m. 1790. Si salì il Sasso Bodengo, m. 2406, e il Pizzo Campanile, m. 2457. Queste cime e le circostanti, sono tutte di modesta altezza, ma si profilano nel cielo con dentellate creste e ripide pareti, specchiantisi in limpidi laghetti. Il gneiss, prevalentemente, domina un po' dappertutto nella loro struttura geologica.

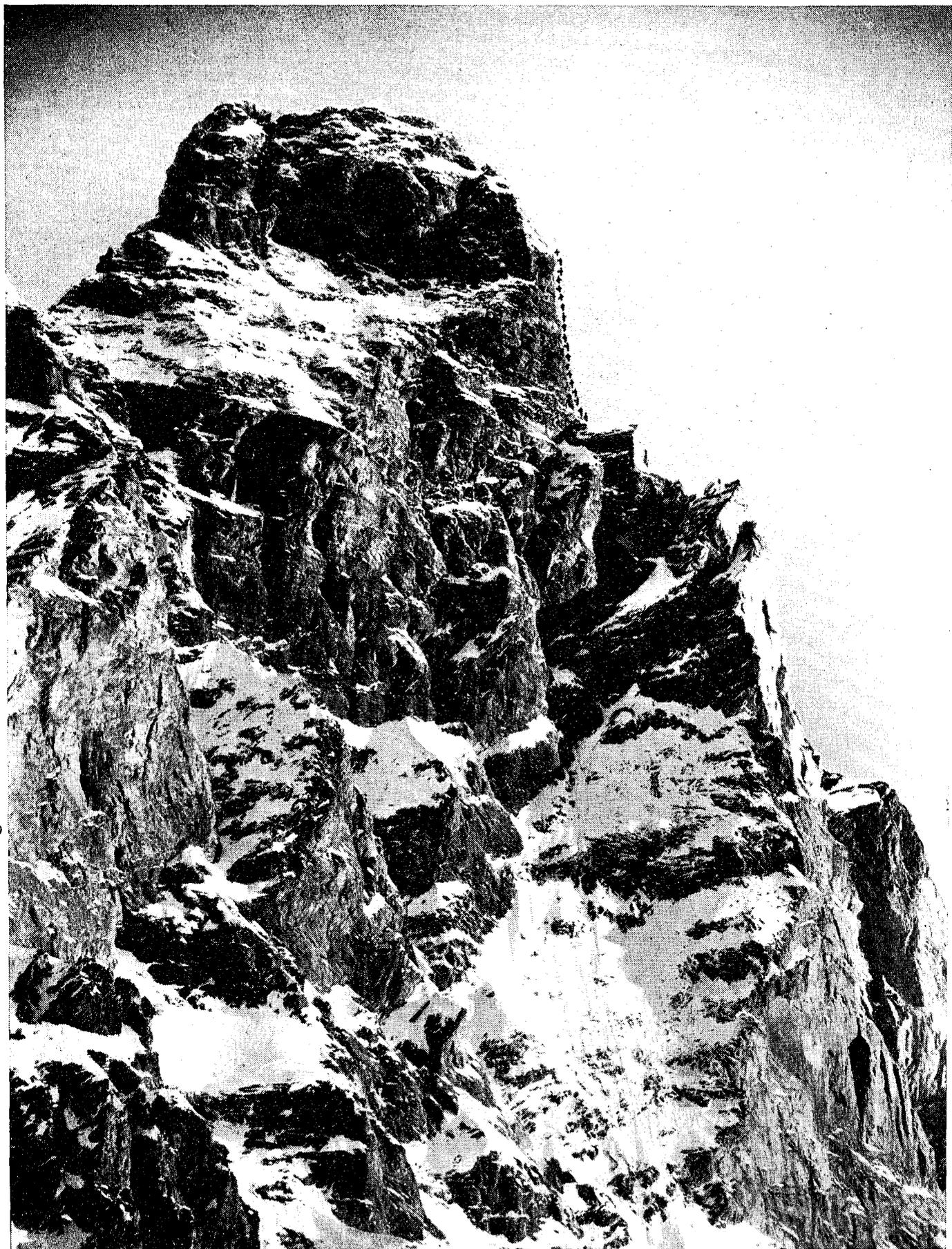


(Neg. C. Landi Vittori)

*Sopra:* Cresta Colle Valcallano - M. Serrone

*Sotto:* Dalla vetta del M. Serrone (m. 1958) verso M. Comecchia e M. Tre Confini

(v. art. pag. 176)



(Foto Villani - Bologna)

La parte superiore del Cervino con la via diretta della Cresta di Furggen

(v. art. pag. 180)

Il 19 settembre 1913 con una comitiva di amici ritornai al rifugio.

Il giorno 20 con una giornata magnifica (molto rara in questa zona) partimmo, Sandro Pecco, Enrico Redaelli ed io, per il Passo dell'Orso, m. 2120. Da qui, verso Nord, effettuammo la 1<sup>a</sup> traversata per la Gratella sino al Pizzo Campanile: cresta formata di arditi pinnacoli che scavalcammo o aggirammo; con molte acrobazie, facendo in tanti punti, piramidi a tre e discese con doppie corde a corpo libero, perchè ancora in quell'epoca non erano in voga nè i provvidenziali chiodi, nè, tanto meno, le sicure Dülfer.

Passarono molti anni senza che ritornassi in Val Darenngo.

Nel 1934, dopo il mio arrivo dalla spedizione italiana del C.A.I. nelle Ande si organizzò una scuola d'alpinismo in Val Darenngo e mi accordai di andare al Rifugio Como per il corso.

Il tempo, però, fu sempre cattivo e non si poté fare che esercitazioni e qualche gita ai pizzi: Campanile, Bondengo e Cavregasco.

1937. Dal 1° al 31 luglio mi domiciliai al Rifugio Como, con Vinicio Fachini e Ugo Nosedà.

Il 15 luglio, Fachini, Nosedà ed io, effettuammo la prima salita della cima occidentale del Pizzo Gratella, m. 2220, per la cresta Nord. Dal Passo dell'Orso per il filo di cresta di ottimo gneiss, raggiungemmo la costa d'un lastrone e, superato questo, si arrivò ai piedi di un isolato « gendarme » che aggirammo sul lato Ovest, pervenendo ad una breccia sotto un verticale e liscio spigolo della cresta. Dalla breccia, si percorse per alcuni metri un'esile cengia sulla parete Est, arrivando in un diedro, fino allora nascosto.

Salito il diedro e ritornati in cresta sopra il salto, proseguimmo, prima per placchette poi per blocchi sporgenti, d'apparenza mal sicuri, mettendo piede su di un terrazzino. Da questo punto la cresta si fa meno erta, ma più aerea, e con un percorso di circa 40 m. arrivammo sulla vetta occidentale.

Discendemmo facilmente verso Est ad una sella, e con breve arrampicata si raggiunse anche la vetta orientale.

6 luglio. 1<sup>a</sup> salita per la cresta Sud del Pizzo S. Pio, m. 2304.

Raggiunta la Bocchetta S. Pio, si scalarono alcuni divertenti salti di solida roccia fin sotto ad un alto « gendarme ». Si guadagnò la cima con qualche bel passaggio sullo spigolo di un lastrone. Dalla vetta, con una calata a corda doppia arrivammo ad una piana forcella, avente a Sud-Est un ripido e stretto canale, e a Nord-Ovest alcune zone erbose. Si proseguì da sinistra a destra per un ca-

mino eterogeneo che ci riportò sul filo di cresta, che tenemmo facilmente sino alla vetta.

13 luglio. I<sup>a</sup> salita al Sasso Bodengo, m. 2406, per la parete Sud.

Fachini, Nosedà, Minola ed io si partì dal rifugio e salendo per prati e gande giungemmo sotto il Passo del Caminetto, m. 2250.

Costeggiata verso Est la base della parete Sud, per circa un centinaio di metri (sorpassando un camino verticale che finisce sulla cresta Ovest a metà di questa), arrivammo, appena dopo il centro della parete, ad una cengia obliquante verso l'alto con senso di continuità da destra a sinistra. Salitala con l'aiuto di due chiodi di assicurazione, fummo al suo termine, in una spaccatura con leggero tetto di rocce umide, che venne superata con qualche difficoltà, raggiungendo una ripida zona di erba e roccette. Proseguendo facilmente, incontrammo una serie di cenge e con passaggi abbastanza difficili e l'aiuto di qualche chiodo, si arrivò ad aggirare verso Nord il « gendarme » antistante la cima, che facilmente raggiungemmo.

Nel giugno 1938, venni incaricato di portare alcuni elementi del famoso Manipolo rocciatori di Lecco, per tracciare nuove vie sulle cime di Val Darengo.

Infatti, nella notte del 24 si raggiunse il Rifugio Como.

Erano tre cordate, una composta da Tizzoni, Todeschini e Longhi, un'altra da Vitali e Anghileri, una terza da Panzeri e Galbiati. C'era pure Mazzoletti di Dongo, coi suoi giovani venuti per imparare la modernissima tecnica dei forti lecchesi.

Il giorno 25, portatici alla base delle rocce, additai loro le vie nuove da tentare.

La cordata Panzeri-Galbiati, salì direttamente la parete Sud-Est del Pizzo Campanile, la più alta della testata; Vitali-Anghileri, la cresta Est della punta orientale del Pizzo Gratella; Tizzoni-Todeschini-Longhi, la fessura verticale, nella gialla parete Est, della quarta punta della Gratella.

Vitali ed Anghileri, portata a termine in breve tempo la salita della cresta Est del Pizzo Gratella, vollero fare un'altra salita e, così, attaccarono lo spigolo Sud-Est della seconda punta del Pizzo Gratella.

Panzeri e Galbiati, tornati anche loro dal Campanile, non volendo essere da meno, attaccarono la liscia parete Est della prima punta della Gratella. Nel tardo pomeriggio, un violento temporale colse i rocciatori ancora in lotta colle difficoltà. Panzeri e Galbiati, che si trovavano a circa metà della salita, discesero in fretta ai piedi della parete. Vitali e Anghileri raggiungevano intanto la cima. Tizzoni, Todeschini, Longhi, benchè la bufera imperversava, vin-

sero le ultime serie difficoltà e, mentre il temporale cessava, si trovarono sulla vetta, e per sera si ritornò tutti al rifugio.

Al mattino del 26, Panzeri e Galbiati ritornarono alla loro via principciata, dovuta abbandonare a metà il giorno prima, portandola felicemente a termine. Vitali e Galbiati partirono anche loro perchè la breve parete Nord del Pizzo Gratella Orientale era ancora da salire. Le due cordate per mezzogiorno ritornarono, aggiungendo, così, due altre vittorie alla gloriosa serie.

1938. I<sup>a</sup> salita per la parete Sud del Pizzo Cavregasco, m. 2536.

2 agosto. Malinverno ed io combinammo per la Val Darengo. Mentre eravamo in cammino, un acquazzone ci costrinse a ricoverarci in un fienile a Baggio e passarvi la notte. Di buon mattino riprendemmo il sentiero; raggiunta l'Alpe Pianezza, attraversammo il torrente, indi salendo per tracce nel bosco di faggi e su ripidi pendii erbosi, raggiungemmo l'Alpe di Cavrig. Per gande puntammo verso lo sperone che si stacca dalla parete Sud del Pizzo Cavregasco. Arrivati sotto, lo aggirammo a destra pervenendo ad una sella fra lo sperone e la parete Sud. Attaccammo questa per placchette, fino ad una specie di parallelepipedo di gneiss molto chiaro, che si presenta in senso obliquo da sinistra a destra, abbastanza ripido. Con brillante arrampicata ne raggiungemmo la sommità, continuando poi per ripide placche rossastre fino ad un breve camino strapiombante. Un chiodo di sicurezza ci aiutò a superarlo e ci trovammo su di un terrazzo erboso, caratterizzato da un lastrone sporgente, ben visibile dal basso.

Da qui per un ripido camino erboso si arrivò ad un largo canale di sicure rocce, che con arrampicata divertente ci portò alla vetta.

Scendemmo per la via comune sino al Laghetto di Cavrig, dove al riparo di un muricciuolo, passammo la notte nel nostro bivacco. Al domani, si sarebbe stati più vicini per la parete Ovest del Cavregasco. Nella notte, le stelle brillavano troppo, quindi, al mattino nuvoloni in cielo e nebbie in fondo alla valle, ci decisero a scendere.

1939. I<sup>a</sup> salita per la parete Ovest del Pizzo Cavregasco, m. 2536.

8 luglio. La parete Ovest del Pizzo Cavregasco è, forse, la più alta del gruppo: circa 700 m. Mio nipote Carlo Cozza e il suo amico Angelo Martinelli, dopo tante salite difficili nelle Grigne, desideravano provare qualche novità. Decisi, così, di portarli a tentare tale parete.

Da Gravedona per il conosciuto sentiero arrivammo

prima di notte all'Alpe Pianezza, dove un vecchio pastore fece del suo meglio per ospitarci.

Il 9, di buon mattino, con un tempo non troppo allettante, partimmo alla volta dell'Alpe Cavrig, indi alla Bocchetta delle Streghe, m. 2180, sotto la cresta Sud-Ovest del Pizzo Cavregasco. Raggiuntala, la scavalcammo scendendo per circa 350 m. in traversata da sinistra a destra per canali erbosi, chiazze di neve marcia e detriti, arrivammo ai piedi di un costolone che delimita, a Sud, il canalone nel centro della parete Ovest. Questo, tutto colmato di neve da valanga, dava l'impressione di un piccolo ghiacciaio con larghe crepacce. La neve dura, il pendio ripido ed a salti, rese la sua salita laboriosa, essendosi dovuto gradinare. Al termine del cono nevoso, approdammo alle rocce con un bel salto.

Abbandonato il canalone dal quale scrosciava una cascata abbondante, si proseguì a sinistra di questo per un camino di cattive rocce, riuscendo per un foro alla sua sommità, sopra un lastrone incastrato.

Da qui, leggermente verso destra con facilità, arrivammo ad una cengia erbosa sotto un diedro verticale. Una fessura a strapiombi, nel fondo del diedro, era la via. Però ci diede molto da fare per alcune lastre che crollavano facilmente e per il sacco che faceva tutto il possibile per trattenerci. Qualche chiodo di sicurezza servì e raggiungemmo il pianerottolo soprastante. Indi una verticale paretina sulla destra si presentò come logico passaggio. Una sottile lastra in leggero strapiombo, ci portò con fatica ad una strettissima cengia che buttava in fuori, però un chiodino, andò bene per tenerci contro. Con un po' di contorcimenti, si arrivò alla fine della breve cengia, e un altro chiodo di assicurazione ci fece vincere il resto della paretina.

Sfociammo su d'un tondeggiate e liscio spigolo di pochi metri, terminante in una piccola breccia, che contribuì a tenere bene in sicurezza i compagni. A picco sotto di noi, c'era il profondo canale che, salendo, andava allargandosi, tanto che dopo un po' la sponda destra orografica perdeva in ripidità e per roccette ed erba, proseguimmo per un buon tratto fino ad una larga cengia che ci portò pianeggiando nel fondo del canale. L'attraversammo, approdando sulla sinistra. La vetta era ancora lontana, il tempo andava man mano peggiorando e il tuono rombava frequente.

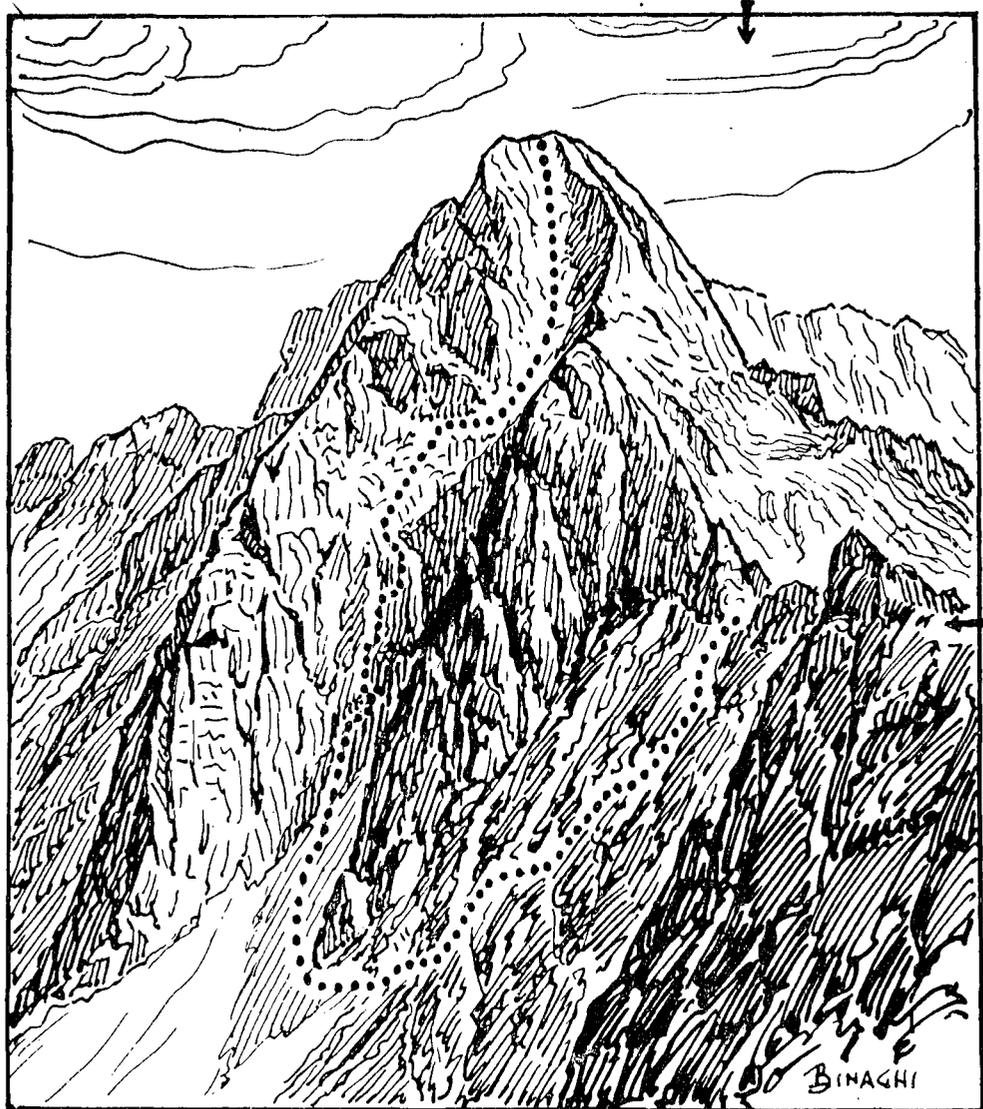
Una lunga teoria di placche solidissime portava in alto: le seguimmo con qualche manovra di sicurezza, data la scarsità d'appigli.

Raggiungemmo finalmente la cima, dove ci fermammo brevemente. Nella discesa per la cresta Sud-Ovest, qualche

raffica di grandine ci consigliò di sbrigarci. Il tempo, però, fu abbastanza generoso e ci lasciò arrivare sino alla nostra ospitale baita di Pianezza, senza molestarci troppo, però a Baggio dovemmo chiedere ricovero in un fienile perchè il temporale si era scatenato in pieno come di solito succede in quella valle. Una buona dormita sul fieno e al mattino, con un magnifico sole, facemmo ritorno.

1939. Settimana di Ferragosto. Il C.A.O. di Como, Sottosezione del C.A.I., mi incaricò di organizzare una settimana alpinistica per i soci. Una quindicina furono i partecipanti. Circa la metà erano venuti solo per passare otto giorni di pace, all'aria e al sole, facendo a turno il cucciniere. Della comitiva dei rocciatori, faceva parte anche Angelo Zacchinelli di Milano, che, poi, compilò la guidina della catena Mesolcina Meridionale.

PASSO DELLE STREGHE



*Cavregasco, versante Val Bodengo*

Il 13 agosto nella mattinata con tutte le provviste raggiungemmo il Rifugio Como.

Prima salita alla quota 2310 (Punta Motta nella Guida « Catena Mesolcina Meridionale » di A. Zecchinelli).

Il mattino del 14 ci trovò in piedi molto per tempo: Zecchinelli, Cozza ed io partimmo per la Bocchetta S. Pio; ci portammo sotto lo sperone della quota 2310 e, aggirato questo, si arrivò alla Bocchetta delle Streghe, a Sud-Ovest del Cavregasco. Principiammo a salire per facili roccioni della cresta Nord-Est e raggiungemmo un terrazzo. Proseguendo a destra, una larga cengia ci portò sotto la parete Nord. Attaccammo per belle rocce in un diedro che ci addusse sopra un risalto. Alcune fessure a camino salgono verticali ed a piccoli tetti.

Prendemmo quello a destra: con passaggi delicati e con l'assicurazione di qualche chiodo, raggiungemmo il suo termine, donde, con qualche difficoltà, obliquando da destra a sinistra, arrivammo sulla vetta.

Prima salita alla Quota 2318 (Punta Tarabini nella guida « Catena Mesolcina Meridionale » di A. Zecchinelli).

Dal Passo del Cardinale, m. 2200, costeggiammo circa metà parete Sud della quota 2318 e, sorpassato un evidente camino, principiammo la salita.

Costoloni rocciosi, ripide e malsicure zone erbose ci portarono sulla larga vetta. Scendemmo per la cresta Sud-Ovest, di roccia ottima. Un bel salto venne disceso a corda doppia, e poi facili pendii ci portarono sulla traccia che va alla Bocchetta S. Pio, indi in capanna.

Prima salita alla Torre, m. 1700 (Molteni-Valsecchi della guida « Catena Mesolcina Meridionale » di A. Zecchinelli).

Il giorno 15, la comitiva Stella-Rezzonico e Sereni scese dal rifugio girando a destra il vallone fino a raggiungere il piede di un camino che, al suo vertice, forma un'insellatura tra uno sperone Est del Pizzo Gratella e un quadrato torrione che manda le sue propaggini in fondo valle.

Arrivati alla sella, attaccarono la parete Ovest con un difficile passaggio esposto per superare due sporgenti massi, poi superarono con chiodi di sicurezza una verticale fessura. Aggirarono un tetto per un liscio lastrone con l'aiuto di chiodi, arrivando con difficoltà a due spuntoni dello spigono e, sorpassatili, si trovarono sul lastrone inclinato della sommità. Risalitolo, furono sotto l'enorme dado costituente la vetta, che raggiunsero con esposto passaggio.

Prima salita della cresta Nord-Est del Pizzo S. Pio, m. 2304.

17 agosto. La cordata Stella-Rezzonico e Sereni, rag-

giunta la Bocchetta S. Pio, scese in Val di Cavrig e costeggiando la parete Est-Sud-Est del pizzo, si portò per un canale roccioso al primo intaglio della cresta. Da qui, per pochi metri di rocce esposte, raggiunse il filo di cresta su di un ballatoio erboso, poi un ripido caminetto la portò sull'anticima di roccia friabile. Sempre per cresta, che si fa meno inclinata, ma tutta a spuntoni e massi, raggiunse la cima, senza ulteriori difficoltà.

Prima traversata per cresta dal Pizzo Martello, m. 2448 al Pizzo Campanile, m. 2457.

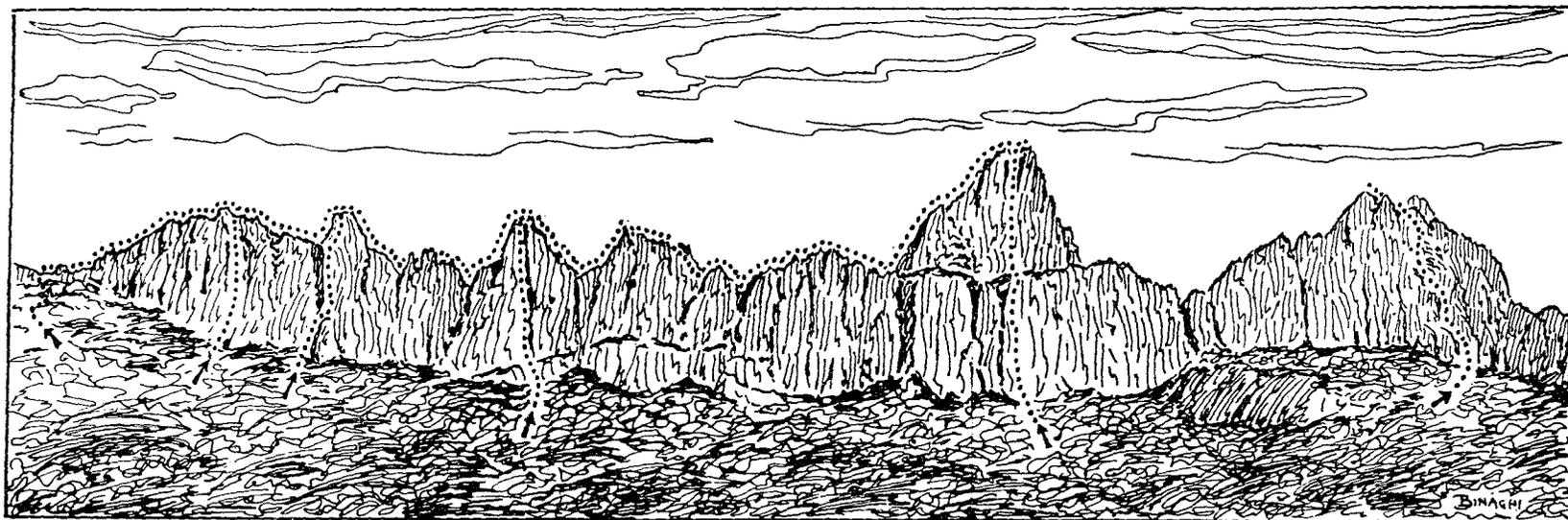
17 agosto. Zecchinelli, Cozza e Giuseppe Binaghi (1), attraversato il Passo dell'Orso, girarono tutto l'anfiteatro di Val del Dosso fino alla Bocchetta di Cama, m. 2269. Facilmente raggiunsero il Pizzo Martello, m. 2448. Scesero poi alla sella tra il Pizzo Martello e il Pizzo Caurga, m. 2350, e, senza gravi difficoltà, ne salirono la cresta Ovest arrivando in vetta per buone rocce. Scendendo per la cresta Est, sorpassarono un « gendarme », arrivando ad un salto che calarono a corda doppia. Pochi passi li portarono alla depressione più bassa del percorso. Rimontando un tratto di ripida cresta, quasi sempre sul versante di Val Cama, percorsero un tratto pianeggiante. Discesero ad una selletta per un interessante roccione e, sempre continuando sul filo, sorpassarono un ardito « gndarme », aggirandolo sul versante Sud, per una cengia erbosa. Dopo uno stretto intaglio, ripresero la cresta, salendo per uno stretto camino sotto al liscio lastrone del « gendarme » caratterizzato da un grande masso a parallelepipedo. Seguirono altri brillanti passaggi fino ad una cresta piana con qualche metro erboso, ridiventando poi interessante per alcune rocce corrose. Scesero un salto aggirandolo per cenge d'erba sul versante Sud e ritornando poi sul filo di cresta. Percorso un tratto ripido in discesa, si trovarono all'ultima breccia. Con divertente arrampicata, raggiunsero la vetta di belle rocce, del Pizzo Campanile.

LUIGI BINAGHI  
*C.A.A.I. Como*

NOTA. — Nella carta I.G.M. foglio 17, compilata nel 1914, erroneamente è segnato Pizzo Martello al posto del Pizzo Campanile, pur corrispondendo la quota di m. 2457. Il Pizzo Martello è la quota 2448, ad Ovest del Pizzo Campanile. Invece su la Gratella, cresta che va dal Passo dell'Orso al Pizzo Campanile, è segnato quest'ultimo che qui non ha niente a che vedere. De la Gratella non si fa cenno.

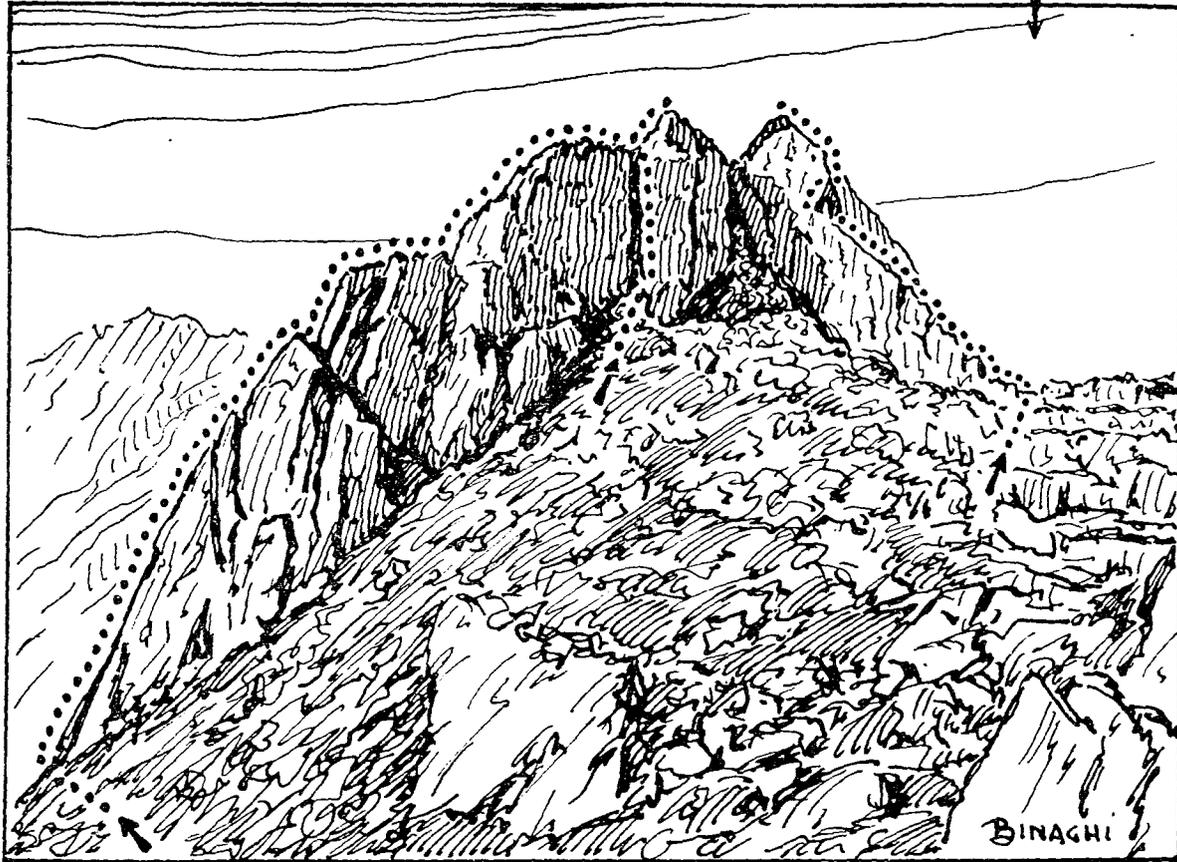
---

(1) Da non confondersi con lo scrivente, rimasto a riposo per un incidente.



Sopra: *Testata Val Cavrig* — Sotto: *Testata Val Darengo*

PASSO DELL'ORSO



Pizzo Gratella



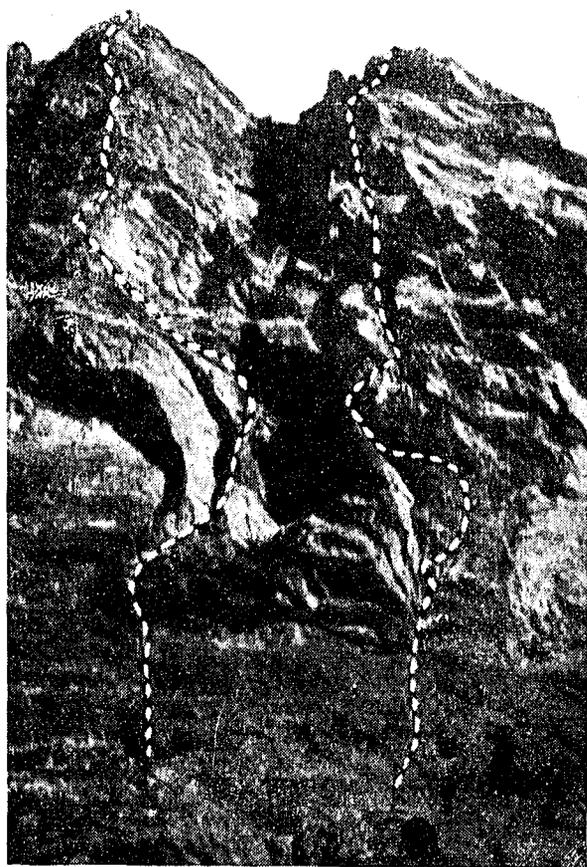
# Cronaca Alpina

(A cura di Eugenio Ferreri)

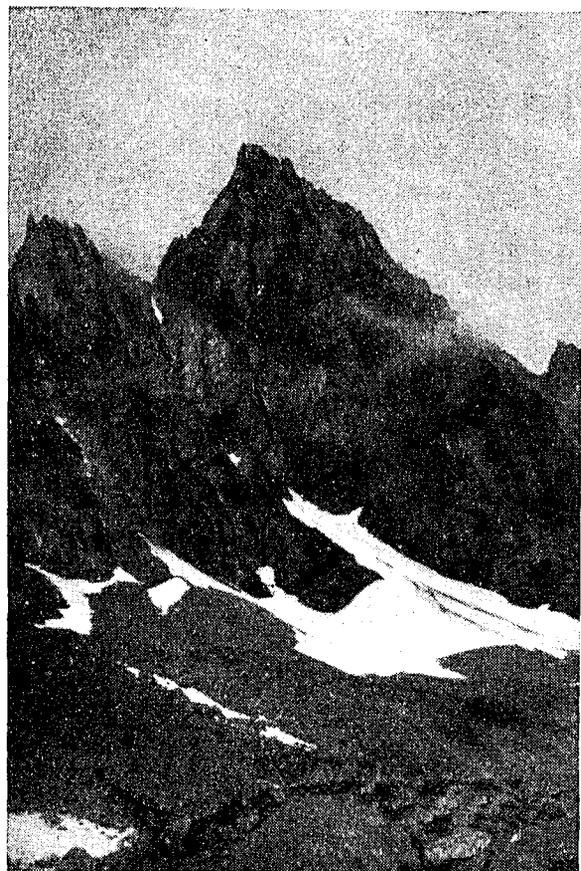
VISOLOTTO, m. 3344 (Gruppo del Monviso). *1<sup>a</sup> asc. direttissima per par.*  
E. - Giovanni Racca ed Angela Passet, 27 luglio 1941.

Dal Rifugio « Q. Sella » fino all'imboccatura del colatoio Cooligde. Risalire il colatoio fino ad una cr. rocciosa, che pare isolata, in centro di esso e di qui per fac. rocce, sempre salendo verso d., all'attacco vero e proprio della par. (ore 2,30 dal Rif.). Si attacca la par. attraversando a d. per rocce fac., giungendo ad una placca-diedro vert. di roccia ed erba. Superata questa placca diedro, si sale per una lunghezza di corda obliquando a d. per un canale di rocce malsicure, frammista ad erba. Dopo si continua la salita puntando verso un grande diedro-camino che si scorge in alto a sin., seguendo una serie di canalini e placche di roccia infida. Raggiunta la base del diedro-camino, si sale a d. un tratto strapiombante di rocce malsicure (molto delicato) per raggiungere una placca alta c. 25 m. di roccia solida. La placca si supera sullo spigolo di d. (ch.) ed al termine di essa (ch.) si continua la salita per un canale vert. formato di rocce ed erba. Nel canale si sale un po' sulla par. di d. per placche (ch.) ed un po' sulla par. sin. su una serie di fessure a canne d'organo, per evitare i tratti strapiombanti, fino dove si restringe e si perde su una placca che precede una grotta. Fin qui la scalata è molto ardua, sia per la ripidezza notevole della parete che per qualità della roccia, la quale in alcuni punti è estremam. pericolosa e richiede spesso un'arrampicata esposta senza assicurazioni. Prima della grotta, si attraversa a d. per salire c. 100 m. per rocce fac. fino a scavalcare a sin. una spalla rocciosa (ore 3 dalla base). Dalla spalla attraversare a sin. e poi dritti su placche non diff. di roccia solida, costeggiando sulla sin. (orogr.) un canale, che scende dai paraggi della cr. E., per 4 lunghezze di corda; poi lo si attraversa e si continua per placche obliquando prima a sin. poi a d., fino a ritornare sullo spigolo che piomba sul canale. Dallo spigolo si attraversa salendo a d. una placca alquanto liscia e vert. (molto delicata) alta c. 10 m., per entrare in un diedro, alto c. 60 m. I primi 30 m. del diedro si salgono servendosi di buoni appigli sul fondo, poi diventa liscio e vert. ed obbliga, dopo pochi m. con una delicata spaccata (ch.) a portarsi sullo spigolo di d. Lo spigolo sale per c. 4 m. vert. e termina sotto il diedro secondario strapiombante, alto c. 8 m. Si supera lo spigolo salendo sulla par. di d., (molto esposto - diff. 5°) raggiungendo la base del diedro secondario, poi sul fondo di esso (ch.), oltremodo diff. fino ad uscire su una gran terrazza inclinata di rocce rotte (ore 5,30 dalla base). Dalla terrazza salire in un diedro a d., molto aperto e vert., di rocce friabili per c. 25 m. fino sotto uno strapiombo alto 5 m. (diff. fra il 4° ed il 5°). Prima si attraversa sulla par. di sin. e si sale per una fessura di 2 m. (ch.), poi si ritorna con una grande spaccata, sulla par. di d. (ch.); obliquando a d. si raggiunge una nicchia di rocce instabili, quindi direttam. per uscire (ch.) su un piccolo pianerottolo (ch.). Poi in un diedro vert. per c. 20 m. fino ad un 2° strapiombo (ch.) che si supera uscendo a sin. Per placche in travers. a sin. a raggiungere una nicchia terrazza (ometto) che consente una discreta sosta. Dalla terrazza fin qui molto diff. Dalla nicchia per placca a d. raggiungere un diedro di rocce rotte che si sale fino ad un grosso masso incastrato (per salire sul masso che chiude il diedro occorre compiere un delicato giro sulla par. di d. Dal masso (3 m. a d. per entrare in un altro diedro alto c. 40 m., dapprima fac. e poco inclinato, poi vert. e strapiombante. Nel diedro si sale quasi sempre a spaccata, fino ad un tetto che ne chiude l'uscita, obbligando con appigli malsicuri ad una aerea traversata a d. Salire ancora obliquando a sin. per ritornare a d. verso una roccia staccata sulla quale si sale, e quindi per una placca vert. sempre verso d. (roccia infida) ad un discreto terrazzo. Di qui si va verso sin. per entrare in un diedro; un m. prima del termine di esso, in traversata orizz. di 5 m. a sin. (molto esposta - ch.) si raggiunge una placca alquanto liscia che porta ad una canale di rocce rotte. Si segue il canale fino a scavalcare la cr. centrale di rocce rosse (ometto). Scavalcata la cr. si scende qualche m. a sin. per salire per rocce rotte ad una grande cengia detritica che porta alla base del cono terminale. Si sale ora per una serie di placche vert. e divertenti, alte c. 30 m., e poggiando sulla d., si raggiunge un grande diedro-placca rossastro, liscio e vert. Si va dapprima sulla d. e con spaccata a sin. si sale sulla 1<sup>a</sup> placca (ch.) poi 2 m. dritti e si sale sulla 2<sup>a</sup> placca (2 ch. rimasti) dalla quale in travers. d. si raggiunge una fessura, alta c. 5 m., molto faticosa, dopo di che una breve placca molto

P. Fiorelli (Costiera Calvo-Spluga) - itin.  
*Esposito-Galli-Colombo.*



Denti Centrale e Meridionale d'Aran  
*itin. par. NO.*



Visolotto - par. E.

liscia porta ad un canale di detriti. Dal canale attraversare verso sin, sullo spigolo ed in pochi m. si raggiunge P. Montaldo, 3344. Dislivello dalla base della par. rocciosa, c. 850 m., ore effettive, 10; Ch. 13, di cui 2 rimasti; Diff. 5°.

M. MEIDASSA, m. 3105 (Sottogruppo Granero - Frioland). *I<sup>a</sup> asc. inv. per cresta N.* - Giovanni Racca e Ruben Dubs, 20 marzo 1943.

Alle 5, calzati gli sci lasciamo il Rif. « Barbara » e, favoriti dalle buone condizioni della neve, raggiungiamo il Colletto O. della quota 2836, alle 9. Abbandonati gli sci ci leghiamo ed attacchiamo la cr. Dopo 1 lunghezza di corda lo spigolo si presenta vertic. con roccia friabile e innevata che ci impegna alquanto, con sicurezza molto precaria. Dopo c. 30 m. poggiamo a sin., per neve e rocce vetrate piuttosto delicate, onde evitare un giallo spuntone. Ritornati sul filo di cr. con un fac. passaggio a s., superiamo successivam. gradini rocciosi separati da selle nevose, che ci portano alla base di un rossastro salto verticale. Essendo la par. S. strapiombante, giriamo sul vers. N. e superiamo l'ostacolo forzando una diff. placca, coperta di neve, che ci riporta in cr. Seguiamo ora la grande spalla pianeggiante che divide la cr. in 2 parti, inf. e sup., e scende a N. con un pendio di neve alla conca base della par. E. Sulla spalla procediamo spedit., evitando le cornici che sporgono sulla precipite par. S. e tocchiamo in breve le prime rocce della cr. sup. Qui la roccia è più solida ed ai viscidì e nevati pendii di d., preferiamo le placche vert. e divertenti di sin., che ci portano con un'elegante arrampicata nuovam. in cr. La pendenza si addolcisce: seguendo sempre il filo di cr. sbuchiamo sulla calotta terminale fa i 2 segnali trigonometrici (m. 3098-3105), alle 13. Scendiamo sul Colle Luisas, m. 3019, e per il canale S., ci abbassiamo sulla Fonte dell'Ordi, donde bordeggiando le rocce della par. S. della Meidassa, su neve ora consistente ora cedevole, con una marcia abbastanza faticosa raggiungiamo il Colletto O. alla q. 2836, alle 16. Calziamo gli sci e ci avviamo per la discesa che in breve ci porta al Rifugio. Ore 17 c.

TORRIONE SUP. DEL PARAVAS, m. 2825 c. (Sottogruppo Boucier - Courour). *I<sup>a</sup> salita per par. O.* - Giovanni Racca e Angela Passet, 13 luglio 1941.

Dal Colletto del Paravas si scende sul vers. francese e si prosegue costeggiando, prima in discesa poi in salita, la base del 1° Torrione, giungendo ad un canale detritico che scende dal colletto fra i due Torrioni. Dopo aver salito il canale per c. 100 m., si poggia a sin. verso placche che formano la base del Torrione stesso (ore 1,30 dal colletto). Si attacca la par. a d., quasi nel punto dove il grande cengione inclinato che fascia tutta la par. tocca il canale detritico. Si segue tutto il cengione (qualche difficoltà) fino dove si perde contro uno strapiombo rossastro soprastante a una caverna. Da questa, travers. orizz. a sin. per c. 10 m. (esposto - 2 ch.), raggiungendo un diedro quasi vert. che porta a un gran terrazzo di rocce rotte. Di qui c. 20 m. a d., in travers. obliqua, per una lama di roccia staccata, fino a raggiungere un parallelepipedo incastrato, sporgente nel vuoto. Uno strapiombo ed una placca vert. portano alla base di un profondo camino, chiuso in alto da un tetto. Si sale dapprima nel camino per raggiungere una lama incastrata sul fondo di esso, poi con spaccata a sin. si giunge sullo spigolo di un diedro (ch. rimasto), molto aperto e strapiombante (ch. rimasto) che permette però la salita fino a uno spuntone, sullo spigolo di sin. Dopo qualche m., lo spigolo diventa vert. ed obbliga a superare (ch.) uno strapiombo a d. (dalla base del camino straordinariam. diff. - 5° sup.). Una breve placca porta ad una cornice inclinata che si sale fino a prendere, con spaccata a d., una piccola cengia che consente di raggiungere lo spigolo della placca soprastante. Dallo spigolo si attraversa, scendendo, sul fondo di un diedro che permette di uscire in alto (ch.) con una spaccata a d. della placca. Si attraversa orizzontalm. sulla placca (ch. rimasto - molto delicato - diff. 5°) fino ad un canale di massi accatastati, raggiungendo per esso un ultimo strapiombo, superabile da sin. a d., che porta sullo spigolo a pochi m. dalla vetta, m. 2836. Altezza: c. 200 m.: ore 5; Ch. 9, di cui 3 rimasti; diff. 5°

M. ORSIERA, m. 2878 (Sottogruppo Orsiera - Rocciavrè). *I<sup>a</sup> salita inv. per par. N.* - Giovanni Racca, Enrico Theiler e Gino Griva, 26-27 dicembre 1941.

Dal Rif. Sellarie (versante Val Chisone) (ore 8) al Colle Ciardonet (ore 11). Scavalchiamo il colletto (massima depressione della costa Orsiera-Roccanera) e ci abbassiamo gradinando su neve durissima verso O. Aggirato il visibile sperone che scende dal Torrione della par. N., iniziamo la salita (ore 13) su lastre di neve dura, interrotte da fasce rocciose, puntando verso un canalino di ghiaccio che precipita da uno strapiombo nerastro, dividendo 2 grandi placche. Le fasce rocciose, che sono nella maggior parte coperte di ghiaccio, ci costringono ad un faticoso e delicato lavoro di piccozza, facendoci perdere molto tempo. Per una lingua di neve in travers. orizz. verso d. raggiungiamo il canalino il quale, contrariam. alle nostre previsioni, si presenta impraticabile. Attraversatolo, procediamo sulla d. (O.) con passaggi di roccia e ghiaccio molto delicati, giungendo ad una spalla nevosa alla base di una placca liscia e coperta di vetrato. Saliamo prima obliquando verso d., e poi verso sin., con l'ausilio di vari ch. (che servono anche di appoggio al secondo, non essendoci altri punti di sosta) portandoci sotto lo strapiombo nerastro, dove termina il canalino. Un masso spaccato

e strapiombante costituisce un serio ostacolo per il raggiungimento della grande cengia, che fascia tutta la parte centrale della par. La cengia, coperta di neve dura, è in molti punti interrotta da placche vetrate e spigoli strapiombanti che scendono dall'alto, costringendoci ad una pericolosa ed aerea travers. senza soste per diverse lunghezze di corda. Nella parte finale della travers., alle già non indifferenti diff. si aggiunge il buio; dobbiamo procedere senza alcuna sicurezza (il buio non ci permette di individuare fessure per i chiodi) per una serie di placche vetrate fino a raggiungere un canalino di ghiaccio. Questo è delimitato a d. dalle ormai souite ed infide placche vetrate ed a sin. da un alto lastrone vertic. ed insuperabile. Saliamo il canalino fino ad un masso che lo ostruisce e per non uscire sulla d., saliamo faticosam. in uno stretto camino fra il masso e la parete strapiombante. Alle 21,30 siamo per la 1<sup>a</sup> volta durante la scalata, riuniti su un masso parzialmente sgombro di neve, a causa della par. che lo protegge. Alle 22 lasciamo il masso e saliamo il canalino fino ad un grande terrazzo di neve. Dal terrazzo con una travers. su rocce vetrate e strapiombanti di estrema diff., raggiungiamo in piena esposizione, una placca di neve sospesa sul vuoto, alla base di una placca vert. e vetrata. La placca, che deve essere anche di giorno straordinariam. diff., ci impegna così nella notte al limite del possibile e ci richiede per superarla oltre 2 ore di pericolosissimo lavoro con vari ch., (che, come constateremo poi, si toglievano con le mani) portandoci in una nicchia sotto uno strapiombo. Lo strapiombo che pure è molto diff. e ingombro di neve all'uscita, ci porta ad un canalino di ghiaccio, ed in breve ad un gran terrazzo inclinato coperto di neve. Attraversiamo il terrazzo al limite sup., poi scendiamo qualche m. per infilarsi gradinando, sempre al buio, in canali di neve dura e ghiaccia. Dopo 2 lunghezze di corda, imbocchiamo a sin. un grande diedro di rocce infide, che ci porta, dopo aver vinto diversi strapiombi, sulla cr. E. Superando un ultimo canale di rocce e neve, giungiamo sulla vetta alle 3,30 del giorno 27. Investiti da raffiche di vento gelido che si è levato improvvisam. scendiamo cauti per le gelate rocce della via normale, fino al colletto fra le due punte. Poi poggiamo a d. su un gran cengione di neve gelata, che ci porta rapidamente ai nostri sci. Alle 8, dopo un'interminabile discesa con gli sci in ispalla, entriamo nel Rif. di Sellerie, dopo 24 ore di assenza.

Altezza 400 m.; ore 14 circa; ch. 20, dei quali 2 rimasti.

**CIMA DI COURMAON**, quota 3155 (Sottogruppo di P. Fourà). - 1<sup>a</sup> *ascensione per la cr. E.* - Giusto Gervasutti ed Ettore Giraudo.

Partiamo da Ceresole alle 5,20 e per la mulattiera del Colle Sià e gli Alpi Loserai di Sopra ci portiamo al Colletto che dà accesso alla comba dell'Alpe Boiret. Sull'altro vers. raggiungiamo con una fac. arrampicata la cr. E. del Courmaon, a q. 2791. Aggiriamo le prime lunghe propaggini della cr. dal lato del Vallone del Roc e ci portiamo alla base dell'inviolato salto di roccia ed ai successivi gradini che fanno capo alla quota 3155. L'aspetto del salto non smentisce l'aspettativa. Un enorme triangolo isoscele si innalza sopra di noi per c. 150 m. I salti successivi non si vedono. Le vie di salita che si prospettano al primo esame sono 2: una sulla par. e una sul lato d. del triangolo, che fa spigolo, ambedue difficilissime. Scegliamo quella dello spigolo che si presenta meno problematica e attacchiamo alle 9,15. Dopo alcune placche fac., ci troviamo subito duram. impegnati. Superiamo un 1° diedro, alcune placche lisce sul lato del Roc, e un monolite giallo che ci impegna a fondo (ch. di assicurazione). Poi altre 3 lunghezze di corda per placche e fessure sul vers. N., ci portano sopra il 1° salto (ore 13). Il 2° salto di c. 20 m. è insuperabile sul filo; lo aggiriamo sul lato N. scalando un diedro estremam. diff. Per la cr., a cenge sul vers. S., e per un ultimo breve salto sul filo, raggiungiamo la quota 3155 alle 15,40. Il tempo incerto si è guastato e incomincia a nevischiare. Alle 16 iniziamo la disc. per la cr. SO. e poi per la par. S., seguendo l'itin. di salita della cordata E. Giraudo - G. Giraudo, di 2 anni fa. Alle 19 rientriamo a Ceresole.

**LA GRIVOLA**, m. 3969 (Gruppo del Gran Paradiso). *Variante diretta alla par. NO.* - Carlo Negri ed Adriano Pagliani, 14 luglio 1943.

Anzichè seguire l'itin. dei nostri predecessori che salirono il 1° dei 2 coni di deiezione che collegano il fondo valle alla par. NO., noi proseguimmo per qualche centinaio di m. verso il Colle di Belleface e attacchiamo la par. per rocce levigatissime e strapiombanti, seguendo un itin. ideal. diretto alla vetta. Vinto il 1° salto e superati tratti di neve intercalati da fasce di roccia, puntammo vertical. in direz. del canalino di ghiaccio che costituisce l'unico possibile passaggio al ramo sup. del Ghiacciaio di Belleface (ometto con nostro biglietto) e, superatolo con qualche difficoltà percorrendone prima il fondo ghiacciato, poi le rocce di sin., raggiungemmo la parte sup. della par., seguendo poi la via dei primi salitori. Il nostro itin. costituisce una variante ad oltre metà dell'intera par., ma è sconsigliabile per le frequenti scariche di ghiaccio dalla seraccata del Ghiacciaio sup. di Belleface, e per le rocce fortem. vetrate che ci impegnarono in una salita oltremodo delicata. La parte sup. richiese il taglio di numerosi gradini, e particolarment. l'ultimo tratto della par. fu talm. impegnativo per il ghiaccio durissimo, che fummo costretti all'uso di alcuni chiodi « Roseg » come assicurazione. Alpi del Gr. Nomenon, ore 3,30; attacco 5; passaggio canalino di ghiaccio, 9,30; vetta, 17. Discesi per il versante S. al Colle della Nera, indi al Rif. « Vittorio Sella » (ore 20).

**PICCO DELLE ROSSE**, m. 2966 (Gruppo del Berio Bianco). *Travers. Cima NE. - Cima Centrale - Cima SO.; dal Colletto a S. del Colle delle Rosse al Passo del Lago Senza Fondo.* - Adriano Pagliani, 3 settembre 1941.

Dalle Alpi di Torvera salgo al Colle della Punta Rossa dal quale, at-

traversando verso S. l'innervata morena del Ghiacciaio di Lavàzu, mi porto alla base NE. del Picco delle Rosse. Da qui, salendo un canalone di terriccio neve e sfasciumi, obliquo da sin. a d., salgo ad un Colletto posto a S. di un gruppo di «gendarmi», di cui quello centrale è il più alto. Dal Colletto aggiro sul versante savoiaro i primi salti di roccia e quindi mi porto, per detriti, sulla rocciosa cr. N. della Cima NE., che raggiunge con fac. arrampicata su rocce rotte. Dalla Cima NE. sosto ad ammirare il bellissimo diedro (ancor vergine), che forma il vers. E. della Cima centrale, poi scendo verso S. ad un Colletto della cr. Picco delle Rosse-Lause-Branletta situato alla base SE. della Cima Centrale. Da qui salgo un ripido canalino terroso, alquanto malagevole, e raggiungo la vetta principale, dalla quale, in breve, sono, per cr. di rocce rotte, alla Cima SO. Da qui, sempre per rocce rotte, scendo al Passo del Lago Senza Fondo, in Savoia (m. 2850). Da Torvera al Colletto N., ore 1,30; Traversata Colletto N.-Passo del Lago Senza Fondo, ore 2.

**GUGLIE DELL'EREMITA**, m. 2998 (Gruppo del Berio Bianco). *Travers. delle 6 Guglie, dal Colle delle Rosse al Colle di Argherèi.* - Adriano Pagliani, 2 settembre 1941.

Dalle Alpi di Torvera salgo al Colle della Punta Rossa, dal quale, attraversando verso SO. l'innervata morena del Ghiacciaio di Lavàzu, mi porto ai piedi del Colle delle Rosse, che raggiungo per un breve canalone di neve. Dal Colle attraverso verso N. (sul versante valdostano) sotto il «gran gendarme» che lo domina, quindi salgo per cr. la 6<sup>a</sup> e la 5<sup>a</sup> Guglia, senza diff., per il loro vers. SE. di sfasciumi e fac. lastroni. Dalla 5<sup>a</sup> Guglia scendo in una stretta breccia e risalgo le ripide rocce della Guglia più elevata, la 4<sup>a</sup>, per la par. SE., raggiungendone l'affilato crestino sommitale e la vetta. Da questa discendo la par. N., di ripide rocce coperte da infida neve fresca e mi porto alla Breccia dell'Ermita. Dalla Breccia, aperta fra la 4<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> Guglia, attacco le solide rocce di quest'ultima e ne raggiungo la vetta, formata da grossi massi. Da qui la cr. rocciosa mi porta sulla 2<sup>a</sup> Guglia, ma un salto di roccia alquanto scabroso mi sconsiglia, solo come sono e senza corda, dal tentare la travers. diretta alla 1<sup>a</sup> Guglia: ritorno sui miei passi, scendo per il canalone che porta al Colletto fra la 3<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> Guglia, sul lato savoiaro (pietre), attraverso alla base la scoscesa par. SO. di quest'ultima, risalgo al Colletto fra essa e la 1<sup>a</sup>, che raggiungo con tutta facilità. Anche qui arcigni salti di roccia mi impediscono la discesa diretta al Colle di Argherèi, cosicchè devo scendere sul vers. savoiaro, ritornare al canalone fra la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> e percorrerne le lisce, malagevoli rocce fino al fondo, per risalire poi al Colle di Argherèi (m. 2846) per un pendio di sfasciumi. Da Torvera al Colle delle Rosse, ore 1,15; travers. Colle delle Rosse-Colle Argherèi, ore 3.

**AIGUILLE DE TRELATÈTE**, m. 3920. *1<sup>a</sup> ascensione per la par. NE.* - Arno De Monte e Isidoro De Lazzar, 9 settembre 1942.

Alle 4,30 la cordata parte da Lago Combal e, per il Ghiacciaio del Miage, in 2 ore si porta alla base del grande canalone sulla parete NE. dell'Aig. de Trélatète, dove inizia la salita. Si sale il canalone, tenendosi costantemente, sulla sin. di chi sale, fino alla crepaccia terminale, al punto di biforcazione del canalone (ore 1,30 dalla base). Di qui si prosegue per ripide placche di roccia, coperte di vetrato, e per un pendio nevoso (gradinare), spostandosi leggerm. sulla d., in modo da arrivare sotto al «salto di ghiaccio»; nel punto in cui questo presenta minori diff. Questa parete di ghiaccio, alta c. 5 m., viene superata in 2 ore con l'impiego di 6 ch. e deviando leggerm. a sin. A questo punto inizia un ripido pendio di ghiaccio, ricoperto di pochi cm. di neve, che si sale gradinando nella 1<sup>a</sup> parte per c. un'ora e spostandosi sulla d. fino ad arrivare esattam. sulla perpendicolare della vetta. Qui iniziamo le maggiori diff. della salita: il pendio, molto ripido, è di ghiaccio vivo ed impone un gradinare continuo fino ad arrivare sulle roccette visibili sotto alla vetta (ore 15). Si salgono le rocce, friabili, per c. 50 m. mantenendosi sulla loro estremità d., indi ci si riporta sul pendio di ghiaccio (molto ripido), lo si sale gradinando ed assicurandosi c. ogni 20 m. circa, ed ore 1,30 si arriva in vetta (ore 18). *Dislivello* (dalla base del canalone sul ghiacciaio del Miage), metri 1405. Salita mista di ghiaccio e roccia. Le maggiori diff. si incontrano nel «salto di ghiaccio» data la presenza di uno strato di vetrato. La salita può essere considerata molto diff.

**L'ISOLEE DELLE DAMES ANGLAISES**, m. 3573 (Gruppo del M. Bianco). *1<sup>a</sup> asc. dalla Brèche N.* - Carlo Negri e Aldo Laus, 10 agosto 1935.

È questa la via più breve alla bella cuspide dal Bivacco «Craveri», e, pur svolgendosi su rocce poco sicure, costituisce un'interessante ed ardua arrampicata. Dal Bivacco si attacca la par. sul versante N. per rocce friabili, puntando in direz. di una spaccatura vert. posta al centro della par. Si sale questa ultima per tutta la sua lunghezza sino a raggiungere uno strapiombo che si supera con diff. Vinto l'ostacolo, si perviene ad una marcata incisione che segna profondam. l'intero versante N. come un ampio ballatoio. Una nuova spaccatura porta ad un 2° ripiano dal quale in breve si raggiunge l'anticima, e, seguendo l'aerea cr., si perviene alla vetta. Salita compiuta in condizioni poco fortunate causa una furiosa tormenta del giorno precedente che lasciò tracce sulle rocce, ricoprendole in gran parte di un sottile strato di vetrato. Furono, pertanto, usati 5 ch., e la salita impegnò per quasi 3 ore dal Bivacco «Craveri». Discesa per il vers. O.

**PIC ADOLPHE.** *1ª ascensione per la par. S.* - Giusto Gervasutti e Panel, agosto 1944.

Dal Rif. Torino attraverso il Col dei Flambeau si scende fin sul ghiacciaio, che si attraversa portandosi alla base della par. S. La linea di salita si svolge sulla d. della parte centrale della par. che si presenta vertic., ma frastagliata, e segue una linea di fessure in direz. di un caratteristico tetto. A d. di questa linea di fessura, la par. è una sola placca rossa. Per le 3 prime lunghezze di corda, l'arrampicata è molto elegante e aerea; le diff. aumentano a mano a mano che si procede. Si arriva, così, ad una fessura a bordi lisci, strozzata verso la fine, estremam. diff. E' il passaggio più faticoso della salita ed uno dei passaggi in arrampicata libera più duri conosciuti dal Gervasutti (ch. rimasto nel punto più critico). Dopo la fessura, ancora su diritti per una lunghezza di corda, poi si attraversa verso sin. per 5 o 6 m. (straordinariam. diff.) e si riprende a salire in direz. del Colletto a d. della vetta, per una serie di camini e di placche, e per la cr. affilata in vetta. La disc. si svolge per il medesimo itin. in disc. della 1ª asc. assoluta. Ch. rimasti al termine di ogni lunghezza di corda. Ore 2,45 dall'attacco, diff. 5°, 1 passaggio di 6°. Altezza m. 250.

**AIG. DE BLAITIERE: PUNTA N.** (P. di Chamonix), m. 3504 (Aig. de Chamonix). *Nuova via sulla par. SO.* - Carlo Negri, Aldo Laus, Piero Emardi, 16 agosto 1933.

Salito il Ghiacciaio inf. di Blaitière e attraversata la crepac. termin. che in stagione avanzata può presentare qualche diff., si attacca la par. per un gran camino che si sale sino alla sua sommità, poi per cenge di rocce friabili si raggiunge un grande sperone inclinato al suo vertice verso sin. (ometto). Si riprende la salita prima per facili rocce, poi per una lunga spaccatura che fende diagonalm. la par. e terminante in una lieve fessura strapiombante che impegna in un lungo e difficilissimo passaggio. Da questo punto, la salita si svolge per cenge di rocce friabili poi per un camino assai esposto, superato il quale si perviene ad una grande cengia (ometto) che dalla cr. NO., con brevi intervalli, segna l'intera par. fino al Canale Reynier. Si segue detta cengia per alcuni m. verso d. per poi salire alcuni ripiani di fac. rocce ed una spaccatura terminante in un diedro assai impegnativo che porta ad un grande ripiano dal fondo ghiacciato che si segue per un lungo tratto verso sin. sino a raggiungere la spalla sup. (m. 3420) fra la Punta Knubel e la Punta N. dell'Aig. de Blaitière. Si passa, quindi, sul vers. NE. (Nantillons), e per un erto canale ghiacciato si raggiunge la vetta. Quest'ultimo tratto (dal grande ripiano dal fondo ghiacciato alla vetta) si svolge sullo stesso itin. tracciato da Fontaine durante la sua 1ª salita per la cr. NO. (vedi schizzo). Ore 1,30, part. Montenvers; 3,30, attacco par.; 19 vetta Blaitière; 21,40, Rognon des Nantillons; 24 Montenvers. Diff. 4° con passaggi di 5°.

**PERE ETERNEL.** *1ª salita per lo spigolo SSO.* - Arno De Monte, Isidoro De Lazzer ed Emilio Carlini, 27 agosto 1942.

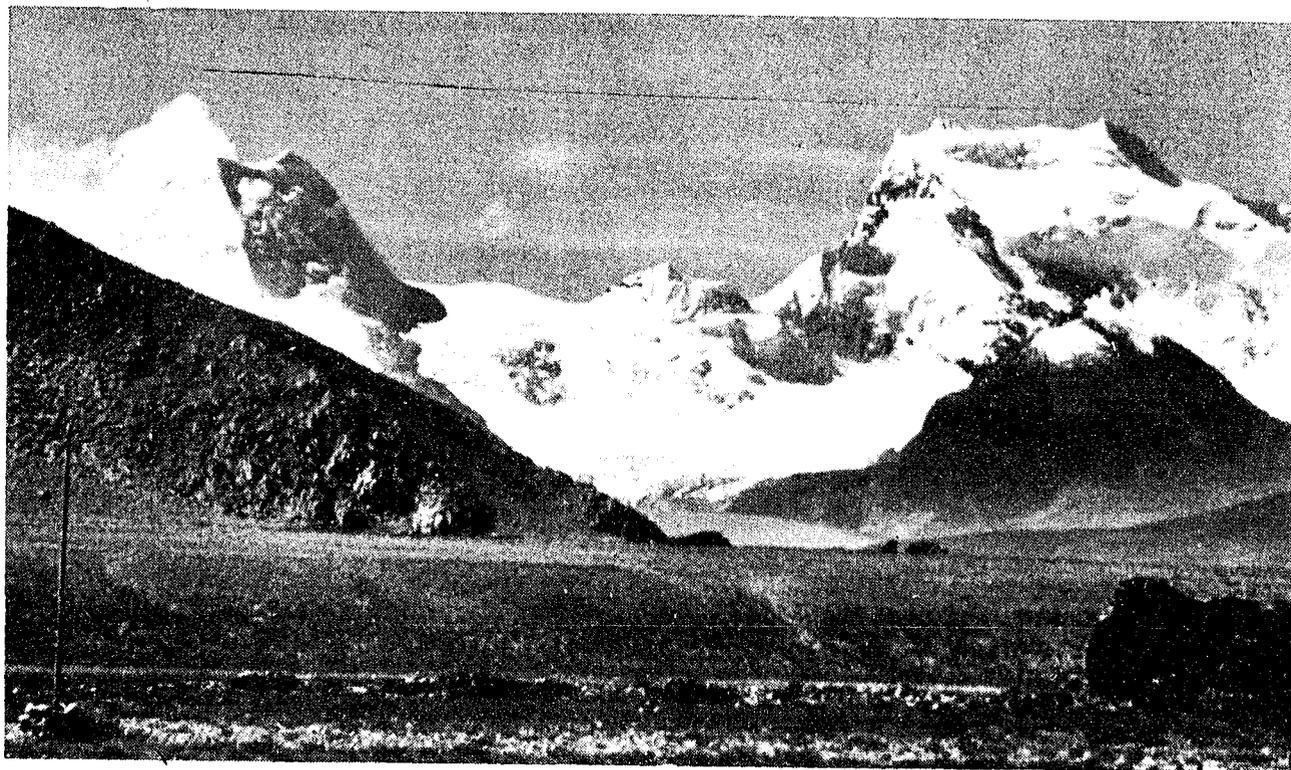
La cordata aveva effettuato un 1° tentativo il 23-8-1942 fallito a causa delle condizioni atmosferiche avverse; con un'abbondante scorta di ch., oltre a quelli lasciati in par. nel 1°, la cordata sale per una lunghezza di corda su roccia fac.; poi, servendosi di una fessura leggerm. inclinata e di colore giallastro (8 ch.) raggiunge la base dello spigolo. Di qui è necessario uscire sulla parete S., impiegando vari ch. e staffe. Si segue questa par. per alcuni m., poi si riprende lo spigolo e lo si segue fino a 10 m. dalla vetta (fin qui la cordata era giunta nel 1° tentativo). Alzandosi ancora di qualche m., ci si riporta, mediante un pendolo, sulla par. S. a c. m. 1,50 dal tagliente dello spigolo (questa traversata, a causa del forte attrito delle corde sulla roccia, obbliga il 2° di cordata a salire direttam., mediante l'ausilio di staffe. Rimane un ch. in par.). A questo punto, sulla parete S. si supera una placca di 2 m. e ci si porta sotto un delicato strapiombo la cui uscita, ad angolo retto, è particolar. esposta. 2 ch. rimangono in par., di cui uno sotto al tetto. Affidandosi a questi, è stato possibile raggiungere il vertice della guglia. Tempo impiegato: ore 12; altezza dello spigolo: m. 35; la salita, per esposizione di diff. tecniche, può essere considerata estremam. diff.

**CRESTA DI ROCHFORD** (Gruppo delle Jorasses). *1ª travers.* - Francesco Ravelli ed Adolfo Vecchietti, 31 agosto-1° settembre 1942.

Il contrafforte del Rochfort separa i bacini di Rochfort e di Plampincieux; esso si inizia con l'Aig. Rouge, m. 3109, forma il M. di Rochfort, m. 3458, e si innalza poi nell'Aig. de Rochfort, m. 3932, sullo spartiacque principale. I due alpinisti, partiti da Entrèves, scalarono l'Aig. Rouge (via Hess-Santi), traversarono il triplice M. di Rochfort e bivaccarono sull'Aig. a c. 3800 m. Nella notte venne il maltempo, e la mattina per la neve caduta la nebbia ed il vento fu assai ardua l'impresa per raggiungere l'Aig. e percorrere la cresta che la congiunge al Dente del Gigante. Solo alle 19 essi raggiunsero il Rifugio «Torino», dopo 26 ore di marcia effettiva.

**M. GRUETTA**, m. 3677 (Gruppo delle Jorasses). *1ª asc. per part. SE.* - Arno De Monte, Isidoro De Lazzer, Emilio Carlini, 17 settembre 1942.

La par SE. del Gruetta è incisa per 3/4 della sua lunghezza da un marcato canalone che genera, alla propria sin. orogr. un elegantissimo spigolo



Melun Kangri e Lemu Kangri dalla Piana di Samada - Altipiano del Tibet

(v. art. pag. 126)



Il Lemu Kangri da Samada - Altipiano del Tibet

(v. art. pag. 126)



(neg B Bruchè)

La parete Nord del Disgrazia con l'itinerario C. Negri - F. Rovelli

(v. art. pag. 170)

lungo il quale si è svolta la 1<sup>a</sup> ascens. di detta par. Già il 14/9 le cordate composte dal Capitano Usmiani, dai sergenti De Monte, De Lazzer e dall'Alpino Carlini avevano risolto il problema dell'attacco che si presentava quasi impossibile trattandosi di superare rocce basali levigatissime. Dopo 6 ore di arrampicata le cordate avevano ormai raggiunto l'inizio dello spigolo, superando così le straordinarie diff. iniziali. Un improvviso cambiamento delle condizioni atmosferiche obbligò le cordate ad una precipitosa quanto pericolosa ritirata tra grandine e tormenta. Alla mattina del 17/9 la cordata De Monte-De Lazzer-Carlini si portava nuovam. all'attacco superava nel pomeriggio il tratto già precedentem. fatto portandosi a bivaccare su un comodo cengione, all'inizio dello spigolo. Attacco a 50 m. a d. di un colatoio bagnato che scende direttam. dal grande canalone della part. Si superano alcune placche strapiombanti assai fessurate che portano ad un tetto che si supera direttam. Sopra il tetto, si obliqua in salita per c. 10 m. verso sin. lungo una cengia, dopo la quale si scende per un diedro di c. 20 m., si traversa ancora in salita a sin. altri 30 m. e si attacca un diedro strapiombante che, con una lunghezza e mezza di corda, porta direttam. all'attacco del marcato spigolo che divide la par. Traversando verso sin., la cordata si porta sopra una larga cengia ove trova un comodo bivacco per la notte. Portatisi nuovam. al punto raggiunto la sera prima, la cordata riprende la salita lungo lo spigolo. Rocce rotte portano all'attacco di un diedro straordinariam. diff. di c. 12 m. di altezza, che si supera con staffe e manovre di corda; dopo di esso si arrampica continuam. lungo lo spigolo per placche spesso strapiombanti, ma ricche di appigli. Dopo c. 80 m. un comodo terrazzino, ove la cordata può riunirsi. Dal terrazzino l'arrampicata riprende, sempre difficilissima, direttam. per lo spigolo sino a raggiungere, dopo 2 lunghezze di corda, un marcato spuntone dal quale si scende per c. 6 m. Si arrampica continuam. sul filo dello spigolo superando un elegante diedro di 20 m. ed altre placche non molto diff. (una lunghezza e mezza di corda). Da questo punto, la salita incomincia a svolgersi più fac., su rocce molto rotte e friabili che obbligano a passaggi non diff., ma delicatissimi. Si segue continuam. lo spigolo fattosi ora più ampio e, dopo c. 200 m. di arrampicata per una cr. facile e quasi pianeggiante, si giunge in vetta. Ore di arrampicata: 14; altezza della par. m. 600 c.; Ch. 45; lasciati in parete 13.

P. ISABELLA, m. 3747 (Gruppo del Triolet). *Variante alla via di salita della cresta S. dal Colle del Piolet per il canalone del vers. S., compreso tra il Colle del Piolet e la vetta.* - Asc. effettuata da un plotone di 30 uomini del corso alpieri della Scuola Centrale Militare di Alpinismo, 14 luglio 1942.

Dal Rif. « C. Dalmazzi » al Triolet raggiunto il Ghiacciaio del Triolet, lo si sale nel ramo compreso tra la cr. SE. dell'Aig. Savaye e la costola rocciosa, egualm. orientata, che porta q. 3202 (I.G.M.), in direz. del Colle del Piolet. Dalla base del pendio che porta a questo colle, è facilim. individuabile, alla d. del colle stesso, uno stretto canale scendente da un colletto intermedio fra il Colle del Piolet e la P. Isabella. Si supera la terminale in corrispondenza della rigola e si percorre il canale sul suo lato d. (salendo). A 2/3 dell'altezza, il canale è interrotto da una strozzatura rocciosa che si aggira sulle rocce di d. (salendo). Verso la fine, il canale si biforca in 2 rami di cui quello di sin. porta al colletto (quota approssimativa m. 3650) e quello di d. continua tra le rocce fino a perdersi in esse. Si sale il ramo di d., si superano le rocce a diedro dell'ultima parte del canale e si raggiunge, ad una altezza approssimativa di m. 3690 su una spalletta piana, la via della cr. dal Colle del Piolet. Altezza del canale (dalla terminale al colletto), c. 250 m.; pendenza media c. 45°, leggerm. sup. nel tratto finale; discesa per la stessa via.

CATENA DEL MORION. 1<sup>a</sup> *travers. completa.* - Portatore Antonio Gobbi ed Alessandro Miotti, 2-3 settembre 1943.

Iniziamo la traversata alle 10 del 2 settembre, partendo dal Colle del M. Gelè, m. 3180, al quale perveniamo da Bionaz lungo la Comba di Cresta Secca ed il Ghiacciaio dell'Aroletta, dopo una marcia di quasi 5 ore. Dato che la cr. N. della Becca di Faudery non promette serie diff., preferiamo procedere slegati. Alle 10,25 siamo sulla Faudery donde scendiamo per cr. S. al Colle Bonacossa; proseguiamo per cr. N. alla Becca Crevaye, scendiamo per cr. S. al Colle Crevaye e di qui iniziamo, dopo una breve sosta, la traversata del Tridente di Faudery (ore 12,30). Compriamo, sempre slegati, l'elegante travers. della tricuspide ed alle 14,15 siamo al Colle Biatti. Un'altra sosta di più che mezz'ora quindi, superate le P. Giuditta ed Ester, attacchiamo la sega del Morion che offre, coi suoi saliscendi, una varia ed alquanto faticosa arrampicata. Alle 16,45, lungo la sua cr. N., siamo sulla P. Baraton del Morion Settentr.; una breve sosta, quindi con bella arrampicata, lungo le varie cr. N. e S. delle P. Augusto e Monro, m. 3502, siamo alle 19,15 sulla vetta del Morion Centrale, m. 3487. Ci fermiamo e tiriamo le somme della veloce galoppata, che è un continuo saliscendi di c. 100 m. tra vetta e vetta, saliscendi reso patoso dal peso dello zaino attrezzato di viveri ed impedimenti per 3 giorni, quanto pensavamo ne richiedesse la traversata. Fin qui abbiamo proceduto sempre slegati in quanto le diff. incontrate non furono mai eccessive (volendole classificare: 3° con brevi passaggi di 4°). Poichè si è percorsa ormai metà della travers., pensiamo di adattarci il bivacco — nonostante ci restino quasi due ore di luce — su di un comodo ripiano del vers. E., 15 m. sotto la vetta. C'è in noi però un senso di innegabile amarezza dovuto al fatto che su tutte le vette sino ad allora raggiunte avevamo trovato i biglietti d'una cordata al comando di

Adriano Pagliani: ci tormenta il dubbio ch'egli ci abbia così preceduti nell'impresa nei giorni 19, 20 e 21 agosto, come indicano le date dei suoi biglietti. Godiamo di un riposante bivacco, che ci permette di guardare con ottimismo all'addensarsi della nuvolaglia che il Bianco spedisce dall'orizzonte al nostro cielo. Alle 8,30 del 3 settembre riprendiamo il nostro andare non senza esserci messi in cordata dato che siamo intirizziti: scendiamo la cr. S. del Morion Centrale e, con elegante arrampicata, superiamo quella N. del Morion Meridionale. Alle 10,25 siamo sul M. Clapiè donde, scesi al Colle del Dard, iniziamo la travers. della Cresta del Dard, travers. che compiamo tenendoci sul vers. E. delle P. Binel e Chabod a q. 3300 c. E. questo, sino alla P. Fiorio, il tratto certamente più vario, interessante e... diff. dell'intera travers. Dinanzi a noi la meravigliosa cresta affilata ed aerea della Fiorio, che poi percorreremo con vero godimento superandone i numerosi passaggi di forza. Alle 13,40 siamo così in vetta alla Fiorio. Comprendiamo che ormai il più è fatto; il non aver più trovato i biglietti di Pagliani nè lungo la cresta del Dard nè sulla Fiorio ci dà a pensare — come ebbimo poi modo di sapere da lui stesso — ch'egli abbia troncata l'impresa al Colle del Dard. La speranza di esser così i primi percettori dell'intera travers. e di poter evitare il previsto 2° bivacco, ci spronano verso la vetta del Berio che ormai intravediamo spesso, tra le quinte degli innumeri «gendarmi» e cretine. Con una lunga corda doppia scendiamo il lastrone della cr. O. della P. Fiorio; proseguiamo ora, nuovam. slegati, al Colle dei Campanilli, traversiamo al Colletto Quaini e siamo sulla Testa Quaini; un altro colletto, altri «gendarmi» ed eccoci alle 16,45 sulla Testa Bonin. Ormai ogni difficoltà è finita; per il Colle Berio e la cr. NE. siamo sul M. Berio, donde possiamo scorgere finalm. il gregge di case che attornia la chiesa ed il campanile di Ollomont. Poichè abbiamo deciso di finire la nostra travers. al Colle di Ollomont onde ovviare ad ogni... contestazione sulla completezza della travers. stessa, proseguiamo subito scendendo per la cresta SO. Alle 17,55 siamo al colle suddetto, ed abbiamo veram. finito.

P. CLAPIER, m. 3437 (Catena del Morion). *I salita completa per la cresta ONO.* - Aldo Sgorbini e Carlo Ramella, 31 maggio 1942.

Il M. Clapier è costituito da 5 puntine di altezza decrescente da N. a S. Dalla punta estrema S. si staccano, sui 2 vers. (di Ollomont e di Oyace), 2 cr. nettam. marcate. Verso Oyace (direz. SSE.), la cr. è meno ripida e forma il M. Traversague, m. 3028; verso Ollomont (direz. ONO), la cr. è più inclinata e forma come un pilastro che scende fino a q. 2800 c. presso il Lago di Benseya, e divide il Ghiacciaio del Morion dal Ghiacciaio del Clapier, ambedue di modeste proporzioni. La cresta ONO, fu percorsa fino a c. m. 3200 nell'agosto 1923 dalla cordata E. Fasana-V. Bramani-C. Bertetti, che già l'abbandonò, obliquando a S., per raggiungere il Colle del Dard. Fino alla q. 3200 (spalletta orizz. sotto ad una grande placca), l'itin. coincide con quello della cordata Fasana, salva che per il tratto corrispondente al «passo del serpente» (vedi relazione Fasana - R. M. 1924), superato alla d. della cr. invece che alla sin. Da questo punto: placca alta 50 m., assai inclinata, ma ricca di appigli, che si supera direttam. (ch.); 15 m. di rocce fac. per imboccare un canale alto 20 m., che si percorre sulla sin.; e. 20 m. in travers. verso d. per aggirare uno spuntone della cr., dopo di che si sale traversando ancora leggerm. verso d. per riprendere la cr. in corrispondenza di uno stretto intaglio; e. 40 m. sul filo della cr., poi si supera un pendio di neve per rocce affioranti, fino alla base di una caratteristica par. gialla triangolare (ben visibile dal basso), vert. e liscia; si contorna la par. alla sin. per entrare in un canale ghiacciato (gradini) che si percorre sulla sua riva d. salendo) vicino alle rocce (ch.), per un'altezza di 15-20 m., dopo di cui lo si attraversa in direz. di un camino vertic. incassato dalla base del camino di aspetto repulsivo, travers. orizz. a d. di e. 15 m., in direz. di un diedro che si supera. Dall'uscita del diedro, 10 m. di rocce rotte portano in cr., su di uno spallone quasi orizz. lungo 20 m. che si percorrono. Dalla spalla in breve alla vetta per rocce diritte, ma non diff. Altezza della cresta: m. 600 c.; tempo: ore 7; discesa per la stessa via, facendo uso di corde doppie; ch. per la salita 2 (ricuperati); in disc. per la messa in opera delle corde doppie, 6 ch. (rimasti) e 3 anelli di corda su spuntoni.

CERVINO, m. 4478. *Il asc. e I senza guide della par. S.* - Primo Monò e Bruno Pofi, 13 e 14 agosto 1942.

Partiti dalle Grange dell'Eura, alle 6,30 giungiamo all'inizio del cono di deiezione. Condizioni della roccia ottime, ma pessime quelle del ghiaccio; con c. 50 gradini, all'inizio di una specie di canalone. Saliamo per ghiaioni e placche sino a raggiungere l'altezza del 1° salto della Cresta di Furgenn. Qui, placca, della lunghezza di 1 corda c. vertic. e coperta di vetrato (2 ch.). Questo tratto è pericoloso, anche per la caduta quasi regolare delle pietre. Per fortuna, la temperatura non è troppo alta a causa di un leggero velo di nebbia che non permette un forte disgelo mentre per contro, il vetrato non ha la possibilità di sciogliersi rendendo faticoso l'avanzare. Per evitare tale inconveniente, procediamo su placche di ghiaccio vivo con marcia molto lenta: sono necessari potenti colpi di piccozza per ogni gradino, finalm. ci troviamo su uno spuntone al riparo dei sassi e sfruttiamo questo posto per fare una breve fermata: sono le 15,15 ed il freddo comincia a farsi sentire. Alle 16 ripartiamo. A sin. si presenta un canalino lungo c. 50 m., dall'aspetto poco rassicurante, vertic. ed, a un certo punto, strapiombante. Cerchiamo allora di forzare il passaggio per un diedro a d. ma dopo c. 10 m. dobbiamo ritornare al punto di partenza: è quindi necessario tentare per il canalino scartato in precedenza. Scendiamo per qualche m. verso un colatoio di ghiac-

cio nero che attraversiamo e finalm. raggiungiamo la base del canalino. Saliamo per c. 15 m. (ch.) fino a raggiungere un piccolo terrazzino. Proseguiamo obliquam. verso sin. e raggiungiamo una piccola cr. nevosa che ci porta, sempre a sin., su una specie di cengetta strettissima e oltremodo delicata (ove impieghiamo alcuni ch. di sicurezza), attraversata la quale, ci portiamo sull'orlo della grande cengia sotto la vetta. La nebbia ogni tanto si dirada e, proprio in questo punto, vediamo la vetta. Siamo all'altezza del Pic Tyndall. Avanziamo ancora per c. 100 m. su placche di neve ghiacciata che mettono a prova la nostra resistenza. Comincia ad annottare e non abbiamo ancora deciso dove bivaccare. Si fa buio e necessariam. ci decidiamo di bivaccare su una specie di ripiano coperto di ghiaccio, a c. 4300 m. A cagione del freddo e, conseguentem., del vetrato, non possiamo riprendere la salita che alle 10 per raggiungere l'imbocco dell'ultimo canalone che ci deve portare sulla vetta italiana. Ancora qualche gradino, sempre su ghiaccio vivo, (gli ultimi di c. 200 che sono stati necessari su tutta la parete) e siamo alla base del canalone, punto che ci permette un posto abbastanza comodo e sicuro e ben esposto al sole. Quando stiamo per partire sentiamo alcune grida provenire dalla vetta italiana e, quasi contemporaneamente un'enorme caduta di grossi massi precipitare per il canalone stesso e perdersi verso l'attacco della par. con un fragore indemoniato. Ci volle una buona ora prima che tutto ritornasse alla calma e cioè sino a quando la vetta fu sgombrata da ogni comitiva; alle 11,45 attacchiamo il canalone, diff. pel vetrato e pel ghiaccio vivo, ed alle 13,15 raggiungiamo la vetta italiana. Ore totali impiegate: 31; ore effettive di salita dalla base alla punta: 16,30.

P. MAQUIGNAZ, m. 3801 (Gruppo del Dente d'Hérens). *Via diretta dal SE.* - Guide Luigi Carrel fu Giacomo e Giochino Pession, di Valtournanche, e Francesco Cavazzani, 18 settembre 1945.

Scalata per la 1ª volta nel 1893 da Mackenzie con le guide Antoine Maquignaz e Luigi Carrel, successivam. da Guido Rey durante un tentativo alla P. Bianca, questa vetta era stata raggiunta dal Colle Tournanche oppure da un canalone ghiacciato che dal Ghiacciaio di Chérillon sale ad un colle innominato sotto la punta, itin. pericoloso per le continue scariche di pietre. Successivam. è stata sempre toccata durante la traversata delle 3 punte, dalla Testa del Leone al Dente d'Hérens, o viceversa, non mai direttam. La nuova via parte dal Ghiacciaio di Chérillon, attaccando la roccia c. 150 m. sotto la crepaccia terminale del canalone. Una specie di cengia porta ad un aereo pulpito dal quale si supera una grande placca (4 ch.). Segue roccia ottima e fac., quindi una cr. di sfasciumi porta ad un 2º salto di roccia che pure presenta un passaggio impegnativo, che ha richiesto l'impiego di 4 ch. Poscia, una fessura allargantesi più in alto a camino, conduce alla parte terminale della cr. la quale va a spegnersi sulla par. NE., poco sopra dell'altra cr. sulla quale passa la via normale. Al ritorno, a causa del maltempo, la cordata fu costretta ad un bivacco. Fu seguito parzialm. l'itin. di salita, poi fu percorsa una cengia che sbocca a 150 m. dalla base del canalone il quale fu gradinato e disceso mentre nevicava fitto. Dislivello dell'attacco: c. 650 m.; ore impiegate: 7; Ch. usati 8, di cui 3 rimasti.

TRAVERSATA DAL BIVACCO DEI CORS AL RIF. « G. BOBBA » PER LE PUNTE DEI CORS, m. 3852, LLOY, m. 3823, GIORDANO E SELLA, m. 3875, DEI JUMEAUX, BECCA DI GUIN, m. 3850 ed il Colle BUDDEN, m. 3572, *in un sol giorno.* (Costiera delle Grandi Muraglie). - Guida Luigi Carrel, Italo Muzio, Carlo Taddei e portatore Ferdinando Gaspard, 18 settembre 1941.

La travers. dal Bivacco dei Cors al Rifugio « G. Bobba » per le punte sopraddette è, fatta in un giorno, impresa nuova, perchè la cr. era già stata parzialmente percorsa parecchie volte. Dopo un tentativo frustrato dal mal tempo, con la montagna in buone condizioni, ma ostacolati da un forte vento, lasciamo il bivacco alle 6,15 e raggiungiamo per la cr. O. la P. dei Cors alle 8,20. In 2 ore c. si raggiunge per una spalla di neve e per cr. la P. Lloy e ci si accinge alla dura disc. della stessa (70-100 m.). La roccia malfida, l'esilità degli appigli ed il forte vento fanno di questo passaggio l'ostacolo più duro della travers. Tenendosi poi piuttosto a sin. dello spigolo N., si salgono la P. Giordano e la P. Sella (ore 12,30), sempre per cr., attraverso la Becca di Guin si raggiunge il col Budden, donde si discende in c. 3 ore. Siamo al Rif. « G. Bobba » alle 19,20 (ore impiegate 13).

TORRE DEL CRETON, m. 2587 (Costiera delle Piccole Muraglie). *Iª asc. per lo spigolo S.* - Guida Luigi Carrel, Italo Muzio e Carlo Taddei, 29 luglio 1942.

Dal Rif. « G. Bobba », traversando di costa a sin., per morene e neval, si raggiunge in un'ora l'attacco del 1º grande canalone che porta poi quasi direttam. alle grandi placche inclinate sotto lo spigolo S. della Torre del Créton. E' una via breve e comoda, ma battuta dalle pietre; conviene, quindi, salire il canalone prima del sorgere del sole. Lo spigolo si innalza con un forte strapiombo per i primi 17-18 m. poi, quasi verticalm. fin sulla vetta. Ci si attacca alla roccia sotto un grosso becco, per superare il quale si sale sulle spalle del compagno, si attraversa poi leggerm. a sin. (5 ch.) e, raggiunto lo spigolo, lo si segue fino ad un piccolo ballatoio (3 ch.). Di qui, dopo un passaggio a d. (2 ch.), si riprende nuovam. la cr. ed in libera arrampicata ci si porta sopra lo strapiombo. Si prosegue, poi, per rocce più fac., ma cattive, fin sotto ad un camino che porta direttam. in vetta.

M. DRAGONE, m. 3394 (Costiera delle Piccole Maraglie). *I<sup>a</sup> asc. per par. SE.*  
- Carlo Taddei, Camillo Pellissier ed Ettore Molinar, 17 e 18 settembre  
1942.

Taddei e Pellissier, nel primo giorno salgono un tratto, mentre i compagni predispongono il bivacco sotto il Colle di Valcornera. Un buon punto di riferimento è un grosso tetto c. 150 m. dalla vetta. Dalla base, dopo un cammino e c. 20 m. di sfasciume, si attacca decisa. con una traversa, a d. su placche con discreti appigli( c. 6 m.), quindi un'assicurazione con ch. si traversa in disc. a sin. per raggiungere la cr. il passaggio è delicato anche perchè la roccia non è ottima: si supera un piccolo tetto senza possibilità di assicurazione. Si raggiunge un terrazzino: una lamina di roccia sbarra una placca molto liscia: si sale per c. 2 m. con staffa e 3 ch.; ci si può afferrare alla lamina facendo dondolare il corpo a sin. 5 m. più alto (2 ch.), si trova una cengia che taglia la par. per c. 10 m. A questo punto interrompiamo la salita e ridiscendiamo con 2 corde doppie. Il mattino dopo, in poco tempo siamo sulla cengia raggiunta la sera prima. Si traversa 2 m. a d. (2 ch.), poi si raggiunge una fessura lunga 3 a 4 m., con andamento da d. a sin. verso l'alto. La fessura è liscia e poco accogliente (1 ch.). Ci si innalza con 2 staffe, si traversa a sin., si supera direttam. una gobba (5 ch.) e ci si assicura su di un piccolo terrazzino. E' questo il passaggio più duro della salita. Un passaggio piuttosto diff. (6 ch.) ci porta sopra il grosso becco a tetto che si vede dal basso e che è di riferimento. Si traversa poi a sin. per mezza lunghezza di corda e, dopo una traversa, a d. verso l'alto, ci troviamo a c. 150 m. dalla vetta. In un'altra ora raggiungiamo l'ometto.

DUOMO DI CIAN, m. 3355 (Gruppo di Cian). *I<sup>a</sup> asc. per par. SE.* - Guida Luigi Carrel e Carlo Taddei, 6 luglio 1942.

Dalla diga di Cignana si raggiungono le morene del Ghiacciaio della Roisetta, si sale metà del canalone della via normale della Cian fino alla grossa cengia di roccia biancastra che porta fin quasi sotto la vetta delle prime punte della Balanselmo A. c. 50 m. dalla neve si attacca la par. (ometto). Dopo 2 prime lunghezze di corda per roccia facile, una grossa placca ostacola la salita. Superati i primi m. direttam., si traversa per 6 o 7 m. a d. e si sale per largo diedro a sin. Da questo punto fin sulla vetta, la salita della par. alterna passaggi diff. a tratti fac. Bisogna mantenersi su di una vertic. quasi assoluta. Tutti i passaggi sono superabili in libera arrampicata. La roccia è ottima e ricca di appigli. Altezza, m. 200, ore 2,30 di divertente arrampicata.

P. DI CIAN, m. 3320. DUOMO DI CIAN, m. 3355, CIME DI BALANSELMO, m. 3316 e 3272, PUNTA DI FONTANELLA, m. 3384, MONTE DRAGONE, m. 3394. *I<sup>a</sup> travers. in un giorno dal Colle del Forte, m. 2906, al Colle di Bellatzà, m. 3047.* - Guida Luigi Carrel, Italo Muzio e Carlo Taddei, 22 agosto 1941.

Partiti da Cignana alle 4, in 3 ore sulla vetta della P. Cian per la via Rey. Possiamo vedere, di lassù, la lunga cavalcata di vette fino al Colle di Belatzà: sono più chilometri di creste in un continuo saliscendi di torrioni e di pinnacoli. Passaggi che, quasi continuum., ci impegnano in uno sforzo che si fa sempre più crudo per la stanchezza e per l'aumentata difficoltà di qualche passaggio. Alle 8 siamo sul Duomo di Cian e raggiungiamo il 1° dei suoi numerosi torrioni per una delicata crestinna di neve. Si scende alle P. di Balanselmo con una esposta travers. in ghiaccio e con una corda doppia. I numerosi dentini ci impegnano per c. 3 ore. Alle 12 siamo sulla vetta N. della Balanselmo. Alle 16,30 tocchiamo il Colle di Valcournera e da qui ci innalziamo alla P. Fontanella. Verso le 17,30 siamo al Colle di Bellatzà dopo di aver salito la P. del Dragone per il duro passaggio diretto (superato, precedentem. solo 3 volte). In serata a Valtournanche.

ROCCIA NERA DEL BREITHORN, m. 4089 (Gruppo del Monte Rosa). *Nuova via sulla par. E.* - Guide Fratelli Frachey con Giuseppe M. Crespi, 28 agosto 1941.

Mentre le cordate precedenti si sono tenute più a d., cioè più a N., la nuova via, tranne nel primo tratto, passa sullo spigolo verso S., in modo di uscire sulla vetta proprio al margine della cornice.

DENTE CENTRALE DELL'ARAN (Sigari di Bobba), m. 3000 c. (Spartiacque Valtournanche-Ayas). *I<sup>a</sup> asc. per la par. NO.* - Portatore Mario Manenti, Piero Manenti ed Alberto Cogliati, 24 agosto 1945.

Attacchiamo alle 12 in prossimità del crestone, ben visibile da sotto. che scende direttam. dal 2° « Sigaro di Bobba », dopo aver salito c. 100 m. di par. composta di alquanto fac. rocce. La via si svolge, nel 1° tratto, sulla paretina d. (salendo) della cr., dapprima per placche lisce, indi sulla d. di un canalino per un crestino granitico il cui superamento richiede l'uso di alcuni ch. Il canalino termina sotto forti strapiombi che ci sembrano impraticabili sulla d.; dopo alcuni tentativi di forzarli direttam., ci siamo spostati sulla sin. su una placca granitica leggerm. strapiombante nel 1° tratto ed assai liscia, che viene superata con l'uso di 2 ch. e leggero pendolo; questo è senza dubbio il passaggio chiave di tutta la scalata e, forse, il più diff. Ci innalziamo ancora per rocce marce e, in alcuni punti, strapiombanti sempre espostissimi. Particolarm. delicata ed impegnativa, una travers. sulla sin. su sottile cengia, sormontata per quasi tutta la lunghezza da una

fascia strapiombante, dove ogni appiglio è mobile, che richiede l'impiego di 2 ch. malsicuri e di un 3° base piantato dal 2° in sicurezza alla cordata. Per fac., ma malsicure rocce, si raggiunge la vetta alle 20. Ascens. molto interessante fino al passo chiave indi pericolosa per la roccia disgregata che richiede particolare prudenza. Dall'attacco delle diff. la par. presenta un'altezza di c. 250 m.; ch. 19.

**DENTE MERIDIONALE DELL'ARAN** (Sigari di Bobba), m. 3050 (Spartiacque Valtournanche-Ayas). *I<sup>a</sup> asc. per la par. NO.* - Portatore Mario Manenti, Pietro Parona ed Arrigo Venchi, 30 agosto 1943.

Raggiunto l'attacco in ore 3 da Valtournanche, iniziamo l'arrampicata alle 13,20 a causa del freddo intenso di questa par. esposta a NO. All'inizio passaggi fac. ma delicati, data la roccia friabile: superati così 2 « mammelloni », giungiamo dopo un'ora alle prime serie diff. che richiesero subito l'impiego di alcuni ch. Il 1° fu piantato all'inizio di un canalino diedro vert.; proseguendo per questo, siamo usciti per un faticoso passaggio strapiombante su una placca grigia di particolare diff. Dopo una leggera deviazione a d. in transvers., obliquiamo verso sin., raggiungendo per breve cengia espostissima la base di un altro canalino diedro che viene superato seguendo una fessura vert. Ci troviamo, così, al culmine di un torrione, ben riconoscibile dal basso. Per breve tratto le diff. diminuiscono leggerm. permettendoci di superare in poco tempo c. 50 m. di par. Poi altre difficoltà ritardano la nostra ascesa: dapprima un passaggio di aderenza molto delicato, indi uno strapiombante ed espostissimo; passaggi che ci portano a c. 50 m. dalla vetta. La roccia si mostra più facile per alcune fessure atte ad ottimi appigli. Ancora un faticoso cammino strapiombante in alto, che mette a dura prova le nostre forze e poi gli ultimi m. Ore 7; 14 ch.; altezza c. 250 m.

**M. ROISETTA**, m. 3321 (Spartiacque Valtournanche-Ayas) *I<sup>a</sup> asc. completa per cresta SE.* - Franco Perotti e José Mauri, 25 agosto 1942.

Mancano particolari; risulta che per superare i 600 m. di dislivello furono impiegate 5 ore. La principale diff. consiste nella grande friabilità della roccia.

**GRAN TORNALIN**, m. 3379 (Spartiacque Valtournanche-Ayas). *I asc. per par. S.* - Guida Ernesto Frachey e Giustiniano Incarnati, 29 agosto 1943.

Partiti alle 4 da Fiery, impieghiamo 3 ore per giungere all'attacco attraverso prati in fortissima pendenza e morene. Arrivati sotto la par. che s'innalza per c. 400 m., constatiamo come un canalino centrale, che visto da lontano sembrava poterci portare senza gravi diff. fino a metà della par., è invece impraticabile. Attacchiamo allora più a d., alla base di uno spigolo che scende molto in basso. Ci troviamo subito impegnati in una serie di placche non molto inclinate, ma con pochissimi appigli e che ci mettono in seria diff. perchè molto umide. Superate queste piuttosto lentam., ci troviamo su roccia più ricca di appigli ma sotto un grigio strapiombo da cui si staccano lievi ma frequenti scariche. E' necessario spostarci di c. 20 m. verso il centro della par. per cercare di aggirare l'ostacolo. Vi riusciamo infatti innalzandoci per c. 50 m. su roccia friabile vertic., con numerosi passaggi in lieve strapiombo. Arriviamo, così, alla fascia terminale di roccia rossa, molto ricca di appigli, e spostandoci leggerm. a sin., lungo uno spigolo, raggiungiamo la vetta — m. 3379 — alle ore 12,30 dopo ore 5,30 di effettiva scalata. Ch. 3 (di cui 1 lasciato a c. 2/3 della par.) per la grande scarsità di fessure e la friabilità della roccia; 4° con passaggi di 5°.

**PUNTA DI CIAMPONO**, m. 3233 (Gruppo del Corno Bianco). *I<sup>a</sup> asc. direttissima per par. N.* - Pietro Delapierre, Piero Ghiglione, Franco Calosso, Secondo Colombino, 16 luglio 1938.

La P. di Ciampono si erge direttam. sopra la parte O. del Ghiacciaio di Netscio e, cioè, a S. di questo. Dalla vetta una cr. rocciosa continua poi verso NE., formando l'insenatura della Bocchetta di Netscio, m. 3120 e continuando poscia verso NE. alla P. di Netscio, m. 3273, donde essa si attacca alla ben nota cr. N. del Corno Bianco, m. 3320. L'attacco della par. N. della P. di Ciampono avviene dai « Laghetti di Netscio », assai pittoreschi, ove si perviene da Gressoney la Trinité in c. 2,30 ore per un sentierino che parte presso la centrale elettr. e si inerpicca su per la parete O. sino ad una baita (in bellissima posizione, con gran vista su tutto il Gruppo del Rosa): da questa baita il sentiero passa poi sul vers. N. (in faccia alla diga del Lago Gablet) e per una gola immette ai Laghi di Netscio, 2531, rispet. 2577 m.). Si attraversa il Ghiacciaio di Netscio nella sua parte SO. giungendo in c. ore 1 all'attacco della par. Qualche punto delicato nel 1° tratto ove bisogna far attenzione alla roccia molto friabile ed a caduta di sassi: segue un 2° tratto con roccia migliore e discreti appigli. Verso la metà c. della par., che è alta quasi 600 m., s'incontrano alcuni bei passaggi rappresentati da grosse placche (superate senza impiego di chiodi malgrado la forte esposizione). Ci si sposta quindi verso sin. e si perviene sotto l'ultimo tratto, un torrione ben visibile dal basso donde esso appare vert. Qui alcuni passaggi delicati ed esposti, uscendo poi pochi m. a sin. della punta. Ore 3 dall'attacco.

**TORRE DI BOCCIOLETO** (Valsermenza). *I<sup>a</sup> asc. in arrampicata libera.* - Ettore Castiglioni e Carlo Negri, 11 ottobre 1935.

La Torre di Boccioleto è stata raggiunta 2 volte con lancio di corda

e travers. aerea dal dosso retrostante nel settembre e nell'ottobre 1933. I tentativi di scalare la torre in libera arrampicata si erano arrestati poco sopra un grande triangolo rosso, fatto col minio in occasione di quei tentativi. Un altro tentativo di due guide gardenesi con un alpinista di Alessandria si è spinto fino a pochi m. dalla vetta, ma è stato troncato dalle diff. della placca terminale. Attacchiamo sul lato S. della Torre (quello rivolto a valle) per una caratteristica fessura vert., che incide nettam. la liscia par. granitica. Si sale tutta la fessura con elegante e diff. arrampicata, fino ad un breve ripiano contrassegnato dal grande triangolo rosso anzidetto. Si gira a d. e, oltrepassando lo spigolo, si traversa un'esile cengia sul lato E. della Torre (quello rivolto al paese di Boccioleto), fino ad una curiosissima lastra di roccia, staccata dalla par., tutta traforata e oscillante. Si traversa in adesione dietro tutta la lastra (se questa crollasse, il passaggio diventerebbe molto problematico) e si sale quindi la par. fessurata e ingombra di zolle d'erba, fino ad un ripiano erboso, che riporta a sin. sullo spigolo SE. La sovrastante placca, molto levigata, viene superata poco a d. dello spigolo per mezzo di una sottilissima crepa, che offre un passaggio « alla Plaz » molto elegante ed esposto. La crepa è leggerm. obliqua a sin. e riporta sullo spigolo, in prossimità di un arbusto che serve per assicurazione. Si sale lo spigolo per pochi m., ci si sposta un po' a sin. sulla par. S., e per fac. rocce con erba, si raggiunge il curioso « giardinetto pensile », di un terrazzo alberato, su cui sorge l'esile cuspide terminale. Questa vien salita senza difficoltà per blocchi e gradini sul lato S. C. 90 m. di arrampicata divertente; diff. 4° con passaggi di 5°; ore 2). Discesa in arrampicata fino al « giardinetto », quindi a corda doppia sul vers. E. Poco sotto il « giardinetto », furono da noi rinvenuti lo spago e il cordino che erano serviti per il lancio della corda.

PUNTA D'ARBOLA, m. 3236 (Gruppo d'Hohsand). *Nuova via dal S.* - Dario Zani, Adriano Visconti e Sandro Sgarella, 9 agosto 1942.

La P. d'Arbola, a quanto ci consta venne raggiunta da S., dal Ghiacciaio del Forno, da due sole cordate: una di esse, che probabilmente compì la 1ª asc. assoluta della P. d'Arbola, fu quella di G. Studer e T. Walper che l'8-8-1864 raggiunse la vetta dopo aver salito il ripido canale di ghiaccio scendente dall'Ofenloch, e l'altra cordata, composta dall'Ing. M. Pinardi (C.A.A.I.), dal Dott. C. Riva (Sez. Varese), il 29 marzo 1932 salì lo spigolo della P. Cust. sovrastante il Passo del Forno, di lì si portò all'Ofenloch e, sempre seguendo la c., raggiunse la vetta. Questi dati sono desunti dall'ottima guida del Bacino d'Hohsand dell'Ing. A. Daverio, edita a cura della Sez. del C.A.I. di Busto. Non ci risulta quindi che la parete sia stata affrontata direttam. su roccia. Noi abbiamo attaccato la par. sulle rocce a d. del canalino che scende dall'Ofenloch. La par. presenta stratificazione svantaggiosa ed inoltre molti colatoi d'acqua gelida scendente dal ghiacciaio sovrastante la cr. Le diff. non sono notevoli all'attacco, ma vanno subito crescendo man mano che si sale. La roccia è molto friabile e dobbiamo stare attenti ed avanzare in continua sicurezza. Ci innalziamo su di un diedro molto esposto e poi imbocchiamo un cammino che scarica fastidioso terriccio, evitiamo su cenge oblique alcune piace lise di roccia nera e, dopo 4 ore dall'attacco, ci troviamo ad un'altezza di poco superiore all'Ofenloch. Il canalino soprastante ci appare molto ripido e ghiacciato e pensiamo che salirlo deve offrire molta diff. Ora solo un passaggio, costituito da una strettissima cengia molto esposta che soleva diagonalm. la par., ci separa dalla cr. Dobbiamo passare senza i sacchi che l'ultimo di cordata ci spedisce prima di salire. Ancora 2 lunghezze di corda su rocce instabili e viscide, ed eccoci alla cr. e di lì in poco tempo alla vetta seguendo la cresta di ghiaccio che separa il bacino di Devero da quello di Formazza. Scendiamo per la parete NE. (itinerario normale da Formazza) e dobbiamo gradinare per tutta la discesa date le eccezionali condizioni del ripido ghiacciaio, quest'anno completamente privo di neve. Il ghiacciaio diviene poi pianeggiante ed allora in breve raggiungiamo il Passo Lebendun e, di lì, il Vannino dove pernottiamo. Vannino, ore 6; Curzuma 6,20; Ghiacciaio del Forno, 7; attacco, 7,15; in vetta 12,10; Lebendun, 15; Vannino, 16.

P. SANT'ANNA, m. 3168 - P. TORELLI, m. 3137 (Catena Badile-Cengalo). *Variante nella traversata* - Menotti Bassis e Giacomo Molinatto, 12 Agosto 1942.

Si segue il percorso normale fino alla balza di c. 20 m. che nella travers. in senso inverso si scende a corda doppia: a questo punto, invece di calarsi sul vers. della Val Codera, abbiamo percorso la caratteristica cengia che traversa la par. E. della P. Torelli. Si inizia la travers. piegando leggerm. in basso su esile cengia fin sotto ad un 1° tetto che si percorre a carponi; una successiva sottile cengia porta ad un 2° e più marcato tetto che offre alcuni passaggi delicati per la scarsità degli appigli. Si superano poi 2 canaletti di una certa diff. e si perviene ad un comodo punto di sosta. Si sale obliquando verso l'alto e seguendo il canale di sin., ostruito da un grosso masso, superato il quale, si perviene alla cr. S., che si segue fino in vetta per facili rocce.

Diff. 4°: nel complesso, interessante; ha il vantaggio sulla via normale di abbreviare il percorso: 5 ch.: causa un forte temporale, 4 ore, ma normalmente, tempo inf.

PIZZI DELL'ORO: Pizzo NO. m. 2690 c.; Pizzo Centrale, m. 2709; Pizzo Meridionale, m. 2714 (Costiera Porcellizzo). *I travers. completa compreso il tratto inesplorato dal P. Omio, m. 2650, alla Bocchetta dei Pizzi*

Dal Rif. « Omio », m. 2002, in ore 1,10, al Passo dell'Oro, m. 2526 (ore 8,10). Di qui, per l'interessante cr. NNE, alla vetta dell'Oro Sett.le (ore 9). Scendiamo, superando diversi intagli della cr. SO., al Bocchetto dei Gendarmi. Sostiamo pochi minuti affacciati sul tetro canalone che precipita sul vers. NO., poi per il facile costolone NE. Alle 9,45 siamo sul Pizzo Oro Centrale. La Cr. SSO., che corre all'Oro Meridionale, si presenta con aspetto selvaggio: tutta tormentata da frastagli, interrotta da grandi salti, e coronata da lastroni e lame protese nel vuoto. Teniamo rigorosam. il filo, scavalcando dapprima intagli non diff. fino ad un salto vert. di 6 m., formato da un liscio lastrone. Una sottile incrinatura dà modo di piantarvi un ch.; coll'aiuto di una staffa si arriva ad afferrare in alto un discreto appiglio, poi con una spaccata a d. si riesce a superarlo. (Questo passaggio può evitarsi, valendosi di una cengia sul piovante NO.). Si scende per un liscio e ripido spigolo continuando poi con bella ginnastica a scalare blocchi, pinnacoli, esili stele, e lame affilate, alcune strapiombanti sul versante NO. (Anche qui, tratti un po' diff., si possono girare sul versante di Codera più speditam., ma con molto minor interesse). Seguono, poi, pochi m. pianeggianti, che si percorrono in equilibrio sull'esile filo di ciclopici lastroni. Ci si cala sul fondo d'una angusta forra, per rimontare poi un'erta ed affilata costola rocciosa, e quindi altri lastroni accatastati in un caotico disordine, superati i quali si perviene su di massiccio testone, già da noi scalato lo scorso anno, e denominato Punta Omio m. 2650, a ricordare l'amico scomparso, (ore 12,35). Alle 13 riprendiamo il cammino abbassandoci lungo una ripida costola fessurata, che ci porta a scalare dentellature poco rilevate sul filo di cr., e che si seguono fino all'incontro di alcuni arditi spuntoni, tra loro divisi da profondi intagli. Si scavalcano con aspra, ma divertente ginnastica, poi, dopo pochi m. di fac. percorso, la cr. è bruscam. interrotta da un ciclopico lastrone, che si scaglia nel cielo con superba bellezza, sfidando ogni legge di gravità. Il vers. E. è difeso da una liscia par. a strapiombi, mentre quella NO. è corazzata da grandi placche embricate. Con prudenza raggiungiamo la base della lama, che al disotto strapiomba con un salto di c. 10 m. Sulle lisce piodesse del vers. NO. intravediamo però la possibilità di poter passare. Calaudosi giù per la piodessa (ch.), si raggiunge dopo 5 o 6 m. di ardua discesa, un'esile cornice, che gira sotto la piodessa, e porta all'imbocco di una fessura. Il caminetto, stretto ed incassato, sbocca su gradini di rocce rotte, per le quali si riesce sotto lo strapiombo della cr., in un profondo intaglio (Bocchetto dei Pizzi dell'ORO, della guida Bonacossa, ore 14,50). La lama sopra lo strapiomba, da qui appare come un gigantesco dente sporgente dalla cr.: dalla sua « gengive », un vert. e liscio diedro di c. 10 m. piomba sull'intaglio. Dopo pochi minuti attacchiamo l'interessantissima NNE, dell'Oro Meridionale. Si scalano tutti i denti di quella colossale sega, gustando i molteplici passaggi aerei, su per gli esilissimi spigoli, a volta vert. abbracciati a quelle mirabili schegge, o librati nel vuoto scendendo a corda doppia. Alle 16,45 tocchiamo la vetta dell'Oro Merid.le.

Colla presente travers. si viene a completare l'esplorazione dell'intera interessante cresta collegante i tre Pizzi dell'Oro, lasciata incompiuta, dal compianto Dott. Tonazzi, che arrivò fino alla Omio, calaudosi poi a corda doppia sul vers. E.

**PIZZO DELL'ORO CENTRALE**, m. 2709 (Costiera Porcellizzo). *I.a salita direttissima per la par. NO.* - Guida Virgilio Fiorelli, Carla ed Angelo Calegari, 26 Agosto 1942.

Dal Rif. « Omio » verso 2 ciclopici roccioni, posti sotto una spiccata finestra a d. (NE.) del Bocchetto Pizzi dell'Oro nella cr. SSO. dell'Oro Centrale. Alle 9,15 tocchiamo l'intaglio. Legatici, scendiamo per un incassato canaleto franoso, poi per placche ripide, e strette cenge erbose, che ci portano con spostamento verso d. (sin. orogr.) ad abbordare i terrazzi sottostanti. Si aggirano, quindi, vasti costoloni su per rocce rotte gradinate, e larghi cengioni erborosi, raggiungendo così i ghiaietti che stanno alla base della par. (ore. 10,45). Con maleagevole percorso districandoci tra il grosso brecciamme, si perviene al piede di un ampio canalone che dal centro della par. s'innalza in direz. della vetta. Si sale dapprima per mobili detriti, misti ad una congerie di grossi, e minuti sassi, fin dove, aumentando il canale di pendenza, e restringendosi, ci costringe a passare sulle rocce di d. (sin. orogr.) Vi si innalza allora per una paretina di lastroni fessurati, intersecati da strette cornici erbose, che fanno guadagnare presto in altezza. Poi, superato un canaleto franoso, dopo alcuni m. di rocce rotte, raggiungiamo la sommità di un enorme testone roccioso. Scesi per qualche m. su rocce marce, spostarci a sin. (d. orogr.) verso il centro della par. scavalcando alcuni grossi costoloni, poi per placche fessurate, risalti, spigoli, e cenge, che si perdono all'incontro di altre erte piodesse. Sopra di noi balza una smisurata liscia piodessa di c. 40 m. circa, e sopra ancora vediamo una successione di altre ripide placche, che si spingono come, in uno sforzo supremo, a sostenere i blocchi strapiombanti della estrema cr. Dopo c. 20 m. la pendenza della par. s'attenua leggerm., e qualche sottile crepa incrina la glabra superficie. Ancora c. 10 m. su per ripidi e verticali fessure, fino ad un risalto (ch. assicuraz.). Iniziando poi uno spostamento sulla d. (sin. orogr.) onde evitare una gigantesca e liscia lastra strapiombante sulla parete. Dopo, l'arrampicata si fa meno ardua, permettendoci una maggiore velocità. Si sale ancora per imboccare un angusto caminetto intagliato in un gran lastrone, e si sale entro quella specie di cappa da camino, poi, al suo termine, si ritorna verso sin. (d. orogr.), valendosi di strette cenge molto inclinate, che solcano altre ripide placche. Attacchiamo altri lastroni fessurati, e da ultimo, scagliati con cornici, e risalti di buone rocce. Pochi m. ci separano dai colossali scheggioni della cresta sommitale. Una breve traversata a sin. (d. orogr.) su

cege spioventi, ci porta alla base di una liscia placca, che si vince per una larga fessura ingombra di detriti.

Superata questa, sbuchiamo sotto i blocchi culminanti della vetta (ore 13,35).

*1° percorso del crestone NE. dalla P. FIORELLI, m. 2401, alla Q. m. 2770, e quindi alla C. DEL CALVO E., m. 2850 - (Costiera Calvo-Spluga). Guida Virgilio Fiorelli ed Angelo Calegari, 23 Settembre 1945.*

Dall'addiaccio alla Balma Dell'Oro, m. 1747 (Val Ligoncio) (ore 7) ci portiamo alla forcella ove ha inizio la cresta SO. della Fiorelli, percorrendo il Canale della via Fasana (Valle del Calvo) (ore 9). Sostiamo pochi minuti per legarci; il tempo è coperto e freddo, densi nuvoloni salgono dalla valle. Alle 9,15 attacchiamo le rocce del Crestone NE. seguendo il filo con divertente ginnastica, scavalcando le numerose dentellature. A metà, 2 profondi salti, ci obbligano a girarli su esili cenge del vers. V. (Valle del Calvo). Poi la si rialza irta di ciclopici lastroni: un gigantesco dente si supera per una placca in leggero strapiombo (passo molto arduo), indi per un caminetto svasato che ci riporta di nuovo sul filo, dove si continua scalando massi accatastati, e lame aeree, ed eposte: o aggirandole per esili cornici sul piovente S. (Val Merdarola) pericolose per l'erba. Intanto il tempo si fa sempre più oscuro, e minaccioso, folate di nebbia ci tolgono la visuale. Per una vert. placca priva d'appigli (ch.) si scende su di una profonda breccia. Da questa per una serie di piedesse intercalate da risalti erbosi, poi per un breve canaletto ad un terrazzino, e da questo per rocce rotte si arriva poco sotto il culmine di un altro torrione. Seguono altre placche strapiombanti, che si evitano sul lato N. per minuscole cenge, interrotte da massi, che si scavalcano con delicate manovre. Poi si riprende il crinale che corre tormentato fino ad un altro intaglio. Da questo con travers. su lastroni in forte esposizione, e per strette cenge si perviene ad un ballatoio, donde per una minuscola crepa in una placca, alla strapiombante cima dell'ultimo torrione. Ci si cala per una spaccatura con erba, incisa in una liscia pioda sul vers. S.; e quindi per risalti, e gradini rocciosi si tocca il Bocchetto del Medaccio, m. 2296, (ore 11,20). Pochi minuti per studiare la via, che si presenta molto complicata. Vaste placche, in parte in strapiombo si ergono sopra il Bocchetto, precludendo ogni possibilità di salita. Si gira sul vers. S. alla base d'un grandioso zoccolo sostenente la possente architettura d'un massiccio torrione. Si attacca per facili roccioni, che portano ad un terrazzo erboso: poi, spostandosi verso O. e seguendo cenge in leggera salita, ad una larga fessura, e da questa ad un ripiano di rocce rotte. Si continua a salire in direzione E. per altre cenge; poi per un vert. camino incassato tra piodoni, si raggiunge il vertice di un altro torrione. Si ridiscende tra enormi blocchi, e lame colossali, poi per una sottile cornice sul vers. N. (Val del Calvo) si perviene ad una stretta breccia. Da questa, onde evitare placche troppo lisce, si passa sul vers. S. e per rocce fessurate, ed una larga cengia, ad un'altra forcella. Si continua con intensa ginnastica, scalando le numerose dentellature che tormentano la cr. fino ad un imponente «gendarme», che si supera dal vers. N. per erte piodi, e si riprende il crinale della cr., che continua ad innalzarsi. Tra la nebbia, si riesce ad individuare il percorso solo a qualche m. di distanza. Riduciamo la lunghezza della cordata a pochi m., allo scopo di accelerare la marcia. E' un susseguirsi di lastroni, massi, guglie, lame pericolanti, che bisogna scalare, o aggirare sui 2 vers. Incalzati ormai dal temporale, ci si innalza velocemente malgrado le fitte nebbie che ci volgono. Poi la cr. si fa meno ardua, e con andamento pianeggiante porta ad una larga depressione; da dove scosendono ripidissimi colatoi di frane, intercalati da grandi salti di lisce piedesse. La cr. sembra non abbia fine; tra fugaci schiarite, intravediamo ancora una serie confusa di lastre, blocchi, e denti campati sul filo sempre aereo. Pensiamo che solo colla velocità potremo sfuggire al temporale che avanza minaccioso: la temperatura bassa gela le mani, tuttavia si avanza veloci, valendoci di cenge erbose, risalti, e crepe sul vers. S. (Val Merdarola). A stento riesco a seguire Virgilio col suo indiolato passo: solo la grande pratica, e prudenza, ed il perfetto affiatamento tra noi due, possono permettere una tale andatura. Improvvisamente, in una schiarita, vediamo emergere i lastroni della Quota m. 2770, e, più lontano, la sagoma del Calvo E. Siamo finalmente all'incontro della cresta S. E. che dalla Quota m. 2770 porta al Calvo E. (Via Bonacossa). Quasi di corsa ci inerpicchiamo su per le rocce; ora sul filo, ora buttandoci su di un vers. o sull'altro: in breve siamo al Bocchettino che scende sulla Valle di Spluga. Anzi lasciamo i sacchi, e sempre immersi in un grigio fitto velario, col fiato corto attacchiamo le rocce della cresta SE. ed alle 15 siamo in vetta. Una muta, ma vigorosa stretta di mano; poi invertita la cordata, ci buttiamo giù per le rocce tutte unite fino al Bocchetto. Ci sieghiamo, e ripresi i sacchi, per un franoso canaletto ritroviamo in basso il cengione provvidenziale, che solca la parete NE. del Calvo, già coperto di neve gelata. A grandi passi, in poco tempo siamo alle sottostante gande, proprio nel momento in cui il temporale scoppia colla massima violenza. Ma ormai siamo in salvo, ed il crestone NE., che vediamo profilarsi sul livido cielo, già imbiancato dalla grandine, non ha più misteri per noi.

Il Crestone NE., che dalla Valle del Calvo si ammira come imponente muraglia di grandi placche, tutta tormentata da numerosi e profondi intagli; presenta un perc. vario, ed interessantissimo, nella massima parte su aerei lastroni in forte esposizione. Lungo, e faticoso, dovendosi vincere c. 500 m. di dislivello, richiede 8 ore dall'addiaccio. Il cattivo tempo, colle dense nebbie, e le rocce bagnate dalla neve caduta in precedenza, resero più ardua l'intera scalata.

P. FIORELLI, m. 2401 (Costiera Calvo-Spluga). *I.a asc. per parete NE.* - Ercole Esposito, Emilio Galli ed Alfredo Colombo, 30 Giugno e 1 luglio 1942.

Dal Rif. « Omio », m. 2003, ad un ghiaioso canalone all'attacco della par. Questa si presenta con tetti strapiombanti, al di sopra di grandi lastroni verticali di granito, completamente lisci, levigati dall'acqua e coperti da uno strato melmoso, sì da vedere difficilissima la tenuta dei piedi. Si attacca decisam. la par. al centro, su diff. lastroni, e si sale in linea vert. per 2 cordate. Dopo grandi sforzi, si arriva ad una piccola cengia erbosa, dove ci si trova innanzi a un lastrone privo di appigli e senz'alcuna fessura per i chiodi. Una delle più gravi difficoltà che per tutta la parete ostacolerà la salita, è il fatto che nel granito le fessure o sono cieche o troppo larghe, in modo da non permettere mai l'infissione di ch. sicuri. Dalla cengietta di fermata si sale il lastrone nella sua parte d., arrivando così dopo c. 15 m., sotto il 1° grande tetto. Con ch. mal sicuri, fissati a rovescio nella roccia, si riesce, dopo sforzi enormi, a superarlo, e ci si trova dinanzi ad un 2° lastrone. Si sale la ripidissima par. per altri 2 tiri di corda e si arriva ad un bel posto di fermata. Vincendo con aderenza un traverso obliquo verso d., di diff. massima, si arriva, dopo ore di sforzi eccezionali, ad una grande cengia erbosa inclinata. Essendo l'ora già avanzata ed avendo al di sopra di noi una par. di oltre 100 m., si decide per il bivacco, che si compie seduti sulla cengia ed assicurati alla par. coi cordini di sicurezza. Appena è l'alba, si riprende la salita. La durissima parete che si erge a perpendicolo davanti a noi, rappresenta la chiave dell'ascensione. La si sale con ch. e si arriva sotto ad un enorme tetto. A questo punto, sembra ormai preclusa ogni via di pasaggio. Si scruta la par. in ogni particolare e si decide di affrontarla con un traverso sulla sin. di c. 30 m. di estreme diff., completam. strapiombanti ed esposti, senza nessun punto di fermata e privo di qualsiasi appiglio. Lavorando con corde triple, il capo cordata, dopo estenuanti ore di lotta, riesce a superare la 1.a parte, fermandosi su una piccola sporgenza. A questo punto la fermata viene fatta stando sospesi nel vuoto, attaccati ai ch. col cordino di sicurezza e coi piedi appoggiati alle staffe. Bisognerà stare in questa scomoda ed estenuante posizione per 3 ore c. Finalmente, sempre con manovre a corda tripla, dopo sforzi intensi, si riesce a superare anche la 2.a parte. Nonostante la stanchezza, si procede sulla par. che è sempre molto dura e, dopo alcuni tiri di corda, si arriva ad un buon posto di fermata. Ci sovrasta un'altra paretina di c. 15 m. liscia a forma di diedro, terminante con un tetto: sembra che sopra di esso la par. rientri. Infatti, dopo aver superato, con un altro grande sforzo di volontà, il diedro e il tetto, ci si trova al sicuro su una grande cengia. Siamo a c. 150 m. dalla vetta. Ora la par., pur essendo sempre vert. presenta qualche appiglio ed alcuni canalini. Si prosegue per alcuni tiri di corda, obliquando leggerm. poi seguendo sulla sin. un ripido canalino di c. 50 m. si raggiunge la vetta.

Altezza, m. 500; Diff. 6° sup.; Ch. 50; lasciati 9; Ore 35.

*I.a traversata sciistica per la BOCCHETTA DEL MEDACCIO*, m. 2291, PIZZO DELLA MERDAROLA m. 2730 (*I.a salita sciistica*), e la BOCCHETTA ALTA DELLA MERDAROLA, m. 2680 c. (Costiera Calvo-Spluga). Guida Virgilio Fiorelli e Angelo Calegari, 18 Aprile 1943.

Alle 7,20 con un tempo fresco e sereno lasciamo il Rif. « Omio », e sci ai piedi, puntiamo in traver. verso la Bocchetta del Medaccio. Presto arriviamo all'imbocco del canale; con ripide risvolte riusciamo a vincere un 1° tratto, ma poi l'esagerata pendenza, e la prudenza ci consigliano di togliere gli sci, e continuare a piedi in linea di massima pendenza; or affondando, or arrischiando di volare in basso. Arrivati al bocchetto e rimessi gli sci, puntiamo verso il Pizzo della Merdarola. L'innevamento è ancora rilevante; giriamo in traver. alla base del crestone NE del Calvo Orientale, per poi innalzarci in un'ampia vallecola terminante contro il roccioso versante NE. della Merdarola. Superato l'ultimo ripidissimo tratto, agganciamo gli sci al sacco, e ci leghiamo per prudenza. Le rocce, d'estate elementari, sono ora incappucciate dalla neve, e quelle poche scoperte tutte arabescate da festoni di ghiaccioli. L'arrampicata colle mani gelate per la bassa temperatura (-5), e l'ingombro degli sci, non è del tutto fac. e sicura; perciò procediamo lentam. uno per volta, lavorando con la piccozza a togliere neve, e vetrato che incrosta le rocce. Poco sotto la vetta, per evitare la cornice, ci buttiamo a d. di un'affilata crestina pericolosa per la neve molle che minacciava di partire sotto i piedi; superato l'ultimo erto pendio, ci troviamo sul largo crestone formante la vetta. (Ore 11,30) D'improvviso il tempo cambia, neri nuvoloni in breve invadono il cielo, e raffiche gelate ci consigliano una sollecita partenza. Rinunciamo ad una discesa diretta sul piovente di Val di Spluga, per i forti salti di roccia che lasciano la base del P. Merdarola; non ci rimane che la Cr. ONO., irta di spuntoni, che termina alla Bocchetta Alta di Merdarola. Scendiamo per lastroni, or contornandoli per cengie sul versante SO., or scavalcandoli, aggrappati colle mani a lievi screpoli della roccia, ed i piedi in appoggio sulla cornice. Particolarm. laboriosa la discesa d'un caminetto, ma con la prudenza e pratica ce la caviamo da tutti gli ostacoli, così che perveniamo con divertente ginnastica ad una stretta spaccatura sfociante sulla Val di Spluga con un ripidissimo colatoio nevoso, che ci sembra essere la Bocchetta Alta di Merdarola. Ma come vedremo dal basso, non è che un intaglio più a levante di quella, e più difficile. Intanto il cielo va sempre più oscurandosi, e raffiche di nevischio c'investono d'improvviso. Ecendo io per primo nel canale, cercando praticare qualche intaccatura nella neve durissima, ma ad un tratto scivolo, e parto in pendolo, andando a sbattere violentem. la testa contro le rocce. L'urto violento è attutito dagli sci, che mi salvano dal brutale contatto col ruvido granito, così che me la cavo con qualche escoriazione. Trattenuto dalla corda, mi calo di pochi m. vicino ad un roccione, ove aspetto Virgilio che, ancora spaventato, mi raggiunge poco

dopo. Poi la pendenza diminuisce, e la neve rammollita ci permette una veloce discesa fino ad un isolotto roccioso; ove ci fermiamo per un rapido spuntino. Da qui vediamo la vera Bocchetta Alta di Merdarola, con tutta l'accidentata cresta ONO. Poi, rimessi gli sci, filiamo con ampie velocissime curve, su di una neve primaverile ideale, portandoci in pochi minuti parecchie centinaia di metri sotto i laghi di Spluga. Ad un primo gruppo di baite, dobbiamo toglierli definitivamente; poi per tracce di sentiero rapidamente divalliamo nell'interminabile Valle di Spluga, giù giù fino a Cevo, m. 560, sopra la rotabile della Valmasino. Interessantissima travers. durata c. 10 ore, tra le più belle corse di sci alpinistico che si possano effettuare in tutta la zona della Val Ligoncio.

C. DEL CALVO NO., m. 2941 (Costiera Calvo-Spluga). *La salita inv. e scitistica (per la par. SSE.)* - Guida Virgilio Fiorelli, Angelo Calegari ed Attilio Fiorelli, 15 Marzo 1943.

Alle 8,20, sci ai piedi, lasciamo il Rifugio « Omio ». Si scende di pochi m., e poi si taglia sotto vari mammelloni, in modo da non perdere quota, e così sempre in travers. si arriva alla base della Vedretta del Calvo: il ripidissimo pendio che dovremo superare è formato da un canalaccio che s'adentra tra la vedretta e la morena, ancor tutto rinchiuso nella gelida ombra proiettata dalla mole del Calvo E. Dal grato tepore del sole passiamo poco dopo in una zona freddissima, dove la neve è dura come il marmo. Lo sforzo muscolare per salire questo tratto si fa sempre più intenso; il dannato pendio ci impegna in una serie di strette giravolte, collo sci che morde appena sullo spigolo. In qualche tratto eccessivam. ghiacciato, non ci rimane che levare con ogni cautela gli sci, e procedere gradinando. Superiamo gli ultimi m. a scala, e finalm. approdiamo su di un largo costolone. Sopra di noi la vedretta s'innalza ora con una pendenza più ragionevole verso la bocchetta, e la C. del Calvo NO. ci s'innalza in direz. della base della parete SSE. del Calvo NO. Alle 12,20, poco lontani dalle rocce emergenti dall'immenso coltrone nevoso, togliamo gli sci, e li ancoriamo bene saldi nella neve. La brezza tagliente che il Bocchetto del Calvo ci soffia giù con violenza, rende ancor più sollecito il parco spuntino. Poi ci leghiamo in fretta, e gradinando ci innalziamo puntando verso un angusto canalino di ghiaccio, rinserrato tra due colossali roccioni. Giunti all'attacco, mi pianto ben bene nella neve, e filo la corda a Virgilio, che s'arrampica sullo spigolo d'un gigantesco lastrone, evitando così il pericolo sdrucchiolo ghiacciato: e poco dopo riesce a portarsi su di uno stretto ripiano, ove lo raggiungiamo. Di lì seguendo un'inclinata cengia di pessima neve granulosa, ci porta con spostamenti a d. (sin. orog.) all'imbocco di un piatto canale colmo di neve gelata, da qui affiorano blocchi, e scheggioni rivestiti di vetrato. Lo saliamo dapprima attenendoci alle rocce del suo fianco sin. (d. orogr.) salde, ed asciutte: poi stando nel centro e scavando gradini, che purtroppo si sfasciano sotto il peso di Attilio, ultimo di cordata. Malgrado ciò, cerchiamo di sbrigarci presto anche per certe nuvolacce fipucose, che da sopra la catena della Merdarola, allungano insidiose il muso verso di noi. L'aria si è fatta intanto diaccia rendendo freddissima la roccia; per evitare altro ghiaccio, tentiamo, portandoci a sin. (d. orog.) di raggiungere per rocce rotte, la base di un erto crestone formato da placche povere d'appigli, sulle quali occorre giocare d'equilibrio. Si arriva poi ad afferrare la cr., scalando una breve piodessa per una fessurina piena di ghiaccio. Si segue il filo, scavalcando blocchi, e lastroni, e stando piuttosto sul piovante ESE, per evitare qualche cornice ancora protesa sulla Valle dei Ratti; ed infine si arriva alle rocce terminali della vetta, sepolte sotto un grosso cumolo di neve in forma d'acuto cono. (ore 13,45). Invertita tosto la cordata, ci caliamo agli sci (15,20), e nel 1° tratto, fino all'imbocco dell'erto corridoio, filiamo abbastanza veloci; poi, per l'eccessiva pendenza, e la superficie gelatissima, prudentem. leviamo gli sci, e scendiamo valendoci dalle intaccature praticate nella salita. Raggiunto il salto sotto la vedretta, rimettiamo gli sci; la neve è tutta a croste, rovinata dal vento, tuttavia divalliamo rapidam.: alle 17 siamo al Rif. « Omio ».

CIMA DEL CALVO E., m. 2850 c. (Costiera Calvo-Spluga). *La salita direttissima per la par. N.* - Guida Virgilio Fiorelli ed Angelo Calegari, 26 Agosto 1942

Alle 10,40 attacchiamo il ripidissimo pendio ghiacciato e con laboriosa traversata superiamo la crepaccia terminale, arrivando in un posto vicino al centro della par. Sopra di noi incombe sconcertante una nera muraglia, difesa in alto da numerosi strapiombi, nel mezzo un piatto canale coronato da arditissimi lastroni, punta dritto verso la vetta. Si attaccano i primi scaglioni di rocce ripidissime e marce., innalzandosi poi con molta prudenza, con spostamenti or a sin. (E.) or a d. (O) su per rocciosi costoni, tra un complesso d'anfratti, di massi pencolanti e di grossi blocchi in bilico. Si prosegue poi per cenge inclinate e franose, arrivando, verso sin. (E), alla base di un stretto camino, vert. come corridoio intagliato tra 2 enormi lastre. Lo superiamo con fatica per la rupe umida, fredda, e terribilm. avara d'appigli. All'uscita del camino, si sale ancora per c. 10 m., per placche rotte, e scaglioni con buone prese, poi una cengetta in salita (passaggio esposto e delicato) ci porta all'attacco di un immane, liscio lastrone alto c. 30 m., ciclopico baluardo che s'erge al centro della par.. Una sottile crepa lo solca verticalm. per perdersi in alto in una successione di placche disperatam. levigate. L'arrampicata per la crepa non è facile, e molto esposta; a metà circa sosta su di una minuscola sporgenza (ch. di assicuraz.). Dopo si riprende per l'ardua piodessa, che, più in sù, si fa alquanto scabra; venature aggettanti dal glabro serizzo, qualche scerpolo facilitano la salita. Dopo, la crepa si allarga gradatam., per trasformarsi in un camino svasato. All'uscita del camino, ci portiamo verso sin. (E.) per qualche m., poi per rocce marce si raggiunge la base di erti lastroni embricati, che si

salgono per fessure, e risalti alquanto esposti (c. 10 m.). Più avanti, imbocchiamo un altro angusto camino con blocchi incastrati, che ci fa perdere tempo, e fatica per superarli: sono le ultime difese del monte, sopra e non lontana vediamo la cr. sommitale. Ci arrampichiamo su per strette breccie aperte fra ammassi pencolanti. Pochi m. ancora di fac. rocce, e sbuchiamo sotto l'ometto della vetta (ore 12,25).

C. DEL CAVALCORTO, m. 2765 (Costiera Camerizzo-Cavalcorto). *I.a asc. per cresta SO.* - Guida Virgilio Fiorelli ed Angelo Calegari, 31 Luglio 1945.

Dall'addiaccio della baita bassa di Scione, m. 2005, verso le 9 siamo alla base del torrione della cr. SO. Si attacca per erte piode scropolate con canaletti erbosi, che portano ad un largo ripiano; poi per ripido costolone di facili rocce, in cr. Seguono massi fessurati, poi una cengia ci si sposta verso SSE, e per un liscio caminetto alle rocce sommitali, formate da sconnessi lastroni. Si scende per erte piode, e cenge sovrapposte sopra un salto, che si evita girandolo sul fianco SSO. Si continua per placche, e costole, fino ad un ripiano, dal quale un franoso canalino sfocia su di una stretta breccia. Sul piovante SSO, scosce rovinoso un canale di brecciam. Il 2° torrione si attacca per rocce gradinate, fin sotto una levigata piodessa solcata da una scropolatura, che faticosam. porta ad un angusto risalto, all'inizio di un'altra placca in leggero strapiombo. La si evita spostandoci per strette cenge sul lato SSE. (Valle dei Canali). Poi si riprende la cr. di rocce sconnesse, che in breve portano in vetta. Si ridiscende appoggiando verso SSE su ardue placche con scarse fessure (passaggio delicato): indi per una spiovente cengia, ed un caminetto con sassi incastrati, ad un pianerottolo erboso. Una spaccatura tra costoloni di ripide rocce, cala su di una selvaggia breccia; dalla quale ertissimo piomba un erboso camino sulla Valle dei Canali. Qui facciamo una fermata, ed uno spuntino. Poi avanti su per un erto spigolo di rocce fratturate in salita SSE, portante alla base d'una breve piodessa povera d'appigli. Seguendo quindi un largo costone, si riprende la cr. irta di colossali lastroni, che in parte si girano, o si scavalcano sui 2 vers. Per facili rocce gradinate, si è in breve sulla larga piodessa costituente la vetta. Un'immane placca precipita sul sottostante intaglio, con un salto vert. Ad una lama solidam. incastrata tra 2 massi, mettiamo l'anello di corda, calandoci a corda doppia per 15 m. su di un minuscolo ballatoio (Ch.). Poi una 2ª calata fino a toccare 2 roccioni, si raggiunge una larga forcella. Per una rampa di rigide placche, con fessure erbose, si sale alla base del 4° torrione. Una liscia pioda con una spaccatura, porta con difficoltà ad un ripiano, da dove per rocce gradinate, ed un breve caminetto, si riesce sotto i blocchi sommitali, e, poco dopo, ad uno spiovente levigato lastrone formante la vetta. Dall'opposto vers. NE., una grandiosa parete strapiombante di compatte placche di scizzo, precipita con un salto di c. 20 m. sul sottostante *bocchetto*. Giriamo allora sul fianco SSO, di piodesse intercalate da cenge, e terrazzini erbosi, strapiombanti in basso sui sottostanti ghiaioni. Ci si cala con grande prudenza lungo uno stretto canaletto franoso, che dà su di una esigua cornice, seguendo la quale (pericolo per l'erba) s'infilta un altro canaletto sfociante su di un lungo ballatoio, alla base di una vasta placca trasversalm. solcata da una sottilissima crepa. (Ch. sopra la fessura). Al termine di questa, occorre abbassarsi per qualche m., incastrandosi tra 2 colossali lastroni poi per buone rocce ripide si raggiunge una larga forcella.

D'improvviso appare lo spigolo SO. arditamente balzare verso la vetta: ormai solo separato dai torrioni più bassi. Placche e canalini portano sotto un testone dell'ultimo torrione; lo si evita per una cengia, e scendendo poi su di un ripiano si raggiunge con un saltino di 3 m. una stretta spaccatura sul piovante SSO. Ancora si salgono ripide rocce malferme, poi per altre placche, e blocchi, si riesce sul filo di cresta, nel punto ove questa va ad inserirsi nello spigolo SO. Breve fermata per riposare, e studiare la via. Si supera una liscia placca (c. 8 m.), e più sopra altre placche fessurate in forte pendio: un'angusto caminetto porta poi su di una stretta cengia perdetesi, nell'erta parete, che s'innalza fin sotto il dente strapiombante. Un'impercettibile crepa sale parallela al dente, ma in alto è chiusa da uno strapiombo: e verso la pr. E. gigantesche lastronate di levigate piodesse piombano per centinaia di m. Ci si abbassa di qualche m. (Ch.) con arrischiata manovra in forte esposizione, e ci si sposta verso sin. (d. orog.) riuscendo ad afferrare un esile risalto aggettante sulla par. Per una vert. fessura, si raggiunge una comoda cengia (Punto d'assicurazione). Sopra, ciclopici massi strapiombanti sembrano precludere la salita. Con uno spostamento verso d. (SSE). Ci portiamo alla base d'uno strettissimo caminetto che incide la muraglia, ove questa fa spigolo colla par. E. Sono c. 10 m. di dura arrampicata: verso la sommità bisogna uscire in par. per una strozzatura, per poi rientrarvi più in alto, dove il camino s'allarga, e sbocca su di un'inclinata cengia, che in lenta salita, evitando gli strapiombi, porta alle ultime rocce sommitali. Ancora vari lastroni da scavalcare, ed alle 15 riusciamo in vetta. Dopo una breve sosta per riposarci, discendiamo rapidamente lungo gli interminabili gandoni della via comune.

Tecnicam. è una tipica scalata per «placche» con un dislivello dall'attacco sopra l'Alpe Scione alla vetta di quasi 700 m. Lunga e faticosa per i notevoli salti esistenti tra i vari torrioni, e le numerose manovre di corda, è in complesso non troppo diff. tranne in alcuni punti (traversate di piode levigate) ove può mancare l'assicurazione con ch. Qualche pericolo per l'erba sui lastroni, ma sempre interessantissima specialmente sulla placche sotto la vetta.

C. DI ROSSO, m. 3368 (Catena Torrone-Sissone). *I.a asc. per l'intera cresta SE.* - Carlo Negri e Maria Teresa Galeazzi, 11 Agosto 1942.

La cr. ESE. della Cima di Rosso, la più bella salita di roccia a questa

vetta da Chiareggio, venne fin qui seguita trascurando la parte inf. della cresta stessa che è, pertanto, un interessante completamento della salita e rappresenta almeno un terzo dell'intero percorso. Inoltre, come descritto a pag. 453 della Guida « Masino-Bragaglia-Disgrazia », la salita venne effettuata per cenge e placche formanti i vers. S. e N., trascurando in gran parte il vero filo di cr. che costituisce una arrampicata assai consigliabile.

Dall'Alpe Sissone, valicato l'intaglio inf. della cr. SE. della Cima di Vazeda, si risale la Vedretta del Sissone puntando in direz. della cr. ESE. della Cima alla base della q. 2847. Lo zoccolo iniziale si presenta come un imponente sdrucchiolo di rocce levigatissime, segnate da una lunga spaccatura vert. che ne facilita l'attacco. Raggiunto un piccolo ripiano, si prosegue seguendo una serie di fenditure di ottime rocce che portano in breve sul filo di cr. Piccoli « gendarmi » vengono facilim. superati rimontandoli e contornandoli ai lati, e discendendo per una cengia di rocce friabili posta sul vers.SSO. (sin. di chi sale), si perviene ad un grande intaglio formante il Colletto a Q. della q. 2847. Per placche solidissime, si riprende il filo di cr. che può essere costantem. seguito, superando qualche strapiombo ed alcuni diedri a volte assai impegnativi. L'ultimo tratto di salita si svolge con facile arrampicata fra enormi blocchi di rocce formanti la vetta.

Dall'attacco, ore 3; diff. 3°, con 2 passaggi di 4°.

**TORRIONE m. 2710 (Sottogruppo Cassandra-Duca). I asc. per par. SO.**  
Oreste Viganò e Carlo Fusai, 15 Agosto 1945.

L'attacco è nel canale a sin. (salendo) del Torrione che è al centro dei 3 torrioni. Con facili rocce per diversi m. si arriva ad una liscia par. che impugna subito. Ch. sotto un tetto a d. Spostarsi a sin., alzarsi di 3 m., mettere un ch. e moschettone, passare la corda, formare una specie di ringhiera fra i 2 e sfruttarla per vincere il 1° tratto della liscia parete. Ch. a sin. Con un'ampia spaccata a d., un po' curvi per la « pancia » della roccia soprastante, e in aderenza perchè non vi sono appigli, si arriva ad un'esile cengia, quasi vert., dove si può mettere un incerto ch. che serve poi a appoggiare il piede sin. poichè la cengia è liscia. Si sale per c. 10 m. per par. scarsissima di appigli e, al termine, con un buon ch. si può fare ottima assicurazione al compagno. Si continua per facile par., poi si arriva a delle roccette che portano sotto ad uno strapiombo (posto di fermata comodo; Ch.). Alzarsi con diff. di 2 m., spingersi e d. su una placca inclinata in alto, liscia, fatta a diedro e che scivola verso l'esterno. Con equilibrio, si mette un ch. piccolo, il più possibile verso la par. e in un angolo al diedro, poi portarsi avanti e fare appiglio con un ch. che fa poca sicurezza nella fessurina. Passare fino a quel punto un po' carponi, alzare il braccio sinistro, verso la par. e cercare di alzarsi per potere, con una spaccata a d., entrare in un diedro che sale dritto e diff. per 5 m. (Ottimo punto di fermata; Ch.). Passaggio di 5°. Salire sempre dritto per una tirata di corda, spostarsi leggerm. a sin. per altra tirata di corda e si arriva alla strapiombante placca finale (Ch.) di circa 20 m., impressionante perchè, nel tratto liscio, non si vedono fessure per ch.

Altezza m. 200; ore 5; ch. 8, lasciati 4; diff. 4° e 5°.

**TORRIONE CENTRALE m. 2700 (Sottogruppo Cassandra-Duca). I.a asc. per par. E.** - Oreste Viganò e Carlo Fusai, 13 Agosto 1945.

Si attacca sotto la vert. dalla vetta, si sale per una tirata di corda su roccia friabile, ma non impegnativa. Una paretina di c. 15 m. si vince con un ch. Spostarsi leggerm. a d. per una specie di diedro, piuttosto scarso di appigli (roccia buona) e con c. 20 m. si arriva ad un punto di fermata (ch.). Altra lunga paretina con appigli scarsi ed instabili (ch.); a metà sportarsi a d. e con alzata decisa, ma molto delicata, si giunge ad un buon posto di fermata. Si prosegue in par. divertente, con appigli poco sicuri, per c. 50 m. (Posto di fermata, sicurezza ed uno spuntone). Paretina di c. 5 m., lievem. strapiombante e anche questa si deve vincere senza ch. e con estrema delicatezza. (Discreto posto di fermata. Ch.) Si attacca l'ultimo tratto che è una placca strapiombante, ben visibile dall'attacco. (Passaggio di 5° di c. 8 m., che si deve passare con un incerto chiodo per mancanza di altre fessure). (ottimo spuntone per sicurezza). Servirsi di detto spuntone per spostarsi a d., alzarsi di 1 m. su un esile appiglio al piede; spostarsi decism. a sin. alzandosi sugli scarsi ridotti appigli fino a prendere una specie di placchetta, staccata leggerm. dalla par. Tirarsi su di peso (la placca tiene o almeno ha tenuto). Poggiare verso l'alto della fine della placca la mano sin., alzarsi in appoggio, e con la d. cercare l'unico appiglio e portarsi fuori. Pochi m. di roccette e si è in vetta.

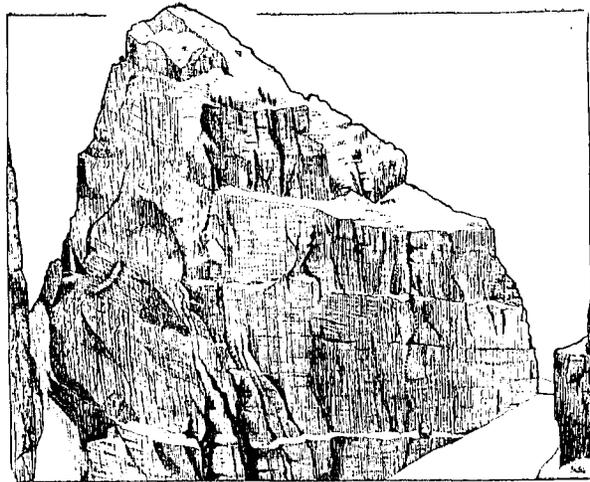
Altezza m. 200; ore 3; ch. 4, lasciati 1; diff. 4° con 1 pass. di 5°.

**CIMA DEL DUCA, m. 2967 (Sottogruppo Cassandra-Duca). Via direttissima per la par. SE.** - Oreste Viganò, Carlo Fusai ed Assuero Pagani, 18 Agosto 1945.

L'attacco alla par. è ben delineato da uno stretto colatoio nero e viscido. Si sale per 30 m. dove un tetto chiude la salita, e questo si vince con un ch. e spostandosi a sin. si arriva ad un ampio catino morenico che si sale per circa 50 m.; si continua appoggiando a sin. in modo da mantenere la linea vert. con la vetta. Si arriva, quindi, alla compatta par. che tra il 3° e il 4° offre per c. 200 m. anche passaggi di 5°, e si arriva ai piedi di un murgione che si sale con diff. per c. 60 m., arrivando ad un buon posto di fermata (ch.). La par. a questo punto diventa strapiombante con 2 facciate quasi ad angolo retto e formano un ampissimo diedro. Si attacca sulla par. sin. piuttosto levigata e nell'impossibilità di mettere ch. si arriva ad una « pancetta » che si supera con grande diff. Alzarsi per altri 3 m. (ch.) e staffa;



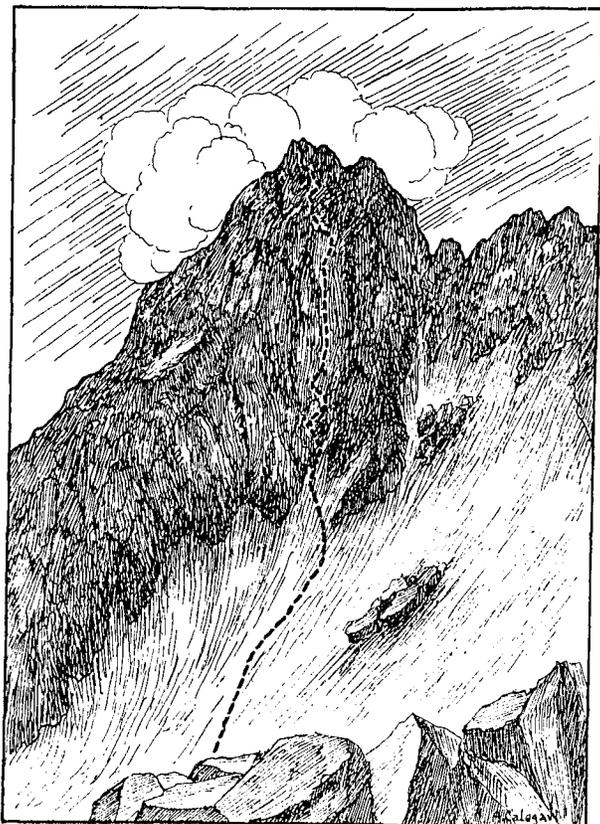
Torre G. d'Averau - Nuova via alla Cima O.



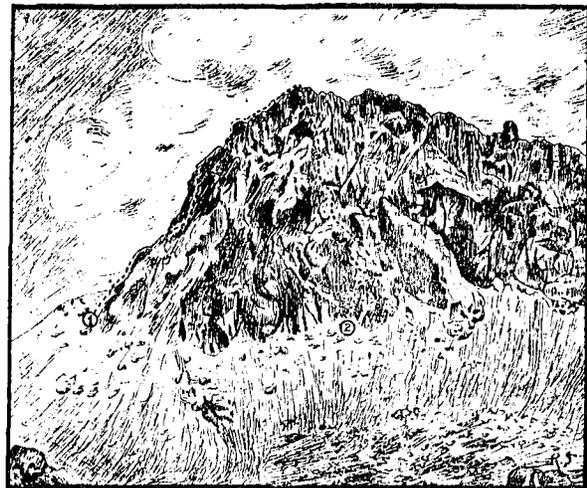
Brenta Alta - par. O.



Grivola - itin. par. NO e variante.



----- Traccino salita direttissima Calvo Est. per La Parete Nord.



P. Rosalba (Gr. Disgrazia) 1) itin. spigolo N. - 2) itin. par. e spigolo O.

si prosegue per altri 3 m. in fessura levigatissima, sbarrata verso la fine (ch.). Si continua la salita per altri 4 m., arrivando su un ampio terrazzino (passaggio 5° sup.), e si riprende la salita su blocchi monolitici che danno ancora del lavoro e che portano sotto la vetta e questo per c. 30 m. Un'ultima paretina, qualche roccetta e si è in vetta. La discesa venne fatta a corde doppie per pareti e canali, perdendo altri 3 chiodi. Bella ascensione per quanto la roccia a volte è buona a volte molto friabile, oppure preoccupante per delle placche lisce che mettono in imbarazzo.

Altezza m. 400; ch. 5, lasciati 2; ore 6; diff. 4° con 30 m. di 5° sup.

P. ROSALBA, m. 2780 c. (Sottogruppo Cassandra-Duca). *I.a asc. per lo spigolo N.* - Carlo Negri, Maria Teresa Galeazzi, Tino Bassani, Paolo Adami, Roberto Valota, Alberto Gusti, 22 Agosto 1942.

Bellissima arrampicata su rocce sicure, consigliabilissima a chi, disponendo di poche ore da Chiareggio e di una discreta tecnica, voglia fare una arrampicata breve, ma interessante. Dal Lago Pirola si raggiunge il Bocchel del Cane e salendo il dorsale roccioso che forma la testata della Val Orsera, in breve si raggiunge lo spigolo N. della P. Rosalba. Superati i primi salti di roccia, si perviene ad una piccola cengia a ridosso di un'alta par. rossastra, sotto la quale si gira a sin. per superare con delicato passaggio un lungo tratto di rocce strapiombanti che portano ad un marcato intaglio della cresta. Si sale una spaccatura rimontando all'esterno un masso incastrato, e, superato con qualche diff., l'ostacolo si guadagna un'esile crestinna adducete ad un susseguirsi di facile rocce che, in breve, portano alla vetta.

Dal Bocchel del Cane, ore 2; indispensabile di un tratto di corda di almeno 20 m. ed un paio di chiodi per il superamento delle rocce strapiombanti. Diff. 3°, con passaggio di 4°.

ID. ID. - *I.a asc. per par. e spigolo O.* - Carlo Negri, Maria Teresa Galeazzi, Gianluigi Gatti e Fausto Rovelli, Rosina Sironi, Sergio Turri, 16 Agosto 1942.

Dall'estremo punto orientale del Lago Pirola, salendo le ripide balze dei gandoni, si raggiunge il vers. O. della P. Rosalba che si presenta come una breve, ma imponente par. che nella metà sup. si trasforma in uno spigolo di rocce grigio-scuro. Si attacca al centro della par. per un'ampia cengia che, via via restringendosi, si riduce ad un delicato passaggio verso d. che si supera con l'ausilio di un ch. Pervenuti ad un piccolo ballatoio, si sale un ampio diedro che si spegne dopo pochi m. sotto uno strapiombo e si supera quest'ultimo con un faticoso passaggio verso d. Piegando nuovam. a sin. ci si riporta al centro della par. sino a raggiungere un canale-camino di rocce umide. Superato anche questa ultima difficoltà, si prosegue direttam. verso la vetta per ottime rocce formanti un grande spigolo a d. di un ampio canale.

Dall'attacco, c. 3 ore di salita; diff. 3° sup.

PIZ D'ARGIENT, m. 3947. *I.a salita per la cresta SSE.* - Carlo Negri, Cin Corti, Emilio Romanini ed Oscar Braendli, 11 Agosto 1944.

Dato il forte dislivello (m. 700 circa) e l'ottima roccia che costituisce i passaggi più diff., questa cr. può definirsi la più bella ed interessante arrampicata di pura roccia dal Rifugio « Marinelli ». Il breve approccio e la fac. discesa dalla vetta (per il vers. N. al Rif. « Marco e Rosa », oppure al Rif. « Marinelli » dal Passo di Bellavista) rendono la salita fra le più consigliabili.

Dal Rif. « Marinelli », seguendo l'itin. dei Sassi Rossi, si guadagna il pianoro della Vedretta di Fellaria e di qui, piegando leggerm. a sin., si raggiunge il vers. O. della cr. SSE. del Piz d'Argient. Una ben marcata inselatura poco sopra l'inizio della cr., ne definisce chiaramente l'attacco (dal Rif., ore 1,10). Il 1° tratto si svolge sul vers. E. per cenge e fac. rocce che portano in breve sul filo di cr. che si segue sino ad una sella (ometto). Da questo punto, la cr. non si presenta ben definita; un'erta bastionata di rocce rossastre dominata dalla 1.a Torre e solcata verso d. da un ripido canale di ghiaccio, costituisce la parte intermedia della salita. Si prosegue per rocce rotte puntando verso il canale di ghiaccio che si sale per c. 30 m., indi per una cengia di fac. rocce si piega a sin. verso il centro della bastionata che si sale per una gradinata di roccia, per un dislivello di c. 50 m. Ha qui inizio una serie di passaggi spesso molto impegnativi, richiedenti a volte l'uso dei ch. come assicurazione. Una delicata traver. verso sin. porta alla base di un lungo diedro (il centrale dei 3 diedri alla sin. della 1.a Torre, ben visibile dal basso) sormontato da un tetto. Si sale la svasatura con delicata manovra e si supera la sporgenza finale con l'aiuto di un ottimo appiglio posto quasi sul filo di cr. Si segue quest'ultima con facile arrampicata, ed in breve si raggiunge la 1.a Torre.

Da questa sommità, la 2.a Torre si presenta come un insuperabile baluardo di rocce rossastre levigate che cadono a strapiombo su ogni vers. La via sembra inesorabilm. preclusa, ma scesi all'intaglio sottostante e girando per c. 20 m. sul vers. E. alla base della 2.a Torre si delinea un'ampia spaccatura sottostante ad una grande fascia di rocce strapiombanti, dalle quali cadono incessantem. cascatelle d'acqua. Si sale la spaccatura sino ad un piccolo ripiano, poi, superando un susseguirsi di diedri di rocce solidissime, si perviene ad una caverna. Con delicato passaggio (ch.) si supera un tratto vert. dal quale, passando sotto una delle cascatelle d'acqua, si perviene ad un pendio di sfasciumi ricoperti di neve (piccolo nevaioetto, forse stagionale, che alimenta le cascatelle accennate che, a volte, ostacolano non poco quest'ultimo tratto di salita). Si sale il breve pendio di neve sino ad una paretina vert. che si supera con elegante arrampicata, sfruttando minuscoli, ma ottimi appigli. Giunti nuovam. sul filo di cr., si scende ad un piccolo intaglio e girando verso sin.,

si guadagna un diedro in parte di rocce instabili che riporta nuovam. in cr. Si prosegue superando nuovi salti di rocce fac., ma non mai banali, sino al punto d'unione con la cr. SO. Da questo punto, la salita si svolge su una dorsale quasi pianeggiante che in breve, superando alcuni piccoli « gendarmi », porta alla vetta.

Ore 9; ch. usati 5, dei quali 1 rimasto. Sono definite per Ia e IIa Torre quelle che più propriam. sono salti di roccia segnati da intagli abbastanza rimarchevoli sul lato N., perchè così si presentano dal basso a chi sale.

PIZZO DI PALU': Punta O., m. 3825 (Sottogruppo Palù-Cambrena). *I.a asc. per par. NO.* - Hans Hürlimann e Rudolf Honegger, 10 Ottobre 1941.

C. ORIENT. DI MUSELLA, n. 3050 (Sottogruppo Musella-Sasso Moro). *I. asc. per par. NNO.*

*1.a cord.*: Giacomo Fansera, Lorenzo Della Cagnoletta, Celeste Martinelli;

*2.a cord.*: Egidio Della Cagnoletta, Rini Beltrami, Francesco Pasina;

*3.a cord.*: Alberto Miotti, Riccardo Zucchi, Piero Frizzi, estate 1942.

Dalla Vedretta di Caspoggio si dirige la marcia all'attacco della cr. N. della punta. Toccata la cr., all'inizio nevosa, la si segue sino ad un enorme masso che, per evitare perdita di tempo, si aggira ad E., abbandonando un poco il filo per riprenderlo immediatam. al disopra. Per facili rocce ci si sposta allora verso d., orizzontalm. sulla par. NNO., c. 30 m. oltre la base delle 2 spaccature parallele le quali salgono direttam. ad E. della cuspidè terminale, e costituiscono l'itin. comune della cr. N., svolgentesi per verità molto ad O. di quest'ultima. Con alcuni passaggi arrischiati, si sale una serie di placche molto esili e sempre bagnate, che permettono di salire con qualche fatica c. 40 m. Continuando l'arrampicata, essa diventa sempre più diff. per la pendenza sempre maggiore e per la scarsità degli appigli, alcuni dei quali rivolti verso il basso. Superato questo tratto di c. 70 m., che richiede molta attenzione, si segue uno scuro canalino fra enormi massi (m. 20), il quale porta direttam. alla base del torrione estremo. Il superamento dell'ultimo tratto richiede qualche fatica, ma la roccia è molto migliore e perfettam. asciutta.

Altezza della parete: 130 m., ore 2.

Id. id. - *I. asc. per par. ESE.* - Giuseppe Marini, da solo, 14 Agosto 1942. La parete, alta 300 m., è stata superata in ore 9 e con diff. di 4°.

PUNTA TABARETTA, m. 3113 (Gruppo dell'Ortles). *Per la parete E.* - Guida Piero Mazzorana con Aster Martinola e Lorenzo Usseglio, 25 giugno 1943.

Per andare all'attacco, dal Rif. Tabaretta salire sul dorso erboso a O. del Rif. stesso per c. 10 minuti, indi traversare a sin. per c. 100 m. su ghiaione fino ad incontrare le prime rocce che si superano vertic. per 40 m. Obliquare poi a sin. per rocce più fac. e qualche gradone diff. fino ad arrivare sul bordo d. di un canalone profondo. Salire per c. 50 m. per il bordo, obliquare a d. pochi m., e poi dritti per un colatoio finchè una cengia permette la traversata del canalone soprannominato. Dal canalone si obliqua a sin., indi dritti raggiungendo la sovrastante par. terminale. Questa presenta subito un passaggio delicato e, dopo, uno più fac., con questa ultima diff. si prosegue raggiungendo lo spallone, indi alla vetta. Alt. c. 500 m.; diff. 3°, ore 3.30.

*N. d. R.* - Non si hanno notizie di altre salite per questa via.

2° CORNO DI CANZO. *Spigolo E.* - Alfredo Colombo e Franco Ferrari, 6-9-1942.

La grande vicinanza di uno dei « Pilastrelli » allo spigolo permette di superare i primi 15 m. a spaccata. Dopo aver salito ancora per qualche m., si arriva ad un piccolo posto di fermata dove si sfrutta un ch. trovato in par., che da qui incomincia a strapiombare. Da questo punto, si segue una piccola fessura obliqua verso sin. che si supera con grande diff., rientrando poi in un piccolo diedro dove si trova un'altro ch. che si utilizza per la fermata. Salendo in ripidissimo diedro, si arriva sotto a un obliquo tetto strapiombante verso d. ci fa dubitare della riuscita della salita. Il capo cordata attacca però decisam. lo strapiombo verso d. superandolo con grandi sforzi e con usi di ch. sopra del quale ci si ferma su un piccolo masso sporgente. Salendo sempre verticalm., con un altro tipo di corda di c. 20 m., superando alcune gobbe prive di appigli, si arriva ad un piccolo pianerottolo; proseguendo poi sempre direttam. si supera un ultimo tetto e, dopo pochi m., si raggiunge la vetta. Ore 4.30; altezza m. 75; ch. n. 16 (5 dei quali già trovati in parete); ch. lasciati 6; diff. 5°.

Id. id. - *Parce NE.* - Ercole Esposito ed Emilio Galli, 6-9-1942.

Dal Rif. « Pianezzo » dei Corni di Canzo, il sent. conduce in circa 15 min. al 2° Corno, noto per i popolarissimi « Pilastrelli ». Quivi, esposta a levante, domina imponente la pur nota par. Fasana. Questa si erge strapiombante sul sent. che passa ai suoi piedi, e, vista di profilo, descrive una linea il cui vertice è m. 100 c. dalla base, sporge per 6 o 7 m. Si salgono i pochi m. di ghiaione che separano la parete dal sentiero e si arriva così all'attacco del centro di essa. La par. si presenta subito dura, infatti con grande difficoltà si sale per c. 40 m., superando con uso di ch. (alcuni dei quali già trovati nella par. per tentativi precedenti) una parete diedrica ed alcune placche con gobbe senza appigli, arrivando così ad una piccola cen-

getta. Si usa per fermata un buon ch. trovato in par., la quale ora è molto a strapiombo. Infatti le corde, dopo il successivo tratto di c. 30 m., penzolano nel vuoto e si trovano ad essere staccate dalla par. stessa, nel punto della precedente fermata, di 3 buoni m. Si sale questo tratto trovando in par. ancora alcuni ch., ed il capo cordata arriva sotto ad un grande tetto a forma di diedro. È questa la massima altezza dove si trovano le ultime tracce dei precedenti tentativi. Qui appunto hanno inizio le maggiori diff. Nessun punto appena sotto il tetto si presta di fermata, ma, volendo vincere la diff. del tetto stesso, l'ultimo di cordata deve sostare immobile con le gambe a spaccatura appoggiate alle lisce pareti del diedro e, sospeso al cordino di sicurezza per oltre 3 ore in posizione quando mai estenuante, considerando il diff. continuo lavoro di manovra delle corde in aiuto del compagno che, nel frattempo, è duram. impegnato per vincere il tetto. Questo non può essere attaccato dai lati, ma deve essere superato direttam. spostandosi completam. nel vuoto. Sopra il tetto poi, la par. a continuazione di esso, è sempre strapiombante per tutti i suoi c. 20 m., fino cioè alla vetta. Con ardite manovre di corda e con grandi sforzi si riesce a superare il durissimo tetto e la strapiombante parete, raggiungendo la vetta. Altezza m. 100 c.; ch. 19 dei quali 7 già trovati in parete; ch. lasciati 6; diff. 5° e 6°; ore 5.

**TORRE LANCIA** (Grigna mer.). *I<sup>a</sup> asc. par. N.* - Ercole Esposito, Luigi Valsecchi e Alfredo Colombo.

Si segue il noto sentiero della « Direttissima » sino al punto in cui si dirama per condurre da una parte all'attacco della via normale al « Fungo ». Si prende questo per un certo tratto e, giunti ad una selletta, poco sopra al Campaniletto, si prosegue a d. nel canale di Val Tesa sino ai piedi della par. N. del « Lancia » che si presenta subito visibilissima. Da un piccolo pulpito, ove il canalino che scende dalla forcella « Campaniletto »-« Torre », si si perde nel pendio di rocce e detriti, si sale obliquando leggerm. a sin. in direz. di un masso ben visibile dal basso, posto alcuni m. sotto il grande tetto che taglia obliquam. la par. Sopra il masso comodo posto di sosta (ch.). Indi leggerm. a d. si sale in direz. di una piccola rottura nel tetto sopra indicato (tratto assai diff., ch. sotto il tetto, visibile dal pianerottolo). Sopra il tetto, alcuni m. con ottimi appigli fino ad una placca assolutamente liscia e leggerm. strapiombante che si supera per aderenza con estrema diff. (ch. all'estremità sup. della placca). Sopra il ch., esiguo posto di sosta (ch.) si prosegue diritto in direz. di uno scheggione sporgente che si supera facilm. Altro minuscolo posto di sosta (ch.) indi leggerm. a d. per un piccolo diedro bagnato e strapiombante (ch.) si raggiunge la vetta in corrispondenza del cordino per la discesa normale. Ore 4,30; ch. 20 di cui 6 lasciati; diff. di 5° con passaggio di 6°.

**C. DI VERMIGLIO**, m. 3458 (Gruppo della Presanella). *Salita per lo spigolo NNO.* - Flavio Doregatti ed Aldo Poaro, 23 luglio 1943.

Dal Rif. « Denza », dopo mezz'ora di cammino lungo il sent. per il Passo di Cercen, procedere per morene, ghiaccio e neve fino alla base dello spigolo NNO della C. di Vermiglio, a q. 2850 c., ore 1,30. Il 1° tratto di salita si svolge, per c. 200 m., su fac. salti di roccia, sino ad un punto in cui lo spigolo, che strapiomba a E. e presenta ad O. diversi scivoli di neve in successivi canalini, richiede una esposta breve travers. verso O. nella quale fu impiegato l'unico ch. della salita, tosto recuperato. L'ascesa continua poi per lo spigolo, che dal suddetto punto si erge bruscam., e perde poi di inclinazione ad un banco di neve a 250 m. sotto la vetta. L'ultimo tratto è il più duro, ma anche il più sicuro di tutta la salita, svolgendosi su roccia con solidi appigli. Dall'attacco alla vetta, ore 5. L'ascesa fu però compiuta in difficili condizioni a cagione di una bufera di neve che rese viscida la roccia, e quindi nullo il beneficio delle pedule con suola di gomma usate dai salitori. In buone condizioni atmosferiche il tempo potrebbe essere ridotto a ore 3,30 per cordate di 2 persone. Diff. medie, non sup. al 3°.

**PUNTA CALVI**, m. 3294 (Gruppo dell'Adamello). *I<sup>a</sup> asc. per la par. ONO.* - Guida Giovanni Faustinelli e Flavio Doregatti, 31 luglio 1943.

L'attacco è spostato a sin. di c. 10 m. rispetto alla vert. calata dal vertice sulla base della parete ONO. Raggiunta una cengia a c. mezza par., si compie un leggero spostamento a sin., dopo di che si riprende lungo la vert. fino a raggiungere il sent. di guerra che corre 30 m. sotto la cresta sommitale, facilm. poi raggiungibile per un canalino con gradini artificiali. La salita, che presenta un dislivello di c. 150 m., è caratterizzata da una successione di grandi placche tonalistiche in bilico, pronte a rovinare in basse, il cui superamento esige spesso l'uso della tecnica di contrasto (alla Dülfer Piaz). L'esposizione continua richiede largo uso di ch.: ne furono impiegati 20, di cui 4 lasciati. Tempo occorso: ore 7,30; diff. di 5° inf., fino ad arrivare in taluni passaggi al sup. La nuova via non è per alcun tratto comune a quella della cordata Cadeo-Zapparoli-Maculotti effettuata l'8-8-1940, che si svolge lungo il costolone SO., cadente sul Passo di Cavento.

**BRENTA ALTA**, m. 2960. *Nuova via sulla par. O.* - Paolo Graffer e Francesco Vittorio Bianchi, 24 agosto 1940.

Si attacca la fessura che sovrasta il sent. « Gottstein », c. 50 m. dopo la scaletta di ferro, dove sgorga la piccola fontana. Si sale direttam. fino ad

un piccolo tetto bianco che si supera a d., portandosi ad un terrazzino; si prosegue ad un diedro nero sovrastante e, superando la placca, punto più diff. si giunge ad una piccola nicchia gialla; di qui, obliquando a d., si giunge ad una comoda cengia, (estremam. diff. dall'attacco fino a questo punto). Si prosegue fino allo spallone seguendo la direttrice della fessura che, obliquando leggerm. a d., si allarga trasformandosi in camino. Si arrampica per lo più sulla faccia destra del camino. Tempo, ore 9,30, di cui 6 per superare i primi 45 m.; ch.: 27, di cui 8 rimasti; diff. complessiva: 5°; roccia ottima.

CIMA D'AMBIÈS, m. 3102. - *I sal per il diedro NE.* - E. Castiglioni e G. Leonardini, 7-7-42. Si tratta di quel lungo e sottile diedro situato tra la par. E. e il canalone della Bocca d'Ambiès. L'arrampicata, che si svolge sempre nella fessura nel fondo del diedro, è molto più diretta, più elegante e non più diff. della nota via per la par. E. 300 m. d'altezza, ore 1,45, diff. di 3°.

CIMA D'AMBIÈS BASSA, m. 3017. - *I sal. per la par. ESE.* - G. Pisoni e E. Castiglioni, 6-9-42. E' quella bella par. gialla e vert. che si cela dietro il massiccio della C. d'Ambiès. E' solcata da 2 lunghi diedri, chiusi in alto da grandi strapiombi. L'arrampicata si svolge in parte per il diedro di d. e in parte per lo spigolo tra i 2 diedri 200 m., ore 4, diff. di 5° con un passaggio di 6°.

CIMA D'AGOLA, m. 2960. - *Nuova via diretta per la par. E.* - E. Castiglioni e Lucia Niccolini, 25-9-42. L'itin. segue la via Haupt fino sopra lo zoccolo della par. e si svolge quindi per un camino vert. che porta direttam. alla vetta. 300 m., ore 2, diff. di 3° con un passaggio di 4°.

Id. - *I sal. per la cr. S.* - E. Castiglioni e G. Leonardini, 9-7-42. L'itin., che dalla Bocchetta dei Due Denti sale per ripidi caminetti e fac. rocce, diverrà l'accesso più breve e più comodo alla C. d'Agola dal Rif. « Agostini » quando verrà attuato il progettato sentiero per la Bocchetta dei Due Denti. 100 m., ore 0,45, diff. di 2°.

DUE DENTI, m. 2880 c. - *I sal. per la parete E.* - G. Leonardini e E. Castiglioni, 9-7-42. L'itin. si svolge per quella ripida rampa obliqua, che taglia tutta la par., e quindi per lo spigoletto che porta sull'aerea vetta del Dente maggiore. 200 m., ore 1,30, diff. di 3°.

BOCCHETTA DEI DUE DENTI, m. 2859. - *I° percorso (in discesa) del canalone del vers. E.* - P. Fox e M. Friederichsen, 11-8-42. La discesa richiede 3 calate a corda doppia.

CIMA SUSAT, m. 2888. - *I sal. per lo spigolo NNE.* - P. Fox, M. Friederichsen, e C. Gaiffas, 14-8-42. L'itin. si svolge per quello spigolone arrotondato che ha inizio sotto la Bocchetta dei Due Denti e che porta direttam. in vetta. 300 m., ore 4, diff. di 4° con passaggi di 5°.

CIMA DI PRATOFIORITO, m. 2900. - *I.a sal. per la par. E.* - G. Pisoni, E. Castiglioni e G. Leonardini, 29-6-42. L'itin. si svolge per una serie di camini e fessure, interrotte da qualche placca levigata, sulla par. della Cima N. 300 m., ore 4, diff. di 4°.

Id. - *I.a discesa da NE.* - E. Castiglioni e G. Leonardini, 9-7-42. - L'itin. che si svolge per quella gran rampa obliqua che taglia tutta la par. NE. del massiccio, è la via più fac. e più semplice per scendere dalla C. di Pratifiorito al Rif. « Agostini ». 300 m., ore 1,30, diff. di 2°.

LE TOSE, m. 2852. - *Nuova via per la par. E.* - G. Leonardini e E. Castiglioni, 8-7-42. - L'itin. si svolge nel mezzo della larga par., per quel canale che porta al più marcato intaglio della cr. sommitale. 250 m., ore 2,15, diff. di 3° con attacco di 4°.

Id. - *I° percorso (in discesa) del canalone NE.* - E. Castiglioni e G. Leonardini, 8-7-42. - Si tratta di quel profondo canalone che scende dall'intaglio di cr. tra la cima principale e l'anticima N. Questo canalone, facilm. percorribile anche in salita, costituisce la via più breve e più comoda per salire alle Tose dal Rif. Agostini e dovrebbe diventare la via comune a questa cima. 250 m., ore 2, diff. di 2° con un passaggio di 3°.

CIMA CEDA BASSA, m. 2736. - *I.a salita per il diedro O. dell'anticima S.* - P. Fox, M. Friederichsen, e C. Bolner, 10-8-42. - L'itin. si svolge per quel camino-diedro a d. della gran rampa già salita dallo stesso Friederichsen e a d. del Camino Armani. 200 m., ore 6, diff. di 4° con passaggi di 5° e 6°.

CIMA CEDA, m. 2757. - *I° percorso (in discesa) della par. SO.* - E. Castiglioni, 6-8-42. - L'itin., facilm. percorribile anche in salita, si svolge per una gran rampa obliqua e quindi per un ripido canale nel centro della par., che porta direttam. all'ometto della vetta. 350 m., ore 1,30, diff. di 2° con un passaggio di 3°.

DOSS DI DALUM, m. 2684. - *I.a salita per la cr. E.* - G. Pisoni, E. Castiglioni e G. Leonardini, 27-6-42. Si tratta di quel lungo e ardito spigolo che si profila nettam. tanto da Molveno quanto dal Rif. Tosa. L'itin. segue sempre il filo dello spigolo, in parte per placche di roccia molto compatta e in parte erboso, fino in vetta al Piccolo Doss di Dalum (Q. 2583). 600 m., ore 5,30, diff. di 3° con passaggi di 5°. Fac. travers. per cr. al Torrione Dallago e alla vetta principale (1 ora).

- CROZ DELL'ALTISSIMO**, m. 2539. - *I.a sal. per lo spigolo dell'anticima SE.* - M. Stenico e C. Furlani, 29-6-42. - L'itin. si svolge per quell'ardito spigolone che delimita a d. il diedro Armani, 600 m., ore 11, diff. di 5° con passaggi di 6°.
- CIMA MARGHERITA**, m. 2845. - *I.a sal. per la par. NE.* - E. Giordani, M. Delle Piane e M. Furlan, 18-8-42. - La par., rivolta alla Bocca di Brenta, è solcata nella sua parte più ripida da 2 caratteristici camini neri paralleli. L'itin si svolge per il camino di d., poi per rocce fac. fino in vetta. 300 m., ore 3,30, diff. di 3° grado con passaggi di 4°. - Anche il camino di sin. venne salito il 23-8-42 da G. Leonardi, F. Righi e G. Detassis, incontrando diff. alquanto sup.
- CIMA MARGHERITA**, m. 2845. - *Nuova via per la par. S.* - E. Giordani e M. Furlan, 30-8-42. - L'itinerario si svolge in linea diritta nel mezzo della par. poco a sin. della Via Videsott. C. 300 m., ore 6. diff. di 5°.
- TORRE DI BRENTA**, m. 3014. - *I.a sal. per lo spigolo E.* - G. Pisoni e E. Castiglioni, 27-7-42. - L'itiner. si svolge per quel grosso spigolone rossastro, che fiancheggia immediatam. a sin. il canalone della Bocca dei Armi e che porta sul grande spallone della Torre; quindi per la fessura immediatam. d. dello spigolo e per la cresta affilatissima fino in vetta. Arrampicata molto elegante. 350 m., ore 3,30, diff. di 4° con un passaggio di 5°.
- Id. - *Nuova via per la par. N.* - Renzo e Paolo Graffer, 4-8-42. - L'itin, si svolge per lo spigolo del torrione che fiancheggia a sin. il Camino Adang. 120 m., ore 1,30, diff. di 4°.
- Id. - *Nuova via per la par. N.* - E. Castiglioni e R. Barzaghi, 11-8-42. L'itin. si svolge per il profondo camino vertic. a d. del Camino Adang. 120 m., 1 ora, diff. di 4°.
- TORRI TRENTO E TRIESTE.** - *I.a asc. assoluta e travers.* - B. Detassis e G. Moggioli, 29-7-42. Si tratta di due quinte rocciose che si tsaccano al piede dello spigolo E. della Torre di Brenta, a sin. del canalone della Bocca dei Armi. 120 m., 1 ora, diff. di 4°.
- CIMA DEI ARMI**, m. 2949. - *I.a sal. per la par. N.* - E. Castiglioni e M. Delle Piane, 5-8-42. L'itin. si svolge nel centro di quella ripida parete grigia che chiude nel fondo la Busa dei Armi, immediatam. a sin. del canalone della Bocchetta Molveno. 380 m. ore 1,30, diff. di 2°.
- Id. - *Nuova via per la parete S.* - R. Cavallini, M. Bozzi e D. Così, 17-8-940 - La variante non ha molto interesse e si svolge intermedia tra le vie Graffer e Barali; ore 4, diff. di 4° con passaggi di 5°, roccia sfaldabile.
- CIMA DEI ARMI BASSA**, m. 2706. - *I.a sal. per la cr. E.* - B. Detassis e Renata Sutter, 28-7-42. L'itin. si svolge per lo spigolo rotto e frastagliato che fiancheggia a d. il canalone tra la Cima Bassa e i Campanili dei Armi. 250 m., ore 3, diff. di 3° con passaggi di 4°.
- Id. - *I.a sal. dal N.* - E. Castiglioni e R. Barzaghi, 11-8-42. L'itin. si svolge lungo quel grosso spigolone che scende direttam. dalla vetta verso la Busa dei Armi. 270., 1 ora, diff. di 2°.
- PUNTA JOLANDA**, m. 2850 c. - *I.a sal. per la cr. N.* - E. Castiglioni, G. Pedrolli e G. Leonardi, 21-7-42. L'itin. si svolge per il filo della cr., che dalla Sega Alta sale ripidissima fino all'anticima N. (*I.a asc. assoluta*) e, quindi, superando un profondo intaglio, alla vetta. 300 m., ore 2,30, diff. di 3° con attacco di 4°.
- CIMA BARATIERI**, m. 2928. - *I.a sal. per lo spigolo SE.* - E. Castiglioni, G. Pedrolli e G. Leonardi, 21-7-42. Dalla forcilla della P. Jolanda ci si porta sullo spigolo vert. che offre una bella ed esposta arrampicata. 100 m., ore 1,30, diff. di 4°.
- SPALLONE DEI MASSODI**, m. 2998. - *I.a sal. dal'VE.* - E. Castiglioni, G. Pedrolli e G. Leonardi, 21-7-42. Dalla forcilla della Torre della Sega Alta per cr. friabile direttam. alla cr. sommitale. L'itin. non ha altro interesse che quello di consentire la travers. delle 3 cime (Jolanda, Baratieri e Massodi). 150 m., 1 ore, diff. di 2°.
- CIMA BRENTA**, m. 3150. - *I.a sal. per la cr. S.* - G. Pisoni, E. Castiglioni e G. Leonardi, 26-7-42. - L'itin. si svolge per lo spigolo affilatissimo ben visibile tanto dal Rif. del Brentei, quanto dal sentiero della Sega Alta. Arrampicata esposta ed elegante. 150 m., 1 ora, diff. di 3°.
- CIMA BRENTA OCCIDENTALE**, m. 3124. - *I.a sal. per la par. S.* - E. Castiglioni e V. Bramani, 10-8-42. Si tratta di quella bella par. nera e vert. da cui si stacca il Campanile dei Brentei. Dal canalone dietro il campanile si sale verticalm. a raggiungere un lungo camino che porta alle rocce fac. terminali. Bella arrampicata, ottima roccia. 200 m. dal canalone (500 dall'attacco delle rocce), ore 2,30, diff. di 3° con un passaggio di 5°. (In una prima ricognizione a questa parete, per un banale accidente, perdetta la vita la nota e compianta guida trentina Silvio Agostini).
- CIMA MANDRON**, m. 3033. - *Nuova via per la par. S.* - B. Detassis e C. Scotoni, 22-7-42. L'itin. si svolge per il lungo e profondo camino, che incide tutta la par. immediatam. a sin. del Camp. Caigo. 500 m., ore 4, diff. di 4°.

**CIMA SELLA**, m. 2910. - *1.a sal. per lo spigolo SE.* - E. Castiglioni e M. Delle Piane, 7-8-42. L'itin. si svolge per il marcato spigolone che dalle ghiaie delle Val Perse sale direttam. alla vetta. Arrampicata molto elegante ed esposta; roccia di ottima. 450 m., ore 5, diff. di 4° con 2 passaggi di 5°.

**CIMA DELLA VALLAZZA**, m. 2797. - *1.a sal. per la par. E.* - G. Leonardi e R. Asti, 24-7-42. L'itin. si svolge per quella serie di camini, che incidono tutta la par. poco a d. della cr. SE. e che portano direttam. all'ometto della vetta. 450 m., ore 4,30, diff. di 4° con un passaggio di 5°.

**TORRIONE S.A.T.**, - *1.a sal. per la par. S.* - Bruno e Nella Detassis, 20-9-42. Si tratta di un grosso torrione del Corno Rosso, che si stacca a SO. dell'altiano del Grostè, dominando con ripida par. la testata della Vallesinella. L'itin. segue lo spigolo del torrione. 250 m., ore 4, diff. di 4° con passaggi di 5°.

**CAMPANILI DEL MURFREID** (Gruppo di Sella). *Nuova via per la Gola S.* - Guida Piero Mazzorana con Thea Musso, 27 luglio 1944.

Da Plan de Gralba seguire la strada maestra fino al 1° ponte, poi per erbe e ghiaie salire alla d. dell'imbocco della Valle del Gralba, fin sotto le strapiomb. par. del Piz. Beguz. Ora traversare tutta la conca dirigendosi verso la ormai visibilissima spaccatura che divide i 2 campanili. Ore 1. L'attacco vero e proprio ha inizio con un salto che si vince a d., poi per sfasciume si raggiunge un 2° più diff. del 1°, vinta anche questo a d., si continua sulla par. del Piccolo Campanile per c. 12 m., che poi si lascia rientrando sul fondo della gola (ch. presso una stabile torretta). Salendo sempre sul fondo della spaccatura, si passa una 1ª volta sotto una lingua di ghiaccio sospesa sopra, alzatisi qualche m., si ripassa fuori uscendo verso un 1° blocco incastrato; raggiunto anche un 2°, si prosegue sulla liscia par. del Piccolo Campanile, verso l'estrema ostruzione della gola. Da qui, non più una gola veragginosa, ma bensì un facile canalone sale fino a pochi m. dalla forcelletta ove un salto ci obbliga a spostarci a d. e salire in par. per raggiungerla. I salitori proseguirono per le fac. e rotte roccie verso la vetta del Piccolo Campanile, che raggiunsero dopo 3 ore dall'attacco. Alt. c. 250 m.; diff. 3° con passaggi di 4°; ore 2.

**PICCOLO CAMPANILE DEL MURFREID**, m. 2712 (Gruppo di Sella) *1ª asc.* per la par. S. - Spiro Dalla Porta Xiddias ed Augusto Frattona, 16 agosto 1945.

La gialla par. che guarda Plan de Gralba è solcata da 3 caratteristiche fessure parallele, oblique da sin. a d. L'itin. di salita si svolge per la fessura più occid., che è la più marcata e la più diretta delle tre. Dalla vasta conca sottostante la par., si salgono i ghiaioni che scendono dai Campanili, portandosi alla base del più occid. dei 3 caminetti che solcano lo zoccolo della par. e che costituiscono la continuazione in basso delle fessure anzidette. Per fac. rocce si rimonta lo zoccolo, sboccando su un comodo terrazzino. Si prende direttam. la gialla fessura soprastante, costituita dapprima da facili rocce friabili, che si salgono fin sotto ad uno strapiombo giallo. Si vince direttam. lo strapiombo con diff. spaccata, e si supera la successiva fascia di rocce scure molto compatte, uscendo infine a sin. in un breve caminetto. Per rocce bene articolate si giunge al punto, ben visibile dal basso, in cui dalla fessura principale si stacca a sin. un grande diedro. Si prosegue, invece, sempre per la fessura obliqua, o per le più fac. rocce a destra, fino sotto ad un grande salto giallo-nero. Si traversa a d. raggiungendo un fac. canalino che adduce sotto un altro salto giallo. Lo si supera direttam. con diff. arrampicata e si raggiunge un terrazzino a d. Si supera, quindi, con divertente tecnica un altro salto giallo, giungendo infine per rocce più articolate all'ultima parte della fessura, che si segue interam. fino al suo sbocco sulle facili rocce terminali, per le quali in breve in vetta. Roccia a tratti friabile. Dislivello m. 250 circa; ore 2,30; diff. di 4° inf.

**TORRE DEL MURFREID**, m. 2631 (Gruppo di Sella). *Nuova via sulla par. SE.* - Bruno Rossi ed Augusto Tomasi, 12 settembre 1945.

Si attacca a d. del terrazzo semicircolare, che si trova lungo la valletta fra la Torre ed il massiccio, salendo verticalm. per c. 60 m., fino a una piccola nicchia (ometto in fondo) (diff.; ch.; roccia liscia con buoni appigli). Si sale obliquando verso sin. per c. 6 m., superando un piccolo strapiombo, attraversando subito verso d. e raggiungendo una nicchia grande, dopo 25 m. (2 ch.; diff.). Si sale a d. della nicchia 8 m. e si traversa per 10 m., alzandosi per 3 m. superando uno strapiombo (molto diff.; 3 ch. lasciati). Si sale obliquando a sin. per 20 m. su rocce abbastanza fac., raggiungendo l'inizio di un grande diedro che sale sino alla vetta dell'anticima E. Si sale per 80-90 m. per rocce non diff. (3°), superando diversi salti vert. Si arriva alla base di una gialla paretina friabile, che si sale a sin. per 6-7 m., poi si attraversa a d. per 5 m., e si supera un salto di 3 m. (diff.), arrivando a un posto di assicurazione prima di un forte strapiombo nero e liscio, che si vince direttam. nella fessura centrale, alzandosi di 8 m. (2 ch.; estr. diff.; 1 ch. rimasto) e arrivando ad una nicchia. Si prosegue per altri 30 m. (molto diff.), raggiungendo un'altra nicchia (ometto in fondo), prima di un forte strapiombo di roccia grigia friabile. Si traversa a d. della nicchia per 8 m. (molto diff.; 2 ch.) e si attacca lo strapiombo superandolo per la fessurina friabile, salendo per 7 m. (estr. diff.; 2 ch. rimasti). Si prosegue verticalm. per altri 5 m. (molto diff.; ch.), raggiungendo una nicchia dove ha inizio un caminetto vert.

chiuso a grotta, che finisce dopo 10 m., raggiungendo rocce fac. e, dopo 40 m., si arriva sulla vetta dell'anticima E. della Torre. Ore 6,30; diff. di 5° con passaggio di 6°; ch. 14, rimasti 6; altezza, m. 330.

CAMPANILE CAMPIDEL, m. 2529 (Gruppo di Sella). *Nuova via sulla par. NO.*  
- Bruno Rossi ed Augusto Tomasi, 10 settembre 1945.

L'attacco si trova sulla par. sin. del canalone della via normale, prima del grande masso incastrato che forma strapiombo (ometto). Si sale seguendo il caminetto chiar. visibile, per 60-70 m. (diff.; 1 ch. rimasto), arrivando ad un terrazzo (ometto). Si prosegue a d., traversando per 4 m. (ch.). Si sale un paretina di 10 m., obliquando verso d. (diff.; ch.) e si entra in una fessurina che è la continuazione logica del caminetto iniziale. Si sale per 25 m., arrivando ad una nicchia (ometto in fondo). Si traversa a d., per 12 m., entrando nel diedro chiar. visibile dal basso, che si sale per 15 m. seguendo la fessura di fondo (diff.). Si prosegue per altri 20 m., lungo il diedro, arrivando ad una terrazza (ometto). Si prosegue traversando a sin. di 8 m. e si continua per la fessura di sin. delle 2 che si presentano. Dopo 20 m., si raggiunge la cr. che si segue, per 50 m., su rocce facili ma friabili, raggiungendo la vetta. Ore 3; diff. di 4°; roccia ottima; salita molto bella e divertente; impiegati 3 ch., 1 rimasto; altezza m. 240.

Id. Id. *Nuova via sulla par. N.* - Bruno Rossi ed Augusto Tomasi, 14 settembre 1945.

Si attacca all'inizio del caminetto nero che segna tutta la par. gialla (ometto). Si sale per 20 m., arrivando ad una nicchia. Si prosegue verticalm. a d. della nicchia per camino, alzandosi di altri 25 m. e arrivando ad un terrazzo (ch. esistente). Si prosegue per altri 12 m., vincendo uno strapiombo (diff.). Si prosegue sempre verticalm. per altri 15 m., arrivando a piccola cengia che si traversa per 6-7 m. fino a ch. esistente. Si sale per 7 m. fino ad una nicchia grande (ch. con anello esistente). Si sale obliquando verso sin. per 12 m. raggiungendo la par. opposta del diedro, che si supera salendo per 8 m. (molto diff.; esposto) e raggiungendo una cengia grande che si segue verso d. per 10 m. Si prosegue vertical., seguendo la fessura che piega verso sin. per 20 m., raggiungendo una grande nicchia. Si esce a d., superando lo strapiombo che costituisce il tetto della nicchia (molto diff.; 4 ch. esistenti). Si prosegue per 20 m. per una fessurina su una placca nera, raggiungendo il grande strapiombo visibile dal basso (2 ch., con cordino, a questo punto sono stati interrotti i tentativi precedenti di altre cordate). Si supera questo strapiombo che rappresenta la maggior diff. della salita (estr. diff.; 2 ch. rimasti) e, dopo altri 6-7 m. molto diff., si arriva ad un masso incastrato che forma un altro strapiombo. Si supera direttam. (molto diff.; 1 ch. rimasto) e si prosegue direttam. nel caminetto, superando diversi piccoli tetti (molto diff.; 1 ch.), di 25 m. Si arriva su un terrazzo dove termina il camino. Si prosegue sulla par., seguendo una fessura gialla friabile per 20 m. e superando un masso incastrato (molto diff.; 2 ch.). Si traversa a d. per 4 m. e si sale per 6 m. da dove si traversa a sin. per 6 m., rientrando nella fessura gialla (roccia molto friabile - forte esposizione - 1 ch.) che si segue per 12 metri arrivando sulla grande cengia (diff.; 1 ch.), e per rocce facili si arriva in vetta dopo 70-80 m. di salita. Tempo impiegato 8 ore; diff. di 5° con passaggio di 6°; ch. impiegati 8; rimasti 3; ch. trovati in par. e lasciati 9; totale ch. usati 17; totale ch. lasciati 12; lunghezza della salita m. 330; bellissima ed elegante arrampicata di serio impegno; roccia in generale buona, salvo la par. finale.

PIZ DE CIAVAZES, m. 2828 (Gruppo di Sella). *Via nuova sulla par. O.*  
Guida Piero Mazzorana con Thea Musso, 19 luglio 1944.

L'attacco si trova a c. 40 m. a sin. della 4ª Torre di Sella. Si inizia con rocce levigate, ma ricche di appigli, e si va sud prima in direz. di una nicchia poi delle nere e strapiombanti lavagne. Raggiunta la base di queste, si traversa orizzontalm. a sin. finchè si incontra il camino profondo e visibilissimo da Plan de Gralba (Ometto). Vinti c. 35 m. del camino soprannominato, questo si trasforma in fessura che si segue fino ad una grande nicchia gialla. Ora si prosegue a sin. per delicate rocce e si arriva su una larga cengia piena di dietriti. Ci resta da superare l'ultimo salto di rocce gialle alto c. 20 m., il quale è solcato da un diedro fessurato, oltre il quale si è sul pianoro N. del Piz de Ciavazes. Tutto il percorso presenta le stesse diff., la roccia ottima, e la varietà dello stesso percorso fanno di esso una divertente arrampicata, anche perchè la disc. ferrata delle Mésules ci porta a pochi m. dagli scarponi. Alt. c. 350 m.; diff. complessiva 3ª sup.; ore 3.

Id. Id. *Nuova via sul vers. S.* - Bruno Rossi ed Augusto Tomasi, 2 settembre 1945.

L'itin. si svolge sulla direttrice data dal grande camino O. che divide, assieme al camino E., la grandiosa par. S. in 3 parti. Nella 1ª parte l'arrampicata si svolge sulla par. di d. del camino; nella 2ª parte, sopra la Cengia dei Camosci, sullo spigolo giallo formato dalla par. sin. del camino (che qui si allarga in tal modo da formare un grande diedro-colatoio) con la par. principale. Si attacca direttam. alla base del camino che si sale per ripidi salti su fac. rocce, per c. 100 m. (non è necessario procedere in cordata). Appoggiandosi sulla d., si nota una fessura che sale piegando verso il fondo del camino. Si sale per c. 30 m. dove termina. Si procede superando una paretina (diff.; ch.) di 10 m., terminando in un caminetto aperto che si sale facil. arri-

vando all'inizio di un diedro leggerm. strapiombante che si sale con elegante arrampicata per c. 35 m. (diff. : 2 ch.) arrivando sotto l'enorme strapiombo visibile dal basso. Si evita lo strapiombo traversando a d. per 30 m. in forte esposizione (diff. : 2 ch.) fino ad una piccola nicchia da dove ha inizio un caminetto. Si vince lo strapiombo che costituisce il tetto della nicchia (molto diff. : ch.) in spaccata, entrando quindi nel caminetto che si sale per 10 m., arrivando sulla Cengia dei Camosci. Si attraversa per c. 60 m. verso sin., fino all'imbocco del 2° camino che termina sullo spigolo giallo, che si sale con bella arrampicata di c. 30 m., arrivando sullo spigolo (ometto); per facili rocce, si sale per 20 m. a d., raggiungendo una paretina che si vince piegando verso d. fino a raggiungere lo spigolo che si segue con una sequenza di pinnacoli (diff.) arrivando alla base del salto finale. Da questo punto si attraversa per 4 m. a sin., uscendo sulla par. principale che si sale per ripide rocce (diff. : ch.) fino a raggiungere un terrazzino dove ha inizio un diedro giallo liscio chiuso da strapiombo. Si sale per 3 m. (molto diff. : 2 ch.), si attraversa a d. di 3 m., uscendo dal diedro (ch.) e si sale per 8 m. la par. fino ad una piccolissima nicchia (estr. diff. : ch. in esposizione massima), dove è necessario far avanzare il secondo. Si vince direttam. lo strapiombo sopra la nicchia con l'ausilio di 2 ch. che sono rimasti in par. Tale lavoro viene fatto con una piramide acrobatica onde permettere al capocordata di aver libera la mano per usare il martello. Superato lo strapiombo, si piega leggerm. a d. (estr. diff. : ch.), raggiungendo lo spigolo sotto il naso chiaram. visibile dal basso. Oltrepastato lo spigolo, si raggiunge l'inizio del diedro che termina in vetta. Lo si sale con elegante spaccata, superando 2 strapiombi consecutivi (molto diff. : 2 ch.) e, dopo 20 m. si è in vetta. I due rocciatori si sono alternati al posto di capocordata. Diff. di 4° col tratto terminale di 30 m. di 6°; ch. n. 17. di cui 7 lasciati; ore 7,30; salita varia e molto divertente con grande esposizione.

SASSOLUNGO. m. 3181. *I asc. direttissima della par. NNE.* - Augusto Fratola e B. Bertoldi, 8 settembre 1945.

La par., ben visibile da Plan de Gralba, è compresa, tra il Pilastro N. ed il Pilastro E. del Sassolungo. La concavità basale tra i due pilastri è riempita da fac. lastronate grige, specialm. rilevate verso il Pilastro N., costituenti invece verso il Pilastro E. lo zoccolo della par. che viene percorso in lunga traversa, obliqua dalla via normale dal N. (Pichl). Verso il Pilastro E., la par. precipita fin quasi alla base con un unico salto di 1000 m., formando alcuni alti strapiombi giallo-neri. Tra detti strapiombi e quei due caratteristici canali neri che scendono dalla par. sulle lastronate in prossimità alla « Vedetta Pichl », sorge una specie di grande pilastro poco individuato, solcato al centro da un grande diedro con al fondo una evidente fessura. Questa fessura muore in basso in alcuni strapiombi a d. dei quali sorge un piccolo pilastro.

Si attacca c. 180 m. a d. (O.) della via Pichl; in corrispondenza di un ripido canaletto eroso e si sale poi dritti per le fac. placche prima a d. ed infine a sin. della via Pichl, fino a raggiungere un terrazzino alla base del giallo diedro-fessura delimitante a sin. il suaccennato pilastro (m. 300 c. ore 1). Si attraversa alcuni m. a sin., si salgono delle placche entrando così in un canalino che porta a d. nell'interno del diedro giallo. Lo si sale con aeree spaccate per c. 50 m. fino a giungere nel breve canaletto detritico che adduce alla ben marcata forelletta tra il pilastro e la par. S. sale quindi per c. 8 m. la par. obliquando poi a sin. per giungere ad un terrazzino su di uno spigolo. Si traversa ancora alcuni m. a sin. (verso il fondo del grande diedro suaccennato), quindi si sale dritti per placche vert. fino a giungere ad un comodo terrazzino. Si prosegue sempre dritti per c. 100 m. su placche giallo-grige fino ove la par. si erge più vert. e forma poco più in alto a d. una specie di camino nero. Si traversa invece brevem. a sin. portandosi nell'interno del grande diedro che dà la direttiva alla salita, in corrispondenza di un comodo terrazzino (m. 270 c. dalla base del pilastro; diff. di 4°, con passaggi di 4° sup.). Si supera la soprastante fessura di sin. (5° gr.) e dopo 8 m. (ch.) si traversa 2 m. raggiungendo la fessura a d. e quindi per una friabile paretina rossa (5° sup.) uno spuntone. Si raggiunge a sin. una piccola nicchia nel fondo del diedro (5°) e lo si sale per c. 10 m. (5°) fino ad una nicchietta. Si passa per il buco che essa forma in alto e quindi con ampie spaccate si sale il giallo diedro fortem. strapiombante per c. 15 m. (6° gr. - ch.) fino ove questo si estingue in esile fessura. La si supera (Tassello di legno e chiodo) giungendo con diff. estrema nell'interno di una nicchietta. Si vince la nera par. di d. (c. 20 m., 5°) giungendo ad un'altra nicchietta (ch.). Si prosegue sorpassando un'altra più piccola nicchia. 2 cavernette ed uscendo quindi in un canale che si sale fino alla fine (4°), sboccando così in cima al grande pilastro. Per la conca detritica a d. in vetta. Disl. m. 1000; ore effettive. 12; ch. 12 (4 lasciati): un tassello di legno (lasciato); diff. 5° sup. con un tratto di 6°. I gradi di diff. furono dati considerando il 5°, anziché di 6° inf., la direttissima alla par. E. del Catinaccio che viene appunto così classificata ed assunta ad esempio tipico ed a termine di paragone per le difficoltà della Guida del C.A.I. « Sassolungo-Catinaccio-Latemar » (vedi p. 15 della stessa).

Id. Id. *Variante per la par. NNE.* - Gli stessi, 3 e 4 settembre 1945.

Questa variante, aperta dagli stessi in un tentativo precedente alla « direttissima » svoltosi il 3-4 settembre, benchè meno logica dal punto di vista estetico della direttissima, può costituire per la qualità della roccia, per la esposizione e per le diff. continue ma mai fuori dell'ordinario, una bella e divertente arrampicata, certo tra le più consigliabili del Sassolungo. Si segue l'itin. precedente fino ad entrare nel grande diedro superiore in corrispondenza del 1° comodo terrazzino sotto le fessure strapiombanti di cui sopra. Si traversa allora con delicato passaggio la par. gialla di sin. nell'unico punto vulnerabile, fino ad aggirare lo spigolo sin. del diedro. Si scende quindi obliquando

a sin. per c. 10 m. e si traversa poi su facili rocce per c. 30 m. fino a raggiungere il fondo del 1° grande camino ben visibile dal basso. Lo si sale interam. superando con larghe spaccate alcuni strapiombetti bagnati (m. 150 c.), si arriva così in cima al grande pilastro sul quale giunge pure dalla parte opposta l'itin. precedente, per il quale in vetta. Disl. della variante m. 170 c.; dalla base del Sassolungo per questa variante la salita si può compiere in 6-7 ore. Diff. complessive di 4° sup. In rapporto a quanto sopra, la via Pichl sulla stessa par. N. assunta dalla Guida ad esempio tipico del 4° gr. (vedi p. 15 della stessa), viene considerata di 2° sup. con tratti di 3°.

**TORRE SIUSI**, m. 2280 (Zona del Catinaccio - Punte di Siusi). *1ª asc. per la par. SO.* - Guida Piero Mazzorana con Amedeo Clavarino e Lorenzo Ussegno, 11 luglio 1943.

Questa torre si trova a mò di spallone sul vers. O. del M. Castello; la sua vetta non spicca nel cielo in forma aguzza, ma tronca e a c. 150 m. più in basso delle Torri del M. Castello. Da Siusi la si distingue con 2 par. Si attacca tutto a d. della par. SO. nei pressi di una gola che scende dal M. Pez (ometto). Dall'ometto una superficiale fessurina diff. e molto diff. ci porta su placche più fac., dalle quali, spiegando verso d., si entra in un'altra fessura più marcata. Su per questa che si perde dopo c. 60 m.; obliquare a sin. verso una par. gialla e caratterizzata a finestrone, arrampicare vertical. in direz. della par. gialla (molto diff.), al margine della stessa traversare a sin. 10 m., indi su diritti per 4 m. (ch.: 5° inf.). Traversare 2 m. a sin., poi ancora diritti, e nuovam. a sin. verso 2 chiazze di baranci (qui siamo a metà par. 250 m.). Ora la par. si erge più vert. macchiettata di giallo. Dai baranci di sin. alzarsi per par. grigia c. 60 m. con meravigliosa e vertiginosa arrampicata, fino ad incontrare una fessura che, superata, porta ad un comodo terrazzino. La fessura continua piegando verso sin., finchè uno strapiombo pare voglia precluderci la salita. Ma con 1 ch. chiene superato. Ancora a sin., un ultimo diedro strapiombante e sbuchiamo in vetta. Alt. c. 500 m.; diff. 4°; ore 3,30.

**GRAN VERNEL**, m. 3205 (Gruppo della Marmolada) *1ª asc. per par. N.* - Nino Oppio, Giuseppe Adami e Memola Giuntler, 16 agosto 1940.

Iniziata l'arrampicata per il diff. spigolo di c. 200 m. che porta su una cengia detritica e percorsa la cengia fra placche e rocce rotte, si entra nel grande canale che si eleva per c. 400 m. Al fondo di questo canale, largo in alcuni punti più di 30 m., si trova una ripida e porosa lingua di ghiaccio durissimo (70 % di pendenza) che venne attaccata a colpi di piccozza, sul lato sin., per sfuggire alle continue scariche di sassi e ghiaccioli che si staccavano qualche centinaio di m. al disopra dei salitori. Dopo 80 m., attraversiamo complet. la lingua per raggiungere, a d., lo spigolo tondeggiante che forma il bordo estremo del grande canale. Si segue lo spigolo tondeggiante sul bordo estremo (d. di chi sale), di roccia friabile, malsicura con gli appigli rovesciati o alcune placche ricoperte di uno strato di piccolissimi detriti rocciosi che resero la salita pericolosa; compiute 5 tirate di corda di c. 25 m., raggiunsero il termine in un aperto diedro. Di qui, spostandosi diagonalm. per 25 m., verso d. su una placca che offre pochi appigli, guadagnarono l'inizio di 3 vertic. fessure parallele. Attraversarono orizzontalm. da d. a sin. la 1ª, salirono la 2ª per c. 6 m., si spostarono con passaggio delicato nella 3ª, e la rimontarono per c. 40 m. sino a raggiungere una cengia coperta di detriti. Percorsero cantam. la cengia per c. 10 m. e si portarono sulla par. della grande fessura, che salirono direttam. verso lo spigolo, superando un vert. salto di 8 m. e mantenendo il bordo esterno. Continuando la salita senza soste (l'assicurazione la fecero a spalla nelle poche posizioni comode per guadagnare tempo ed evitare, se possibile, un bivacco), dopo 350 m. raggiunsero una detritica cengia inclinata. La seguirono per c. 50 m. verso d. portandosi verticalm. sotto la vetta, superarono un salto vert. di c. 40 m., di roccia stratificata con appigli rovesciati o ricoperti di scaglie minutissime, sino a guadagnare la cr. Seguirono questa cr., poi si spostarono a sin. (5 m.) c. superando una placca friabile, raggiunsero una fessura svasata. Salirono tale fessura fino a un marcato spigolo e dopo c. 100 m. arrivarono sulla vetta. Impiegarono 11 ore dall'attacco e 11 chiodi di cui uno lasciato in par. con moschettone. Diff. 4° sup. Altezza della parete, m. 700.

**MARMOLADA D'OMBRETTA**, m. 3235 (Gruppo Marmolada). *Nuova via per par. S.* - G. Pisoni e E. Castiglioni, 21 agosto 1942.

L'itin. si svolge direttam. sopra al Rif. «Falier», per un largo canale alquanto a d. della via Conforto-Bertoldi, fino alla grande terrazza a metà par.: poi si porta a d. riuscendo in cr. all'intaglio tra 2 grossi torrioni giallastri e sporgenti, ben visibili dal rifugio.

L'attacco si trova nel punto più alto di quello zoccolo di rocce articolate, che s'innalza fino alla base della par. vera e propria (ore 0.45 dal Rif. «Falier»). Si sale in un ampio e profondo canalone di ottima roccia e sempre tenendosi sul fondo, si supera una ripida placca e uno strapiombo molto diff. Dopo c. 150 m. si esce sulla piccola costola che fiancheggia a sin. il canalone e, poco sopra, si ritorna a d. nella continuazione del canale, che s'inizia con uno strapiombo molto diff. Dopo alcune lunghezze di corda, si giunge con bella e divertente arrampicata sotto uno straordinario arco naturale di oltre 10 m. di ampiezza. Vi si passa sotto e dopo breve tratto su roccia eruttiva, si supera una diff. placca nel fondo. Si prosegue per un lungo caminetto che porta su una costola arrotondata, a sin. di una grande gola a forma di imbuto di impressionante levigatezza. Si sale per la

costola, su placche di magnifica roccia, fin sotto la cuspide di un pilastro liscio e, traversando sul fianco del pilastro per una stretta cornice, si raggiunge il fondo dell'imbuto e poco sopra, la grande terrazza a metà par. (C. 400 m. dall'attacco; ore 4). Si percorre la terrazza verso d. (E.), oltrepassando alcuni profondi nicchioni e aggirando un costolone e la gola successiva, fino a portarsi sull'ultimo e più grande cono detritico della terrazza stessa. Da qui la parte sup. della par. si presenta meno ripida e formata da fasce di placche panciute e levigate. Si sale facilm., obliquando da sin a d., fino a una minuscola costola; una specie di canaletto permette di superare la fascia vertic. di placche, poi si obliqua di nuovo a sin., innalzandosi sempre con divertente arrampicata in direz. di quel canale, compreso tra 2 grossi pilastri gialli, che coronano la parte sup. della par. Si sale facilm. nel fondo del canale o, se è ghiacciato, sulle rocce a d. fin sotto l'ultimo camino vertic. Anche questo, se è ghiacciato, può essere evitato salendo a d. per un breve e largo canale friabile e superando una diff. paretina, che mette quasi in vetta al torrione di d.

Classica arrampicata, varia, divertente e di grande soddisfazione; roccia ideale. C. 750 m.; ore 6,30 dall'attacco; diff. 4°, con qualche passaggio di 5° nella 1ª parte. Discesa per fil di cr. alla Forcella a Vu (1 ora), indi per la S - cesera di nuovo in Val Ombretta.

PIZ SERAUTA, m. 3035 (Gruppo Marmolada). *I.a asc. par. S.* - G. Pisoni e E. Castiglioni 18-19 agosto 1942.

Il poderoso e levigatissimo pilastro del Piz Seràuta, che fiancheggia ad E. il canalone della S-cesora, presenta, nella metà inf., un caratteristico sottile diedro giallo, rivolto verso il Rif. «Falier». L'itin. si svolge per la fessura nel fondo del diedro, indi per fil di cr. fino in vetta.

Dal Rif. «Falier», col solito itin. della S-cesora, si sale fino a quel grosso spillone erboso, da cui si entra nel canalone stesso. Si attraversa il canalone e si va ad attaccare il pilastro del Piz Seràuta in corrispondenza di una lunga fessura obliqua da d. a sin., che porta all'inizio del sottile diedro giallo anzidetto (ore 1,30 dal Rif. «Falier»). Si sale la fessura a placche, si supera una paretina vertic. e si entra in un canaletto che subito presenta uno strapiombo a campana, estrem. diff. (ch.). Poco sopra, ha inizio il lungo diedro giallo, che offre una splendida arrampicata con diff. fortissime e ininterrotte. Si sale lungam. per la fessura nel fondo del diedro, si lascia a d. una 1ª diramazione e si continua fin dove la fessura si allarga a canalone, ostruito da grossi blocchi. Si monta sul 1° blocco, dietro un'alta lama di roccia staccata dalla par.; si traversa a sin. 2 m. su una lastra liscia, e si sale la par. strapiombante per una specie di diedro giallo friabilissimo (estrem. diff.), che porta nella continuazione della fessura al di sopra degli strapiombi. Si continua lungo la fessura, che presenta ad ogni tratto strozzature e strapiombi molto faticosi, fino al suo termine in un minuscolo intaglio da cui ci si affaccia verso la S-cesora. (Quasi 250 m. dall'attacco; ore 9,30). Si attacca la parete subito sopra all'intaglio per una placca verticale fessurata, poi si prosegue con minori diff. per caminetti e risalti lungo il filo di cr. in direz. di un caratteristico spillone liscio. Lo si supera direttam. per mezzo di caminetti e fessure intagliati sullo spigolo o poco a sin., si percorre tutto lo spillone detritico, e per fac. rocce ci si porta sulla sottile cretina del pilastro sommitale. Si sale sul filo, per rocce piuttosto friabili, e dove la cr. forma una sottile lama strapiombante, si passa poco a d. in un buon caminetto, che permette di superare quest'ultimo ostacolo e di riprendere quindi il fil di cr., che si segue fino all'ometto della vetta.

Arrampicata molto elegante e di grande impegno, specialm. nella prima metà, che presenta diff. quasi continuam. estreme. Circa 550 m.; ore 13,30; diff. 6°.

PUNTA SERAUTA, m. 2961 (Gruppo Marmolada). *I.a asc. par. SSE.* - E. Castiglioni e C. Negri, 9 settembre 1942.

La grandiosa e complessa par. della P. Seràuta, che fiancheggia il selvaggio Vallon d'Antermoia, presenta nel mezzo, in corrispondenza della vetta, un grosso pilastro giallo, delimitato da 2 ampie e profonde gole. L'itin. si svolge nella gola a d. del pilastro.

Da Fedaià, col sent. che sale dal Tabià Palazze, o da Malga Ciapela, con la vecchia mulatt. di guerra, si raggiunge il Vallon d'Antermoia e lo si rimonta fin quasi al piede di quel caratteristico corno isolato nel mezzo del vallone, detto «el Muge» (ore 2 da Fedaià, 2,30 da Malga Ciapela). L'attacco dello zoccolo strapiombante della par. è possibile solo per mezzo di un largo e ripido cengione obliquo da d. a sin., che vien salito fin quasi al suo termine. Si vince lo strapiombo che sormonta il cengione nel punto in cui è meno alto, con una delicata travers. da sin. a d. su placca liscia e superando una breve paretina. (Vi si trovano ancora 2 grossi arpioni di ferro, ultimo avanzo delle opere di guerra). Superato lo zoccolo, si obliqua a d. per rocce fac. fino all'imbocco della grande gola anzidetta. Dei 3 canali che la solcano nel fondo, si sceglie quello di sin. e lo si sale verticalmente, parte nel canalino, stesso poco profondo, e parte sulla placca a d. (molto diff.), fin dove si chiude. Si esce a d., e si riprende il canale più fac. che porta in una nicchia sotto strapiombi gialli. Si esce ancora qualche m. a d., si superano una paretina e un diedro leggerm. strapiombante formato da un pilastro sporgente, e si monta in cima al pilastro (molto diff.). Per una breve placca vertic. si entra in un canale più fac., che si sale per c. 40 m. Dove questo si raddrizza di nuovo vertic., si deve traver-

sare sulla levigatissima par. a d. per esili e delicate cornici (ch.), poi, scendendo obliquam. e risalendo a una specie di minuscola selletta, da cui si passa nel canale centrale. Si evita il canale nel fondo e si sceglie invece il ripido canalino a sin., che si vince interam. fin sotto allo strapiombo che lo chiude in alto. Si esce a sin. e per rocce rotte, una stretta fessura e un fac. canale, si giunge ad un esile intaglio, da cui si passa di nuovo nel canalone di sin. Lo si sale facilim. fino al termine sotto strapiombi rossastri e, scavalcando un'esile cretina, si passa di nuovo a d. nel canalone centrale. Esso porta ormai senza diff. (ghiaie o neve) ad uno stretto intaglio di cr. Per cresta verso sin. (S.), in breve alla vetta.

Arrampicata molto varia e divertente su roccia ottima e compatta. Circa 600 m.; ore 5,30; diff. 5°.

**CIMA D'OMBRETTA**, m. 3011 (Gruppo Marmolada). *I.a asc. cresta E.* - E. Castiglioni e S. Tutino, 24 Agosto 1942.

La lunga cr. E. della C. d'Ombretta, che fiancheggia da un lato il Vallone d'Ombretta, mentre dall'altro domina il Vallon d'Ombrettola, è formato da una serie di torrioni e campanili, separati da profondi intagli, l'ultimo dei quali è quel curioso monolito a forma di fungo, che ha finora sfidato tutti gli assalti degli arrampicatori. La cr. termina in tutta prosimità e alla stessa altezza del Rif. «Falier». L'itin. si svolge sempre sul filo della cr., scavalcando tutti i numerosi torrioni, ad eccezione del 1° (il Fungo), che viene aggirato.

Attacco a 5 minuti dal Rif. «Falier», sul sent. d'Ombrettola, nel punto più basso delle rocce. Si sale un lungo canale erboso, poi a facili rocce fino a una caverna; si esce per esile cengia sulla par. a sin. e si continua per una costa erbosa fino a una specie di conca, donde la par. si erge più ripida. Si infila allora il 1° camino a d., che con 100 m. di divertente arrampicata porta in cr. nel punto stesso in cui terminano le placche erbose, che si osservano dal rif. e che, così, vengono quasi completam. evitate. Si continua per fil di cr., prima un po' verso sin., poi di nuovo a d. a un piccolo intaglio. Segue un tratto affilatissimo ed esposto, che porta sotto l'ultimo grosso spallone levigato. Scendendo a d. per un breve canalino, si raggiunge un canale a placche, chiuso in alto da enormi massi incastrati: il 1° vien superato internam., il 2° a d. e il 3° a sin., riuscendo sulla spalla ghiaiosa ai piedi del Fungo (C. 500 m. dall'attacco; ore 3). Si aggira il Fungo a sin. (S) e dal colletto successivo si prende un canaletto, obliquo da sin. a d., che riporta in cr. Con bella arrampicata su placche di ottima roccia si sale diritti fino in vetta al 1° torrione. Si scende c. 50 m. per lo spigoletto rivolto a N. (verso la Marmolada), traversando poi a sin. all'intaglio della cr. Lo si oltrepassa con una larga spaccata e, sempre per il filo di cresta, si scala il 2° torrione, formato da una lunga e sottilissima cretina quasi orizz., che si percorre sul filo fino all'ultimo intaglio al piede del 3° torrione. Questo si erge ardito e giallastro, apparentem. inaccessibile. Lo si attacca direttam. dall'intaglio per una diff. paretina, si traversa a d. in un nicchione ghiaioso sotto forti strapiombi e, aggirando ancora a d. una placca priva di appigli (molto diff.), traversando poi più facilim. fino a uscire dal cornicione strapiombante. Si ritorna a sin. al di sopra del cornicione e per un lungo canaletto svasato, di roccia friabile, si sale diritti fino in vetta al 3° torrione. Si discende per un canaletto svasato sul lato S. per c. 50 m. e si traversa a d. al prossimo intaglio. Il 4° torrione potrebbe probabilm. essere evitato salendo per un ripido cengione ghiaioso sul lato N. E' però, preferibile traversare a sin. per una cengetta detritica e prendere un fac. colatoio che porta sullo spigolo S. del torrione. Sullo spigolo, si trova un curioso caminetto giallo, col fondo arrotondato, che si sale in adesione; quindi per lo spigolo affilato e per un caminetto subito a sin. a un intaglio di cr. e in vetta al 4° torrione. Discesa al prossimo intaglio per una diff. paretina vertic. (30 m.). Si attacca direttam. il 5° torrione e si sale per un'incavatura, poi per filo di cr. fino in vetta. Un tratto di cr. quasi orizz., ma paurosam sottile, porta all'ultimo salto della cr., che si scala senza diff.

Arrampicata molto varia e interessante; roccia compatta, a placche ruvide, ma ben scarse d'appigli. Uno dei più lunghi percorsi di cr. di tutte le Dolomiti: 900 m. di dislivello (senza contare le perdite di quota ai numerosi intagli) e c. 1 km. di sviluppo orizz. della cr. Ore 8,30. Diff. 4°.

**SASSO DI VALFREDDA**, m. 2998 (Gruppo Marmolada). *I.a asc. per par.* N. - E. Castiglioni e S. Tutino, 23 Agosto 1942.

Visto dal Rif. «Falier», il Sasso di Valfredda si presenta in forma di larga piramide regolare, fiancheggiata da 2 spalle rocciose più arretrate. L'itin. si svolge nel mezzo della piramide, quasi esattam. sulla direttiva della vetta.

Dal Rif. «Falier» si sale il Vallon d'Ombrettola e la vedretta omonima fino al punto in cui la neve si spinge più in alto al piede delle rocce, nel centro della par. (ore 1,30). Un canale obliquo da sin. a d., formato da un filone di tufi terrosi e friabili, porta su un piccolo sperone. Da qui si sale diritti, seguendo un largo e poco profondo incavo della par.; con fac. arrampicata per caminetti e salti di roccia, ci si innalza rapidam. e senza via obbligata, tagliando i vari cengioni obliqui, che tendono a portare verso sin.. Nella parte sup. ci si tiene sul costolone centrale, che forma una specie di grosso spigolo arrotondato e lo si segue fino in vetta. Nonostante la roccia in parte friabile e spesso ingombra di detriti, è questa non solo la via più diretta, ma anche la migliore e la meno faticosa per salire al Sasso di Valfredda dal Rif. «Falier». Circa 300 m.; 1 ora dall'attacco; diff. 1°.

CAMPANILE BASSO DEI LASTEI, m. 2720 (Sottogruppo del Focobon).

Il Socio Ottavio Fedrizzi (Sez. Bolzano), il 30-5-1942 ha ripetuto la via Merkl (pag. 123 della guida « Pale di S. Martino »), riscontrando un errore di orientamento nella descrizione di tale par. che è E. e non N., come indicato nella guida e nella relazione dei primi salitori. Il compianto Dott. E. Castiglioni, compilatore della guida stessa, aveva così postillato le osservazioni di Fedrizzi: « Certam., l'itin. seguito dal Fedrizzi è la via Merkl; è la più logica ed evidente e non lascia possibilità di equivoco anche se l'orientamento indicato non fosse esatto. Il Merkl ha pubblicato relazione della sua ascensione come par. N. Può darsi, invece, che effettivamente, come afferma il Fedrizzi, la par. sia rivolta a E. o, meglio, a NE. L'errore di orientamento può essere derivato dal fatto che i tre campanili sono disposti un po' obliquam., formando cioè un certo angolo con l'andamento generale della catena, che è più o meno da S. a N. Compilando la guida delle Pale non ho pensato a controllare sul posto l'orientamento di queste par. e mi sono fidato delle indicazioni dei primi salitori. Prendiamo buona nota dunque delle precisazioni del Fedrizzi. »

PALA DEL RIFUGIO, Spigolo NO.; PUNTA DEL RIFUGIO: par. SO.; SASSO D'ORTIGA, m. 2631: spigolo O. (Sottogruppo della Val Canali). *Traversata*. - Vittorio Penzo, da solo, 29 Luglio 1945.

Complessivam. c. m. 1100 di arrampicata in ore 3,10; arrampicata magnifica e velocissima, superando, nell'ultimo tratto dello spigolo O. del Sasso d'Ortiga, senza l'uso di mezzi artificiali « la paretina liscia ». (passaggio di primo ordine). In pieno spigolo e proprio sul tratto più duro, una grandinata improvvisa.

CAMPANILE DELLA REGINA VITTORIA (Sottogruppo della Val Canali). *I.a salita per la cr. N.* - Gabriele Franceschini, Vittorio Penzo, Renzo Torresal, 5 luglio 1945.

Subito a sin. del giallo spigolone di cr. si sale per 60 m. con bellissima arrampicata e poi altri 20 m. passando per una fessura-diedro fino alla vetta di un piccolo campanile (ometto). Si scende all'intaglio per cr. (10 m.) e con spaccata si prosegue per cengia obliqua che aggira il 2° campanile, fino a una guglia (15 m.). Su a d. per crepa formata da una lamina staccata, e poi, superando un lieve strapiombo, in vetta al 2° campanile (80 m., ometto). Si scende all'intaglio per cretina, e su per il filo di cr. altri 90 m. (ometto) e poi altri 30 m. fino ad una serie di aguzzi denti (ometto). Si prende la puntina a sin. tra il 1° e il 2° caminetto (12 m., ch.) fino a un punto di assicurazione, poi per parete a sin. fino a un altro punto di sosta; su obliquam. a sin. parallelarm. al camino (17 m.) e poi direttam. in vetta al campanile. Altezza, c. 300 m.; diff. 3° con due tratti di 4°; ore 4.

CAMPANILE DI SEDOLE (Sottogruppo della C. Canali). - *I.a salita per par. ENE.* - Gabriele Franceschini e Vittorio Penzo, 2 Luglio 1945.

Dalla conca ghiaiosa sotto la Forcella di Sedole si attraversa per ghiaie della par., portandosi a sin. verso E. Si sale per il camino per c. 150 m. fino all'intaglio (ometto) con un'aguzza punta a sin., superando a sin. una strozzatura di roccia bagnata e liscia (4°). Dall'intaglio, su ancora direttam. 50 m., dapprima obliquam. a d., poi direttam. tenendosi alla d. di una profonda spaccatura; si passa sulla sin. della stessa e si raggiunge direttam. la friabile cr. finale. Ore 2,15; 3° con un tratto di 4°; altezza m. 350.

CIMA D'OLTRO, m. 2394 (Sottogruppo della Val Canali). *Variante diretta per par. N.* - Gabriele Franceschini, da solo, 5 Luglio 1945.

Dalla « lamina di roccia, staccata dal massiccio da un profondo solco », dell'itin. Castiglioni sullo spigolo NO.; anzichè salire dritti, si scende 1 m. a sin. dell'estremo angolo sin. della lamina stessa; con breve passo si monta su un buon appiglio della par. di fronte, si sale 2 m. obliquando leggerm. a sin. e si attraversa per altri 2 m. a d. Ancora su dritti per altri 8 o 10 m. (3° sup.) e poi lungam. per par. vert., mirando alla vetta leggerm. a sin. Alt., m. 100; diff. 3°.

DENTE DELLA PALA DEL RIFUGIO (Sottogruppo della Val Canali). *I.a sac. assoluta* - Gabriele Franceschini, da solo, 25 Agosto 1944.

Dietro al Rif. Treviso in Canali, sotto la par. O. della Pala del Rifugio, s'innalza ardito un grosso dente roccioso, che incombe sul rif. con bellissima par. Dal rif. si sale c. 15 min. per il sent. della Forcella delle Mughe fin dove questo costeggia una lastronata di roccia grigia sotto un'esile guglia che sorge dalla forcella tra il Dente e la Pala del Rifugio. Si sale la lastronata sino alle prime rocce con erba del canale che scende dalla forcella sopradetta, e poi su per le rocce di d., fin dove il canale si restringe (3°). Si passa su massi nel fondo (3°) e ci si innalza per questo fino ad una par. vert. del fondo (ometto). Tenendosi leggerm. sulla d., si giunge fin sotto il gran masso che copre la foreciletta tra la guglia e la Pala del Rifugio (3° gr.). Si passa sotto il masso uscendo sul vers. della Val Canali. S'attornia la guglia e poi per roccette con erba si giunge in vetta (2°). Altezza, m. 200; diff. 2° sup.; ore 1.

Id. Id. - *Variante sulla par. NO.* - Gabriele Franceschini, da solo, 8 Settembre 1944.

Giunti all'inizio della fessura-camino, si attraversa obliquam. a sin. 40 m. fino al punto più alto del basamento roccioso della par. (ometto). Si sale subito a sin. di una macchia gialla e poi si obliqua leggerm. a sin. fino ad un punto di assicurazione (18 m.). Con travers. a d. obliqua di 20 m. e salendo per 5, si giunge a 2 m. dalla fessura della via da NO, da dove, alzandosi ancora per 6 m., si giunge ad un terrazzino (ometto). Tale var. evita il 1° tratto della fessura-camino che è il più diff. Diff. 4°; c. 80 m. di roccia ottima.

Id. Id. - *Variante sullo spigolo N.* - Lo stesso, nello stesso giorno.

Da sotto la gialla par. finale, si attraversano a sin. 2 canali superficiali (25 m.) e poi si sale per una fessura (ometto all'inizio) di c. 40 m., fino allo spigolo N. del Dente, dove per più fac. rocce si giunge direttam. in vetta. Diff. 3° sup.; c. 90 m. di roccia buona.

**GENDARME DELLA PALA DEL RIFUGIO** (Sottogruppo della Val Canali). *I.a asc. assoluta.* - Gabriele Franceschini, da solo, 5 settembre 1944.

E' un'esile guglia molto elegante che incombe con alto strapiombo sul canalone fra il Dente e la par. O. della Pala del Rifugio. Ben visibile dall'alto Vallon delle Mughe con caratteristica forma a scure, mentre dall'attacco della via comune del Dente della Pala appare in forma di ardita guglia. Dall'intaglio con il Dente della Pala, (vedi via comune di questo) si sale per 5 m. su massi alla base della guglia. Con passaggio a sin. (ch.), ci si porta sotto uno strapiombo, lo si supera e si attraversa per cornice spiovente a d., fino ad un ch. (rimasto). Per esilissima fessura e poi per un diedro di roccia liscia, si sale dritti all'aerea esile vetta. Diff. 4°; 30 m. di roccia solidissima; ch. 1.

**SASSO D'ORTIGA**, m. 2631 (Sottogruppo della Val Canali). *I.a asc. per cr. NO.* - Gabriele Franceschini, da solo, 7 Settembre 1944.

Dalla Forcella di S. Anna si sale con bella arrampicata per lo spigolo della ripida lastronata alla base della cr. Si prosegue a sin. dello spigolo per un canale che si sale per c. 30 m., fino ad una fessura che porta all'intaglio del 1° pilastro di cr. (ometto). Mirando ad uno strapiombo giallo della cr., si sale per c. 60 m., si passa a sin. lo strapiombo e si prosegue per la dentellata cr. sommitale fino in vetta. Diff. 3°; altezza, m. 250; roccia liscia e compatta.

**TORRI DEI VANI ALTI**. (Sottogruppo della Val Canali) - E' un gruppetto di 4 torri unite alla Cima dei Vani Alti da una cresta dentellata che chiude a SO. il circo di croce a d. del Coro propriam. detto. Viste da sotto la C. del Coro al segnavia per la Forcella dei Marmor esse si presentano slanciate con belle par. verso N. da S., invece, appaiono più modeste. Le prime 2 torri sorgono da un comune basamento di rocce, mentre la 3° si erge ardita e vert. staccata dalle altre da un basso costolone. Esse offrono arrampicate brevi, ma assai eleganti:

**I.a TORRE DEI VANI ALTI.** - *I.a salita dal N.* - Bruno Sandi, Giuliana e Gastone Massaro, 12 Agosto 1944.

Si sale da N. per c. 60 m. di fac. rocce. Sotto ad una paretina grigio-scura ci si alza per 2 o 3 m., si traversa per c. 10 m. a d. e quindi su dritti fino ad una spalla. Un'altra paretina con buoni appigli porta in cr. e quindi in vetta. Altezza, m. 160; diff. 3°; ore 1,15.

**II.a TORRE DEI VANI ALTI.** *I.a asc.* - Gli stessi, nello stesso giorno.

Si sale dal N. per c. 100 m. di fac. rocce, puntando ad un foro nero sulla gialla par. N. della 2.a torre. Poi, obliquando a sin., su per altri 60 m. pure di fac. rocce. Quindi per par. di c. 20 m. (4° sup.; 1 ch.), ad un diedro di 15 m., che porta ad un'altra par. di c. 30 m. (4°). Si arriva, così, ad una fessura vert. di 20 m. e, quindi, per cr. in vetta. Discesa dalla parte sup. per lo stesso itin. con 4 corde doppie, sistemate 3 su spuntone, 1 su ch. Altezza, m. 260; diff. 4°; ore 2,30.

**III.a TORRE DEI VANI ALTI;** *I.a salita.* - Gabriele Franceschini e Giuliana Massaro, 13 Agosto 1944.

Dal sent. per il Passo Canali al segnavia per la Forcella dei Marmor si sale per erbe e neve in pochi min. alcuni m. oltre lo spigolo che delimita a sin. la gialla par. N. della Torre (ore 1,15 dal Rif.). Si sale per un caminetto vert. che, dopo 15 m., diminuisce di pendenza. Si prosegue lungam. per paretine di bella roccia fino al largo camino a sin. della vetta. Lo si sale dapprima pel fondo e poi, tenendosi sulle rocce a d., si tocca l'esile vetta. Altezza c. 200 m.; diff. 2° con attacco di 3°; roccia buona; ore 1.

Id. Id. *I.a salita dal NO.* - Gabriele Franceschini, da solo, 23 Agosto 1944.

Salita molto elegante e divertente. La via si svolge nella I.a parte per la stretta porzione di par. grigia, subito a sin. della perpendicolare del basso costolone che divide la III.a Torre dalle prime due. Dal sent. per il Passo

Canali al segnavia della Forcella Marmor si sale in pochi min. alle rocce della Torre (ore 1,15 dal Rif. «Treviso»). L'attacco è c. 20 m. a sin. del canale tra la II<sup>a</sup> Torre e il basso costolone a d. (ometto). Si sale per ripida lastronata di roccia grigia c. 25 m. e poi direttam. per par. vert. c. 40-50 m. tenendosi immediatam. a d. di alcune nicchie scure. Per stretta fessura si sale fin sotto ad uno spigoletto, poi su immediatam. a sin. per esile fessura di un piccolo diedro (2 ch. rimasti). Subito sopra a d. si tocca una piccola nicchia (ometto); si sale poi direttam. ad un largo e piatto camino che si vince per la fessura di sin. del fondo, fuoriuscendo ad un terrazzino di roccia compatta, sulla d. di un canale superficiale (ometto). Da qui la torre incombe con alto spigolone di roccia grigia. Si attraversa il canale salendo fino ad una esilissima fessura un poco a d. dello spigolo. Il 1° tratto della fessura si supera a d. su roccia solida e corrosa dall'acqua, poi per la fessura si salgono ancora 20-25 m. proseguendo ancora lungam. per camino. Da ultimo, tenendosi sulla par. a sin., si sale l'aerea vetta. Altezza, c. 250 m.; diff. 4° inf.; ore 2; ch. 2; salita divertente per roccia ottima.

**COLLE CANALI**, m. 2550 (Sottogruppo del Marmor). *I.a salita per par. SO.* - Gabriele Franceschini, Aldo Bianchini e Bruno Sandi, II Agosto 1944. Incombe sul sent. del Passo con par. di c. 100 m.

Dalla base del profondo camino che solca tutta la par. SO, si nota una fessura che sale obliquam. a d. La si raggiunge dopo pochi m. per par. con buoni appigli. Su per essa; a c. mezza altezza si supera a d. il leggero strapiombo di una nicchia. Sempre per la fessura e poi per pareti a sin. si raggiungono le ghiaie dell'anticima, da dove brevem. in vetta. Altezza, c. 100 m.; diff. 3° inf.; ore 0,40; roccia buona.

Id. Id. - *Per camino SO, I.a salita.* - Gabriele Franceschini con Aldo Bianchini e Bruno Sandi, 18-8-44, 3° gr., c. 100 m. di roccia ottima, ore 0,45.

Si sale con bella arrampicata tutto il grande caminò fino all'anticima e poi in vetta.

**CIMA MANSTORNA**: Punta E. (Sottogruppo della Fradusta). *I.a salita per par. E.* - Aldo Bianchini, Bruno Sandi e Gabriele Franceschini, 11 Agosto 1944.

Dal Passo Canali per dossi erbosi e roccette ci si dirige verso O. fin sotto la par. La via si svolge a sin. di 2 camini con acqua, che solcano la par.; lungo un largo camino superficiale con buoni appigli fino allo spigolo che si raggiunge c. 40 m. sopra un pilastro giallo-rosso. Seguendo lo spigolo non tanto ripido, si giunge alla cima E. Altezza, c. 200 m.; diff. 3° inf.; ore 1.

**CAMPANILE ELMA** (Sottogruppo della Fradusta). *I.a salita per par. S.* - Gabriele Franceschini e Dario Palminteri, 8 Giugno 1945.

Per arrivare all'attacco, si sale il Vallon della Caccia, dapprima per il fondo e poi, dopo un tratto di roccia di 20 m., ad una cascata d'acqua, si prende a d. un breve canale friabile, fino ad un intaglio, oltre il quale per mughi e pale erbose si giunge alla base della par. (Ore 2 dal Rif. «Treviso»). Oppure si può anche salire per il sent. del Vallon dei Colombi all'intaglio tra la Pala dei Colombi e il Campanil Elma e scendere nel Vallon della Caccia. (Ore 3 dal Rif. «Treviso»). L'attacco è c. 50 m. a sin. del canalone che scende dall'Ago Canali. Si sale per camino quasi 50 m., passando a sin. di un masso incastrato, (diff.), fino ad una spalla a d. (ometto), poi ancora per 4 m. salendo un camino svasato e superficiale che inizia un poco più in alto a d. Si arriva ad una lastronata di 10 m.; dal punto più alto si sale per un camino passando sotto a massi incastrati (ometto). Poi, tenendosi alcuni m. a sin. del camino, si sale per altri 40 m. fin sotto una gialla par. strapiombante. Si prosegue c. 50 m., obliquando a sin. leggerm., per bella roccia esposta, tenendosi immediatam. a sin. della par. gialla. (diff.). Su per un camino per altri 25 m., si traversa a sin. per 5 e poi per par. con stretta fessura vert. si sale una fessura immediatam. a sin. di una strozzatura del camino, (diff.). Si prosegue direttam. per 30 m. passando a d. di un giallo dente. A d. ancora per 40 m., si raggiunge una cretina che si salda, 50 m. più in alto, alla par. Da una selletta della cr. (ometto) sempre per il filo su 15 m. (diff.), portandosi poi, con travers. a sin., sulla vert. del salto strapiombante di roccia gialla e nera a d. dell'anticima (da qui sembra la più alta); su diritti 20 m. fin sotto un giallo strapiombo (ometto). Sempre su roccia gialla si prosegue obliquando a d. per 20 m. (diff., ch.), si traversa a sin. 6 m. e poi si sale a sin. di una nera fessura strapiombante per roccia gialla (ch.), si traversa a d. 2 m. e si sale per una fessura nera e bagnata (ch.), fino ad un terrazzino a sin. (ometto 12 m., tratto più difficile). Su direttam. in mezzo a 2 fessure parallele, 12 m. e poi per altri 15 m. fino ad un camino; per il quale, girando a sin. un piccolo strapiombo sul fondo, si giunge 20 m. sopra alle rocce più fac. dell'anticima (ometto). Su per altri 25 m. a sin. alla cr. e poi per altri 20 m. alla vetta dell'anticima. Si scende all'intaglio con la cima e poi sulle rocce a sin., evitando a d., per piccolo diedro, una placca liscia si giunge in vetta. Altezza, c. 600 m.; diff. 3° con passaggi di 4°, ed un tratto di 5°; ch. 5; ore 5; bella salita.

**PALA DEI COLOMBI**, m. 2350 (Sottogruppo della Fradusta). *I.a salita per par. E.* - Bruno Sandi e Gabriele Franceschini, 15 Luglio 1945.

Dal Rif. «Treviso» si scende alle ghiaie del Torrente Canali e si prende

una traccia in mezzo al bosco del Vallon delle Lede (segnavia rosso) che sale ai Lastei di Fradusta; su fino all'inizio del Vallon della Caccia che si sale lungam. superando a d. o sin. dei massi incastrati fino ad una cascata del Vallone stesso. Si prende a d. un canalino friabile di c. 15 m. e poi oltre alcune chiazze di mughì si sale per ripide pale erbose con roccette fin a c. 80 m. dalla par. S. del Campanile Elma. (Qui abbiamo lasciato le scarpe). La par. della Pala dei Colombi sorge vert., proprio di fronte, solcata nel mezzo da un largo camino svasato. Attraversando le ghiaie del vallone, si prende una ben visibile cengetta erbosa che da d. a sin. porta al camino sopraddetto. Si scende per fessura di c. 10 m. nel fondo del canale, che si sale per c. 90 m. a d. di uno strapiombo nero sulla sin. del camino (ch.). Si sale obliquam. a d., lungo una serie di strette fessure e poi per altra fessura più marcata 150 m. fin sotto al caminetto di sin. dei 2 nella parte d. della par., che si raggiunge per un diedro (ch.) Su per il caminetto (2 ch.) e, superata una stretta, si obliqua a sin. fino ad una lista per la quale si traversa a sin. 6 m. e si sale per 10 fin sotto un diedro strapiombante. Si traversa a d. 5 m. ad una fessura che si segue per 15 attraversando poi a sin. per cengietta con erba c. 10 m. fino ad un'altra fessura che si segue per 10 o 12 m. Si obliqua in par. a sin. per c. 40 m. e poi si sale obliquando leggerm. a d. per altri 35 m. Si sale per un caminetto di cr. e, per le ultime rocce, il torrione della vetta. Altezza, c. 400 m.; diff. 4°; ch. 6.; ore 3; bellissima arrampicata su roccia ottima.

**CIMA DI SEDOLE**, m. 2406 (Sottogruppo della C. Canali). *I.a salita per par. E. per la P. di Sedole* (così viene proposto di nominare la punta ad E. della vetta; vedere a pag. 241 della Guida Castiglioni «Pale di S. Martino», la punta che sullo schizzo è a sin. della Vetta». - Gabriele Franceschini e Vittorio Penzo, 2 Luglio 1945.

Dalla conca ghiaiosa sotto la Forcella di Sedole, si attraversa a sin. sotto la par. della C. di Sedole, oltre la vert. dell'aereo spigolo N. della Punta di Sedole. L'attacco si trova all'inizio del II° camino in par. ENE. Lo si sale per 150 m., fino all'intaglio fra la P. di Sedole ed un aguzzo piccolo campanile a sin. di un giallo pilastro appoggiato alla par. Lo si segue per 20 m. fino ad un buon punto d'assicurazione (ometto) e poi si sale per 7 m. obliquam. a d. e per altri 40 direttam. tenendosi sulla d. di una profonda spaccatura. Sotto la cr., si passa a sin. della spaccatura e, poco sopra, si raggiunge la stessa (ometto). Essa unisce la punta ad uno spallone tondeggiante ad E. Si segue la cr. e, dopo c. 90 m., si giunge in vetta alla P. di Sedole. Da questa si può raggiungere la C. di Sedole scendendo per fac. canalini in par. N. per c. 30 m. e, raggiunto il canalone che separa la cima dalla punta, si prosegue per la stretta cengia che «porta verso d. oltre uno spigolo ad un altro canale» (vedi via comune Guida Castiglioni, pag. 241). Altezza, m. 300 c.; diff. 3°; ore 2 su roccia buona.

**PUNTA DI SEDOLE** (v. sopra). *Via per par. N., I.a discesa*; - Gli stessi, nello stesso giorno.

Dalla vetta si scende per la fac. par. senza via obbligata, tenendosi sempre a c. 40-50 m. dal canalone della via comune ed entrandovi per caminetto poco sopra la confluenza del canalone che discende direttam. dalla vetta della P. di Sedole. Diff. 2°; ore 1,15.

**BECCO DEL LAGO** (Sottogruppo della C. Canali). *I.a salita per la fessura E.* - Gabriele Franceschini ed Edoardo Baggio, 15 Agosto 1945.

Dal Rif. si nota, a d. della Torre Pradidali, un grigio pilastro che incombe sul laghetto con alto strapiombo. La via si svolge per una lunga fessura che, da c. 50 m. sopra le ghiaie, soleva fin in vetta la par. orient. Dal Rif. «Pradidali» si sale alla base della Torre omonima; attraversando per altri 50 m. si perviene sulla vert. della fessura (15 min.; ometto). Su dritti 60 m. fino alla fessura che presenta subito un fac. strapiombo esposto. Si continua per la fessura a diedro c. 90 m. fin dove, sotto il becco dell'aerea vetta, finisce in più fac. rocce (15 m.) per riprendere gialla e strapiombante fino ad un punto d'assicurazione (ometto; 15 m. di 3° sup.); su ancora per la fessura più stretta e poi direttam. per altri 15 m. in vetta. Bella salita di c. 200 m.; diff. 3°; ore 1,30.

**TORRE PRADIDALI** (Sottogruppo Pala di S. Martino). *Via nuova da E.* - Gabriele Franceschini ed Edoardo Baggio, 15 Agosto 1945.

Si sale per c. 30 m. per la spaccatura tra la Torre e la C. Pradidali (attacco a 10 min. dal Rif.) e si supera, sulle rocce a sin., una nera fessura che, vert. e leggerm. strapiombante, sale per c. 10 m. Si prosegue per fessura c. 70 m. e, salendo fin dal suo inizio (diff.), per la fessura della via Dalla Piazza (60 m.) per paretina a sin. si tocca direttam. la vetta. Itin. più logico e con roccia migliore dell'altro che sale per il canale roccioso a sin. della Torre. Altezza, c. 200 m. di roccia ottima; diff. 3°; ore 1,30.

**SASS DA MUR**, m. 2550 (Sottogruppo del Cimonega). *I.a salita per cr. N.* - Gabriele Franceschini, da solo, 12 Agosto 1943.

Bella ed elegante salita con panorama grandioso. L'alta cr. N. del Sass da Mur è costituita da 6 spalloni; solo il 2° si vince per fessura pochi m. a sin. dello spigolo, mentre gli altri si superano costantem. per il filo di cr. Dalla Forcella Cimonega, m. 2156, si sale facilm. per i primi dirupi della cr.

N., fin sopra alle grandi terrazze che fiancheggiano il massiccio del Sass da Mur. Ai piedi dello spigolo del 1° spallone, 2 aguzzi monoliti segnano il punto d'attacco (ometto). Si sale per un camino a picco 1 m. a d. dello spigolo per c. 15 m. fino ad una cengetta. Subito a parte da detta cengia una fessurina che si sale fino ad una piccola nicchia. Fatti pochi m. di travers. a d., si sale per c. 40 m. tenendosi sempre presso lo spigolo. Si giunge, così, alla terrazza del 1° spallone. Per ghiaie si aggirano a sin. le 4 torri che sorgono ai piedi del II° spallone. Dal canalone ghiaioso sotto la torre più alta, immediatam. a d. della stessa (ometto), si inizia un camino per il quale si sale fino ad un intaglio (magnifico scorcio sulla par. N. del Sass da Mur). Si supera il salto vert. subito a sin. e si fuoriesce ad un terrazzino ghiaioso sotto la torre più alta. Dall'estremità sin. del terrazzino si sale a sin. per lo spigoletto fino in vetta della torre (ch.). Ci si cala a corda doppia su massi incastrati sopra l'intaglio col II° spallone (staffa per la discesa; ometto; si può evitare la discesa a corda doppia attraversando per lista a d. del terrazzino ghiaioso sotto la torre.) Una cengia, immediatam. a sin. permette di raggiungere, dopo 4 m., una fessura che si sale fin sotto ad un giallo tetto triangolare; si traversa poi a sin. per 2 m. e si sale per la placca strapiombante con 2 esilissime fessure (3 m.) fino ad un piccolo tetto che si supera in larga spaccata (tratto più diff., 2 ch.) Si prosegue direttam. fino ad una fessura per la quale si arrampica c. 25 m. Lo strapiombo che la chiude in alto si evita a sin. su roccia liscia e compatta. Dalla cengia sup. per camino di 30 m. si giunge alla terrazza del 2° spallone. Si prosegue per strettissima fessura 1 m. a sin. dello spigolo per c. 7 m. e, superando a sin. un piccolo strapiombo (ch.), per una spaccatura dello spigolo si giunge più facilm. alla più stretta terrazza del 3° spallone.

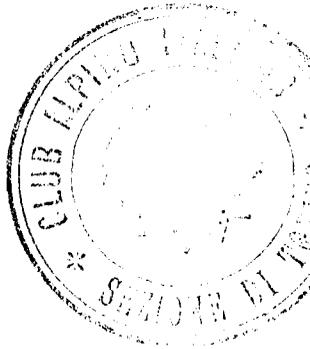
Proseguendo sempre per lo spigolo per c. 40 m., si giunge alla cengia del 4° spallone (ometto). Lungo lo spigolo con diff. leggerm. minori, passando in mezzo a 2 massi, si toccano le ghiaie dell'ultima terrazza. Sempre per lo spigolo superando un altro pilastro, poi per più fac. rocce e con passo allungato sopra un piccolo intaglio si vince direttam. l'ultimo salto della cr. Per ghiaie in 3 min. si giunge in vetta. Alt., m. 350 c.; ore 4; diff. 4° inf. con 1 passaggio di 5°; ch. 4; roccia ottima.

Id. Id. *Via Nuova da E.* - Gabriele Franceschini ed Angela Maria Banchieri, 29 Luglio 1943.

Parallelam. alla cr. N., salgono dalla terrazza del I° spallone successivi camini e una rampa grigia che seguono la via di salita. L'itin. più breve per arrivare all'attacco di questa via dal vers. della Val Canzoi sale dal Pian del Re. Subito a d. ha inizio una comoda cengia che in salita, dopo un I° salto di roccia bagnata, porta a un canale che discende dalla Banca Soliva; lo si sale lungam. e si superano senza via obbligata i gradoni di un anfiteatro di rocce sotto la Banca Soliva; per ghiaie si sale alle postazioni per la caccia ai camosci a mezza Banca. Su ancora pochi m. fino ad un ometto, da dove per fac. rocce si giunge ad una cengia un po' a d. che, traversando sopra vari camini e canali, finisce alle ghiaie sotto la torre più alta, delle 4 che sorgono ai piedi del 2° spallone della cr. N. Sul fianco sin. dell'ultimo largo canale ghiaioso, a c. 80 m. dallo spigolo del 2° spallone, è l'attacco (ometto); fin qui, ore 1 (elementare). Si sale da d. a sin. per massi e costole di roccia grigia fino a raggiungere un largo camino, che si vince con bella ed elegante arrampicata. Sempre per il camino si prosegue lungam. oltrepassando alcune cenge (ometti) All'ultimo tratto del camino ci si innalza dalla cengia per 2 m. sulle rocce di sin., poi attraversando su quelle di d. e salendo per c. 10 m., si arriva ad un'altra cengia che finisce a d. sulla terrazza del 2° spallone della cr. N. Si continua per una fessura di 3 m. e poi si traversa a d. per lista. Si sale per c. 35 m. una rampa di roccia compatta e levigata dall'acqua. Giunti sotto ad una par. perpendicolare, si traversa a d. pochi m. e si prosegue ancora fino ad un'altra cengia. Si continua per la rampa per c. 40 m. fino ad un camino 10 m. in basso a d. del punto più alto della rampa (ometto). Per massi incastrati verticalm. sul fondo del camino si continua per 10 o 12 m. girando a sin. di uno strapiombo e poi per canali superficiali si arriva alla terrazza del 5° spallone della cr. N. (ometto). Si continua per lo spigolo e poi per la dentellata cr. e, scendendo per canali ghiaioso ed uno stretto intaglio, si superano a d. gli ultimi m. della cr. Per ghiaie, in tre min. alla vetta. Alt. c. 250 m.; diff. 2° con passaggio di 3°; ore 2,15.

Id. Id. *Variante diretta alla via Diamantidi in par. E.* - Gabriele Franceschini, da solo, 10 Agosto 1943.

Tale variante semplifica di molto la via Diamantidi; si svolge in diretta continuazione della via, sopraddetta, è comoda in discesa perchè permette di toccare le ghiaie della Banca Soliva con una corda doppia di 15 m. evitando un diff. passaggio della via Diamantidi. Dalle postazioni per la caccia ai camosci nel mezzo della Banca Soliva, ci si innalza alle immediate fac. rocce (ometto). Si sale per 10-12 m. a d. al 1° canalino. La par. incombe con basso strapiombo; una fessurina sull'orlo del tetto permette con l'aiuto di 1 ch. e di una staffa di sollevarsi all'altezza del tetto (appiglio per il piede proprio sull'orlo) e, salendo per 2 m., si giunge ad un piccolo terrazzino di roccia compatta. Si sale per la fessura sup. su roccia solidissima per 6 m. fino ad una cengia (ometto). Si traversa a sin. 10 m. e si sale per rocce più fac. e ricche di appigli tenendosi sulla sin. di un camino-canale che scende dall'intaglio di una costola (che da qui appare come un'aguzza guglia). Per un camino chiuso da blocchi, si perviene al cengione (ometto) sopra la stretta « fessura subito ostruita da uno strapiombo che si vince a sin. (diff.) »; da dove si prosegue come per la Via Diamantidi di pag. 418 della Guida Castigliani « Pale di S. Martino ». Il tracciato dall'itin. Diamantidi nello schizzo a pag. 419 di tale Guida è sbagliato, mentre la relazione della stessa via è giusta. Alt. m. 80 c.; diff. 2° con un tratto di 8 m. di 4°; ore 0,30.



Id. Id. - *I.a salita per cr. SE.* - Gabriele Franceschini ed Aldo Bianchini, 23 Luglio 1944.

Da sopra la « finestra » all'estremità S. della Banca Soliva, si sale diritti per il 1° diff. spallone lungo una fessurina di spigolo per 10 m. fino ad un piccolissimo terrazzino (tratto più diff.). Sempre per lo spigolo si prosegue fino alla terrazza del 1° spallone. Si passa a d. di un piccolo « gen-darme » e si prosegue costantem. per spigolo, superando tutti i salti rocciosi fino all'anticima, da dove a d. si traversa in vetta. Alt. m. 250 c.; diff. 3° con attacco di 4 inf.

PUNTA DEL RE (Sottogruppo del Cimonega - Massiccio del Sass da Mur).  
*Via indiretta da E.* - Gabriele Franceschini ed Emiliano Meneghel, 16 Agosto 1938.

Dal Pian del Re, sotto le belle cime del Sass da Mur e del Piz de Mez, si nota a d. della grande par. dello spallone SE. del Sass da Mur, una punta che strapiomba con gialli soffitti sul piano omonimo. Offre una breve, ma divertente arrampicata su roccia ottima. Via comune G. F. con Emiliano Meneghel il 16-8-38, elementare. Dalle prime ghiaie dell'anfiteatro roccioso, sotto la Banca Soliva (vedi itin. d'approccio alla via da E. del Sass da Mur), attraversando a sin. terrazze ghiaiose oltre una spaccatura (masso incastrato per traversare) si giunge ancora per ghiaie sotto l'ultimo salto roccioso della punta, che si supera direttam.

Tale itin. evita in parte le ghiaie della via comune. Dalla cengia dell'itin. che porta a mezza Banca Soliva, a c. 80 m. dalla sua origine sotto la P. del Re, si inizia un'altra più stretta cengia che traversa a sin. sotto gialli strapiombi. E si segue fino ad un canale di bella roccia che si sale direttam. per c. 60 m. fino alle ghiaie della spaccatura che divide la punta dal corpo del costolone SE. del Sass da Mur; si prosegue poi come per via comune. Diff. 2°; ore 1.

Id. Id. *I.a ascensione diretta da E.* - Gabriele Franceschini ed Aldo Meneghel, 18 Agosto 1941.

L'attacco si trova ai piedi del camino scendente dall'intaglio della punta con la par. Dopo 20 m. di salita per detto camino, la via è sbarrata da uno strapiombo che si supera girando a d. per poi passare subito a sin. sul ciglio dello strapiombo stesso (diff.; ch.). Si continua per il camino che ogni tanto ha delle strozzature che si superano in bella ed aerea arrampicata. Subito dopo, esso è sbarrato da un 2° strapiombo che si vince direttam. per fessurina. Una placca liscia di c. 10 m. si supera alla Dülfer con l'aiuto di 2 fessurine. Dopo pochi m. si giunge sotto una serie di piccoli strapiombi che si salgono obliquam. a d. Il 1° si aggira a d. (ch.) per poi salire lungo un caminetto che, dopo pochi m., è sbarrato da un 2° strapiombo (diff.), superato il quale per diff. minori sempre su roccia ottima si sale per il fondo di una rampa leggerm. obliqua a d. finchè si arriva sotto a massi incastrati nella rampa stessa. Si gira a sin. contornando i massi per poi salirvi sopra e con delicato passaggio si sale per il camino sovrastante. Su per c. 20 m. si giunge ad un masso incastrato che si supera internam. (bagnato); su ancora c. 20 m. e poi si attraversa a d. per 5 m. (diff.; ch.). Per par. vert. si giunge direttam. in vetta.

Nella rivista « *Le Alpi* » del marzo-aprile 1942, a pag. 168, è stampata la stessa relazione con dati sbagliati per quanto concerne il nome della vetta, il grado dell'ascensione, alcuni passaggi e la composizione della cordata. Siccome si tratta di un bell'itin. già ripetuto da alcune cordate locali e per l'esattezza stessa, penso sia meglio pubblicare una relazione esatta dell'asc. Alt. m. 150 c.; ore 2; diff. 4°; ch. 2.

PUNTA DELLA REGINA (Sottogruppo del Cimonega - Massiccio del Piz de Mez). - *I.a asc.* - Gabriele Franceschini, Maria Luisa Bersanetti e F. Botticelli, 2 Settembre 1943.

Piccola vetta di interesse sportivo, che strapiomba sul Pian della Regina. La parte inf. dello spigolo SE del Piz de Mez forma la P. della Regina che da O. appare ben staccata dal massiccio del Piz de Mez non caratteristica forma di piramide acuta; mentre da E. essa si confonde con altri torrioni dello spigolo. Offre brevi ed eleganti salite che si possono facilim. unire con le vie da SE, e da E. e da E. del Piz de Mez.

Dal Pian della Regina si sale per zolle erbose e ghiaie a sin. dello spigolone del Piz de Mez fino alle rocce della par. S. Traversando a d., si sale poi una spaccatura che divide le rocce del Piz de Mez da quelle della Punta; pochi m. più su per il fondo ghiaioso è l'attacco (ometto; 0,30 ore dal Pian della Regina). Si sale per le rocce di d. obliquam. in alto per c. 10 m., e poi diritti per un costolone poco pronunciato. Su ancora per le rocce di sin. del canale che scende dall'intaglio col Piz de Mez fino ad un vano di roccia gialla e friabile. Proprio di fronte s'innalza l'ultima parte della par. Per 2 fessurine parallele che iniziano subito sotto la grotta e poi per piccoli diedri ed obliquando leggerm. a d., si giunge ad un terrazzino (ometto); donde a sin., oltrepassando alcuni canalini, si giunge a pochi m. dall'intaglio col massiccio ad una cretina da dove brevem. in vetta. Alt. m. 180 c.; ore 0,45; diff. 2°.

Id. Id. *I.a salita per fessura O.* - Gabriele Franceschini, da solo, 9 Settembre 1943.

Dalla via comune, dopo aver salito un pò il « costolone poco pronunciato », si notano sulla par. di fronte 2 caminetti. Si traversa a sin. e si scende ad uno stretto canale e poi di là ad una cengia (ometto). Su per il

caminetto di sin., con bella arrampicata fino ad un terrazzino (ometto), da dove si sale ad un pulpito (ometto) e per fessura in vetta. Alt. m. 150 c.; diff. 3°.

Id. Id. *I.a salita per spigolo S.* - Gabriele Franceschini ed Emiliano Meneghel, 30 Maggio 1945.

Dal Pian della Regina si mira allo spigolone SE. del Piz de Mez, C. 50 m. dal punto più basso dello spigolone, un masso appoggiato alla par. forma una piccola grotta da cui esce acqua (10 min. dal Pian della Regina). Qui è l'attacco (ometto). Su 40 m. per par. di roccia fac. fino ad una banca ghiaiosa (2°). Si continua per le rocce di d. del canale che scende dall'intaglio della Punta col Piz de Mez (ometto). Su 4 m. obliquo a d., raggiungendo, oltre uno spigoletto, un camino superficiale che si segue per 60 m. fin sotto ad una gialla paretina (ometto). Subito a d. di detta paretina su 20 m. lungo un altro camino, fino ad una cengia. Si sale direttam. per l'esile spigolo c. 50 m. (diff.) e poi per cretina meno ripida in vetta. Alt. m. 160 c.; ore 1; diff. 3° con 1 pass. di 4°.

Id. Id. *I.a salita per fessura E.* - Franceschini Gabriele, da solo, 9 Settembre 1943.

Dal Pian della Regina in pochi min. si sale allo spigolone SE, del Piz de Mez e seguendo la base della par. E dopo un 1° camino-canale che sale obliquam. a sin., 15 m. avanti sale una bellissima fessura di roccia compatta (ometto). Su 15 m. fino ad una stretta cengia donde la fessura prosegue strettissima e leggerm. strapiombante (3 m.; 4°). Su ancora 15-20 m. per la bella fessura; poi per le rocce di d. si supera un masso strapiombante. Dopo alcuni m., la fessura si dirama in 4 o 5 canalini superficiali (ometto). Si segue il caminetto immediatam. sup. per altri c. 40 m. fino ad una cengia (ometto). Si traversa a d. per 10-12 m. (ometto) e si sale per una fessura c. 30 m., fin dove la par. strapiomba (ometto). Con aereo passaggio a sin., proseguendo obliquam. in alto (4°), si sale per stretta fessura a picco che si segue per 5 m. fino a più fac. rocce, e 15 m. sopra finiscono direttam. in vetta. Alt. m. 200 c.; ore 2,30; diff. 3° con passaggi di 4°; ch. 1.

PIZ DE MEZ, m. 2429 (Sottogruppo del Cimonega). *I.a salita per par. S.* Gabriele Franceschini, da solo, 31 Maggio 1945.

Dalla base della par. N. del Piz de Mez, una banca fascia verso E. la cima; essa si divide, sopra il pilastro che delimita a N. la par. E, in varie cenge, fiancheggiate da brevi salti vert. Tali cenge, salgono obliquam. allo spallone SE. della cima, donde proseguono, sul vers. S., fin sopra la Forcella Cimonega, solcate nel mezzo della par. da un giallo canale. Gli itin. per par. E; per lo spallone; per lo spigolo SE. e la par. S., sono così tagliati, a circa mezza altezza, dalle suddette cenge. Dal Pian della Regina in 15 m. si sale alla base della ripida par. L'attacco si trova c. 30 m. a sin. di quello della via comune della P. della Regina (ometto). Si sale per un caminetto bagnato che subito sopra, obliqua a sin., e poi tenendosi sempre sulla par. sin. per c. 50 m., si giunge alla sommità della grossa costola che forma la grigia par. d'attacco, 15 m. a d. di gialli tetti (ometto). Si prosegue per il fondo di un fac. canale che obliqua leggerm. a d., superando il 1° breve salto. Per le banche ghiaiose del grosso spallone dello spigolo SE., superando le brevi paretine che le dividono, si mira al canalone che scende dall'intiglio della cima con l'anticima a sin. Per caminetto si giunge alle ghiaie di detto canale. Si superano a sin. alcuni massi e poi, saliti alcuni m. per il fondo ghiaioso, si attacca una bella par. che si sale direttam. per un caminetto di bella roccia. Passando a d. di un caratteristico foro della par., sempre diritti per altri 25-30 m. si tocca direttam. la vetta. Altezza, m. 400 c.; diff. 2° con passaggi di 3°; ore 2,30.

Id. Id. *Variante centrale per par. S.* - Lo stesso, nello stesso giorno.

Se si vuole evitare la grigia par. iniziale, si può salire, con minori diff. per il canale in mezzo alla par. Si sale per questo c. 40 m. per ghiaie e massi e poi, traversando sotto una paretina in mezzo al canale, si sale a d. per fac. roccette e con passaggio un po' esposto si arriva, dopo alcuni m., ad un gradone che, 40 m. a d., finisce alla costola dell'itin. precedente, sopra la 1ª par. solcata dal nero caminetto (ometto). Da tale punto si sale per l'itin. precedente. Altezza, m. 120 c.; diff. 2°.

Id. Id. *I.a salita per spigolo SE.* - Lo stesso, 10 Settembre 1943.

Dall'attacco della fessura della P. della Regina, si costeggia la base della par. E. del Piz de Mez, per c. 20 m. (ometto). Qui è l'attacco. Si sale per pochi m., fino ad un diedro di roccia scura con una nicchia gialla a sin. (diff.). Su per tale diedro c. 20 m. fin sotto a un giallo tetto, si obliqua a sin. per 5 m. e poi su ancora per un camino superficiale di roccia scura (diff.) c. 50 m. fino ad uno strapiombo giallo sotto 2 grossi testoni strapiombanti, visibili anche dal basso. Si prosegue per il camino di roccia liscia e compatta. Ad una rientranza più fac. della par., si traversa 5 m. a d. del camino, e si prosegue mirando ad una costola immediatam. a d. del camino. La si aggira a sin. con un bel passaggio (diff.; ch.) e si sale per il canale sup. c. 25-30 m. (ometto sul fondo). (Qui si può giungere dalla vetta della P. della Regina traversando per cretina all'intaglio col Piz de Mez e scendendo pochi m. per stretto canale). Si obliqua a sin. sulle rocce dello spigolone SE., fino ad un vano (ometto). Si prosegue per un camino e passando per una chiazza d'erba si continua per fessura fino ad una cengia (ometto).

Da qui si sale per paretine di roccia compatta e poi per una serie di diedri, pervenendo alla terrazza dello spallone SE. del Piz de Mez (ometto). Si prosegue per ghiaie, superando 2 paretine di c. 5 m. ciascuna (ometti) e poi lungam. per le rotte rocce della cr., fin sotto una gialla par. strapiombante (ometto). Pochi m. a d. (ometto) si sale il 2° camino, di roccia nera molto solida, giungendo ad una piccola banca sotto la cuspid terminale. Si sale direttam. per rocce articolate, immediatam. a d. dello spigolo, e poi, per lo spigolo e la crestina sup., si toccano le ghiaie della vetta. Altezza m. 500; diff. 3° con passaggio di 4°; ore 4; ch. 1.

Id. Id. *Via dello Spallone SE.* - Lo stesso, 2 Luglio 1945.

Questo bellissimo itin. è in comune con la 1.a parte della via dello spigolo SE., fin dove questa devia a sin., verso lo spigolo; segue poi un liscio guire per lo spigolo SE. o, scendendo pochi m. e traversando sotto gli strapiombi gialli sulla perpendicolare dello spigolo della cuspid terminale, raggiungere la « stretta cengia erbosa », donde si possono seguire 3 itin. Dal canale donde la via dello spigolo devia verso lo spigolo stesso, si sale per il camino-canale c. 30 m. fino ad una cengia (ometto): si supera il salto strapiombante del camino a 5 m. sopra si sale per una strozzatura del camino, appoggiandosi alle rocce lisce di d. (diff.), fino ad un'altra cengia (ometto). Qui il camino del fondo si sdoppia in 2 più stretti, divisi da una bella par. Si sale per 3 m., ad 1 m. a d. del camino di sin., e poi si traversa obliquam. a d. la par. che divide i 2 camini; per 6 m. si segue l'orlo del camino di d. (4 m.) entrando da ultimo nel camino stesso per altri 3 m. (ometto; 15 m.; diff.). Si segue poi il canale fin sotto lo spallone che si raggiunge traversando a sin. per cengetta (ometto). Si sale alle prime ghiaie dello spallone e, scendendo in travers. sul vers. E., ci si porta alla « stretta cengia con erba sulla perpendicolare dello spigolo SE. della cuspid terminale. (ometto). Da qui si traversa alcuni m. oltre il fondo del 1° largo canale sul fianco sin. orog. dello stesso; si raggiunge, così, una stretta fessura che si sale in bella arrampicata fino ad un piccolo strapiombo. Superatolo, si prosegue per altri c. 20 m., fino ad una cengia (ometto). Su diritti per largo canale, obliquando leggerm. a sin., per c. 60 m. fino in vetta. Altezza c. 500 m.; diff. 2° con passaggi di 3°; ore 4.

Id. Id. *Variante d'attacco alla via dello Spallone SE.* - Lo stesso, nello stesso giorno.

Per arrivare al camino canale donde la via dello spigolo SE, devia a sin., verso lo spigolo, si può traversare obliquam. a sin. tutta la par. E., partendo 10 m., a sin. dell'attacco della via del camino E. Dapprima per canalino (20 m.; ometto), poi per caminetto perpendicolare, per altro canalino ancora 30 m. fino ad una costola grigia (ometto), su diritti 25 m. e poi in travers. a sin. c. 80 m., fino ad entrare nel canale della via dello spallone, donde la via dello spigolo SE. devia a sin., verso lo spigolo stesso. Altezza c. 160 m.; diff. 3°.

Id. Id. *Via nuova per camino E.: I° percorso in discesa.* - Lo stesso, 10 Settembre 1943; *I° salita fino alle cenge a mezza par.*, lo stesso con Aldo Bianchini, 30 Luglio 1944; *I° salita completa*, lo stesso, da solo, 1° Agosto 1945.

Dal Pian della Regina si sale in 20 min. all'estremo limite del piano, sotto le cime del Piz del Sagron e del Piz de Mez. A sin. dell'alto pilastro che delimita sulla d. la par. E. si nota uno stretto camino; da un cono d'erba sotto la par. (ometto), si sale per fessurine superficiali obliquam. a sin., fino all'inizio del camino (20 m.; ometto); su per esso c. 80 m. (2 passaggi diff.) con divertente arrampicata fino ad una stretta cengia erbosa (ometto), che si traversa a d. c. 40 m. fin sotto i gialli tetti del pilastro (ometto). Si supera un breve salto strapiombante (diff.) e si sale per lo stretto canale sup. c. 30 m., fino ad un masso che si aggira in par. a sin. Per più fac. rocce senza via obbligata, si sale obliquam. a sin. fin sotto i gialli strapiombi sulla perpendicolare dello spigolo SE. della cuspid di vetta. Ad una stretta cengia (ometto), si traversa alcuni m. ad al 1° largo canale e si sale fino ad un camino di roccia scura e compatta che si supera con diff. salita di c. 30 m. (ch.), (tenendosi da ultimo sulle rocce di d.; diff.). Si prosegue diritti per rocce più fac. c. 50 m., arrivando pochi m. a sin. della vetta. Altezza, c. 500 m.; diff. 3° con passaggi di 4°; ore 3,30; bellissima arrampicata su roccia ottima.

Id. Id. *Variante alta della parete E.* - Lo stesso, da solo, 2 Agosto 1945.

Dalla « stretta cengia sulla perpendicolare dello spigolo della cuspid terminale » si traversa a d. al 2° canale; si sale per camino sul fondo per 25 m. e poi ancora per fessura obliqua a d. c. 60 m. su bellissima roccia solida e ricca d'appigli, finchè si esce a d. delle ghiaie di vetta. Altezza, m. 90 c.; diff. 3°.

SASSO LARGO, m. 2283 (Sottogruppo del Cimonega) *I.a salita per lo spigolone SO.* - Gabriele Franceschini ed Emiliano Meneghel, 22 Maggio 1945.

Sul vers. del Cimonega, questa bella cima offre vari fac. itin. su roccia buona ed adatti ad allenamento. Specialm. interessante è la travers. delle cr. SE. e NO. Dal Pian della Regina si sale per i dossi erbosi subito ad O. Giunti sotto la perpendicolare della cima più alta del Sasso Largo (quella con un dente biforcuto a d.), si sale per fac. roccette alla cengia che attraversa tutta la par. La si percorre, traversando a d. fin oltre lo spigolo (ometto) e si sale per camino obliquo a sin. per 20 m., fino ad un posto di sosta. Indi, salendo obliquam. a sin., si raggiunge una fessura che sale diritta. Al

suo termine, si prosegue per lo spigolone fino in vetta. Altezza, m. 150 c.; diff. 2° sup.; ore 1,30.

Id. Id. *I.a salita per par. S.* - Gabriele Franceschini, da solo, 25 Luglio 1945.

Attacco c. 25 m. a d. per cengia dell'attacco della via dello spigolo SO. (ometto). Si sale per 80-90 m. per bella roccia solida fino ad una cengia sotto il dente più basso dei 2 che delimitano a d. la par. SO. Si traversa a sin. in par., e si sale direttam., obliquando leggerm. a sin., alla vetta, senza via obbligata. Altezza, m. 180 c.; diff. 3° inf.; ore 1,30; roccia buona.

Id. Id. *I.a salita per par. O.* - Lo stesso, nello stesso giorno.

Dall'inizio della cengia che attraversa la base della par. SO. (vedi via d'approccio dello spigolo SO.), si sale tutto il camino fra la par. O. ed un'alta costola a s., fino ad un terrazzino (ometto: c. 90 m.). Si obliqua in travers. a sin. per rocce più diff. e poi, per altre più fac., direttam. in vetta. Altezza, m. 160 c.; diff. 3°; ore 1.

Id. Id. *Variante allo spigolo SO.* - Lo stesso, nello stesso giorno.

Si attacca subito a d. dell'inizio del camino della par. O. (ometto). Superato un 1° breve salto perpendicolare, si attraversa a d. verso lo spigolone che si raggiunge innalzandosi per un caminetto di bella roccia. Altezza, m. 50 c.; diff. 3°.

Id. Id. *Variante Centrale sulla par. O.* - Lo stesso, nello stesso giorno.

Dal camino della par. O., a quasi mezz'altezza, si può attraversare a d. per par. obliquam. in alto, unendosi alla variante dello spigolo SO., dove passa a sin. di massi spioventi sotto il giallo strapiombo. Altezza, m. 60 c.; diff. 3° inf.

Id. Id. *Variante Sup. sulla par. O.* - Lo stesso, nello stesso giorno.

Dal terrazzino alla fine del camino della par. O.; si può attraversare obliquam. a d., sotto una gialla par., per poi salire obliquam. ad una selletta dello spigolone SO., donde in vetta. Altezza, m. 70 c.; diff. 3°.

Id. Id. *I.a asc. per cr. SE.* Lo stesso, nello stesso giorno.

10 m. prima dell'intaglio tra il Sasso Largo e il Sasso delle Undici, si sale per fessura obliqua di c. 15 m., fin sopra l'intaglio. Si scala direttam. il piatto spigolone sup. per altri 10 m. (3°), poi per più fac. rocce su 30 m. sempre in cr., fin sotto una costola (ometto) che si sale direttam. su buona roccia, scendendone subito per continuare lungo la cr. di sfasciumi altri 30 m.; fino ad un'altra costola che si sale direttam. su buona roccia per fessurina a sin. (8 m. 3°); si scende per rocce fac. e si prosegue per sfasciumi fino ad un intaglio. Si sale poi per rocce rotte c. 90 m., fino alla Cima SE. del Sasso Largo. Si scende per cretina obliqua a d. per 20 m. ad un intaglio, tenendosi sul versante di Gosaldo (3°) e poi, per rocce rotte, si traversa una larga cima fino all'intaglio precedente la cima principale. Per altri 200 m. di rocce e sfasciumi, in vetta. Diff. 2° con passaggi di 3°; ore 1.

Id. Id. *I.a asc. per cr. NO.* - Lo stesso, nello stesso giorno.

Dalla vetta si scende per un canale, si traversa a d. fin sopra ad un intaglio e, per un canalino a d., si scende all'intaglio, e per fac. rocce alla vetta della cima NO. (ometto). Si scende per 20 m. e si sale ad un piatto dente (direttam. dall'intaglio si traversa 30 m. salendo gli ultimi massi della cr. (o per ghiaie a sin. ad un intaglio donde si sale direttam. 2 m. e si traversa 6 m. (ometto). Si scende c. 20 m., tenendosi sul vers. di Gosaldo; da ultimo, per bella paretina con una stretta fessura (ometto), si scende al largo terrazzo inclinato alla base del Sasso Largo. Diff. 2° con passaggi di 3°.

SASSO DELLE UNDICI, m. 2310 (Sottogruppo del Cimonega). *I.a salita per par. SO.* - Gabriele Franceschini, da solo, 23 Maggio 1945.

Dal Pian della Regina propriam. detto, si sale in 5 min. fin sotto il lungo e stretto canale che solca la par. nella sua parte sin. Per le prime facili rocce di d. del canale, su 50 m. fino ad un giallo strapiombo; si passa a sin. sul fondo che si sale superando, un po' a sin., un salto leggerm. strapiombante, fino ad una cengia (ometto). Si traversa a d. 15 m. (ometto) e si sale obliquam. a sin., raggiungendo le rocce del canale sopra un salto bagnato (ometto). Si prosegue sulle rocce di d. del canale e con aereo passaggio a sin. di una macchia gialla si raggiunge un piccolo terrazzino (ometto). Su ancora 40 m. fino ad una cengia all'inizio di un caminetto (ometto). Su per le rocce di d. del camino 30 m.; si obliqua 10 m. a sin., giungendo ad un intaglio di parete (ometto). Si scende a sin. per canalini e poi subito dritti per par. e ancora lungam. per un largo spigolone, giungendo sotto la cuspidate terminale. Si obliqua a d. per lastronata di ripide rocce, fino ad un canale che, 50 m. sopra, finisce sotto la cr. sommitale; che si raggiunge per un altro canale 15 m. a sin., arrivando da ultimo per cr. in vetta. Altezza, m. 350 c.; diff. 2° sup., con passaggi di 3°; ore 2; roccia buona.

Id. Id. *I.a discesa per spigolo NO.* - Lo stesso, nello stesso giorno.

Facile itin. che, unito a quello della par. SO. e proseguendo poi per la cr. SE. del Sasso largo, e per la par. NO. delle stesse cime, costituisce una facile e lunga travers. di cr., con panorama magnifico. Diff. 2°.

Dalla « lastronata di ripide rocce » dell'itin. della par. SO., si scende

verso NO. per lo spigolo delle spalle sotto la vetta. Sopra l'intaglio colla C. del Sasso Largo, per par. più ripida ci si tiene alcuni m. a sin., sul versante di Cimonega, fino sotto all'intaglio.

**TORRE DRESDA** (Sottogruppo della Val Canali). *I<sup>a</sup> asc. per par. NE.* - Gabriele Franceschini e Bruno Sandi; Aldo Bianchini, 16 Luglio 1944.

Dal Rif. «Treviso», si lascia il sent. per Forcella d'Olto al 2° val-loncello; si sale questo e, obliquando a d., si arriva sul dosso erboso da cui s'innalza una paretina (segno «P» rosso); la si supera per fac. rocce con erba e, obliquando a d., si scende poi, con qualche diff., nel canalone scendente dalla forcella tra C. di Dresda e Campanile Zagonel (ore 1,30). Attacco in tale canalone, fra grossi massi, sulla perpendicolare della caratteristica fessura che solca, nel centro, la par. NE. e che è la via di salita. Su facilm. per 20 m., obliquando a d.; seguono 40 m. quasi vert. (3°), si obliqua leggerm. a sin., dove inizia una fac. rampa che sale verso d. e che si segue per 60 m. Si sale per par. a picco per 20 m. obliquando leggerm. a sin.; poi si traversa al centro della par.; su per la fessura 20 m., traversando poi a sin. 4 m. per aggirare il costolone (ch. rimasto) e poi salire per 15 m. (5°) su roccia compatta e poverissima di appigli, a riprendere la fessura, qui molto stretta. Su ancora 15 m., obliquando nuovam. verso d. per rientrare in fessura (ora allargatasi a camino), ma scostarsene subito, salendo 15 m. obli-qui a sin. (4°) (ch.; 4° sup.) per c. 10 m. a riprendere la fessura, giungendo, dopo altri 25 m., sotto un caratteristico strapiombo nero e bagnato. Con 4 ch. (2 rimasti) si supera la paretina strapiombante e priva di appigli (6°) di c. 10 m.; seguono 5 m. vert. (5°); quindi su ancora per 15 m. di fessura vert. (4° sup.; 2 ch., 1 rimasto). Poi si traversa 4 m. a d. e quindi, dopo altri 60 m. di non diff. caminetti, si arriva in vetta.

Altezza, m. 300 c.; ore 6; ch. 8, rimasti 4.

**CIMA DEL CORO**, m. 2699 (Sottogruppo del Marmor). *Nuova via per par. SO.* - Gabriele Franceschini ed Aldo Bianchini, 12 Agosto 1944.

La via si svolge sullo spigolo del grau pilastro, a d. della Via Kees-Wiessner-Simon. Si salgono 80 m. di fac. rocce; quindi 30 m. di 3°; si continua sempre verticim. per un diedro di c. 20 m. (6°; 3 chiodi) e poi per altri 70 m. fin sotto ad un tetto giallo, che si aggira a sin. Si prosegue per par. esposta e lavorata, per 60 m. (3° sup.), avendo a d. un costolone giallo; quindi, per un caminetto di 20. (3° sup.), superando a d. lo strapiombo finale (4°). Dopo qualche m. fac., si arriva ad una forcelletta in vista del Coro. Su ancora verticim. per 20 m. (3°), fino ad una rientranza gialla; si traversa obliquam. a sin. 3 m. e si sale per lo spigolo molto esposto (2 ch.; 5° inf.), fin sotto il tetto nero, visibile anche dal basso (ometto). Seguono 10 m., molto esposti, ma con buoni appigli, e 5 m. di caminetto strapiombante; quindi 30 m. di rocce poco inclinate e ghiaiose, e si arriva all'altezza del cengione della finestra, sotto una gialla par. vert., solcato da una stretta fessura di 25 m.: su per questa, superando alcuni strapiombi (5°; ch.) e, dopo alcuni altri m. più fac., si arriva alla forcelletta di fronte alla Cima SE. Si discende per canalone franoso, si raggiunge la grande finestra e, per la via solita, si raggiunge la vetta.

Altezza, m. 450; ore 5; ch. 4.

**CAMPANILE DEI VANI ALTI**. *I.a ascensione per parete O.NO.* - Gabriele Franceschini, da solo. - Così propongo di chiamare la prima vetta di qualche importanza a N della Forca dei Vani Alti.

Incombe in forma di ardito campanile sul Vallone per la forca dei Vani Alti. Da ometto trovato in vetta, penso si tratti dei torrioni saliti nel 1897 dai Murer e Hubner con G. Dalla Piazza (Guida delle Pale, di E. Castiglioni pag 283).

Dal Rif. «Treviso» si sale per il sentiero del Passo Canali fino ad oltrepassare lo sperone della Cima S. Anna. Di qui il Campanile appare in tutta la sua bellezza, solcato nella sezione sin. della par., da una lunga fessura discontinua che segue la via di salita. Per zolle erbose e ghiaia, ci si innalza, sul fianco d. (orog.) del vallone per la Forca dei Vani Alti, fino alle rocce del campanile, sotto la fessura, che termina a pochi m. dalla base della par. Qui è l'attacco a 10 m. da una piccola grotta nera, formata da un masso (ore 1,30 dal Rif.) (Ometto). Dalle ghiaie per canale si raggiunge la fessura dopo 6 m., su per essa ancora 10 m. (Ometto) e poi per ghiaie si sale 10 m. leggerm. obliquando a sin., ad un salto della bella roccia scura con fessura superficiale ed 1 diedro. Su per esso (diff.) 3 m. Si obliqua a d. e si sale ad un canale roccioso che si sale lungam. tenendosi sulle rocce a sin. fino a c. 20 m. prima che si restringe a camino (ometto). Si sale ora verso d. per c. 25 m., fino ad un piccolo intaglio nella par., da dove si raggiunge subito sopra un piatto canalino di ottime rocce che si sale fino al suo termine (20-25 m.) e poi per placche lisce, che si che si superano obliquando a d. fino ad una cengia. Su alcuni m. a d., si sale per una fessura (ometto dell'inizio) c. 25 m., fin dove essa si divide in 3 rami. Si prende quello di mezzo, si sale c. 10 o 12 m. e poi ancora direttam. fino al canale che scende dall'intaglio tra il campanile e la rimanente cr. dalla Cima dei Vani Alti (ometto). Si sale ora per lo spigolo poco pronunciato del campanile, c. 2 m., poi tenendosi un po' a sin. per canalini e fessure per altri si giunge ad 1 piccolo intaglio di 1 giallo dente dello spigolo (ometto). Su a d. del giallo spigolo strapiombo super. 10-12 m. su bellissima roccia obliquando leggerm. a d. sulla linea di un'esilissima fessura, fino ad una stretta cengetta sotto 1 giallo e compatto strapiombo

(ometto). Lo si supera direttam. (buon appiglio alto sopra l'orlo del tetto) (molto diff.; -ch.) e si prosegue fino ad un ottimo punto di sosta dello spigolo (ometto). Pochi m. sopra è la vetta. Altezza m. 300 c.; ore 2,30; 3<sup>a</sup> con passaggio di 5<sup>a</sup>; ch. 2.

Id. Id. - *Via nuova nel centro della parete ONO.* - Lo stesso, da solo, 2 agosto 1945.

L'attacco si trova c. 50 m. a d. di quello dell'itin. precedente, sulla sin. dei 2 stretti canali che scendono paralleli subito a sin. di un alto picco che chiude il vallone per la Forca dei Vani Alti (ometto). Si sale dritti per ghiaia e poi per roccia facile ad 1 canale che in principio appare con un'esile incrinatura obliqua a sin.; su per rocce lisce, tenendosi dapprima a sin. e poi nel fondo fino ad 1 salto vertic. che si sale immediatam. a d. per caminetto (ometto). Si prosegue iungam. pel canale, sempre con roccia liscia, e levigata; ora a d. ora a sin. di esso, fino ad una larga banca ghiaiosa (ometto). Si sale obliquando a sin. verso una stretta fessura nera su roccia gialla nel centro della par., fino ad un canalino liscio che la precede (ometto) (Qui si può giungere dal « piccolo intaglio della par. », attraversando a d. per c. 50 m.). Su 15 m. per detto canalino fino sotto la nera fessura che ne è il proseguimento (ometto). Su per essa 8 m. as. 1 sasso incastrato che si evita a sin. e poi ancora per 7 m. Sempre per la fessura ora più stretta (diff. altri 5 o 6 m. fino a più fac. canalini e fessure che portano direttam., dopo 50 m., ad un canale svasato, subito a d. della fessura dell'itin. precedente (ometto). Su per il liscio canale di roccia compattissima che, obliquando a sin. dopo altro 80-100 m., si congiunge all'itin. precedente « al canale che scende dall'intaglio tra il campanile e la rimanente cresta dei Vani Alti ». Si prosegue per le rocce di d. del canale fino all'altezza di un giallo dente dello spigolo a d., e poi, obliquando a d. per canalino, dopo 25 m. si giunge ad un punto di sosta dello spigolo e, subito sopra, in vetta.

CIME DI CITTA', m.2354 (Gruppo della Schiara). *I<sup>a</sup> sal. per la cr. E. e I<sup>a</sup> traversata.* - S. Herdlicka, T. Med e L. Schneider, 5 agosto 1927.

L'itin. segue la cr. E. a ripide rocce e detriti, superando il tratto più ripido lungo una visibile spaccatura sul lato SE. (Vedi *Oc. A. Z.* 1928, pag. 215).

CASTELLETTO DI MOSCHESIN (Gruppo del Tamer) *I<sup>a</sup> sal. dall'O.* - G. Angelini e F. Landini, 26 aprile 1931. (Comunicaz. del Prof. Berti).

CASTELLO, m. 2499 (Gruppo del Tamer). *I<sup>a</sup> sal. da SE.* - G. Angelini e F. Vienna, 8 agosto 1928. (Berti).

M. TAMER, m. 2559 (Gruppo del Tamer). *I<sup>a</sup> sal. da SE.* - G. Angelini, 15 agosto 1930. (Berti).

M. TAMER GRANDE, m. 2546 (Gruppo del Tamer). *I<sup>a</sup> sal. da SE.* - G. Angelini e F. Landini, 19 agosto 1931. (Berti).

M. TAMER DAVANTI, m. 2489 (Gruppo del Tamer). *I<sup>a</sup> salita per la par. S.* - F. Zanetti e A. Zaneristoforo, 20 luglio 1930 (Vedi *Ann. C.A.A.I.*, 1927-31, pag. 127).

Id. *I<sup>a</sup> sal. direttam da SO.* - C. Capuis e G. Angelini, 16 agosto 1931. (Vedi *Ann. C.A.A.I.* 1927-31, pag. 280).

SPIZ NORD, m. 2305 (Gruppo del Pramper) *I<sup>a</sup> sal. dall'O.* - R. Videsott, C. Angelini e F. Vienna, settembre 1931. (Berti).

Id. *I<sup>a</sup> sal. dal S.* - V. e G. Angelini, 9 ottobre 1928. (Berti).

CIVETTA, m. 3220 (Gruppo della Civetta). *I<sup>a</sup> sal. dal S. direttamente dal Van delle Sasse.* - C. Angelini e F. Vienna, 2 settembre 1931. (Berti).

TORRE VENEZIA, m. 2337 (Gruppo della Civetta). *I<sup>a</sup> sal. per la par. S.* - A. Tissi, G. Andrich e Bortoli, agosto 1933 (Vedi lo *Scarpone*, 1 settembre 1933 e *Oc. A. Z.*, 1933, pag. 326).

Siamo ancora in attesa di leggere una descrizione dettagliata di questa bellissima impresa, con cui venne superata la grandiosa par. vert. di 500 m., con 11 ore di arrampicata estrem. diff. ed esposta.

Id. *Variante alla par. S.* - A Tissi e Aschieri, settembre 1933.

Si sale per la via comune fin sotto il lungo camino obliquo e qui si attraversa a sin., aggirando lo spigolo fra la par. E. e la par. S., fino a raggiungere la parte sup. della via della par. S., al di sopra della travers. di 40 m. estrem. diff. (not. private).

Id. *Variante alla via comune.* - A Tissi e comp. 1933.

Si segue la via comune fin quasi al termine del lungo camino obliquo, e qui, anzichè proseguire verso d., si sale direttam. per una stretta fessura gialla e vert. che porta sul gran cengione sotto la cima. (« Fessura Tissi »). (Inf. private).

Id. *I<sup>a</sup> sal. per lo spigolo SO.* - A. Andrich e E. Faè, 19 agosto 1934.

Siamo tuttora in attesa di leggere la descrizione dettagliata di questa elegantissima via.

GUGLIA 43<sup>a</sup> LEGIONE ALPINA e « IL BOCIA » (Gruppo della Civetta).

Insieme al Campanile di Brabante, formano quella caratteristica triade di pinnacoli strani e arditissimi, già descritta in Riv. 1934, pag. 59 e segg. La 1<sup>a</sup> fu scalata da E. Faè, D. Ruddatis, L. Forgiarini e B. Zancristoforo il 13 settembre 1931, mentre il 2<sup>o</sup> fu scalato da A. Dal Lago e comp. nell'agosto 1932.

Mentre della salita del Boccia non si ha ancora una descrizione dettagliata, riportiamo dall'*Oc. A. Z.* (1932, pag. 154) la relazione della Guglia 43<sup>a</sup> Legione Alpina. La salita si svolge prevalentem. lungo lo spigolo SE. Dalla base della Guglia si sale lungo lo spigolo superando rocce friabili e strapiombanti fino ad un masso sporgente, già visibile dal basso (chiodo). Si volge un po' a sin., si vince un piccolo camino strapiombante e si raggiunge un terrazzino dove si può fare buona sicurezza. Si raggiunge una nicchia (ch.), si vince uno strapiombo e rocce grigio-ferro, fino a un terrazzino sotto una par. gialla e strapiombante. Si traversa a sin. allo spigolo, si supera un altro strapiombo, raggiungendo una cengia sotto un nuovo strapiombo. Dallo spigolo si traversa a sin. (ch.) e, sempre verso sin., si scala una par. oltremodo esposta. Si prosegue sempre verticalm. e per un'ultima fessura si guadagna la vetta. Altezza 80 m., 2 ore, diff. di 5<sup>o</sup>.

CIMA DEL VESCOVO (Gruppo della Civetta). I<sup>a</sup> asc. - R. Videsott e D. Rudatis, 14 agosto 1930. (Vedi *Ann. C.A.A.I.*, 1927-31, pag. 248).

PUNTA DEGLI SPICCHI (Gruppo della Civetta). I<sup>a</sup> asc. e I<sup>a</sup> traversata. - R. Videsott e D. Rudatis, 15 agosto 1930. (Vedi *Ann. C.A.A.I.*, 1927-31, pag. 248).

TORRE TRIESTE, m. 2436 (Gruppo della Civetta). I<sup>a</sup> salita per lo spigolo O. - A. Tissi, G. Andrich e D. Rudatis, 29 Agosto 1931. (Vedi *Ann. C.A.A.I.*, 1927-31, pag. 127).

BUSAZZA, m. 2916 (Gruppo della Civetta) I<sup>a</sup> sal. per la par. SO. - R. Videsott e D. Rudatis, 19 agosto 1930.

L'itin. si svolge sulla grandissima parete prospiciente al Rifugio « Vazzoler », per camini, canali, cenge e facili gradoni e vincendo da ultimo un salto di par. vert., che mette in cr. a c. 500 m. dalla vetta. (Vedi *Ann. S.A.T.*, 1930-31, pag. 125, e *Oc. A. Z.*, 1931, pag. 140).

Id. I<sup>a</sup> salita per la par. O. - C. Gilberti e E. Castiglioni, 27-28 agosto 1931.

L'itin. si svolge nel mezzo dell'altissima par. vert. che domina la Val dei Cantoni, lungo quella lunga spaccatura che ne solca la metà sup. e porta direttam. in vetta. (Vedi « *In Alto* », 1930-31, pag. 19, e « *Le Prealpi* », 1932, pag. 42).

PAN DI ZUCCHERO (Gruppo della Civetta). I<sup>a</sup> sal. per lo spigolo NO. - A. Tissi, D. Rudatis e G. Andrich, 22 agosto 1932.

L'itin. attacca nel mezzo dell'alta par. NO., superando alcuni strapiombi di estrema diff., poi segue costantem. lo spigolo che limita a sin. detta par., raggiungendo in alto, l'ultima fessura della via comune. (Vedi « *Der Bergsteiger* », ottobre 1932, pag. 51).

CASTELLO DI VALGRANDE, m. 2675 (Gruppo della Civetta). Varianti alla par. NO. - Peterka, Hall e Mayer, agosto 1929. (Vedi « *Der Bergsteiger* », 1933, pag. 579).

CIMA DELLE SASSE, m. 2876 (Gruppo della Civetta). I<sup>a</sup> sal. dal S. - G. Angelini e F. Vienna, 11 settembre 1931. (Berti).

CIMA DELLE NEVERE (Gruppo della Civetta). I<sup>a</sup> sal. da S. - G. Angelini e F. Vienna, ottobre 1928. (Berti).

CIMON DEI ZOLDANI (Gruppo della Civetta). I<sup>a</sup> sal. da E. - G. Angelini e F. Vienna, 2 ottobre 1928, (Berti).

PUNTA DEI TRE (Gruppo della Civetta) I<sup>a</sup> asc. - R. Videsott, Mary Varale e D. Rudatis, agosto 1929. (Libro Rif. Vazzoler).

Grossa piramide alla base della par. O. della Cima delle Nevere.

TORRE DELL'ORSA (Gruppo della Civetta). I<sup>a</sup> asc. - V. Bramani, M. e B. Castiglioni, G. Kahn, agosto 1927. (Inf. private).

Piccola torretta sovrastante il Passo dell'Orsa.

MOIAZZA, CIMA S., m. 2868 (Gruppo della Civetta). I<sup>a</sup> sal da S. - C. Capuis G. Angelini e F. Vienna, 28 agosto 1931. (Vedi *Ann. C.A.A.I.*, 1927-31, pag. 282).

Id. I<sup>a</sup> sal. dal N. - G. Angelini e F. Vienna, 20 agosto 1928. (Berti).

TORRI DEL CAMP (Gruppo della Civetta). I<sup>a</sup> asc. e I<sup>a</sup> traversata. - E. Castiglioni e G. Kahn, 8 settembre 1928.

Sono due grosse e ardite torri sulla cresta che dal Cimon dei Zoldani scende alla Forcella del Camp (Sottogruppo delle Moiazze). Salita dal vers. orientale, per il canale che divide le due torri, fino alla forcilla: per cr. in vetta all'una e all'altra torre; discesa dalla Torre N., per parete N. e canalone NE. (Inf. private).

TRIDENTE DI MOIAZZA (Gruppo della Civetta).

Ardito tridente sovrastante immediatam. la Forcella del Camp. Il dente N. è stato salito da V. Bramani, M. e B. Castiglioni e G. Kahn nell'agosto 1927; il dente S., da G. Angelini e M. Canal nel luglio 1928 e chiamato *Mignolo di Moiazza*: il dente di mezzo, più alto, fu salito e traversato da E. Castiglioni e G. Kahn, il 5 settembre 1928. Salita dal vers. E. per canale e camino al forcellino del Mignolo: da qui in vetta al Mignolo superando un breve strapiombo e in vetta al dente maggiore per par. vert. di ottima roccia. Discesa a corda doppia alla forcella fra il dente maggiore e il dente N., e per canale, sul vers. E., alla base delle rocce. (Inf. private).

MONTE DURAN, m. 2520 (Gruppo della Civetta) *I<sup>a</sup> sal. da S.* - V. e G. Angelini, P. Müller e P. Vienna, 6 ottobre 1928. (Berti).

MONTE ALTO DI FRAMONT, m. 2178 (Gruppo della Civetta). *I<sup>a</sup> sal. per la par. SO.* - A. Tissi e G. Andrick, 29 maggio 1931. (Vedi *Ann. C.A.A.I.*, 1927-31, pag. 125).

CIMA ALTA DI NISIA, m. 2116 (Gruppo del Bosconero). - G. Angelini e F. Vienna, 1 settembre 1928. (Berti).

DITO DI TOANELLA (Gruppo del Bosconero). *I<sup>a</sup> asc.* - G. Angelini e F. Vienna, 5 settembre 1928. (Berti).

SASSO DI BOSCONERO, m. 2436 (Gruppo del Bosconero). *I<sup>a</sup> salita dal VO.* - G. Angelini e F. Vienna, 8 settembre 1928. (Berti).

Id. *I<sup>a</sup> sal. dal N.* - G. Angelini e C. Tomasi, 19 agosto 1930. (Berti).

PUNTA DI COPADA, m. 1999 (Gruppo del Bosconero). *I<sup>a</sup> salita dal S.* - S. Herdlicka e L. Schneider, 7 agosto 1927.

Dalla Forcella di Copada per prati e una cr. erbosa alla base delle rocce. Si sale verso d. a una visibile caverna e per una finestra si passa in un canalone. Dove questo si chiude, si traversa a d. nel canale successivo a un blocco e per rocce levigate si sale fin sotto la cuspidè terminale, che si scala a sin. per un canale friabile. (Vedi *Oc. A. Z.*, 1928, pag. 215).

PELMO, m. 3168. *Variante diretta par. N.* - J. Brunhuber e H. Schwanda, 6 settembre 1932.

L'attacco è comune a quello della via Rossi-Simon: anzichè traversare a sin., si sale direttam. nel mezzo della parete, fino alle cenge della parte centrale, dove si riprende la via dei primi salitori. (Vedi *Oc. A. Z.*, 1934 pag. 338).

PELMETTO, m. 2993 (Massiccio del Pelmo). *I<sup>a</sup> sal. per lo spigolo SO.* - H. Rössner e comp. 1931. (Vedi *v Der Bergsteiger*», X, 1931, pag. 65).

Id. *I<sup>a</sup> sal. per lo spigolo N.* - J. Brunhuber e H. Schwanda, 11 agosto 1933.

Attacco in un grande canale ghiacciato, che si trova a sin. dello sperone roccioso della par.: lo si sale fino a una terrazza, che porta a d. (O.) a una caratteristica doppia torretta e da qui a sin. all'inizio di una fessura lunga c. 200 m. La si rimonta per 2 lunghezze di corda fin sotto uno strapiombo muschioso, si esce a d. per cengia traversando fino a 2 canali, di cui scegliesi quello di d., che porta a un forcellino della cr. N. A sin. del forcellino, si sale una fessura di 10 m. e quindi, poggiando un po' a d. per una placca inclinata, si giunge su ripiano detritico, che si segue a sin. fino allo spigolo. Si prosegue lungo lo spigolo per 50 m. fino a un terrazzino detritico, poi si obliqua a d. per rocce rotte fino alla diforcazione di un canalone. Si sceglie il ramo di d., che porta a un forcellino e si traversa a d. oltre lo spigolo: poi si sale a sin. e per una fessura e paretine si raggiunge una cengia obliqua a sin. Sotto 2 torrette gialle si segue verso sin. una cengia fino a una forcella. Tenendosi a O. della cr. dentellata, per cengia si va a una conca nel mezzo della par. All'orlo superiore della conca, si traversa sotto le rocce da sin. a d. fino a un canale rosso e friabile, che limita a O. la conca A d. del canale c'è una rampa che porta a un forcellino. Si prosegue a sin. della cr., poi per una serie di camini e il seguente canale, fino a una cengia rocciosa, che si percorre aggirando lo spigolo. Per diff. placca vert. si riprende il filo dello spigolo, che si sale un buon tratto, fino a una terrazza. Superata ancora una nera fessura bagnata, si obliqua a d. alla Cima N. 1050 m., 8 ore. Diff. di 5° grado. (Vedi *Oc. A. Z.*, 1934, pag. 339).

GNOMO DI BABELE (Gruppo della Civetta). *Nuova via per la par. O.* - Paolo Chiesura e Luigi Sperti, 13 Agosto 1945.

Si sale il canalone tra lo Gnomo e la Torre degli Spicchi fino a raggiungere lo spigolo NO. del Gnomo stesso, dove esso è separato dalla sua porzione posteriore da un ripido canalone. Si sale per la fessura d., in vicinanza dello spigolo per 35 m. (2 m. a d., terrazzino con ch.). Si continua per la fessura fino a un cengione erboso, e quindi in vetta per rocce più fac., ma friabili. Altezza, c. 30 m.; 4°.

ROCCETTA, m. 2495 (Gruppo della Croda da Lago). *I<sup>a</sup> sal. diretta per la par. S.* - J. Brunhuber e H. Schwanda, 5 settembre 1932. (Vedi *Naturfreund*, 1933, pag. 38).

BECCO DI MEZZODI, m. 2602 (Gruppo della Croda da Lago). *I<sup>a</sup> sal. per la par. S.* - W. Stösser e F. Schütt, 11 agosto 1929.

L'itin. si svolge lungo il profondo camiuo nella metà sin. della par. S. Si supera lo strapiombo iniziale per fessura e par. a sin., poi si passa a d. e si sale per quella di d. di 2 fessure strapiombanti parallele. Roccia ottima, ore 1,30, 4° grado. (Vedi *Oe. A. Z.*, 1930, pag. 60).

CIMA D'AMBRIZZOLA, m. 2715 (Gruppo della Croda da Lago). *I<sup>a</sup> sal. per la par. S.* - J. Brunhuber e M. Coletti, 17 agosto 1933.

Per larga cengia da d. a sin. a una fessura, che solca nel mezzo tutta la par., fin poco sotto la cima. La si sale per 60 m. a una nicchia, si esce a d' 10 m. e per ripida par. si sale a una nicchia e poi ancora diritti per 15 m. fin sotto uno strapiombo. Si traversa a sin. 20 m. di nuovo nella fessura, che si sale lungo il suo spigolo sin. fino ad una cengia liscia, che si percorre fino ad aggirare lo spigolo. Per fessura vert. di 6 m. si sale a un diedro strapiombante, estrem. diff. Dopo 8 m. si traversa 3 m. a sin. per placca nera, a un angolino detritico sotto uno strapiombo. Per cengia si va 8 m. a sin., poi si sale obliquam., sempre verso sin., fin sotto uno strapiombo. Per cengia coperta (passo del gatto) si traversa 2 m. a sin. e per fessure si raggiunge la forcella immediatam. ad O. dell'anticima. Per cenge lungo la cr. e superando alcuni pinnacoli, in vetta, 300 m., 4 ore, diff. di 5° grado sup. (Vedi *Oe. A. Z.*, 1934, pag. 337).

PUNTA ADI (Gruppo della Croda da Lago). *I<sup>a</sup> asc. per par. O.* - Ettore Costantini e Luigi Menardi, 27 Giugno 1943.

Salendo per il ghiaione fino c. al centro della base della par. si raggiunge l'attacco, caratterizzato da una fessura vert. che, dopo 6-8 m., si allarga dando adito ad una piccola grotta (ometto). I primi m. di questa fessura sono strapiombanti e friabili e si possono evitare attaccando 5-6 m. più a d. e raggiungendo la grotta con una travers. da d. a sin., usando una fessura orizz. per le mani. Si esce dalla grotta (6° gr.) e si passa 1 m. a d. superando un pezzo di parete estremam. liscio (6-7 m.) fino ad una piazzetta. Di qui si sale c. 20 m. verticalm. per par., superando vari tratti leggerm. strapiombanti, fino ad una cengia che si segue verso d. per 6-8 m. fino ad entrare in un camino. Si sale per questo camino, liscio e strapiombante, per c. 6 m. dal punto dove non è più possibile procedere, si traversa 3 m. verso sin. su appigli esilissimi, fino sullo spigolo che si segue fino a raggiungere una cengia. Si percorre la cengia a sinistra (8-9 m.) fin dove è interrotta. Da qui si sale verticalm. superando uno strapiombo e proseguendo in par. c. 20 m. fino ad una piazzetta, dalla quale si continua sempre verticalmente per altri 25 m., fino a raggiungere l'attacco di un diedro nero chiuso, dopo 6-8 m. da un tetto; si sale nell'interno del diedro nero fin sotto il tetto che si supera direttam., facendo un passo a d.; dopo 2 m. si esce su una piazzetta. Di qui, si entra in un camino che s'apre un po' a sin. e dopo pochi m., si raggiunge la vetta.

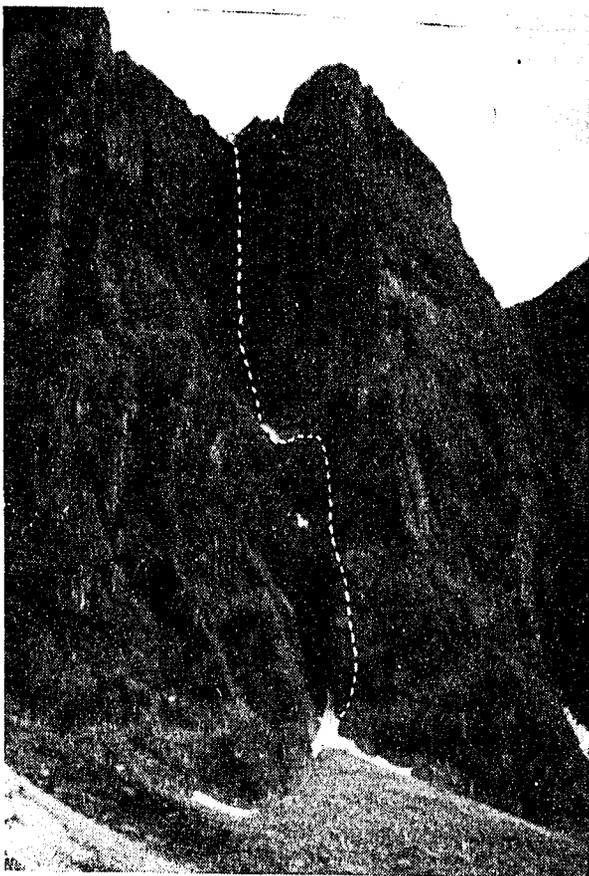
Altezza, m. 170; ch. 9; diff. 5° con passaggi 6° ore effettive 3.

AGO DA LAGO (Gruppo della Croda da Lago). *I<sup>a</sup> sal. per lo spigolo E.* - H. Peterka, 19 agosto 1930.

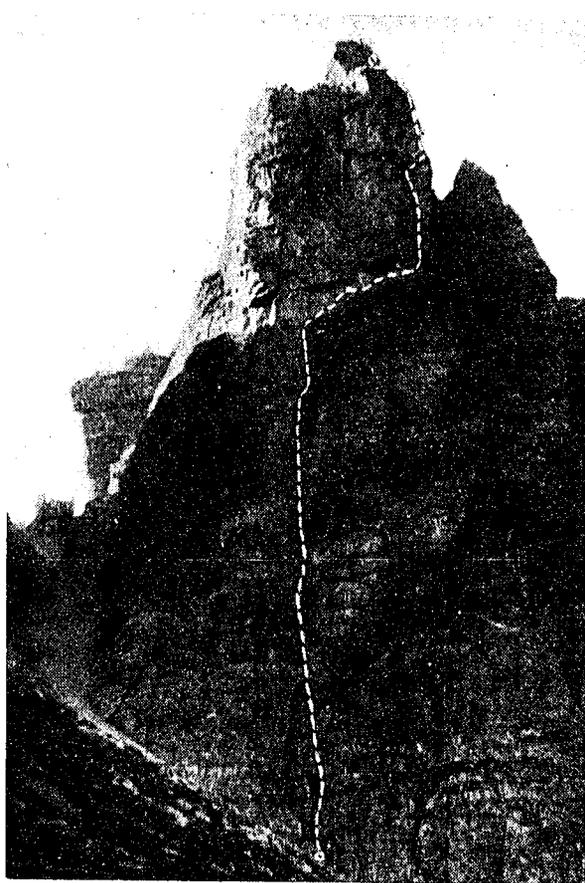
Attacco al limite sin. di una terrazza, presso una caratteristica macchia di neve a sin. della vert. della cima. Si obliqua a sin. per fac. rocce in una piccola conca e per un camino, sovente bloccato, si sale in cr. Se ne segue il filo con bellissima arrampicata fino alla cr. principale, che si raggiunge a una forcella a d. della cima. Direttam. per la rossa par. in vetta, ore, 4° grado. (Da «*Der Bergsteiger*», 1931, pag. 548).

CRODA DA LAGO, m. 2709 (Gruppo della Croda da Lago). *I<sup>a</sup> asc. per par. E.* - Severino Casara e Walter Cavallini, 13 luglio 1944.

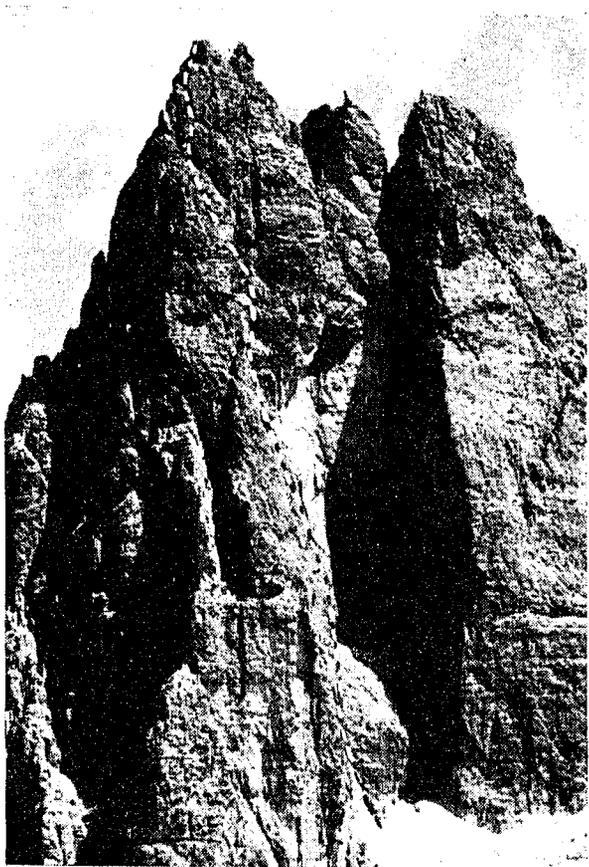
La Croda da Lago dal vers. di Cortina ha la cima bicipite. Quella a d., la più alta, precipita con uno spigolo giallo che poi svanisce in par. pure gialla, fino al sentierino che porta all'attacco della via comune. A d. della Croda (N.) è poggiato un grande pilastro che forma con la montagna un lungo stretto camino vertic. C. 100 m. prima dell'attacco della via comune, dal sentierino inizia il camino stretto e vertic., alto 150 m. Si sale per esso (diff. 4°) finchè si giunge sotto un soffitto giallo (ometto). Di qui si volge a sin. per un diedro di rocce gialle e levigate, con qualche tratto di fessurine, il quale sale obliquam. verso il centro della par. E' costituito da una serie ininterrotta di piccoli strapiombi sul vuoto assoluto (diff. 5°. 3 ch.). Dopo c. 50 m. il diedro si strozza: si fuoriesce a sin. con passaggio molto diff., montando su un terrazzino di appena mezzo m. In alto si scorgono i soffitti gialli sotto la cima. Di qui si supera un forte strapiombo grigio (diff. 5°) e con scarsi e minuscoli appigli. Poi si sale per 5 m. in par., sempre diff. ed esposta, e si entra in un canalino aperto e vertic. che sale in diagonale dal centro della par. verso d. fino al terrazzo in alto, ben visibile a N. della Cima. Su per il canalino oltre 50 m., che presenta qualche strapiombo, fino al punto in cui esso si allarga in forra profonda e si eleva con 2 muraglioni umidi, in alto occlusi da un soffitto nero. Si sale per la par. della Croda (sin.) usufruendo di un camino e in alto (passaggio diff., ch.) si supera il soffitto entrando in una fessura stretta e vertic. Su per la fessura che si chiude con uno strapiombo (molto diff.; ch.). Superato questo, si entra in una 2.a fessura. La si sale, giungendo sulla par. finale molto liscia e con pochi ma buoni appigli. Ci si arrampica



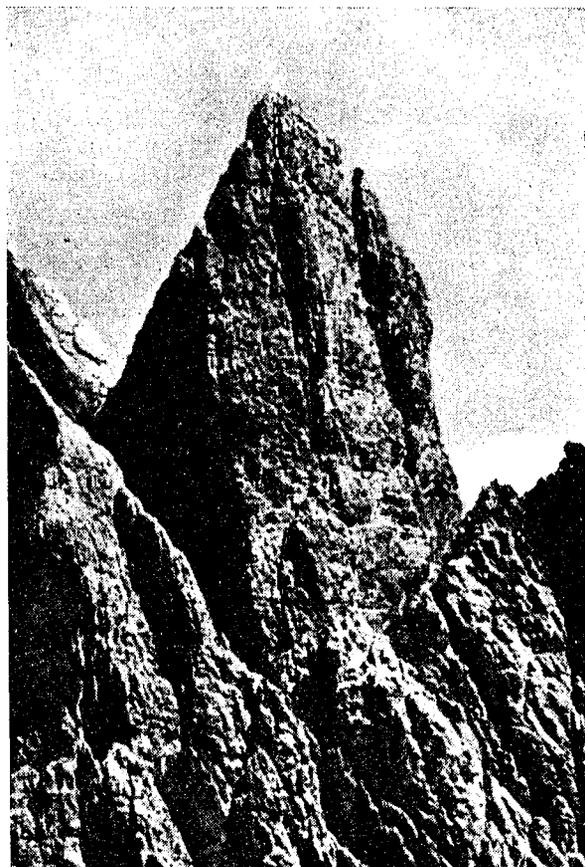
Lastoni di Formin (Gr. Croda da Lago)  
*Itin. vers. NE.*



Croda da Lago - *Itin. par. N.*



Croda da Lago - *Itin. par. O.*



P. Adi (Gr. Croda da Lago) - *Itin. par. O.*

volgendo un po' a sin. in vista della spaccatura gialla fra le 2 punte della cima. Poi su direttam. per rocce vertic. in vetta. Diff. 5°. Ore 5 dall'attacco. Chiodi impiegati 5 di cui 1 lasciato in parete.

**CRODA DA LAGO**, m. 2709 (Gruppo della Croda da Lago). *Via centrale per par.* - Armando Apollonio ed Ettore Costantini, 8 Settembre 1944.

Si attacca c. 15 m. a d. della via Etwos. Le prime 2 cordate si salgono per par. nera e compatta, formata di piccole gobbe, spostandosi leggerm. a sin. si raggiunge l'imboccatura di un camino che si sale per c. 30 m., fino alla sua sommità. Obbligando leggerm. verso d., si giunge alla base di una parete rossastra di c. 20 m., in parte strapiombante. La si attacca in un piccolo diedro di 5-6 m., superando poi 2 strapiombi, si giunge su di una piccola cengia, si traversano 3 m. a d., poi verticalm. si sorpassa un piccolo tetto con ottimi appigli. Da qui, con una cordata di c. 30 m., portarsi alla base di un largo camino che divide il Campanile in 2 parti, lo si segue, arrivando in vetta.

Altezza, m. 200; diff. 5° sup., 6 ch..

Id. Id. *Nuova Via per la par. N.* - Marino Bianchi e Dino Menardi, 20 Agosto 1944.

Da Pezziè de Parù si prosegue per Valle Formin sino al tratto pianeggiante erboso. Di qui, seguendo il sent. che porta lungo il ghiaione alla forcilla per Croda da Lago, si arriva alla base della par., nel punto in cui la fessura centrale conduce la sua linea alla base. Si attacca in una rientranza della par., salendo a d. leggerm. per diff. salti di roccia friabilissima, fino a raggiungere, obliquando prima leggerm. a d. poi per una fessuretta quale appiglio per le mani a sin., una cengia abbastanza larga, al di sopra della quale si presenta la par. gialla strapiombante, interrotta da numerosi tetti che chiudono il diedro e da continui strapiombi. Si segue la fessura visibile nel diedro giallastro ad angolo apertissimo, sino a trovarsi sotto il 1° tetto che chiude la fessura. Superatolo, salendo a d., si prosegue sempre per la fessura e, dopo un forte strapiombo lungo una lastra inclinata, si trova, traversando un passo a sin. (ch.) uno sperone di roccia staccato pochi centim. dalla par. Altro ch. più in alto, sotto il tetto (m. 1,50 c.) che chiude il diedro orizzontalm. Superatolo, uscendo sulla d. si torna alla fessuretta e si prosegue per un tratto assolutam. privo di appigli, sino a trovarsi sotto enormi tetti di roccia bianca, friabile. Traversata verso d., prima per roccia gialla (i cui appigli offrono nessuna sicurezza), poi in par. perpendicolare espostissima, sino alla fessura che sale al di qua dello spigolo fino a 60 m. dalla vetta. Fessura ora abbastanza larga da permettere di salire alcuni m. incastrandosi, chiusa, però, a metà da uno strapiombo liscio e che non offre possibilità di piantare chiodi. Si sale detto strapiombo portando braccio e gamba nella fessura ed in una posizione espostissima strapiombante, fino alla base, e senza nessuna possibilità di assicurazione, si raggiunge un piccolo terrazzino. Oltre il tetto, per una parete bianca e friabile ad una piazzetta sottostante gli enormi tetti orizz. Di qui nuovam. verso d. per c. 5 m. su una par. bianca e liscia (2 ch.) si raggiunge lo spigolo su un terrazzino. Salendo, spostandosi verso d., per diff. salti di roccia si raggiunge la vetta. Ch. 38; lasciati 4; Ore di arrampicata effettiva 8,30; diff. 5°.

Id. id. *Per la par. O.* - Ettore Costantini e Siro Dandrea, 29 giugno 1943.

Per il Vallone Formin ci si porta alla base della Croda da Lago nella rientranza della par., formata dalla Croda da Lago (a sin.) e dal Campanile Innerkofler (a d.). Si attacca a c. 30 m. dalla sommità del ghiaione, in un camino che si segue per c. 60-70 m., arrivando così su di una grande cengia sulla quale è incastrato un grosso masso. Si sale in piedi su questo e si prosegue per c. 100 m. in una fessura (estremam. diff.) fino ad arrivare ad un ch.; da qui si prosegue per altri 25 m. arrivando ad una piazzetta. Si traversa per c. 4 m. a sin. (travers. espostissima) fino ad oltrepassare lo spigolo, dopo il quale si sale per 35 m. per parete, obliquando leggerm. a sin. raggiungendo una terrazza dalla quale parte un camino rossastro. Si sale per questo c. 60 m. fin sotto ad un sasso incastrato che forma un piccolo foro per il quale si passa continuando poi per diff. salti di roccia fin sotto una fessuretta di c. 10 m., superata la quale, con altri 30 m. si raggiunge la vetta.

Altezza, m. 370; ch. 15, lasciato 1; diff. 5° sup.; ore effettive, 5,30.

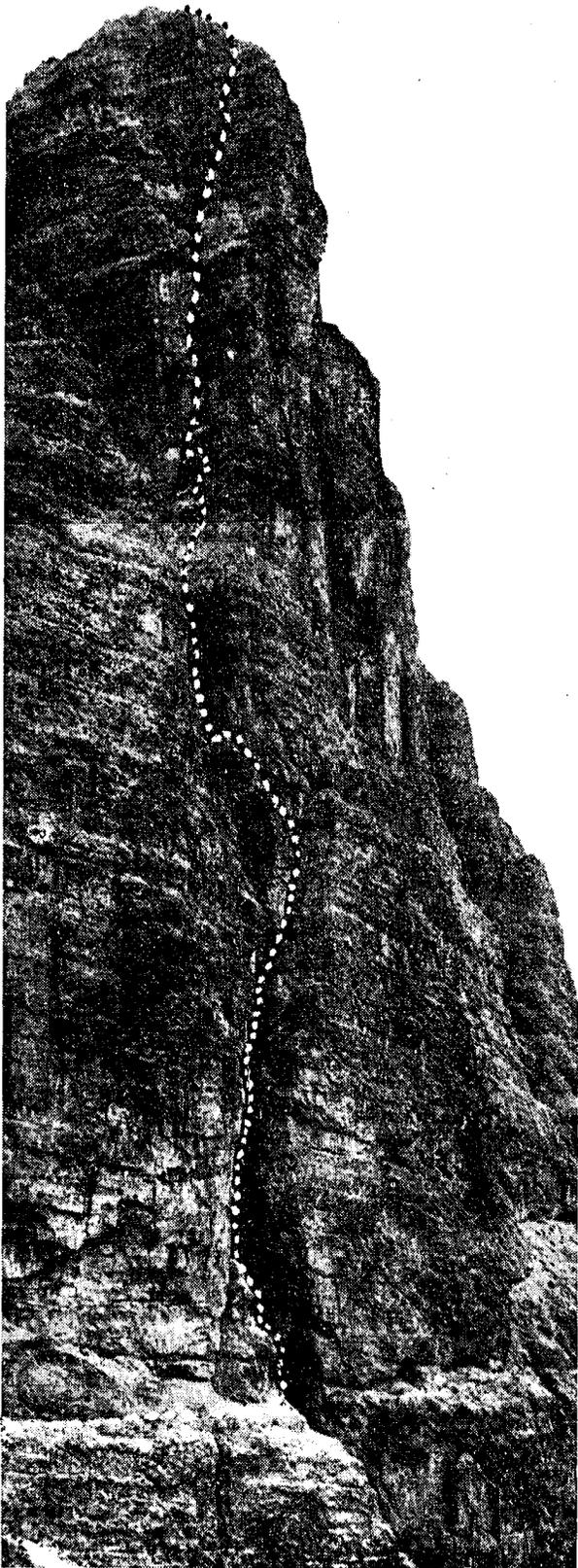
N. d. R. — La I.a asc. per questa par. venne compiuta il 14-9-1935, da P. Dallamano e C. Donati (inf. A. BERTI).

**CIMA DI FORMIN**, (Gruppo della Croca da Lago). *I.a salita per la par. SO.* - H. Peterka, 20 luglio 1930.

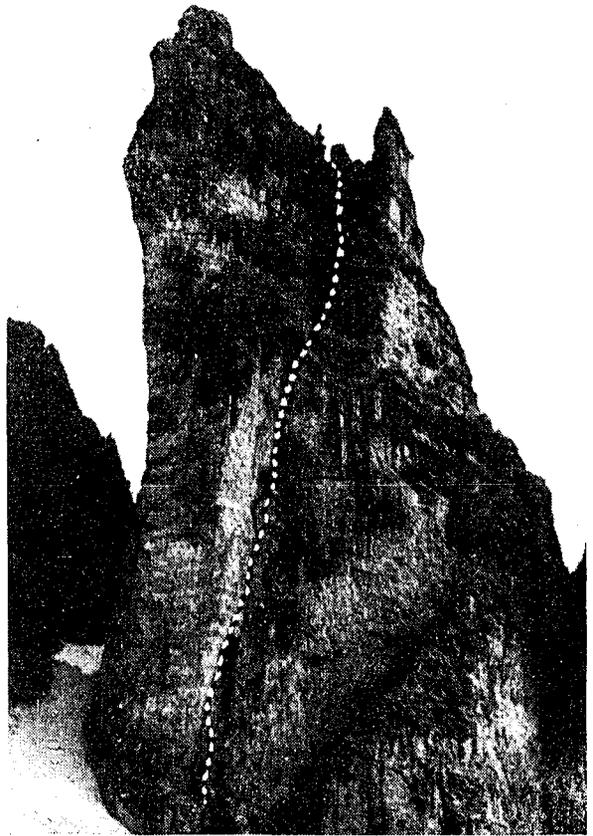
Dalla Forcella di Formin si sale a d. per detriti al piede della par., a un piccolo sperone roccioso nel mezzo. Lo si sale, poi si attacca la gialla par. sovrastante in corrispondenza della vert. della cima S.; si sale dritti per un sistema di canali e diedri, poi si obliqua un po' a sin. per una fessura formata da uno pinnacolo staccato, fin sopra un avancorpo. Per cengia detritica a d. verso alcuni «gendarmi» di cr. e da una forcilla si prende un camino che porta sulla larga spalla della cr. E., che si segue fino in vetta. Ore. 2,30, 4° grado. (Da «*Der Bergsteiger*», 1931, pag. 548).

**LASTONI DI FORMIN**, m. 2653 (Gruppo della Croda da Lago). *Nuova via per la par. NE.* - Ettore Costantini, Leo Agoletta e Claudio Apollonio, 30 Maggio 1943.

Dalla Capanna «Gino Ravà», per prati, ci si porta alla base dei Lastoni



Pala dei Marden (Gr. Croda dei Toni)  
*Itin. par. N.*



Torrione G. Graffer (Gr. Croda dei Toni)  
*Itin. I<sup>a</sup> asc.*



Sassolungo - *dir. par. NNE.*

di Formin, fin sotto un grande diedro solcato internam. da un camino. Si attacca alla d. di questo e si sale obliquando a d. per diff. salti di roccia, fin sotto ad un strapiombo formato da sassi rossi, che si supera. Si sale ora verticalm. per c. 100 m. per pareti lisce e tratti leggerm. strapiombanti, fino ad una cengia, percorrendo la quale verso sin. per alcuni m., si rientra in camino. Salendo per questo c. 50 m., si raggiungono vari massi incastrati, superati i quali, si prosegue per lo spigolo di d. per c. 15 m., fino ad una sottile cornice che riporta in camino, per il quale si continua fino a raggiungere una larga cengia ghiaiosa. Di qui, sempre in camino, con diff. di 5° g., si raggiunge la vetta.

Altezza, m. 400, ch. 3; diff. 5°; ore effettive 3,30.

MONTE GUSELA, m. 2593 (Gruppo del Nuvolau). *Nuova via per par. S.* - Luigi Menardi e Lino Zanetti, 4 ottobre 1942.

Dal Passo Giau, seguendo i prati, ci si porta alla base della Gusella; per fac. salti di roccia si raggiunge la larga cengia erbosa che sale verso d. Seguendo detta cengia, si arriva ad una fessura leggerm. obliqua verso sin. Questa fessura, in certi punti strapiombante e scarsa d'appigli, è lunga c. 28 m. e porta in una cengia, in una specie di grotta formata da un grande masso incastrato. Si esce dalla grotta superando uno strapiombo formato dallo stesso masso; dopo 4-5 m., si giunge su una 3ª cengia che si percorre verso d. per c. 12 m. fino ad oltrepassare uno spigolo formato dalla par. stessa. Subito oltre detto spigolo, vi è una fessura che inizia strapiombando per 5-6 m. Questo tratto è assolutamente, impossibile a superarsi a causa della compattezza della roccia che non permette l'uso di ch.; è necessario perciò spostarsi c. 2 m. verso sin., fino ad un diedro solcato internam. da una leggerissima fessura la quale dà luogo alla possibilità di piantare dei ch. Si salgono in forbice, e con l'uso di parecchie staffe, 5-6 m. di questo diedro che è estremam. strapiombante e assolutam. privo di appigli; indi, con una forte spaccata, ci si sposta verso d. di c. m. 1,50, afferrando con ambedue le mani un unico appiglio ben visibile nella fessura. In questo punto, bisogna superare 1 m. di fessura che è assolutam. priva d'appigli e stretta tale da non poter permettere in nessun modo l'entrata. Questo tratto si supera con l'aiuto di una staffa fissata sulla par. d. della fessura; col piede d. sulla staffa si afferra un appiglio formato da un sasso incastrato nella fessura e, mediante questo, ci si alza fino ad entrare col corpo nella fessura stessa. Si salgono c. 6 m. per la fessura che è molto stretta, tale da permettere a stento l'entrata della persona; giunti ad un punto dove non è più possibile procedere, si esce in par. d. di c. 1 m. si sale per detta par. per c. 6 m., fin dove un camino (più a d.) e la fessura (a sin.) s'incontrano. Qui v'è un planerottolo adatto per fare cordata (le diff. di questa cordata sono di 6°). Si sale per il camino che è molto liscio e con le par. muffite, per c. 35 m., fino a passare sotto un grande masso incastrato, dopo il quale si esce su una grande terrazza. (Sopra, incombe la grande par. terminale biancastra e tutta fortem. strapiombante). A sin. della par., s'apre una fessura (ometto) molto scarsa d'appigli e con un passaggio strapiombante a metà c. Dopo c. 20 m. di detta fessura, si esce su un piccolo spiazzo (ometto) S'attacca ora lo spigolo che si segue per c. 12 m. abbastanza facilm., fino ad una placca di roccia molto liscia, ma abbastanza inclinata lunga c. 6 m. Superata questa placca (ometto), s'incontra un passaggio molto strapiombante e privo d'appigli, che si supera facilm. con una staffa (ch.) dopo di che, per fac. rocce (12 m.), si giunge sull'anticima. La vetta si raggiunge facilm., tenendo leggerm. la sin., dopo c. 20 m. Altezza, m. 200 c.; ch. 15, lasciato 1; diff. 5° sup.; ore effettive 6.

TORRE GRANDE D'AUVERAU, m. 2366 (Gruppo del Nuvolau). *Variante diretta alla par. S.* - G. Dimai, A. Verzi, O. Degasper, G. Ghedina, 6 luglio 1934, (Vedi « *Lo Scarponne* », 1° agosto 1934).

TORRE GRANDE D'AUVERAU, m. 2366 (Gruppo del Nuvolau). *Nuova via alla Cima O.* - Lino Lacedelli, Fausto Costantini e Duilio Alberti, Luglio 1944.

Attacco: 6 m. alla sin. orog. della via « Olga ». Si sale sul masso addossato alla par. e, piegando verso d. c. 7 m. diff., si prende una fessura per 3. m., arrivando a un tetto che si passa sotto, verso d., entrando nella par. O. per 4 m. Per la par. si sale 4 m. fino da un costolone, piegando ancora a d. per 2 m., poi strapiombo molto diff. 15 m.; ancora 5 m., si entra nella via « Olga », che si segue fino in cima. Ore 4; diff. 5°; ch. 7, rimasti 1.

Id. Id. - *Via direttissima degli « Scoiattoli » sulla par. S.* - Silvio Alverà e Giuseppe Ghedina, 26 Settembre 1942.

L'attacco è nel centro della par. S. Il capo cordata monta sulle spalle del 2° per raggiungere un ch. Da qui, per fessurette, fino sotto al grande tetto che si evita traversando sulla d. per c. 12 m. Si sale vertical. per c. 3 m. raggiungendo un 2° tetto (cm. 50): superatolo, ci si porta su di una cengia dove si fa cordata. Obliquando verso d. per c. 10 m., si traversa poi 2 m. a sin. Da qui sulla traccia di una fessura strapiombante, di 10 m. e poi per altri 15 m. su di una par. con scarse possibilità di piantare ch., fino ad una 2.a cengia (cordata). Si sale verticalm. per c. 18 m. giungendo sulla sin. del grande tetto. Obliquando poi verso d., si sale sullo spigolo SO., superando poi 15 m. fino ad un colatoio e da qui per diff. salti di roccia in vetta.

Altezza, m. 160; diff. 6°; ch. 45 dei quali 14 lasciati; ore effettive 14.

NUVOLAO ALTO, m. 2648 (Gruppo del Nuvolau). *Iª salita per la cr. N.* - F. Olesko, M. Krüttner, Peham e Peter Schintlmeister, 1 agosto 1933.

Attacco a d. dell'inizio della cr., che si segue quasi orizzontalm. fino a

una torretta. Dall'intaglio di questa si supera un salto vert. tenendosi un po' a d. e per fessura poco profonda a un terrazzino. Poi sempre per cr., in vetta, 200 m., ore 1,30, 4° grado. (Vedi Oc. A. Z., 1934, pag. 21).

**TORRE DEL BARANCIO** (Gruppo del Nuvolao). *Nuova via diretta.* - I. Dibona, P. Apollonio e D. Stefani, 7 settembre 1934. (Vedi « *Lo Scarpono* », 1° ottobre 1934).

**TOFANA DI ROCES**, m. 3225 (Gruppo delle Tofane). *Nuova via direttissima per la par. S.* - A. Tissi, G. Andrich, F. Zanetti e A. Zancristoforo, 30 luglio 1931. (Vedi *Ann. C.A.A.I.*, 1927-31, pag. 133).

**TOFANA DI ROCES**, m. 3225 (Gruppo delle Tofane). *I.a asc. per il pilastro SE.* - Ettore Costantini e Romano Apollonio, 13 e 14 Luglio 1944.

Si giunge all'attacco del « Pilastro » per il sent. che porta alla Tofana di Rozes. Si attacca c. 30 m. più a sin. del « Pilastro, » per un diedro che sale obliquam. per c. 40 m., fino a una comoda piazzetta. Obliquando verso d., ci si alza c. 15 m. (mettere ch.), per la stessa si scende 6-7 m. per poter fare un piccolo pendolo, poi con altri 20 m. di travers., sempre verso d., ci si porta alla base di una fessura; si superano 2 tetti di c. 70-80 cm. e un 3° tetto alla fine della fessura, arrivando, così, sull'orlo d. di un gran buco che scende verticalm. nel monte. Di qui, per par. su roccia nera alzarsi verticalm. c. 20 m. fino all'inizio di una fessura gialla che, obliquando leggerm. verso d., porta sotto un grande soffitto di c. m. 1,50. Lo si supera e si continua a salire verticalm. per fessurette e paretine su roccia rossa e friabile prima, bianca poi, fino sotto ad un altro soffitto, di c. m. 1,20: lo si supera e, dopo c. 10 m., si giunge su di una comoda cengia. Da questa, si salgono alcuni m. in camino per poi superare una schiena che strapiomba per c. 7-8 m.; superatala, si torna ancora a salire una parte in camino e una parte in parete, fino a raggiungere una piazzetta d'erba. Si traversano 3 m. a d. per poi salire in piedi su di piccolo campaniletto, poi di nuovo per camino superando in cima a questo un pilastro di c. 4 m. Si sale verticalm. per roccia nera fino a giungere sotto ad un grande tetto rosso che si evita con una travers. di 15 m. verso sin. Indi si sale di nuovo verticalm. per 50 m., si attraversa ancora a sin., portandosi sullo spigolo che segue fino in vetta.

Discesa: Ci si avvia in direz. della base della Punta Marietta trovando così un sentiero militare che porta ad un ponticello di legno. Si sale sulla forcelletta e si scende al Rifugio Cantore.

Altezza, m. 600; diff. 6° sup.; ore di arrampicata eff., 21.

**Id Id. Nuova via sulla parete S.** - Apollonio, Alverà, Costantini e Ghedina, 16 e 17 Agosto 1942.

Ci si porta alla grotta di Tofana; obliquando a d. per un'intera cordata si arriva alla base di un caminetto che sale verticalm. per c. 30 m. Si evita a d. un tetto e si sale in par. esposta e diff. fino a un piccolo tetto (40 cent. circa) che si supera nella parte meno prominente. Continuando a salire verticalm. in par., si giunge ad una piccola cengia. Si attraversa a sin., innalzandosi gradatam. e superando diff. salti di roccia fino ad una larga terrazza ghiaiosa. Se segue lo spigolo rossastro sovrastante la terrazza, lungo alcune fessurette, fino ad una grande gobba ghiaiosa. Seguendo a d. un grande e pronunciato costolone, si giunge sotto un ampio tetto col soffitto triangolare. Si attraversa a d. orizzontalm. per c. 30 m. e si sale per roccia friabile e diff. Obliquando a d. per roccia molto diff. ed esposta, si giunge ad una piazzetta. Da qui, per fac. colatoio si giunge ad una forcelletta. Per lo spigolo in vetta.

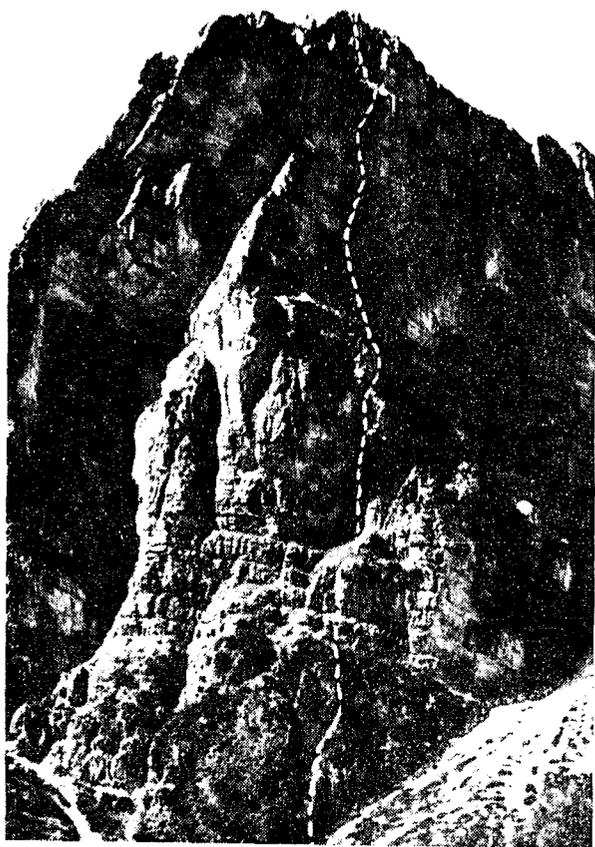
Altezza, m. 800; diff. 5° con passaggi di 6°; Ore effett.: 15.

**TORRE LUSY** - *Nuova via per la par. E. ed O.* - Romano Apollonio, Claudio Apollonio G. Ghedina, estate 1942.

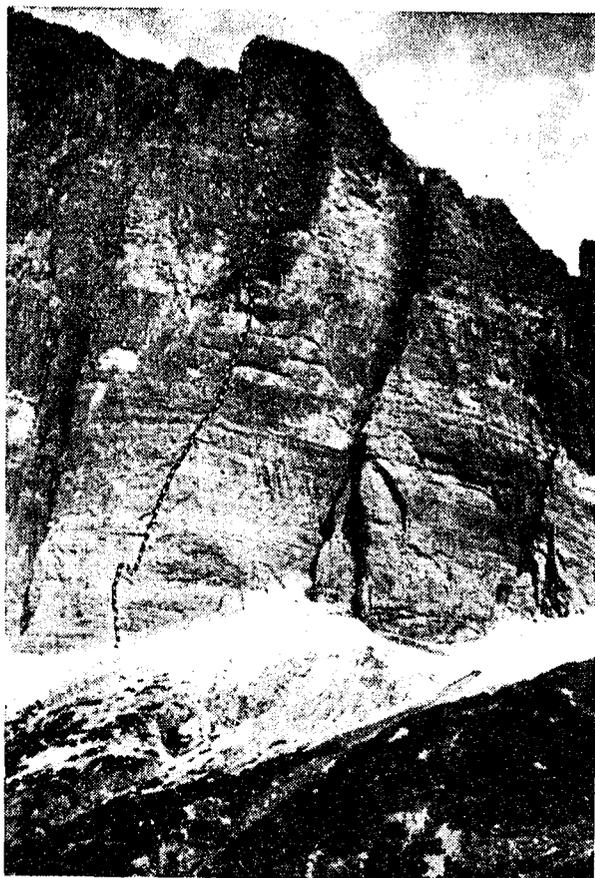
Si attacca sulla par. E. dove un grande masso forma con la par. un diedro strapiombante. L'interno del diedro è caratterizzato da una fessuretta che si sale fino ad uno spiazzo erboso con mugh. Questo 1° tratto è estrem. diff. per la roccia strapiombante e friabile. Quindi si sale verticalm. per par. non priva di diff., fino ad una fessura orizz. sottostante ad uno strapiombo. La si segue a sin. e ci si porta sulla par. O. Passaggio diff. ed esposto. Si sale per fessure strapiombanti e friabili fino ad una cengietta a 10 m. dalla cima. Si sale in senso vert. per par. strapiombante fino in vetta. Altezza, m. 80; ch. 10; diff. 5° sup, con passaggi di 6°; ore effett. 4.

**COL ROSA'**, m. 2166 (Gruppo delle Tofane). *Via direttissima per la par. SE.* Ettore Costantini, Luigi Menardi e Luigi Ghedina, 16 Maggio 1943.

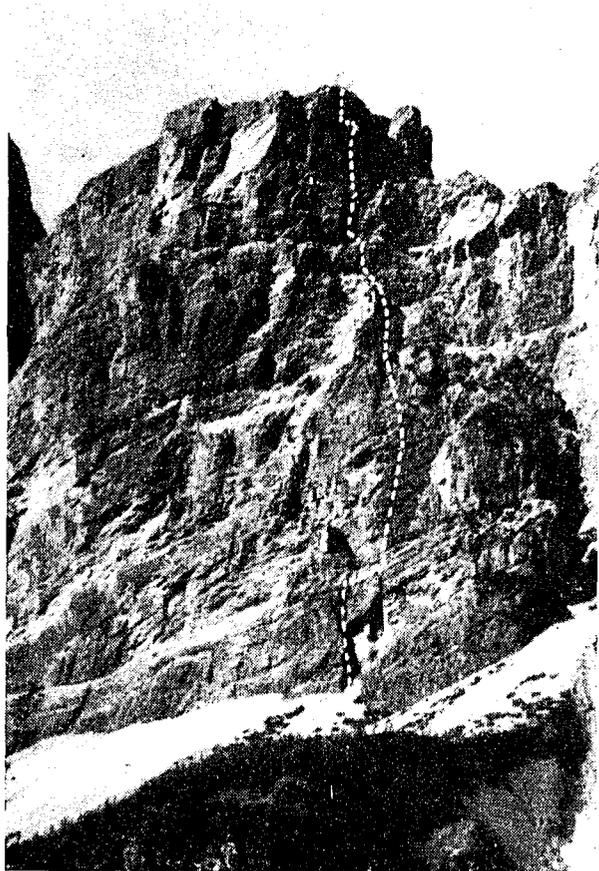
Da Fiammes si segue la strada che porta al Passo Posporcora fino in direz. del punto più basso della par. SE. Di qui, traversando a d. per ghiaie e baranci, si raggiunge l'attacco caratterizzato da una rientranza della par. stessa. Si attacca nell'intern. odi essa, a d. salendo per diff. salti di roccia fino a raggiungere una cengietta di baranci che porta ad una fessura che si segue per c. 10 m. (5°). Si sale c. 60 m. per salti di roccia, frammisti a chiazze erbose, raggiungendo, così, una larga cengia (in alto, leggerm. a d., è visibile un diedro giallastro, chiuso da un enorme tetto). Si segue ora lo spigolo d. di detto diedro per c. 70 m. (5°) fino in prossimità del tetto. Di qui si traversa qualche m. a d. e, superando diversi strapiombi (5° sup.), obliquando leggerm. a sin., si entra nel camino rossastro che è la continuazione del diedro stesso (ch.) 5° sup. Si segue detto camino liscio e povero d'appigli, fino a rag-



*Col Rosà (Gr. Tofane) - Dir. par. SE.*



*Tofana di Roces - Itin. Pilastro SE.*



*Cresta Cesdellis (Gr. Pomagagnon) - Par. S.*



*Campanile Dimai (G. Pomagagnon) - Par. S.*

giungere una cengietta baranciosa dopo la quale, salendo per c. 20 m. in par., si raggiunge la grande terrazza che taglia tutta la par. del Col Rosa. Segue ora la par. terminale di c. 200 m.; in alto è visibile una nera fessura, leggerm. obliqua verso d. Si raggiunge l'attacco di detta fessura al cui termine dà addito ad un camino per alcuni m. liscio e privo d'appigli (5° sup.; ch.). Al termine della fessura, una piazzetta, al di sopra della quale si presenta ora una par., giallastra e interrotta da numerosi strapiombi. Traversando 1 m. a sin., si sale per c. 3 m. per un diedro molto friabile, fino al 1° strapiombo solcato da una fessura (ch.). Oltrepassato questo, se ne supera un 2° e quindi un 3° (ch.) e, obliquando leggerm. a sin., si raggiunge una fessuretta strapiombante che, dopo qualche m., porta ad una piazzetta. (Ch., cordata di 6° grado). Segue ora una fessura obliqua verso d. strapiombante e scarsa d'appigli, di assoluta esposizione, che se segue per 30 m. (2 ch., passaggi di 6°), raggiungendo così la cengia baranciosa della via Cory-Dimai. Proseguendo per questa cengia per c. 20 m. a sin. e quindi, per diff. salti di roccia, si raggiunge la vetta. Altezza, m. 500; ch. 22, lasciati 7; diff. 5° sup.; ore effettive 7.

COL DEI BOIS, m. 2559 (Gruppo di Fanis). *I.a asc. per par. S.* - Marino Bianchi e Dino Menardi, 23 Luglio 1944.

L'attacco dista c. 15 min. dalla Cantoniera di Passo Falzarego e si raggiunge attraverso il bosco oltre le baracche di guerra diroccate, sotto la C. di Falzarego. L'attacco è situato alla base di un diedro, a d. del grande ghiaione bianco tra gli speroni di roccia staccati dalla par. stessa. Salendo dall'attacco verticalm. per detto diedro, difficilm. si devono superare alcune sporgenze strapiombanti di roccia nera, e proseguendo per un diff. camino con piccoli e scarsi appigli raggiungere la sommità di esso. Di qui, salendo obliquam. verso d., si prosegue in roccia non diff. fino al punto ove essa strapiomba in forma di grotta, alla base di 2 fessure visibili dall'attacco. A sin., per c. 4 metri, poi, dopo avere scalati alcuni m., difficilissima travers. a sin. per raggiungere la fessura di sin. Si superano i primi salti rossastri, quindi per alcuni m. nella spaccatura, raggiungendo successivam. la sommità dove la spaccatura si allarga. A d. per diff. salti di roccia e, quindi, aggirando la base della torre staccata dalla par., verso sin. per una paretina inclinata, ma liscia, all'inizio dell'ultimo caminetto. Superatolo, si raggiunge la vetta.

Ch., 4; Lasciati nessuno; Ore 3,30; diff. 5°; altezza, m. 400 c.

GRANDE LAGACIO', m. 2848 (Gruppo di Fanis). *I.a sal. per la par. SE.* - H. Peterka e F. Proksch, 14 luglio 1930.

Dalla Sella di Travenanzes si sale verso sin. alla base della ripida par. gialla. Si mira a un grande canalone formato da una torre staccata dalla par.: l'attacco si trova sulla perpendicolare del canalone, dietro una quinta rocciosa. Per cengia orizz., si va verso d., si aggira uno spigoletto, e si sale fin sotto uno strapiombo. Si traversa a sin. a un buon pianerottolo, e con spaccata verso sin., si raggiunge una spaccatura, che porta a una breve cresta. La si segue fino alla grande caverna con cui termina il canalone di cui sopra, e da questa si traversa a d. 30 m. su rocce vert., fino allo spigolo della torre staccata. Si sale per il 3° sin. della torre, poi si traversa di nuovo a sin. allo spigolo, e, superando alcuni strapiombi, si raggiunge un buon terrazzino. Si prosegue per rocce meno ripide, poi si traversa a sin. nella parte sup. del gran canalone, che si rimonta fino alla forcella di cr. A d. in breve alla vetta. Ore 2, 4° grado. (Da « *Der Bergsteiger* », 1931, pag. 549).

SASSO DELLE NOVE, m. 2967 (Gruppo del Sasso della Croce). *I.a sal. per la parete NO.* - G. Harm, M. Melchiori, H. Leitgeb, P. Knapp e H. Kiene, 30 agosto 1931.

La grandiosa par. di circa 1100 m. d'altezza e molto articolata, è attraversata a due terzi d'altezza da una terrazza detritica. La parte inf. della par. se superata direttam. nella parte d. presenta forti diff. (può anche essere aggirata sin.). Dopo 250 m., l'arrampicata si fa più fac., ma complicata fino alla terrazza (500 m.). Poi con arrampicata sempre diff. si supera la par. terminale (350 m.), arrivando direttam. in vetta. Arrampicata varia, in parte molto esposta e molto interessante: roccia buona. Ore 9,30 (Vedi « *Der Bergsteiger* », 1932, pag. 256).

PIZZO FORCA DI FERRO, m. 2532 (Gruppo del Sasso della Croce). *I.a sal. per la par. S.* - H. Tomasi e H. Kiene, agosto 1927.  
Mancano particolari. (Vedi *Oe. A. Z.*, 1929, pagina 125).

CIMA DEL MATTINO, m. 2400 (Dolomiti di Braies). *I.a sal. per la par. N.* - J. Brunhuber e H. Schwanda, 4 agosto 1933.

Attacco presso una piccola macchia di neve, su quella di d. di due terrazze detritiche alla base della par. N. Si sale per un canalone pieno di blocchi e, superato uno strapiombo, si giunge a una biforcazione. Si sceglie il ramo di d. e lo si rimonta con bella arrampicata fin sotto un enorme blocco, già visibile dal passo. Si esce a d. per una fessura obliqua e friabile, che porta su una costola e da qui si traversa a sin., nuovamente nel canalone. A una nuova biforcazione si prende il ramo sin. e lo si sale fin sotto un altro gran blocco incastrato, che si supera per mezzo di una finestra. Si prosegue per il canalone per 200 m. fino a un caratteristico forcellino. Si supera una fessura di 10 m., poi si obliqua a d. a una cengia coperta, che porta in una

conca detritica. Mirando alla cima, si raggiunge una fessura di 70 m. dopo aver superato un diff. strapiombo, poi sempre per la fessura fino a una cengia, che permette di aggirare lo spigolo a sin. e di raggiungere al di là un canalone. Lo si sale fino a 4 m. dal termine, si esce a sin. su una terrazza sotto par. gialle. Si supera direttam. lo strapiombo, si segue verso sin. una cengia piatta, si sale un camino di 6 m. e si traversa di nuovo a d. allo spigolo, che si segue fino sull'anticima. 500 m., 4 ore, 5° grado. (Vedi *Oc. A. Z.*, 1934, pag. 337).

II. CASTELLO DI VANDALSE, m. 2404 (Dolomiti di Sennes). *I.a asc.* - Severino Casara e Walter Cavallini, 5 luglio 1944.

La catena di questi arditi campanili si stacca dalla Cima Camin, m. 2612 (vedi tav. 25.000) con una forcella ghiaiosa e si protende verso il N. fino al Col Vandalse, m. 2330. Ad O. precipitano per oltre 700 m. nel Vallon Rudo, e ad E. presentano un'altezza dal circo ghiaioso di c. 300 m.. Sono 6 campanili dalle forme diverse, separati da acute forcelle e gole. Il 1°, a fare inizio dalla Forcella dei Campanili (così chiamata la forc. a S. di essi che li unisce alla C. Camin) presenta una spalla orizz. nel suo lato S.; il 2° è costituito da 2 torri ardite ed è il più alto della catena m. 2404; il 3° ha una cima a cr. piatta con nel mezzo, un caratteristico spuntone a forma di aquila ad ali semiaperte; il 4° è il più bello ed ardito e spicca a forma di vero campanile isolato e con rocce gialle e strapiombanti. Nel suo vers. N. dalla forcella che lo separa dal 5°, balza un sottile torrione a fungo. L'ultimo campanile ha la cima costituita da un pianoro inclinato verso N., con nel sommo un blocco tondeggiante. Più a N. vi è un'elevazione rocciosa di cr., perforata di traverso da una grande finestra naturale, la più caratteristica di tutte le Dolomiti.

Da Fodàra Vedla in mezz'ora verso S. su per pendii versi con qualche barancio; giunti sotto le rocce, si volge a d. e si entra nel circo ghiaioso formato dallo sperone N. del Vallon Piccolo, dalla C. Camini, dai Campanili e dal Colle Vandalse. Su per le ghiaie fin sotto il canalone che divide il 1° dal 2° campanile. Qui è l'attacco (ore 1,30 da Fodàra Vedla).

Si sale per il detto canalone molto friabile e con passaggi delicati. Si volge poi a sin. per toccare la forcella a N. del 1° campanile. Da questa ci si cala sempre in ver. E. per un canale a camino, 20 m. fino ad attaccare, a d. alla base del Campanile, un camino di 5 m. con uno strapiombo iniziale. Poi si devia a sin. per cengia fino a portarsi in par. E. e su per rocce vertic. con appigli rovesci e mobili e con qualche strapiombo. Si perviene, così, in cima al 1° *Campanile* (ore 1 dall'attacco; Ometto con biglietto). Ci si cala dal Campanile in vers. O. verso Fanes per gradoni friabili e poi per travers. delicata si perviene alla forcella da cui si era partiti (ometto). Di qui si attacca il 2° Campanile, il più alto della catena e bicipite. Su per un canalino che si fa vertic. e poi per par. a sin. ad una terrazzetta. Ci si porta in vers. Fanes e si traversa un po' per cengia fin sotto un diedro vertic., intarsiato da liste rocciose friabilissime. E' alto c. 30 m. e strapiombante. Lo si sale con passaggi diff. per la friabilità e la scarsità di appigli, e la sua esposizione. Sopra il diedro per un canalino si perviene in vetta (ore 0,45 dalla forcella) del 2° *Campanile*, m. 2404 (ometto con biglietto). Si scende verso N. per rocce friabilissime, tenendosi in vers. del circo ghiaioso E., con passaggi delicati. Poi si traversa e si sale per spigolo su uno spuntone aderente alla 2° punta del Campanile. Con un salto nel vuoto si passa sulla par. di questo e in pochi m. si tocca la cima (ometto). Si torna indietro, ripassando il salto e ci si cala poi verso N. per rocce friabili e vertic., fino ad entrare nel canalone fra il 2° e il 3° Campanile. Poi si taglia orizzontalm. per una cengia coperta da un caratteristico soffitto rossigno e ci si cala qualche m. aggirando lo spigolo del Campanile, e per camini diff. si perviene sotto la cima. Indi si traversa a sin. per rocce gialle e strapiombanti molto diff. perchè friabili e con soli appigli per le mani. Si perviene, così, in cima al 3° *Campanile* sul quale domina lo spuntone a forma di aquila (ometto con biglietto - ore 1). Giù per la par. N., calandosi per un camino con roccia friabile, fin sopra una grande cengia che conduce a sin. sull'acuta forcella fra il 3° e il 4° Campanile. Si attacca questo direttam. dalla forcella per spigolo e poi un po' a sin. in vers. di Fanes su per una fessura che in alto si apre. Forte strapiombo diff. (5°). Giunti ad una grotta formata da un masso incastrato, si sale per un canalino vertic. di roccia gialla e friabile fin sotto ad un soffitto. Si volge a sin. per par. e su ancora per c. 10 m. Indi a sin., ad imboccare un nuovo camino che, in alto, si strozza. Su per esso fin sotto un soffitto fuoriuscendo poi per una spaccatura molto diff. Per una paretina friabile si è in vetta al 4° *Campanile*. (Ore 1 - ometto con biglietto). Ci si cala a N. per par. vertic. e friabile, usufruendo di piccoli camini. Giunti all'altezza di un fungo roccioso giallastro che si erge di fronte, a N., la par. del Campanile strapiomba. Di qui con l'aiuto di uno spuntone, si compie una calata di corda doppia di 20 m. (cordino lasciato sullo spuntone) fino alla forcelletta fra il Campanile e il detto Fungo. Si aggira la base del fungo a sin. per cengia delicata e friabile e poi giù a N. alla forcella sotto la gialla e strapiombante muraglia. S. del 5° Campanile, ancora inaccessibile. Per la gola E. facilm. giù al ghiaione d'attacco. (Ore 6 per la salita dei 4 Campanili - Diff. 4° con passaggi di 5°).

COL BECCHI, m. 2511 (Gruppo della Croda Rossa d'Ampezzo). *I.a asc. per spigolo S.* - Ettore Costantini e Claudio Apollonio, 31 Maggio 1944.

Dal Lago di Fanes si sale un ghiaione rosso che porta direttam. all'attacco. Si attacca in un colatoio di roccia molto friabile, c. 10 m. più a d. dello

spigolo, lo si sale per 2 cordate e poi ci si porta sullo spigolo stesso, che si segue per caminetti e fessure fino a giungere su di una grande cengia inclinata. Per schivare uno strapiombo, ci si porta 2 m. a sin. per poi salire verticalm. c. 60 m. su roccia nera e compatta, arrivando sotto ad un grande tetto. Si traversa 6 o 7 m. a d., giungendo così in un camino che si segue per diverse cordate fino ad una 2.a grande cengia. Tenendosi un po' a d. dello spigolo, si supera uno strapiombo di 6 m. (ch.) poi, sempre per camino, si giunge ad una 3.a cengia, da qui per fac. rocce si giunge in vetta. Altezza, m. 400; ore effettive, 4; diff. 4° con passaggi di 5°; ch. 4 di cui 1 in par.

PICCO DI VALLANDRO, m. 2839 (Gruppo del P. di Vallandro). I<sup>a</sup> asc. inv. per la via NO. - Lorenzo Franchi, Furio Nodus, Luigi Salvuzzi ed Emidio Paulin, 7 aprile 1940.

Partita alle 5 dall'Albergo Bragni di Brais Vecchia, la pattuglia iniziava alle 7,15 la salita del colatoio NNE. che si presentava ghiacciato e coperto di un sottile strato di neve. Procedendo per il colatoio che presentava una pendenza variante dal 55 al 65 %, giungeva ad una strozzatura coperta di vetrato che fu superata solo dopo aver gradinato per c. mezz'ora. Quindi, appoggiandosi sulla d. (parete esposta al sole, pericolo di caduta di pietre data la stazione avanzata), dove il colatoio diventava sempre più ripido (70 %) e reso più disagiata da un infido tratto di neve, raggiungeva una forcellata da cui per un sottile cornicione nevoso si portava all'attacco dell'ultimo tratto di roccia, reso pericoloso da placche di vetrato, giungendo in vetta alle 13.

ANTELAO, m. 3263. I<sup>a</sup> sal. per lo spigolo O. - O. Schütt e W. Stösser, 17 agosto 1930.

L'Antelao precipita verso NO. con una larga par. quasi vert. e spinge verso la Forcella Salvella uno spigolo ben marcato e affilato. Si attacca per un colossale camino che solca la parte d. della par. O. e lo si sale fino alla larga cengia obliqua che porta verso d. allo spigolo. Subito prima del termine della cengia, per breve par. si raggiunge una cengia più in alto. La si segue qualche m. verso d., poi si sale direttam. per par. una lunghezza di corda, e si traversa a sin. a una cengia, che porta all'inizio di una caratteristica fessura di 35 m., estrem. diff. Si prosegue per il camino in continuazione della fessura, fin sotto lo strapiombo che lo chiude, si esce a d. e per lo spigolo si guadagna una cengia obliqua a d. Dopo pochi m., si prende un canalone di 50 m. che conduce ad un'altra cengia. Superato uno strapiombo, per la continuazione del canalone, si giunge alla parte meno ripida della cr. O., che si segue lungam. e senza diff. fino in vetta. Ore 5. (Vedi « Der Bergsteiger », 1931, pag. 294).

Id. Nuova via dal N., per il grande canalone ghiacciato. - O. Opperl, agosto 1931. Mancano particolari (Vedi « Der Bergsteiger », 1931, pag. 65).

ANTELAO, m. 3263 (Gruppo dell'Antelao). I<sup>a</sup> asc. per direttissima S. - Ruggero Petrucci ed Italo De Col, 28 Agosto 1942.

Partiti da Vodo il 27, bivaccammo nell'alto Val Rudan e la mattina del 28. superato un lungo e ripido nevaio che richiese due ore di ramponi, attaccammo la par. alle 9. Subito dopo le prime cordate, il tempo peggiorava e la pioggia e la grandine ci sorprendeivano nel punto più delicato della salita, appunto ove dovettero arrestarsi altri scalatori. Sotto l'infuriare del maltempo, arrivammo alla cengia inclinata che taglia la par., ed essendo ormai le 23, abbiamo bivaccato su una ristretta sporgenza. Il giorno seguente con tempo migliore, alle 9 riprendevamo la ascensione e dopo aver vinto e superato notevoli diff., alle 21 potevamo calcare la vetta, dopo 16 ore effettive di salita. Alle 2,30 del mattino abbiamo bussato alla porta dell'ospitale Rifugio Galassi.

Altezza 500 m.; diff. di 6°.

COSTA BEL PRA, m. 2874 (Gruppo delle Marmarole). I<sup>o</sup> sal. dal N. dalla Val di S. Vito. - H. Sassman, S. Wöll, A. Sticklberger e W. Hrdy, 18 agosto 1927.

Dalla Forcella Grande, aggirando alla base la Torre dei Sabbioni, si raggiunge una cengia, in parte coperta, che corre verso E. e porta alla base della parte. L'arrampicata si svolge per canali e camini, interrotti da cenge nella parte centrale della par. 3 ore. (Vedi *Oe*, A. Z., 1930, pag. 59).

MONTE MEDUCE, m. 2403 (Marmarole). I<sup>a</sup> asc. per par. N. - Severino Casara, Walter Cavallini e Gianni Ferin, 4 luglio 1942.

La par. incombe sull'alta Val d'Ansei sopra Palus San Marco con un a picco di c. 600 m. Dall'albergo Palus si traversa l'Ansei per un piccolo ponte di travi e si entra nel bosco. Dalla base della par. scende, racchiuso da 2 piccolo canaloni, un ripido pendio boscoso in basso e barrancioso in alto. Si sale direttam. per tale pendio e si raggiunge il limite E. della par. Di lì, per fac. ghiaione si traversa orizzontal. fino a toccare l'estremo limite O. del piccolo nevaio centrale. Lì è l'attacco. Si sale arrampicando per rocce vert. e articolate obliquam. da d. a sin. e, dopo c. 50 m., si supera direttam. una parete vert. e un po' strapiombante di 10 m.; indi si volge obliquam. a d. per entrare in una specie di canalone ripido che sale in lieve diagonale da d. a sin., fin sotto gli strapiombi gialli della cima. Ci si arrampica per esso che presenta una serie di delicati gradoni e di diedri a camino, traversando per qualche m. a sin. e a d., onde evitare delle placche. Si perviene, così, alla base di 2 pilastri gialli e strapiombanti. Qui il cana-

nalone si biforca. Si deve prendere quello d. nel cuore della par. Bisogna arrampicare direttam. superando c. 50 m. di roccia vert. con passaggi delicati. Il canalone si restringe subito a camino e si sale per esso fuoriuscendo sulla par. d. di tratto in tratto, che presenta delle placche lisce. Poi in alto si chiude a soffitto. Incombe la gialla e strapiombante par. della cima, rigata di nero e con enormi soffitti. Si sale un po' obliquam. a sin. per par. delicata e si volge poi decisam. a sin. girando uno spigolo. Qui l'arrampicata diviene diff. Lo spigolo dopo c. 30 m. muore su una par. gialla, sormontata da un forte soffitto. All'angolo del soffitto con la par., vi è una piccolissima fessura che permette l'entrata di qualche ch. Tale fessura è quasi orizz. da d. a sin., ed è lunga c. 10 m. Questo è l'unico passaggio possibile. Si sale lo spigolo aereo (ch. all'attacco) che poi volge a sin. e, dopo c. 20 m., si perviene sotto il soffitto toccando la gialla par. Si deve uscire dallo spigolo verso sin. e usufruire di quella fessuretta sotto il tetto. Sotto, la par. gialla è completam. liscia e non esistono appoggi per i piedi. Si deve far uso di doppia staffa per reggersi e piantare gli altri ch. nella fessura. (Ch. all'inizio, e 4 ch. lungo la fessura. Doppia staffa al 2° ch.; 6° grado). Traversata nel vuoto assoluto. Si perviene ad un piccolo gradino alla fine della travers. e, dopo 3 m., si entra in un camino. Girando un po' a sin., si attacca un diedro stretto e vert. di 10 m. e si raggiunge, con un passaggio delicato, una grotta formata da un masso incastrato. Passando per il foro formata dallo stesso, si trovano fac. gradoni e si perviene alla cr. E. che si percorre facilim. per c. 30 m. verso d., e si giunge in vetta. (Ore 6 dall'attacco; diff. 4° con passaggio di 6°; vari ometti lungo il percorso; 5 ch. lasciati in parete).

MONTICELLO, m. 2754 (Gruppo delle Marmarole). *I<sup>a</sup> sal. per la par. S. - G.* Carugati e S. Casara, 14 luglio 1929. (Vedi *Ann. C.A.A.I.*, 1927-31, pag. 279).

CIMA S. DI VALTANA, m. 2666 c. (Marmarole). *I<sup>a</sup> asc. per par. S. -* Ettore Castiglioni e S. Tutino, 8 luglio 1941.

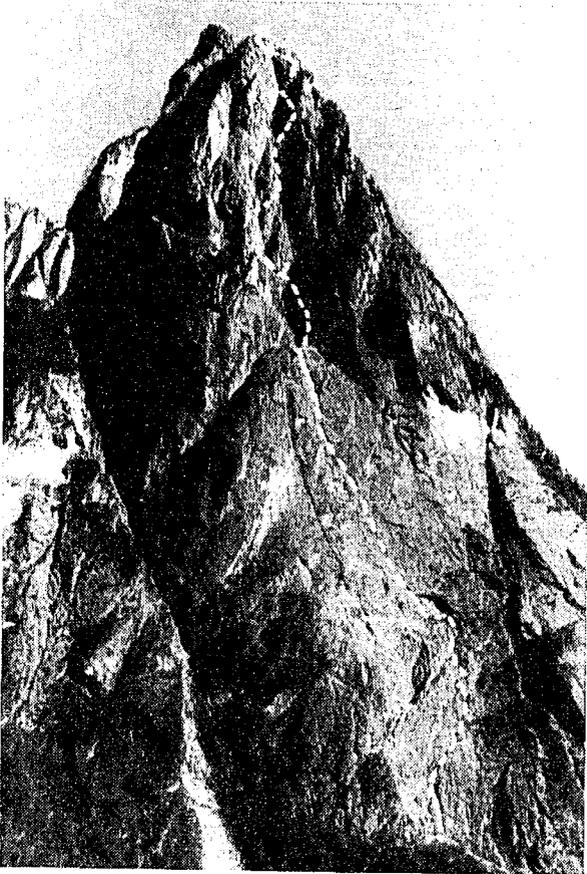
Si abbandona il sent. della Val della Tana sul dosso verde dopo le prime scalette di ferro e si scende nel profondo canalone nevoso del fondovalle (ore 1,30 dal Rif. « Chigliato »). Una larga e caratteristica cengia obliqua, a ripide placche levigate, porta sulla cresta S. della Cima di Valtana. Si sale la cr., in parte erbosa, fin dove le rocce si fanno più ripide e, traversando a sin. ci si porta nella profonda gola che solca tutto il vers. S. della cima. La si sale lungam. nel fondo senza difficoltà, fin dove si restringe a camino con grossi massi incastrati. Un foro permetterebbe di superare l'ostacolo agevolm., se non fosse per lo più occluso dalla neve e dal ghiaccio. Si è perciò costretti a salire a spaccata sui primi massi a ponte, arrampicarsi sulla par. a sin. (friabile e pericolosa) fino a una stretta cengia disagiata, che riporta nel fondo, al di sopra del grosso macigno più alto. Quindi sempre per il canale, senza ulteriori diff. all'intaglio di cr. e per rocce rotte in breve alla vetta. Ore 3. Arrampicata nel complesso poco attraente; diff. di 3° grado.

CIMA SALINA, m. 2384 (Marmarole). *Asc. per par. SE.* - Ettore Castiglioni e S. Tutino, 12 luglio 1941.

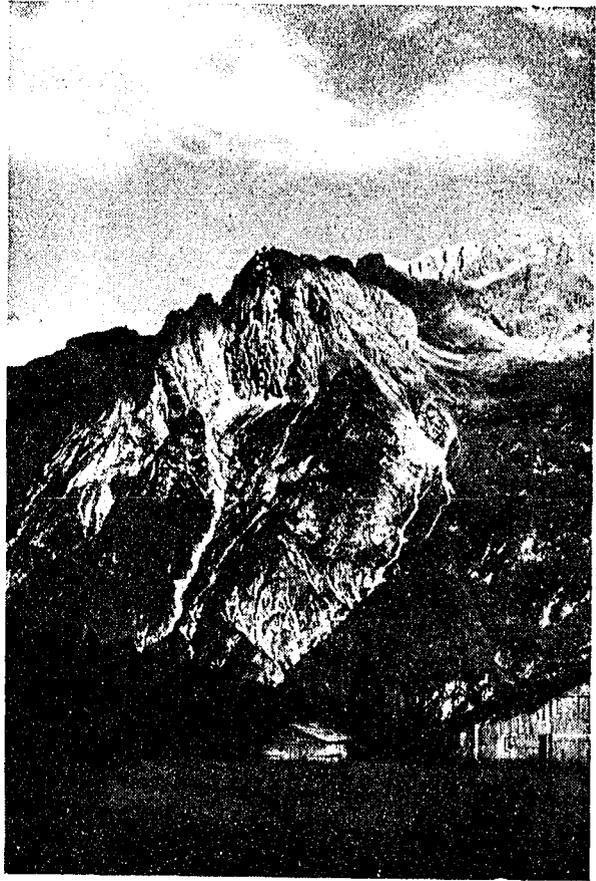
L'itin. si svolge per quella serie di fessure e canali, che incidono in tutta la sua altezza la bella par. rivolta al Rif. « Chigliato ». Si abbandona il sent. della Val della Tana ove questo attraversa e sale per breve tratto l'ultimo canalone della Val Salina, e per il canalone stesso ci si porta all'imbocco di quel colatoio, che solca nel mezzo la parte inferiore della par. (ore 0,30 dal Rif. « Chigliato »). Si sale il colatoio con divertente arrampicata fino in una profonda nicchia, se ne esce in alto per uno stretto foro tra massi incastrati e poco più in alto, sotto un grande strapiombo giallo, si esce a d. in par., in direz. di un mugo sulla costola che delimita a d. il colatoio. Pochi m. sopra, una cengia porta a d. in un canale obliquo, chiuso in alto da massi incastrati, che si superano facilim., grazie a 2 fori consecutivi. Si giunge, così, sulla cengia a metà par., ove si potrebbe anche giungere ben più facilim. seguendo la vecchia segnalazione rossa per la Forc. Valtana, che passava appunto su questa cengia. Si mira ora al gran diedro fessurato che solca tutta la parte sup. della par. Da un ometto sulla cengia si attacca la par. e subito ci si porta nel canale in fondo al diedro. Lo si rimonta senza diff. per 2 lunghezze di corda e dove si divide si prende il ramo a sin. (d. orogr.); che vien salita a spaccata. Dopo un tratto meno ripido, il canale si restringe a fessura tra par. gialle. Si esce allora a d., passando nel canale contiguo, poco profondo ed esposto, ma con ottima roccia. Lo si rimonta interam., finchè muore sotto uno strapiombo; si passa di nuovo a sin. nel canale principale, lo si segue per una lunghezza di corda, poi, salendo un po' a sin. per rocce articolare, ci si porta sulla sottile cr. S., sotto al torrione sommitale dell'anticima. Oltrepassando la cr. si infila un canalone obliquo con qualche fac. strapiombo, che porta direttam. all'intaglio tra la cima e l'anticima. Sempre per cr. di ottima roccia, o poco a sin. del filo, si guadagna la vetta. Ore 3. Arrampicata molto elegante e divertente; diff. di 3° sup. *Discesa.* Ritornare all'intaglio tra la cima e l'anticima e per un gran cengione obliquo, dapprima erboso, poi più ripido e roccioso, si scende con tutta fac. nella Val della Tana. (Ore 0,45 dalla vetta al sentiero).

CIMA 68<sup>a</sup> COMPAGNIA ALPINA (Marmarole). *I<sup>a</sup> asc. per spigolo S.* - Ettore Castiglioni e S. Tutino, 15 luglio 1941.

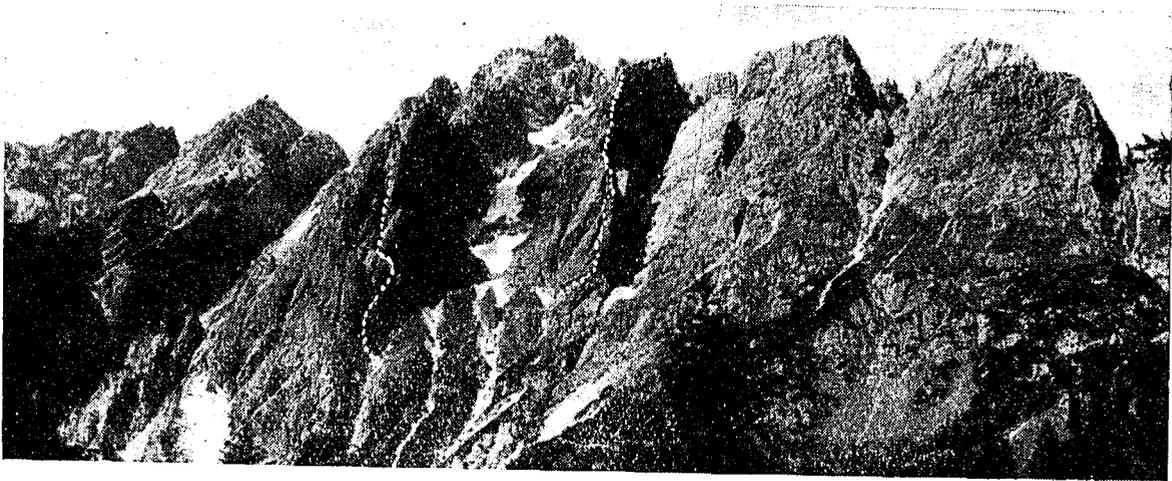
L'itin. si svolge lungo quell'alto e affilato spigolone, che si protende



Croda Bagnata (Gr. Rondoï-Baranci)  
*Itin. par. NO.*



M. Meduce (Marmarole) - *itin. par. N.*



Marmarole: Cima di Valtana, *itin. par. S.*; Cima Salina, *itin. par. SE*; Cima 68<sup>a</sup> cp. alpina, *itin. spigolo S.*

fin sopra il sent. della Val della Tana. Dal Rif. « Chigliato » si segue detto sent. fino al ruscello della Val Salina, si rimonta questo vallone e traversando verso d. ci si porta sullo zoccolo erboso alla base dello spigolo (ore 0,45). Si attacca sul filo, nel punto più basso della fascia strapiombante iniziale, e, superando lo strapiombo, si prosegue per par. esposta, poi per un canale più fac. fino sotto gli strapiombi che lo chiudono. Una doppia fessura vert., in parte friabile, riporta sullo spigolo, all'intaglio dietro al 1° « gendarme ». Si prosegue subito al di là per un canalino di 10 m., poi si scala una par. vert. lungo una sottile fessura molto esposta, che riporta sul filo dello spigolo al di sopra del salto. Segue un tratto di cr. molto aerea (roccia ottima), poi un breve tratto orizz. e rocce articolare che portano sotto un gran torrione giallo. Per comoda cengia si gira a sin., si scalano 2 fessure vertic. e per un più fac. canale si ritorna sulla cr., sempre affilatissima. Si prosegue ancora lungam., parte sullo spigolo e parte per buoni canali subito a sin., e da ultimo per un caratteristico canalino inciso sul filo dello spigolo, si riesce sulla cr. sommitale, che si percorre fino all'anticima E. Scendendo un poco sul lato S., si tocca in breve la vetta. Ore 4. Oltre 500 m. di arrampicata elegante e molto esposta; diff. di 3° con tratti di 4°.

**CRODA BIANCA**, m. 2828 (Gruppo delle Marmarole). *Nuova via diretta per la par. S.* - M. Tessari, Talamo e Cantoni, 15 settembre 1930. (Vedi *Ann. C.A.A.I.* 1927-31, pag. 265).

**CRESTA D'AIERON** (Marmarole). *1° percorso completo.* - Ettore Castiglioni, S. Tutino, A. Vinco, 7 luglio 1941.

Si tratta di quella lunga cr., frastagliata da numerose punte, che staccandosi dal M. Froppa, si protende verso SE. e verso S. fino in tutta prossimità del Rif. « Chigliato ». Dalla presa dell'acqua per il rifugio, si sale lungo una traccia di sent. tra i mughi in direz. della 1ª cima della cr., il grosso testone roccioso Q. 2269. Si sale il 1° zoccolo di rocce con erba lungo un buon canale, che porta all'inizio di quella caratteristica spaccatura curva, che solca la par. frontale di detta cima. Si può sia seguire tutta la spaccatura, che all'inizio è assai stretta, e sia tenersi in par., che offre una bella arrampicata su roccia ottima e ricca di appigli, fino in vetta (ore 1,30 dal rif.). Si prosegue per cr., superando, poco oltre, alcuni « gendarmi », che si possono scavalcare o aggirare sul lato SO. Dopo un intaglio, si sale per un canale obliquo a una forcelletta e su un grosso cimotto, si passa a un 2° cimotto più elevato e si scende a un intaglio. Per cenge si prosegue fino a un canale sotto un'alta e impressionante par. gialla, che viene attraversata da d. a sin. lungo una cengetta più in alto, che porta su un marcato spigolo. Subito al di là di questo, si sale per ripida ed esposta par. con ottimi appigli, poi per rocce gradinate fino alla cr. sommitale, assai affilata, che si stacca quasi orizz. dalla gialla par. della Cima 68° Comp. Alpina. Si percorre tutta la cr. e si scala detta par. lungo un canale obliquo da sin. a d., o meglio tenendosi sulla costola che fiancheggia a d. il canale stesso. Al suo termine, per ripide rocce gradinate, ma spioventi, si guadagna l'anticima SE. della Cima 68ª Comp. Alpina. Per cr. sottile e frastagliata, superando o aggirando a sin. alcuni « gendarmi », si tocca la vetta di questa cima, che è la più alta della Cresta d'Aieron. Ore 3 dalla Q. 2269. Facile e lunga arrampicata, varia e non priva di interesse; diff. di 2°.

**MONTE PERONAT**, m. 2410 (Marmarole). *1ª asc. per par. O.* - Ettore Castiglioni e S. Tutino, 10 luglio 1941.

E' quella piccola cima rocciosa che si eleva isolata tra la Forc. Peronat e la Forc. Baion. Dalla Forc. Peronat per breve canale roccioso si sale a un forcellino più alto, alla base della ripida par. del monte. Si attacca, la par. con ottimi appigli salendo dapprima dritti, poi un po' a sin. fin sotto a una lastra griglia sormontata da strapiombi gialli. Con un'espostissima travers. (ch. a metà) si aggira verso d. uno spigoletto secondario e si entra in un canale quasi vertic. e poco profondo. Lo si rimonta interam. e, superando un piccolo strapiombo, si riesce in alto su rocce rotte e ghiaie. Si raggiunge un'anticima, si scende per un canale all'intaglio di cr. successivo e, senza diff., si guadagna la vetta. 1 ora dall'attacco. Breve e divertente arrampicata; diff. di 3° inf. Discesa per ghiaie e rocce fac. sul vers. E. alla Forc. Baion.

**TORRIONE DELLA LIBERTA'** (Marmarole Centrali-Croda Bianca). *1ª asc.* - Mario A. Rossi ed Ettore Toffoli, 15 Agosto 1943.

Dalla Forcella Peronat, guardando la Val Baion, a sin. si erge un tozzo torrione, solcato, per quasi tutta la sua altezza, da molti camini profondi e friabili. Su per camini e paretine si raggiunge dopo 2 ore una forcelletta che si affaccia nella Val Baion, e di qui, piegando a sin. si raggiunge la vetta per parete liscia e strapiombante.

Abbiamo battezzato questo torrione, fino ad allora vergine, col nome di « Torrione della Libertà ».

Diff. 4°, con passaggio finale di 4° sup.

**CAMPANILE CALALZO** (Marmarole Centrali-Croda Bianca). *2ª asc.* - Mario A. Rossi, Ada Genova ed Ettore Toffoli, 19 Agosto 1943.

Come da indicazioni trovate sulla vetta, questo campanile fu salito per la prima volta da M. Giacomelli, G. Bertagnin e M. Girardi, di Calalzo, nel 1933. Non compare nella guida « Berti ». Lo abbiamo salito per la 2ª volta il 19-8-943 battezzandolo Campanile « Calalzo ».

Dall'attacco della via comune alla Croda Bianca (sorgente), si segue il canalone che costeggia la Croda medesima fino alla sua estremità, da cui si domina la Val Baion (Questo canalone è ripido, in molti tratti liscio e ostruito da grossi massi) Dal termine del canalone si attacca la par. del Campanile a d. per fessure alternate da spuntoni (15 m.) raggiungendo una fessura leggerm. obliqua verso sin., esposta, con ch. dopo 10 m. Per caminetti sempre esposti, ma con ottimi appigli, si raggiunge un nicchione, e per altra fessura leggerm. strapiombante (ch.) si raggiunge una comoda terrazza che fascia tutta la par. Si prosegue per un ben marcato camino a d. e si taglia poi a sin. oltrepassando un piccolo tetto (passo del gatto) e poi, per pareti abbastanza articolate, in vetta.

Tempo, ore 4,30 ; ch. 2 di cui 1 lasciato; diff. 5°.

**CRODA DEL MESCOLO**, m. 2424 (Marmarole). *1ª asc. per la par. N. e trav.* - Severino Casara e Walter Cavallini, 3 agosto 1944.

Dall'alberghetto di Palùs son Marco si traversa l'Ansiei al ponte degli alberi e, poco dopo, si lascia la strada della Vizza e si volge a sin. per rarecchia nel bosco, fin sotto il pendio che scende dal Mescolo All'inizio di questo sentierino sale drittam. per l'erta boschiva e baranciosa fin sotto la Croda del Mescolo e porta nella conca delle Meduce di Fuori. Alla base NE. della Croda vi è una sorgente con un rio. Si sale ancora per il sentierino fino all'inizio della conca delle Meduce, qui lo si abbandona e si volge a d. per prato fin sotto la par. E. del Mescolo da dove inizia una cengia erbosa orizz. che porta verso la spigola NE., caratteristico in quel punto per 3 baranci sospesi nel vuoto. Vi è un landro per lasciare il sacco e le scarpe. Qui è l'attacco (ore 2,30 dalla rotabile). Si taglia per cengia interrotta da una paretina e poi si prosegue fin sotto i 3 baranci. Di qui si traversa diagonalm. lo spigolo per roccia compatta e strapiombante e molto esposta. Compiuta la travers. di c. 10 m., si entra nel caratteristico pendio verde con 5 larici che fascia una sella alla base della parete N. del Mescolo. Salito fino al limite sup. il pendio, si entra nell'immane gola che solca la par. N. del monte, per una cengia ghiaiosa. Si taglia l'orrida gola — in questo punto dalla forma di una cupa grotta nera — e si attacca una grigia par. a d. che pare un grande lastrone congiunto a diedro aperto al Mescolo. Su per rocce friabili con appigli rovesci fino al sommo di tale lastrone, dove questo si congiunge con strapiombi gialli a soffitto fuoriuscenti dalla parete. Giunti al sommo, si gira a d. in vers. Meduce di Dentro per par. vertic. e rotta. Si entra alla base di un canalone che sale dritto sulla par. O. del Mescolo. Di qui si traversa a sin. per par. gialla su una cornice esposta, e con strapiombo sup. che offre un passo da gatto. Si raggiunge lo spigolo NO. su un piccolo terrazzo di un m. esposto nel vuoto assoluto. Si è qui sotto l'inizio dell'enorme soffitto giallo che copre una par. pure gialla per una larghezza di c. 20 m. Bisogna vincere questa par. in vers. N., gialla, strapiombante con pochissimi appigli e friabilissimi. Sotto è il vuoto di 600 m. Si traversa dapprima tenendosi in alto sotto il tetto per 2 m. (ch.) e poi ci si abbassa fino all'orlo del muro nel vuoto per 3 m. obliqui a d. usufruendo di 2 esilissimi appoggi e per le mani su scaglie sfaldabili. Indi su in diagonale a sin. (ch.) in direz. del limite sin. del soffitto sotto cui sporge un piccolo masso rossigno che con la par. fa un piccolo intaglio. Ora la roccia è costituita da tanti sassi appiccicati in bilico e strapiombanti. Bisogna superare quel mazzo di pietre mobili con una manovra delicatissima e riuscire a montare sul blocco rossigno. Qui la travers. è finita (5°). Sempre verso sin. ci si cala 3 m. dal blocco per montare su di una cengia stretta che porta nel centro della par. N. nella gran gola che ora si apre a grotta nera e profonda. Si entra nella grotta e si sale in par. sin. entro il camino c. 30 m. e poi per cengia si esce dalla voragine e ci si porta verso lo spigolo NE. Un po' prima si attacca un vertic. camino di 30 m. di roccia grigia molto diff. e con vari strapiombi. Giunti ad una terrazza, si volge a sin. e su per una par. liscia (ch.) traversando 4 m. obliquam. a d. (5°) e poi su dritti ad un 2ª terrazza (ometto), da dove inizia lo spigolo. Su per esso con rocce rotte ad un piccolo spiazzo di baranci. Si volge verso d. per una cengia sotto la piramide sommitale fino a prevenire all'imboccatura della gola N. Indi per par. delicata su alla prima cima visibile della rotabile (ometto). Poi per cr. S. alla cima del Mescolo (ometto) ore 6. Si continua per la cr. S. scendendo per roccia friabile fino ad una forcella e poi su ad una cima più alta del Mescolo (2ª Cima) ometto. Da questa per cr. friabile e con «gendarmi», lunga c. 100 m. giù ad una forcella verde di erba e baranci. Fantastico di qui dalla roccia color d'argento. il Campanile San Marco verso S. Dalla forcella ci si cala in vers. delle Meduce di Fuori (E.) per salti di roccia interrotti da cenge erbose. Giù dritti c. 100 m. poi per cengia a d. e giù ancora con una calata di corda di 50 m. ad altra cengia. Indi si volge a sin. e con altri 2 piccoli salti si perviene alla base sulla conca verde delle Meduce di Fuori. Diff. 5°.

**CRODA MARCORA**, m. 3154 (Gruppo del Sorapis). *1ª sal. per la par.* - A. Dimai e A. Verzi, settembre 1931.

L'attacco si trova sullo spigolo che limita a d. la par., poi con traversata a sin. si raggiunge l'inizio di quella stretta spaccatura che solca i due terzi sup. della par., drittam. sotto la vetta. Arrampicata bellissima su roccia solida e compatta. 700 m. ore 8; 6° grado. Ancora non abbiamo letto alcuna relazione dettagliata di questa superba scalata. (Vedi «*Lo Scarpone*», 15-9-1931).

**CIMA EMMY** (Zurlon - Gruppo del Sorapis). *1ª asc.* - S. Casara e M. Salvadori, 24 agosto 1929. (Berti).

TRE SORELLI (Gruppo del Sorapis). *I<sup>a</sup> sal. per la cresta NO.* - H. Peterka e F. Proksch, 22 agosto 1930.

L'itin. è da identificarsi, almeno in parte, con la via percorsa in discesa da B. Comici e G. B. Fabian il 27-28 agosto 1929 e descritto nella Riv. 1930, pag. 293, e 1931 pag. 5. (Vedi relaz. della salita di Peterka nel « *Bergsteiger* », 1931, pag. 549).

PUNTA NERA, m. 2846 (Gruppo del Sorapis). *I<sup>o</sup> percorso (in discesa) del versante E.* - K. Folta, Lola Albrecht, R. Neumann, 20 luglio 1930. (Vedi *Oc. A. Z.*, 1933, pag. 99).

LA CESTA, m. 2787 (Gruppo del Sorapis). *Sal. per la parete SE.* - H. Peterka, 25 luglio 1930.

Dal Rif. Luzzatti per ripidi pendii alla Q. 2267 e da qui a sin., a una cr. che conduce direttam. alla par. SE. Si sale per cretina tagliente, finchè questa si perde in par., si piega a d. e per un sistema di canali si guadagna un pinnacolo sporgente. Per cr. in vetta. (Vedi « *Der Bergsteiger* », 1931, pag. 549). Lo stesso versante era già stato salito da A. Berti, A. Musatti, S. Casara, G. Prini, T. Castaldi il 6 agosto 1929, per itinerario non noto. (Berti).

CAMPANILE DIMAI (Gruppo del Pomagagnon). *Nuova via per par. S.* - Romano Apollonio ed Albino Alverà, 26 giugno 1944.

Si attacca verticalm. dalla cima (ometto), a c. m. 50 a d. dell'attacco della via Dimai. Si sale per c. 40 m. verticalm. per rocce nere, fino a una piccola terrazzina con mughì; obliquando leggerm. a sin., si supera una serie di tetti pi ù o meno pronunciati (2 ch.). Roccia friabile e rossa, con 2 cordate di 6°, si arriva così ad una cengia molto pronunciata (ometto) e si sale in direz. di un soprastante camino, superando rocce non diff. All'attacco del camino, le difficoltà aumentano e si sale fin dove apre; piccolo spazio ghiaioso. Si attraversa per 10 m. a d., indi si sale verticalm. su parete vert. con scarsi appigli (5 ch.), caratterizzata da una piccola fessura. Si attraversa per diff. cengia a sin., raggiungendo uno spazio con mughì. Di qui, verticalm. per rocce diff., fino ad una grande terrazza, che segna praticamente la fine della via. A sin., sotto la testa del campanile si attacca una fessura obliquam. a sin. e si sale in vetta. Diff. 5° sup., con cordate di 6°; ch. 21, dei quali 7 rimasti

GRAN POMAGAGNON, m. 2428 (Gruppo del Pomagagnon). *Nuova via direttissima per par. SO.* - Luigi Ghedina, Armando Apollonio e Luigi Manardi, 13 e 14 agosto 1944.

Si attacca dal punto più basso della grava di Pomagagnon e si sale per par. nera e diff. fino a tagliare la IV<sup>a</sup> cengia. Di qui si prosegue con diff. maggiori passando per un tetto di 60 cm. superando il quale si sale lungo una fessura aperta per 2 cordate e poi seguendo rocce nere e ghiaiose ci si porta alla V<sup>a</sup> cengia. Da questa si piega per c. 40 cm. obliquando a sin. per una fessura alquanto delicata, quindi per rocce diff. e friabili 40 m. Si traversa 5 m. a sin., si sale ancora piegando sempre a sin. per una fessura che poi si drizza e porta sotto ad un lungo tetto (visibile anche dal basso), lo si sorpassa a d. salendo per gobbe gialle e delicate; si prosegue però m. sopra di esse per una spaccatura che forma cr. Si viene, così, a trovarsi sotto un diedro nero che presenta diff. assai dure. Si sale per esso, superando prima 2 strapiombi che formano la sua base, innalzandosi con diff. minori per 30 m. e, dopo ancora una cordata, ci si ferma a d. sotto una grande nicchia. Di qui si sale per parete strapiombante — 7 m. — e poi per alcuni salti di roccia ad una fessura rossa e strapiombante molto friabile, superata la quale ci si trova sotto una placca (10 m. di diff. estrema). Superata questa placca, si traversa a sin. portandosi su di una cengia erbosa. Da essa si sale verticalm. 20 m. e poi si inizia la II<sup>o</sup> traversata molto friabile espostissima, con ch. maliscuri e appigli esilissimi. Questa è lunga 25 m. Ci si porta, poi, alla par. terminale. Qui abbiamo trascorso la notte con un bivacco molto scomodo. Ci si alza ora per la par. strapiombante, scarsa di appigli e con limitata possibilità di piantare ch., causa la mancanza di fessure. Superata questa par., alta 60 m., si traversa 5 m. a sin. su appigli piccolissimi, arrivando ad una cengetta. Ci si innalza ancora 10 m., raggiungendo un'altra cengia friabilissima, sormontata da un tetto che sale obliquando verso d. Di qui, seguendo questo tetto, ci si porta, dopo 2 cordate, alla cr. e, poi, salendo per essa, alla vetta, m. 2465. Ch. 62; lasciati in parete 5. Arrampicata effettiva, ore 22; altezza m. 500; diff. 6°.

TESTA DEL BARTOLDO (Gruppo del Pomagagnon). *Nuova via direttissima dal S.* - Albino Alverà e Luigi Manardi, 20 agosto 1944.

Si attacca in un grande diedro 50 m. a d. dello spigolo S. Si sale questo senza incontrare notevoli diff., fino alla 2<sup>a</sup> cengia. Si prosegue ancora in un diedro per c. 30 m. e si arriva in una cengetta che si attraversa a d. per 10 m. (rocce rosse). Da qui si sale una spaccatura per diff. rocce rosse fino alla 3<sup>a</sup> cengia. Si sale verticalm. fin ad arrivare in un camino diff. e liscio. I primi m. si superano tenendosi all'esterno. Superato questo passaggio diff., si entra nel camino che si sale per 10 m., si esce e si prosegue verticalm., in una spaccatura e, poi, in par. fino alla 4<sup>a</sup> cengia. Si continua per lo spigolo che piega a sin., portandosi, così, sotto la Testa del Bartoldo. Da qui, si sale per una fessura fino a raggiungere una nicchia; obliquando a d., si arriva sullo spigolo E., attraverso diff. salti di roccia, e di qui subito in vetta. Altezza, m. 600; diff. 5°; ore 5.

**CRESTA CESDELLIS** (Gruppo dal Pomagagnon). *Nuova via diretta per la par. S.* - Albino Alverà, Ettore Costantini e Romano Apollonio, 23 agosto 1942.

Si attacca in un grande diedro e lo si sale fino dove un gran tetto lo chiude, si sorpassa il tetto alla sin. e si prosegue fino ad una grande cengia. Si traversa a d. per c. 10 m., e da qui si sale per una par. nera e si prosegue vertical. per c. m. 120, in parte par. e fessura, fino ad arrivare ad una grande cengia. Da qui si traversa a sin. c. 15 m. e si sale per c. 50 m. per fac. rocce friabili, fino ad arrivare ad un'altra cengia. Si sale la par. nera (c. m. 25) per una fessura e da qui si prosegue per 40 m., superando piccoli strapiombi ed arrivando, così, sotto ad un diedro che si sale; per 15 m. traversando a sin., si giunge sotto ad uno strapiombo, lo si supera seguendo i chiodi (estremam. diff.) e di qui un vetta. Altezza m. 350; ch. 8, lasciati 3; diff. 5° con passaggi di 6°; ore effettive, 5.

**CRISTALLO**, m. 3216 (Gruppo del Cristallo). *I.a asc. spigolo SO.* - Severino Casara e Walter Cavallini, 26 Giugno 1943.

Da Cortina, un po' prima del Passo Tre Croci, si lascia la rotabile e si volge a traverso un piano barancioso a sin. per raggiungere un vallone sotto le rocce basali del Cristallo. Si sale per il greto del torrente entrando in una conca verso la cui fine appare una muraglia spaccata in due come da una spada gigantesca. In questa voragine passa il torrente: la denominammo « Porta del Cristallo ». Su per ghiaie, entro la porta. A metà, la gola presenta un passo diff. a sin. per evitare una cascata d'acqua, e lo si supera d'appoggio. Poi si fuoriesce sulle basi ghiaiose delle rocce. Si sale costeggiando la base sin. dello spigolo che presenta un salto di c. 100 m. Appena superata la base del salto, si gira a d. per un cengione roccioso e si sale fino a toccare una forcelletta formata dalla piccola elevazione del salto basale e dallo spigolo iniziale del Cristallo. Qui è l'attacco (ometto; ore 3 da Cortina, m. 2300 c.).

Si attacca lo spigolo per par. a sin. di un camino obliquo. Dopo 30 m. si supera uno strapiombo giallo volgendo 2 m. a d., indi si arrampica per par. vertic. e diff. altri 40 m., sempre a sin. del camino, fino ad un terrazzino. Si sale per roccia friabile direttam. e si perviene sotto un torrione giallo. Si sale a sin. in vers. del canalone tra la cima del Cristallo e quella di Mezzo e poi si volge a d. su un terrazzino dove finisce un canalino. Si volge per cornice strapiombante a d., aggirando la torre gialla e poi si scende un po' in una stretta forcella per cornice. Di qui si sale in spaccata per le 2 par. formanti la forcella e poi, volgendo per rocce vertic. obliquam. a d., si entra in un canalino che porta ad una grande terrazza con chiazze d'erba, sotto un giallo torrione spaccato a d. da un camino. (1<sup>a</sup> terrazza, ometto). Si volge a sin. per cengia, scendendo un po' indi si attacca un tipico camino nero che si restringe in alto con un masso incastrato, ben visibile da Cortina. Vi è uno strapiombo all'ingresso. Superato il camino che è lungo c. 30 m., si fuoriesce in un canalino (ometto). Su per esso con uno strapiombo a metà e si perviene ad una nuova grande terrazza, sotto la torre (2<sup>a</sup> terrazza, ometto). Si vede tagliare la torre gialla, un po' a sin. un camino vertic. e regolare. Si arrampica per par. gialla e si attacca il camino (molto diff.) poi su per rocce gialle ad una nuova terrazza (3<sup>a</sup> terrazza, ometto). Si vede al di là di un profondo canalone, verso Tre Croci, un torrione con uno spigolo frastagliato che si attacca al Cristallo nel vers. S. con una forcelletta nevosa. Su per quello spigolo passa la via Schmitt. Dalla terrazza si eleva una gialla sentinella da cui prosegue lo spigolo. Si sale per fessura a d., indi per rocce si obliqua a sin. e poi superando pareti strapiombanti per c. 50 m., si perviene ad una nuova terrazza più piccola e traversata da una cengia (4<sup>a</sup> terrazza, ometto). La par. sup. è rossa e gialla e strapiombante. L'unico passaggio possibile consiste nel superare un forte strapiombo rossigno, direttam. Ci si eleva per 2 m. in par. e si volge 3 m. a sin. per entrare in una nicchia con strapiombo a soffitto. Su per questo e poi decisam. fuori a d. in par. pure strapiombante e con rari e minuscoli appigli. Si traversa per 3 m. a d. e poi un po' direttam. ed infine obliquando a sin. fino ad entrare in un canalino. Su per esso e poi su per pareti strapiombanti e friabili. Indi per scaglioni ad una forcelletta tagliata da una cengia. Sovrasta una par. gialla e strapiombante. Si sale per la cengia a sin. 20 m. e si raggiunge uno spigolo. Su per esso 40 m.; poi per rocce verticali con qualche strapiombo ad una ampia forcella tagliata dal prolungamento del grande cengione della via comune che proviene dal Passo del Cristallo. Si segue il cengione a d. per 30 m., aggirando il muro giallo, e, appena in vista del Piz Popena, si sale per un canalino nero con una cascatella d'acqua. Su per esso 40 m., poi per pareti altri 100 m. fino a pervenire ad un'altra cengia dove passa la via comune. Per questa, in breve sulla cima (ore 7 dall'attacco) - Diff. 4°.

**PUNTA DI MICHELE**, m. 2916 (Gruppo del Cristallo). *I.a asc. per par. N.* - Severino Casara, Walter Cavallini, Ottone Menardi, Luigi Trenker e Angelo Dibona, 28 luglio 1944.

La P. di Michele (così chiamata da Eckerth che la salì per la 1<sup>a</sup> volta il 20 agosto 1894, nel giorno del sesto anniversario della morte di Michele Innerkefler, la grande guida precipitata nel ghiacciaio del Cristallo, e dedicata alla sua memoria), dopo il Cristallo e il Popena è la 3.a grande cima del gruppo. E' separata dal Piz Popena da una profonda forcella nella quale spicca il più ardito e sottile monolito di tutte le Alpi; l'Ago Löschne. Nel mentre sul vers. S. si eleva dall'alta Val Popena con par. a gradoni e con un modesto profilo, precipita invece a N. con un appiccio giallo e stra-

piombante di oltre 500 m. sopra il Ghiacciaio del Popena. Da questo vers. la P. di Michele ha la forma di piramide, con, in alto, una grande cengia orriz. che la taglia e dalla quale, a perfetto triangolo isoscele, si eleva la cima. Sotto la cengia sommitale, la montagna presenta una par. giallonera che precipita vertic. e strapiombante fino al ghiacciaio. Due grandi pilastri, pure gialli e strapiombanti, fuoriescono ai lati della par. e in basso si urtano, serrando un nero camino nel quale convoglia l'acqua del monte. Il pilastro d. forma con la par. un diedro quasi vertic. che dal camino della base si eleva un po' obliquam. verso d. fino alla grande terrazza alla sommità del pilastro stesso. L'angolo di tale diedro con la par. è solcato da un camino a tratti strozzato. Su per esso passa la via di salita.

Da Carbonin per la Val Fonda (sent. segnato in verde) si sale fino al circo ghiaioso sotto il Ghiacciaio del Cristallo. Appena superate le scalette di legno fissate su un salto roccioso, si volge per le ghiaie a sin. in direz. del Ghiacciaio Popena. Di qui appare la par. N. della P. di Michele. Si traversa il ghiacciaio e si sale per esso, schivando a sin. un crepaccio sotto le rocce e poi su per un pendio ripido ghiacciato fino alla cengia con ghiaino melmoso. Qui è l'attacco, all'ingresso del camino nero e ghiacciato alla base centrale della par. Si può evitare il camino che è bagnato da una piccola cascata d'acqua tenendosi in par. a sin. Si sale per un canalino c. 20 m. e poi si volge per cengia a sin. c. 30 m. Indi su in par. friabile e vertic. con un strapiombo diff. fin sotto la muraglia gialla. Di qui si volge a d. traversando delicatam. e poi per un camino di rocce gialle su ad una grande cengia che a d. porta alla gola formata dai 2 pilastri sopra il camino nero centrale. Si taglia la gola e si sale per gradoni c. 50 m. fino a toccare la par. del pilastro d. che col monte forma un grande diedro. Su per la roccia vertic., ma con buoni appigli fino ad una cengia. Con un marcato strapiombo a soffitto di qui inizia una fessura. Ci si arrampica a d. del soffitto per par. vertic. con pochi appigli e bagnata poichè dalla fessura scende perenne un rivolo d'acqua. Poi si sale nel fianco d. della fessura, sempre verticalm. c. 40 m., indi si volge obliquam. a sin. (ch.) superando qualche strapiombo fino allo spuntone. Di qui su altri 40 m. per par. vertic. con buoni appigli e poi per cengietta ad una grotta nera nell'angolo del diedro con la par. del monte (ometto). Di lì, su direttam. per il diedro con roccia vertic. e bagnata da cascatelle d'acqua. Dopo c. 40 m. si entra in un nero camino con muschio, sempre nell'angolo del diedro. Di lì si fuoriesce e, superato uno strapiombo sotto una doccia d'acqua che scende da un piccolo nevaio, ci si arrampica un po' a d. dell'angolo del diedro e su direttam. fino ad un masso incastrato che forma un ponte. Si passa sotto lo stesso e si raggiunge una gola con neve. Su per rocce a d. c. 50 m. fino ad entrare in un camino di par. gialle. Le si supera e poi per gradoni si raggiunge la terrazza sopra il pilastro in vista del Popena (ometto). Di qui si gira verso S. fin sopra la forcilla che divide la P. di Michele dall'Ago Löschner e si attacca per rocce frastagliate la piramide della cima. Poi si volge a d. per un canalino che, in alto, si stringe a camino e su per una acuta forcilletta. Di qui in breve a sin. per una paretina e una piccola cr. in vetta. (Ore 5 dall'attacco - ch. per i sacchi all'attacco) - Diff. 4°.

**GUGLIA DE AMICIS** (Gruppo del Cristallo). *I<sup>a</sup> sal. per la par. O.* - Panzeri, Dell'Oro, Giudici e Piffaretti, agosto 1934.

Ancora non è stata pubblicata alcuna relazione di questa scalata.

**CORNO D'ANGOLO** (Gruppo del Cristallo). *I<sup>a</sup> sal. per lo spigolo S.* - E. Comici e S. Dal Torso, 20 settembre 1933.

La salita si svolge in prevalenza lungo le fessure e i camini che solcano lo spigolo. 225 m. ore 3: 5° grado. (Vedi « *Lo Scarpone* », 1933, 1 ottobre).

**GUGLIA ROMA** (Gruppo del Cristallo). *I<sup>a</sup> asc.* - E. Comici, G. R. Fabian, G. F. Pompei, D. Cavallini, V. Cottafavi, 19 luglio 1934.

Ardita guglia di circa 80 m., non lontana dalla Guglia De Amicis. (Vedi *Boll. Sez. Roma*, 1934, II, pag. 14).

**CADIN NORD EST**, m. 2790 (Cadini di Misurina). *I<sup>a</sup> asc. par. S.* - Severino Casara e Walter Cavallini, 23 agosto 1944.

Da Forcella Maraia si vede nell'estrema d. del massiccio imponente dei Cadini, profilarsi nel cielo a mo' di spigolo superbo il Cadin NE., con una bella torre staccantesi sotto la cima. Un profondo canalone con lingue nevose separa il Cadin NE. dal Cadin di San Lucano a sin. Il Cadin NE. da questo vers. S. si presenta alla base con uno zoccolo roccioso giallo e strapiombante di c. 200 m., solcato un po' a sin. all'imboccatura del canalone da un nero e vertic. camino. Sopra lo zoccolo si profila una schiena di rocce grige, alta c. 100 m. e poi ardita si eleva una bella torre gialla, solcata verticalm. da un camino: al di là di detta torre una forcilla e poi, gialla, strapiombante, l'anticima del Cadin NE. e in alto ancora la cima. Dalla Forcella Maraia si taglia per pendii erbosi salendo diagonalm. fin sotto le gialle par. dei Gemelli e del Cadin di San Lucano. Si sale per il ghiaione che scende dal canalone chiazato di neve tra il Cadin di San Lucano e il Cadin NE. fino a giungere sotto lo zoccolo giallo di quest'ultimo. Vi è qui un landro, di dove parte un sentierino che taglia a d. e raggiunge facilm. la Forcella del Cadin Deserto. Dal landro si sale a sin., imboccando il canalone c. 30 m. dove inizia il camino, che in basso si biforca. Qui è l'attacco (ore 1 dalla Forcella Maraia). Si sale per il camino sin. e dopo c. 40 m., si volge a d. imboccando il grande camino che solca verticalm. tutto lo zoccolo. E' alto c. 100 m. e presenta vari strapiombi, ma con ottimi appigli. Lo si sale quasi tutto in spaccata esterna (diff. 4°; ometto con biglietto in una

nicchia a d.). Si fuoriesce in alto su un terrazzino erboso della schiena (ometto). Si sale per la schiena a sin. di rocce grige e fac. c. 100 m. fin sotto la torre gialla. La si attacca direttam. per il camino strapiombante che si vede bene dalla Forcella Maraia. E' alto c. 100 m. e presenta vari strapiombi esposti, ma con buoni appigli (diff. 4° sup.). Poi il camino si apre a canale vertic. di 30 m., che porta ad una forcelletta da cui si vede verso N. l'arcuata orrida Forcella fra il Cadin di San Lucano e il NE. Di qui su a d. per fac. rocce in vetta alla Torre che nominiamo *Torre di Maraia* (1ª asc.; ometto con biglietto; ore 2,30). Si ridiscende alla forcelletta e poi ci si cala verso N. per rocce friabili c. 100 m. e, volgendo a d., con un delicato traverso si tocca la forcella per la Torre di Maraia e il Cadin NE. Orrida visione verso NE. della Torre Siorpaes e della Croda dei Toni. Appare in alto con una muraglia strapiombante e gialla l'anticima del Cadin NE. Si sale a sin. per rocce friabili e poi, giunti ad un piccolo spigolo, su direttam. per par. vertic. ed esposta c. 40 m., fin sotto gialli strapiombi. Su ancora con ottimi appigli (diff. 4° sup.). E' alto c. 70 m. Superatolo, si perviene ad un canalino di rocce friabili che porta sull'anticima dalla forma di cr. orizz. a marciapiede (ometto). Di qui si vedono di scorcio bellissime le Tre Cime di Lavaredo. Si percorre la cr. e, aggirato uno spuntone, ci si cala ad una forcelletta con neve. Di qui su un po' a d. direttam. sull'articolata vertic. parete del Cadin NE., molto friabile. Dopo 30 m., per scaglioni, fac. si arriva in cima (ore 2 dalla Torre di Maraia). Discesa per via comune alla Forcella fra Cadin NE. e il Cadin di San Lucano, e poi giù per il canalone. S. che presenta 2 salti scendibili con calata a corda, e varie lingue di neve. In 2 ore si ritorna all'attacco. Diff. 4°.

**CADIN NORD OVEST**, m. 2725 (Gruppo dei Cadini di Misurina). 1ª sal. per la parete O. e 1ª traversata delle tre punte. - K. Reifschneider e F. Peringer, 22 luglio 1930.

Dal Cadin di Tocci si mira al largo camino nero, a d. di un grande e caratteristico canalone nevoso. Per ripide rocce a sin. del camino, fino a un canale, poi per par. a d. al punto più alto di una lastronata, già visibile dal basso. Breve travers. a d. in un canalone e per la sua par. sin. su un terrazzo detritico. Qualche passo a d. si trova un camino che si sale interam., poi si traversa a d. e per rocce rotte si sale a una ceugia sotto la par. terminale. Per una fessura si raggiunge una serie di camini, che si sale e per un'ultima paretina si tocca la Cima N. Discesa all'intaglio fra la Cima N. e la Cima di mezzo: questa viene scalata o per una gialla fessura a d. o per una parete ancora più a d. Si ritorna alla forcella e, scendendo per una lunghezza di corda, si giunge alla base di una serie di camini che porta sulla cima principale. Roccia ottima, diff. di 4°. (Vedi « *Der Bergsteiger* », 1931, pag. 549).

**TORRE LEO** (Gruppo dei Cadini di Misurina). 1ª salita per la par. E. - W. Stösser e F. Schütt, 15 agosto 1930. (Vedi XXII° Jb. *Sek. Bayerland*, 1928-31, pag. 64).

**CADIN N.O. DI TOCCI** (Gruppo dei Cadini di Misurina). 1ª sal. dal vers. di Rimbianco. - Confessine Milesi, T. e G. Venturi, A. Berti e A. Salvadori, 26-6-1930. (Vedi *Ann. C.A.A.I.*, 1927-31, pag. 181).

**CIMA DEL CADIN DESERTO**, m. 2381 (Cadini di Misurina). 1ª asc. ass. e trav. - Severino Casara e Walter Cavallini, 10 agosto 1944.

Dalla Forcella Caldart si sale per un grande camino che taglia la par. S. della Cima del Cadin Deserto. Dopo 50 m., si volge un po' a d. sotto una volta strapiombante e si sale per par. con appigli friabili. Indi si volge a sin. sopra la volta e si tocca una forcelletta. Da questa a d. per cretina si giunge in vetta (ometto con biglietto - ore 0,30). Si scende da questa torre verso NO., aggirando uno spuntone, ed una forcelletta e sù alla 2ª torre della Cima (a N.) per cretina. Si ritorna alla forcelletta e ci si cala per un canaloncino friabile che sfocia sulla Forcella del Cadin Deserto (discesa, ore 0,30). Diff. 3°.

**TORRE CALDART**, m. 2370 (Cadini di Misurina). 1ª asc. ass. - Severino Casara e Walter Cavallini, 10 agosto 1944.

Dalla Forcella Maraia, guardando verso N., appaiono, in un quadro meraviglioso, i Cadini e in particolare spiccano arditissime la Cima Eötvos, i Gemelli e il Cadin NE. coi loro spigoli gialli S. Verso d., dopo lo sperone del Cadin NE., vi è una forcella e, attaccata alla stessa, vi sono 2 cime una antistante all'altra, incombenti sull'alta Val d'Onge. La 1ª, a S., ha l'aspetto di una perfetta torre rettangolare tutta gialla e strapiombante con un apicco di oltre 250 m. Quella dietro, un po' più alta, ha la forma — in cima — ad arco dentato. Queste 2 torri solitarie balzano dalla grande conca del Cadin del Deserto. Per la 1ª, quella S., i primi salitori propongono il nome di Torre Caldart, in memoria della guida di Auronzo, Bruno Caldart, precipitata pochi giorni prima dalla Piccola di Lavaredo; la seconda, quella N. bifida, è la Cima del Cadin Deserto.

Dalla Forcella Maraia si volge orizzontalm. a sin. per pendii verdi, fino ad entrare in una conca prativa sotto la Cima dei Gemelli. Su per ripidi pendii erbosi obliquam. per imboccare poi lo stretto canalone che scende a sin. delle 2 Torri, da un'acuta forcella chiamata Forcella del Cadin Deserto. Il canalone a metà si strozza: si arrampica 4 m. facilm. su di un

masso. Poi per ghiaie si tocca la forcella. Ore 1 dalla Forcella di Maraia. Si può raggiungere detta forcella per sentierino comodo tenendosi a sin. e imboccando il ghiaione in alto nevoso che scende dalla gola fra il Cadin di S. Lucano e il Cadin NE. Lo si lascia sotto le rocce del Cadin NE. e si volge a traverso alti spuntoni e poi traversando si tocca la Forcella del Cadin Deserto. Da questa si scende per c. 100 m. verso S., fino ad entrare nella spaccatura a camino fra le 2 Torri. Qui è l'attacco. Si sale per il camino un po' bagnato e con un piccolo strapiombo fino a giungere alla forcelletta fra le 2 torri (Forcella Caldart). Di qui si scende per 5 m. in vers. E. e poi si attacca subito a d. un canaloncino vertic. che porta, dopo 30 m., alla cr. N. della Torre. Su per la cr. fin sotto la torre finale. Volgendo un po' a sin., ci si arrampica per par. vertic., ma con ottimi appigli, e si tocca la cima costituita da una sottile lama rocciosa fra 2 abissi. (Ometto con biglietto. - Ore 0,45 dall'attacco). Diff. 5°.

**CRODA CAMPODURO**, n. 2252 (Cadini di Misurina) *I<sup>a</sup> asc. camino par. S.* - Severino Casara, 19 agosto 1944.

Nell'alta Val d'Ansiei al Palùs S. Marco, guardando verso N., risaltano sopra i boschi a d. di Forcella Maraia 2 strani monti, celebri per essere presi di mira dai pittori, tagliati diagonalm. da una fascia di abeti caratteristica in tutte le Alpi. Quello in basso, che presenta una liscia par. grigia, è la Croda Campoduro che va a dominare a sin. sulla Forcella Maraia. Quella in alto, sopra la fascia, a cime ardite e rossigne, costituisce la modesta catena delle Pale di Menotto. Nel centro della par. S. della Croda Campoduro vi è un camino che la solca un po' obliquo da sin. a d. interam., strozzato in alto da vari strapiombi gialli. Per di là passa la via. Dalla Casera Maraia si sale per prato verso N. e poi si taglia a d. per bosco fin sotto la Croda, alla cui base vi è un piccolo ghiaione grigio. Il camino inizia a diedro con pareti erbose e quasi vertic. Si sale per esse c. 100 m., molto delicate ed esposte, fino a toccare un piccolo abete sullo spigolo del diedro. Su per lo spigolo di roccia grigia e compatta con qualche strapiombo, per c. 30 m. Si volge poi a sin. per entrare nell'angolo del diedro che ora comincia a restringersi a camino. Si deve raggiungere la base di quel forte strapiombo giallo con un soffitto ben visibile dal basso. Qui cominciano le serie diff. Ci si arrampica verticalm., usufruendo di una fessura gialla strapiombante a d. del soffitto, che sale un po' obliqua. Poi si volge decisamente a d., tagliando uno spigolo; per scarsissimi appigli si sale per c. 5 m., fin sotto una pancia di roccia con forte strapiombo sup. A d. pochi m. in basso vi è un largo barancio sporgente nel vuoto. Ci si eleva fin sotto lo strapiombo delicatam., poi con un passaggio molto diff. si volge a sin. per raggiungere un minuscolo abete su di uno spigolo. Si continua, aggirando questo si rientra nel camino giallo e con strapiombi a volta. Si supera in camino una strozzatura esposta e poi su per una fessuretta gialla strapiombante che permette solo l'introduzione delle dita, puntando i piedi sulla par. liscia. Poi, usufruendo di un filone di roccia friabile e strapiombante, si sale ancora fin sotto un caratteristico masso incastrato, sporgente e rossigno, che forma a sin. uno stretto foro. Bisogna elevarsi e riuscire ad introdursi nel foro, tenendo la schiena rivolta in direz. di Auronzo. Uscito, si sale per una stretta fessura strapiombante c. 10 m. e poi si supera un forte strapiombo, molto esposto, per entrare superiorm. in un camino che presenta una piccola trincea di roccia, quasi vertic. Su, entro essa, fin sotto ad un nuovo forte strapiombo. Bisogna buttarsi col corpo tutto in fuori sul vuoto ed elevarsi fra par. lisce e repulsive. Si monta in un canaloncino che dopo 30 m. si apre e offre buoni appigli. Su ancora fino ad una forcelletta verde sulla sommità della par., al bordo della fascia di abeti. (Ore 2,30 dall'attacco). Diff. 5°.

**GUGLIA INNOMINATA** (Cadini di Misurina). *I<sup>a</sup> ascensione.* - Guida Piero Mazzorana con Gustavo Longo, 7 agosto 1944.

La Guglia si presenta a d. c. 150 m., in alto, in un canale, sotto la par. E. del Cadin NE. Per giungere all'attacco portarsi dal Passo dei Tocchi alla Forcella della Terre e da questa scendere per c. 50 m. sul vers. SE. Si attacca per lo spigolo O. su par. gialla e strapiombante, raggiungendo una fessura a strapiombo di c. 5 m., superata la quale si arriva ad un esile terrazzino a sin. della stessa. Si prosegue per diedro vert. per c. 6 m., poi si obliqua a d. per altri 4 m., indi nuovam. vert. finchè, a c. 6 m. dalla vetta, la par. si presenta friabile e repulsiva da costringere a traversare verso d. su roccia più solida, ma scarsa di appigli. Ora su diritti per raggiungere la vetta. Ore 1; alt. c. 70 m.; diff. 4° con passaggio di 5°. La Guglia strapiomba da tutti i lati, la guida Mazzorana propone di intitolare la Guglia al nome di Gustavo Longo, Reggente della Sottosezione di Merano del C.A.I., deceduto dieci giorni dopo questa salita sulla Grig-Platt.

**CIMA OVEST DI LAVAREDO**, n. 2973. *I<sup>a</sup> sal. per lo spigolo NO.* - K. Wallenfels e H. Harrer, 17 luglio 1934.

Era l'unica cr. che ancora rimanesse inaccessa nel Gruppo delle Tre Cime di Lavaredo e il penultimo importante problema insoluto del gruppo. Lo spigolo a un terzo d'altezza precipita con un gran salto, strapiombante nella parte sup.: l'itin. aggira lo strapiombo sulla par. O. e raggiunge lo spigolo vero e proprio sopra lo strapiombo. Si sale lo stretto canale sotto la par. O. (vedi attacco alla via Dülfer alla Cima Ovest) fin sopra il primo masso incastrato. Si attacca la par., che si sale per 35 m. a un profondo camino. Prima per il camino, poi a d. di questo fino quasi al termine e,

obliquando a d., si raggiunge una cengia. Si prosegue dritti, superando uno strapiombo (chiodi o piramide) e un diedro, poi per rocce più facili si obliqua a sin. a una larga cengia, che si segue fino al termine. Superando una par. di 10 m. in parte strapiombante (chiodi), e un camino nero di 40 m., si perviene alla cengia successiva, che porta verso sin. allo spigolo immediatamente al di sopra del gran salto strapiombante. Si segue ora costantemente lo spigolo, che nella parte sup. forma una cr. accidentata da numerosi pinnacoli, fino in vetta. 450 m., ore 4; 5° grado. (Vedi *Oe. A. Z.*, 1935, pag. 118).

**CRODA DEL RIFUGIO** (Gruppo delle Tre Cime). *I<sup>a</sup> sal. per i camini SE.* - R. Zanutti e Mary Varale, agosto 1933.

Non si hanno notizie dettagliate di questa salita. (Vedi « *Lo Scarpone* », 15 settembre 1933).

**TORRE COMICI**, m. 2850 (Tre Cime di Lavaredo). *I<sup>a</sup> asc. ass.* - Severino Casara e Walter Cavallini, 5 agosto 1945.

La Cima O. di Lavaredo si protende verso la Forcella Longeres con un notevole sperone roccioso il cui sistema presenta tre ardite cime separate a profondi e orridi canali. La 1.<sup>a</sup> è la Croda degli Alpini con, a S. la caratteristica spalla denominata « il Mulo »; la 2.<sup>a</sup>, la Croda Longeres; e la 3.<sup>a</sup>, incombente sul Rifugio Longeres, la Croda del Rifugio. Ad O. poi della Cima O. sorgono il Sasso di Landro e la Torre di Lavaredo, incombenti sulla Forcella Col di Mezzo. A N. della Croda Longeres e da questa separata da un'incisa orrida forcella, sorge di fronte alla par. O. della Cima O. arditissima e strapiombante da ogni parte, la Torre che proponiamo di intitolare alla memoria di Comici, elevantesi dalla sommità del canale ghiaioso che separa la Cima O. dal Sasso di Landro.

Dal Rifugio Longeres per ghiaie si sale costeggiando la base della Croda del Rifugio verso la Cima O. Superata la base della Croda del Rifugio, si volge a sin. imboccando il canale ripido che separa questa dalla Croda Longeres. Su per esso (che presenta 2 o 3 piccoli e facili salti), all'altra forcella in vista del versante N. delle Tre Cime (Forcella del Rifugio) (ore 1,15). Tale forcella è raggiungibile turisticam. anche dal N.

Dalla Forcella si scende per c. 50 m. fino a vedere, a N. della Croda Longeres e da questa separata da un marcato nero e vertic. camino, la Torre in parola. Tanto la par. della Croda Longeres che quella della Torre Comici si presenta, da questo vers., strapiombanti e rossigne. Si attacca una cengia che taglia orizzontalm. la gialla muraglia e ostacolata da oggetti rocciosi sopraelevantesi. Dopo c. 50 m., la cengia finisce sotto un caratteristico strapiombo a soffitto (ometto). A d. dello stesso per un'esilissima fessura strapiombante sul giallo si sale direttam., entrando dopo 4 m. in uno stretto cammino (5°; ch. in alto per la calata in discesa), (ometto). Su 10 m. per il camino, fino a giungere sopra un piccolo pilastro. Di qui si eleva vertic. e di un'altezza di c. 200 m. il nero camino dividente la par. della Croda Longeres, a d., e quella della Torre Comici, a sin. Si attacca il camino che presenta diff. continue di 4° con roccia ottima. Lo si sale a tratti nell'interno e a tratti all'esterno sulle sue labbra. Ad ogni 20 m. presenta ottimo posto per assicurazione. Oltre la metà, il camino si fa più profondo e si entra in esso superando un foro costituito da un masso incastrato. In alto, verso la fine, un festone raccioso lo divide in due. Si sale il ramo d. e, dopo c. 30 m., si perviene alla stretta forcella fra la Torre Comici e la Croda Longeres, in vista della Cima O. di Lavaredo (Forcella Comici) (ometto). Di qui si sale verticalm. in spaccata fra le 2 cime, fino a sormontare un caratteristico blocco rotondo, incastrato a ponte. Si attacca la par. S. della Torre Comici che si presenta vertic. e con vari piccoli strapiombi di roccia grigia. Su per 20 m. direttam. e poi, obliquando a d., si raggiunge una stretta cornice spiovente. La si percorre orizzontalm. fino allo spigolo SE. della Torre (ometto). La cornice continua orizz. sulla par. E. della Torre e la si percorre per 10 m. Indi, su direttam. per una spaccatura vertic. e di roccia friabile. Poi su ancora per paretina vertic. con 2 strapiombi ad una terrazzetta. Di qui a d. si sale uno spuntone e da questo per una piccola forcella si monta sulla sommità della torre, costituita da un masso aereo e sottilissimo, il cui spazio riesce a reggere appena l'ometto di sassi (Biglietto sotto l'ometto). Discesa per la stessa via. Diff. di 4° con un passo di 5°. Ore 3,30 dall'attacco.

**CIMA GRANDE DI LAVAREDO**, m. 2999. *I<sup>a</sup> sal. per lo spigolo NO.* - W. Stösser, L. Hall e F. Schütt, 6 agosto 1929.

Si segue la cengia d'attacco alla via Dülfer alla Cima Grande, fin quasi al termine. 3 m. prima dello spigolo, si attacca per fessura vert. e gialla, con numerose strozzature, lunga c. 35 m., che costituisce la maggior diff. della salita. Essa porta su un piccolo risalto dello spigolo, da cui si passa al di là in un grande diedro di placche grigie. Lo si sale parte nel fondo, parte sulla faccia sin., sempre in grande esposizione e con bella arrampicata su ottime rocce vert., fino a raggiungere la cr. non lontano dalla vetta. Ore 4, 5° grado (Vedi *Oe. A. Z.*, 1930, pag. 60, e *Mitt. D. Oe. A. V.*, 1932, pag. 121).

**PUNTA FRIDA**, m. 2785 (Gruppo delle Tre Cime). *Nuova via diretta per la par. SE.* - E. Comici, G. B. Fabian, G. F. Pompei, V. Cottafavi, 2 settembre 1934.

L'attacco è 50 m. a sin. del canale della piccolissima. L'arrampicata si svolge direttam. per la par. quasi vert. e molto esposta fino al grande spallone sotto la vetta, dove si raggiunge la via Zelger. 330 m.; ore 5,30; 5° grado. (Vedi *Boll. Sez. di Roma*, 1943, II, pag. 16).

PICCOLISSIMA DI LAVAREDO, m. 2700. *I<sup>a</sup> sal. dal N.* - W. Stösser e F. Schütt, 3 agosto 1929.

L'itinerario segue quella serie di diedri e camini in parte strapiombanti, di roccia gialla e friabilissima, che scendono verso N. dalla Forcella tra la Piccolissima e la Punta Frida. Dalla Forcella per la via Dülfer in vetta alla Piccolissima. (Vedi *Oe. A. Z.*, 1930, pag. 60).

Id. - *I<sup>a</sup> sal. per la parete SE.* - R. Cassin, Pozzi e Vitali, agosto 1934.  
Ancora non è stata pubblicata alcuna relazione di questa ardita scalata.

PATERNO, m. 2746 (Gruppo del Paterno). *I<sup>a</sup> sal. per lo spigolo NO.* - C. Gilberti, O. Soravito e I. Forgiarini, agosto 1930.

L'itin. segue quasi costantem. lo spigolo, con bella ed esposta arrampicata su ottima roccia. (Inf. private).

Id. - *Nuova via diretta per la parete NE.* - Demuth, E. Kienzl, T. Rogger, L. Prenn, 26 agosto 1932. (Vedi «*Wicner Alpine Nachrichten*», 1932, pag. 36).

Id. - *Nuova variante per la parete O.* - G. B. Fabian, G. F. Pompei, D. Cavallini e V. Cottafavi, agosto 1934. (Vedi *Boll. Sez. Roma*, 1934, II, pag. 16).

PATERNO, m. 2746 (Gruppo del Paterno). *Nuova via per il camino della par. S.* - Guida Gino Soldà con Dante Tilgher, agosto 1942.  
Altezza m. 120; diff. 3° con un passaggio di 4°.

TORRE PIAN DI CENGIA (Gruppo del Paterno). *I<sup>a</sup> asc. per vers. NE.* - Guida Gino Soldà con Renzo Sartori e Dante Tilgher, agosto 1942.

Partendo dal sent. della cengia alta proveniente dalla Forcella Lavaredo, si attacca un canalino di roccia grigio chiara che porta al vertice inf. di un grande diedro triangolare; per un piccolo camino ci si alza di 5-6 m. per traversare verso sin. (esposizione massima, appigli ottimi) ed elevarsi, per una rientranza, fino a una cengia che taglia a metà il triangolo accennato. Superando direttam. un salto strapiombante di 4-5 m., è il punto di 6°, si giunge a un'altra cengia e quindi, per una spaccatura obliqua verso sin. ci si porta alla base di un caminone che divide in 2 guglie la parte sup. della montagna: si entra nel grande camino, enorme, profondissimo, largo, con par. molto lisce e umide. Ci si eleva utilizzando una piccola fessura, fino a un 1° masso incastrato e poi, sempre dentro al camino, si prosegue fin sotto un grande tetto che si supera attraverso un foro interno. Si esce in par. a d. e facilm. si tocca la vetta. Alt. m. 300; ore 8 effettive; diff. 5° con un passaggio di 6°.

CIMA O. DEL RIO DI SOPRA, m. 2616 (Gruppo del Paterno). *Nuova via sulla par. NNO.* - Guida Gino Soldà con Dante Tilgher, agosto 1942.

Altezza m. 300 c.; con vari passaggi di 6° alternati a tratti più fac.; ore 7 effettive; ch. 20 di cui 2 lasciati.

TORRE PIETRAVECCHIA (Gruppo del Paterno). *Nuova via sulla par. N.* - Guida Gino Soldà con Renzo Sartori, agosto 1942.

L'attacco è a metà del canalone di Cima Uno verso Val Pietravecchia, proprio sotto il perpendicolo della vetta: una fessura di 40 m. permette di raggiungere un camino di 12-130 m. Poi si esce in par. a sin. e ci si eleva per altri 50 m. fino a una specie di «finestra» di roccia gialla che è sita all'inizio di un grande diedro strapiombante verso d. Si traversa a sin. sotto a questa «finestra», si supera una par. strapiombante di 6-7 m. e quindi sempre per par. (150 m.) si raggiunge una cengia sotto le par. gialle finali. Dalla cengia si punta a una fessura, che parte più in alto a d., obliquante a sin. Superato questo, ch'è il punto più diff., si imbocca la spaccatura che è fra le par. gialle e si giunge così in vetta. Alt. m. 500 c.; ore 9 effettive; ch. 30, di cui 4 lasciati; è una continuo susseguirsi di placche lisce, senza mai un buon posto di riposo, e, nell'ultimo tratto strapiombi di roccia friabile.

CIMA UNA, m. 2696 (Gruppo del Paterno). *Nuova via diretta per la parete N.* - K. Poppinger e L. Fuchs, 3 agosto 1929.

La via si svolge tutta a sin. della direttissima Steger, sulla parete sin. del gran pilastro sommitale. Ascensione grandiosa ed estremam. diff. (Vedi la relazione dettagliata in *Oe. A. Z.*, 1931, pag. 229, e *Oe. A. Z.*, 1932, pag. 228).

TORRE DEI 4 LAGHI (Gruppo del Paterno). *I<sup>a</sup> asc.* - A. Berti, C. Capuis, M. Salvadori, T. e G. Venturi, 2 agosto 1930.

Ardito torrone che si trova immediatamente a S. della Croda Pian di Cengia. (Vedi *Ann. C.A.A.I.*, 1927-31, pag. 280).

CRODA DEI TONI, m. 3094 (Gruppo della Croda dei Toni). *I<sup>a</sup> sal. per lo spigolo N.* - R. Carlesso e M. Tessari, 8 agosto 1929. (Vedi *Ann. C.A.A.I.*, 1927-31, pag. 259).

CRODA DEI TONI, m. 3094 (Gruppo della Croda dei Toni). *I asc. per spigolo SE.* - Ettore Castiglioni e S. Tutino, 31 agosto 1942.

Attacco nel punto più basso delle rocce, all'inizio della gola nevosa che divide la Croda dei Toni dalla Piccola Croda dei Toni. (Ore 1,15 dal Rif. «Co-

mici »). Lo spigolo s'inizia quasi vert. e con magnifica roccia bianca ricca di appigli. Lo si rimonta sul filo o in tutta prossimità per c. 100 m. e sotto una par. nera si obliqua a d. per una specie di rampa, fino a uno stretto caminetto vert. che riporta sullo spigolo, ove questo forma un largo spallone detritico (ometto). Il successivo salto giallastro, che forma un torrione, viene evitato traversando a d. in un canalone terroso (o nevoso). Lo si sale, si superano 2 blocchi incastrati e si continua per uno stretto camino che porta sulle rocce gradinate della par. E. Anzichè spostarsi verso il centro della par., ci si tiene ancora a sin., in prossimità dello spigolo o sullo spigolo stesso, salendo rapidam. senza via obbligata per fac. paretine e caminetti fin sotto al gran torrione giallo terminale. Si obliqua allora a d., tenendosi al piede delle rocce gialle e superando qualche elegante paretina vert. (ottima roccia), fino a portarsi in quella di sin. delle 2 conche sup. della par. E. Qui ci si ricongiunge alla variante Bollert-Herr e superando 2 fasce di par. vert. (la 1<sup>a</sup> per uno stretto caminetto a d., la seconda direttam. nel mezzo), si raggiunge la gran cengia sup. e la vetta. Ore 2,30. C. 600 m. di arrampicata abbastanza varia e divertente, con diff. di 3°. Questo itin. è non solo il migliore per salire alla Croda dei Toni dal vers. del Rif. « Carducci », evitando completam. il ripido e pericoloso canalone ghiacciato della vecchia via da E., ma pure — con la discesa per la via comune — consente una fac. e interessante travers. del grandioso massiccio.

**CIMA DI MEZZO DELLA CRODA DEI TONI**, m. 3024 (Gruppo della Croda dei Toni). *Nuova via diretta per la par. E.* - Ettore Castiglioni e S. Tutino, 30 agosto 1942.

La vasta e complessa par. E della Cima di Mezzo, che precipita quasi vert. per 600 m. d'altezza verso la conca del Rif. « Carducci », presenta nel mezzo, in corrispondenza della vetta, un poderoso pilastro, delimitato ai 2 lati da profondi canali. L'itin. si svolge sempre sul pilastro centrale, superando i grandi strapiombi gialli a metà altezza per mezzo di un canale nascosto inciso sul lato sin. del pilastro stesso.

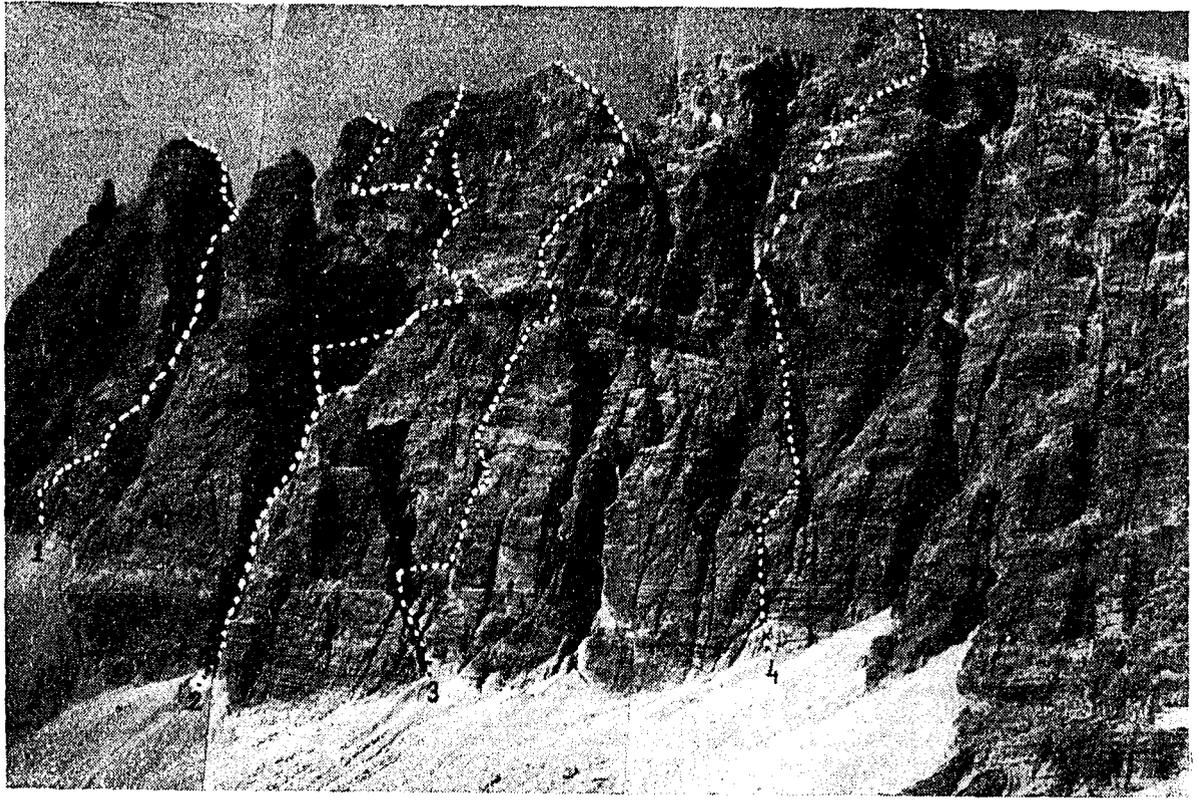
Attacco poco a d. del centro del pilastro, in un profondo camino rivolto alla Piccola Croda dei Toni. Lo si sale superando a spaccata alcuni massi incastrati; l'ultimo di questo obbliga a un'uscita di parecchi m. sul vuoto. Dove il camino si apre, si prendono le rocce a d. e per un canale e rocce gradinate ci si innalza a lungo e senza via obbligata fino alla base dei grandi strapiombi gialli (c. 250 m. dall'attacco; ore 1,30). Ci si porta sulla minuscola cresta a sin., la si oltrepassa (ometto) e si traversa per cengia nel gran canalone che fiancheggia a sin. il pilastro. (Fin qui si potrebbe giungere anche — con maggior diff. — seguendo tutto il canale fin dall'attacco con l'itin. Faccio-Rizzi alla Cima Sud, ma il canale è poco invitante perchè quasi sempre bagnato). Poco più in alto il canale è sbarrato da enormi strapiombi biancastri impraticabili. Si mira invece a un profondo camino inciso nella par. a d. Per raggiungerlo si deve salire da un grosso blocco a ponte nel canale principale a un blocco più piccolo 20 m. più in alto (diff.) e da questo traversare a d. in par. su esilissima cornice, superare nel punto più favorevole un gradino strapiombante estrem. diff. (ch.) e obliquare a d. fino a portarsi nel camino al di sopra degli strapiombi iniziali. Lo si sale nel fondo, superando alcuni blocchi e, dove questo è sbarrato da nuovi formidabili strapiombi biancastri, si deve salire sulla par. di sin. c. 40 m. lungo una minuscola fessura strapiombante (molto diff.) fino a poter rientrare nel camino con passaggio assai delicato ed esposto. Più in alto il camino è di nuovo sbarrato da grandi strapiombi simili ai precedenti: lo si rimonta perciò solo per una lunghezza di corda e, appena è possibile, si esce sulla par. a sin. con una travers. molto delicata per raggiungere un'esile cengia. Al termine di questa, si supera un piccolo strapiombo e si sale più facil. fino a una cengia incavata sotto altri strapiombi gialli e neri. Essa riporta verso d. nel camino, che si sale ormai senza diff. fino alla fascia di cengie sup. Obliquando verso d., ci si riporta nel centro del pilastro e, appena al di là dello spigolo, si trova un caminetto che permette di superare la fascia gialla sovrastante e di raggiungere una cengia più alta. Seguendola verso d., si riesce su fac. rocce gradinate, che si rimontano direttam. fino in vetta. Ore 9. Arrampicata molto varia e complessa, di grande impegno nel tratto mediano. Diff. di 5° sup.; 8 ch. Roccia molto solida e compatta, che obbliga a superare in libera arrampicata lunghi tratti con forti diff.

**CIMA DI MEZZO DELLA CRODA DEI TONI**, m. 3024. *Nuova via diretta per la parete O.* - H. Bolte e W. Wolf, 1930.

L'itin. si svolge tutto a d. della via aperta da Comici, Fabian e Slovcovich, pochi giorni prima (Riv. 1931, pag. 115), solo incrociandola nell'ultima parte. La relazione dettagliata di questa nuova via si trova nel « *Bergsteiger* », 1931, pag. 292, dove un chiaro schizzo mostra con evidenza le due vie

**CIMA S. DELLA CRODA DEI TONI**, m. 2960 c. (Gruppo della Croda dei Toni). *1<sup>a</sup> asc. per par. E.* - G. Pisoni ed Ettore Castiglioni, 24 agosto 1941.

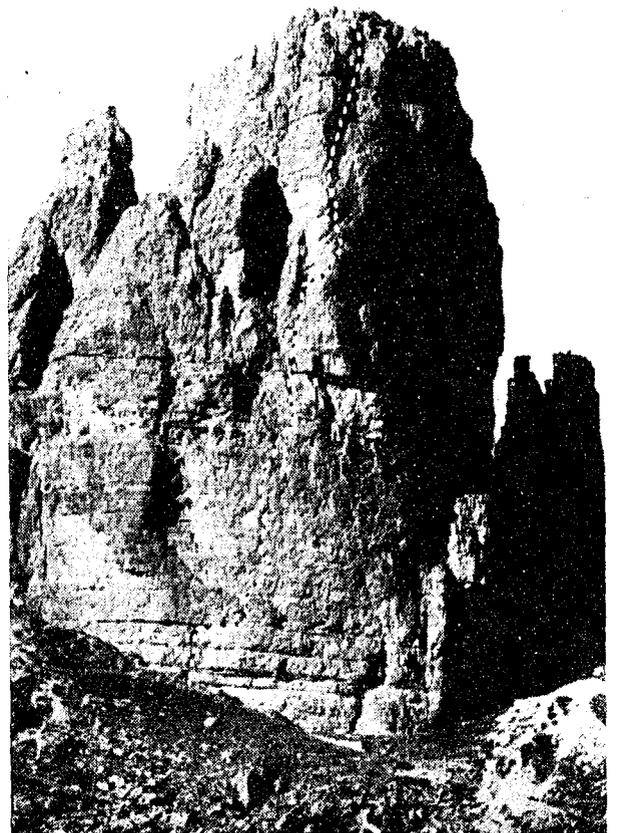
Nella parte più a d. della vasta par., e poco a sin. del profondo canale che separa la Cima Sud dalla Cima di Mezzo, si notano 2 lunghe e sottili fessure vert., che incidono tutta la metà inf. della par.: l'itin. si svolge prevaltem. lungo la fessura di sin. Questa ha inizio dal canalone nevoso che scende dalla Forc. Carducci, ma, per evitare il 1° tratto strapiombante e friabile, conviene rimontare c. 50 m. detto canalone e traversare quindi da sin. a d. per placche, cenge e rocce gradinate fino ad entrare nella fessura. Questa è assai stretta e vien salita per c. 50 m. superando qualche strozzatura assai diff. e faticosa. Dopo un tratto meno ripido, la fessura strapiomba fortem.: si esce allora a d.



Versante E. Croda dei Toni - 1) Cima Witzemann, itin. par. N; 2) Cima d'Auronzo, itin. vers. E; 3) Cima S, itin. par. E; 4) Cima di Mezzo, dir. par. E.



M. Gusella (G. Nuvolau) - Nuova via par. S.



Torre Gr. d'Averau - Dir. par. S.

per un canalino obliquo che porta su rocce gradinate e si ritorna quindi a sin. nella fessura che ora si allarga a canale. Lo si sale lungam., finchè si chiude sotto strapiombi gialli. Si esce a d. per una stretta cengetta, si gira un angolo e si prende un cammino di roccia gialla, che porta sotto altri strapiombi assai sporgenti. Si esce di nuovo a d. aggirando uno spigoletto e con travers. molto esposta e diff. si raggiungono rocce gradinate. Si sale diritti verso una sottile cretina staccata e per la cretina stessa (ometto in cima) si giunge sulla grande fascia di cenge, che taglia tutta la parete a metà altezza. La 2<sup>a</sup> parte dell'arrampicata presenta diff. assai minori e l'itin. è meno obbligato. Si sale dapprima diritti per la par. assai ripida, ma con buoni appigli, poi si obliqua leggerm. a sin. e infine si ritorna verso d. per un lungo canalino sotto un torrione giallo. Al termine del canalino si obliqua ancora verso d. fino a portarsi sullo spigolo NE., all'altezza della forcella tra la Cima Sud e la Cima di Mezzo. Per un canaletto intagliato sullo spigolo e per facili rocce gradinate, direttam. in vetta. Ore 5. Circa 500 m. di arrampicata assai interessante: diff. di 4° su.; roccia ottima.

Id. Id. *Nuova via centrale per la par. E.* - Ettore Castiglioni e S. Tutino, 3 settembre 1942.

Una lunga serie di camini solca verticalm. nel centro la bella par. per c. 500 m. d'altezza e termina sotto il muraglione giallo sommitale. Questa serie di camini è però tagliata a metà altezza dal canalone obliquo che scende dalla Forc. Carducci, cosicchè essa nella metà inf. separa il Torrione Carducci da un contrafforte immediatam. a N., mentre nella metà sup. incide la par. vera e propria della Cima Sud. Questa serie di camini segna l'itin. di salita con tutta evidenza.

Attacco all'inizio della serie di camini anzidetta (ore 0,30 dal Rif. « Carducci »). Poichè il fondo è spesso bagnato, si preferisce prendere un cammino che incide verticalm. la par. sin. del canale. Dopo 60 m. di bella arrampicata su roccia ottima, poco prima del termine del cammino, si traversa a d. su placche, si aggira uno spigoletto e si rientra nel fondo del canale, che qui è foggiato a largo colatoio di roccia bianca, quasi priva di appigli. Si superano le placche del fondo (molto diff.) e il successivo diedro vert. di roccia nera (tenersi nell'angolo a sin.), fin sotto lo strapiombo bianco, che sbarra il canale. Lo si vince sulla parete a sin., di ottima roccia, e si prosegue più facilm. per il canale, evitandone a sin. o a d. qualche salto bagnato, fino al canalone che scende dalla Forc. Carducci. (Qui si potrebbe giungere assai più facilm. per il canalone stesso, nevoso o ghiacciato, ma si eviterebbe così la parte più interessante dell'ascensione). Poichè la continuazione della serie dei camini strapiomba con cascata d'acqua, conviene rimontare un tratto il canalone della Forc. Carducci (tenersi sulla fac. costola rocciosa nel mezzo) fino a trovare una comoda cengia detritica che riporta a d. sulla par. La si segue lungam., oltre passando anche la serie dei camini che segna la direttiva della salita e che sono qui impraticabili, fino a trovare un'altra cengia più alta che riporta a sin. nel camino al di sopra degli strapiombi. Si sale ora il canale, con divertente arrampicata a spaccata fino al suo termine sotto la par. gialla sommitale. Si piega a sin. per un breve canale nevoso (o per la fac. cretina che lo fiancheggia), si passa un minuscolo intaglio e si va ancora a sin. per una cengia incavata, finchè una caratteristica fessura nera permette di superare il sovrastante strapiombo. In diretta continuazione della fessura, s'innalza un bel camino vert., che incide tutto il salto terminale della par. e sbocca sulla cr. sommitale, tra l'una e l'altra vetta della Cima Sud. Ore 4,30. Quasi 650 m. di arrampicata bellissima e di grande soddisfazione, su roccia ideale; diff. di 4° sup. nella 1<sup>a</sup> parte, poi di 3°.

TORRE SULLA PARETE S. DELLA CRODA DEI TONI, 1<sup>a</sup> asc. - M. Auckenthaler e H. Buratti, 30 luglio 1932.

La torre, alta circa 100, m., fu salita per la par. O. fino ad un terrazzo detritico, poi direttam. per fessura ad un altro terrazzino e, obliquando a d. per fessure, per un cammino d'appoggio e una paretina, si raggiunge una cengia. La si segue verso sin. e per breve diedro si guadagna la cr. e la vetta. Ore 1,30; 5° grado. (Vedi *Oe. A. Z.*, 1933, pag. 63).

PICCOLISSIMA CRODA DEI TONI, m. 2724 (Gruppo della Croda dei Toni). 1<sup>a</sup> sal. per i camini N. - L. Wamprechtsammer e W. Visintini, luglio 1932, (Vedi « *Wiener Alpine Nachrichten* », 1932, pag. 38).

Id. - 1<sup>a</sup> salita diretta per lo spigolo O. - F. Demuth e E. Kienzl, 20 agosto 1932. (Vedi « *Wiener Alpine Nachrichten* », 1932, pag. 38).

PICCOLISSIMA CRODA DEI TONI, m. 2724 (Gruppo della Croda dei Toni). Variante alla via della guida *Piero Mazzorana sulla par. NNE.* - Guida Gino Soldà con Antonio Bortolani, 12 agosto 1943.

Attacco alla base di una fessura-camino che traversa la par. salendo obliquam. da d. a sin. Su diritti 20 m., poi in un cammino obliquo verso sin. per 30 m., si supera un altro camino strapiombante e ostruito da un masso. A questo punto, si abbandona la Via Mazzorana, e cioè il cammino, per salire una sottile fessura a diedro strapiombante, poi qualche m. a d. e poi a sin., superando uno strapiombetto e rientrando di nuovo in fessura. Salire 20 m. di parete, obliquando leggerm. a d., quindi su diritti per una fessura con roccia migliore fino a una cengetta. Tre m. a d., e, superato un masso, obliquare a sin. fino a rientrare nella fessura vert. che porta sotto a uno strapiombo, che si supera direttam. Ancora c. 20 m. vert. e poi ancora 50 m. di rocce inclinate alla vetta. Diff. 5°; ore 5.

CIMA D'AURONZO, m. 2921 (Gruppo della Croda dei Toni). *I<sup>a</sup> asc. per vers. E.*  
- Ettore Castiglioni e S. Tutino, 3 settembre 1942.

L'itin. è in gran parte identico alla via centrale della par. E. sulla Cima Sud della Croda dei Toni. Si segue cioè tale itin. fino al termine del lungo canale sotto la gialla parete sommitale. Qui si piega a sin. per breve canale nevoso, si oltrepassa un piccolo intaglio e si prosegue orizzontal, per cengia incavata fino a trovare un canaletto ghiaioso che scende nel gran canalone tra la C. d'Auronzo e la Cima Sud della Croda dei Toni. (Questo canalone è impraticabile nella parte inf. a causa delle abbondanti cascate d'acqua e dei grandi strapiombi friabili). Lo si rimonta nel fondo, superando a spaccata un forte strapiombo e continuando per un lungo e stretto camino vertic. che porta all'intaglio tra le 2 cime. Da qui per la via comune in breve alla vetta della Cima d'Auronzo. Ore 5 dall'attacco (1 ora dalla biforcazione dei due itin.). C. 600 m. di arrampicata di notevole interesse, con diff. di 4° sup. nella 1<sup>a</sup> parte, poi di 3°. Data la possibilità di evitare la 1<sup>a</sup> parte, salendo per il canalone della Forc. Carducci, questo itin. è non solo l'unico trovato finora per salire alla Cima d'Auronzo dal vers. del Rif. « Carducci », ma pure probabilm. la via più fac. e più sicura per raggiungere detta cima.

CIMA WITZENMANN, m. 2820 (Gruppo della Croda dei Toni). *Per par. N.*  
*II<sup>a</sup> asc.* - Ettore Castiglioni, S. Tutino, 1° settembre 1942.

Nella metà sup. del percorso abbiamo trovato numerosi ometti di ignoti precedessori. Dato che di questa interessante arrampicata non è stata pubblicata finora alcuna notizia, pensiamo far cosa utile dandone qui una descrizione, anche se non si tratta di una via nuova. Attacco nel centro della par. N., rivolta al Rif. « Carducci ». Canali e facili rocce consentono di innalzarsi rapidam. senza via obbligata, dapprima dritti verso i grandi strapiombi gialli nella metà sup. della par., poi obliquando un po' a d. in un lungo e ripido canale. Il grande salto strapiombante vien superato per mezzo di un profondo e strettissimo camino, ben visibile anche dal Rif. « Carducci », nella parte più a d. della par.: esso è lungo 70 m. e costituisce la parte più interessante e diff. dell'arrampicata. Al termine del camino, si procede ancora un po' verso d. fino a un intaglio da cui ci si affaccia sopra la Forc. Vicenza. Ritornando sulla par. N., si supera un tratto di ripida par. con ottimi appigli, poi seguendo il filo della cr. NO., ben articolata, ma piuttosto friabile, si guadagna la vetta. Ore 2. C. 450 m. di arrampicata assai divertente, specialm. nella metà sup.; diff. di 3°.

PUNTA GRIGIA, m. 2607 (Gruppo della Croda dei Toni). *I<sup>a</sup> asc. per spigolo SSE.* - Ettore Castiglioni e S. Tutino, 2 settembre 1942.

La P. Grigia piomba sopra la mulattiera della Val dei Marden con un pronunciato e arditissimo spigolone giallo; l'itin. si svolge per una serie discontinua di fessure vertic. immediatam. a d. dello spigolo. Attacco pochi m. a d. del punto più basso delle rocce (ore 1,30 dal Rif. « Comici »). Si sale un bel camino che offre un'arrampicata assai divertente e dopo 50 m. si entra in un profondo incavo con erba, da cui si esce in alto con passaggio assai delicato. Si prosegue per il camino, sempre con bellissima arrampicata, fino al suo termine sotto gli strapiombi bianchi dello spigolo. La continuazione della fessura è qui interrotta da forti strapiombi. Si passa perciò qualche m. più a d., salendo dritti 20 m. per la par. vert., poi traversando a sin. 3 m. e obliquando quindi un po' a sin. per entrare nella fessura al di sopra degli strapiombi. Tutto questo tratto di par. offre un'arrampicata brillantissima e nella massima esposizione, su piccoli ma solidi appigli. Si continua ancora 40 m. per la fessura, fino al suo termine in un minuscolo intaglio (ometto). Nella fessura successiva si debbono superare 2 strapiombi assai diff. e faticosi, riuscendo infine su rocce meno ripide. Si rimonta ancora una curiosa spaccatura dietro un lastrone staccato e si continua per la fessura che solca le ultime rocce gradinate, fino a sbucare sul vasto pianoro sommitale. Ore 3. C. 300 m. di arrampicata elegantissima, tra le più divertenti che si possano effettuare nella zona: diff. di 4°, continuate per quasi tutto il percorso; roccia ottima. *Discesa* verso E. per ghiaie fin sopra la forcella che separa la P. Grigia da alcuni spuntoni rocciosi. Un ripido canalino di 20 m. porta su un cengione detritico. Subito sotto un anello naturale della roccia offre un'ottima assicurazione per la corda, onde calarsi (18 m. in parte nel vuoto) direttam. sulla forcelletta. Per canale ghiaioso alla mulatt. della Val dei Marden. E' questa, probabilm., la via più fac. e più sbrigativa per scendere dalla P. Grigia.

1<sup>a</sup> TORRE PIATTA, m. 2250 c. (Gruppo della Croda dei Toni). *I<sup>a</sup> asc. per par. SO.* - Ettore Castiglioni e S. Tutino, 27 agosto 1942.

L'itin. si svolge per una lunga e sottile fessura obliqua, che incide diagonal. tutta la par. SO. Dalla mulatt. della Val dei Marden si monta per fac. rocce sul 1° spallone della cr. S. e si prosegue lungo il filo dello spigolo, superando uno strapiombo iniziale e ripide rocce fessurate e articolate. Giunti al piede del grosso torrione giallo, che forma la parte sup. dello spig., si passa a sin. e si prende una caratteristica cengia-fessura, che taglia obliquam. la par. SO. La si segue lungam., superando qualche passaggio diff. e faticoso, fin sotto al torrione sommitale. Salendo a d. per rocce gradinate e una paretina friabile, si guadagna il fil di cr. e, superando ancora i brevi salti vert. della cr., si guadagna l'ampia spianata della vetta. Ore 1,30. C. 250 m. di arrampicata abbastanza interessante; diff. di 3° con brevi passaggi di 4°. In vetta non era visibile alcuna traccia di precedenti salite della torre. La descrizione e pag. 512 della Guida delle Dolomiti Orientali, di Antonio Berti, lascia credere che i supposti primi salitori abbiano semplicem. aggirato la torre sul vers. N., passando dall'una all'altra forcella, ma senza toccarne

la vetta. La par. N., infatti, accennata nella guida come via di salita, è vert. e presenta diff. non indifferenti: in discesa si è costretti a una calata a corda di 15 m. in un profondo camino. Assai più semplice si presenta invece la par. E., direttam. sopra la forcella tra la Torre Piatta e la Punta Vitalini, e dovrebbe esser questa la via più fac. sia per la salita e sia per la discesa.

II<sup>a</sup> TORRE PIATTA, m. 2548 (Gruppo della Croda dei Toni). *I asc. per spigolo SE.* - Ettore Castiglioni e S. Tutino, 27 agosto 1942.

Il grosso spigolone che la Seconda Torre Piatta spinge fin sopra la mulatt. della Val dei Marden è inciso sul filo da un profondo camino, che segna l'itin. di salita. Attacco nel punto più basso delle rocce. Si rimonta per un buon tratto lo spigolone ben articolato, fino all'inizio del camino suaccennato. Al 1° camino fa seguito un 2°, molto profondo, che si sale internam. in uno scenario fiabesco. In alto essa è bloccata da un masso incastrato che obbliga ad uscire a spaccata quasi 10 m. sul vuoto, con passaggio molto esposto, ma più brillante che diff. Un breve canalino detritico porta a uno stretto intaglio. Per la ripida par. a d. (ottimi appigli) si monta su di un grosso spallone della cr. (ometto). Si continua quindi per la cr., superando qualche breve salto vert., fino a sbucare sull'ampia splanata sommitale. Ore 1,30, C. 300 m. di arrampicata brillante e divertentissima, con roccia ideale; diff. di 3°.

PALA DEI MARDEN, m. 2470 (Gruppo della Croda dei Toni). *I<sup>a</sup> asc. per par. N.* - Ettore Castiglioni e S. Tutino, 28 agosto 1942.

La bella par. che piomba verso la Val dei Marden è solcata nella metà inf. da un profondo canalone e nella metà sup. da 2 fessure divergenti, di cui quella a d. sale direttam. alla vetta. L'itin. si svolge per il canalone e la fessura di d. Una comoda cengia detritica alla base della par. porta agevolm. nel canalone, in una profonda grotta lubrica. Nei primi 30 m. la roccia è coperta di viscido muschio e terriccio, ma appena usciti dalla grotta per cengette spioventi e superando un breve strapiombo bianco e levigato, la roccia si fa ottima e ricca di appigli. Si sale nel fondo del camino fino a un masso incastrato, poi ci si tiene sulla par. di d. (sin. orogr.) e ci si innalza rapidam. per belle rocce articolate. Più in alto il camino si biforca, ma poichè il ramo di sin. inizia con un alto strapiombo, si sceglie quello a d. Lo si segue fin quasi alla fine, si prosegue arrampicando sul pilastro che divide i due rami e quindi per cengia si entra nel ramo a sin., che forma la naturale continuazione del canalone iniziale. Si sale a spaccata per 2 lunghezze di corda e dove il camino si apre, anzichè continuare per il fac. canale, che porterebbe su una bassa spalla di cresta, si sale a d. per rocce gradinate in direz. della sottile fessura, che sale verticalm. alla vetta. Si attacca la par. vert. (strapiombante all'inizio) poco a d. della fessura e, dopo 20 m., si attraversa a sin. nella fessura. Questa è strettissima, ma è sufficiente per dare aiuto nel superare i primi 20 m. di rocce molto compatte (molto diff.). Poi la fessura si approfondisce a camino, ma presenta ancora strozzature e strapiombi assai faticosi e diff. Dopo un tratto più fac., si va a riprendere la continuazione della fessura, salendo dapprima per un caminetto subito a d. della fessura principale, poi superando un diedro giallo e friabile (molto diff.) e infine continuando per la fessura, che porta in cr. in tutta prossimità dell'anticima N. Per cr., oltrepassando un intaglio, facilm. in vetta. Ore 5,30, C. 400 m. di arrampicata elegante e di soddisfazione: Diff. di 4° con vari tratti di 5°.

TORRIONE GIORGIO GRAFFER, m. 2523 (Gruppo della Croda dei Toni). *I asc. assoluta.* - Ettore Castiglioni e S. Tutino, 24 luglio 1941.

È quello di mezzo dei tre Campanili dei Marden, tra il Camp. della Disgrazia e la Pala dei Marden. Si eleva arditissimo sul fianco della Val dei Marden con una parete gialla e uno spigolo fortemente strapiombante di oltre 300 m. d'altezza. Forse a causa di questo suo aspetto formidabile era stato giudicato inaccessibile ed era infatti rimasto inaccessibile finora, ultimo tra i grandi torrioni delle Dolomiti. Consta di 3 torrioni principali (N., di mezzo e S.) e di numerosi pinnacoli secondari. Venne scalato dal versante O. e intitolato all'alpinista accademico trentino M. O. Giorgio Graffer, capitano pilota, caduto nel cielo d'Albania. Dalla Val dei Marden si sale per ripido canalone ghiaioso e nevoso alla Forc. Vecellio, posta tra il Torr. Graffer e la Pala dei Marden. Si scende breve tratto sul versante opposto (S.), si esce a sin. oltrepassando una piccola spalla e per una cengia coperta si passa nel canalone al piede del Torr. Graffer. Salendo obliquam. da sin. a d. per lastre spioventi, poi per una larga banca detritica, ci s'innalza verso il punto più alto delle ghiaie alla base della par. vert. del torrione (1 ora dalla Val dei Marden). Si attaccano le rocce che fiancheggiano a sin. la banca, si sale un ripido canaletto e per una stretta cengia ci si traversa a sin. fino a girare un angolo e ad entrare nel canale che scende dall'intaglio tra la punta S. e la punta di mezzo del Torrione. Con una larga spaccata, piuttosto acrobatica, si raggiunge il fondo del canale, lo si sale breve tratto e se ne esce ancora a sin. per buone rocce, girando una altra costola per portarsi in un canale secondario, immediatam. a sin. (N.) del precedente. Lo si rimonta, superando a spaccata uno strapiombo (diff.) e al suo termine si aggira a d. una piccola spalla per rientrare nel canale principale. Lo si rimonta nel fondo, superando qualche strozzatura, fino allo stretto intaglio di cr. tra la punta di mezzo e la punta S. Si attacca ora lo spallone vert. della punta di mezzo, superando, dopo pochi m. di rocce fac., un basso gradino strapiombante. Una stretta cornice porta a sin. verso l'angolo della par. Uno strapiombo e una fessuretta vert., appena accennata (diff.), portano su un minuscolo terrazzino (ch.). Ancora pochi m. di rocce vert. e si è sul largo spallone detritico della punta di mezzo. Lo si rimonta fino al punto più alto e girando per comoda cengia sul lato E., si raggiunge un canale, che porta

in breve all'intaglio tra la punta di mezzo e la punta N. Da qui in breve in vetta alla punta di mezzo, costituita da una cresta tanto esile e crollante, da potervi stare solam. a cavalcioni. Per raggiungere la punta N. (la più alta), dall'intaglio anzidetto, passando sotto un grosso masso a ponte e traversando una esilissima cresta friabile, si passa all'ultimo intaglio, si scala una stretta fessura vert., si obliqua un po' a sin. e per ripide rocce piuttosto friabili si guadagna la vetta. Ore 4 dall'attacco. Arrampicata varia e interessante, in parte assai esposta; diff. di 4°. Per raggiungere la punta S. (1ª asc. G. Pisoni e E. Castiglioni, 23 agosto 1941), dall'intaglio tra questa e la punta di mezzo si attacca la ripida par. a d. (S.) e, dopo c. 20 m., si prende una cengia che porta versa d. in un canalone. Lo si rimonta fino all'intaglio tra la punta S. (a d.) e un arditissimo « gendarme » (a sin.), donde, passando su un masso a ponte, si attaccano le rocce vert. della punta S. e per paretine e caminetti se ne guadagna la vetta (ore 0,30 dall'intaglio). Si può anche salire direttam. dal canalone anzidetto per ripide piace e un diff. diedro verticale.

Id. Id. 1ª asc. per par. N. - G. Pisoni ed Ettore Castiglioni, 23 agosto 1941.

L'itin. segue interam. quella lunga fessura nera e gialla che fende da cima a fondo la strapiombante par. rivolta verso la Val dei Marden. Attacco per rocce gradinate sulla direttiva della fessura. Per parete vert. e in parte friabile (diff.) si raggiunge il ramo sin. della fessura, che è biforcata verso il basso. Lo si rimonta eno bella e divertente arrampicata, superando internam. alcune strozzature, finchè i 2 rami, riunendosi, formano un profondo camino. Si prosegue ancora all'interno, a spaccata, fino ad uscire in alto per una caratteristica finestra. Segue un tratto più fac. e meno ripido, poi il camino nel fondo del canalone si raddrizza di nuovo e presenta ancora qualche strapiombo. Nella parte sup. si può anche uscire a d. su una cresta secondaria. Meglio però continuare per il camino, assai stretto e con massi incastrati, fino all'intaglio terminale. A sin. per rocce gradinate in breve alla vetta. Ore 2,30. Oltre 300 m. di arrampicata elegante e divertentissima; diff. di 4°; roccia ottima ad eccezione della 1ª parete. All'inizio dell'estate il camino è sovente molto bagnato; consigliabile quindi attendere la stagione inoltrata quando la roccia è generalm. asciutta.

CRODA DI GRAVASECCA (Gruppo della Croda dei Toni). 1ª asc. - Emma e C. Capuis, A. Berti, S. Casara e G. Prini, 9 agosto 1929. (Vedi *Ann. C.A.A.I.*, 1927-31, pag. 283).

CIMA UNDICI, m. 3092 (Gruppo del Popera). Nuova via diretta per la par. SO. - E. Wöhrl e J. Zappa, 13 luglio 1933. (Vedi « *Nachrichten Sek. Austria* », 1933, pag. 89).

TORRE UNDICI, m. 2831 (Gruppo del Popera). 1ª sal. per lo spigolo NO. - H. Steger e Paula Wiesinger, 22 agosto 1931.

L'itin. si svolge lungo l'ardito spigolo vert. e affilato, che sovrasta il sentiero degli Alpini. (Vedi *Mitt. D. Oc. A. V.*, 1933, pag. 43).

MONTE GIRALBA DI SOPRA, m. 2932 (Gruppo del Popera). 1ª sal. dall'E. - K. Polta e R. Neumann, 26 luglio 1930. (Vedi *Oe. A. Z.*, 1933, pag. 99).

MONTE GIRALBA DI SOPRA, m. 2932 (Gruppo del Popera). Nuova via sulla par. NNO. della Cima di Mezzo. - Guida Gino Soldà con Antonio Bortolani, 14 agosto 1943.

Attacco al centro della par. 70 m. diritti fino alla 1ª cengia, poi dalla 1ª alla 2ª cengia, si attacca in direz. del limite d. di un lungo soffitto 80 m. più in alto, prima su diritti, poi 20 m. obliqui a d., indi 20 m. diritti alla 2ª cengia. Su per un diedro che, dopo pochi m., si fa strapiombante, lo si segue per 80 m., fino a un buon posto di riposo, poi obliquare leggerm. a d. per una par. strapiombante, fin sotto a un diedro liscio e strapiombante. Da qui obliquare verso d. per una par. strapiombante di 20 m. fino a una cengietta. Tre m. a d. e superare direttam. un tetto, continuando poi sulla par. vert. leggerm. verso sin. per 40 m. fino a una cengia, ancora 50 m. diritti in vetta. Altezza m. 450; diff. 6° inf.; ore 6,30.

CAMPANILE DI VALGRANDE (Gruppo del Popera). 1ª asc. - G. Mazzotti e A. Cappelletto, luglio 1934.

Si tratta di una bella e ardita guglia di circa 300 m. che si eleva sulla parete E. della Cima Bagni. (Vedi « *Lo Scarpone* », 16-7-1934).

CAMPANILE DI SELVAPIANA (Gruppo del Popera). 1ª asc. - G. Mazzotti e A. Cappelletto, 12 settembre 1934.

E' un'alta torre staccata dalla spalla della Cima Bagni, che venne raggiunta dopo 9 ore di diff. arrampicata. (Vedi « *Lo Scarpone* », 16-9-1934).

CIMA GRANDE DI PADOLA (Gruppo del Popera). 1ª salita per la par. N. - Luisa e P. Fanton e A. Berti, 4 settembre 1928. (Berti).

GUGLIA DELLA PALA (Gruppo del Popera). Nuova via dall'O. - O. Langl, E. Reichl. (Vedi *Jb. Sek. Wien*, 1929, pag. 34).

CRODA ROSSA DI SESTO, m. 2955. *I<sup>a</sup> asc. dir. per par. NO.* - Severino Casara e Carlo Gera, 30 luglio 1945.

Dal Passo della Sentinella si scende verso N. c. 50 m. per ghiaie e si volge a d. per una caratteristica lunga cengia che taglia orizzontalm. la base N. del Pianoro e continua sotto gli speroni rocciosi della Croda Rossa. La cengia presenta qualche passo delicato e si insinua in piccoli canaloni nevosi. La si percorre per c. mezz'ora fino a giungere entro un canalone più grande da cui si scorge in alto la cima di Croda Rossa, dalla forma di una torre massiccia, con par. strapiombanti e rossigne, e intagliate verticalm. nel mezzo da una fenditura. Si sale per il canalone c. 50 m., finché essa si restringe in gola nevosa. Ci si arrampica a sin. di esso per rocce vertic. con molti appigli friabili. Su c. 100 m. paralleli al canalone e, dopo aver superato uno stretto canalino si perviene ad uno spiazzo ghiaioso. Di qui si volge a sin. e si attacca la parete NO. della Croda Rossa, che ora appare aperta e costituita da una serie di piccoli gradini che portano sotto il torrione sommitale. Ci si porta per cengia nel centro della par., a perpendicolo della cima, e si attacca un canalino che sale direttam. fino alla fenditura incisa nel torrione. Su per essa per c. 100 m. con buoni appigli fin dove si restringe a camino. Su ancora superando alcuni piccoli strapiombi, fino a coccare la base del torrione sommitale. Di qui si attacca la fenditura, che si presenta vertic. e con rocce gialle e strapiombanti. Ha la forma di stretto camino che si sale in spaccata e poi a metà si trasforma in fessura di 30 m. che si supera alla Dülfer, perché le pareti sono lisce. Poi su ancora verticalm. superando uno strapiombo costituito da un masso incastrato, sporgente. Si continua per il camino e si perviene in alto a pochi m. dalla cima su di una cengia, dove si vedono resti di lavori di guerra. Si sale diritti per la par. e si tocca, dopo 10 m., la cima (Ometto con libro). Diff. 3°; ore 3,30; altezza della parete m. 400

ROCCA DEI BARANCI, m. 2943 (Gruppo della Croda dei Rondoi. *I<sup>o</sup> percorso (in discesa) della parete E. della Cima S.* - K. Folta, R. Neumann e Loja Albrecht, 17 luglio 1930. (Vedi *Oe. A. Z.*, 1933, pag. 99).

CRODONE DI S. CANDIDO (Gruppo dei Tre Scarperi). *Nuova via sulla par. NE.* - Guida Gino Soldà con Stefano Ravera, Agosto 1941.

Essi hanno attaccato allo zoccolo della par. verso sin. e sono poi saliti obliquam. a d. sino a raggiungere il centro della par. strapiombante, alla base di un camino. Si sono poi inoltrati pel camino che in alto è chiuso da uno strapiombo.

CRODA BAGNATA, m. 2076 (Gruppo Rondoi-Baranci). *I<sup>a</sup> asc. per par. NO.* - Luigi Manardi, Ugo Illing ed Ugo Pompanin, 25 e 26 giugno 1944.

La par. si eleva a 10 minuti a N. della stazione di Sorgenti e domina la strada erigendosi a poche decine di m. da essa; nel 1° tratto è caratterizzata da roccia nera levigata dall'acqua e solcata da 2 fessure parallele. A metà circa è attraversata da una larga cengia obliqua e la parte sup. della par. è solcata da una fessura a diedro e strapiomba fortem. Dalla strada nazionale, per bosco, indi per fac. salti rocciosi, ci si porta all'inizio della fessura di d., che sale obliquam. per tutto il 1° tratto di par. (Attacco). Dopo c. 15 m., la fessura viene interrotta da un largo tetto, che si supera con buoni appigli a sin., continuando per rocce più articolate per altri 40 m. fino ad un pianerottolo, di qui si attraversa per 3 m. a d. e si continua in fessura per 4 cordate fino in prossimità di un grande tetto ben visibile anche dall'attacco. C. 10 m. sotto il tetto, si traversa alcuni m. a sin. e si sale per un diedro di roccia nera levigata, straordinariam. diff. Raggiunta una cengia larga c. 1 m., il dietro da adito ad una fessura strapiombante che si segue per c. 10 m. fino a giungere alla larga cengia che attraversa la par. (Fino a questo punto la via è lunga c. 250 m., ed è di diff. media di 5° con diversi passaggi di 5° sup. e 6°, specie nell'ultimo tratto). Raggiunta la terrazza, si segue direttam. per c. 10 m. fino ad incontrare un diedro che sale obliquando a sin., interrotto da numerosi strapiombi. Si evitano i primi m. di diedro attaccando alla d. di esso per rocce alquanto friabili. Dopo c. 20 m. di attraversata orizzont. a sin. fino ad entrare nel diedro, si segue per 2 cordate superando 2 tratti fortem. strapiombanti (6°). Ad un certo punto, il diedro termina su di una placca inclinata. Da questa ci si alza verticalm. e si supera un tratto di 7 o 8 m. fortem. strapiombante e privo di appigli (6°), giungendo così su di una comoda cengia erbosa. Si prosegue poi per un camino, superando all'attacco di esso, uno strapiombo e continuando poi per 15 m., fino ad una cengia inclinata e friabile, sulla quale si attraversa a sin. 10 m. oltre uno spigolo passando su massi appoggiati. Si sale indi verticalm. per 15 m. in parete, fino a giungere in un rientramento della par. stessa, di qui, per rocce più articolate si prosegue per una cordata obliquando leggerm. a d. fino all'altezza di un lungo camino strapiombante, ben visibile dal basso, l'attacco del quale si raggiunge traversando orizzontalm. a d. su esili appigli. Si prosegue per il camino e per il labbro d. di esso per 3 cordate, superando vari tratti strapiombanti, continuando poi in par. fino ad entrare in un grande vano, formato dalla vetta e da una anticima a d. Ci si addentra in esso fin dove un grande strapiombo lo chiude, si prosegue a d. per un diedro perfettam. liscio e privo di appigli (6°) che porta poi, con un breve caminetto raggiungibile in travers. a d. alla vetta. Altezza, m. 550; diff. 6°; ch. usati, n. 48; lasciati 12; ore di arrampicata effettiva 20.

SASSO DI NOVALE (Gruppo dei Tre Scarperi). *Nuova via per par. SO.* - Guida Gino Soldà con Dante Tilgher, agosto 1942.

La via si svolge per il camino leggerm. obliquo della par. SO. Altezza m. 250; diff. 3° e 4° con passaggi di 5°.

PICCOLO BIRKENKOFEL, m. 2780, *Kohlalpelkofel*, m. 2528, *Quarta Kohlalpelspitze*, m. 2800 (Gruppo dei Tre Scarperi). *I<sup>a</sup> asc.* - K. Folta e comp. 22 agosto 1931 e 18-19 luglio 1932. (Vedi *Oe. A. Z.*, 1932, pag. 346-347, e *Zeit. D. Oe. A. V.*, pag. 336).

1°, 2° e 3° *Kohlalpelspitze* (Gruppo dei Tre Scarperi). *I<sup>a</sup> asc.* - S. Casara, G. Prini, G. Cabianca, I. Viannini, agosto 1929. (Berti).

5° *Kohlalpelspitze* (Gruppo dei Tre Scarperi) m. 2805. *I<sup>a</sup> asc.* - K. Folta e K. Zobek, 29 luglio 1932. (Vedi *Oe. A. Z.*, 1932, pag. 341 e *Zeit. D. Oe. A. V.*, 1932, pag. 334).

6° *Kohlalpelspitze*, m. 2805 (Gruppo dei Tre Scarperi). *I<sup>a</sup> asc.* - S. Casara, G. Cabianca, G. Prini e O. Bonazzi, 15 agosto 1929. (Vedi *Oe. A. Z.*, 1933, pag. 99).

Id. - *I<sup>a</sup> sal. dal N.* - K. Folta e K. Zobek, 20 agosto 1931. (Vedi *Oe. A. Z.*, 1933, pag. 99).

INNIBACHERSPITZE (Gruppo dei Tre Scarperi). *I<sup>a</sup> asc.* - K. Folta e K. Zobek, agosto 1931. (Vedi *Zeit. D. Oe. A. V.*, 1932, pag. 335).

KÖHLENBRENTURM (Gruppo dei Tre Scarperi) m. 2850. *I<sup>a</sup> asc.* - R. Höchst e J. Vlastnik, 16 luglio 1933. (Vedi *Oest. Tur. Zeit.*, 1933, pag. 136).

La 1<sup>a</sup> asc. è stata poi erroneamente attribuita a H. Klug, e K. Zobek e K. Folta, che ripeterono la salita il 27 luglio 1933 (*Oe. A. Z.*, 1933, pag. 321).

1°, 2° e 3° STEINALPENTURM (Gruppo dei Tre Scarperi). *I<sup>a</sup> asc.* - K. Folta e comp. nel 1931 e 1932. (Vedi *Nachrichten Sek. Austria*, 1933, pag. 128).

BIRKENSCHARTEL-TURM und KOPF (Gruppo dei Tre Scarperi). *I<sup>a</sup> asc.* - R. Höchst e J. Vlastnik, 13 luglio 1933. (Vedi *Nachrichten Sek. Austria*, 1933, 12, pag. 128).

PUNTA DI LAVINA LUNGA, m. 2772 (Gruppo dei Tre Scarperi). *I<sup>a</sup> sal. per la par. E.* - O. Langl, 1926. (Vedi *Oe. A. Z.*, 1929, pag. 181).

CIMA OVEST DI OBERBACHER, m. 2675 (Gruppo dei Tre Scarperi). *I<sup>a</sup> sal. per il diedro NO.* - H. Forcher e F. v. Maissner, 19 agosto 1930. (Vedi *Oe. A. Z.*, 1935, pag. 74). La descrizione dettagliata di questa salita appare nell'*Oe. A. Z.*, 1934, pag. 335 dove la 1<sup>a</sup> sal. è erroneamente attribuita a J. Brunhuber, 1 agosto 1933.

Id. - *I<sup>a</sup> sal. per lo spigolo NO.* - K. Machalt e S. S. Schuch, 12 agosto 1933.

L'itinerario si svolge per un terzo sulla parete N. e poi segue il mercato spigolo, un po' più a E., che porta fino all'orlo dell'altipiano della Bachernspitze. Bella arrampicata di 700 m., ore 6. (Vedi *Oe. A. Z.*, 1935, pag. 74).

PUNTA PICCOLA DEI SCARPERI (Gruppo dei Tre Scarperi). *I<sup>a</sup> sal. dall'O.* - G. Angelini e P. Amodeo, 19 settembre 1929. (Berti).

Id. - *Nuova (?) via per la parete O.* - J. Brunhuber e H. Schwanda, 5 agosto 1933.

Bella parete di 800 m., ore 4,30 (Vedi *Oe. A. Z.*, 1934, pag. 336).

PUNTA DEI TRE SCARPERI, m. 3152. *Nuova via diretta per la parete O.* - K. Wessely, K. Willvonseder, 10 agosto 1928. (Vedi *Oe. A. Z.*, 1930, pag. 95).

CIMA DI SESTO, m. 2865 (Gruppo dei Tre Scarperi). *I<sup>a</sup> sal. per la par. NE.* - O. Langl, 1926. (Vedi *Jb. Sek. Wien*, 1926, pag. 51).

Id. - *I<sup>a</sup> sal. da N. e da O.* - G. Angelini e P. Amodeo, 7 settembre 1929. (Berti).

CAMPANILE LUISA (Gruppo del Rinaldo). *I<sup>a</sup> asc. per la par. NE.* - Severino Casara e Walter Cavallini, 20 Luglio 1945.

Dalla testata di Val Popera appare profilarsi dietro il Campanile Viscende, la par. e lo spigolo vert. e gialli del Campanile Luisa, il più alto. La via di salita attacca la par. nel punto più basso e precisam. segue un lungo camino diritto e sottile della lunghezza di oltre 150 m. che raggiunge la sommità dello zoccolo della torre gialla. Poi la via volge a sin. per toccare un lastrone spiovente e continua quasi orizzontalm. a sin. fino a giungere entro un camino che porta alla forcioletta in alto a sin. della cima e da questa separata da un breve cresta distante. L'attacco è caratterizzato da un grosso macigno sul ghiaione che fa con la base della par. (dove inizia il camino) un piccolo varco. si sale in spaccata montando sul macigno e poi si attacca la parete verticalm., friabile e diff. Su per tratti strapiombanti e con appigli rovesci fin dove il camino, dopo c. 30 m., assume la sua forma caratteristica. Si continua a salire verticalm., incontrando tratti di roccia friabili e sporgenti. Dopo c. 40 m. il camino si stringe con par. umide. Lo si supera con pressioni di schiena e punte dei piedi, essendo le 2 pareti completam. lisce. Si sormonta un blocco incastrato e dopo pochi m. di cana-

ghiaioso, su ancora di schiena ad un altro blocco fino a giungere sotto una grotta gialla con forte strapiombo a soffitto. Di qui si fuoriesce dal camino con un traverso diff. volgendo obliquam. a sin. per poi salire direttam. su placche grige e scarse di appigli fino a toccare l'angolo di un diedro aperto che presenta una fessura vert. Su per essa alla Dülfer per fuoriuscire a sin. su una piccola comoda cengia con ghiaino e macchie d'erba. Fatti pochi m. a sin. su ancora direttam. a toccare la base della gialla par. sommitale del Campanile (ometto). Di qui ci si arrampica a sin., costeggiando la base stessa lungo un tipico lastrone liscio e spiovente che porta, dopo c. 30 m. su di un esile cornice nel vuoto. Con un traverso delicato di pochi m. — sempre a sin. — si deve raggiungere una caratteristica fessura obliqua formata dalla gialla muraglia del Campanile e da uno stretto festone roccioso aderente alla stessa. Con le mani ci si attacca lungo detto festone e col corpo all'infuori si puntano i piedi sulla par. esterna. Dopo 3 metri si monta a cavalcioni del festone e si sale per esso fino ad un blocco grigio in bilico nel vuoto (ometto). La traversata a sin. continua sotto il muro giallo per c. 30 m., sempre delicata ed esposta fino ad una forcelletta costituita da un piccolo spuntone. Sorpassatola si scende per 3 m. nel camino che verticalm. sale alla forcelletta a sin. della cima. Su per 10 m. entro il camino fino a toccare un soffitto insuperabile. Si deve uscire per il labbro sin. orog. superando una paretina di 5 m. strapiombante e con impercettibili appigli friabilissimi (5°). Poi su ancora per c. 30 m. per un canalino vert. e dopo 10 m. di rocce friabili si perviene alla forcelletta montando sulla cr. dentata a sin. della cima, in vista della Val Rinaldo. Si percorre delicatam. l'aerea cretina passando per una 2.a forcelletta. Si attacca la paretina finale obliquando a sin. per entrare in un largo camino con blocco incastrato. Si passa sotto a detto blocco e si fuoriesce proseguendo per il camino. Dopo pochi m., si perviene in cima.

CIMA GIAP. m. 2503 (Spalti di Toro e Monfalconi). *I<sup>a</sup> asc. per par. S.* - Ettore Castiglioni e Vitale Bramani, 31 luglio 1942.

La par. è solcata in tutta la sua altezza, poco a sin. del centro, da una lunga serie di canali e fessure vertic. che costituiscono una logica ed evidente direttiva di arrampicata. Dal Cadin di Arade si sale per un'insenatura erbosa con sorgente d'acqua alla base della par. Si sceglie la più profonda delle fessure che ne incidono il basamento. Dopo pochi m., se ne esce però a sin. per evitare un forte strapiombo e si passa in un caminetto parallelo. Per una caratteristica placca spiovente si rientra nel camino principale, che qui è strettissimo e a par. levigate. Lo si rimonta per alcune lunghezze di corda fino al suo sbocco in una terrazza detritica, che si percorre salendo verso sin. fino a un largo spiazzo. Si riprende la continuazione delle fessure, che incidono profondamente la par. Un 1° strapiombo vien superato internam. e il 2° con un'uscita in alto proprio sotto al tetto. La fessura quindi si allarga a canale e porta senza diff. fin dove la par. si raddrizza nuovamente, formando una larga invasatura. Si sale per fessure, prima un po' verso d., poi nel mezzo dell'invasatura, fino a trovare un canalino obliquo a sin., che mette a un minuscolo intaglio. Si sale per ripide rocce a una cengia più alta, che porta a sin. in un grande incavo della par. (proseguendo per la cengia si potrebbe raggiungere la forcelletta della via comune). Per iripidi salti di roccia della cr. SO. e infine per la sottile e friabile cretina terminale, si tocca la vetta. Ore 3,30. Arrampicata varia e assai divertente. Diff. 3°.

CADIN DEGLI ELMI (Spalti di Toro e Monfalconi). *I<sup>a</sup> asc. per par. O.* - Ettore Castiglioni e Vitale Bramani, 1° agosto 1941.

La par. è tagliata obliquam. da sin. a d. da una grande e caratteristica rampa rocciosa, molto ripida, che costituisce la via d'ascensione. Dal sentiero della Fore. Spe per ghiaie e neve all'imbocco del canalone nel centro della par. Si superano internam. alcuni blocchi incastrati e si sale a d. per roccette friabili e disagiati per raggiungere il canale formato dalla rampa con la par. sovrastante. Anche il canale è umido e friabile. Si supera con passaggio di spalla una bassa fascia strapiombante e si prosegue ancora a lungo nel canale fino nella grotta sotto il 1° grande tetto che lo sbarra. Si esce sul più alto dei vari massi incastrati e si traversa verso d. per una stretta cornice per portarsi sull'aperta par. Si sale ancora verso d. per rocce gradinate, canali e cenge, portandosi fin quasi al margine esterno della grande rampa. Quindi per ripide e diff. paretine di ottima roccia, si guadagna una spalla dello spigolo. Si passa l'intaglio e si prosegue sul filo dello spigolo molto esposto fino a una larga cengia, che riporta a sin. nel canale formato dalla rampa e dalla par. Lo si sale per una serie di caminetti non diff., e al suo termine, passando un intaglio, si raggiunge il canalone terminale, che porta in breve sulla cr. SO. Per fac. gradini alla cr. sommitale e alla vetta. Ore 4. Arrampicata assai interessante nella metà sup.; diff. di 3°.

TORRE CRIDOLA, m. 2404 (Gruppo del Cridola). *I asc. per la par. c lo spigolo SO.* - Severino Casara e Walter Cavallini, 13 luglio 1945.

Dalla Forcella Scodavacca si percorre il sentiero per c. 50 m. verso Val Giap che scende in Carnia, e a sin. in alto appare arditissima sola, sul culmine di una montagna rocciosa, dalla forma rettangolare e dalla tinta gialla, la Torre Cridola, con a fianco, a sin., quasi a guardiano di quella croda meravigliosa, un caratteristico spuntone. Si deve raggiungere la gola che separa detto spuntone dalla Torre. Si sale per ghiaie in direz. di una bassa forcella verde formata da uno sperone roccioso. Poi si sale ancora

per scaglioni e si entra nel canalone che si percorre per c. 200 m. fin dove esso è sbarrato da una muraglia. Qui si volge a d. per un altro canalone a metà del quale, sopra una prominente, è in bilico un caratteristico blocco bianco parallelepipedo. Dopo c. 100 m. si lascia il canalone e si entra a sin. per una stretta spaccatura nel canalone finale che scende dalla base della Torre Cridola, ora incombente rossigna e strapiombante. Superati 2 brevi salti, per scaglie ghiaiose si raggiunge una forcelletta a sin. e poi su decisam. a d. superando per una diff. fessura un nuovo salto. Il canalone si restringe a camino nero e bagnato. Ci si arrampica nell'interno fuoriuscendo a traverso un foro formato da un blocco incastrato. Su ancora entro una nuova strozzatura fino a giungere sotto l'orrida forcilla fra la Torre Cridola e lo spuntone caratteristico a sin. Di qui si attacca a d. la par. della Torre, volgendo in diagonale su per placche. Dopo 10 m. su direttam. usufruendo di una fessura strapiombante che sale un po' obliqua a sin. (molto diff.). Si perviene su una stretta cornice spiovente, dalla quale la par. della Torre si eleva con un forte strapiombo giallognolo e con rocce bagnate da stillicidio. Si è all'altezza della forcilla fra la Torre e lo spuntone. Si volge 2 m. verso d. per montare su un piccolo gradino spiovente (ch.); di qui si sale volgendo un po' a sin. (3 ch.; 5° sup.). Superato il forte strapiombo di c. 6 m., ci si eleva per par. diritta e con minuscoli e scarsi appigli direttam. per c. 10 m. (molto diff.) e poi si volge verso sin. diagonalmente per toccare un visibile terrazzino sullo spigolo della Torre. Detto terrazzino è largo mezzo metro (ch. di sicurezza). Di qui si attacca decisam. lo spigolo aereo e vert. Su per c. 20 m. (espostissimo e molto diff.). Poi si volge a sin. obliquam. in vista del Campanile Irma e si attacca uno stretto diedro vert. con una fessura nell'angolo, alto c. 20 m. Si perviene sotto un camino giallo e strapiombante. Su per esso lungo c. 20 m. e friabilissimo. Si giunge poi sulla cuspide O. della Torre, separata da quella E. (più alta) da una forcelletta. Si scende in detta forcelletta e per una breve spaccatura si monta in vetta alla Torre (Ometto con libretto).

PUPERA VALGRANDE: Cima E., m. 2516 (Catena Tudaio-Brentoni). *1° percorso in disc. della par. E.* - Severino Casara, Mario A. Rossi e Walter Cavallini, 17 Luglio 1945.

Per ghiaie per l'alta Conca dei Castellati, sopra la Casera di Federa Mauria, si sale in direz. della Forcella ad E. del Pupera Valgrande E. 50 m. prima della forcilla, si sale a d. per un camino nero obliquo per c. 100 m. superando placche levigate. Poi si volge obliquando a d. in direz. dello spigolo di uno sperone che precipita nelle ghiaie, per gradoni sporgenti con vari piccoli strapiombi. 30 m. prima dello spigolo, si sale direttam. per c. 50 per roccia grigia e articolata e poi a sin. per entrare in un canalone il cui fondo a tratti si restringe a camino. Ci si arrampica in spaccata passando per 2 fori costituiti da massi incastrati e si perviene ad una piccola forcilla. Su a sin., superando uno strapiombo che porta su di un grande lastrone spiovente sotto l'anticima. Lo si sale e si traversa a d. sotto la base dell'anticima pervenendo alla forcelletta di cr. da cui scende verso la via Berti-Da Rin. Si gira un gendarme e si percorre una breve cengia nel vers. S. toccando una 2° forcilla. Di qui, per facili gradoni si perviene alla cima. Diff. 3°; ore 2; la via è qui descritta in salita.

Id. Id. *1.a asc. per par. N.* - Gli stessi, nello stesso giorno.

Da San Stefano di Cadore, lasciata la rotabile per Cima Gogne c. 200 m. dopo il ponte sul Piave, per una buona mulattiera a sin., si sale un pendio prativo e si entra nel bosco, costeggiando le pendici E. del Col Trond. Dopo 20 min. si scende in Valgrande, si traversa il largo greto asciutto del Giau Ciodrate e si inizia una visibile mulattiera militare che sale obliqua dal giau verso d. nel bosco basale del Sasso Malbasso. La mulattiera porta segni rossi; per essa si percorre comodam. la Val Pupera, passando sotto le grigie lastronate E. del Crissin. In alto della valle, la mulattiera taglia il torrente a comode serpentine, e poi volge ad E. salendo una rampa baranciosa per raggiungere la Casera di Federa Mauria. Verso N. incombono le 2 bronzee muraglie del Pupera Valgrande O. ed E. separate da un orrido canalone. Poco prima della malga, si lascia la mulattiera e si sale a d. per il ghiaione che scende dal canalone divisorio delle 2 cime del Pupera. La parete N. della Cima E. appare incisa verticalm. da un camino perpendicolare dalla vetta, a metà interrotta da una larga lastronata spiovente. Per ghiaie si raggiunge l'attacco di detto grande camino (un'ora dalla mulattiera). Qui è l'attacco. Si evita di salire i primi 50 m. del Canalone camino bagnato arrampicando a d. per placche delicate e con appigli rovesci. Indi si entra nel letto del canalone e si sale direttam. per esso che si fa ripido e strozzato di frequente da blocchi sovrapposti che costringono vari passaggi in spaccata, anche perchè le pareti sono lisce e bagnate. In alto, il canalone si restringe, si fa vert. e presenta un salto, di 40 m. Si supera detto salto entrando nel canalone fin sotto uno strapiombo a soffitto (pareti friabilissime e bagnate). Giunti a toccare il soffitto, si deve uscire da camino con delicata ed espostissima manovra (5°) e, appena fuori dal tetto, si arrampica per la parete d. orog., superando un forte strapiombo per raggiungere più in alto una piccola conca ghiaiosa comoda per l'assicurazione (ometto). Poi su ancora per camino diritto c. 50 m. fin dove esso si allarga per restringersi più in alto stretto e bagnato. Si volge per una spaccatura a diedro a sin. con roccia friabile ed uno strapiombo finale. Superatala, si perviene ad una comoda cengia (ometto). Di lì su diritti per placche spioventi e poi a d. si rientra nel camino iniziale. Su per c. 50 m. superando vari strapiombetti e fuori uscendo sulla larga terrazza spiovente, ben visibile dal basso. Di qui appare, sopra la terrazza e si attacca, la par. a perpendicolo dalla cima (ometto); entrando in una piccola gola di neve. La si sale

per 20 m. e poi su a d. per attaccare una par. quasi vert. costituita da una serie di festoni di roccia friabile. In alto si monta su un terrazzino sporgente nel vuoto (ometto), da dove si eleva strapiombante uno stretto cammino con varie strozzature che costringono ad arrampicare quasi interam. col corpo all'infuori in piena esposizione. Il cammino è alto c. 50 m. e si trasforma in diedro con una fessura vert. nell'angolo; che si supera alla Dülfer. Poi si continua per un canalino per c. 50 m., quasi verticale e friabilissimo, e si perviene alla cr. sommitale in vista del vers. S. (ometto). Si volge decimam. a sin. superando un breve lastrone e una par., e si tocca la cima. Diff. 4° con un passo di 5°; ore 5; altezza m. 700 ca.

CRETA GRAUZARIA, m. 2068 (Gruppo Sernio - Creta Grauzaria). *I<sup>a</sup> salita del cammino N. sulla cr. E.* - Renzo Stabile, da solo, 19 settembre 1943.

Dalla sommità del grande ghiaione che s'innalza dal Colle Zouff sopra il piccolo paese di Grauzaria (cioè dal Gran Circo), ci si orienta verso il lato d. di questo. Si sale per una cengia che porta ad una forcelletta ad E. del campanile Piccolo Gobbo. Si discende da tale forcelletta facilm., fino al punto dove termina in alto la gola NE. che sale da Flop. Si sale a sin. per un fac. canale, fino a raggiungere la base del cammino N. sulla cresta E. Il cammino è alto oltre 100 m., con buona roccia solida, ma diff. Superato questo, si perviene ad una cima sulla cr. E. (ometti) (ore 2 dalla base delle rocce del Gran Circo). Da questa cima, seguendo la cresta E. fin dove questa si collega con la cresta N., e seguendo quest'ultima oltre l'anticima S., si perviene in circa 2 ore alla vetta della Creta Grauzaria.

Id. Id. *I<sup>a</sup> salita per la cr. NE.* - Renzo Stabile, da solo, 3 ottobre 1943.

Da Casera Flop sopra a Bevorchians, si sale nella direz. centrale delle pareti nordiche della Creta. Circa 50 m. ad E. della base della gola NE., si apre una parete verticale interrotta in alto da strapiombi, solcata in basso da varie spaccature. Punti di riferimento per l'inizio di questa scalata sono: un cammino chiuso in alto da un masso incastrato, più in alto, sopra questo, una caverna nera.

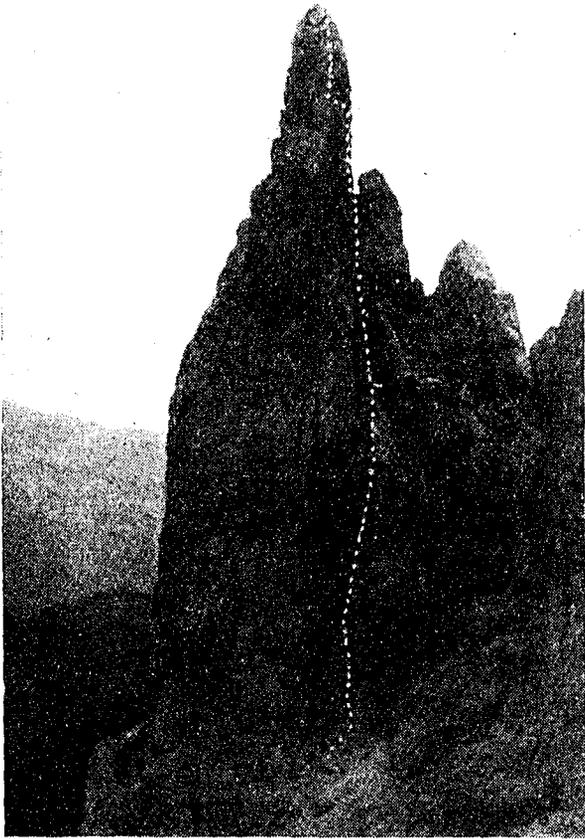
Si attacca la par. salendo nel centro per un cammino diff. che piega verso d. Dopo circa 15 m., si sale a sin. per il cammino che porta in alto il masso incastrato (molto diff.). Superato in alto all'esterno il masso, si continua a salire per un diedro (molto diff.), e si perviene sotto la caverna nera. Si supera questa a sin., e poi si attraversa per una cengia a sin., raggiungendo lo spigolo. Si sale per questo, molto frastagliato ed esposto ma con buona roccia, e si perviene ad una ampia piattaforma erbosa. A sin. di questa, si sale per un cammino incassato nella par., fino al suo termine. Si attraversa poi a sin. per cege (ometto), fino a pervenire ad un cammino che proviene dal fondo della gola NE. Si arrampica per questo con un tratto molto diff., e dove il cammino piega a sin., si sale per una cengia verso d., raggiungendo il filo della cr. Si sale per questo; in alto le rocce divengono ripide ed esposte. Si perviene alla base di un cammino incassato a d. nella vert. par. della cr. Si arrampica nel cammino sul principio non diff.; in alto, questo diventa vert., stretto e liscio e con rari appigli, ma con roccia compatta (molto diff.). Terminato questo tratto, si evita l'ultima parte sup. strapiombante del cammino, salendo per rocce varie a d., e, traversando infine un intaglio della cr., si perviene ad una sommità di questa (ometto). Ora la salita continua per cr., superando varie par. vert. e diff., ma con buona roccia, fino a pervenire nel punto ove la cr. si collega con quella che proviene dalla Sfinge (Anticima N.), Siamo ora immediatam. sotto la cima della Grauzaria, separati dalla profonda gola che trovasi a N. della vetta. Si percorre a sin. un breve tratto di cr. friabile fin sotto all'anticima; a sin. per una cengia e, superando poi un diff. e friabile cammino, si perviene in vetta all'anticima; da questa, subito si raggiunge la cima della Creta Grauzaria. Ore 4 dall'attacco; altezza, c. 800 m.; diff. varie di 3° e 4°; salita « direttissima » dal vers. N.

Id. Id. *I<sup>a</sup> salita per par. E.* - Renzo Stabile e Giuseppe Perotti, 31 ottobre 1943.

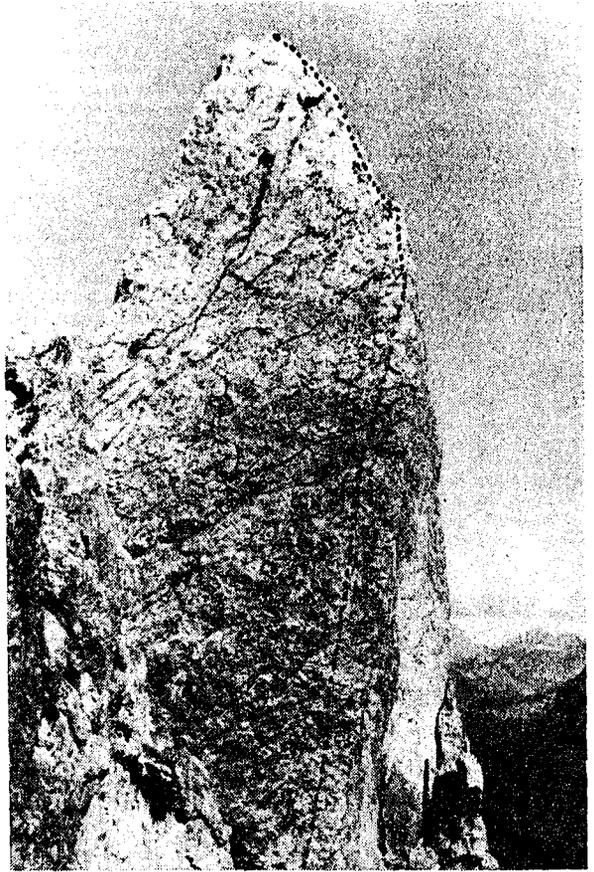
Da Bevorchians, si sale per il canalone della Creta Grauzaria che fiancheggia la cresta N. dell'Anticima E. da un lato, ed il Campanile E. (La Madrace), dall'altro. Di fronte al punto più basso di questo Campanile, si sale per un'ampia cengia. Questa cengia sale nella direz. delle gialle e verticali par. dell'Anticima E. Giusti quasi al termine di questa cengia: attacco. Si sale per un breve cammino vert., e poi si continua a salire per rocce oblique verso sin. fino a pervenire ad una fessura. Si sale per questa fessura (molto diff.), e terminata questa, si giunge ad uno spiazzo di ghiaie (ometto). Si gira a sin. per pochi m., e si perviene ad un altro spiazzo di ghiaie (ometto). Si sale da qui per un cammino e, da ultimo, una breve fessura, raggiungendo il principio di un colatoio che porta ad una fessura. Questa si supera con gravi diff., data la sua friabilità (molto diff.); poi si continua a salire per rocce vert., giungendo ad una breve fessura gialla e verticale. Superata questa (molto diff.), si perviene ad una forcella. Qui la pendenza della roccia diminuisce, e si sale in un anfiteatro di par., raggiungendo la cr. In breve poi, seguendo questa, si perviene alla cima. Ore 3; altezza c. 300 m.; diff. 4°.

CRETA GRAUZARIA: ANTICIMA E. (Gruppo Sernio - Creta Grauzaria). *I<sup>a</sup> salita per par. O.* - Renzo Stabile, da solo, 1° agosto 1943.

L'attacco è alla base della gola NE., a mezza ora di cammino da Casera Flop (Bevorchians). Si sale per la gola fino a che questa trovasi ostruita da



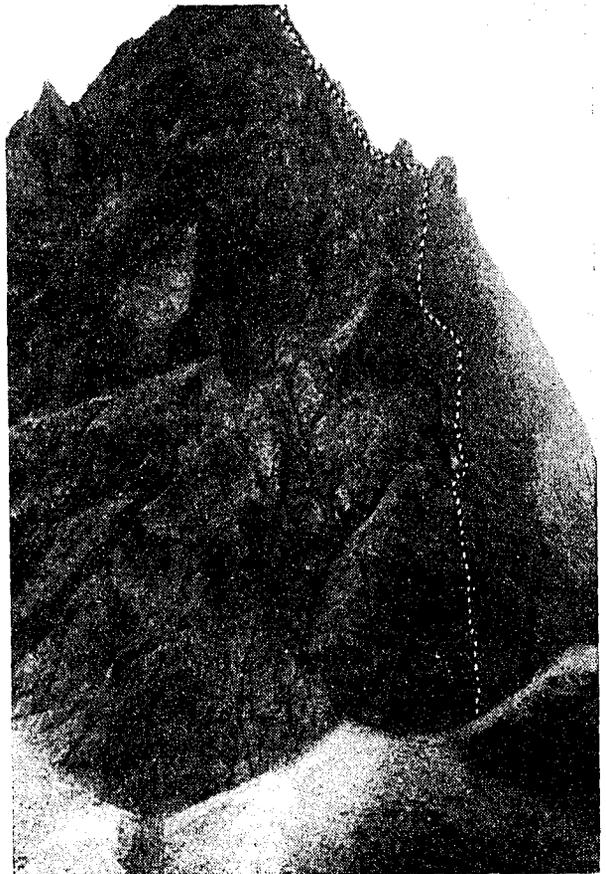
Campanile Cantoni (Gr. Sernio-Creta Grauzaria) - *itin. spigolo N.*



Campanile E. d. Grauzaria - *itin. spigolo S.*



Campanile F (La Madrace) - (Gr. Sernio-Creta Grauzaria) - *itin. spigolo O.*



Jof Fuart - *itin. par. NE.*

un grande masso. Ci si arrampica a sin. per una serie di camini alquanto diff., fino a pervenire ad una cengia. Si supera un breve camino e si continua verso d. per la cengia fino a raggiungere di nuovo la gola (sino a questo punto viene seguita la via Ferruglio della gola). Ora si segue a sin. una cengia: a metà di questa c. si sale per un erto camino, ma non diff., e poi per gradoni si raggiunge una larga cengia erbosa (1). La salita continua arrampicando sulla par. a sin. di un enorme camino, ben visibile dal basso. Si perviene alla base di un canale che piega verso d. Poi per rocce varie in cr., e per questa alla vetta dell'Anticima Est (ometto). Ore 4 dall'attacco. Per la discesa si segue una cengia verso O. e, traversando poi orizzontalm., si raggiunge una forcelletta a sin. di un'anticima del campanile Piccolo Gobbo. Da questa, agevolm. si scende nelle ghiaie del Gran Circo.

(1) Dalla sopraccennata cengia erbosa, si può raggiungere, scendendo per questa, di nuovo la gola NE., e continuare la salita per la gola, evitando così il diff. passaggio dei 5 massi.

**CAMPANILE E. DELLA GRAUZARIA (Gruppo Sernio - Creta Grauzaria).** *I<sup>a</sup> salita per spigolo S.* - Renzo Stabile, da solo, 25 ottobre 1942.

Si sale per un caminetto sul lato d. dello spigolo; subito dopo ci si arrampica a sin. in par. e si oltrepassa lo spigolo di qualche m. (molto diff.). Si continua la salita sul lato sin. dello spigolo arrampicando in par. per c. 50 m., (molto diff.), fino a raggiungere una cengia obliqua che proviene dal basso. Ora si presenta il tratto più diff.: si arrampica in par. per qualche m. fin sotto ad una fascia di rocce strapiombanti, ben visibili dal basso, si supera con diff. queste, si sale a sin. per una fessura vert. (molto diff.) ed in breve si raggiunge un terrazzino sullo spigolo (scatola con biglietto). Ancora qualche m. di par. liscia e molto diff., e si perviene ad un altro terrazzino (ometti). Ora si continua la salita sul filo dello spigolo per un camino inclinato moder. diff. poi per cr. diff. e si perviene ad una forcella sotto alla vetta, e da questa facilm. in cima (ore 2 dall'attacco). Altezza spigolo, m. 150 c.: diff. 4°, molto esposta.

**CAMPANILE CANTONI (Gruppo Sernio - Creta Grauzaria).** *I<sup>a</sup> salita per lo spigolo N.* - Giuseppe Perotti e Renzo Stabile, 11 ottobre 1942.

Si attacca salendo per una serie di spaccature che fiancheggiano il lato d. dello spigolo, in parte diff., e che portano in breve alla forcelletta sotto alla cima, ove avviene la calata a corda doppia. Dalla forcelletta si sale a sin. della cima per una fessura strapiombante alta c. 6 m.; si obliqua 1 m. a sin., indi si sale per un'altra fessura alta 6 m. e che porta sotto un tetto. Si attraversa sotto il tetto, utilizzando una fessura orizz. e si giunge ad una angusta cengia ghiaiosa; si attraversa per questa verso sin. fino allo spigolo. Ci si arrampica per le rocce dello spigolo, molto affilato ed esposto, e dopo c. 10 m. se ne raggiunge la cima. Ore da 2 a 3; ch. 7, dei quali 2 rimasti; diff. 3° nel primo tratto e 5° nel tratto terminale.

**CIMA DEI CIAI ,m. 1980 (Gruppo Sernio - Creta Grauzaria).** *I<sup>a</sup> salita per ver. E.* - Renzo Stabile, da solo, 4 ottobre 1942.

Salendo per il canale della via comune della Grauzaria, al punto ove questo forma nel centro alcuni pinnacoli, poco prima di questi si sale a d. per un canale. Questo piega dapprima a sin. poi a d., fino ad un ripiano di ghiaie (ometto). (A questo punto, volendo continuare per il canale che piega ora verso sin., si perviene ad una forcelletta e per cr. in breve si arriva alla vetta). Si continua la salita per una cengia a lastroni che sale obliquam. verso d. e termina in uno spiazzo di lastronate alla base di un camino. Si supera la base strapiombante del camino (diff.), indi si continua per esso fino al 1° tetto, che si supera usufruendo della par. di d. (molto diff.). Avanti per il camino e, dopo un 2° tetto che si supera a d. per mezzo di una diff. fessura, si perviene all'inizio di una cengia con mughi, che porta in salita verso d. fino ad uno spigolo di roccia («gendarme»). In arrampicata vert. sullo spigolo, e dopo c. 20 m., si supera una breve e diff. fessura, e traversando 2 m. verso sin. e per cr. poi e dossi rocciosi, si raggiunge direttam. la cima (ore 2 dall'attacco, diff. 3°).

**Id. Id. Variante alla via Ferruglio per par. N.** - Renzo Stabile e Giuseppe Perotti, 20 giugno 1943.

Si sale per il camino della via Ferruglio e, dopo aver superato il 1° tetto, ci si arrampica sulla par. di d. per una lunghezza di corda (molto diff.), raggiungendo così un minuscolo terrazzino. Si supera una par. strapiombante in alto e liscia, alta c. 8 m. (5° sup.), e si continua poi la salita in par., obliquando leggerm. verso d., superando fessure e camini, fino a pervenire ad una cengia sotto ad una grande par. gialla. Si gira per questa cengia a sin., oltrepassando il camino principale della via Ferruglio, e ci si arrampica in par., dapprima verso sin., poi verso d., fino a pervenire ad una forcelletta, ove termina il camino. Qui la pendenza della roccia diminuisce, indi per dossi erbosi e fac. paretine si raggiunge facil. la cresta e, per questa, alla cima.

**CAMPANILE E. (LA MADRACE), (Gruppo Sernio - Creta Grauzaria).** *I<sup>a</sup> salita per spigolo O.* - Renzo Stabile e Giuseppe Perotti, 1° novembre 1943.

Dalla selletta ad O. del Campanile, si attacca la roccia salendo obliquamente a sin., fino a raggiungere lo spigolo. Si supera subito una breve

fessura (diff.); indi si continua a salire per rocce varie, sempre seguendo il filo dello spigolo, fino ad un piccolo terrazzino. Da questo punto lo spigolo sale con una par. vert. e strapiombante, alta c. 30 m. Si supera questa (straord. diff.), e si perviene direttamente alla cima. Ore 2; altezza c. 100 m.; diff. 3° con un tratto di 5°.

JOF FUART, m. 2666. *1ª salita per par. NE.* - Renzo Stabile e Mario Bogo, 27 agosto 1943.

L'attacco trovasi a mezza strada tra lo spigolo NE. e la Sella Nabois. L'arrampicata ha inizio in un camino fatto a forma di diedro, alto c. 200 m. Si sale per tale camino (molto diff.); a metà di questo, s'apre completam. e si superano successivamente piccoli strapiombi con roccia nera. Si perviene, così, nell'interno del camino, salendo fin sotto ad un tetto; l'uscita di questo è formata da roccia completam. liscia e priva d'appigli (straord. diff.). Si continua a salire in camino con minori diff., fino a che questo termina in una caverna nera, sotto uno strapiombo giallastro. Si attraversa a d., poi obliquando in alto (molto diff.), si entra in un canale e si sale per questo, superando da ultimo nell'interno alcune rocce strapiombanti e coperte di muscio. Si esce su di una cengia e si arrampica a sin. per un camino; questo in alto si presenta molto diff., friabile ed esposto. Al termine di questo, per rocce varie si perviene ad un torrione giallo, ben visibile dal basso. Al lato sin. di questo salgono 2 camini; si prende il ramo d. Poi di nuovo per camini fino a raggiungere un'altra cengia. Per un colatoio si sale piegando leggerm. a d.; prima del termine di esso, si piega a d., entrando in uno stretto camino. L'entrata di questo è rappresentata da una spaccatura molto esile e diff. Terminato questo breve camino, si piega a sin. per fac. rocce e canali, fino a raggiungere la cr. dello spigolo Nord-Est, e per questa in cima. Ore 8; altezza c. 800 m.; diff. 4° con un passaggio di 5°.

FORONON DEL BUINZ, m. 2523. *Nuova via sulla par. N.* - Mauro Botteri e Giorgio Brunner, 4 ottobre 1942.

TORRE MAZZENI, *1ª asc. per par. N.* - Rudj Cavallini ed Ezio Rocco, 16 ottobre 1942.

L'attacco si trova, per chi guarda dal Rif. «Mazzeni», alla base del canalone che scende a sin. d'una forcelletta che divide la Torre Mazzeni da una piccola cr. rocciosa, quasi sopra il rif. Per giungervi, si sale per breve tratto lungo il sent. che conduce al Lavinale dell'Orso, indi si attraversa a d. per ghiaie fin sotto la Torre. I c. 150 m. del canalone non offrono diff. degne di rilievo, tranne una travers. obliqua verso d. su d'una placca priva di appigli. Finito il canalone, ci si trova sulla forcelletta già menzionata, dove si erge una piccola croce in ferro a ricordo di Dario Mazzeni, caduto in quel punto. La via fino qui è già stata percorsa. Dalla croce si continua diritti per una fessura molto friabile e, dopo c. 20 m., si raggiunge una nicchia, da questa si esce per il lato sin. ed immediatam. si obliqua a d. trovandosi, dopo pochi m., al di sopra della nicchia stessa. Si continua verticalm. per alcuni m., indi si superano alla Dülfer c. 15 m. per una fessura oltremodo diff.; questo passaggio può essere evitato, portandosi alla sua d. per una specie di cengia friabilissima che si trova sotto alla già menzionata fessura. Dalla fessura, con un tratto di corda, ci si sposta leggerm. a sin. e si riprende a salire, sempre in senso vert., per roccia molto friabile; ancora alcune cordate, indi per un ultimo camino non diff. si raggiunge la vetta. La discesa è stata effettuata per il medesimo vers., ma con un ampio giro verso d. è stato evitato il tratto della fessura Bavarese. scendendo poi lungo la nicchia, per la via della salita; senza usufruire di nessuna corda doppia. Altezza 350 c.; ch. 3; diff. 4° con un passaggio di 5°.

MONTE NEPO DI CAPORETTO. *Nuova via sulla par. NNO.* - Giovanni Rusconi e Giuseppe Lorenzini, 31 maggio 1942.

Abbiamo seguito il sent. degli alpini (anelli di ferro e corde metalliche) fino al colatoio formato dalla par. stessa. Di qui per canale che conserva neve fino a tarda stagione iniziammo l'arrampicata. Il canale è impressionante visto dal basso per la sua verticalità, ma poi nell'ascesa non riscontrammo quelle difficoltà supposte. Al termine di questo, la par. si erge con dolomitica arditezza (ometto). Salimmo la roccia direttam. fino a delle placche lisce (ometto). Non avendo mezzi di assicurazione e data la friabilità della roccia stessa, sfruttammo cengie espostissime ma sicure fino a raggiungere una fessura vert. (ometto) che seguimmo fino quasi alla vetta. Al suo termine, per rocce fac. e strati erbosi delicati da superarsi, spostandoci sulla sin. si arriva al Rifugio «Albergo Picco» sulla vetta. Tempo complessivo ore 6.



Ri. 1550

